176
177

УНИВ БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 23108

STORIA

DELLA LEGA FATTA

IN CAMBRAI

FRA

PAPA GIULIO II. MASSIMILIANO I. IMPERATORE, LUIGI XII. RE' DI FRANCIA, FERDINANDO V. RE' D'ARAGONA, E TUTTI I PRINCIPI D'ITALIA

CONTRA

LA REPUBBLICA DI VINEGIA,

Tradotta dal Linguaggio Francese nell'Italiano.

Pondus, & Statera Judicia Domini sunt.
Prov. c. 16.

ANVERSA Presso Guglielmo Moretti.

MDCCXVIII.

PREFAZIONE.

E' Coſa ordinaria, che molti Stati ſi colleghino contra uno Stato più poſſente di loro affine di por termine alla ſua grandezza, o d'abbattere la ſua poſſanza; ma è coſa rara, che molti Sovrani ſi uniſcano contra uno Stato meno poſſente di ciaſcheduno di loro, e conſpirino per diſtruggerlo. Alleanze di queſta natura ſembrano eziandio talmente oppoſte alle regole più coſtanti della Politica, che potrebbono crederſi impoſſibili ſenza gli eſempj che moſtrano, ch' elleno poſſono formarſi. Il più celebre di queſti eſempj ſi è la Lega, che il Papa, l'Imperatore, il Rè di Francia, e 'l Rè d'Aragona conchiuſero in Cambrai nell' anno 1508. contra la Repubblica di Vinegia.

Io hò ſtimato, che la Storia d'una Lega così ſingolare meritaſſe d'eſſer meſſa puntualmente ſotto gli occhi del Mondo. E' coſa degna di curioſità l'internarſi per qual motivo tanti Sovrani s'accordarono ad allontanarſi dalle maſſime, che loro ſervon di legge, e per qual fatalità tutte le conghietture de' Savj di quel tempo intorno all' avvenire furono diſcorſi

pieni d' errore . Per altro la Storia d'un ſimile avvenimento inſegna a temere degli accidenti , contro de' quali pare che la prudenza Umana aſſicuri rappreſentandoli come impoſſibili . Giuſta le regole ordinarie della Politica , la Repubblica di Vinegia era in una total ſicurezza nell' anno 1508. Ella medeſima non iſcopriva nell'avvenire, ſe non della tranquillità , e della gloria , quando ſi formò all' improvviſo una tempeſta , i cui primi colpi la fecero tremare per la ſua Capitale , e diſtruſſero in pochi giorni una riputazione , ch'era l' opera di molti Secoli.

In fatti la Repubblica non era mai ſtata così poſſente come allora , e i ſuoi Vicini non s'erano mai veduti meno in iſtato di recarle molto ſpavento . Ella teneva le loro forze in un tale equilibrio , che il partito, al quale ella aveſſe voluto unirſi ſarebbe divenuto maiſempre il partito ſuperiore, ed i ſuoi rigiri avevano diſpoſti gli animi in maniera , che l'odio degli uni le faceva avere l'amicizia degli altri. Le calamità , che non poſſono eſſere prevedute dalla perſpicacia degli Uomini , e da' loro sforzi allontanate erano le ſole diſavventure , che doveſſe temere queſta Repubblica giuſta il corſo ordinario degli avvenimenti . In ſomma non v'hà Stato veruno, che poſſa mai parere d'eſſer più ſtabilito di quello ch'ella ſembrava d'eſſere nel tempo vicino alla ſua caduta, e quando l'Europa era per vedere con ſuo ſtupore la prudenza umana umiliata nel ſuo Senato.

Io non

Io non credo però che la Lega di Cambrai ſia ſtata un effetto miracoloſo. Ciò, che i Veneziani avevano fatto per iſtabilire frà le forze de' lor Vicini quella bilancia di potere, ch'è la Chimera favorita di tanti Politici; ciò che fecero per collocarla ſul punto del ſuo Equilibrio ſenza verun riguardo a' diritti de' Principi, e ſenza riſpetto per le loro proprie Alleanze, tutto ciò produſſe da ſe medeſimo, e con un rimando neceſſario la Lega di Cambrai. Gli Amici de' Veneziani infaſtiditi da' loro rigiri concepirono del diſguſto per Alleati, i quali non avevano alcuna affezione; i Nemici inaſpriti dalla loro alterigia, e dalla loro avidità s'avvelenarono ad un ſegno di non poter eſſer più riconciliati veramente con eſſoloro co' Trattati. In breve gli Amici, e i Nemici ſi fecero una confidenza reciproca della loro averſione, e queſta confidenza terminò in una Conſpirazione generale contra una Repubblica la quale aveva recati de' diſguſti, o delle mortificazioni a tutti. Tutto ſuccedette nell'ordine delle cauſe ſeconde, e non vi fù niente ſe non di naturale in queſt' avvenimento.

Potrebbe dirſi, per iſcuſare i Veneziani, ch' eglino non abbiano preveduto, che il loro procedere darebbe finalmente impulſo ad un'Alleanza di queſta natura; che le Potenze, le quali la formarono, non potevano entrarvi ſenza operare contra i loro intereſſi più conſiderabili, e che la Lega di Cambrai non poteva eſſere ſe non l'opera delle paſſioni de' Sovrani, che la fecero. Ma queſta ragione non diſcol-

pa il

pa il Senato di Vinegia: I Sovrani ſi laſciano reggere così ſpeſſo da' movimenti del loro cuore, che non può ſupporſi ſenza imprudenza, che i loro intereſſi ſieno ſempre la regola del loro procedere. E' altresì probabile, che la Repubblica avrebbe ſtabilita la ſua grandezza ſu' fondamenti più ſodi, appigliandoſi ad acquiſtare l'amicizia, e la confidenza de' ſuoi Vicini, in vece di perderſi in ſottigliezze d'una politica ſoſpettoſa, che le faceva avere in tutte le occaſioni un' attenzione odioſa a peſare minutamente le loro forze per tenerle ſempre nel peſo convenevole alla ſua bilancia. Ella preſe tuttavia queſt'ultimo partito. Il ſuo diſegno di procedere l'obbligò dunque ſpeſſo a rendere de' cattivi uficj a tutti i ſuoi Vicini; onde le ſue pratiche rivoltarono contro d' eſſa tutte le Potenze, e le cautele troppo grandi del ſuo Senato le tirarono addoſſo diſavventure maggiori di quelle, che l'Improvidenza conduce ſeco. I Veneziani reſtarono ſenz'Alleati in mezzo a' Nemici inaſpriti, ed Amici diſguſtati, e i fondamenti della ſicurezza della Repubblica in apparenza sì ſodi crollarono in un inſtante.

Alcuno forſe dee figurarſi, che il diſegno di profittare degli avanzi del Commerzio de' Veneziani, i quali s' impinguavano allora della ſoſtanza delle Nazioni ſia ſtato il vero motivo, che moſſe tanti Principi all'unione ſtupenda, la cui mira ſi era la diſtruzione della Repubblica. La Lega di Cambrai farebbe meno ſtupire. Un ſimigliante motivo può tirare ſotto le medeſime inſegne delle Nazioni, che

ſem-

ſembrano per ſempre diviſe da un odio nodrito pel corſo di molti Secoli; ma i Principi, che ſottoſcriſſero la Lega di Cambrai quaſi ſenza Navi mercantili, ſenza un Negozio già incamminato, e che traſcuravano eziandio il Commerzio ne' proprj loro Stati, non ebbero mai per oggetto di tirare nelle loro Provincie de' brani del Commerzio de' Veneziani. Le cautele ingiurioſe de' Veneziani contra alcuni pericoli incerti furono una cagione troppo certa del vero pericolo, che corſero per cercarne un'altra. La loro caduta fù unicamente l'effetto d'un accidente, che ſuccede ſpeſſiſſimo a' Savj del Secolo. La troppa perſpicacità gli rendette ciechi.

La Lega di Cambrai non fù funeſta a' ſoli Veneziani. Più d'una volta i Principi, che l'avevano ſottoſcritta ſi pentirono d'eſſervi entrati. Per aver voluto eſſere troppo Amici divennero Nemici pieni di fervore nel nuocerſi. L'Alleanza, che contraſſero malgrado gl'intereſſi eſſenziali, che lor proibivano reciprocamente l'attendere alla grandezza gli uni degli altri fù per eſsoloro un'occaſione di diſsenſioni, e di guerre, le quali non ſarebbono mai ſuccedute ſenza la troppo grande unione, che fecero inconſideratamente. Gli Stati, gl'intereſſi eterni de' quali ſono diametralmente oppoſti non poſsono entrare in una ſtretta Alleanza a cagione di qualche particolar intereſse, che la ſuddetta Alleanza non ſia una ſorgente feconda in querele, in diviſioni, ed in guerre.

La Lega di Cambrai può dunque eſsere conſide-

rata

rata come uno de' luoghi della Storia moderna il più fertile in gran lezioni, e 'l più degno d'eſsere meſso puntualmente ſotto gli occhj del Mondo. Gl'incendj acceſi da queſta Lega appena eſtinti fumavano ancora, quando Andrea Mocenigo di quell'illuſtre Famiglia, il cui nome così ſpeſso ſi ritrova negli Annali di Vinegia, e Figliuolo d'un Proccuratore di San Marco ſcriſse in latino la Storia della Lega di Cambrai. Ma la Storia del Mocenigo, avvegnachè pervenuta all'onore d'una traduzione Italiana è più toſto una raccolta di Relazioni, che una Storia metodica. Perciò lo ſteſso Autore dice, che il ſuo diſegno non è di render conto de' motivi di queſta Guerra, degl'intereſſi delle Potenze, che la fecero, e de' Negoziati, che furono fatti per terminarla. Il ſuo fine ſi è unicamente di raccontare gli avvenimenti pubblici di que' tempi. Il Mocenigo era aſsai giovane, quando ſcriſse la ſua Storia per imprendere alcuna coſa più difficile. Vedeſi nondimeno, che queſto Scrittore aveva della lettura; ma quando pretende d'imitare gli Storici antichi, li contraffà, e adopra malamente le fraſi, e le maniere, che prende in preſtito da' loro Scritti.

Avvegnachè il Mocenigo faccia vedere un grand'amore a dir bene della ſua Patria, e molto diſpregio per gli Stranieri, le ſue relazioni però ſono ancora più ſincere, e più conformi a ciò, che raccontano intorno a' medeſimi avvenimenti gli Scrittori dell'altre Nazioni, di quello che ſieno le relazioni degli Storici Italiani, che hanno ſcritto dopo di lui.

Egli

Egli ſcriveva in un tempo, in cui la memoria degli avvenimenti, che riferiſce era ancora così recente, che un Uomo di qualità come lui, non avrebbe oſato alterarli.

Il Macchiavelli, il Cardinal Bembo, il Guicciardini, Paolo Giovio, Pietro Giuſtiniano, Giovanni di San Gelaſio, Martino di Bellay, e gli altri Storici del ſeſtodecimo Secolo, de' quali mi ſono ſervito, ſono sì noti, che ſarebbe coſa tediosa il parlar quì del loro Carattere, e del merito delle lor Opere. Il lor concetto da lungo tempo è formato, e 'l Lettore, che li trova citati sà anticipatamente di qual peſo ſia l'autorità di ciaſcheduno di loro intorno al fatto di cui fà teſtimonianza. Io non parlerò degli Storici Moderni, perchè poco me ne ſono ſervito. Ciò che i Moderni hanno copiato negli Antichi uno Scrittore eſatto dee andar a trarlo nella Fonte, dalla quale eglino ſteſſi l'han tratto; e non gli è permeſſo di ſervirſi di ciò che producono di nuovo, ſe non quando eglino citano de' teſtimonj capaci a mantenerlo. Siccome non ſi conoſce la maggior parte de' teſtimonj, che cita Varillas, i quali non hanno per così dire nè fuoco, nè luogo, così io non hò fatto uſo, che parchiſſimamente delle preteſe ſcoperte intorno alla Storia di Cambrai, che ſi ritrovano nella ſua Storia di Luigi Duodecimo. Gli errori ſenza numero contra alcune verità comuni, e notorie, de' quali ſono ſparſe queſte nuove ſcoperte farebbono altresì credere, che Varillas cavaſſe dalla ſua immaginazione fecondiſſima tutti i fatti inauditi, che raccon-

conta, e tutte le particolarità, che ſpaccia intorno alle mire, e a' diſegni de' ſuoi perſonaggi, più che da' Manoſcritti ſcappati dalle ricerche ſollecite, e diligenti de' Letterati più indefeſſi, e riſerbati alle ſue ſcoperte.

Di tutte l'opere di Varillas io non pretendo parlar quì ſe non della Storia di Luigi Duodecimo. Egli vi dice in infiniti luoghi *i tredici Cantoni* per deſcrivere la Repubblica degli Svizzeri, quando queſta Repubblica non era ancora compoſta, che di dieci, o di dodici Cantoni. Egli trova ne' Manoſcritti, che ne' primi anni del Regno di Luigi Duodecimo, il quale pervenne alla Corona nell' anno 1498. l'Imperio della Germania era già compoſto di dieci Circoli e pure la prima diviſione dell'Imperio in Circoli: non fù fatta, che nell'anno 1500. ſotto l'Imperatore Maſſimiliano Primo. L'Imperio non fù altresì allora compoſto, che di ſei Circoli. L'inſtituzione de' dieci Circoli non fù fatta da Carlo Quinto, molti anni dopo la morte di Luigi Duodecimo. Varillas nomina coſtantemente ſotto Luigi Duodecimo lo Stato de' Paeſi baſſi, *le diciaſette Provincie* avvegnachè queſto Stato ſe non gran tempo dopo la morte di queſto Principe non ſia ſtato compoſto di diciaſette Provincie per l'acquiſto, che fece l'Imperatore Carlo Quinto Sovrano de' Paeſi baſſi della Provincia di Gheldria, e di quella d' Utrecht. Dic' egli in molti luoghi, che l'Alviano pervenuto da una condizione abbiettiſſima al comando dell' Eſercito Veneziano, foſſe della Famiglia degli Orſini,

quan-

quantunque queſto Generale non foſſe che *figliuolo d' Armi*, o Allievo nell' Arte militare di Virginio Orſini. Il medeſimo Autore chiama la Corte di Ferdinando il Cattolico la Corte di Madrid in vece di dire la Corte di Saragozza, o almeno quella di Burgos. Fà un porto di Marino Terra della Famiglia Colonna lontana quattro leghe da Roma, benchè Marino ſia lontaniſſimo dal Mare, e da ogni luogo a cui poſſa accoſtarſi un Battello. Varillas ſuppone, che biſogni paſſare l'Appennino per andare dallo Stato di Milano nella Romagna, e prende la Matricola dell'Imperio pel Teſoro degli Archivj dell'Imperio e pure ognuno sà che queſta Matricola non è altro che un *Cadaſtro*, ovvero un Conto di contribuzione per la Germania eretto in primo luogo dall' Imperator Sigiſmondo, e meſſo nello Stato, in cui egli è dall' Imperator Carlo Quinto, il qual enunzia, che ogni membro del Corpo Germanico è obbligato a ſomminiſtrare per la ſua rata a proporzione dell' Eſercito, che l'Imperatore mette in ordine, o della ſomma, che leva. Queſt' è una parte degli errori, che rendono più che ſoſpette le nuove ſcoperte di queſt' Autore sì cattivo Storico, come Scrittore, che piace.

Tomo terzo p.267.

Tomo primo p.338.

Tomo terzo p.275.

nell' anno 1431.

Ma il gran numero d' Autori ben informati, che hanno fatta la Storia de' tempi della Lega di Cambrai reca una gran facilità per ritrovarvi la verità de' fatti; e per adornarne il racconto con circoſtanze aggradevoli, e ſingolari. Hò ſtimato altresì di poter dire in queſta Storia molte coſe nuove, ſenz'

eſſer frivole. Tutto ciò, che riguarda il Diritto pubblico delle Nazioni, l'origine de' Diritti, e delle pretenſioni reciproche de' Principi, e l'importanza degli Articoli de' lor Trattati non è ben eſplicato dagli Storici. Non hò laſciato paſſare alcun punto di Diritto pubblico eſſenziale alla Storia della Lega di Cambrai ſenza eſaminarlo quanto m'è ſtato poſſibile il farlo. Per buona fortuna alcuni anni fà ſono ſtate pubblicate in differenti luoghi dell' Europa molte raccolte di Trattati di pace, e d'altri Atti Originali, che porgono un gran lume nell'oſcurità, in cui queſti punti di Diritto pubblico erano ſtati laſciati.

Hò procurato quanto hò potuto di pervenire nella mia Narrazione alla preciſione de' buoni Storici dell' Antichità. Queſta preciſione conſiſte nel dare alle relazioni degli avvenimenti la loro giuſta lunghezza con proporzione al fine, ed al titolo della ſua Storia. Hò dunque oſſervato di miſurare il racconto degli avvenimenti colla loro importanza riſpetto alla Storia della Lega di Cambrai. Hò tenuto inceſſantemente ſotto gli occhi il titolo del mio Libro come la regola, alla quale io doveva conformarmi, dicendomi in infinite occaſioni, ch' io non iſcriveva la Storia di Francia, o quella d'Italia.

Quando ſi conſultano molti Storici ſi trovano ſpeſſiſſimo contrarj gli uni agli altri. Hò riferito talvolta in ſemplice teſtimonianza le loro differenti depoſizioni. Talvolta mi ſono fatto lor Giudice. Hò deciſo in favore d'uno di loro, e ſenza far menzione

di

di ciò, che gli altri raccontano, hò riferita la ſua relazione, come la verità riconoſciuta. Queſt'è un partito, che non hò mai preſo temerariamente. Io altresì aveva avuta ſul principio intenzione di render conto delle ragioni, ſopra le quali m'era determinato; ma la rifleſſione, ch'io ſcriveva una Storia, e non un Libro di Critica m'hà fatto cambiar ſentimento.

La ſom-

La ſomma fretta, colla quale è ſtato tradotto queſto Libro hà fatti correre alcuni errori di lingua, i quali dallo ſteſſo Traduttore ſono quì ſotto notati, e corretti. Toccherà al diſcreto Lettore compatire tutti gli altri, che conſiſtono in lettere majuſcole, o piccole meſſe a caſo in fronte ad alcune parole per inavvertenza della Stampa.

Errori	*Correzioni*
Galere p.2.l.10. p.2.l.13. p.76.l.11. p.81. l.25.p.83.l.18.p.95.l.13.p.122.l.9.p.197. l.2.	Galee
preparativi p.10.l.21.p.38.l.35.	preparamenti
Contrattanti p.21.l.16.p.22.l.7. p.22.l.13.	contraenti
volere, il Rè p.28.l.24.	volere il Rè
quello p.40.l.9.	quella
Giuriſconſulto p.62.l.25.p.63. l.22. p.69. l.26.	Giureconſulto
Contraveniva p.65.l.36.	contravveniva
29.di Giugno p.73.l.29. p.74.l.5.	26. di Giugno
il loro contingente p.104. l.34.	la loro rata
incaminato p.110.l.24.	incamminato
Uditore p.111.l.27.	Auditore
diſpregevole p.124.l.5.	diſpregevoli
ſopragiunto p.136.l.24.	ſopraggiunto
queſt' Imperatore p.144. l.20.	a queſt' Imperatore
ſia p.191.l.31.	ſia
la deſerzione p.198.l.8.	il deſertare
evitare p.204.l.19.	eccitare
Eli p.206.l.2.	Egli
per la deſerzione continua p.245.l.36.	pel deſertare continuo
preparaſſero p.249.l.14.	prepararebbono
Lanci p.255.l.22.	Lanzi
prigione p.277.l.3.p.281.l.34.p.296.l.13. p.296.l.19.	prigionia
della p.339.l.1.	dalla
Flotte p.342.l.29.	Armate
impedirgliele p.380.l.11.	impedirlo loro
ſuo p.390.l.27.	ſuoi

SOM-

SOMMARIO
DEL
LIBRO PRIMO.

Stato florido della Repubblica di Vinegia nell'anno 1508. I Principi ſuoi Vicini diviſi frà loro per alcuni intereſſi eſſenziali. Il procedere de' Veneziani gli uniſce contra la loro Repubblica. Quali furono le mire di queſti Principi nel ſottoſcriver la Lega. Il Trattato di Cambrai. Il Senato non sà la Lega, ſe non dappoich' ella è conchiuſa. Il Papa offeriſce a' Veneziani di romperla. Eglino ricuſano l'offerta di Sua Santità, e poſcia la ricercano inutilmente. Preparamenti di guerra dall'una, e dall'altra parte. Il Rè di Francia viene a Milano. Spediſce il ſuo Rè d'arme a dichiarar la guerra a' Veneziani, e paſſa l'Adda. Giornata d'Agnadel; preſa dell'Alviano, e Conquiſta della miglior parte dello Stato di Terraferma fatta da' Franceſi. I Veneziani abbandonano il reſto. Fanno offerire all'Imperatore Maſſimiliano di riconoſcerſi ſuoi Vaſſalli, e ſuoi Tributarj. Orazione del Giuſtiniano a queſto Principe. Sentimenti degli Autori intorno a queſt'Orazione. Gli uni vogliono, ch'ella ſia vera, gli altri ſuppoſta. L'Imperatore dà a Luigi Duodecimo un'Inveſtitura dello Sta-

lo Stato di Milano come doveva darla. Discussione di quest' Investitura, e del Diritto di Luigi Duodecimo intorno al Feudo di Milano. La trascuraggine di Massimiliano dà modo a' Veneziani di ricuperar Padova. Egli l' assedia contro di loro. Fatto d' armi del giovane Boutieres. L' Imperatore leva l' assedio da Padova. I Veneziani vogliono attaccare Ferrara. Il suo Duca mette in rovina la loro Armata sul Pò in una maniera singolare. I Veneziani fanno il processo al Trivigiano, che ne aveva il comando.

STO-

STORIA
DELLA LEGA
DI CAMBRAI.
PARTE PRIMA.
LIBRO PRIMO.

NOn hanno mai creduto i Veneziani più ſicura la loro Repubblica da' rivolgimenti, quanto nel tempo, in cui la Lega di Cambrai fu per abbatterla. La Repubblica di Venezia non era ſtata sì florida, com' era allora, dal tempo della ſua fondazione. Ella non poſſede nulla al dì d'oggi, trattane la Morea, che già non poſſedeſſe; ben hà perdute molte Provincie, che allora erano ſoggette alla ſua ubbidienza. Candia, in cui i Veneziani hanno ſolamente conſervate alcune Fortezze, tutta loro apparteneva, e Cipro era ancora ſotto il loro dominio. I cinque Porti migliori del Regno di Napoli ſul Golfo Adriatico, occupati da' preſidj della Repubblica, e le Piazze marittime della Romagna frà le ſue mani, le aſſicuravano l'Imperio di que' Mari, de' quali ella fù ſempre così geloſa d'eſſer la ſola Sovrana. Ella non ſolamente già poſſedeva tutto ciò che tiene al dì d'oggi nello Stato di Milano; ma il Cremoneſe, e tutta la parte di quello Stato ſituato alla ſiniſtra dell' Adda erano altresì uniti alle ſue altre Provincie. 1508

Le Armate, che manteneva la Repubblica, formavano, per così dire, un ſolo continente di tutti i ſuoi Do-

1508 minj, avvegnache foſſero ſeparati dal Mare. Queſte Armate erano numeroſe, e ben corredate. L' Arſenale di Venezia, che le corredava era allora con giuſtizia tenuto per una delle maraviglie del Mondo. I Legnajuoli di queſt' Arſenale ſapevano fare de' Navilj, la fabbrica de' quali era un'arte ignorata dagli altri, e tutto ciò, che può entrare negli attrezzi della Navigazione vi ſi fabbricava aſſai più perfetto, che altrove. I Marinaj, ch'erano meſſi sù queſti Navilj, erano i più ſperimentati della Criſtianità. Le Ciurme delle Galere Veneziane compoſte in gran parte di Cipriotti, di Candiotti, e di Schiavoni, Popoli nerboruti, e reſiſtenti alla fatica, erano ſuperiori eziandio alle Ciurme delle Galere della Religione. Queſte Armate tanto più davano di fiducia alla Repubblica, quanto non avevano altri nemici formidabili, che le tempeſte. La poſſanza degli Stati marittimi d'Italia, i quali avevano una volta ſpedite le loro Armate per far la guerra a' Veneziani nella ſteſſa Vinegia, era caduta in declinazione. I Turchi non attendevano ancora niente alla guerra di Mare, e i Mamalucchi, il cui Imperio già declinante era vicino alla ſua totale rovina, avevano ceſſato d' eſſere formidabili sù queſt' Elemento.

Un Commerzio il più florido, che foſſe allora, e che ſi dilatava da' Porti d' Inghilterra ſino a que' del Mar nero, e dell'Egitto, era una Sorgente ineſauſta, la quale ſomminiſtrava ſempre allo Stato tutto ciò, ch' era neceſſario per corredar le ſue Armate. Queſto Commerzio aveva introdotta ancora l' Opulenza in un Paeſe già ricco per la ſua propria abbondanza, e le impoſizioni, ſenza eſſere gravoſe al Popolo, facevano entrare ſomme immenſe nel pubblico Teſoro.

Rendite così grandi mettevano la Repubblica in iſtato di dare alle ſue Truppe un ſoldo maggiore di quello degli altri Principi, e di pagarle aſſai più puntualmente. Ciò tirava al ſervigio di S. Marco i Condottieri più accreditati. La Cavalleria leggiera de' Veneziani compoſta d'Albaneſi, e d'altri

e d'altri Popoli della Grecia era tanto più famosa, quanto faceva la guerra in una maniera nuova; e non potevano i lor Nemici opporre a questa Cavalleria alcune Truppe della stessa natura: finalmente l'Artiglieria più perfetta, e le Compagnie migliori d'Uomini d'arme, che fossero in Italia, si trovavano sotto i Vessilli di S. Marco. Avere il comando dell' Armata Veneziana, era il più alto grado di fortuna, a cui potessero salire i Generali Italiani. 1508

Tutta questa spesa facevasi senza indebitare lo Stato; per politica solamente una parte leggiera delle sue rendite era impegnata a particolari. V' erano in riserbo nell'Erario della Repubblica somme sufficienti per rimborsarli.

Lo Stato era ricco senza, che i particolari fossero poveri; anzi essi erano tutti opulenti rispetto alla loro condizione. Gli altri Paesi, ed altresì la Francia, erano allora poveri in comparazione dell'Italia, e la ricchezza di Vinegia era rimirata con invidia dalle altre Città d'Italia. Il vasellame d' argento così raro in tutta l' Europa, quando il Messico, ed il Perù non erano ancora stati conquistati dagli Spagnuoli, era in que' tempi d' un uso così comune frà i Veneziani, che i loro nemici ne facevano un capo d' invettiva contro di loro. Il lusso de' due ultimi Secoli non ha fatto alzare Palagi più fontuosi di quel che fossero allora quelli di molti Nobili. Questi Palagi oltrepassavano molto in buon gusto, ed in magnificenza quelli, che abitavano in que' tempi i più potenti Monarchi. In somma le arti, le quali non sussistono, che del superfluo de' ricchi, e non possono fiorire, che in mezzo all' Opulenza, incognite di là dall'Alpi, si trovavano in Vinegia nel più alto loro splendore. Questa magnificenza non veniva dal pazzo dissipamento d'alcuni prodighi, e senza obbligare i più ricchi a fare delle viltà per bisogno, non recava molestia a veruno; Ella era l'effetto d' una spesa giudiziosa, e 'l frutto d'una soda Opulenza presso ad un Popolo, che non pensa a godere, se non dopo avere adunato, e che dal suo carattere è fatto Economo nelle stesse fontuosità. *Orazione d' Eliano in Augusta.*

1508 Aveva la Repubblica un fondamento d'ajuto abbondante, e come infallibile nelle ricchezze de' ſuoi ſudditi: eſſi erano pieni d'affetto, e di fiducia verſo il Governo. Queſta fiducia non era ſenza fondamento. Le leggi, ch' egli aveva fondate erano ſavjſſime, e non ne fidava l'eſecuzione, che a perſone d'ingegno retto, ed illuminato. Il Senato, ch' è l'anima della Repubblica, era pieno di Suggetti d'un merito eminente, e ſino a quel tempo le ſue mire erano ſtate giuſte, e fortunate le ſue impreſe. I Sudditi regolano molto volontieri l'opinione, che hanno de' lor Padroni sù quella, che ne hanno gli Stranieri. Suppongono, che la diſtanza, in cui ſono gli Stranieri da loro Padroni, ſia un punto di viſta, donde poſſano meglio vederſi, che dal luogo, in cui la condizione di Sudditi gli hà collocati. Verun Governo non fù mai più ſtimato dagli Stranieri, di quello di Vinegia in quel tempo. Io chiamo in teſtimonio il più giudizioſo degli Storici Filippo di Comines.

Il gran deſiderio, che ſi è ſempre avuto di conoſcere la Conſtituzione della Repubblica di Vinegia, eſenta coloro, i quali ſcrivono qualche pezzo della ſua Storia, dal parlare della maniera, con cui ſi governa. Queſto deſiderio è ſtato cagione, che tanti Autori hanno ſcritto del Governo di queſta Repubblica in ogni tempo, e in ogni lingua, che non hanno laſciato nulla a dire di nuovo, e i loro libri ſono troppo noti per darne degli eſtratti.

Vinegia in queſto florido Stato non aveva nulla a temere da' ſuoi Vicini; almeno poteva crederſi. Neſſuno di loro in particolare poteva farle la guerra, ſenza eſporſi a pericoli maggiori di quello, ond' egli l'aveſſe minacciata; e i Principi laſciano volontieri in pace uno Stato, che non poſſono aſſaltare, che con armi eguali. Ma ſe i Veneziani tenevano per improbabile, che alcuno de' loro Vicini voleſſe oramai farſi loro Aſſalitore, pareva loro ancora più impoſſibile, che queſti Vicini diviſi frà loro da intereſſi eſſenziali, ſi uniſſero mai per congiurare alla rovina della

Repub-

Repubblica. I principali di queſti Vicini erano il Papa , 1508
l'Imperatore, il Rè di Francia, e 'l Rè d'Aragona.

Il Sommo Pontefice Giulio Secondo aveva a' Veneziani la maggior obbligazione del ſuo innalzamento al Pontificato. Egli era in vero, inquietiſſimo, e avvegnache ſeſſagenario, neſſun giovane Principe fù mai tanto, quanto lui, nemico della ſua quiete, e di quella de' ſuoi Vicini. Era gran tempo dunque, che ſi ſapeva, che le ſue paſſioni erano viviſſime, ma ſin allora credevaſi, che ne foſſe padrone. Aveva dimoſtrato più volte, che il ſuo umore, benchè impetuoſo, ſi laſciava reggere dalla ſua prudenza, e che ſapeva conformarſi a i tempi, e piegare ſotto le congiunture. Quantunque foſſe ſtata coſa pubblica pel corſo di dieci anni, ch' egli aſpirava al Pontificato, non aveva però laſciato di giugnervi, e di ſuperare tutti gli oſtacoli, che i Concorrenti ſegreti ſanno ſeminare nella ſtrada di quelli, che hanno laſciato una volta vedere, che vogliono arrivare al Trono della Chieſa. Queſt' è quello, che non può ſare un Uomo, il quale non abbia docilità d'ingegno, e non ſia Padrone del ſuo umore. Quanto più gli Uomini s'avanzano in età, tanto più vien giudicato, che debbano rapportarſi alla ragione. Giulio Secondo già ſeſſagenario non poteva, ſenza andare contro a' lumi più comuni, collegarſi coll'Imperatore, e cò Rè di Francia, e d'Aragona per dividere lo Stato Veneziano.

Baſta eſſer Papa per non temere cos' alcuna di più dello ſtabilimento degl' Imperatori in Italia. Le pretenſioni degl' Imperatori contro de' Papi ſono illimitate. Vanno a ridurre i Sommi Pontefici quaſi al ſemplice eſercizio del Veſcovato; ed hà ragione il Guicciardini di dire, *che non debbono guardarſi meno dagl' Imperatori, che da' Sultani de' Turchi.* Lib. 7. Non ſolamente pretendono i Tedeſchi, che il ſommo Dominio ſopra tutto lo Stato Eccleſiaſtico appartenga agl' Imperatori, ma contendono altresì a' Papi la ſuperiorità territoriale, e i diritti di Regalia, cioè il Dominio utile unito all'eſercizio della Sovranità nella maggior parte di quel-

1508 di quello Stato. Contendono ſopra tutto a' Papi queſto
Roſelli de Monar. l. 7. Dominio utile nelle Provincie, che la Chieſa hà dalla liberalità della Conteſſa Matilde, non volendo riconoſcere le donazioni di queſta Principeſſa per valide, ed autentiche. Le pretenſioni de' Tedeſchi vanno ancora ſino a ſoſtenere, che i loro Imperatori debbano rientrare nell' eſercizio dell'autorità, che i ſucceſſori di Carlo Magno poſſono aver avuta in Roma intorno allo ſtabilimento de' Papi.
Conring. de finibus Imp. lib. 2. Non può preſcriverſi giuſta la loro Giuriſprudenza contra i diritti dell'Imperio. E' vero, che la Tranſazione dell'Imperatore Ottone Terzo con Papa Gregorio Quinto; il cui
nell' anno 997. contenuto è approvato nella Bolla dell'Imperatore Federi-
nell' anno 1219. co Secondo, aſſicura alla Chieſa di Roma una intera indipendenza dall' autorità Imperiale quanto allo Spirituale. La Convenzione d'Innocenzio Seſto, e dell' Imperatore
nell' anno 1355. Carlo Quarto libera pienamente i Papi quanto al temporale. Ella rende altresì in certo modo l'autorità Imperiale dipendente dall'autorità della Santa Sede. Ma queſti Atti non ſono un riparo ſicuro contra le pretenſioni de' Tedeſchi, ſe non ne' tempi, ne' quali gl'Imperatori non ſono nè armati, nè ſtabiliti nell' Italia. Queſti Atti ſono ſoggetti a molte interpetrazioni, e ſono eziandio caduchi giuſta la Giuriſprudenza Tedeſca. Ella vuole, che gl' Imperatori non abbiano mai potuto alienare i diritti della loro Corona, ſe non col conſenſo del Corpo Germanico, che gli elegge per ſuoi Capi, e non per ſuoi Padroni; e queſto conſenſo non è intervenuto nelle Convenzioni, che ſi ſono citate. Giulio Secondo non poteva dunque ignorare i pericoli, a' quali eſporrebbe ſe ſteſſo, e i ſuoi Succeſſori, ſe ſtabiliva in Italia gl'Imperatori, che i Papi ſuoi Predeceſſori avevano durata tanta fatica a far che ritornaſſero di là dall'Alpi.

Ferdinando Rè d' Aragona, e delle due Sicilie era un Vicino aſſai formidabile a' Papi; onde non era credibile, ch' eſſi foſſero per concorrere a formare una Lega, quando ella aveſſe per oggetto l'accreſcere la poſſanza di queſto

Principe

Principe in Italia. Ma era ancora meno probabile, che 1508
Giulio cercaſſe d'ingrandire Luigi Duodecimo Rè di Francia. Il Rè Criſtianiſſimo era già potentiſſimo in Italia, dove teneva gli Stati di Genova, e di Milano; padrone oltre di ciò di diſporre delle forze dello Stato di Firenze in qualità d'Amico, e d'Alleato della Repubblica. Sapevaſi per altro, che il Papa non amava queſto Principe, e che odiava mortalmente il ſuo primo Miniſtro Giorgio d'Amboiſe Cardinale, ed Arciveſcovo di Roano. Queſto Prelato era ſtato nel Conclave il Competitore più pericoloſo di Giulio Secondo, e pareva che non aveſſe ancora rinunziato al Papato. In ſomma la propoſta di ſcacciare d'Italia i Barbari, i quali ſono gli Oltramontani ſecondo lo ſtile Italiano, pareva il diſegno favorito del Papa, e neſſuna coſa poteva mettere maggiore oſtacolo alla ſua eſecuzione, come il fortificarli cogli avanzi della Potenza Italiana la più conſiderabile, che ancora ſuſſiſteſſe.

Se i Veneziani dovevano diffidare del Rè di Francia, quando penſavano alle diſgrazie, che gli avevano ſuſcitate, le ragioni deciſive, che aveva queſto medeſimo Principe di coltivare la loro amicizia, erano capaci d'aſſicurarli. Luigi Duodecimo ſapeva, che Giulio Secondo non amava nè 'l ſuo Stato, nè la ſua perſona, e l'Imperatore Maſſimiliano era ſtato ſuo nemico dichiarato ogni volta, che l'occaſione di nuocere alla Francia s'era preſentata. Maſſimiliano il più leggiero degli Uomini non fù mai coſtante, ſe non nella ſua inimicizia contra la Francia. Per fomentare la ſua averſione rileggeva ſovente ciò, ch'egli chiamava il ſuo Libro roſſo. Queſto Libro era un regiſtro, che l'Imperatore teneva eſattamente di tutte le mortificazioni, che la Francia gli aveva date, con diſegno, diceva egli, di vendicarſene con ſuo comodo. Conteneva il Regiſtro diciaſette querele la maggior parte irragionevoli, ma che l'Imperatore, giuſta il coſtume de' Sovrani, i quali non penſano, che il torto poſſa eſſere dalla lor parte, teneva per enormi ſcelleratezze. L'anno antecedente

aveva

1508 aveva ancora pronunziata un' Orazione rabbiosa contra Luigi Duodecimo nella Dieta dell' Imperio tenuta in Costanza. I Veneziani erano i soli Alleati, che Luigi Duodecimo potesse opporre a suoi nemici.

Ma quando l'Imperatore fosse stato amico de' Francesi, la ragion di Stato non permetteva al Rè Cristianissimo di dar mano al suo stabilimento in Italia Carlo d' Austria Infante di Filippo Arciduca d' Austria figliuolo unico di Massimiliano, noto allora sotto il nome del Principe di Spagna, e poscia Imperatore sotto il nome di Carlo Quinto, doveva succedere agli Stati di suo Avolo. Il Principe di Spagna come Nipote di Maria di Borgogna Madre dell' Arciduca Filippo era già in possesso de' beni della Casa di Borgogna. La successione della Corona di Castiglia gli era destinata dopo la morte di sua Madre Giovanna Regina di Castiglia Vedova dell'Arciduca Filippo. Doveva altresì probabilmente avere la Corona d'Aragona, ed i suoi Stati annessi dopò la morte del Rè Cattolico Padre di sua Madre. La futura grandezza di questo Principe giovanetto doveva allontanare i Francesi da qualsisia proposta, che potesse preparargli ancora nuovi Dominj. Se i Francesi dividevano lo Stato di Vinegia con Massimiliano, la parte toccata all'Imperatore doveva un giorno passare nel Principe di Spagna, il quale terrebbe così il Regno di Francia assediato da tutte le parti. In somma Luigi Duodecimo sapeva per propria sperienza il pericolo, che v'era nel fare simili divisioni. Le funeste conseguenze del Trattato, ch' egli aveva fatto col Rè d'Aragona per conquistare, e per dividere il Regno di Napoli erano ancora avvenimenti recenti.

Avrebbono dunque i Veneziani creduto di far torto a Luigi Duodecimo stimandolo capace di fidarsi tanto di Massimiliano fino a collegarsi con essolui contra la loro Repubblica, la sola Potenza, che potesse desiderare di mantenere i Francesi in Italia. Eglino non vi si erano stabiliti, che mediante l'ajuto de' Veneziani. E' vero, che in

premio

premio del loro ajuto avevano avuto dell'intere Provincie; 1508
ma ciò pure gli univa alla Francia. Era cosa notoria, che i Veneziani avrebbono perduti i loro nuovi acquisti, se Massimiliano poteva riuscire nel suo disegno di ristabilire gli Sforzeschi in possesso dello Stato di Milano. Perciò i Veneziani erano accorsi in ajuto de' Francesi ogni volta, che il Milanese era stato minacciato. Luigi Duodecimo ben sapeva, che la ragione di Stato farebbe sempre fare il medesimo a' Veneziani, e che que' Vicini sarebbono costantemente loro Alleati. Collo stabilire Massimiliano nel lor Paese collocava sulla sua frontiera un Principe nato suo nemico, con cui non poteva promettersi d'aver mai una pace durevole.

L'Imperatore, e 'l Rè d'Aragona avevano insieme delle contese per l'amministrazione degli Stati del Principe di Spagna loro comun Nipote nel tempo della sua minorità. Queste contese gli avevano esacerbati a tal segno, che niuno doveva temere, o sperare la loro unione. I motivi di querela, e di diffidenza non erano meno grandi frà il Rè di Francia, e quello d'Aragona. Ferdinando dopo aver diviso il Regno di Napoli con Luigi Duodecimo, l'aveva discacciato dalla sua porzione con alcune superchierie ajutate da molta fortuna. Non poteva dubitare, che il Rè Cristianissimo non avesse il disegno di vendicarsene o presto, o tardi; ed era un facilitargli la strada di Napoli l'ajutarlo a distruggere la Repubblica di Vinegia impegnata pel buon ordine della sua politica ad impedire gagliardamente tutte le imprese de' Francesi sù quel Regno.

Frà tutti que' Sovrani, che sottoscrissero la Lega di Cambrai, Massimiliano era il solo, di cui dovessero i Veneziani diffidare. A lui solo conveniva sottoscrivere questa Lega, che lo metteva in istato di guadagnar molto, senza che arrischiasse di perdere cos'alcuna. Dividendo cogli altri Principi lo Stato Veneziano acquistava de' Dominj in Italia, dove non possedeva niente, e dove un palmo di terra è più prezioso per un Imperatore, che le Provin-

1508 cie intere in altri Paesi. Le pretensioni degl'Imperatori sopra l'Italia, le quali saranno sempre la maggior parte pretensioni chimeriche fino che questi Principi non saranno potenti nel Paese, diverrebbono tutte diritti realissimi, se avessero mai la proprietà d'uno Stato di quà dall' Alpi. Avevano altresì i Tedeschi sollecitato più volte Massimiliano a passare in Italia per farvi valere i diritti dell'Imperio. Le Diete gli avevano dati molte volte de' Sussidj per farlo, e ben poteva prometterſi d'ottenere da quelle Assemblee un pronto, ed un potente soccorso ogni qual volta egli dimandasse d'essere ajutato nell' esecuzione d'una proposta, la cui Idea abbaglierà sempre il Corpo Germanico.

Per altro Massimiliano era risoluto di vendicarsi de' Veneziani, che che ne potesse succedere. Gli antichi suoi motivi di doglianza erano in gran numero, e di fresco aveva da loro ricevuta una sensibile mortificazione. Egli è un avvenimento talmente unito alla Lega di Cambrai, che fà una parte della sua Storia.

1507 L'anno antecedente a quello in cui la Lega di Cambrai fù conchiusa, Massimiliano fece gran preparativi per calare in Italia alla fronte d'un Esercito numeroso. Egli l'aveva levato col prodotto de' mesi Romani, concedutigli dalla Dieta, che s'era tenuta in Costanza, sulla sua proposizione d'andare a costrignere i Feudatarj dell'Imperio in Italia a riconoscere la loro dipendenza. Il pretesto del viaggio dell'Imperatore fù il desiderio d'andar a prendere in Roma la Corona Imperiale, e di condurre a' Pisani oppressi da' Fiorentini quel soccorso sì lungamente aspettato, e che la sua lentezza, che lo ridusse in fumo, hà fatto passare in proverbio. Ma il suo vero motivo, il qual era di proccurar d'occupare qualche terreno in Italia per farvi meglio valere i diritti dell' Imperio, era sì pubblico, che da nessuno fù creduto il pretesto, con cui tentò di coprirlo.

Cominciò Massimiliano l'esecuzione della sua vasta pro-

posta

posta col far dimandare a' Veneziani la Neutralità, e 'l passaggio per le Truppe Tedesche sulle Terre della Repubblica. Luigi Duodecimo, il quale diffidava dell'Imperatore Protettor dichiarato degli Sforzeschi, ed era persuaso, che questa fosse la volta, ch' egli pensasse d' occupare lo Stato di Milano, s'oppose vivamente in Vinegia al conseguimento delle sue dimande. Il Senato ricercato da questi due Principi si raunò più volte per deliberare sul partito, che gli conveniva di prendere in una congiuntura sì delicata. Vi si pose per principio, che s'accenderebbe infallibilmente la guerra frà i Francesi, e i Tedeschi, tosto che questi secondi avessero messo il piede in Italia, e incontanente vi si conchiuse, dice il Guicciardini, che in una simile occasione la Neutralità non converrebbe alla Repubblica. *Non dover ella starsi colle mani a cintola fino alla decisione della contesa, nè aspettare, senza prendere un partito, che una delle due Potenze avesse oppressa l' altra. Che il Rè di Francia, se restava vittorioso non avrebbe perdonato mai a' Veneziani, per aver dato il passaggio a' Tedeschi; che se il vantaggio restava all'Imperatore, sarebbe stato loro poco obligato d'una Condiscendenza, la quale si fosse ristretta nel lasciar passare le sue Milizie.* 1508 *Lib. 7.*

Non si parlò più dunque di Neutralità in Vinegia, e si trattò di risolvere, se dovesse la Repubblica appigliarsi al partito de' Francesi, o a quello de' Tedeschi. Andrea Gritti, di cui avremo tanta occasione di parlare in questa Storia, persuase il Senato con alcune ragioni senza replica, che l' Alleanza di Luigi Duodecimo era più vantaggiosa alla Repubblica di quella di Massimiliano. Rappresentò, *che un Imperatore sopra tutto quand'era della Casa d' Austria, non poteva tenere un palmo di terra in Italia senza che la Repubblica fosse esposta ad un imminente pericolo. Che la potenza degl' Imperatori doveva esserle sempre sospetta, e ch' ella possedeva ancora molti Dominj, de' quali i Principi della Casa d' Austria si richiamavano come d' una porzione de' loro Paesi ereditarj.* *Guic. lib. 7.*

1508 Il Senato di Vinegia, il quale ſapeva prendere un partito, conchiuſe di negare a Maſſimiliano il paſſaggio per le ſue Truppe, e di perſeverare nell'Alleanza della Francia. Fù in vero queſta negativa accompagnata dall'offerta di ricevere onorevolmente la perſona dell'Imperatore, ſe laſciando le ſue Milizie ſulla Frontiera voleſſe paſſar per mezzo allo Stato Veneziano con un accompagnamento, e non con un eſercito per andar a prendere in Roma la Corona Imperiale. La guerra d'invaſione, che Maſſimiliano s'era luſingato di fare in Italia, andò in fumo; Ma per non rimandare le ſue Milizie ſenz'averle impiegate, voltò contra i Veneziani l'armi preparate contra altri nemici, e ſi riduſſe a far loro una guerra di frontiera dalla parte del Friuli. Vennero immantinente i Franceſi in ajuto de' loro Alleati, e Gian Jacopo Trivulzio Mareſciallo di Francia marciò in perſona alla fronte d'un picciolo Eſercito; Onde la riuſcita non fù punto felice per Maſſimiliano, e queſto Principe egualmente leggiero nel volere la guerra, e nello ſvogliarſene, conchiuſe avanti il fine della Campagna una Triegua co' ſuoi Nemici. Le condizioni ne furono vergognoſe, e tali, che non doveva egli accettarle ſe non dopo raddoppiate diſgrazie. Mediante queſta Triegua, tutto ciò, che i Veneziani avevano conquiſtato, cioè quaſi tutto il Friuli, e tutta l'Iſtria Auſtriaca reſtava frà le lor mani.

La Triegua fece ben ceſſare la guerra, ma non riſtabilì la buona intelligenza frà l'Imperatore, e i Veneziani. Somminiſtrarono altresì eſſi al riſentimento di queſto Principe occaſioni frequenti di nodrirſi. Non oſtante la pace riſtabilita, fecero con oſtentazione delle allegrezze pubbliche per li vantaggi riportati nel corſo della guerra avuta co' Tedeſchi. V'ebbero per molti giorni ſuperbe Feſte nella Caſa del Cornaro, il quale era ſtato Provveditore ſulla Frontiera. L'Alviano, il quale aveva avuto il Comando delle Milizie, ed aveva ſpeſſo battuti i Tedeſchi, ebbe un onore, e un contraſſegno di diſtinzione, di cui avariſ-

ſima

ſima è la Repubblica, e ch'ella non concede, che a Prin- 1508
cipi del primo ordine, o a ſervigi ſecondo il ſuo cuore, de'
quali n'abbia un grandiſſimo ſentimento. Fù ſpedito il
Bucentoro a ricevere queſto Generale, il quale fù condot-
to in trionfo nella Città. Vinegia era piena di diſegni, e
di dipinture Satiriche contra l'Imperatore. Non riſpar- *Orazione d'Eliano.*
miavano i Comici di motteggiarlo ſu' lor Teatri, e le ſtra-
de rimbombavano di Canzoni inſolenti, delle quali egli
era l'argomento; motivi d'un odio tanto più durevole,
quanto i Principi ſentono aſſai diverſamente le ingiurie,
che ſi fanno alla lor perſona, da quelle, che ſono fatte al
loro Stato. I Savj Veneziani colle virtù de' Repubblici-
ſti, ne avevano i vizj, e laſciarono troppo, che correſſe-
ro tali inſolenze contra Maſſimiliano per la paſſione d'una
guerra ingiuſta inſieme, ed infelice dalla parte di queſto
Principe.

Un altro accidente finì d'avvelenare l'Imperatore con-
tra la Repubblica. Pochi giorni dopo la ſottoſcrizione del-
la Triegua, fece egli proporre a' Veneziani una Lega per
iſcacciare Luigi Duodecimo d'Italia, e per dividere gli Sta-
ti, che queſto Principe vi poſſedeva. Non aſcoltarono le
propoſizioni dell'Imperatore ſe non per rendere un conto
più eſatto al Rè di Francia; onde la negativa d'accettare
le ſue propoſizioni fù tanto più pungente per Maſſimilia-
no, quanto egli ſeppe quaſi nel medeſimo tempo la nega-
tiva de' Veneziani, e l'uſo, che avevano fatto della ſua
ſollecitudine nel ricercarli.

In ſomma tutte le paſſioni di Maſſimiliano ſi trovavano
luſingate dall'Idea d'un'impreſa tale come la guerra di
Cambrai. Nato con molte qualità, che rendono proprio
alla guerra, il ſuo ſpirito inquieto glie la faceva deſidera-
re, toſto, ch'egli aveva la pace, e gran ſcialacquatore
del ſuo danajo era avidiſſimo dell'altrui. Per quattrocen-
to mila Scudi d'oro diede l'inveſtitura di Milano a Lodo-
vico il Moro, riconoſciuto per l'avvelenatore di ſuo Ni-
pote, al quale voleva ſuccedere. I Paeſi baſſi videro queſt'

Impera-

1503 Imperatore ſtipendiato dal Rè d' Inghilterra far la guerra da Venturiere a tanto per giorno per le ſue Truppe, e a tanto per la ſua perſona. Per danajo impreſe il ſoccorſo di Piſa, e per danajo abbandonò la ſua impreſa. Faceva in ſomma ogni coſa per riceverne, come ſe foſſe ſtato veramente avaro, avvegnache lo diſſipaſſe da prodigo ſubito, che l'aveva avuto. Qualunque ſorgente egli aveſſe dunque d'utilità, e di guadagno, il ſuo ſcialacquamento ſubito la ſeccava, e reſtava ſempre in biſogno. Gli diedero perciò gl'Italiani de' ſuoi tempi il ſopranome di *Maſſimiliano pochi danari* col quale ſi addita ancora volontieri in Italia. La propoſta d'una Lega come quella di Cambrai era la proſpettiva più cara, che un Principe di queſto carattere poteſſe rimirare. Una guerra, ch'egli poteva portare nel mezzo dell' Italia, doveva eſſere per lui una ricolta d'allori, e di ducati. I Feudi Imperiali, i quali ſono in gran numero in queſto Paeſe, ſono tenuti a dare agl' Imperatori, fin che le loro Truppe ſono di quà dall' *Fodrum.* Alpi, un antico diritto di ſuſſiſtenza. Non ſi sà preciſamente bene fin dove ſi ſtenda queſto diritto, e quale autorità d'eſigere egli dia; ma per queſto appunto è migliore da farlo valere per chi ſi trova il più forte. In ſomma Maſſimiliano era ſempre diſpoſto a ſottoſcrivere un Trattato, perchè non ne ſottoſcriveva mai alcuno, che non guadagnaſſe una quantità di ſcudi d'oro. Era conoſciuto per intereſſato, e neſſuno gli proponeva più di mettere il ſuo nome ſotto a verun Atto, ſenza dire, ch'egli avrebbe una ſomma di danajo nel laſciare la penna.

La Repubblica di Vinegia, la quale è tenuta per lo Stato, che più d'ogni altro conoſca i Principi ſtranieri, faceva bene probabilmente il conto, che Maſſimiliano proponeva delle Leghe contro d'eſſa in Roma, in Parigi, ed in Saragozza; ma però niente ſi sbigottiva. Ella poteva promettersi ſenza preſunzione, che le ſue propoſizioni non foſſero per eſſer grate in tutte le Corti, dove foſſero portate. Ciò baſtava per aſſicurarla. Tutti que' Principi in

vero

vero ſembravano più diſpoſti ad una rottura, che ad una 1508
Confederazione. Era nata di freſco una conteſa frà 'l Papa, e 'l Rè di Francia. Giulio Secondo aveva conferiti i Veſcovati d'Aſti, e di Piacenza contra la volontà del Rè, quantunque queſti due Veſcovati foſſero nel ſuo Stato di Milano. Queſto Principe per riſentirſene aveva fatte ſequeſtrare le rendite della Badia di Chiaravalle conferita dal Papa a ſuo Nipote il Cardinal di S. Pietro in Vincula. Pareva dunque, che lo ſtato degli affari aſſicuraſſe il Senato che troverebbe ſempre degli Alleati da poter opporre a' nemici, e la Repubblica non aveva diſaſtro a temere, fin che foſſero le Potenze diviſe. La loro unione contra Vinegia rappreſentata dalla ſpecolazione come una chimera pareva tanto più impoſſibile, quanto era già ſtata tentata ſenza riuſcita. Quattro anni prima Giulio Secondo, Maſſimiliano, e Luigi Duodecimo, avevano ſottoſcritto in Blois un Trattato di Lega offenſiva contra la Repubblica di Vinegia con cui queſti Principi s' obbligavano d'ajutarſi ſcambievolmente per ricuperare le parti de' loro Dominj, ch'ella aveva uſurpate. Ma queſto Trattato non potè mai pervenire al ratificamento. Egli aveva ſolamente dato a conoſcere quali oſtacoli foſſero per trovarſi nella ſua eſecuzione, quando nemmeno ſi poteva giugnere al punto di dargli la ſua forma. 22. Settembre 1504.

Mentre ſi facevano in Vinegia tutte queſte Rifleſſioni, la Lega contra la Repubblica era per ſottoſcriverſi in Cambrai. Contra la probabilità non ne fù Maſſimiliano ma Giulio Secondo il primo Autore. Innalzato appena al Pontificato aveva formato il diſegno temerario di riunire allo Stato Eccleſiaſtico tutti i ſuoi Dominj, ch' erano paſſati in mani ſtraniere. Proſeguì egli il ſuo diſegno con tanto ardore, e tanta coſtanza, che dopo l'eſpulſione de' Bentivogli dallo Stato di Bologna altro non gli reſtava per compirlo ſe non trarre dalle mani de' Veneziani ciò che occupavano di ragione della Santa Sede. Queſte erano le Città di Cervia, Ravenna, Rimini, Faenza, Imola, Ceſena,

1508 Ceſena, ed alcuni altri luoghi meno conſiderabili della Romagna.

Erano due Secoli, che i Veneziani s'erano impadroniti di Cervia, ſcacciando uno di que' piccioli Sovrani, de' quali allora la Romagna era piena. Oſtaſio Polenta Tiranno di Ravenna, per parlar collo ſtile di que' tempi, diede loro nelle mani Ravenna nell'anno 1441, per non poter mantenerviſi. I Veneziani avevano occupate le altre Piazze nel principio del Pontificato di Giulio Secondo, e nel tempo della diſſoluzione dello Stato, che ſotto il Duca Valentino s'era fatta in Romagna vivendo ſuo Padre Papa Aleſſandro Seſto. Giulio tentò più volte di farſi reſtituire queſti Dominj per la ſtrada del Negoziato, ma ſempre inutilmente. La diſperazione di trarli dalle mani de' Veneziani in altra forma, che colla forza dell'armi, gli fece prendere finalmente la riſoluzione di far loro la guerra. Non eſſendo potente a ſufficienza per imprenderla egli ſolo, determinò di collegarſi coll'Imperatore, e co' Rè di Francia, e d'Aragona. L'unione, e l'Alleanza di tutti queſti Principi potevano ſole aſſicurare la riuſcita del ſuo diſegno.

Machiavel. Stor. lib. 6.

nell'anno 1508.

Era un arriſchiar molto il concertare una ſimile lega, di cui non ſarebbe più ſtato il Padrone, quando una volta foſſe ſtata formata. Ma Giulio Secondo invecchiando diventava più ſoggetto al ſuo ſdegno, e più condiſcendente al ſuo riſentimento. La ſua inclinazione a prendere i partiti eſtremi era divenuta un abito. Due mortificazioni, che gli erano venute poco fà dalla parte de' Veneziani, avevano finito di darlo in braccio al ſuo impeto naturale, e di fargli prendere un partito, ſopra cui avrebbe forſe deliberato per tutto il tempo della ſua vita ſenza poter mai riſolverſi d'abbracciarlo ſe l'aveſſe ſempre eſaminato a ſangue freddo.

Non ſolamente Giulio aveva ſcacciati i Bentivogli dal loro Stato di Bologna, ma s'era prevenuto contro di loro con un'averſione violenta, e proporzionata all'odio, ch'

egli

egli era perſuaſo, che que' Signori gli portavano. Le ſue 1508
inſtanze, e le ſue importunità avevano altresì obbligato Luigi Duodecimo a ſcacciare i Bentivoglj dallo Stato di Milano, dov' erano rifuggiti. Queſt' era un avvenimento, che ogn' uno ſapeva in Italia; tuttavia i Veneziani ardirono di riceverli nel loro Stato. Poco tempo dopo, ch' ebbero dato queſto diſpiacere al Papa, vacò il Veſcovato di Vicenza per la morte del Cardinal della Rovere ſuo Nipote. Sua Santità lo conferì ad un altro Nipote, che fece Cardinale. In diſpregio di queſta collazione il Senato nominò al Veſcovato di Vicenza un Nobile Veneziano. Avvegnachè il Papa ſi lamentaſſe caldamente di queſt' ardire, il Veneziano provveduto dal Senato non laſciò di metterſi in poſſeſſo de' frutti del Benefizio. Non oſtante tutti i Brevi, che Roma poteſſe ſcrivere, continuò a goderne; e per unire l'inſulto alla diſubbidienza, ſi faceva chiamare *Veſcovo di Vicenza per la grazia del Senato*.

Luigi Duodecimo fù il primo, che il Papa ricercò per aſſociarlo al ſuo diſegno, e gli fece proporre la Lega contra i Veneziani dal Cardinale d'Auch. La propoſizione del Papa ebbe l'appoggio del Cardinal d' Amboiſe nemico de' Veneziani, dappoichè nell'ultimo Conclave avevano meſſo il Triregno ſul capo del ſuo Concorrente. Toſto che Giulio Secondo vide, che la ſua prima ricerca era ſtata favorevolmente aſcoltata, fece partire per la Corte di Francia Alberto Pio di Savoja Conte Sovrano di Carpi, ed in que' tempi ſuo confidente. Il Conte di Carpi era notiſſimo alla Corte di Francia, che l'adoprava talvolta ne' ſuoi negoziati. Egli finì dunque di far guſtare al Rè la propoſta del Papa, ed avendo quel Principe dato ordine, che ſi comunicaſſe all'Imperatore, l'Imperatore aſcoltandola, la gradì. Conteneva queſta propoſta, che gli Alleati ſi doveſſero ajutare l'un l'altro, con tutto il loro potere ſino all' intero ricuperamento di tutti i loro Dominj uſurpati da' Veneziani. Il Rè d'Aragona, quando gli fù data parte del diſegno, altro non fece che proporre alcune difficoltà intorno

1508 all'unione, che si meditava; ma diede ad intendere nel medesimo tempo, che se il Papa, l'Imperatore, e 'l Rè di Francia conchiudevano la lega proposta, egli non lascierebbe d'entrarvi. Se il disegno svaniva, questo riserbo lo metteva in istato di persuadere a' Veneziani, ch'egli solo avesse dissipata quella Lega, e restava Padrone di trarne i suoi vantaggi, se veniva a formarsi.

Ma cominciava appena a condursi il Negoziato, che il Papa lasciò vedere, che non lo seguiva più, che confreddezza. Tutte le riflessioni, ch'egli poteva fare, condannavano il partito, che aveva preso. Se queste riflessioni non erano capaci di calmargli il risentimento, gli rallentavano almeno l'ardore a proseguire la sua vendetta. Massimiliano, e Luigi compresero la natura della sua irresoluzione, e concepirono, che bisognava per farlo risolvere, cominciare ad operare senza di lui. Il Cardinale d'Amboise si portò dunque a Cambrai per trattare in questo proposito con un pieno potere senza riserbo, e l'intera fiducia, che il suo Padrone aveva in lui, l'incoraggiva a non esitare di servirsene ampiamente. Ritrovò egli in Cambrai Madama Margherita d'Austria, Duchessa Vedova di Savoja, Figliuola, e Ministra di Massimiliano. Suo Padre aveva in essa la medesima fiducia, che Luigi Duodecimo aveva nel Cardinale d'Amboise. Ella era ben fondata; Questa Principessa aveva tutti i talenti degli Uomini pel maneggio degli affari; anzi n'era assai più capace di loro, poichè univa ancora a' loro talenti quelli del suo sesso allevato nella dissimulazione de' suoi sentimenti più naturali, così proprio colla sua attitudine a piegare gl'animi, a conciliare gli umori più contrarj, e a persuadere a tutti i partiti, che ognuno và alla cieca ne' proprj interessi.

Il Nunzio del Papa alla Corte di Francia non osò di negare al Cardinale d'Amboise d'accompagnarlo in un viaggio, il cui fine era di seguire un Negoziato proposto dal Papa. L'Ambasciatore d'Aragona si lasciò condurre a Cambrai giusta le mire del suo Padrone, il quale non voleva

leva nè attraverſare, nè accelerare il Negoziato; perciò non volle pigliarne notizia, ſe non dopo la ſua conchiuſione. Il Cardinale d'Amboiſe fece ſicurtà pel Pontefice, e ſtipulò per lui, perchè il Nunzio ſul primo capo, che gli fù propoſto, allegò, che non avendo inſtruzione formale in tal propoſito, non poteva impegnare la parola del ſuo Padrone. Onde tutti i punti del Negoziato furono diſcuſſi frà Madama Margherita, e 'l Cardinale. 1508

Biſognava ingannare i Veneziani, che un ſimile Congreſſo doveva intimorire. Perciò ſe gli trovò ſubito un preteſto, il quale fù l'incaminamento d'un Trattato per terminare le differenze, ch' erano frà 'l Principe di Spagna, e 'l Duca di Gheldria Alleato della Francia. Per rendere più ſpezioſo il preteſto, ſi ſottoſcriſſe adi 10. di Dicembre nell' anno 1508. con molta cerimonia il Trattato del Duca di Gheldria; ma il giorno ſteſſo ſe ne ſottoſcriſſe ſegretamente un altro. Queſto ſecondo Trattato fù quello della Lega offenſiva contra i Veneziani, ch' era il vero motivo del Congreſſo.

Pare, che il Guicciardini abbia creduto, che queſti Trattati, i quali ſono due Atti ſeparati, foſſero ridotti in un medeſimo Inſtrumento, e che la Lega contra i Veneziani faceſſe gli articoli ſegreti del Trattato del Duca di Gheldria. L'errore del Guicciardini, il quale non è ſtato forſe, che una negligenza di ſpiegarſi chiaramente, è ſtato l'occaſione a Varillas di prendere uno sbaglio, che non può eſſere ſcuſato. Egli ci dà gli Articoli della Lega contra i Veneziani, il cui Inſtrumento fù pubblico in quel tempo, come gli articoli ſegreti del Trattato di Cambrai, ed una delle ſue nuove ſcoperte. Si ſerve Varillas di queſti articoli per iſvelare de' miſterj del procedere di Luigi Duodecimo, che gli Storici, dic' egli, non avevano ſpiegati prima di lui per non aver avuta notizia di queſti articoli; e pure erano già ſtati ſtampati molte volte prima che Varillas veniſſe al Mondo, e tutti gli Storici ne avevano parlato. *Stor. l. 10.* *Stor. di Luigi Duodecimo Tom. 2. pag. 69.*

1508 Giammai un Negoziato importante non durò meno di quello di Cambrai. Ma quelli, che trattavano, non erano, che in numero di due. Per altro il punto eſſenziale del Negoziato, la diviſione delle ſpoglie de' Veneziani era anticipatamente regolata. S'era trattato in queſta maniera, che ciaſcheduno ripigliaſſe ciò, che gli apparteneva, ed altro non reſtava ſe non farne la diſcuſſione, e metterla in iſcritto. Non v'era grande imbroglio nel fare queſta diſcuſſione, poichè trattavaſi d'occupazioni fatte da' Veneziani due Secoli ſono, delle quali era la memoria recente. Tutte le difficoltà, che poſſono naſcere nel ridurre un Trattato di Lega offenſiva, ſul tempo della rottura, sù la qualità de' ſoccorſi ſcambievoli, e loro durata, il deſiderio di conchiudere preſto per non dar campo a' Veneziani di penetrare il Negoziato, le fece incontanente terminare. La Ducheſſa di Savoja, e 'l Cardinale trattavano piuttoſto da Sovrani indipendenti, che come Miniſtri mallevadori del loro procedere, perch'erano ſicuriſſimi, che avvegnache prometteſſero, i loro Commettenti non li diſapproverebbono in cos'alcuna.

Sarebbe inutile parlar quì del Trattato concernente al Duca di Gheldria. Quello contra i Veneziani contiene; che il Papa, l'Imperatore, il Rè di Francia, e 'l Rè d' Aragona s' ajuteranno ſcambievolmente in ogni maniera per ricuperare le porzioni de' loro Stati uſurpate da' Veneziani, cioè, il Papa, le Città della Romagna; Maſſimiliano come Imperatore, Verona, Trevigi, Padova, Vicenza, e Roveredo, e come Capo della Caſa d' Auſtria, il Friuli, e l'Iſtria, il Rè di Francia, le porzioni dello Stato di Milano, ch'erano nelle lor mani, e 'l Rè d' Aragona, i cinque Porti, che tenevano nel Regno di Napoli.

Che il primo d'Aprile 1509. il Papa fulminerà un Interdetto contra la Repubblica, nel quale incorrerà di fatto, ſe nel termine di 40. giorni ella non reſtituiſca i luoghi uſurpati, nel qual giorno primo d'Aprile i Rè di Francia, e d'Aragona, come pure Sua Santità l'aſſaliranno coll'armi temporali.

Che

Che l'Imperatore, avendo le mani legate dal Trattato di Triegua di trè anni conchiuſo pochi meſi fà co' Veneziani, non ſarà tenuto a rompere con eſſo loro, ſe non quaranta giorni dopo le prime oſtilità fatte dalla Francia, come quaranta giorni dopo la Bolla fulminata dal Papa, e quando i Veneziani ſaranno incorſi nelle cenſure in eſſa contenute. Che il Papa per ſomminiſtrare all' Imperatore una ragione di non oſſervare il ſuo giuramento, gli ſpedirà un Breve come all' *Approvato dalla Chieſa Romana*, con cui l'interpellerà a dargli ajuto, e ſoccorſo per ricuperare i beni della Santa Sede. 1508

Che i Rè d'Ungheria, e d'Inghilterra, i Duchi di Savoja, e di Ferrara, e'l Marcheſe di Mantova ſaranno eſortati ad entrare nella lega, la quale non laſcierà di ſuſſiſtere, quand'anche alcune delle Parti conſiderate come Contrattanti, non l'accettaſſero.

Che nè l'Imperatore, nè ſuo Nipote il Principe di Spagna potranno moleſtare in verun modo il Rè d'Aragona ſin che durerà la lega, ne' ſei meſi dopo a cagione delle Rendite, e dell'amminiſtrazione della Caſtiglia, che appartenevano allora a Giovanna Madre del Principe di Spagna, Figliuola d'Iſabella Regina di Caſtiglia, e di Ferdinando Rè d'Aragona. La debolezza di ſpirito di queſta Principeſſa rendeva il governo ſcaduto nel Principe di Spagna ſuo Figliuolo; ma il Rè d'Aragona ſotto diverſi preteſti godeva come del ſuo proprio, dell'amminiſtrazione della Caſtiglia in pregiudizio del Principe di Spagna ſuo Nipote.

Che l'Imperatore mediante cento mila Scudi d'oro darà una nuova Inveſtitura dello Stato di Milano al Rè di Francia, la quale comprenderà le riunioni, che dovevano farſi de' luoghi uſurpati da' Veneziani, e ſarebbe in piacere, e conforme a' Diritti dell'Inveſtito.

Che ſe i Veneziani tireranno i Turchi nella Criſtianità, la lega fatta contro di loro ſarà altresì reputata eſſer fatta contra gl' Infedeli. Queſt' accuſa di ſollecitare il Turco a invadere la Criſtianità, che ſi è ſempre continuato di met-

tere

1508 tere ne' Manifesti d'alcuni Principi, ne' quali è così poco omessa, come certe formole sono omesse negli Atti fatti da' Ministri pubblici, era allora indispensabilmente messa in opera contra coloro, il cui nome voleva rendersi odioso, come se il Divano pigliasse le sue risoluzioni su i pareri de' Principi Cristiani. Ella era la colpa di tutti i rei.

Che le Potenze contrattanti s'impegneranno spezialmente nella difesa della Santa Sede, e nel farle portare tutto quel rispetto, che l'è dovuto.

Che quelli, che vorranno esser compresi nel Trattato, saranno tenuti a ratificarlo nel termine di due mesi.

Vi fù inserito finalmente, che niuna delle Potenze contrattanti potesse fare nè pace, nè Triegua co' Veneziani, se non col consenso dell'altre; Condizione, che i Sovrani sono tanto esatti a mettere ne' Trattati di Lega, quanto sono negligenti nell'osservarla.

Questo Trattato fù incontanente sottoscritto dalla Duchessa di Savoja in nome dell'Imperatore, e dal Cardinale d'Amboise in nome del Papa, e del Rè suo Padrone, ricusando il Nunzio, il qual era sul fatto, di sottoscrivere il Trattato per non aver una plenipotenza per farlo. Il Cardinal d'Amboise con un procedere, il quale sembrerà sì stravagante, che straordinario, stipulò, e sottoscrisse pel Papa, senz'altra autorità per farlo, che la sua Bolla di Legato in Francia, la quale certamente tanto non si stendeva. Ma il Trattato di Cambrai era così vantaggioso all'Imperatore, che la Duchessa di Savoja non esitò punto ad impegnarvelo sulla parola del Cardinale d'Amboise; che il Papa non risolverebbe mai di dare l'ultima mano alla Lega; ma vi entrerebbe, tosto che la vedesse formata. L'Ambasciatore d'Aragona fù o più condiscendente, o più ardito del Nunzio. Tutti gli Articoli del Trattato erano stati conchiusi, senza, ch' egli avesse presa informazione del loro contenuto; Ma veduti quelli, che assicuravano al Rè suo Padrone l'amministrazione tranquilla della Castiglia, per un gran tempo non ebbe scrupolo di sottoscrivere il

re il Trattato. In ogni caſo conoſceva Ferdinando capace 1508
di deludere ſenza fatica impegni eziandio più ſolenni, ſe non li giudicava confacevoli a' ſuoi intereſſi.

Maſſimiliano, e Luigi ratificarono il Trattato ſubito che fù loro preſentato. Si ſono già vedute le ragioni per le quali Maſſimiliano deſiderava la ſua Conchiuſione con impazienza. Quelle, che aveva Luigi Duodecimo di non far mai un ſimile Trattato, ſono note. Ma il debito d'uno Storico impegna a render conto de' motivi, che gli fecero ſottoſcrivere la Lega di Cambrai, laſciando Giudice il Lettore, s'egli s'è appigliato al partito più ſavio col ſottoſcriverla. Quanto al ſucceſſo, egli condannò il procedere di queſto Principe.

I motivi, che fecero riſolvere Luigi Duodecimo a collegarſi co' Principi il più delle volte ſuoi nemici dichiarati, e ſempre ſuoi nemici ſegreti, furono di differente natura; la voglia di vendicarſi, e 'l diſegno di fare come un circolo de' ſuoi Stati. I Veneziani avevano attraverſato Luigi Duodecimo per tutto, dove non avevano avuto un grand' intereſſe d'ajutarlo, e 'l faſto della Repubblica era giunto ſino a pigliarſela col Rè di Francia.

La chimera ordinaria delle Repubbliche floride di que' tempi, ſi era lo ſtabilire una bilancia di potere frà i Principi lor vicini, avvegnache i coſtumi, le maſſime degli Stati, i cambiamenti di regno, e gl' interni rivolgimenti rendano il ſuo punto d'equilibrio impoſſibile a rinvenirſi, e ſpeſſo pericoloſo a cercarſi. L'Idea de' Veneziani ſi era di ſtabilirlo in Italia, e ſiccome Luigi Duodecimo vi poſſedeva lo Stato di Milano, e la Signoria di Genova, così l'avevano veduto con rincreſcimento a ſpedire un eſercito per conquiſtare il Regno di Napoli. La ſua impreſa parve lor tanto più fatale alla lor grandezza, quanto ritenevano i principali Porti di quel Regno in virtù de' diritti, la giuſtizia de' quali era molto equivoca. Tuttavia queſti Porti erano prezioſi a' Veneziani in ordine all'intereſſe del loro Commerzio. Si sà con qual Religione la maggior parte delle

1508 te delle Repubbliche, che trafficano, eſeguiſcano gli ordini più ingiuſti quando lor ſono dettati da un così caro intereſſe. Onde, benchè il primo articolo del Trattato d'Alleanza fatto in Blois frà 'l Rè regnante, e la Repubblica di Venezia, obbligaſſe i Veneziani a riguardare i Nemici della Francia, come Nemici loro, i Veneziani però toſto, che poterono farlo, attraverſarono quanto fù loro poſſibile, i Franceſi nella loro ſpedizione al Regno di Napoli. Per un tempo queſto Regno fù ſoggetto quaſi tutto a Luigi Duodecimo. L'eſercito Spagnuolo che allora lo difendeva contro di lui ſi ritrovò ridotto al preſidio di Barletta, moribondo ancora di fame, e di miſeria. I Veneziani preſero così bene il lor tempo, che fecero cambiar faccia agli affari in quel Paeſe. Padroni aſſoluti della Navigazione del Golfo Adriatico ſpedirono una quantità immenſa di provviſioni ne' Porti del Regno di Napoli, ch'erano in lor potere, ed i nemici de' Franceſi ricevettero da que' Porti ogni ſorta di ſoccorſi ſegreti. Ajutati da queſti ſoccorſi gli Spagnuoli, ſi difeſero, ſi rimiſero in Campagna, e ſcacciarono finalmente i Franceſi da un Paeſe, di cui tutta l'Europa già li credeva pacifici poſſeſſori. I Sudditi della Repubblica la ſervono con una diſcrezione, e con una fedeltà, che rendono le operazioni, ch'ella vuol celare impoſſibili a diſcoprirſi dagli Stranieri. Le ſtrade per le quali il ſuo Senato dà le ſue aſſiſtenze ſegrete, ſono talmente ſotterranee, ch'ella può negare d'aver dati de' ſoccorſi, ch' egli è certo eſſere ſtati ricevuti dal nemico, ed è coſtante che la ſola Repubblica hà potuto darli. Ma Luigi Duodecimo per non avere in mano pruove giuridiche dell'aſſiſtenza preſtata da' ſuoi Alleati a ſuoi Nemici non era meno perſuaſo dal ſentimento concorde di tutti i Franceſi, ch'erano ſtati dell'impreſa di Napoli, de' cattivi ſervigi, che queſti Alleati gli avevano fatti. Era coſa ſicura, che ſenza i ſoccorſi che gli Spagnuoli ricevevano ſegretamente per la ſtrada di Brindiſi, e d'Otranto, ſarebbe ſtato loro impoſſibile mantenerſi ne' poſti, la Conſervazione de' quali fù

li fù cagione della loro ſalute. Luigi Duodecimo ſapeva 1508
dunque, che queſti ſoccorſi avevano dato agli Spagnuoli il modo di rimetterſi in Campagna, ed erano ſtati la cagione della perdita di trè battaglie fatta da' Franceſi. Queſte battaglie erano ſtate accompagnate da circoſtanze della maggiore mortificazione per un Rè, come Luigi Duodecimo, il quale aveva tanto a cuore il ſuo Popolo. Egli amava i ſuoi Sudditi con maggior paſſione di quella con cui Aleſſandro amò la gloria, e Ceſare il dominare. La neceſſità, e la miſeria avevano fatto perire quaſi tutti i Franceſi ſcappati dal ferro de' Nemici, e 'l Rè era ſtato ancora più afflitto della ſorte deplorabile delle perſone più oneſte del ſuo Stato, che della perdita d'un Regno. Riguardava i Veneziani come la prima cagione della proſperità de' ſuoi nemici, e in conſeguenza de' ſuoi diſaſtri. Eglino ſoli avevano potuto dare i ſoccorſi, ch' era coſa certa eſſere ſtati ricevuti dagli Spagnuoli.

Poco tempo prima, che Luigi Duodecimo ſottoſcriveſſe la Lega di Cambrai, aveva ancora ricevuto da' Veneziani un'altra mortificazione. Subito, che furono aſſaliti dall' Imperatore per avergli negato il paſſaggio, Luigi Duodecimo ſpedì loro un ſoccorſo conſiderabile. Queſta diligenza d'adempiere le condizioni del Trattato di Blois riſpettato così poco dalla Repubblica, ricercava, che almeno ella l'oſſervaſſe nell'articolo di non fare, nè pace, nè triegua co' nemici comuni, ſe non d'un reciproco conſentimento. Nondimeno i Veneziani conchiuſero la loro triegua con Maſſimiliano ſenza la participazione degli Ambaſciatori, inviati dalla Francia per aſſiſtere al Trattato, e riſpoſero altresì a' giuſti rimproveri de' Franceſi con un'alterigia, che raſſomigliava a minacce. Non oſtante queſti rimproveri la Triegua fù ſottoſcritta. I Veneziani riſerbarono bene una Piazza nel loro Trattato a Luigi Duodecimo, e doveva queſto Principe col dichiarare nello ſpazio d'un certo tempo, che l'accettava, eſſere riputato compreſo nel Trattato, ma queſta Piazza gli era riſerbata con

1508 un articolo particolare. Non s'era fatta veruna menzione di lui nell'Intitolato, nè nel preambolo del Trattato. I Veneziani usarono con un Rè di Francia loro Alleato ciò, che usano le Potenze del primo ordine cogli Stati inferiori, quando questi per proccurarsi della sicurezza, richiedono d'esser compresi ne' Trattati degli altri. Luigi Duodecimo era il migliore di tutti i Principi, ma la sua bontà non si stendeva fino a coloro, i quali mancavano a ciò, che dovevano alla sua Alleanza, e alla dignità della sua Corona.

Da un altra parte i vantaggi, che traeva Luigi Duodecimo dalla Lega di Cambrai, erano così grandi, e così certi, che giustificherebbono pienamente la sua politica, se i Sovrani ne' loro andamenti non fossero obbligati a rispettar l'avvenire quasi tanto, quanto il presente. Egli ricuperava col mezzo di questa Lega tutte le porzioni del Milanese, usurpate da' Veneziani, e queste porzioni erano sì considerabili, che comprendevano il terzo di quello Stato. Erano state fatte queste usurpazioni in tempi differenti.

Nell'anno 1430. Filippo Maria Visconti Duca di Milano fù obbligato a cedere Bergamo, e Brescia co' loro Ter-
Corio l. 5. ritorj a' Veneziani. Non terminavano altresì le loro mire in quest'acquisto; ma essendosi il grande Sforza allora Generale degli Eserciti di S. Marco, fatto Arbitro frà i suoi Padroni, e 'l nemico, la cattiva fede del loro Soldato obbligò i Veneziani a contentarsi di quelle due Città. Questo medesimo Sforza divenuto Duca di Milano cedè a' Veneziani Crema, di cui s'erano impadroniti nel tempo delle rivoluzioni del Milanese col Trattato di Lodi del dì de'
Corio l. 6. nove Aprile 1455.

Lo stesso Luigi Duodecimo aveva ancora smembrato il Milanese in favore della Repubblica di Vinegia. Questo Principe appena giunto alla Corona volle incontanente far valere i suoi diritti sullo Stato di Milano. Lodovico Sforza più noto pel suo sopranome di Lodovico il Moro, n'era in possesso, e non doveva essere cosa facile lo scacciarnelo.

Prin-

Principi potenti erano ſuoi Alleati, e s'egli aveva acqui- 1508
ſtato il ſuo Stato per mezzo de' delitti, metteva in opera gran virtù per conſervarlo. Luigi Duodecimo ſempre attento a riſparmiare il danajo, e 'l ſangue de' ſuoi Sudditi, volle piuttoſto dividere lo Stato di Milano co' Veneziani, che acquiſtarlo intero con una guerra ſanguinoſa, e di ſommo pregiudizio. Sottoſcriſſe con eſſo loro in Blois un Trattato d'Alleanza per conquiſtare, e dividere il Milaneſe. Con queſto Trattato, Cremona, i Sabbioni dell'Adda, ove- *Adi 15. Aprile 1499.*
ro la Ghiara d'Adda, e generalmente tutta la parte dello Stato ſituata a ſiniſtra di quel Fiume, dovevano, trattone Lecco, appartenere alla Repubblica; il rimanente dello Stato di Milano reſtare a Luigi Duodecimo. Queſto Trattato fù eſeguito. In una Campagna ciaſcheduno ſi miſe in poſſeſſo della ſua porzione. Luigi Duodecimo poco ſoddisfatto dell'Alleanza de' Veneziani aveva ogni giorno probabilmente rincreſcimento d'aver impiegata quella parte conſiderabile de' ſuoi beni, per comperarla. Per altro Gian-Jacopo Trivulzio, e molti altri Signori Milaneſi avevano molto credito nella ſua Corte. Si sà, che i Milaneſi geloſi al pari d'ogni altro Popolo dello ſplendore del loro Stato, ſoffrono ſempre con impazienza, che ſia ſmembrato, ed inceſſantemente impiegano il credito, che poſſono avere preſſo a' loro Padroni per impegnarli a riunire le ſue porzioni alienate. Le loro vive ſollecitazioni ſcuotevano dunque Luigi Duodecimo tanto più, quanto il ſuo primo Miniſtro il Cardinale d'Amboiſe era nel loro partito, ed univa gran tempo fà i ſuoi conſiglj alle loro rimoſtranze. Egli era Zio di Chaumont, Siniſcalco della Caſa, Mareſciallo di Francia, Governatore pe'l Rè dello Stato di Milano, e ſuo Luogotenente Generale di quà da' Monti. Gl'intereſſi del Nipote erano que' del Zio, e Chaumont deſiderava con paſſione d'accreſcere la ſua Provincia. Ingrandendola faceva una coſa gratiſſima al Milaneſe, ed aumentava un Campo, in cui faceva egli inceſſantemente delle ricolte abbondanti.

1508 Luigi Duodecimo, e Maſſimiliano ratificarono la Lega di Cambrai prima che in Vinegia ſi ſapeſſe, ch' ella foſſe ſottoſcritta. Lo ſtrepito del Congreſſo di Cambrai vi ſpaventò bene alcuni Senatori; ma le loro conghietture ſul vero motivo di quella Aſſemblea furono trattate col nome di terror panico. Eglino furono conſiderati come Uomini renduti eccefſivamente ſoſpettoſi dal timore, e i Veneziani credevano, che fieno egualmente nocive agli Stati la inquietudine troppo grande, e la troppo grande ſicurezza. Erano ancora aſſicurati dagli Spacci d'Antonio Condulmero loro Ambaſciatore in Francia, che gl' ingannava, perchè ingannato era pure egli ſteſſo. S'era egli più volte ſpiegato col Cardinale d' Amboiſe intorno a' ſoſpetti, che il Congreſſo di Cambrai gli recava; Gli aveva eſpoſta la ſua repugnanza a credere, che Madama di Savoja, e 'l primo Miniſtro di Francia faceſſero un viaggio per abboccarſi ſolamente col diſegno di diſcutere gl' intereſſi del Duca di Gheldria. Dicono gli Storici Italiani, che il Cardinale d' Amboiſe non avendo ingegno per giuntare il Condulmero con diſcorſi ingannevoli, ne' quali però poteſſe provare col tempo con alcune ſpiegazioni ſagaci non aver detto ſe non il vero, ricorreſſe alle aſtuzie più groſſolane. In ſomma pretendono, ch' egli più volte giuraſſe in fede di primo Miniſtro, ed in fede di Cardinale volere, il Rè oſſervare il Trattato di Blois, e non trattarſi niente in Cambrai in pregiudizio de' ſuoi Padroni; Cioè, che non avendo l'Oltramontano ingegno ſufficiente per abbagliare l'Italiano coll' artifizio, ſi ſerviſſe della bugia per ingannarlo, e ch' egli foſſe Impoſtore per non poter eſſere un Giuntatore valente. L'Ambaſciatore aſſicurato aſſicurava i ſuoi Padroni, e non ceſſava di ſcriver loro, che la Repubblica non aveva miglior amico del Rè di Francia.

In qualunque maniera, che ſia ſtato ingannato il Condulmero, è coſa ſempre vera, che i Franceſi rendettero in queſta occaſione a' Veneziani la ſoperchieria loro fatta dodici anni prima da' Veneziani. S'intende abbaſtanza, ch'

io vo-

io voglio parlare del Trattato di Lega, che fecero allora i Principi d'Italia per iſcacciar da Napoli il Rè Carlo Ottavo. Fù conchiuſo in Vinegia ſugli occhi di Filippo di Comines ſpeditovi da Carlo Ottavo per impedirlo, ſenza che queſt'Ambaſciatore, il quale ſi laſciava tenere a bada da i diſcorſi artifizioſi del Senato, penetraſſe niente del Negoziato. Non n'ebbe notizia, ſe non dopo, che fù terminata con un Trattato, e quando in pien Senato ſeppe dal Doge la ſua conchiuſione, con una maraviglia, ch'egli ſteſſo deſcrive sì ſchiettamente, e che da gli Storici Veneti è ſtata riferita con tanta ſoddisfazione. 1508

Giuſtiniano lib. 10. Bembo l. 2.

Le prime notizie, ch'ebbe il Senato della Lega di Cambrai, gli vennero da Jacopo Caroldo Reſidente della Repubblica in Milano. Nel tempo, che cominciava a diſcorrerſi intorno a ciò, che s'era trattato in Cambrai, queſto Reſidente ſentì dire con affettazione da un Piemonteſe nativo di Carmagnola, il quale era de' confidenti di Chaumont. *Avrò preſto il contento di vendicare la morte del più illuſtre de' miei Compatrioti ſopra quegli ſcellerati, che l'hanno fatto ingiuſtamente morire.* Non era oſcuro queſto diſcorſo pel Reſidente. Aveva egli più volte conteſo con Goffredo, queſt'era il nome del Piemonteſe, intorno alla giuſtizia dell'infelice deſtino di Franceſco Buſſon noto ordinariamente col ſopranome, che portava di Carmagnola, perch'egli era della Città di Carmagnola. Buſſon nato nella feccia del Popolo s'era ſollevato col ſuo merito a' primi impieghi della Guerra, ed era pervenuto eziandio ad avere il comando dell'Eſercito Veneziano nella guerra, ch'ebbe la Repubblica contra Filippo Viſconti. In progreſſo di tempo i Veneziani furono malcontenti di lui. Il Conſiglio di dieci gli fece il proceſſo, e dopo averlo convinto di tradimento gli fece tagliar la teſta nella Piazza di San Marco. Molti tuttavia preteſero allora, che tutta la ſua colpa conſiſteſſe nel diſguſto de' Veneziani ſtanchi del ſuo ſervigio, ſenza oſare di licenziarlo per timore, che non iſcopriſſe i loro ſegreti, e per la voglia, ch'ebbero d'appropriarſi

Bembo l. 7.

Paolo Giovio Elog. di Carm.

Macch. nel Principe. Coriopart. 5. f. 329.

1508 propriarſi a titolo di confiſcazione trecento mila ſcudi d'oro raunati dal Carmagnola ne' ſuoi differenti impieghi. Onde fù facile al Reſidente Caroldo di comprendere il diſcorſo del Compatriota di Carmagnola, il quale, come ſpeſſo ſuccede a coloro, che cuſtodiſcono un ſegreto, l'aveva rivelato, ſenza credere di parlarne. Scriſſe dunque ſubito queſto Reſidente al Senato ciò, che aveva ſentito, e ciò, che conghietturava. Il Senato illuminato da queſte notizie ne trovò incontanente dell'altre, che non gli permiſero di più dubitare, che la tempeſta non foſſe formata. Leghe tali, qual fù quella di Cambrai è neceſſario, che ſi ſcoprano qualche tempo dopo la loro conchiuſione. Le più ſegrete ſono quelle, che reſtano occulte alcuni meſi.

1509 Avvegnache i Veneziani non aveſſero preveduta la tempeſta, ebbero però il tempo di ſcongiurarla prima che piombaſſe ſopra di loro. Il Papa, il quale doveva eſſere loro nemico il più pericoloſo, non ratificò la Lega, ſe non dopo averli citati, per così dire, a fermargli la mano. La ſua mala ſoddisfazione contra la Repubblica, e la voglia di trarre dalle ſue mani le Città della Romagna, l'incitavano a dichiararſi contro d'eſſa, ma era ritenuto dal timore di ciò che ſarebbe ſucceduto per lo ſtabilimento dell'Imperatore in Italia, e dalla ſua repugnanza ad operare per l'accreſcimento del potere di Luigi Duodecimo. Preſe in ſomma un partito, il quale gli parve proprio a' proccurargli la ſoddisfazione, che deſiderava, ſenza eſporlo a pericoli, che temeva. In un diporto per mare fece entrare nella ſua Felucca il Piſani uno de' due Ambaſciatori Veneziani, che riſedevano preſſo alla ſua perſona, e di diſcorſo in diſcorſo giunſe a dire ciò, che la Repubblica doveva fare per impedirgli, che non ratificaſſe la Lega di Cambrai. Gl'inſinuò, che il ſuo onore era impegnato a riunire almeno Faenza, e Rimini allo Stato Eccleſiaſtico, e che a queſto fine egli s'era troppo inoltrato per ritornare indietro; ma che ſe i ſuoi Padroni volevano mettere in ſicuro

il ſuo

il ſuo onore, reſterebbe in buona amicizia con eſſo loro, e 1509
ſaprebbe bene rendere inutili tutte le propoſte degli Oltramontani contro di loro; Che v'era uno ſpediente, il quale poteva terminare la conteſa ſenza intereſſare nè l'onore della Santa Sede, nè quello della Repubblica. Che la Repubblica gli preſentaſſe due de' ſuoi Nobili a ſua elezione, e ch'egli darebbe loro le inveſtiture di Faenza, e di Rimini per tenerle in Feudo dipendente dalla Santa Sede. Il Piſani, ch'era un Repubblicista ſodo fino ad eſſer duro, riſpoſe ſeccamente alle propoſizioni del Papa. Gli diſſe, che la Repubblica teneva tutti i ſuoi Nobili eguali, e ch'eſſendo il ſuo diſegno di non permettere, che gli uni foſſero i ſervidori degli altri, non doveva tollerar Principi frà loro; ed in fatti ella è delicata sù queſto punto ad un ſegno, che non vuole, che i Nobili comperino Feudi nella Terra ferma, affinche gli uni non ſieno Sudditi, e gli altri Signori. Non ſi perdè punto d'animo il Papa per la poca riuſcita della ſua propoſizione. Siccome conoſceva il Badoaro altro Ambaſciator Veneziano in Roma per un Negoziatore più ſtrignente, gli fece rappreſentare il pericolo imminente, a cui la ſua Repubblica ſi ſarebbe trovata eſpoſta ſe il Trattato di Lega conchiuſo contro d'eſſa, aveſſe ricevuta la ſua perfezione, e ſe tutte le Potenze, che dovevano entrarvi, ſi foſſero meſſe una volta in Campagna per eſeguirlo. Fù offerito in ſuo nome, ch'egli non l'avrebbe ratificato, quando gli foſſero reſtituite, Faenza, e Rimini. Si rappreſentò nel medeſimo tempo, che la Lega ſarebbe caduta da ſe medeſima ſe il Papa aveſſe ceſſato d'eſſerne l'appoggio; In ſomma ſi fece dire all' Ambaſciatore, che biſognava aſſolutamente rendere quelle Piazze a Sua Santità, affinch' ella aveſſe un preteſto ſpecioſo di negare il ratificamento d'un Trattato, di cui non poteva naſconderſi d'eſſere ſtato il Promotore. Che il Papa avrebbe trovato nella reſtituzione di quelle due Piazze una ſcuſa ſufficiente per non ratificarlo. Ch'egli avrebbe allegato i Veneziani aver renduto inutile quanto a lui il Trattato,

1509 tato, prevenendo il ſuo effetto colla ſoddisfazione data da loro ſteſſi alla Santa Sede ; che di Parte il Papa ſarebbe divenuto eziandio mediatore; che in ſomma niente non gli avrebbe impedito, quando il ſuo onore foſſe in ſicuro, di ſeguire i ſuoi veri intereſſi, che ben ſapeva non accordarſi troppo colla Lega di Cambrai.

Diede il Badoaro un eſatto conto al Collegio delle propoſizioni del Papa. Il Senato toſto, che gli ſono ſtate comunicate deliberò con tutta la ſerietà intorno all'inſtruzione, che doveva ſpedirſi al ſuo Ambaſciatore in Roma. Luigi Molino Uomo d'un gran merito, e che ſarebbe ſtato l'oracolo della ſua Repubblica, ſe i ſuoi Compatrioti foſſero ſtati ſavj, rappreſentò vivamente, che conveniva al loro ſtato preſente dare una riſpoſta confuſa, e tale, che aggruppaſſe un Negoziato col Papa. I più avveduti furono conſeguentemente di parere, che doveſſe darſi a Sua Santità la ſoddisfazione, che ricercava ; ma il lor parere non la guadagnò. Il Proccuratore Trivigiano parlò vivamente contra Giulio Secondo, e fece tornare in ſe ſteſſo quaſi tutto il Senato, il quale dava mano alle propoſizioni fatte in Roma al Badoaro. Riferiſce il Guicciardini l' Orazione di queſto Nobile, la quale è uno de' bei paſſi del-
lib.8.f.214 la ſua Storia. Il Trivigiano eſpone ſul principio, che il Papa, le cui Milizie ſono l'obbrobrio delle perſone di guerra, non è un nemico così formidabile, che poſſa impegnar la Repubblica a non ſtar ſalda nella mira di placarlo. Che le ſue ſcomuniche ſono tanto da temere, quanto le ſue Milizie. Che nel tempo della Guerra di Ferrara queſte ſcomuniche fulminate contro di loro con tanta ſolennità non avevano levata nè la prudenza a' loro Generali, nè il coraggio a' loro Soldati. *Che non era veriſimile che Dio aveſſe voluto, che la ſua giuſtizia, e la ſua miſericordia, i ſuoi gaſtighi, e i ſuoi premj foſſero alla diſcrezione d' un Uomo ambizioſo in eccesſo, ed eziandio più ſuperbo, ſottopoſto al vino, e ad altre paſſioni non meno infami ; e che un tal Uomo poteſſe diſporre della poſſanza Divina a grado de' ſuoi capricci ſenza riguardo*

alla

alla giuſtizia, e al ben comune della Criſtianità. Che ſenza vo- 1509
ler perſuaderſi, che ſotto queſto Pontificato gl' impegni de' Preti ſarebbono più inviolabili di quello, che foſſero ſtati ſino allora, non vedeva, che ſi poteſſe credere, che il Papa, quando aveſſe tratte dalle lor mani Faenza, e Rimini, non entraſſe ancora nella Lega per ricuperare Ravenna, e Cervia; che l'inoſſervanza de' Trattati era il carattere della Corte di Roma; che per giuſtificare il ſuo procedere frà le altre leggi, ella ne aveva fatta una, che la Chieſa non oſtante qualſiſia Atto, e qualſiſia promeſſa, e malgrado il benefizio, che ne hà ricevuto, può diſdirſi, e contravenire agl' impegni, che i ſuoi Prelati hanno preſi colla maggiore ſolennità. L'Oratore ſoggiunge poſcia, che gli altri Principi collegati, quando anche il Papa ſi foſſe ſtaccato da loro, avrebbono nondimeno aſſalita la Repubblica; ma ch'ella era in iſtato di difenderſi contro di loro, e contra il Papa, ſiccome aveva già fatto molte volte contra tutte le forze d'Italia. Che per rompere le Leghe, baſtava ſoſtentarne il primo ſforzo; che preſto naſcevano frà i Principi, raunati inſieme dall'intereſſe ſolo preſente, de' diſpiaceri, i quali generavano degl' imbrogli, che producevano delle rotture; che le riuſcite felici, o infelici davano egualmente motivo a queſte diviſioni. Le riuſcite felici fanno naſcere delle conteſe intorno alla diviſione delle conquiſte; le riuſcite infelici danno occaſione agli Alleati d'accuſarſi ſcambievolmente di negligenza, e ſpeſſo di prevaricazione; e ciò, dice il Trivigiano, dobbiamo prometterci della Lega di Cambrai più, che di verun'altra ſtante gl'intereſſi incompatibili de' Principi, ch' ella uniſce. In ſomma, dic'egli, Giulio Secondo cerchi chi ſi fidi di lui frà quelli, che poſſono ignorare, ch'egli hà ſollevata tutta l'Europa contra una Repubblica, alla quale egli hà l'obbligazione del Triregno.

Il diſcorſo del Trivigiano luſingava troppo i Veneziani per non perſuaderli, e l'Oratore ebbe la ſfortuna di condurre il Senato nella ſua opinione. La Repubblica non aveva ancora imparato a piegare, ed era diſpoſtiſſima a ca-

E gione

1509 gione delle ſue continue proſperità, ad accettare i ſentimenti temerarj d'un Cittadino, il quale diſpregiava i ſuoi nemici, e preſumeva della ſua Patria. La riſpoſta del Senato alle propoſizioni di Giulio Secondo fù dunque quella de' Lacedemoni a Filippo. Una negativa conceputa ne' più brevi termini.

Lo ſprezzo, che i Veneziani fecero dell'odio, e dell'amore del Papa, fece che il ſuo animo pendeſſe dalla parte della guerra, il quale era ancora in bilancia. Si fiſsò nella riſoluzione di farla, e ratificò la Lega nella maniera più autentica. Il ſuo Atto d'accettazione, e di ratificamento della Lega di Cambrai in data del dì de' 29. di Marzo 1509. fù in forma di Bolla.

Alcuni giorni prima il Rè d'Aragona aveva altresì ratificato il Trattato. Non potendo egli impedire la Lega, volle prevalerſene. Ne ricavava due vantaggi; il primo l'impegno, che Maſſimiliano prendeva nel Trattato di laſciarlo godere della Caſtiglia, e l'altro il ricuperamento de' Porti del ſuo Regno di Napoli, i quali erano frà le mani de' Veneziani. Queſti Porti erano Otranto, Brindiſi, Trano, Monopoli, e Pulignano. Erano caduti frà le mani de' Veneziani nel tempo delle guerre di Napoli frà Carlo Ottavo Rè di Francia, e la Caſa d'Aragona baſtarda. Aven-
Giuſtiniano lib. 10. do allora l'Armata Veneziana preſi Pulignano, e Monopoli a' Franceſi, la Repubblica vi miſe preſidio per la ſicurezza delle ſomme, ch'ella ſpendeva in ſervigio del giovane Ferdinando Rè di Napoli. Queſto medeſimo Principe poco tempo prima della ſua morte le cedette i trè altri Porti per darle ancora una maggior ſicurezza de' ſuoi danaj. Uno degli Articoli del Trattato d'Ipoteca conteneva, che i Veneziani foſſero obbligati a reſtituire al Rè di Napoli le Piazze depoſte frà le loro mani, ricevendo quanto avevano ſpeſo nel preſidio, e nel mantenimento. Con una cautela, la quale non doveva eſſere inutile, queſto Principe aveva altresì ſtipulato, che queſte ſpeſe, quali ſi foſſero, non poteſſero eſſere giudicate di ſomma maggiore di

dugento

dugento mila ſcudi d'oro. Ma queſte Piazze erano troppo importanti al Commerzio de' Veneziani per credere, che ſe ne foſſero mai privati volontieri, e ſolamente ad oggetto d'adempire un Trattato. Sotto differenti preteſti facili a ritrovare a chi è nel poſſeſſo, avevano ſempre ſtudiate le propoſizioni di ricevere il lor danajo, che Ferdinando faceva ogni meſe offerire toſto ch'egli fù pacifico poſſeſſore del Regno di Napoli. Tuttavia Ferdinando entrava nella Lega con rincreſcimento, ma giuſta il ſuo carattere d'una perfetta diſſimulazione, la ratificò colle dimoſtrazioni d' un'allegrezza tanto più grande, quanto meno ne provava. 1509

Il Duca di Ferrara, e 'l Marcheſe di Mantova entrarono con ſoddisfazione in un'Alleanza, che loro faceva onore, e che doveva proccurar loro almeno pel preſente, maggior vantaggio di quello, che per l'ordinario ne ritrovano i piccioli Principi nella ſocietà de' Grandi.

Il Duca di Ferrara pretendeva di liberarſi da due condizioni peſanti, che i Veneziani avevano ottenute da Alberto d'Eſte Signor di Ferrara, quando dopo eſſerſi dichiarato contro di loro in favore de' Carrareſi, fù obbligato a dimandar loro la pace nell'anno 1403. La prima di queſte due condizioni ſi era, che i Signori di Ferrara faceſſero ceſſare la loro fabbrica di Sale in Comacchio, e che per l'avvenire i loro ſudditi ſi provvedeſſero di queſta derrata ne' granaj della Repubblica; La ſeconda, che i Signori di Ferrara foſſero obbligati a tollerare, che la Repubblica teneſſe nella loro Capitale un Viſdomino, o un Miniſtro di Giudicatura, per farvi giuſtizia in nome di S. Marco nelle Cauſe, nelle quali foſſero intereſſati i Veneziani. Erano ſempre ſtati i Veneziani rigoroſi nell'eſigere l'oſſervanza di queſte condizioni, e quando i Sovrani di Ferrara tentarono di liberarſi dal giogo, egli divenne loro più peſante, e più ſodamente attaccato. Eſſendoſi Ercole d'Eſte Duca di Ferrara collegato nell'anno 1482. colla maggior parte delle Potenze d'Italia, che facevano la guerra contra la Repubblica, non ſolamente le condizioni mentovate furono confer- *Macch. Stor. l. 8.*

1509 mate nel Trattato di Bagnolo, che diede fine a quella
7. Agosto 1484. guerra, ma il Trattato l'obbligò a cederle ancora Adria,
la Badia, Rovigo, e 'l Poleſine. L'occaſione di liberarſi
Coriol. 6. dalle paſtoje de' Veneziani, e di ricuperare queſti Dominj
Giuſt. l. 9. era un oggetto troppo caro pel Duca di Ferrara. Era neceſſario, che lo ſeguiſſe.

Al Marcheſe di Mantova ritornavano Peſchiera, Aſola, e Lunato poſſeduti dalla Repubblica. I Predeceſſori di queſto Signore erano ſtati obbligati a cedere queſte Piazze a' Veneziani ſtante un Articolo della Pace fatta nell'anno 1441. frà i Fiorentini, e loro Alleati da una parte, e la Repubblica di Vinegia dall'altra.

Il Duca di Savoja, cui la porta era aperta come agli altri per entrare nella Lega di Cambrai, traſcurò per qualche tempo di ſervirſene. Solamente dopo i ſuoi primi ſucceſſi ſcriſſe a Luigi Duodecimo per eſſervi ammeſſo, e ſenza verun riguardo vi fù ricevuto. Le ſue doglianze contra i Veneziani conſiſtevano nelle ſue pretenſioni ſul Regno di Cipro; ma la Lega quantunque formidabile non aveva Armata così potente, che baſtaſſe a fare delle Conquiſte Marittime contro de' Veneziani. Per altro ſolamente nel Secolo ſeguente i Duchi di Savoja tennero le loro pretenſioni sù quel Regno come un ſerio diritto; preſero il titolo di Rè di Cipro; inalberarono coſtantemente le armi di quello Stato.

La lettera di queſto Principe è del dì delli 10 di Maggio 1509. e la riſpoſta di Luigi Duodecimo è adi 19. dello ſteſſo meſe.

Perfezionato, che fù il Trattato di Lega, i Principi, che l'avevano ſottoſcritto ſi miſero al punto d'eſeguirlo; allora i Veneziani, i quali tenevano per certo, che nemmeno ſarebbe ſtato ratificato, ſi sbigottirono. Il pericolo nell'avvicinarſi parve loro così terribile, come in fatti egli era; ma il loro timore non fù un terrore ſtupido; imperocchè preſero nel medeſimo tempo alcune miſure per fare la pace, e per ſoſtenere la guerra. Spedirono ad offerire al Papa le condizioni, che gli avevano negate, e tentarono ogni ſorta di ſtrade per iſtaccare l'Imperatore, e 'l Rè d'Aragona dal Rè di Francia. Si fece giuſtizia a queſt'ultimo in Vinegia, e Lui-

e Luigi Duodecimo fù il ſolo de' Principi confederati, che ſi ſtimò incapace di mancare a' ſuoi impegni, ed a cui non ſi fecero offerire le condizioni più vantaggioſe per pervenire ad una pace particolare frà lui, e la Repubblica. I tentativi de' Veneziani per diſciorre la Lega, caderono tutti. Il Papa, e l'Imperatore, e 'l Rè d'Aragona per differenti motivi furono egualmente ſordi a tutte le propoſizioni del Senato. 1509 *Guicc. lib. 8 fog. 216.*

Le inſtanze de' Veneziani preſſo alle altre Provincie ſtraniere, per muoverle a fare una diverſione contra i Principi collegati, o per ottenerne del ſoccorſo, non proccurarono loro, che deſiderj obbliganti, o vane promeſſe. Il Rè d'Inghilterra ſi compiacque per allora di riſpondere con termini affettuoſi alle propoſizioni, che gli fece l'Ambaſciatore della Repubblica, d'aſſalire la Francia, mentre il ſuo Rè, e la ſua gente d'armi foſſero di quà da' Monti. Luigi Raimondo ſpedito da Vinegia al gran Signore in qualità d'Ambaſciatore ſtraordinario per dimandare il ſoccorſo, che faceva ſperare a' Veneziani nell'occaſioni, non fù più fortunato, e non ottenne dalla Porta, che belle promeſſe. Lo ſteſſo Mocenigo ci fà ſapere la commeſſione del Raimondo. Gli Scrittori Veneziani poſteriori a queſt'Autore non ne hanno più parlato così diſtintamente, ed inſinuano altresì, che il fatto non ſia vero. Il Giuſtiniano altera queſto fatto ſupponendo, che la ſpedizione del Raimondo non ſi faceſſe, che nel tempo dell'aſſedio di Padova, ſull'orazione furioſa, che il figliuolo del Doge Loredano pronunziò nel gran Conſiglio contro di Giulio Secondo, e che i poteri di queſto Miniſtro foſſero eziandio rivocati prima che aveſſe avuta la ſua Udienza dal gran Signore. Il Bembo per far credere, che il fatto ſia falſo, ſenza però dirlo, riferiſce, che Bajazet Sultano de' Turchi alla nuova della Battaglia d'Agnadel, mandò a chiamare Andrea Foſcolo Ambaſciatore ordinario della Repubblica preſſo a Sua Altezza; che ſi lagnò ſeco, che i ſuoi Padroni faceſſero così poco conto della ſua amicizia non facendogli alcuna parte de' loro affari, e non domandandogli nelle oc- *Mocenigo l. 1.* *lib. 11.*

1509 le occorrenze un ſoccorſo, di cui dovevano eſſer ſicuri. Queſte obbliganti doglianze del gran Signore proverebbono, ſe la relazione del Bembo foſſe ſincera, che ſino allora i Veneziani non aveſſero domandato ſoccorſo alla Porta. Ma la ſottigliezza dello Storico è troppo groſſolana perchè non la ſcorgano i meno perſpicaci. Non reſtò dunque a' Veneziani altra ſperanza, che nella loro virtù, e nelle loro ricchezze. Perciò la loro ſalute nacque dalle virtù, che per l'ordinario ſi trovano nelle Repubbliche, come il loro pericolo naſceva principalmente da i vizj, che vi s'incontrano.

Tutti gli avvenimenti, che ſono ſoliti di ſuccedere agli Stati, che ſembrano abbandonati dalla fortuna, ſopravvennero allora alla Repubblica di Vinegia. Ella trovava degli oſtacoli, dove doveva prometterſi di trovare delle facilità; e un infortunio non accadeva mai ſenza un altro. Alcune perſone contaminate dall'oro, ovvero il caſo, attaccarono il fuoco al ſuo Arſenale, il quale reſtò la maggior parte conſunto. Quelli ch'erano ſoliti a portar l'armi per eſſa, le preſero pel ſervigio de' ſuoi nemici. Gli Orſini, e i Savelli avevano fatto un Trattato per venirla a ſervire con cinquecento Uomini d'armi, e trè mila Fanti; S'erano loro altresì ſpediti anticipatamente quindici mila ſcudi d'oro per le paghe. Ruppero la loro convenzione, e parve, che il Papa permetteſſe loro di tenere ſenza peccato la roba altrui, diſpenſandoli da reſtituire il danajo, che avevano ricevuto anticipatamente. Tuttavia i Veneziani non laſciarono di mettere inſieme quaranta mila Uomini di Fanteria, una numeroſa Cavalleria leggiera, e più di trè mila Uomini d'armi, numero conſiderabiliſſimo. Non ſi mandò che una picciola parte di queſte Truppe in preſidio nelle Piazze del Regno di Napoli, e della Romagna. Gli Eſerciti del Papa non furono mai troppo formidabili, e 'l Rè d'Aragona avvegnachè prometteſſe a' ſuoi Alleati una diverſione pronta, e vigoroſa, non aveva fatto ancora alcuno de' preparativi neceſſarj per metterſi in iſtato di mantener loro la parola. Per altro ſi proponeva di ſoccorrere coll'

Guicc. lib. 8. f. 216.

Arma-

Armata, ch'era pronta ad uſcire ſul Mare al primo ordine, le Piazze, che queſti due nemici potevano aſſalire. 1509

Quanto a Maſſimiliano, i ſuoi colpi ſeguivano per l'ordinario le ſue minacce così da lontano, e v'era così poca probabilità, ch'egli attaccaſſe avanti il fine del meſe di Maggio, che ſi ſtimò eſſere ſufficiente lo ſpedire delle Milizie a cuſtodire i paſſi, per li quali poteva calare in Italia. Il pericolo era più imminente dalla parte del Rè di Francia; perciò quaſi tutte le forze della Repubblica furono deſtinate contro di lui. Il luogo per raunare inſieme l'Eſercito fù a Pontevico ſull'Oglio, e quando fù raunato, viſi numerarono trè mila Uomini, quattro mila di Cavalleria, e trenta mila di Fanteria, Milizie compoſte delle Cernide de' Soldati Italiani. E' vero, che molti Storici fanno l'Eſercito Veneziano men numeroſo, ma non dee badarſi alla loro teſtimonianza in pregiudizio di quella di trè Autori Veneziani, e Contemporanei. Tutti trè ſono d'accordo nell'enumerazione, che abbiamo detta; e non hanno avuto verun motivo d'ingroſſare il loro Eſercito, di cui biſognava, che raccontaſſero la ſconfitta poche carte dopo quella, in cui ne deſcrivevano il numero. *Mocenig. l. 1. Bembo l. 7. Giuſt. l. 11.*

Di queſt'Eſercito aveva il comando il Conte di Pitigliano Generale d'un gran concetto, e ſotto di lui Bartolommeo d'Alviano ſuo Maſtro di Campo generale. Andrea Gritti, e Giorgio Cornaro Nobili, d'una gran capacità, e che avevano acquiſtata una ſtima grande nella ultima guerra contra Maſſimiliano, furono nominati Provveditori dell'Eſercito. Egli è un impiego, di cui ognuno sà le funzioni, e che dà tanta parte nel comando negli Eſerciti Veneziani, quanta ne dà il Generalato.

Il parere de' Generali ſi trovò differente, quando ſi trattò di ſtabilir la propoſta di Campagna. L'Alviano renduto audace dal ſuo genio, e dagli ultimi ſucceſſi, propoſe di prevenire i nemici col paſſar l'Adda, e col portare la guerra nel Paeſe propriamente chiamato il Ducato di Milano. Egli allegava, che l'offenſiva ſolleva il coraggio delle Mi-

1509 le Milizie, e che non bisognava lasciare a' Francesi il vantaggio d'attaccare. Il Conte di Pitigliano voleva per lo contrario, che non s'arrischiasse niente in una guerra, in cui non si trattava di fare delle conquiste, ma solamente di difendere in una Campagna ciò, che già si possedeva. Proponeva di far accampare l'Esercito agli Orzi frà l'Oglio, e 'l Serio della Martinenga, come in un posto egualmente vantaggioso, e inattaccabile. Esponeva, che potrebbe facilmente di là soccorrersi quello delle Piazze, che i Francesi ardissero d'assaltare, e che la sussistenza sarebbe facile al loro Esercito in quel Campo, di cui s'era più volte riconosciuta l'importanza nelle guerre de' Duchi di Milano contra la Repubblica. Il Senato consultato sopra questi due sentimenti non aggradì nè l'uno, nè l'altro. Trovò la proposta dell'Alviano temeraria, e quella di Pitigliano troppo timida, perchè abbandonava a' Francesi la Ghiara d' Adda, e quasi tutto il Paese Veneziano situato alla dritta dell'Oglio. L'ordine, ch'egli diede a' suoi Generali fù d'impedire all'esercito Francese il passo dell'Adda, ma d'evitare nel medesimo tempo di venire ad un azione, quando ne potesse essere dubbioso l'evento.

I Veneziani avevano avuta ragione di mettere il loro primo studio nella difesa della loro Frontiera dalla parte de' Francesi. Massimiliano era ancora ne' Paesi bassi occupato nel trarre sotto differenti pretesti del danajo da' Sudditi di suo Nipote, quando Luigi Duodecimo raunava già il suo Esercito per isforzare il passo dell' Adda. Tuttavia non fù in istato d'imprenderlo il primo d'Aprile. Era quest' il giorno stabilitogli dal Trattato di Cambrai, per romperla co' Veneziani. Ma Giulio Secondo, il quale credeva di non veder mai presto abbastanza l'Italia in fuoco, e che ardeva d'impazienza che i quaranta giorni di rottura, in capo a' quali l'Imperatore era tenuto ad entrare in guerra dalla sua parte, cominciassero a correre, sollecitava incessantemente Luigi Duodecimo a fare almeno i primi Atti d'ostilità. Per soddisfare al Papa, questo Principe fece rom-

ce rompere la pace da' ſuoi Miniſtri. In un medeſimo tempo invaſero le Terre della Repubblica in cinque luoghi differenti. Il preſidio di Lecco fece delle ſcorrerie ſino alle porte di Bergamo. Chaumont paſsò l'Adda con un picciolo Corpo, e preſe Treviglio, dove fece mille dugento Uomini prigionieri di guerra; indi ripaſsò prontamente il Fiume pel timore d'aver preſto a fronte tutto l'Eſercito Veneziano, il quale già s'accampava a bandiere ſpiegate. Il preſidio di Lodi ſcorſe il Cremoneſe, mentre quello di Piacenza, il quale aveva trovato modo di paſſare il Pò ſopra alcuni pontoni, lo ſaccheggiava da un'altra parte. Finalmente il Marcheſe di Mantova, che militava pel Rè di Francia, e gli manteneva una Compagnia di cento Uomini d'arme, depredava Caſal maggiore. Queſto fù il principio della guerra più ſanguinoſa, che l'Italia abbia provato dopo le devaſtazioni de' Barbari. Fù adi 15. del meſe d'Aprile dell'anno 1509. 1509

Luigi Duodecimo aveva preſe delle miſure per far dichiarare in forma la guerra a' Veneziani il giorno medeſimo, ch'egli cominciaſſe a farla contro di loro, giuſta un coſtume uſitatiſſimo di que' tempi; ma che dopo circa ottant'anni, hà ceſſato d'eſſere praticato. Luigi ſpedì a Vinegia per queſto fine l'Araldo di Francia col titolo di Montioye, titolo che gli Autori Italiani prendono la maggior parte per un nome proprio. L'Araldo fù introdotto adi 16. d'Aprile nel Senato, come aveva richieſto, e vi comparve veſtito della ſua Cotta d'arme ſparſa di gigli d'oro, e cogli altri ornamenti della ſua carica. Siccome tutti gli Autori fanno tenere preciſamente il medeſimo linguaggio all'Araldo, e gli fanno dare la medeſima riſpoſta dal Doge, così non può dubitarſi, che non riferiſcano i veri diſcorſi dell'uno, e dell'altro. Diſſe dunque l'Araldo aſſiſo in mezzo del Senato. *Aſcoltate voi o Doge di Vinegia, e voi altri Abitanti di queſta Terra. Luigi Rè di Francia mi hà comandato, ch' io vi dinunzi la guerra, come a perſone di mala fede, che colla forza ritenete le Città del Papa, e d'altri Prin-*

1509 *cipi, le quali poſſedete a torto, avendo ſempre proccurato co' voſtri andamenti di far voſtri i beni degli altri. Ma il mio Padrone ſe ne viene a voi armato per levarvi tutto ciò.* La riſpoſta del Doge fù. *Queſta Repubblica verſo la quale voi Franceſi ſiete venuti, non ritiene niente ingiuſtamente, poichè tutto ciò, ch' ella fà, lo fà conforme alla ragione, e ſenza mancar di fede a veruno. Se noi non aveſſimo oſſervata queſta Fede al voſtro Rè, più di ciò, ch' eravamo obbligati a fare, non avrebbe luogo di quà da' Monti, dove poteſſe mettere il piede. Ma noi ſiamo tenuti ancora a noi ſteſſi per eſſere con noſtro riſchio così leali, come ſiamo ſempre ſtati, mentre il voſtro Rè è reo di mancanza di fede, ed è ripieno di maravigliosa arroganza. Sofferemo la guerra, che ci denunziate coll' ajuto di Dio, il quale gaſtigherà il voſtro Padrone sì in queſto Mondo, come nell' altro per la Lega, che tenghiamo addoſſo a cagione della ſua perverſità.* Queſt'è un linguaggio aſſai contrario alla pulitezza del noſtro Secolo, la quale eſige da' Sovrani, che tanto ſtudjno i termini, e ſieno così circoſpetti intorno all'eſpreſſioni, quando parlano de' Principi lor nemici.

Giulio Secondo vibrò i ſuoi fulmini ſopra i Veneziani, toſto che ſeppe, che il Cannone de' Franceſi tirava contro di loro. Pubblicò un terribile Monitorio in forma di Bolla, in cui dopo un'ampia diduzione delle loro impreſe ſopra la Giuriſdizione Eccleſiaſtica, e delle loro altre uſurpazioni, gli ammoniva a riparare il loro mal procedere nel termine di 24. giorni, ed a reſtituire i dominj uſurpati, e i frutti, che ne avevano ricevuto, ſotto pena, ſe non ubbidivano, d'eſſere ſcomunicati, e d'incorrere di fatto in tutte le cenſure; dopo di che ſarebbe ſtato lecito a ciaſcheduno di portarſi contro di loro, impadronirſi de' loro effetti, e beni, fare le lor perſone ſchiave, ed alcuno non avrebbe potuto recar loro ſoccorſo, nè ricovero, ſenza incorrere nelle medeſime cenſure. Ma queſto colpo di fulmine non poſe il fuoco in veruna parte. Il Senato giuſta l'antico coſtume appellò dal Papa al futuro Concilio, ed altro non ſi vide di nuovo, ſe non la partenza d'alcuni Frati,

i quali

i quali portarono via con eſſo loro a Ferrara un picciolo bottino compoſto del ſacco dato alle Sacriſtie. Il rimanente del Clero Secolare, e Regolare reſtò ſotto l'ubbidienza dovuta al Sovrano. Queſto fù l'effetto dell'attenzione, che il Governo Veneziano hà avuta d'unire a ſe inſeparabilmente per le ſtrade più convenienti il Corpo dell'uno, e dell'altro Clero. Perciò le perſone Eccleſiaſtiche non hanno mai cagionate negli Stati della Repubblica le ſollevazioni contra il Principe, nè formate le Leghe, che alcuni di loro hanno ſuſcitate altrove. Poſſono eſſervi de' Paeſi, ne' quali gli Eccleſiaſtici facciano maggior bene, che in Vinegia, ma non ve n'hà alcuno, in cui abbiano fatto minor male. 1509

Intanto Luigi Duodecimo aveva raunato il ſuo Eſercito. Vi ſi numeravano ſei mila Svizzeri, e dodici mila Fanti Franceſi, o Milaneſi. L'ordinanza era ſtata ingroſſata ſino a due mila Uomini; perchè molti de' Signori Milaneſi allettati dal contribuire alla riunione delle porzioni del loro Stato avevano levato de' Soldati a loro ſpeſe. Appena ella era colla bandiera ſpiegata, che vi capitò nuova, che l'Eſercito Veneziano attaccava Treviglio, in cui il Governator di Milano aveva laſciate cinquanta Lance, e Mille Uomini di fanteria di preſidio. Subito Luigi Duodecimo ſi poſe in marcia per ſoccorrere quella Piazza; ma ella fù obbligata a renderſi adi 9. di Maggio, e nel momento, che il Rè arrivava ſull'Adda. La Città avvegnachè aveſſe capitolato, fù fatta mettere a ſacco dalle Milizie, e 'l preſidio fù ſvaligiato. Confeſſano gli ſteſſi Storici Veneziani, che la vita degli Uomini, e l'onore delle Femmine furono laſciati alla diſcrezione del Soldato. Queſt'è il motivo d'alcune eſecuzioni militari un poco ſevere, che Luigi Duodecimo non laſciò d'ordinare non oſtante la ſua benignità. Quando un Nemico affetta d'eſſer feroce ne' principj d'una guerra, ſarebbe un eſſer crudele a' ſuoi Sudditi, l'eſſergli condiſcendente. *Bembo l. 7.* *Giuſt. l. 11.*

Toſto che Luigi Duodecimo ſeppe l'avvenimento di Tre-

1509 viglio, determinò d'andar a combattere l'Eſercito nemico, benchè ſapeſſe bene, ch' egli era ſuperiore in numero al ſuo. Biſognava a queſto fine paſſar l'Adda; e deliberò di farlo ſul ponte di Caſſano quantunque i Veneziani non ne foſſero diſcoſti, che cinque miglia. Il timore, che coll'andar cercando il Ponte di Lodi, egli non daſſe il tempo al loro Eſercito d'occupare qualche poſto, in cui preſto ſarebbe ſtato impoſſibile lo sforzarlo, gli fece prendere queſto partito pericoloſo. Queſt'è la deſcrizione, che fà il Bembo del ſito del Paeſe. L'avvenimento, che ſono per riferire, è d'una sì grande importanza, che non può darſi abbaſtanza bene a conoſcere al Lettore il terreno, dov'è ſucceduto. Giudicherà egli ancora da queſta deſcrizione per qual motivo tutti gli Eſerciti, i quali nel corſo di queſta Storia vorranno tentare il paſſo dell'Adda, procureranno ſempre d'impadronirſi di Caſſano per trapaſſarvi queſto Fiume.

Bembo l.7. Caſſano è una Piazza fabbricata alla diritta dell'Adda ſopra un'altezza, che comanda dall'altra parte dell'acqua. Ella è alla fronte d'un ponte, nell'uſcire del quale ſi trova un terreno diſpoſto in forma di mezzo cerchio, e capace di contenere un picciolo Eſercito. Queſto terreno è piantato d'Alberi, ed impedito da ſiepi, che poſſono eſſere d'un grand'uſo a quelle Milizie, che voleſſero ivi trincearſi per aſſicurare il paſſo dell'altre Milizie, dalle quali foſſero ſeguite. Il terreno felice per ſe medeſimo è ancora renduto più vantaggioſo da un Canale, ond'egli è coperto dalla parte della Ghiara d'Adda. Queſto Canale largo venti piedi è profondo ſei, e ſerra in maniera d'arco il terreno, di cui egli fà un'Iſola. Riceve l'acqua dell'Adda ſopra Caſſano, e la rimette in queſto Fiume ſotto la Piazza. I Franceſi informati, che l'Eſercito Veneziano s'accampava cinque miglia lungi da Caſſano, penſavano già, che ſarebbe ſtato loro neceſſario fare un Combattimento per entrare nella Ghiara d'Adda. Non dubitavano, che i Nemici non aveſſero occupata l'Iſola, ch'è frà il Fiume,

e l

e 'l Canale per impedir loro il farſi ſtrada pel Ponte di Caſ- 1509
ſano, e 'l Mareſciallo Trivulzio, il qual era del Paeſe, pre-
diceva, che vi ſi ſarebbono ritrovati i Veneziani trincea-
ti. Perciò la maraviglia di queſto Signore fù tale, quando
vide, che i Generali nemici avevano traſcurato d'occupa-
re queſto poſto, che non potè far di meno d'eſclamare.
Oggi o Rè Criſtianiſſimo voi guadagnate la battaglia.

Toſto, che Luigi Duodecimo ebbe paſſato l'Adda fece fare de' ponti ſul Canale, che chiude l'Iſola di Caſſano dalla parte della Ghiara d'Adda, e 'l giorno ſteſſo andò ad accamparſi una mezza lega lontano da' nemici. Egli veniva conſigliato ad aſpettare per attaccarli, che la diverſione dell'Imperatore gli obbligaſſe a dividere il loro Eſercito il quale era più numeroſo del ſuo. Ma non deferì punto a queſti conſigli, perſuaſo che non ſi tratti d'alcune milizie di più, o di meno per rendere vittorioſo un Eſercito Franceſe, che il ſuo Rè in perſona conduce contra il nemico. Il Conte di Pitigliano ben lo ſapeva, e avvegnachè l'Eſercito, di cui aveva il comando, foſſe ſuperiore in numero, penſava, che il vantaggio non ſarebbe ſtato ancora eguale, ſe l'aveſſe eſpoſto in pianura contra i Soldati Franceſi, e la gioventù nobile, che ſeguiva il Rè. Quando i Franceſi gli preſentarono la battaglia il giorno ſeguente, egli la ricusò, e ſtette tranquillo ne' ſuoi alloggiamenti, ne' quali non poteva eſſere ſforzato.

L'eſercito Veneziano aveva Rivolta alla ſiniſtra. Il Rè ſi poſe in marcia per attaccar la Piazza col diſegno di tirare i Nemici ad una battaglia, o di ſcreditare le loro armi, ſe aveſſero laſciata prendere quella Piazza ſotto i lor occhi, ſenza combattere. Per eſſere pronto ad ogni ſucceſſo tenne una parte del ſuo Eſercito in battaglia davanti il Campo nemico, mentre coll' altra egli aſſaliva Rivolta. Il Conte di Pitigliano ſi contentò di moſtrare le ſue Milizie in battaglia ſulla parte alta, ch'egli occupava, ſenza diſcendere per ſoccorrere la Piazza, la quale fù portata via con aſſalto. Luigi Duodecimo, la cui fiducia veniva accreſciuta

1509 sciuta dalla timidità de' Veneziani, deliberò finalmente di marciare a Vaila, benchè doveſſe preſtare il fianco al nemico nella ſua marcia. Il ſuo diſegno era d' impadronirſi di queſto poſto, donde gli ſarebbe ſtato facile d' affamare l'Eſercito nemico, il quale traeva la ſua ſuſſiſtenza da Cremona, dove i Veneziani avevano fatte le loro proviſioni. Conobbe ſubito l'Alviano qual foſſe la propoſta de' Franceſi, e fece riſolvere di prevenirli occupando Vaila, donde avrebbono comunicato facilmente con Cremona. Ciò pareva tanto più facile a farſi, quanto i Veneziani potevano andare a Vaila per le parti alte, ed avevano così aſſai meno ſtrada a fare de' Franceſi per giugnervi. Queſti non potevano marciare, che per la ſtrada, che conduce lungo l'Adda da Rivolta a Vaila in maniera, che andavano a Vaila per un arco, e i Veneziani per la ſua corda. Tuttavia la propoſta dell' Alviano riuſcì male, e la Vanguardia Franceſe venne a dare sù la retroguardia Veneziana, alla quale egli comandava, quando queſta retroguardia era ancora frà Vaila, e Agnadel. Chaumont, e Trivulzio, i quali conducevano la Vanguardia Franceſe l'avevano fatta marciare con diligenza, ed eſſendo il Paeſe, il quale ſi trovava frà i due Eſerciti eccesſivamente cacciato in dentro, i nemici non s'accorſero d'avere i Franceſi così vicini, ſe non quando ne ſono ſtati colti. L' Alviano ne reſtò maravigliato, ſenza però sbigottirſi. Fece egli incontanente avvertire il Conte di Pitigliano, che veniſſe a diſimpegnarlo, poichè non poteva più ſalvarſi l'Eſercito ſenza farlo combattere. In queſto mentre fece andare la ſua Fanteria, e quella, che gli andava ogni momento capitando in alcune Vigne, e ſopra una Diga, dove fece fare ſollecitamente alcune batterie. La ſua Soldateſca, e la ſua Cavalleria leggiera furono poſte in una pianura, la quale era dietro quel terreno.

Chaumont coll'ardor giovanile attaccò i Veneziani ſenza ben riconoſcerli; perciò egli fù riſpinto con perdita. I ſuoi Svizzeri furono rotti nel voler portar via la Diga, e

della

della ſua Cavalleria, ch' egli procurò che marciaſſe per mezzo alle Vigne, fù fatto maliſſimo governo dalla Fanteria Veneziana. Ma incontanente il Rè arrivò col Corpo di battaglia, e colla retroguardia. Gli fù detto per ſtrada, ch' egli poteva far alto; che la ſua propoſta era ſconcertata, e che già i Veneziani s'erano impadroniti di Vaila; ma ſi contentò egli di riſpondere; Noi avremo dunque una fatica di più, quella di farli partire. Fece ſubito riaſſaltare le Vigne dalle Bande Guaſcone, e riconduſſe egli medeſimo gli Svizzeri alla Diga, eſpoſto al maggior fuoco dell'Artiglieria, e della Moſchetteria de' Nemici. Tutti gli Autori Italiani fanno queſta teſtimonianza del ſuo valore. Alcuni Cortigiani obbligati a ſeguirlo ſotto pena del loro onore, vollero occultare la loro paura ſotto il motivo commendabile di vegghiare alla conſervazione della perſona del Principe. Gli fecero ſcorgere il pericolo, al quale certamente non era andato incontro come uno sbalordito, ſenza conoſcerlo. Luigi Duodecimo parente aſſai lontano de' ſuoi Predeceſſori, era vivuto aſſai familiarmente co' Cortigiani ſotto il loro Regno, e ne conoſceva affatto l'inclinazione. Si contentò dunque di riſpondere. *Coloro, che hanno paura ſi mettano al ſicuro dietro la mia perſona.* 1509

La Diga finalmente fù portata via, ma la Soldateſca Franceſe non vi paſsò, che con fatica, e i Guaſconi non avevano ancora potuto sforzare le Vigne. Sono queſte nella Lombardia piantate in maniera, che ſarebbono ſtate un paſſaggio aſſai più comodo per li Cavalli. Non aſſaltavano altresì, che fiaccamente, quando il Rè ſi portò in perſona ſul Campo della battaglia. Toſto, che ne fù a tiro, il Tremoglie additandolo colla mano gridò a' Soldati. Figliuoli il Rè vi vede. A queſte parole i Guaſconi i quali parevano raffreddati divennero milizie freſche, e fecero uno ſforzo, che gli rendette Padroni in un momento del terreno sì lungamente conteſo. La Cavalleria terminò dunque di paſſare; finalmente la Soldateſca Franceſe ſi trovò in

1509 vò in preſenza di quella dell' Eſercito Veneziano ſopra un terreno eguale, e la battaglia fù finita. Siccome la Cavalleria nemica non ſtette ſalda, così il numero de' Morti fù poco conſiderabile; ma il macello della ſua Fanteria fù grandiſſimo, e ottomila de' ſuoi Soldati reſtarono ſul Campo di battaglia. Tutta l'Artiglieria, e tutto il Bagaglio de' Veneziani furono preſi, e i loro Uficiali più bravi furono uccisi, o fatti prigionieri. L'Alviano, il quale ſerviva in grado di Maſtro di Campo generale, fù degli ultimi. Avvegnachè egli foſſe ſtato ferito mortalmente nell' azione, non s'era però ritirato dalla Miſchia, e coloro, che lo preſentarono al Rè col viſo così coperto di ſangue, che non poteva raffigurarſi, aſſicurarono quel Principe, ch' eglino l'avevano preſo nell' atto di cercare ancora di rimettere inſieme qualche parte di Soldateſca. Brantomo nell'Elogio di Bartolommeo Alviano riferiſce una circoſtanza della ſua preſa, che io ſtimo di non dover omettere. Nel tempo, che queſto Generale faceva la riverenza al Rè dopo la battaglia finita, ſi ſentì ſuonare con fretta all' armi nel Campo Franceſe. Il medeſimo Luigi Duodecimo aveva ordinato, che ciò ſi faceſſe per raunare i ſuoi Soldati diſperſi. Ma queſto Principe fingendo d' eſſere ſorpreſo da un tale ſtrepito. Che cos'è queſto, diſſe, Signor Bartolommeo? la voſtra gente è difficile a contentarſi. Vuole fare una ſeconda pruova? Sire, riſpoſe l'Alviano, il quale non era di quegl'Italiani, che credono, che i Franceſi non battano i loro nemici, che a caſo, ſe v'hà oggi più fatto d'arme, biſogna, che i voſtri Soldati ſi battano frà loro; circa i noſtri, voi gli avete così maltrattati, che per quindici giorni non li rivedrete in faccia. Ma la ſua perdita di coraggio fà vedere più d'ogni altra circoſtanza di queſta battaglia a qual ſegno l'Eſercito Veneziano ſia ſtato ſconfitto. Fù impoſſibile raccorre i fuggitivi tanto eſſi erano ſpaventati; Non ſi potè loro dar animo, nè mettere inſieme il rimanente dell'Eſercito, che ſotto Breſcia, cioè lungi quaranta miglia dal Campo di Battaglia.

Queſto

Queſto fù il ſucceſſo della battaglia data adi 14. del meſe di Maggio nell'anno 1509. che i Franceſi chiamano la giornata d'Agnadel, o della Ghiara d'Adda, e gl'Italiani il fatto d'arme di Vaila, o di Caſſano. Luigi Duodecimo giuſta l'antico coſtume de' Rè Franceſi fece fabbricare una Chieſa ſul Campo di battaglia, alla quale diede il nome di noſtra Signora della Vittoria. Queſto Trofeo il più convenevole, che un Guerrier Criſtiano poſſa innalzare alla ſua Vittoria, ſuſſiſte ancora al dì d'oggi ſotto il medeſimo nome. Sono altresì trè anni, ch'egli fù d'un felice augurio a' Franceſi. Sotto il comando del Duca di Vandomo batterono alla ſua viſta l'Eſercito dell'Imperatore. 1509 *Card. Contarenus de Rep. l. 5.* *nell'anno 1705.*

I Franceſi in quel tempo ſeppero vincere, e profittare della loro Vittoria. Si preſentarono per tutto, e per tutto ſi aprirono loro le porte. Furono ricevuti in Bergamo, Breſcia, Crema, e in tutte le piccole Piazze de' paeſi, che dovevano ricuperare in virtù della Lega di Cambrai. Gli Uficiali della Repubblica ſi chiuſero la maggior parte nelle Fortezze di quelle Città, le quali erano Piazze di grido, perchè una volta avevano ſoſtenuti de' lunghi aſſedj. Ma neſſuna coſa può trattenere un Eſercito Franceſe, quando la Perſona, che ne ha il comando vuol farlo paſſare avanti, dopo aver vinta una battaglia. Tutte queſte Fortezze ſi rendettero in pochi giorni, e l'opinione, che avevaſi della loro reſiſtenza non ſervì, che a far prendere prigionieri molti Nobili Veneziani, i quali avevano creduto col chiuderviſi dentro di metterſi per un gran tempo in ſicuro. Queſta era una preda, di cui i Franceſi erano molto avidi a cagione de' groſſi riſcatti, che ne traevano. Pizzighetone, e la Città di Cremona ſi rendettero parimente alla prima chiamata. Il ſolo Caſtello di Cremona ſi fece aſpettare qualche tempo, perchè Zaccheria Contarini, ed altri Nobili, che vi ſi erano ricoverati, non potevano riſolverſi a pagare i groſſi riſcatti, che ſapevano, che s'eſigeva da' loro pari. Si credeva, che almeno Peſchiera avrebbe fermato l'ardor Franceſe; ma le migliori Fortificazioni non

1509 ni non poſſono per lungo tempo difendere un Preſidio, che mal le difende. Dopo due giorni d'aſſedio la Piazza fù portata via con aſſalto. Luigi Duodecimo per vendicarſi di ciò, che s'era fatto in Treviglio contra le leggi della Guerra, le eſercitò in Peſchiera con tutto il loro rigore. Non ſi piccò d'uſare verſo quel Preſidio, le ſue maſſime intorno alla Clemenza. Egli fù paſſato a fil di ſpada, e una perſona delle più conſiderabili frà quelle, che ſi trovavano nella Piazza fù appeſa a' Merli del Caſtello. Gli Storici, i quali ſono uniformi nel racconto di queſto fatto, non s'accordano nè ſopra il nome, nè ſopra la dignità dello ſventurato, il quale pagò colla ſua teſta il delitto de' ſuoi Compatrioti. Onde il Rè di Francia conquiſtò nello ſpazio di quindici giorni più di ciò, che doveva toccargli per lo Trattato di Cambrai.

Il Papa dalla ſua parte aveva meſſo in Campagna un Eſercito, il quale poteva dirſi allora conſiderabile. Egli era forte di tredici mila Uomini, frà quali v'erano quattrocento Lance. Il Duca di Ferrara ne aveva il comando in qualità di gran Gonfaloniere della Chieſa, dignità, che il Papa gli aveva conferita, e che non era ancora perpetua nelle Caſe com'ella è al dì d'oggi nella Caſa Farneſe. Egli aveva ſotto di lui per Maſtro di Campo generale il nuovo Duca d'Urbino Franceſco Maria della Rovere Nipote di Giulio Secondo. Franceſco di Caſtel del Rio Cardinal Veſcovo di Pavia accompagnava l'Eſercito in qualità di Legato. Queſto Cardinale era un Uomo di merito, il quale edificava male la Chieſa, ma la ſerviva bene. Giulio Secondo pieno di fiducia intorno alla ſua perſona, gli aveva data la principale autorità nel ſuo Eſercito. Non amava molto il Duca di Ferrara per darſi a lui nelle mani, e ſuo Nipote non era ancora ben formato per metterlo alla fronte d'una grand'impreſa. Queſt' Eſercito ſino alla battaglia d'Agnadel non ſi ſegnalò con gran fatti; ma il ſucceſſo di quella giornata gli fù così vantaggioſo, come s'egli medeſimo aveſſe riportata la Vittoria. Tutte le Città della

tà della Romagna gli aprirono le loro porte, e non gli re- 1509
ſtò a prendere altra Piazza, ſe non il Caſtello di Ravenna.

Al Senato, cui giunſe improviſa la nuova della Lega di Cambrai, giunſe altresì non aſpettata la diſavventura d' Agnadel. Egli era occupato a prendere delle miſure per ſoccorrere alle ſpeſe della guerra, e le prendeva giuſtiſſime. Ciaſcheduno era taſſato a proporzione delle ſue ricchezze. Siccome neſſuna coſa contribuiſce tanto a ſtabilire, e a mantenere l'inegualità delle Impoſizioni così fatale alle Repubbliche quanto la vanità delle perſone di credito, le quali credono d' accreſcere la loro conſiderazione coll'eſentarſi di portare la loro parte, e porzione nelle cariche dello Stato, così il Senato fece molte leggi, le quali notavano d'infamia quelli, che aveſſero voluto pretendere a queſta colpevole diſtinzione. Luigi Duodecimo aveva ſcacciati i Sudditi della Repubblica, i quali avevano domicilio ne' ſuoi Stati. Il Senato, il quale conſiderò con attenzione, che coll'obbligare i Sudditi del Rè ad uſcire da' ſuoi Dominj avrebbe mandati degli Uomini, e del danajo a' nemici della Repubblica nel medeſimo tempo, ch' egli ſi ſarebbe privato della loro induſtria, usò una maniera del tutto contraria. Comandò a' Sudditi di Luigi Duodecimo ſtabiliti nel Paeſe Veneziano, che vi reſtaſſero, e ſotto pene ſeveriſſime ordinò loro, che vi eſercitaſſero la loro profeſſione, come per lo paſſato. Ma tutte queſte cautele capaci di ſomminiſtrare degli ajuti nelle diſgrazie ordinarie, non potevano riparare quella, ch'era accaduta. *Bembo l. 8.*

Il romore del diſaſtro di Vaila fù ſparſo per lungo corſo di tempo in Vinegia, ſenza che veruno voleſſe preſtarvi fede; ma preſto la nuova fù confermata da tante parti, che non fù più poſſibile il dubitarne. Le perdite precipitoſe, onde era ſeguita la ſconfitta, e d' alcuna delle quali ſentivaſi ogni giorno la nuova, impedivano altresì, che non ſi faceſſe animo al Popolo con racconti artifizioſi. Non poteva dargliſi ad intendere, che reſtaſſero ancora delle Milizie alla Repubblica, quando neſſuno più s'opponeva a'

1509 Nemici. Non fù giammai veduta una Città, la quale non ſia ſtata preſa d'aſſalto così ſtramortita, come fù allora Vinegia. Il Popolo aveva ben veduti una volta venir i Genoveſi ad abbruciare le ſue Navi ne' Porti delle Lagune. Ma gli reſtava il modo di far uſcire delle Armate, che poteſſe opporre a quelle de' Nemici, ed egli era avvezzo in quel tempo alla guerra, e alle ſue diſgrazie. Pel corſo di molto tempo la Repubblica non faceva più la guerra, che nel Paeſe de' ſuoi Nemici, e con felice riuſcita. Credevaſi di vedere da una parte Luigi Duodecimo a Fuſina, alla fronte d'un Eſercito Franceſe, che conquiſterebbe lo Stato di Terraferma trapaſſandolo. Da un' altra parte ſi temevano delle ſedizioni in una Repubblica, in cui i Cittadini ſono d'una condizione così ineguale, che gli uni comandano ſempre, quando gli altri ſovente Parenti de' primi ſono ſempre ridotti ad ubbidire, ſenza eſſer diſtinti dalla baſſa plebe, che da ſegni eſteriori, e da frivoli ornamenti. Le diſgrazie de' particolari accreſcevano ancora la pubblica deſolazione.

Il Senato ſi raunò più volte ſenza poter riſolvere altra coſa, che il raunarſi il giorno ſeguente. In ſomma il ſuo primo ſtudio ſi fù di prevenire i moti ſedizioſi, che avrebbono potuto accadere in Vinegia, e di prepararſi a difendere la Città. Colla mira di far fiorire la Navigazione, s'era già dato a' Legni Veneziani il privilegio eſcluſivo di portar ſoli de' viveri in Vinegia. Queſto privilegio fù ſoſpeſo per un tempo, e fù permeſſo alle Navi ſtraniere il condurne. Il Senato aſſegnò Meſtre quaſi ſulla riva delle Lagune per luogo di raunanza a gli avanzi ſpaventati del ſuo Eſercito diſtrutto, e vi unì ciò che potè raccorre d'altre Milizie. Il ſito del luogo non permetteva, che i Franceſi veniſſero a metterle in fuga, ed eſſe vi ſi trovavano a tiro di difender Vinegia contra il Nemico, e contra il Cittadino, il quale pare, che il Senato temeſſe allora più, che lo Straniero.

Intanto il Duca di Ferrara profittando del diſordine, in cui

cui ſi trovavano gli affari de' Veneziani, ripreſe in due gior- 1509
ni tutto ciò, ch'eglino avevano tolto a poco a poco a' ſuoi Predeceſſori; e le Milizie del Marcheſe di Mantova entrarono ſenza fatica in Aſola, ed in Lunato. Il Senato diſperò dunque di poter conſervar cos'alcuna nello Stato di Terraferma, e deliberò d'abbandonare quel ricco Paeſe oramai aperto da tutte le parti. Stimò, che mutataſi la fortuna alla Repubblica, i Popoli ritornerebbero più volontieri alla ſua ubbidienza, quando non poteſſero ſoſpettare, che i loro antichi Padroni, aveſſero con eſſo loro qualche diſguſto intorno a tutto ciò, che foſſe paſſato, laddove volendo obbligarli a ſoſtenere degli aſſedj diſperati, e a concorrere a una difeſa, che giudicavano impoſſibile era un dar loro delle occaſioni di diſubbidire, ed un'eſporli alla tentazione di ribellarſi. Il timore d'eſſere gaſtigati un giorno di queſta ribellione avrebbe lor fatto riguardare i loro antichi Padroni come nemici terribili, il giogo de' quali foſſe a temere al pari dell'eſtreme diſavventure.

Per altro i Veneziani temevano, che i Franceſi ſotto preteſto di conquiſtar le Piazze della porzione dell'Imperatore, il quale non aveva ancora raunato un Eſercito capace d'attaccarli, entraſſero in eſſe, e le conſervaſſero ſempre. Dovendo perderle, era aſſai meglio per li Veneziani, ch'eſſe cadeſſero incontanente nelle mani di Maſſimiliano, che in quelle di Luigi Duodecimo. Trovandoſi diviſe le ſpoglie della Repubblica frà due Principi, ella avrebbe due vicini in vece d'uno, e le ſarebbe lecito lo ſperare, che le conteſe, che infallibilmente naſcerebbono fra queſti Vicini, le ſomminiſtrerebbono un giorno delle occaſioni favorevoli per ricuperare ciò, di cui la ſua fortuna preſente voleva, ch'ella ſi ſpogliaſſe. Queſti ſono i motivi, i quali impegnarono i Veneziani, per quello, che dicono, ad aver tanta fretta d'abbandonare la Terraferma, che avrebbono conſervata ſe aveſſero fatto per difenderla una parte degli ſforzi, che hanno fatto per ricuperarla. Ciò, che accadde nel progreſſo dà colori ſpezioſi alla loro Apologia. Io laſcio

nondi-

1509 nondimeno, che il Lettore giudichi, ſe i diſcorſi, che io riferiſco ſieno ſtati il vero motivo del memorabile avvenimento, di cui ſi tratta, e ſe gli Autori Veneziani abbiano fatte fare al Senato quelle giudizioſe rifleſſioni dopo il fatto. Gli Storici ſtranieri attribuiſcono l'abbandonamento dello Stato di Terraferma, la cui formazione era ſtata di tanta fatica, ad una cagione men ricercata, voglio dire allo ſmarrimento, e alla mancanza di coraggio del Senato, il quale temeva egualmente un'aſſedio, e una ſedizione. Egli è certo, che queſta mancanza di coraggio fù eſtrema, ma i Veneziani hanno fatto tutto nel progreſſo per moſtrare, che non l'hanno avuta, e per mantenere in concetto il loro Governo. Hanno fatto tutto per perſuadere al lor Popolo, e agli Stranieri, che nel mezzo di tante calamità il Senato non patì un momento vertigine, per far credere agli uni, e a gli altri, che quel Corpo intrepido conſervò allora tutto il ſuo ſangue freddo; che il terrore non ebbe mai veruna parte nelle ſue deliberazioni; ma ch' egli ſi conduſſe ſempre colle regole della più ſana prudenza, e ſenza perder di mira un momento l'avvenir più rimoto.

Comunque ſi fia, gli Uficiali della Repubblica ebbero ordine di laſciare in libertà tutte le Città della Terraferma, e di render loro il giuramento di fedeltà fatto a S. Marco. Trattone Trevigi, il quale volle reſtar Veneziano a diſpetto degli ſteſſi Veneziani, eſſe preſtarono tutte indi a poco tempo giuramento all' Imperatore. Il Duca di Brunswick Generale di queſto Principe, il quale aveva già ricuperato il Friuli al romore dell' impreſe de' Franceſi, non durò altra fatica, ſe non quella di mandare a prendere il poſſeſſo delle Città, che lo chiamarono.

Coloro, che comandavano ne' Porti del Regno di Napoli li conſegnarono a Ferdinando per ordine del Senato. Il Comandante del Caſtello di Ravenna ricevette un ordine di conſegnarlo al Papa, e di tutti gli Stati d'Italia, la Repubblica non volle cuſtodire, ſe non Vinegia, e i contorni delle ſue lagune.

Altro

Altro non reſtava a temere a' Veneziani, ſe foſſero ſtati 1509
tanto perſuaſi, che le Lagune ſono alla loro Città un ripa-
ro inſuperabile, quanto ſono coſtanti ad aſſicurarlo. Ma
pare da' paſſi, che fecero allora, che temeſſero ancora qual-
che accidente in Italia, quando non avevano altro a per-
dere, che Vinegia. Spedirono a dimandar la pace al Pa-
pa, e al Rè d'Aragona; e Antonio Giuſtiniani fù depu-
tato per lo ſteſſo fine verſo l'Imperatore. Il diſcorſo, che
ſi vuole, ch' egli abbia fatto all'Imperatore, è un'opera, la
quale hà cagionate tante diſpute, e fatto tanto romore,
che mi par proprio quì riferirla intera. Io l'hò tradotta fe-
delmente dall'Originale Latino dell'Ambaſciator Giuſti-
niano, il quale ſi ſervì di queſta lingua per parlare all'Im-
peratore.

L'antichità ſoſtentava con ragione, che la più grande, e la più
glorioſa di tutte le vittorie era quella, che l'Uomo riportava da
ſe medeſimo. Gli allori d'una tal vittoria mai non diventano
vizzi, e adornano le fronti, che ne ſono cinte, più che i Diade-
mi, e le Corone trionfali. Scipione l'Africano è più famoſo per
aver vinto ſe medeſimo, che per aver ſoggettata Cartagine, e
domata l'Africa. Con ſimili azioni un picciolo Rè di Macedonia
s'è renduto il più illuſtre de' Rè. Aleſſandro non dee, che alla
ſua moderazione i voti, che Dario ſuo nemico fece per lui; vo-
ti, che fanno maggior onore ad Aleſſandro di quel che gli fac-
ciano le ſue Vittorie più ſtrepitoſe. Lo ſventurato Rè de' Perſia-
ni informato della moderazione, che Aleſſandro Giovane, e vit-
torioſo aveva praticata verſo ſua Moglie, e verſo la ſua Fami-
glia ridotte dalla Vittoria alla diſcrezione del Macedone, alzò
le mani al Cielo, richiedendogli, che s'egli non voleva conſer-
vargli ſul Capo la Corona, almeno la faceſſe paſſare sù quello
d'un nemico così benigno, e d'un vincitore così moderato. Il pri-
mo de' voſtri Predeceſſori il gran Ceſare, le cui virtù voi avete
ereditate colla fortuna, meritò colla ſua facilità a perdonare,
ed eziandio a dimenticarſi delle ingiurie, d'eſſer meſſo nel nume-
ro degli Dei. I Romani, onde voi ſiete al dì d'oggi l'unico ſuc-
ceſſore, e la Maeſtà de' quali riſiede nella voſtra perſona, non

hanno

1509 *hanno avuti altri confini del loro Imperio, ſe non quelli della Terra, che allora era nota, ma la lor clemenza, moderazione, ed equità hanno fatti loro più Sudditi di quello, che abbia lor fatto il valore de' loro Soldati, e tutto il merito militare de' loro Uficiali.*

La ſorte de' Veneziani è oggi frà le voſtre mani. Se voi fate rifleſſione alla fragilità della grandezza umana, ſe vi ſervite della voſtra ſuperiorità con condiſcendenza, ſe preferite la ſoda gloria di concederci la pace al fragile ſplendore delle Vittorie, chi dubita, che il nome di Maſſimiliano non ſia per eſſere conſacrato dall'avvenire frà que' nomi famoſi, che gli Uomini mai non ſentono pronunziare ſenza riſpetto? Non fà di meſtiere l'andar cercando eſempj lontani per mettere in evidenza l'incoſtanza della fortuna, e per far vedere l'incertezza degli avvenimenti; in ſomma a quanti cambiamenti, a quanti pericoli improvviſi, e riſchi occulti è ſottopoſto tutto ciò che ſi chiama ſtabilimento umano? Aſſai, e più di quello, che baſta ce lo dimoſtra la Repubblica di Vinegia deſolata. Pochi giorni ſono queſta Repubblica, ricca, poſſente, illuſtre, riſpettata da ſuoi vicini, e celebrata da' Popoli più lontani era uno ſpettacolo d'ammirazione all'Univerſo pieno di maraviglia. Oggi queſta ſteſſa Repubblica, per aver perduta una battaglia, per aver ricevuto un leggiero Scacco è caduta in uno ſtato, in cui non poſſono raffigurarla gli occhi de' ſuoi nemici, ed i ſuoi proprj. Il ſuo ſplendore è offuſcato, il ſuo Stato è in brani; abbiſogna di tutto, ed eziandio di propoſizioni: Pare, ch'ella ſteſſa più non ſi ricordi d'eſſere ſtata pel corſo di tanto tempo guerriera e vittorioſa. Ma i Franceſi s'ingannano molto, ſe attribuiſcono la noſtra rovina alle lor armi. Si ſono veduti i noſtri maggiori nel lungo corſo di molte guerre, ſopra tutto in quelle, che hanno ſoſtenute per un gran numero d'anni contra il potente Nemico del nome Criſtiano battuti da infortunj più grandi della ſconfitta di Vaila, ſenza perderſi d'animo, e ſoſtenere ſenza piegare, calamità più peſanti. Noi ci ſaremmo rimeſſi dalle noſtre cadute, come i noſtri maggiori ſi ſono rimeſſi dalle loro; avremmo com'eſſi, atterrati coloro, che ci hanno fatti traboccare; ma ci troviamo oppreſſi ſotto la immenſa grandezza di

Voſtra

Voſtra Maeſtà. Il valore della Nazione, alla cui fronte voi 1509
marciate contro di noi finiſce di peſtarci. Non v'hà più per noi ſperanza di vittoria; nemmeno ci luſinghiamo di poter contenderla in battaglia. Deponghiamo l'armi oramai troppo peſanti per le noſtre mani, affin di cercare la noſtra ſalute nella voſtra Imperiale clemenza, nella bontà d'una delle Immagini viventi del Dio delle Miſericordie. In nome del Doge, del gran Conſiglio, e del Popolo di Vinegia io prego umilmente Voſtra Maeſtà; la ſupplico, la ſcongiuro di rimirare la noſtra afflizione con un occhio di compaſſione, e di porgerci una mano caritatevole. Tutte le condizioni di pace, che voi ci preſcriverete, ſaranno da noi ſottoſcritte. Faremo di più, le terremo per giuſte, le reputeremo per onorevoli, e le oſſerveremo come tali. Siamo forſe degni di pronunziare noi ſteſſi la noſtra ſentenza. Noi vi rilaſciamo tutto ciò, che i noſtri maggiori hanno occupato nell' Imperio, e ne' voſtri Paeſi ereditarj. Per rendere ancora queſte offerte più convenienti alla noſtra condizione preſente, vi uniamo tutto ciò, che la Repubblica hà poſſeduto in Terraferma, e quali ſi ſieno i noſtri diritti sù queſti Dominj ve li reſigniamo come a noſtro vero Signore, e a noſtro Sovrano. Pagheremo ogni anno a Voſtra Maeſtà, e agl' Imperatori ſuoi Succeſſori un tributo di cinquanta mila Scudi d'oro. In ſomma noi ſiamo riſoluti d' ubbidire a tutti i Voſtri comandi, leggi, decreti, e ordinazioni. Non domandiamo, che una ſola coſa. Difendeteci dall' inſolenza di coloro, ch' erano poco fà, noſtri Compagni d'armi, ed oggi ſono i noſtri più crudeli nemici. I loro diſegni non mirano a meno, che a ſeppellirci tutti col nome Veneziano. La voſtra protezione ci metta in ſicuro dal loro furore, e voi ſarete noſtro Padre; Sarete il Fondatore della noſtra Città, e noi ci confeſſeremo voſtro Popolo. I noſtri Annali ſaranno pieni delle voſtre lodi; ſaranno eſſe la prima coſa, di cui ammaeſtreremo i noſtri Figliuoli.

Non è l'ultima delle lodi, che poſſono darviſi, il dire, che ſiete il primo, le cui ginocchia ſieno ſtate abbracciate dalla Repubblica di Vinegia ſupplicante. Queſt'è la prima volta, che la ſua alterezza s'abbaſſa, e s'abbaſſa dinanzi a voi. Noi vi riveriamo; vi prendiamo per noſtro Angelo tutelare. Se l' Onnipo-

1509 *tente aveſſe tolto a' noſtri Maggiori il prurito d' impacciarſi negli affari de' Principi, lo ſplendore della noſtra Repubblica oſcurerebbe oggi il lume di tutte l'altre, laddove ella è preſentemente carica di biaſimo, e d'ignominia. I teſori di gloria, ch'ella aveva raunati con tante Vittorie ſi ſono diſſipati in un momento. Ella è divenuta un oggetto di ſprezzo alle Nazioni.*

Ma per terminare come hò cominciato, voi potete, o gran Principe, ſcuſando i voſtri Veneziani, e perdonando loro, coronarvi d' un alloro più verde, e più durevole di tutti quelli, de' quali verun Conquiſtatore abbia mai adornato il ſuo Capo. La gloria, di cui potete coprirvi paſſerà, ſenza ſcemarſi, alla Poſterità più rimota. Una tal gloria è independente dagli avvenimenti. I Secoli avvenire vi celebreranno come il più benigno de' Principi, e come tale vi collocheranno ſopra gli altri. Quanto a noi, pubblicheremo eternamente. Noi abbiamo dalla magnanimità di Maſſimiliano l'aria, che reſpiriamo, e l'eſſere ancora nel numero de' Viventi.

Oltre che queſto Diſcorſo moſtra evidentemente, che i Veneziani diſperavano allora della loro Repubblica, ſomminiſtra ancora contro di lor medeſimi alcuni titoli di conſeguenza all' Imperio, e alla Caſa d' Auſtria. Perciò gli Storici Veneziani pretendono, che la Orazione del Giuſtiniano non ſia, che un'Opera ſuppoſta, e gridano per una tale impoſtura contra il Guicciardini, accuſato da loro, che ne ſia ſtato l'Autore. Tuttavia queſto Storico, che la riferiſce, come vera, aſſicura, ch' egli dà un Atto autentico, e ſenz'alterazione, dicendo poſitivamente, che non v'hà fatto altro cambiamento, ſe non quello di tradurla in Italiano dalla lingua latina, di cui ſi ſervì il Giuſtiniano per pronunziarla.

Furſtenerus de jure ſuprem. cap. 51.

Giambatiſta Leoni allega molte ragioni per mettere la ſuppoſizione del Guicciardini in evidenza. Dic' egli, che egli hà veduta l'inſtruzione del Giuſtiniano, la quale non gli dà verun potere di fare le propoſizioni contenute nel ſuo preteſo Diſcorſo. Soggiunge, che v' hà ancora in Vinegia una pruova incontraſtabile, che queſt' Ambaſciatore

non

non fece alcuna propoſizione a Maſſimiliano, e che nem- 1509
meno hà cominciato mai il Negoziato, per cui era ſtato ſpedito in Germania. La lettera Credenziale data al Giuſtiniano era ancora nel ſuo tempo fra le mani degli Eredi di queſt' Ambaſciatore, laddove ella ſarebbe reſtata nella Segreteria dell' Imperatore ſe il Giuſtiniano foſſe ſtato ammeſſo a negoziare, e a fare le ſue funzioni, le quali egli avrebbe cominciate col preſentarla. Ma è coſa notoria in tutti gli Storici, dice il Leoni, che nè Maſſimiliano, nè i ſuoi Miniſtri vollero aſcoltarlo.

Pietro Giuſtiniano Autore della più ſtimata frà le Storie di Vinegia, riferiſce ancora in queſto propoſito più del Leoni, alcune particolarità. Dic' egli, d'aver veduta negli Archivj della Repubblica l'Inſtruzione data all' Ambaſciator Giuſtiniano nel tempo della ſua Miſſione. Soggiunge, che queſta Inſtruzione non permette altra coſa all'Ambaſciatore per facilitare il Trattato ſe non offerire all' Imperatore cinquanta mila ſcudi d'oro ogni anno per le ſpeſe della guerra pagabili ſolamente pel corſo di dieci anni, laddove il Guicciardini fà ch'egli offeriſca a queſto Principe una riconoſcenza annuale, e perpetua di cinquanta mila ſcudi d'oro a titolo d'omaggio. Lo Storico Giuſtiniano ſoggiunge una riflеſſione; ed è, che avendo i Veneziani rinunziato a conſervar cos'alcuna in Terraferma, non avevano più nulla a temere della Lega, le cui Armate erano molto inferiori alle loro; ch' era dunque inutile l'umiliarſi con tanta baſſezza a' piedi d'un Principe, il quale non poteva oramai più nuocere alla Repubblica.

Paolo Paruta, e gli altri Scrittori Veneziani, i quali hanno giudicato bene parlare di queſto Diſcorſo, ſono tutti del parere, che hanno il Leoni, e Pietro Giuſtiniano. I più moderati ſono quelli, che trattano il Guicciardini di Calunniatore ſenza vergogna, o di Viſionario.

Il Cardinal della Cueva, il quale per l'opinione più comunemente ricevuta è l'Autore del libro intitolato *Loſquittinio della Libertà Veneta* ſi ſerve molto del Diſcorſo del

1509 Giuſtiniano a Maſſimiliano. Lo prende per provare il ſuo paradoſſo, che Vinegia non è uno Stato nato libero, ma ch'è ſtato più volte ſotto l'ubbidienza degl' Imperatori, e che gli ſteſſi Veneziani ſono ſtati ſpeſſo d'accordo in queſta verità così contraria alla credenza comune dell' Europa. Affinchè non gli venga rinfacciato, che ciò ſia un fabbricar sù la rena, adopra tutta la ſottigliezza del ſuo ingegno, e tutta la forza del ſuo diſcorſo a moſtrare, che ſia vero il diſcorſo del Giuſtiniano, e a ricuſare gli Autori Veneziani, che l'hanno trattato d'Opera ſuppoſta. Allega queſto Cardinale in primo luogo, che il Conſiglio di dieci non hà fatto troncare queſta Orazione dalle Edizioni del Guicciardini, che s'erano fatte in gran numero negli Stati di ragione di S. Marco, avvegnachè egli aveſſe avuta l'attenzione di farne levare alcune coſe d'aſſai minor conſeguenza, perchè pareva, che offendeſſero la dignità dello Stato; che i Parenti del Giuſtiniano Ambaſciatore a Maſſimiliano, perſone, le quali hanno ſempre tenuto un poſto diſtinto nella Repubblica non ſi lagnarono mai, che foſſe calunniato il loro Parente col renderlo colpevole d'un Diſcorſo, che non aveſſe pronunziato; che l'inſtruzione, che il Leoni dice d'aver veduta, o non è tale, qual'egli la riferiſce, o egli non avrà veduta, che l'Inſtruzione pubblica dell'Ambaſciatore; e che in un Negoziato di queſta importanza un Miniſtro oltre la ſua Inſtruzione pubblica ne riceve per l'ordinario una ſeconda, la quale dee reſtar ſegreta. Quanto alla Lettera Credenziale rimaſta frà le mani degli Eredi del Giuſtiniano, ella può eſſere un Duplicata come accade ſovente il biſogno di ſpedirlo a quelli, i quali partendo per un Negoziato ſono obbligati a trapaſſare Paeſi, ne' quali corrono il riſchio d'eſſere aſſaſſinati per viaggio. Per altro pare dagli Autori Veneziani, che il Giuſtiniano ſia ſtato ſpedito due volte una dopo l'altra a Maſſimiliano dopo la giornata d'Agnadel. Dicono bene queſti Autori, che nel ſuo primo Viaggio egli non ſia ſtato ammeſſo a negoziare; ma non raccontano, che ſia ſtato rimandato ſenza trattare nel ſecondo

Viaggio

Viaggio a Lintz; ed allora, dice la Cueva, egli avrà pronunziato la ſua Orazione. Il racconto, che gli Scrittori ſuoi Compatrioti fanno della ſua ſeconda Commeſſione, e del ſuo ſecondo viaggio, è conceputo con termini, i quali inducono a credere, ch'egli abbia veramente pronunziato il Diſcorſo riferito dal Guicciardini. Fà che non vi ſia più motivo di dubitarne, ſoggiugne l'Autore dello *Squittinio*, ciò che diſſe l'anno ſeguente in piena Dieta l'Ambaſciatore di Francia; che i Veneziani avevano domandata la Pace in ginocchioni, ed avevano gridato Miſericordia. 1509

In ſomma l'Autore dello *Squittinio* riſponde con una ſottigliezza maravigliosa all'obbiezione degli Autori Veneziani, che il Guicciardini è il ſolo, il quale abbia avuta notizia di queſto Diſcorſo, e ne abbia fatta menzione. Queſto valoroſo Scrittore parla con molto ſenno circa il riſpetto, che il Guicciardini dee aver avuto per ſe medeſimo, eſſendo Uomo di qualità, e che pubblicava vivendo la Storia del ſuo proprio tempo. La Cueva lo giuſtifica dunque con ragioni ſpezioſiſſime del ſoſpetto d'una finzione sì ardita, la quale trapaſſerebbe di molto le piccole licenze, che la Storia permette a quelli, che la ſcrivono, quando fanno parlare i lor Perſonaggi. Queſta finzione ſarebbe ſtata un'impoſtura eſecrabile, e che avrebbe ricoperto di vergogna il Guicciardini. Se il Cardinal della Cueva aveſſe ſcritto il ſuo Libro alcuni anni più tardi, avrebbe potuto adoprar altro, che diſcorſi per giuſtificare la lealtà del Guicciardini, e ricuſare gli Autori Veneziani circa il ſilenzio degli altri Scrittori in propoſito di queſto diſcorſo. Nell'anno 1613. Jacopo Tretero Conſigliere di Stato del Duca di Pomerania, fece ſtampare l'Orazione d'Antonio Giuſtiniano in latino, come un'Opera Originale, e rendette conto della maniera con cui l'aveva avuta.

Vedi il Volume della Raccolta di Goldaſt, intitolato Politica Imperialia *p. 977.*

Il Cardinal della Cueva ſdegnò di riſpondere a Pietro Giuſtiniano, il cui libro era ſtampato aſſai prima dello *Squittinio*. Egli affetta ſempre di non fare alcuna menzione di queſto Storico, o per ributtare le ragioni, che gli

ſono

1509 ſono particolari, o per trarre vantaggio da ciò, ch' egli confeſſa; talento, che queſto Cardinale poſſedeva più di veruno. La Cueva aveva la ſua ragione per pretendere cagione d'ignoranza di ciò, che dice il Giuſtiniano del preteſo Diſcorſo del ſuo Parente Ambaſciatore. Una delle ragioni della Cueva più ſeducente ſi è, che i Giuſtiniani non s'erano mai richiamati contra un'impoſtura, che ſarebbe ſtata fabbricata a ſpeſe del Giuſtiniano Ambaſciatore. Queſto fatto è ſmentito dalle doglianze del Giuſtiniano Storico.

Due Autori hanno ſcritto contra il libro dello *Squittinio della libertà Originaria di Vinegia* l'uno Italiano, e l'altro Olandeſe. L'Italiano è un Genoveſe chiamato Rafaello della Torre, aſſai noto per altri libri di Politica. Egli ſi contenta di dire, che non vuole contendere, che la Orazione, di cui ſi tratta, non ſia ſtata pronunziata veramente dal Giuſtiniano; ma pretende, ch'eziandio ſupponendola autentica, i nemici della Libertà originaria di Vinegia non poſſono trarne contro d'eſſa veruna concluſion ſoda. Dopo aver veduto il contenuto dell'Orazione del Giuſtiniano, egli è aſſai difficile l'aſtenerſi dal condannare i diſcorſi del Genoveſe anche prima di leggerli, e niuno ſi pente della ſua prevenzione dopo averli letti.

Il ſuo libro intitolato Lo Squittinio Squittiniato *fù ſtampato in Vinegia nell' anno* 1654. *pag.* 318.

L'Olandeſe, il quale hà ſcritto contra il libro della Cueva è un Giuriſconſulto di Delft Teodoro GransWinckel notiſſimo per eſſere l'Autore di molti libri ſtimati intorno al diritto pubblico delle Nazioni. Io non debbo occultare, ch'egli faceva profeſſione d'eſſere il Campione della Repubblica di Vinegia. Ognuno sà, che quando il Duca di Savoja Vittorio Amedeo primo preſe il titolo di Altezza Reale, queſta novità fù la cagione di molti contraſti frà la Caſa di Savoja, e differenti Potenze, e ſopra tutto frà queſta Caſa, e la Repubblica di Vinegia. Avendo il Padre Monod ſcritto in favore del Duca di Savoja un Trattato del titolo Reale, che fece molto romore, GransWinckel fù uno di quelli, che ſcriſſero contra. Ributtò il libro del

Il ſuo libro fù ſtampato nell' anno 1632.

bro del Padre Monod con una riſpoſta, che non laſciò punto campo ad una Replica. Almeno queſta Replica, non s'è veduta, che quaſi ſeſſant'anni dopo la riſpoſta di Grans-Winckel, e 'l Preſidente dell'Echeraine, che n'è l'Autore giudicò anche bene ſcrivendola, cambiar lo Stato della queſtione, e cominciare dal non curarſi della maggior parte delle propoſizioni del Padre Monod. Ma ſe GransWinckel è ſtato il campione della Repubblica, egli aſſicura poſitivamente che non n'era ſtipendiato, e che il ſolo diſegno di dar gloria alla verità gli hà meſſa la penna in mano. Egli ributta alla diſteſa le ragiòni, delle quali il Cardinal della Cueva s'è ſervito per far credere vera la Orazione del Giuſtiniano, e pretende, che non v'hà nulla di più chiaro, che la ſuppoſizione di queſt'Opera. Avvegnachè egli foſſe valente, pare, che in queſta occaſione egli non iſcrediti il ſuo Avverſario, e non perſuada il ſuo Lettore. V'hà più ornamento ne' ſuoi diſcorſi, che ſodezza, e gli Stranieri dicono ſchiettamente, ch'egli hà urtato in queſto manifeſto, benchè foſſe capace di ben difendere una buona cauſa. Conringio decide, ch'egli non hà diſtrutti i diſcorſi dell'Autore, che hà impreſo di ributtare. Queſto famoſo Giuriſconſulto Tedeſco inferiſce eziandio l'Orazione del Giuſtiniano nel ſuo libro come un'Opera incontraſtabile, ma con un errore, di cui chi conoſce la ſua diſapplicazione non reſterà maravigliato, la traſcrive dalla Traduzione latina del Guicciardini fatta da Celio Secondo, in vece di riferire l'Originale. Il ſentimento di Conringio in queſto propoſito non dee ributtarſi ſenza eſame, come quello d'un Autore parziale contra gl'Italiani. Egli è aſſai ſincero, e giuſto verſo i Veneziani, e bench'egli ſcriva il ſuo Libro per mettere nella dependenza dall'Imperio tutto ciò, che ſi ritrova sù la punta della ſua penna, non è però del parere dell'Autore dello *Squittinio*, intorno alla libertà Originaria, e all'independenza perpetua della Città di Vinegia.

1509. *Stampata nell'anno* 1644. *Stampata nell'anno* 1702. *De Jure præcedent. inter Remp Venet., & D. Sabaudiæ cap.* 1. *Defin. Imp. l.* 2. *c.* 23.

Comunque ſi ſia di queſto famoſo Diſcorſo, egli non

ebbe

1509 ebbe effetto, e 'l Giuſtiniano ritornò a Vinegia ſenz' eſſere riuſcito nella ſua Ambaſciata. Il Papa non ſi moſtrò più trattabile dell'Imperatore. Ordinò eziandio, che foſſero fatti prigionieri il preſidio, e gli Uficiali della Repubblica, quando aveſſero evacuato il Caſtello di Ravenna. Gli Autori Veneziani dicono, che avendo il preſidio capitolato in conſeguenza degli ordini del Senato d' uſcire ſalve le vite, e le bagaglie, gli Uficiali del Papa contra la parola data, e ricevuta lo fecero prigioniero di Guerra. Altri Autori raccontano, che le coſe paſſarono all'ordinario, e che per mancanza di viveri il Preſidio capitolò di renderſi prigioniero di Guerra.

Giulio Secondo già poſſeſſore di tutto ciò, ch' egli doveva ricuperare da' Veneziani ſi moſtrò dunque aſſai altiero, quando i Cardinali Grimani, e Cornaro gli domandarono in nome della loro Patria il rivocamento delle Cenſure, reſtituendo ciò, ch' ella teneva ne' Dominj della Chieſa, nel termine di ventiquattro giorni contenuti dalla Bolla, che aveva fulminate quelle Cenſure. Stette egli ſaldo a negarglielo, e a non permettere a gli Ambaſciatori, che la Repubblica ſpediva per ricevere la ſua benedizione, che ſe gli preſentaſſero innanzi. Allegò, che i Veneziani non gli offerivano ancora tutta la ſoddisfazione che gli era dovuta; che colle Terre uſurpate alla Santa Sede, dovevano rendere i frutti, che ne avevano ricevuti; che per compiere interamente il monitorio, biſognava ancora, che faceſſero ragione delle loro impreſe temerarie ſulla giuriſdizione Eccleſiaſtica; e che non dovevano aſpettare nè Indulgenza, nè ſoccorſo da Roma, ſe non avevano eſeguita la ſua Bolla in tutti i ſuoi punti.

La Signoria reſtò egualmente ſorpreſa, ed irritata dall' inclemenza di Giulio Secondo verſo una Repubblica umiliata, alla quale egli era obbligato del Triregno. Il Bembo dice, che non vi fù invettiva, che non ſi faceſſe contro di lui nel Senato, quando vi ſi leſſero gli Spacci de' Cardinali, che rendevano conto della ſua infleſſibilità. Marco

Loredano

Loredano figliuolo del Doge propoſe eziandio di ſpedire 1509
ſul fatto un Ambaſciatore al gran Signore per domandargli ſoccorſo *contra queſto Carnefice del Genere Umano, che prendeva la qualità di ſuo Padre comune*. Il ſuo parere applaudito da molti Senatori fù ſul punto di fare la Parte, o Decreto del Senato; ma i più ſavj riconduſſero i traſportati, i quali ſi rendettero alle loro ragioni, e la riſoluzione del Senato fù conforme non già al ſuo ſdegno, ma allo ſtato degli affari. L'unanimità del Senato di Vinegia fù una delle prime cagioni della ſalute della Repubblica in que' terribili pericoli. Pareva, che le paſſioni foſſero sbandite da quel Corpo. Le riſoluzioni vi ſi preſero non ſolamente con rettitudine, ma eziandio con quella celerità, e ſegreto, con cui ſi prendono nel Gabinetto d'un Principe, e queſte riſoluzioni ſovente commeſſe a quelli che avevano avuto parere contrario, furono mai ſempre eſeguite con quella prontezza ch' è deſiderata dalla volontà d'un Padrone.

L'alterezza di Giulio Secondo voleva sforzare la Repubblica a maggiori umiliazioni. Quantunque foſſe mortificante il partito di ſoddisfarlo, ſi deliberò tuttavia di prenderlo, come il più ſavio; ed indi a pochi giorni il Papa ricevette lettere del Doge piene d'una ſommeſſione ſenza riſerbo; egli lo pregava ſolamente con queſte lettere, che ammetteſſe ſei Ambaſciatori, che la Repubblica ſpediva per domandargli l'aſſoluzione dalle Cenſure, nelle quali era incorſa, a baciargli i piedi, e a dargli tutte le ſoddisfazioni, che Sua Santità poteſſe deſiderare.

Eſſendo la paſſione di Giulio ſoddisfatta in qualſiſia maniera, egli cominciò a diſcorrere a ſangue freddo sù le conſeguenze pericoloſe d'una Lega, ch' egli aveva formata per contentarla. La ſua riſpoſta alle lettere Ducali fù quella d'un Padre, cui ſuo Figliuolo domanda colle lagrime agli occhi, che ſi dimentichi de' ſuoi falli. Fece egli di più malgrado le inſtanze de' Principi Collegati, che gli rappreſentavano, ch' egli contraveniva al Trattato di Cambrai, pro-

1509 poſe nel Conciſtoro d' ammettere gli Ambaſciatori della Repubblica, della quale parlò per la prima volta dopo gran tempo, da Padre. I Cardinali lo conſigliarono a farlo, ed egli ſeguì il loro parere, perch' era conforme al ſuo.

I gran mali ſanno, che l'Uomo più ſenta le piccole conſolazioni. Il portamento del Papa cominciò a confortare i Veneziani, ma furono ancora più incoraggiti dal procedere religioſo di Luigi Duodecimo. Queſto Principe s'aſtenne ſcrupoloſamente dall'occupar cos' alcuna nella porzione di Maſſimiliano, e ſpedì a' ſuoi Ambaſciatori i Deputati di Verona, che gli portavano le chiavi della loro Città. Onde Luigi Duodecimo nemmeno s'inoltrò ſino a Verona. Ciò dimoſtra la falſità del racconto, che ſi ritrova in alcuni Storici Franceſi, ch' eſſendoſi queſto Principe inoltrato ſino ſulle rive delle Lagune faceſſe quindi ſparare i Cannoni ſulla Città di Vinegia.

Brantomo Elogio di Luigi Duodecimo; Mezerai Storia di Luigi Duodecimo.

Quelli di Verona fecero dunque giuramento di fedeltà a Maſſimiliano, e i Padovani, e i Vicentini ſeguirono il loro eſempio. I Trivigiani per lo contrario ſcacciarono quelli, che vennero per ricevere il loro; e i Veneziani, i quali cominciavano ad accorgerſi che la lor mancanza di coraggio aveva trapaſſate le loro diſgrazie, vi ſpedirono delle Milizie.

Dopo la moderazione del Rè di Francia, neſſuna coſa contribuì tanto a reſtituire loro il coraggio, quanto l'indolenza di Maſſimiliano, di cui ſino allora il nome ſolo s'era fatto ſentire in Italia. Avvegnachè queſto Principe aveſſe promeſſo ſolennemente di cominciare la ſua Campagna prima, che ſpiraſſero i quaranta giorni che gli dava il Trattato di Cambrai, cominciando dalla rottura fatta dalla Francia, non l'aveva però fatto, e s'era fermato in Inſpruck. Di ciò non fù cagione la mancanza di danajo; egli ne aveva toccato più di quello, che gli biſognava per la ſpeſa della Campagna. Il Rè di Francia gli aveva già pagati i cento mila ſcudi d'oro, che gli doveva per l'Inveſtitura del Feudo di Milano. Il Papa ſteſſo gli aveva fatti toccare cen-

cinquanta

cinquanta mila ſcudi d'oro tanto del danajo della Camera, 1509
quanto di quello d'un Depoſito, ch'era in riſerbo in Germania per eſſere impiegato in una Guerra contra gl'Infedeli. Ma poco di queſto danajo era ſtato impiegato, il rimanente era ſtato diſſipato, e l'Imperatore ozioſo aſpettava in Inſpruck, che i ſuoi Alleati, o la Fortuna lo ſerviſſero. In ſomma alle inſtanze reiterate del Papa, che voleva dare a Luigi Duodecimo un Concorrente in Italia, queſto Principe s'era inoltrato a Trento. Egli vi era ancora, quando i Veneziani abbandonarono lo Stato di Terraferma, ma ſenza venire più avanti ſi contentò di mandar a ricevere il giuramento di fedeltà dalle Città della ſua porzione. Quindi ſcriſſe una gran lettera di ringraziamento al Rè di Francia, i fatti d'armi del quale lo mettevano in poſſeſſo, ſenza che aveſſe ſguainata la ſpada, di ciò, ch' egli era obbligato di conquiſtare. Per dare un contraſſegno maggiore della ſua gratitudine, fece altresì abbruciare il ſuo libro roſſo.

L'Imperatore era dunque ancora in Trento un meſe dopo la battaglia d'Agnadel quando il Cardinale d' Amboiſe andò a trovarlo in nome del ſuo Padrone, per offerirgli ogni ſorta di ſoccorſo, e per invitarlo ad un abboccamento. Fù accordato il tempo, e 'l luogo, il quale fù preſſo a Garda, dov'era allora la Frontiera degli Stati della Francia, e de' Paeſi ereditarj. Maſſimiliano partì eziandio per portarſi al luogo deſtinato; ma non paſsò Riva, donde ſollecitamente ritornò verſo Trento. La ſua ſcuſa preſſo a Luigi Duodecimo fù, ch' egli era obbligato a partire ſul fatto per andar incontanente a dar ordine a certi moti ſopravvenuti nel Friuli. Diceſi, che il vero motivo d' un tal ritorno precipitoſo ſia ſtata la rifleſſione, che gli fù fatta fare intorno al ſeguito povero, e poco aſſettato, che l'accompagnava. Stimò probabilmente di non potere con un tal Corteggio comparire a lato d'un Rè di Francia attorniato da una Corte brillante, ſenz'avvilire la dignità Imperiale, e ſenza dar modo di fare delle comparazioni mor-

1509 tificanti per esso lui. Non si potè più appuntare l'abboccamento essendo stato una volta rotto; Onde il Rè di Francia prese la strada di Milano, donde pochi giorni dopo partì per ripassare le Alpi.

Massimiliano continuò la sua dimora in Trento; e visse in una negligenza de' suoi affari sì grande, che trascurò eziandio di spedire de' Presidj nelle Piazze dello Stato di Terraferma, le quali erano tenute in suo nome. Il soggiorno di questo Principe in Trento non è memorabile, che per l'Investitura del Ducato di Milano, che fece rilasciare, in favore di Luigi Duodecimo. Questa fù la volta, ch'egli la diede in buona forma, come s'era obbligato con un Articolo del Trattato di Cambrai. Il Rè Cristianissimo aveva bene ottenuta precedentemente un'Investitura di questo Stato in data del settimo dì d'Aprile dell'anno 1505. e spedita in Haguenau, ma non n'era affatto contento.

In primo luogo; questa Investitura non faceva alcuna menzione del diritto, che l'Investito aveva al Feudo di ragione di Valentina Visconti sua Avola. Pareva con quest' affettato silenzio, che Luigi Duodecimo tenesse lo Stato di Milano dalla cortesia dell'Imperatore, e non dal suo diritto; Intanto Luigi Duodecimo sostentava, che dopo l'estinzione della posterità mascolina di Gian-Galeazzo Visconti primo Duca di Milano, il Feudo di Milano era passato per diritto a Valentina Visconti figliuola di Gian-Galeazzo, e alla posterità di questa Principessa, di cui egli era il maggiore. Come erede di Valentina, Luigi Duodecimo aveva scacciati di Milano gli Sforzeschi, i quali se n'erano impadroniti dopo la morte de' Visconti fratelli di sua Avola, e s'era messo in possesso di questo Feudo, come di suo Patrimonio.

Il titolo di Luigi Duodecimo era il Contratto di Matrimonio di suo Avolo Luigi Duca d'Orleans figliuolo di Carlo Quinto Rè di Francia con Valentina Visconti. Con que-
Fatto nell' anno 1387. sto contratto di Matrimonio Gian-Galeazzo Visconti Padre di Valentina chiamava essa, e la sua posterità a succe-

dere

dere allo Stato di Milano in mancanza della posterità ma- 1509
scolina di lui Gian-Galeazzo. Veramente il contratto di Matrimonio non era stato ratificato dall' Imperatore, come pare, che un tal Atto dovesse essere. Ciò non fù, perchè l'Imperio fosse allora vacante, a cagione, che gli Elettori non avessero potuto accordarsi, nè convenire intorno all'elezione, come dice Paolo Giovio; ma perchè l'Imperio era reputato vacante attesa la notoria stoltezza dell' Imperator Venceslao, il qual era ne' suoi fastidiosi intervalli. Cassano hà fatto il medesimo fallo, che hà fatto Paolo Giovio, ma non è questo solo, ch'egli faccia in questo proposito.

Corio l. 3. f. 260.

Mediolanum ad Aurelian. devolutum

Ricerca de' diritti della Corona f. 373.

Il contratto di Matrimonio di Valentina era stato approvato, e confermato dal Papa d'Avignone Clemente Settimo; il che allora era quasi il medesimo. La Patria di tutte le Parti contraenti la Francia, e lo Stato di Milano erano allora sotto la sua ubbidienza. Ognuno sà, che i Papi pretendono d'avere un diritto di superiorità sull' Imperio, che dà loro il potere in molte occasioni d'esercitar la possanza Imperiale. Il medesimo Papa Clemente Settimo, di cui parlo, dice nell'Investitura d'un Feudo Imperiale, di cui investiva Luigi d'Angiò, *che lo fà in virtù del suo diritto riconosciuto di superiorità sull'Imperio*. Che i Papi in certi casi possano amministrare l'Imperio, egli è un Diritto, che molti Autori loro attribuiscono, eziandio il più valente fra' Giurisconsulti Politici, avvegnachè egli fosse Protestante. V'hà de' casi, ne' quali egli sostiene che i Papi possano investire de' Feudi Imperiali. I Tedeschi non possono almeno contendere a' Papi, che non sieno stati in possesso dell'esercizio di questo Diritto d'amministrazione in certi casi, nel tempo, in cui Papa Clemente Settimo confermò il contratto di Matrimonio di Valentina Visconti. Sarebbe cosa troppo lunga il citare tutti gli esempj, che potrebbono allegarsi. Mi contenterò di dire, che avanti il contratto di Matrimonio di Valentina, s'erano già veduti due Signori di Milano prendere delle Investiture del loro

Bodin. de Rep. l. 1. c. 9

Codex diplom. tom. 1. p. 239.

Grocius de Jure lib. 2. c. 9. p. 11.

Feudo

1509 Feudo da' Papi in alcuni casi appresso poco simili a quello, in cui quest' Atto fù confermato da Clemente Settimo. Queste Investiture prese da due Signori della medesima Casa di Valentina, Giovanni, e Lucchino Visconti furono tenute per valide, ed ebbero il loro effetto a' loro tempi.

Otto anni dopo il Matrimonio di Valentina, l'Imperator Venceslao, il quale allora si trovava in uno de' suoi buoni intervalli aveva eretto Milano in Ducato in favore di Gian-Galeazzo Visconti. Il diploma, o le lettere Patenti d'erezione ne furono rilasciate in Praga nell'anno 1395. il dì undecimo di Maggio. Sino a quel tempo Gian-Galeazzo aveva regnato come i suoi maggiori, il cui diritto era realmente uscito dal consenso de' Popoli, che gli avevano riconosciuti per loro Principi, e loro Protettori ereditarj. Per certa convenienza solamente questi Visconti avevano presa la qualità di Vicarj dell'Imperio, ed avevano renduti alcuni omaggi agl' Imperatori; I loro fatti gloriosi e 'l consenso de' Popoli gli avevano messi in possesso del Governo dello Stato di Milano. Leibnitz hà fatta pubblica quest' Investitura originale di Gian-Galeazzo, di cui il Corio non aveva dato, che un estratto poco diligente. Se le figliuole di Gian-Galeazzo non vi sono chiamate distintamente a succedere al suo Feudo, perciò non v'hà niente, che possa provare, ch'esse ne sieno escluse. I Discendenti di Valentina Visconti spiegavano in lor favore il silenzio dell' Investitura di Venceslao, il quale non potendo ignorare il diritto, che pel contratto di Matrimonio questa Principessa acquistava sì per essa, come per la sua posterità, non aveva però niente inserito nel suo Diploma, che potesse annullarlo. Soggiugnevano questi discendenti con ragione che Gian-Galeazzo Padre di Valentina non avrebbe mai fatto pubblicare questo Diploma, se avesse potuto pregiudicare al diritto delle sue figliuole. Gian-Galeazzo era in pieno, e pacifico possesso del suo Stato di Milano molto tempo prima, che Venceslao fosse venuto in deliberazione di farglielo ri-

Codex Diplom. tom. 1. p. 257.

lo rilaſciare. Vi è altresì chiaramente enunziato che l'Imperatore lo rilaſciava di ſuo moto proprio, e ſenza eſſere ſtato in veruna forma richieſto dall'Inveſtito; cioè che l'Imperatore Venceslao aveva fatto l'Atto d'erezione in Ducato più per conſervare i diritti dell'Imperio ſullo Stato di Milano, che per innalzare, e migliorare la condizione di Gian-Galeazzo; avvegnachè poſcia queſt'erezione ſia ſtata una delle doglianze de' Tedeſchi contra Venceslao, quando l'hanno depoſto. 1509

Luigi Duodecimo, il quale non aveva ſe non figliuole, aveva un intereſſe grandiſſimo di non laſciar ſuſſiſtere l'ommiſſione del ſuo diritto, che ſi trovava paſſato ſotto ſilenzio nell'Inveſtitura data in Haguenau. Queſt'ommiſſione unita coll'Inveſtitura dell'ultimo Duca prima di lui Lodovico Sforza detto il Moro, avrebbe fatta una pruova della linea maſcolina del Feudo di Milano, pregiudizialiſſima a' ſuoi diritti, e favorevoliſſima alle pretenſioni de' Tedeſchi. Dopo la morte dell'ultimo Viſconti l'Imperator Federico Terzo s'era dichiarato, che il Feudo di Milano era ſcaduto nell'Imperio. L'Inveſtitura di Lodovico il Moro gli era ſtata data in Anverſa dall'Imperator regnante Maſſimiliano Primo adi 5. di Settembre nell'anno 1494. Il Corio hà nella ſua Storia queſt'Atto diſteſo. Avvegnachè le Femmine vi ſieno eſcluſe da qualſiſia ſucceſſione al Feudo di Milano, l'Inveſtito però ſe n'era contentato, e l'aveva fatto pubblicare ſolennemente. *Stor. lib. 6. f. 473.*

In ſecondo luogo, l'Inveſtitura imperfetta rilaſciata in Haguenau, non comprendeva, che la Poſterità maſcolina del Rè Luigi Duodecimo, e in mancanza di queſta Poſterità, quella delle ſue figliuole, o altre Eredi, che foſſero ſpoſate dal Nipote di Maſſimiliano, Carlo, allora Duca di Lucemburgo, e poſcia Imperatore ſotto il nome di Carlo V. Carlo doveva altresì ne' termini dell'Inveſtitura ſuccedere al Feudo di Milano unitamente, e inſeparabilmente colla ſua futura ſpoſa, alla quale pareva, che in vece di riceverlo, egli daſſe il diritto. In ſomma, benchè *nella ſteſſa Storia f. 479.*

la po-

1509 la posterità di Valentina non fosse limitata nella discendenza personale di Luigi Duodecimo, verun altro però, che i sopradetti, non era chiamato a riprendere il Feudo di Milano nell'Investitura di Haguenau. Senza parlare delle cattive conseguenze, che quest'Investitura imperfetta poteva avere nell'avvenire lontano, ella era per mettere Luigi Duodecimo in impigli molesti. La risoluzione di questo Principe si era non potendo aver Maschi, di maritare Claudia di Francia sua figliuola primogenita erede dello Stato di Milano al Conte d'Angolemme suo successore presuntivo alla Corona di Francia. Giusta le leggi dell'Investitura di Haguenau questa Principessa non avrebbe potuto portare in dote lo Stato di Milano al Conte d'Angolemme.

Il Rè stipulò dunque nel Trattato di Cambrai, che Massimiliano gli avrebbe fatta rilasciare una seconda Investitura dello Stato di Milano conforme al suo diritto, e fù quella, che l'Imperatore consegnò in Trento al Cardinal d'Amboise adi 14. di Giugno l'anno 1509. Quest'Investitura enunzia in primo luogo il diritto di Luigi Duodecimo, come discesо da Valentina Visconti, e può dirsi, ch'ella così riconosca per valida la confermazione del Contratto di Matrimonio di questa Principessa fatta in quel tempo dal Papa. Indi l'Investitura comprende i discendenti mascolini del Rè, e poi le sue figliuole in persona, e quelli a' quali esse figliuole passino in Matrimonio. In somma ella abbraccia la linea collaterale di Luigi Duodecimo. Il Conte d'Angolemme vi è altresì compreso in suo nome, e mancando il sudetto Conte, e la sua posterità, gli altri eredi di Valentina sono chiamati a riprendere il Feudo col loro ordine.

Intanto la Repubblica di Vinegia ridotta nel più basso luogo, in cui potesse precipitarla la sua caduta era per cominciare ad alzarsi. Massimiliano continuava ancora nella sua indolenza. Credendo, che la fortuna, e l'attenzione de' suoi Alleati gli dovessero conservare gli acquisti, che gli avevano

avevano proccurati, ſi contentava di mandare ne' luoghi 1509
delle ſue conquiſte de' Governatori piuttoſto con alcune ſcorte, che con preſidj. Queſti Uficiali però facevano ogni giorno delle Concuſſioni ſopra que' Popoli, i quali avevano bene imparato ſotto il governo Veneziano a tollerare l'arroganza ne' lor Padroni, ma non già l'aſſaſſinamento. Il diſguſto divenne univerſale frà loro, e preſto divenne pubblico. Ciò fece riſolvere nel Senato di ſorprendere Padova. Sapevaſi, che quel Popolo era diſguſtato de' Tedeſchi; ch'egli deſiderava di ritornare all' ubbidienza della Repubblica, e che non aveva altro impedimento, che un' apparenza di preſidio. Un gran numero di Senatori, ſopra tutto il Doge Loredano s'oppoſero a queſt' impreſa, e 'l Giuſtiniano hà altresì nella ſua Storia il Diſcorſo, che queſto Principe fece nel Senato per diſuaderlo. Rappreſentò con molto ſenno, che non biſognava irritare con un tentativo pericoloſo nemici, a' quali non era la Repubblica in iſtato di reſiſtere. Ma Luigi Molino, il quale era il Promotore dell'Impreſa parlò sì vivamente per la ſorpreſa di Padova, che fece riſolvere l'impreſa. Può dirſi, che a queſto Nobile la ſua Repubblica dee ciò, ch' ella poſſede al dì d'oggi nell' Italia oltre il Dogado. L'impreſa, che riaprì a' Veneziani la porta della Terraferma fù fatta nel tempo fatale. Maſſimiliano arrivò indi a pochi giorni in Lombardia, e le Milizie, che ſeco conduſſe, l'avrebbono renduta impoſſibile. Andrea Gritti, a cui ne fù data l'incombenza vi conduſſe l'Eſercito, il quale era ridotto a cinque mila Uomini di Fanteria, quattrocento Uomini d'armi, e due mila Albaneſi. La ſua impreſa riuſcì, e adi 29. di Giugno reſtò Padrone della Piazza, ajutato dal Popolo, il quale gli aprì le porte dopo aver preſe le armi contra i Tedeſchi. Queſto ſucceſſo cagionò un' allegrezza incredibile a Vinegia. Si cominciò a dire, che la tempeſta giunta al ſuo periodo cominciava ad acchetarſi. Tutte le Chieſe celebrarono de' giorni feſtivi, e pareva, che una pace oneſta foſſe già vicina. Il Commerzio, e gli altri negozj ripreſero

1509 almeno il loro corso ordinario in Vinegia ; le azioni sù lo Stato, e sù i particolari tornarono di nuovo ad essere effetti reali; e vi si ricominciò a vendere , comperare , e prestare con fiducia sul fondamento d'uno Stato stabile, e permanente. Il giorno delli 29. di Giugno è al dì d'oggi ancora in questa Città un giorno di Festa, il quale vi si celebra con pompa, e con allegrezza.

Padova presa , tutto il suo Territorio ritornò all' ubbidienza della Repubblica. I Popoli della Campagna, i quali frà tutti i suoi Sudditi sono i meglio trattati, e i più affezionati al Governo, vi si soggettarono a gara. Ella trovò ancora modo di ricuperar Legnago, che le dava un passaggio sull'Adige, ed apriva la porta a maggiori speranze.

Bembol.9. Il Senato convinto da ciò, ch' era accaduto, di qual importanza fosse, che i sudditi della Repubblica fossero eccitati a dedicarsi al suo servigio, fece una cosa senz' esempio negli ultimi secoli. Pubblicò un Decreto , col quale s'impegnava di risarcire col danajo pubblico a' suoi sudditi fedeli tutte le perdite che avessero fatte , e tutte quelle , che fossero per fare nel corso della Guerra presente. Quelli che si fidarono alla promessa del Senato non ebbero occasione di pentirsene. Egli mantenne loro la parola colla religione d'un particolare. Da un altra parte il Senato non ebbe occasione, che dovesse fargli rincrescere il suo danajo. Nessun Popolo mai servì il suo Principe con tanto zelo , e con tanta devozione , quanto fù quello de' Popoli dello Stato Veneziano in tutto il corso della guerra di Cambrai, ma infelicemente per la Repubblica; Non erano essi Soldati, sì bravi, com'erano Sudditi fedeli.

Il cambiamento, che la sorpresa di Padova doveva apportare negli affari de' Principi Confederati non impedì a Luigi il suo ritorno in Francia. Tuttavia egli non partì , se non dopo aver rinnovata la Lega di Cambrai col Papa, e dopo aver terminata la differenza , ch' egli aveva con Sua Santità intorno al nominare a' Vescovati de' suoi Stati. Fù convenuto in questo proposito, che il Papa confe-

risse

riſſe a ſuo piacere quelli, che foſſero attualmente vacanti, 1509
ma ſolamente sù la preſentazione del Rè quelli che foſſero per cadere alla ſua Collazione per l'avvenire. Queſta Convenzione fù una delle cagioni del ſucceſſo, che fà la parte più curioſa della Storia della Lega di Cambrai.

Luigi Duodecimo partendo d'Italia laſciò Paliſſa, e ſotto di lui ſettecento Lance alla cuſtodia dello Stato di Milano, con commeſſione, d'ubbidire agli ordini, che gli veniſſero dall'Imperatore, e d'invigilare agl'intereſſi comuni. La prima incombenza di queſt'Uficiale ſi fù di conſervare a' Tedeſchi Vicenza, e Verona. I loro Abitanti vi chiamarono i Veneziani, rappreſentando la buona intenzione de' Popoli, e la debolezza de' preſidj Imperiali. L'Eſercito di Vinegia ſi poſe dunque in Campagna colla ſperanza d'entrare in queſte due Piazze, ſiccome egli era entrato in Padova, ed in Legnago. Ma l'avvicinamento de' Franceſi, i quali erano ſtati informati della ſua marcia molto a tempo per attraverſare la ſua impreſa, l'obbligò a ritirarſi ſotto Padova.

Se andò fallace a' Veneziani queſto colpo, eglino però ebbero occaſione di conſolarſene per un felice avvenimento, che non avrebbono mai penſato, che ſuccedeſſe, e che recò loro il piacere di vendicarſi d'un Principe, il quale di loro Soldato, s'era fatto loro nemico. Il Marcheſe di Mantova andava per unirſi a Paliſſa a Verona, e s'accampava nell'Iſola della Scala ſenza ſentinella, e ſenza guardia, credendoſi aſſai lontano dal nemico per non ſoggettarſi alle cautele militari. Il preſidio di Legnago ſorpreſe la ſua milizia, e la fece prigioniera. Il Marcheſe ſi ſalvò bene al primo romore dell'Incamiciata, e ſi naſcoſe eziandio così felicemente in un Campo di grano minuto, che ſi ceſsò di cercarlo; Ma il Villano, a cui egli s'indirizzò per avere una guida, che lo conduceſſe a Verona, lo tradì. Fù egli preſo, e condotto a Vinegia in trionfo.

Da un'altra parte il Negoziato, che facevaſi in Roma, per ottenere l'aſſoluzione dal Papa, e per riconciliare con

1509 eſſo lui la Repubblica, cominciava a promettere una felice conchiuſione. I ſei Ambaſciatori Veneziani vi erano ſtati ricevuti, coll'obbligazione però d'arrivare in tempo di notte, e ſenza veruna pompa. Il Papa non aveva ancora voluto ammettergli al bacio del piede; ma non laſciava di negoziare con eſſo loro per mezzo del Cardinale di Napoli. L'Ambaſciator d'Inghilterra Criſtoforo Bembicio Arciveſcovo d'Jorck interponeva ancora in loro favore una Mediazione, alla quale Giulio Secondo ſi rapportava molto. Queſto Miniſtro impegnò altresì il Papa a negare a Maſſimiliano le Galere della Chieſa, che gli richiedeva per fare un'impreſa ſopra la Città di Vinegia. Queſt' impreſa era forſe chimerica. Siccome Luigi Duodecimo s'era contentato, che queſto Principe v'impiegaſſe le Milizie Franceſi, così parve, che il Papa impediſſe ſolo la ſua eſecuzione, e ſolo preſervaſſe Vinegia. Parve, che l'Imperatore prendeſſe conſolazione dalla propoſta dell'aſſedio di Padova, la cui preſa l'avrebbe meſſo in iſtato di tentare altre impreſe contra Vinegia. In ſomma ſi diſpoſe a paſſare le Montagne per inoltrarſi nel Vicentino, colla fiducia di trovar ſoggetti de' Popoli, i quali gli avevano già preſtato giuramento di fedeltà. Ma fù obbligato a fare una battaglia ad ogni paſſo, che fece nella Montagna. I Villani avevano preſe l'armi, e per tutto egli li trovava nel medeſimo tempo alla fronte, alla coda, ed a' fianchi. Gli Autori Contemporanei dicono, che i Tedeſchi s'erano tirato l'odio di que' Montanari con alcune crudeltà, che chiamano una *barbarie Tedeſca*. Sopra tutto queſti Storici raccontano con orrore, che i loro Cani erano attizzati a far la caccia a' fanciullini, e alle femmine, come a' Cervi, e a' Capriuoli, e a far loro il medeſimo, quando gli avevano preſi. I Tedeſchi frà le altre diſgrazie perdettero molta gente nell'aſſedio d'una Caverna, nella quale i Villani avevano racchiuſi i loro migliori effetti. Un Corpo di Guidoni della Fanteria Veneziana, che viveva allora ſenza diſciplina s'era colà portato per ſaccheggiarla. Ma queſti Aſſaſ-

ſini

fini trovando il Villano in atto di difendere il ſuo, cambiarono il loro ladroneccio in carità. S'offrirono d'ajutare a riſpignere il nemico comune. Il giorno ſeguente i Tedeſchi aſſediarono la Caverna, ma i Veneziani li ributtarono in maniera, che molti frà loro ſi sbandarono nauſeati di far la guerra in un Paeſe in cui foſſe così difficile il facco. In ſomma l'Eſercito Imperiale arrivò nel Vicentino già moltiſſimo diminuito, prima d'aver veduti gli ſtendardi de' Nemici. Maſſimiliano ſoggiornò ivi molto tempo, per farlo ripoſare, e per dar campo, che ſe gli uniſſero le Milizie de' ſuoi Alleati. 1509

L'aſſedio, di cui queſto Principe faceva i preparamenti doveva decidere ancora una volta del deſtino della Repubblica. Se Maſſimiliano moſtrava molta premura per farlo con riuſcita, i Veneziani impiegavano molto ſtudio per far cadere l'Impreſa. Il Conte di Pitigliano Generale degli Eſerciti della Repubblica fù ſcelto per Governatore di Padova. Il preſidio, che fù meſſo nella Piazza, fù l'Eſercito intero. Egli parve ancora troppo debole atteſa la conſeguenza, di cui era Padova, e ſi accrebbe con tutto ciò, che fù poſſibile di raunare di buone Milizie. In ſomma il ſuo preſidio ſi trovò eſſer vicino a venticinque mila Uomini. Vi furono meſſe le proviſioni di bocca, e di guerra che fù poſſibile di raccorre, e una moltitudine d'Operaj fù impiegata ad operare nelle ſue fortificazioni. Tutti erano ricevuti a proporre degli ſpedienti per aſſicurarne la difeſa, e'l Doge tenne in queſt'occaſione uno ſtile degno d'un Romano Contemporaneo di Furio Camillo. Gli Storici lo fanno tutti diſcorrere in pien Senato intorno a queſto propoſito, ma ciaſcheduno racconta un differente Diſcorſo. Tuttavia danno tutti il loro per vero. Egli è certo, che allora le Orazioni erano in uſo frequentiſſimo, ma è coſa evidente da molti eſempj ſimili a queſto, che quelle riferite dagli Storici ſono il più delle volte l'opera della loro immaginazione, e che innamorati del loro ingegno hanno frequentemente ſoſtituiti i loro penſieri a' diſcorſi de' loro Eroi. L'impoſſibilità

1509 bilità di discernere i discorsi supposti da' veri, i quali sarebbono la parte più curiosa della Storia, sà, che senza una ragione particolare non si trascrivono quì le Orazioni, colle quali gli Storici del decimosesto Secolo hanno abbellite le loro Opere.

Ciò, ch'è certo si è, che il Doge Loredano domandò al Senato, che fosse permesso a' suoi Figliuoli il racchiudersi in Padova. Tutti gli Storici convengono, che questa sia stata la sostanza del suo discorso. Fù ricevuta la sua proposizione con allegrezza, e la Gioventù nobile piccata d'emolazione vi accompagnò in numero di trecento Gentiluomini i Figliuoli del Doge. Indi a poco tempo, che vi furono entrati, l'Imperatore venne ad accamparsi trè miglia lungi da Padova. Ivi aspettò per qualche tempo l'Artiglieria numerosa, che doveva giugnervi dalla Germania; e in tanto tentò di far passare per altra strada la Brenta, ma inutilmente. Gl'Ingegneri avevano mal livellato, e si trovò, che il suo letto era più basso del terreno, per cui pretendevano di farla scorrere. Finalmente arrivata tutta la sua Artiglieria venne ad accamparsi sotto Padova, e siccome la vasta ampiezza della Piazza gl'impediva il farne l'assedio, così si contentò d'occupare tutto il terreno, che si stende dalla porta di Santa Croce, fino alla bassa Brenta. Massimiliano non aveva, che un Esercito mediocre a proporzione della grandezza della sua impresa. Compresevi le Milizie, che le Potenze confederate tenevano nel suo Campo egli non numerava sotto i suoi Stendardi, che mille, e settecento Uomini d'armi, e trentadue mila di Fanteria. Onde il suo disegno si era di battere subito la muraglia della Piazza colla sua Artiglieria bella, e perfetta, e farvi tali breccie, ch'egli vi potesse passare alla fronte della sua Gente d'armi.

Alzò le sue prime batterie dirimpetto al lavoro, ch'è dalla parte della porta di Santa Croce; Ma siccome egli era prima dell'assedio il luogo più debole della Città, così allora si trovava il più forte. Era quello, in cui s'era più

operato,

operato, e i lavori, che s'erano alzati ſu' fianchi fulmina- 1509
vano gli aſſedj, in maniera, che biſognò cambiare diſe-
gno. L'Imperatore traſportò il ſuo aſſedio contra il Ba-
ſtione, ch'è dalla parte della porta, per cui s'eſce per an-
dar a Vinegia. Il numero del preſidio, e la natura del ter-
reno rendettero gli approcci difficiliſſimi agli Aſſalitori.
Le acque, che uſcivano da tutte le parti inondavano la
maggior parte dell'Opere prima, che foſſero perfezionate,
e le replicate ſortite del preſidio, e i gridi di ſpavento an-
cora più frequenti obbligavano gli Operaj a laſciare ſpeſſo
gli Strumenti a muover la terra per correre all'armi.

In ſomma ſuccedeva ſotto Padova tutto ciò, che ſucce-
de ſotto le Città aſſediate, le difeſe delle quali conſiſtono
meno in fortificazioni, che in un preſidio compoſto d'un'
Eſercito. Non paſſava un giorno ſenz'azione. La Caval-
leria leggiera degli Aſſediati andava a fare de' prigionieri
nel Campo nemico, e ſe noi crediamo a gli Autori Vene-
ziani, biſognerebbe, che Tito Livio ritornaſſe nel Mondo,
affinchè l'aſſedio di Padova ſua Patria foſſe ſcritto degna-
mente.

L'avvenimento, ch'io ſono per raccontare non contribuì
punto alla riuſcita dell'aſſedio, ma egli è troppo ſingolare
per ommetterlo. Boutieres, il quale fù poſcia Luogote-
nente Generale di quà da' Monti pel Rè Franceſco Primo
non aveva allora, che ſedici anni; tuttavia egli era già
Uomo d'armi nella Compagnia di Bajardo. In un'incon-
tro egli fece prigioniero a corpo a corpo un Uficiale della
Compagnia leggiera de' Nemici famoſo per la ſua ſtatura,
e per la ſua forza frà gli ſteſſi Albaneſi. Il novello David
preſentò il ſuo Golia all'Imperatore, e ſi laſcia penſare con
quai termini gli raccontaſſe il primo ſuo fatto d'armi.
Maſſimiliano reſtò attonito allo ſpettacolo, e non potè far
di meno di non moſtrare all'Albaneſe lo ſtupore, che ave-
va, che un Coloſſo come lui ſi foſſe laſciato prendere da
un fanciullo, a cui mancavano quattr'anni per aver pelo
ſul mento. L'Albaneſe ſenza penſare alle conſeguenze del-
la men-

1509 la mentita, ch'era per dare a Boutieres, allegò la ſcuſa ordinaria de' poltroni, ch'egli aveva ceduto al numero, e che s'era renduto a quattro Cavalieri, che l'avevano tolto in mezzo. Bajardo ivi preſente ſi volta dalla parte di Boutieres e gli dice; Giovanetto queſta coſa tocca il tuo onore. Si leva incontanente in piedi il Fanciullo per parlare in faccia al Gigante, quanto gli può permettere la ſua piccola ſtatura. Tu menti, gli dice; Per moſtrare, che ti hò preſo ſolo; rimontiamo a Cavallo, e t'uccido, o ti fò gridare la vita una ſeconda volta. Il buon Uomo Bajardo permiſe il duello, ma l'Albaneſe non volle più farſi battere.

Finalmente il Baſtione, che ſi aſſaliva fù aperto da per tutto, e l'Imperatore vi fece dare un aſſalto generale. I Tedeſchi, i Franceſi, e gli Spagnuoli vi ſalirono ſeparati in trè Corpi differenti, affinchè l'Emolazione, ch'è frà le Nazioni, faceſſe darlo con maggior vigore. L'aſſalto fù terribile, e l'Imperatore vide altresì i ſuoi Veſſilli inalberati ſul Baſtione; ma l'Artiglieria della Piazza, la quale vedeva appieno la diſavventura del lavoro, e gli ſforzi del preſidio ne ſcacciarono gli Aſſedianti. Ciò baſtò per raffreddare Maſſimiliano, il quale facilmente s'infaſtidiva delle ſue impreſe. Levò egli l'aſſedio, ſolamente durato ſedici giorni. Da Padova ſi ritirò in Vicenza, donde ripigliò la ſtrada di Verona, dopo aver licenziato il ſuo Eſercito. Non vi ſi fermò ſe non tanto tempo, quanto baſtò per abboccarſi con Chaumont, e per fare una coſa, di cui non debbono i Veneziani giammai dimenticarſi; e fù dare al Duca di Ferrara l'Inveſtitura dello Stato d'Eſte, di cui la ſua Caſa porta il nome. Maſſimiliano glie lo conferì come un Feudo Imperiale, il cui Dominio utile apparteneva molto tempo fà a' Signori di quella Caſa dependente dall'Imperio. Immediatamente poi queſto Principe ſe ne ritornò in Germania per prepararſi alla Campagna ſeguente ſenza prendere altre miſure per la conſervazione de' ſuoi nuovi acquiſti ſe non laſciare in Verona il Margravio di Brandeburgo con alcune Milizie. Queſte miſure non erano ſuffi-

cienti

cienti nella congiuntura preſente; ma l'Imperatore ſi fida- 1509
va mai ſempre, che la ſua fortuna, e i ſuoi Alleati avrebbono ſupplito alla ſua negligenza. Prima di giugnere a Trento, fù punito della ſua indolenza, e della ſua preſunzione. I Veneziani ripreſero Vicenza, chiamati dagli Abitanti, ed avrebbono ripreſa eziandio Verona, ſe l'Obigny non aveſſe condotti con diligenza trecento Uomini d'armi nella Piazza. Non ſolamente in Lombardia il fine della Campagna fù felice alla Repubblica. I Veneziani ripreſero nell'Iſtria, e nel Friuli molte Piazze, che avevano perdute; ma la loro impreſa ſotto Ferrara, avvegnachè ſventurata portò alle lor armi maggior concetto di queſti felici avvenimenti. Ella moſtrò a tutta l'Europa, che li credeva ridotti al nulla, ch'eglino ancora avevano molte forze per difenderſi, poichè tante lor ne reſtavano per aſſaltare. Potevano i Veneziani far delle impreſe più utili, e meno pericoloſe. Il Trivigiano, il quale doveva comandare all'Armata deſtinata a queſta ſpedizione rappreſentò eziandio vivamente a quai pericoli ella ſarebbe eſpoſta, ſe biſognaſſe navigare, e far la guerra nel meſe di Dicembre, ch'era già cominciato. Ma il deſiderio di vendicarſi del Duca di Ferrara, il quale aveva più irritato i Veneziani col prendere l'Inveſtitura d'Eſte, che con tutte le altre ſue oſtilità, la guadagnò ſulle rimoſtranze del Trivigiano. Fù deliberato nel Senato, che l'Armata compoſta di diciaſette Galere, e d'un gran numero d'altri Legni doveſſe inceſſantemente far vela, e dopo aver dato il ſacco al Ferrareſe, portarſi a facilitare il paſſo del Pò all'Eſercito deſtinato per fare l'aſſedio di Ferrara. Partì dunque l'Armata beniſſimo corredata, e depredando tutto ciò, che ſi trovava a deſtra, e a ſiniſtra, andò per lo Pò ſino a Lago Scuro, Villaggio, dove per l'ordinario ſi sbarca per andare a Ferrara, ch'è lontana circa trè miglia dal gran braccio di queſto Fiume. Furono meſſi a terra gli Scorridori, i quali andarono ad abbruciare la Caſa di delizia del Duca; ma per procedere ad un' impreſa più ſeria, biſognava, che l'Eſercito, il quale s'era

1509 inoltrato fino sù la riva finistra del Pò dirimpetto a Lago Scuro, passasse il Fiume ed andasse verso la parte, dov'è fabbricata Ferrara. Il Trivigiano si servì della sua Armata per fargli un Ponte, e lo fortificò con due Fortini, ch'egli perfezionò malgrado i nemici, che gli assaltarono inutilmente due volte prima che fossero finiti.

La paura fù grandissima in Ferrara per alcuni giorni. Il Duca non aveva se non poche Milizie nella sua Città, e questa Città popolata appena al dì d'oggi di sette in otto mila Abitanti, ne conteneva allora più d'ottanta mila. La maggior parte erano stranieri tirati dalle Fabbriche, e dal Commerzio, ch'erano allora in Ferrara. Poteva credersi con ragione, ch'eglino desiderassero di vedere nella Città i Veneziani. Questi proccurando di rovinare il Commerzio per tutto, fuor che presso di loro, trovavano tuttavia il segreto di far credere, ch'erano i Protettori, e i Padri di tutta la gente di Negozio. Il timore non durò. Chatillone condusse quattrocento Lance Francesi in soccorso del Duca, il quale assicurato per la sua Capitale ad altro non pensò, che a rovinare l'Armata nemica. La maniera, con cui eseguì il suo disegno fù singolare.

Il Duca di Ferrara s'intendeva benissimo d'Artiglieria, e 'l Magazzino di questo Principe, che numerava in Italia sei o sette Sovrani più potenti di lui era però un Arsenale il più ben provveduto dell'Europa, trattone quel di Venegia. Ne cavò egli un numero prodigioso di Cannoni, co' quali fece fare delle batterie sù la riva diritta del Pò. Erano esse alzate sopra questo Fiume per lo spazio di trè miglia, scendendo dal Ponte del Trivigiano, il qual'era sù la parte alta di Ferrara. I Veneziani s'immaginarono, che i Ferraresi movessero solamente la terra per innalzare alcuni lavori, e li lasciarono lavorare senz'ostacolo, ed anche senza intimorirsi. La notte delli 20. in 21. di Dicembre tutto si trovò disposto per operare. La mattina il Duca fece far fuoco da tutte le Batterie, ch'erano a tiro di Cannone del Ponte, e dell'Armata de' Veneziani. Era la stagione dell'

anno,

anno, in cui i Fiumi ſono più baſſi in Lombardia, che in 1509
verun altro tempo. I Vaſcelli del Trivigiano per conſervare l'altezza d'acqua, ch'era lor neceſſaria erano tutti ancorati in mezzo al letto del Pò, e per conſeguenza viciniſſimi gli uni agli altri; Onde i Cannoni del Duca di Ferrara non tirarono in vano; Molti di queſti legni furono affondati; altri ſi ruppero, atteſa la gran fretta, ch'ebberoi Marinaj di ſottrarſi al fuoco delle Batterie, e la maggior parte furono abbruciati da' Ferrareſi prima che i Veneziani confuſi dal tumulto, aveſſero potuto gittarli di nuovo all' acqua. Molti Vaſcelli ſi rendettero incontanente al nemico; quelli, che andarono in giù pel Pò ſi trovarono ancora eſpoſti al fuoco delle Batterie diſpoſte sù le ſue Dighe per lo ſpazio di trè miglia. Molti di queſti furono preſi, o ſommerſi. Lo ſteſſo Ammiraglio Trivigiano ſi ſtimò obbligato a ſalvarſi ſopra uno Schifo, dopo aver abbandonata la ſua Generalizia, o la ſua Reale, che fù una delle quindici Galere, che il Duca di Ferrara conduſſe in trionfo nella ſua Capitale. Il diſaſtro dell'Armata fù tale, e intimorì talmente il Senato, che ſpedì ordine al Provveditor di Legnago, che doveſſe tagliar le Dighe dell'Adige, e mettere tutto il Paeſe ſott'acqua, ſe i Ferrareſi paſſavano il Pò per profittare del lor vantaggio. Queſto fù l'avvenimento della Campagna dell'anno 1509. nel fine del quale una parte del Friuli, Trevigi, e Padova reſtarono frà le mani de' Veneziani. Eglino ſi ſervirono allora d'un' invenzione così ſpeſſo rinnovata a' dì noſtri per mettere il Vicentino, e 'l Padovano in ſicuro dalle ſcorrerie de' nemici, che tenevano Verona; e fù di coprire queſte due Provincie di linee fortificate di fortini, e munite d'un buon foſſo. Queſte linee erano lunghe quindici miglia. Si ſtendevano eſſe dalla palude di Legnago ſino alla Montagna, ch'è ſopra Soave; cioe ſerravano tutto lo ſpazio, ch'è frà le Montagne del Vicentino, che i Villani ſapevano sì ben difendere, e la palude dell'Adige.

Gli Avogadori accuſarono il Trivigiano di cattivo opera-

1509 re, tosto, ch'egli fù di ritorno in Vinegia; Lo chiamarono eziandio dinanzi al gran Consiglio; temendo, che il reo non trovasse molta protezione nel Senato, i cui membri la maggior parte avanzati in età avrebbono fatta gran riflessione sù lor medesimi, e sopra i loro Compagni nel giudi-
Bembo l.10. carlo. Tutti i Nobili, trattine i Proccuratori di San Marco hanno luogo nel gran Consiglio, e vi danno il lor voto, tosto, che sono giunti all'età di venticinque anni. Onde il numero de' votanti, ch'entrano in quest' Assemblea è sei volte maggiore del numero de' Senatori, che hanno diritto di votare nelle deliberazioni del loro Corpo. Ognuno sà, che v'hà quasi una metà de' membri del Senato, che non hà diritto di voto, e che assiste alle sue Assemblee solamente per instruirsi. Era dunque impossibile al Trivigiano trasportato dinanzi al gran Consiglio guadagnarvi molti voti per farsi assolvere, s'egli era colpevole. Per altro i giovani, i quali fanno il maggior numero in quel Tribunale votano ordinariamente con sincerità, senza che possano essere allontanati dallo scopo della giustizia da certe mire interessate, o da alcuni riguardi sopra loro medesimi, o sopra i loro compagni almeno sì facilmente, come quelli, che hanno fatta una più lunga sperienza del Mondo. Il gran Consiglio, ch'è in Vinegia il Corpo, che rappresenta lo Stato, e quello, in cui risiede la suprema sovranità annullò subito un Decreto del Senato, il quale ordinava, che il processo del Trivigiano fosse fatto dinanzi a lui. Ciò, ch'è straordinario, lo stesso gran Consiglio formò il processo. La pluralità de' voti fù contra l'accusato, e le persone interessate osarono sole di votare in suo favore. Fù pronunziato, che la negligenza del Trivigiano avesse ancora avuto maggior parte della sua disavventura nel disastro di Ferrara, e fù condannato a trè anni d'esilio.

Fine del Libro Primo.

SOM-

SOMMARIO
DEL
LIBRO SECONDO.

Iſpoſizioni cattive di Papa Giulio Secondo verſo la Francia, inaſprite ancora dalle congiunture. Malgrado i ſuoi impegni co' Principi ſuoi Alleati, fà una pace particolare co' Veneziani, e dà loro ſolennemente l'aſſoluzione. Sforzi inutili fatti per impedirlo. Morte del Generale de' Veneziani, ed elezione d'un nuovo di grande impaccio al Senato. Il Papa negozia nella Dieta tenuta in Auguſta per indurre l'Imperio ad interporſi per la pace de' Veneziani con Maſſimiliano. Orazione di Luigi Eliano Ambaſciatore di Francia contra i Veneziani. Sono meſſi nel bando dell'Imperio. Giulio Secondo fà valere i diritti preteſi dalla Santa Sede contra il Duca di Ferrara. Ragioni di queſto Principe contra le pretenſioni del Papa. Luigi Duodecimo prende altamente la protezione del ſuo Alleato contra Giulio Secondo, e gli ſpediſce delle Milizie. Morte del Cardinale d'Amboiſe primo Miniſtro di Luigi Duodecimo. Campagna dell'anno 1510. contra i Veneziani. Il Papa opera oſtilmente contra la Francia. L'Alleanza della Francia co' Cantoni finiſce nell'anno 1510. Luigi Duodecimo nega agli Svizzeri le condizioni, ch'eglino propongono per rinnovarla. Sotto differenti preteſti ſcorrono nello Stato di Milano. Chaumont gli obbliga a ritirarſi. I Veneziani formano l'aſſedio di Verona, e lo levano. Negoziati infruttuoſi per rappacificare Giulio Secondo, e Luigi Duodecimo. Il Papa vuole aſſediare Ferrara. Cade malato, e ſi riſana. Aſſemblea del Clero di Francia in Tours, e riſolu-

riſoluzione di convocare un Concilio generale. L'Imperatore penſa a farſi Papa. Chaumont conduce ſollecitamente l'Eſercito di Francia a Bologna dov'era il Papa, e perde l'occaſione di prendere la Piazza, perchè ſi laſcia tenere a bada da un Trattato. Aſſedio, e preſa della Mirandola da Giulio Secondo. Aſſemblea di Mantova per riſtabilire la pace in Italia. Il Veſcovo di Gurck Miniſtro di Maſſimiliano va a ritrovare a queſto fine Giulio in Bologna. Pretenſioni di Maſſimiliano contra i Veneziani, e Diduzione de' Diritti preteſi dall' Imperio ſopra l'Italia. Ragioni de' Veneziani contra queſte pretenſioni. Rottura del Trattato. Il Trivulzio riconduce l'Eſercito di Francia a Bologna. Il Papa ſi ritira, e i Franceſi vi riſtabiliſcono i Bentivogli. Convocazione del Concilio generale in Piſa. Luigi Duodecimo vuole inutilmente fare la ſua pace col Papa. Confuſione di queſto Principe.

STO-

STORIA
DELLA LEGA
DI CAMBRAI.
LIBRO SECONDO.

Lacedemoni prima d'imprendere la guerra del Peloponneſo, conſultarono l'Oracolo di Delfo, per ſapere ſe Apollo foſſe per eſaudire i lor voti ſin ch'ella duraſſe. La riſpoſta dell' Oracolo ſi fù, che Apollo gli avrebbe ajutati ſempre, o l'aveſſero pregato, o nò, purchè ſi foſſero condotti da perſone ſavie, ed aveſſero combattuto da Uomini coraggioſi. Sarebbe un'impietà a' Criſtiani il penſare della Provvidenza ciò che l'Oracolo riſpoſe d'Apollo; ma debbono tener ſempre in memoria, che non v'hà coſa, che più la pieghi in favor d'uno ſtato, come lo ſtudio, e l'attività di quelli, che lo governano. Il Cielo non avrebbe forſe eſaudite le Orazioni, che i Veneziani facevano fare allora in tutte le Chieſe, ſe il Senato aveſſe atteſo ozioſo, che i miracoli lo liberaſſero dall' impaccio. Ma la ſua attività, il ſuo coraggio, la ſua fermezza, la ſua attenzione a punire, e la ſua eſattezza a rimunerare fecero, che la Provvidenza foſſe favorevole a queſte Orazioni. I nemici de' Veneziani ebbero delle riſſe frà loro; avvenimento, ſenza il quale eglino avrebbono indarno invigilato per la conſervazione della lor Patria. 1510

Tucidide l. 1.

I nuovi acquiſti del Rè di Francia in Italia, avrebbono fatto raffreddare contro di lui un Papa moſſo dal ſuo genio a

1510 nio a favorire quel Principe. Giulio Secondo era lontaniſſimo dal volergli bene per le diſpoſizioni del ſuo cuore. Fù ben egli veduto favorire una volta gl' intereſſi della Francia, ſpinto apparentemente dalla ſua inclinazione; ma queſt'inclinazione era ſtata finta, o i ſuoi ſentimenti erano aſſai mutati. I Furbi hanno ſempre torto, ma gl' Incoſtanti poſſono aver ragione. Perciò Giulio Secondo pretendeva d'eſſere ſtato ſinceramente parziale della Francia; ma d'averne ricevute tali mortificazioni, che l'aveſſero sforzato a mutar ſentimenti. Egli allegava, che s'era ſolamente dedicato agl'intereſſi di quella Corona, sù la parola poſitiva, che gli diedero i Miniſtri del Re Carlo Ottavo; che ſubito, che i Franceſi foſſero ſtati i Padroni in Roma, avrebbono fatto deporre Aleſſandro Seſto ſuo nemico capitale, per metterlo in ſuo luogo sù la ſedia di San Pietro. Il deſtino di quel Papa fù nelle mani de' Franceſi, quando entrarono in Roma da Conquiſtatori nel primo lor viaggio di Napoli, e non mantennero la parola al Cardinal della Rovere. Non riſpettarono certamente eſſi le virtù d'Aleſſandro Seſto, ma queſto ſpirito ſuperiore trovò il modo di diventar loro amico, ingannandoli. Comunque ſi ſia, Aleſſandro Seſto morì Papa, e i Franceſi traſcurarono ancora dopo la ſua morte, gl'intereſſi di Giulio Secondo, allora lor Creatura dichiarata. Pio Terzo uſcì Papa dal Conclave. E' vero, che dopo la morte di Pio concorſero alla promozione della Rovere; ma il nuovo Papa non reſtò molto obbligato alla Nazione. I Franceſi s'erano ſul principio affaticati per l'eſaltazione del Cardinale d'Amboiſe, e a cagione di non potervi riuſcire, tralaſciarono d'oppoſi all'eſaltazione di Giulio Secondo, la quale però non vollero favorire. Malgrado i loro impegni con eſſo lui, gli avevano fatto correre il riſchio di non ottenere ancora il Pontificato. Giulio Secondo credeva dunque, che la riuſcita de' ſuoi deſiderj non l'obbligaſſe a perdonare a' Franceſi le oppoſizioni, che gli avevano fatte. Era ſempre vero, che gli avevano tolti otto anni di Pontificato, al qua-

nell' anno 1503.

le ſe-

le ſecondo lui doveva giugnere nell'anno 1495. e non v'era giunto per loro mancamento ſe non nell'anno 1503. Queſt' è una mortificazione, la quale data una volta ad una perſona, che aſpira al Triregno, le dura ſempre nel petto. Dopo la morte di Giulio Secondo le Corone hanno provato più d'una volta, che opporſi all'eſaltazione d'un Cardinale, è fare una piaga nel ſuo cuore, che non ſi ſerra giammai sì bene, che la cicatrice, che reſta non ſia ſempre pronta a riaprirſi. 1510

Tal era la diſpoſizione del Papa, quando egli fù ancora irritato dalla neceſſità, che la Francia gl'impoſe di fare, che il Cardinale d'Amboiſe continuaſſe nella ſua dignità di Legato del Regno. Aleſſandro Seſto l'aveva conferita a queſto Cardinale ne' tempi, ne' quali i Franceſi erano ſuoi protettori inſieme, e ſuoi benefattori. Giulio Secondo non ſi ſpogliò dunque che con grande rincreſcimento d'una parte del ſuo potere per veſtirne un concorrente odioſo; e queſto rincreſcimento tanto più l'inaſprì, quanto egli fù obbligato a divorarlo. Il potere della Francia sì formidabile in Italia nel principio del ſuo Pontificato non permetteva ch'egli laſciaſſe operare il ſuo umore impetuoſo, e nemmeno, che appagaſſe il ſuo odio dando a' Franceſi quelle piccole mortificazioni, delle quali i Papi trovano ſpeſſo che ſi riſentono le Corone.

Non oſtante l'attenzione, che hà la Corte di Roma di naſconderſi, non v'hà paeſe, in cui quelli, che vogliono prenderſene il faſtidio, ſieno meglio informati de' diſcorſi, ed anche de' ſentimenti di coloro, ond'hanno intereſſe di conoſcere l'interno. Il numero delle Creature di Luigi Duodecimo Duca di Milano era grande in queſta Corte; Elleno non gli laſciavano nulla ignorare delle male diſpoſizioni del Papa, i cui diſcorſi erano riferiti al Rè, come quelli de' Sovrani ſono per l'ordinario riferiti; cioè eſagerati quanto alle coſe, ed inaſpriti quanto a' termini.

L'averſione ſi paga coll'averſione, come l'amicizia ſi paga coll'amicizia. Luigi Duodecimo prevenuto dall'averſio-

1510 ne del Papa, ne concepì altresì contro di lui, e la mostrava eziandio liberamente. Avvegnachè non vi sia cosa, che offenda tanto il decoro, ed abbia conseguenze così funeste, quanto i discorsi pungenti, che scappano ad un Sovrano contra un altro, egli s'era talvolta inoltrato fino a tassare il Papa del vizio il più indecente di tutti alla sua dignità, e che altresì rimproverato ad un particolare è un'ingiuria atroce in Italia. Luigi Duodecimo parlando di Giulio Secondo lo rappresentava sovente col nome d'*Ubbriaco*. L'oltraggio era tanto più sensibile, quanto Giulio Secondo era tenuto per un Uomo, che lo meritasse. In queste disposizioni reciproche del Papa, e del Rè, che furono lo Scoglio della Lega di Cambrai, era accaduto ciò, che necessariamente si vede quando due Sovrani prevenuti d'una personale avversione l'un contra l'altro hanno spesso interesse di starsene uniti; cioè delle risse, e degli accordi seguiti assai presto da nuove contese; Una appunto di fresco n'era seguita. Il Papa giusta il costume stabilito da' suoi Predecessori di conferire i Benefizj di quelli, che muojono nel servigio della lor Corte, aveva conferito di piena autorità un Vescovato di Provenza, il cui Titolare era morto nella Corte di Roma. Il Rè pretese, che fosse un rompere ciò, che avevano ultimamente concordato. Ma siccome è una cosa penosa il persistere nel chiedere una soddisfazione dalla Corte di Roma, così Luigi Duodecimo per farsi fare più presto ragione stimò proprio far che il Papa fosse quello che dovesse lagnarsi. Fece egli sequestrare le rendite di tutti i Benefizj, che i Prelati della Corte di Roma possedevano nel Milanese. Toccò dunque al Papa il dolersi, e in pochi giorni la contesa ebbe fine. Giulio Secondo conferì il Vescovato di Provenza a quello, che fù nominato dal Rè, e 'l Rè dal canto suo levò i sequestri dalle rendite. Terminavano bene queste risse, ma con loro non terminava quell'amarezza, che avevano fatta nascere.

Guicciardini l. 8.

Non poteva darsi cosa più felice per li Veneziani, quanto queste dissensioni, che commettevano il Papa, ed il Rè

senza

ſenza che nè l'uno, nè l'altro foſſero veramente uniti coll' 1510
Imperatore. Quanto al Rè d'Aragona tenevano con ragione per certo, che non avendo più nulla a domandare alla loro Repubblica, egli ſarebbe concorſo ſeco per nuocere colle maniere ſegrete, delle quali così ben conoſceva gli artifizj, a due Principi, i quali ſarebbono ſempre per lui nemici mal riconciliati, perchè avevano contro di lui gran pretenſioni. In queſte congiunture così favorevoli per loro, negoziarono felicemente in Roma la loro aſſoluzione, e la loro pace. Gli Ambaſciatori dell'Imperatore, e del Rè vi ſi oppoſero inutilmente. Indarno allegarono l'articolo del Trattato di Cambrai, con cui Sua Santità s'era obbligata a tenere i Veneziani ſcomunicati ſino che i Principi Collegati foſſero in poſſeſſo di tutto ciò, che pretendevano dalla Repubblica, e che ci voleva molto tempo, affinchè Maſſimiliano ricuperaſſe tutto ciò, che doveva appartenergli ne' termini di quel Trattato. Il Papa autorizzando alcune ragioni frivole continuò il ſuo Negoziato colla Signoria. Allegò, che per mancamento dell'Imperatore i Veneziani erano rientrati in Padova, ed in Vicenza. Che il Trattato era ſtato conſumato quando i Veneziani gli offerivano un equivalente per Trevigi, la ſola Piazza, che gli mancava di tutto ciò, che doveva appartenergli ne' termini del Trattato di Cambrai, in un tempo, in cui egli era in poſſeſſo di quelle due altre Città. Gli Alleati gli davano una riſpoſta ſenza replica. Gli rimoſtravano, che il Trattato di Lega di Cambrai era illimitato quanto al tempo della ſua durata, e perciò non doveva finire che coll' intero ſuo compimento; che l'articolo d'un tal Trattato, il quale ſtipula che le Potenze contraenti ſaranno tenute a nuocere in tale, e tale maniera al Nemico comune ſin tanto, che ciaſcheduna d'eſſe abbia ottenuta la ſua ſoddisfazione, impegna le Potenze contraenti ſin tanto, che il Paeſe, il quale dà il motivo della Guerra ſia reſtato con un Trattato di pace a quello, che dee averlo per ſua ſoddisfazione. Che un tal impegno ſuſſiſte ſempre ſin che il

1510 Nemico comune ritiene ciò, che dee perdere, o l'abbia conſervato, o l'abbia ripreſo; che il Trattato di pace in cui il Nemico comune cede, o conſegna ciò che hà dato il motivo della guerra, conſuma ſolo la ſoddisfazione, e ſolo diſcioglie l'unione offenſiva, di cui ella è lo ſcopo; che perciò le obbligazioni contratte nel ſottoſcrivere il Trattato di Cambrai avrebbono ſempre avuta ſuſſiſtenza ſin che l'Imperatore aveſſe ottenuta la ſua ſoddisfazione; e che con un Trattato i Veneziani glie l'aveſſero pienamente ceduta. Che il Papa doveva dunque laſciare i Veneziani Scomunicati ſin che aveſſero renduto, o ceduto in una pace generale tutto ciò, che il Trattato di Cambrai dichiarava, che doveſſe appartenere a' Principi, che l'avevano ſottoſcritto.

Queſte ragioni non guadagnavano niente preſſo al Papa, già riſoluto d'incamminarſi ſempre verſo la ſua meta, mal grado tutte quelle, che ſe gli avrebbono potute dire per traviarnelo. Luigi Duodecimo, il quale già s'accorgeva de' cattivi uficj, che Sua Santità gli faceva preſſo agli Svizzeri, e prevedeva quelli, che gli avrebbe fatti in Inghilterra, fece il ſuo poſſibile per impedire l'aſſoluzione de' Veneziani, che doveva fargli avere ſeco un contraſto impoſſibile da ſopire. Fece andare a Roma Alberto Pio di Savoja Conte di Carpi per aſſiſtere co' ſuoi pareri il Cardinale d'Auch Nipote del Cardinale d'Amboiſe, il quale aveva l'incombenza degli affari di Francia in quella Corte. Il Conte di Carpi aveva fatto credere, ch'egli ſarebbe ſtato aſſai più proprio a ricondurre lo ſpirito del Papa, e a diſporlo ad una ſincera riconciliazione, d'un Franceſe, di cui ſupponeva, che le maniere petulanti, i diſcorſi poco circoſpetti, e i contrattempi avrebbono eſacerbato ancora Sua Santità. Egli ſi poſe in viaggio con una inſtruzione, che gli permetteva di mettere in opera le offerte più proprie a luſingare l'umore altiero di Giulio Secondo. Poteva queſto Signore altresì aſſicurarlo che il Rè riſoluto di laſciarſi oramai condurre da' ſuoi lumi, lo laſciava il Padrone del viaggio, ch'egli meditava di fare in Italia la primavera ventu-

ventura pel bene della cauſa comune. Che il Rè Criſtia- 1510
niſſimo dal canto ſuo non gli domandava altro ſe non l'oſ-
ſervanza de' Trattati.

Nè l'offerte del Rè, nè la deſtrezza del Conte di Carpi poterono far tornare in dietro il Papa già troppo impegnato. Il viaggio di queſto Signore a Roma non ſervì ſe non a fare, che due Ambaſciatori di Francia in vece d'uno foſſero i teſtimonj dell'aſſoluzione de' Veneziani.

Il Papa aveva tanta voglia di dar loro queſt'aſſoluzione, quanta eſſi ne avevano di riceverla. Eſſendo compiuti i ſuoi diſegni egli temeva la diſtruzione della Repubblica più di quello che deſiderava la ſua umiliazione, quando accettò la Lega di Cambrai. I Turchi erano allora temuti in Italia molto più ancora di quello, che ſono al dì d'oggi. Tutto il Paeſe tremava alla ſola memoria dello ſmarrimento generale, che la preſa d'Otranto fatta da Maometto Secondo, vi aveva cagionato; e 'l gran Signore non poteva far uſcire una sì piccola Armata, che non foſſe per l'Italia il motivo d'un gran terrore. Non può dirſi, che queſto timore foſſe mal fondato in un tempo, in cui la Monarchia Ottomana era ancora ſul creſcere, e quando s'ignorava dove la Provvidenza aveſſe poſti i Confini di queſt' Imperio. Ma i Veneziani con un artifizio ordinario alle Repubbliche, le quali vogliono farſi rimirare come neceſſarie nella ſocietà delle Nazioni, aggiugnevano ancora alla verità. Eſſendo eglino conſiderati come il baluardo della Criſtianità contra le invaſioni de' Turchi, eſageravano il loro numero, il valore de' loro Giannizzeri, le loro ricchezze, e 'l loro buon ordine nelle impreſe. Quanto più mettevano paura de' Turchi, tanto più diventavano degni di riſpetto, e prezioſi agli altri Italiani, e tanto più gli obbligavano a tollerare i loro andamenti, e ad avere della condiſcendenza pel loro Commerzio. Queſti Compatrioti, i quali non avevano certamente tanta pratica in Turchia, quanta ne avevano i Veneziani, credevano alle loro Relazioni, e la Repubblica, la quale teneva un Ambaſciatore Ordinario

in Co-

1510 in Coſtantinopoli, ed infiniti Miniſtri ſubalterni negli altri Porti dell'Imperio Ottomano, faceva pubblicare in queſto propoſito tutto ciò, che le conveniva, che ſi credeſſe. Giulio Secondo perſuaſo come gli altri, che i Veneziani poteſſero ſoli co' loro Negoziati ritenere i Turchi di là dal Golfo Adriatico, o riſpignerli colle loro Armate ſe aveſſero impreſo di trapaſſarlo, non voleva la loro diſtruzione. Rimirava la Repubblica come uno Stato formato da ſettecento anni di ſtudio, e di fatica, coll'unire come per miracolo differenti Dominj lontani, e che non parevano deſtinati per la loro ſituazione a comporre giammai uno ſteſſo Corpo politico. Ma queſta medeſima diſperſione de' membri, de' quali era formato lo Stato Veneziano, gli dava ogni ſorta di vantaggio per fermare la rapidità del torrente Ottomano. In ſomma egli temeva, che alcune Potenze ſoſpette alla Santa Sede non creſceſſero co' ſuoi avanzi. Per lo contrario coll'intenzione di condurre ad una rottura aperta i diſpareri, ch'erano frà lui, e 'l Rè di Francia, egli avrebbe deſiderato d'accreſcere la poſſanza de' Veneziani, l'amicizia de' quali gli era neceſſaria per l'eſecuzione delle ſue vaſte propoſte.

Con queſta mira Giulio Secondo più non pensò alla reſtituzione de' frutti, e de' Dominj occupati da' Veneziani, e ad altri Articoli, che s'era ſul principio ſpiegato di voler eſigere. Dall'altra parte i Veneziani perſuaſi, che la lor ſalute foſſe in una pronta riconciliazione colla Santa Sede, la quale ſola avrebbe diſciolta la Lega, concedevano al Papa tutto ciò, ch'egli domandava, conſiderando come grazie ricevute le condizioni dure, che loro non imponeva. Vi fù ſolamente qualche difficoltà intorno alla libertà della Navigazione nel Golfo Adriatico. Il Papa voleva, ch'ella vi foſſe intera per li Sudditi della Chieſa, ſenza che nemmeno i loro Navilj foſſero obbligati a fare verun atto di ſommeſſione, con cui riconoſceſſero la Repubblica per Sovrana di que' Mari.

I Veneziani per eſentarſi dall'acconſentire a queſta domanda,

manda, allegarono il loro titolo di Sovranità sù quel Gol- 1510
fo, titolo, che malgrado tutti gli Scritti, che si sono fatti in prò, e 'ncontro, resta ancora un gran problema del diritto pubblico delle Nazioni. Eglino rappresentarono, che possedevano questo diritto così prezioso per la concessione de' Papi medesimi, e che Alessandro Terzo l'aveva lor dato non già gratuitamente ma in ricompensa d'aver prese l'armi in suo favore; e fù quando i loro Maggiori obbligarono l'Imperator Federico Barbarossa ad umiliarsi a' piedi di quel Santo Pontefice. Soggiugnevano i Veneziani, che i Papi successori d'Alessandro avevano sovente riconosciuto il diritto della Repubblica; Che quando il Doge Moro andò a ritrovare Pio Secondo in Ancona, le Galere di questo Papa, avvegnache fossero in un Porto dello Stato Ecclesiastico, abbassarono tuttavia lo Stendardo dinanzi a quello di San Marco inalberato sul Navilio, in cui trovavasi il Doge. Ciascheduno s'immagina ciò, che avrebbe risposto un'altra Potenza, che il Papa al memoriale de' Veneziani; ma Giulio Secondo si contentò di replicare; che non v'era alcun titolo, nè ricordanza del servigio prestato a Papa Alessandro Terzo, nè della sua concessione, altrove, che in Vinegia; ch'era pura cortesia il prestar fede a questo racconto; e che a' Veneziani non avrebbe mai Roma creduto intorno a quest'avvenimento se non ne' tempi, ne' quali la Santa Sedè fosse contenta di loro. Ciò fù verificato nell'ultimo Secolo. Urbano Ottavo disgustato de' Veneziani fece scancellare come una cosa falsa l'onorevole Inscrizione messa in loro favore sotto il Quadro della Sala Regia del Vaticano, il quale rappresenta l'umiliazione di Federico a' piedi d'Alessandro Terzo. Innocenzio Decimo soddisfatto de' Veneziani ve la fece rimettere come una cosa vera. Furono essi per questa volta obbligati a promettere, che avrebbono fatta ancora in questo proposito la volontà del Papa. Onde adi 25. di Febbrajo fece egli leggere in pien Consistoro le condizioni, colle quali acconsentivano gli Ambasciatori Veneziani in nome, ed in virtù d'un

Storia del Proc. Nani l. 10. e 11.

1510 d'un potere ſpeziale della Repubblica, d'ottenere la ſua aſſoluzione.

Queſte condizioni erano; Che la Repubblica non conferiſſe per l'avvenire verun Benefizio, ſe non quelli di Padronato Laico, e non turbaſſe in alcuna maniera il poſſeſſo, e 'l godimento di coloro, che aveſſero ottenute delle provviſioni nella Corte di Roma; che foſſe lecito a tutti i ſuoi Sudditi il portarvi le loro liti, che foſſero in ordine alla Giuriſdizione Eccleſiaſtica.

Che la Repubblica non poteſſe mettere alcuna gravezza ſu' beni Eccleſiaſtici, e ch'ella ritrattaſſe attualmente l'appellazione interpoſta al futuro Concilio.

Ch'ella rinunziaſſe a tutti i diritti, e pretenſioni sù le Terre della Chieſa, e ſpezialmente al Diritto di tenere un Viſdomino in Ferrara.

Che i Sudditi dello Stato Eccleſiaſtico poteſſero navigare ſul Golfo, ſenza che i loro Navilj carichi di qualunque ſorta di Mercanzie, o per loro conto, o per quello degli Stranieri, doveſſero eſſer ſoggetti a veruna viſita, o gravezza.

Che la Repubblica non s'ingeriſſe in alcuna maniera circa il trattamento che il Papa poteſſe fare a' ſuoi Vaſſalli, a' quali ella non recaſſe nè ajuto, nè ricovero; In ſomma, ch'ella riparaſſe a' danni, cagionati alle Chieſe, e a' loro beni nel corſo della Guerra.

Gli Ambaſciatori Veneziani ſottoſcriſſero un'Atto, con cui ſi ſoggettavano a queſte condizioni; indi il Papa li fece entrare nel Conſiſtoro, e diede loro l'aſſoluzione colle cerimonie ordinarie. Così la fierezza di Giulio Secondo fù pienamente ſoddisfatta. Tutto il potere, che la Corte di Roma s'attribuiſce per ſoſtenere i ſuoi intereſſi temporali, fù pienamente riconoſciuto da quello degli Stati d'Italia la quale s'era ſempre oppoſta colla maggior coſtanza allo ſtabilimento d'un tal potere. La Repubblica di Vinegia domandò l'aſſoluzione Pontificale in una Cauſa, in cui non ſi trattava ſeriamente, che del ſuo procedere politico, e fù obbli-

obbligata a ſoggettarſi a quelle condizioni imperioſe d' una 1510
pace arbitraria, che un Sovrano altiero, e fortunato ſi compiacque d'imporle. Ma tali ſucceſſi divengono ſpeſſo eſempj pericoloſi per coloro, che li ſeguono, ſenza bene eſaminarli. Quegli fra' Succeſſori di Giulio Secondo, che volle imitare il ſuo procedere verſo i Veneziani circa *Paolo V.* cent'anni dopo l'avvenimento, di cui s'è parlato, non avendo fatto diſcernimento de' tempi fù obbligato a venire ad un'accordo, che fù giudicato dall'Europa per poco onorevole alla Corte di Roma.

La nuova dell'aſſoluzione raddoppiò l'ardore de' Veneziani per affaticarſi a ſoſtenere una guerra, che oramai ſi luſingavano di veder finire in altra maniera, che con una ſovverſione intera della loro Repubblica. Privi della maggior parte dello Stato di Terraferma non laſciarono di mettere in piedi un Eſercito di mille quattrocento Uomini d'armi, di quattro mila di Cavalleria leggiera, e di dieci mila di Fanteria. La licenza, che il Papa diede a' Sudditi della Santa Sede di prendere il loro ſervigio facilitò molto il riſtabilimento delle loro Milizie. Queſta licenza era una manifeſta rottura del Trattato di Cambrai. Subito ch'ella fù data, i Capi di Banda più rinomati dello Stato Eccleſiaſtico s'impegnarono nel ſervigio della Repubblica; ma ella perdette nel medeſimo tempo il Conte di Pitigliano Generale de' ſuoi Eſerciti, il quale avanzato molto in età morì d'un male maligno in Padova. Egli era un Uficiale di merito, e ch'era invecchiato coll'armi alla mano. Prima dell'arrivo di Carlo Ottavo, e fin che gl' Italiani non fecero la guerra, che con altri Italiani, egli fù reputato un Generale audace; ma divenne così circoſpetto, toſto, che riconobbe nella giornata di Fornova, la ſuperiorità delle Milizie Oltramontane ſopra quelle della ſua Nazione, che nel progreſſo fù tenuto per timido. Contrario coſtantemente a' partiti pericoloſi voleva, che gl'Italiani s'aſteneſſero di venire alle mani cogli Stranieri, e che ſupplendo colle loro ſottigliezze alla qualità delle loro Mili-

1510 zie, procuraſſero ſempre di ſconfiggere i lor nemici, ſenza giammai combattere con eſſo loro.

La elezione d'un Generale è ſempre un affare di grand' impaccio pel Senato di Vinegia, e le congiunture, nelle quali egli ſi trovava nel tempo della morte del Conte di Pitigliano rendevano ancora una tal elezione più ſpinoſa per lui. In ſomma poſe gli occhi ſul Marcheſe di Mantova attualmente prigioniero di guerra nel Palagio di San Marco. Queſto Signore ſopranominato il Turco per la ſua forza, o per l'amicizia, che coltivava con Bajazet Sultano de' Turchi, era capaciſſimo d'avere il comando dell' Eſercito Veneziano. Per altro era coſa buona l'acquiſtare un tal Alleato, perchè la ſituazione del Mantovano rendeva il ſuo Stato d'una grand'importanza nelle guerre di Lombardia. Il Doge Loredano propoſe dunque egli ſteſſo al Marcheſe di diventar il Generale di quelli, de' quali egli era il prigioniero, e adornò la ſua propoſizione con tutti i diſcorſi luſinghieri, che i Veneziani ſanno così bene mettere in opera per impegnare gli Uficiali ſtranieri, che deſiderano di tirare al loro ſervigio. Il Loredano non laſciò tuttavia d'inſinuargli, che ſiccome egli aveva già una volta abbandonato il ſervigio della Repubblica, così ſtarebbe bene per obbligare alcuni Senatori troppo diffidenti a tacere, ch' egli ſi degnaſſe di dare una ſpezie di cauzione della durata del ſecondo impegno. Ch'egli Doge, e tutte le perſone diſcrete del Governo avevano però trovato, che la ſemplice parola d'un Sovrano come lui, foſſe una ſicurezza più che baſtante.

Il Marcheſe di Mantova impaziente d'uſcire dalla ſua prigione, promiſe di più di ciò, che gli veniva richieſto, e ſenza far rifleſſione a quali impegni egli era per mancare ſpedì ſul fatto a Mantova a levar ſuo figliuolo per metterlo in oſtaggio in Vinegia. Ma la Marcheſa di Mantova Principeſſa della Caſa d'Eſte, era di quelle Femmine, che ſi rapportano ciecamente alla volontà de' loro Mariti, quando ella ſi trova conforme al loro ſentimento, ma che ſoggettano

gettano al lor giudizio queſta volontà, quando ſi trova opposta a ciò, che vogliono fare. Come molte altre del ſuo ſeſſo, ella penſava, che la loro ſubordinazione, e l'ubbidienza, che debbono a' lor Mariti, non hanno altro fondamento, che il pregiudizio, il quale ſuppone negli Uomini maggior coraggio, e maggior fermezza, che nelle Femmine. Facendo ſuo Marito un' azione, la quale non moſtrava nè fermezza, nè coraggio ſi ſtimò libera dalla ſubordinazione, e diſpenſata dall' ubbidienza. Ricusò ella dunque di dare ſuo Figliuolo per ſervir di ſigillo ad un Trattato, che non approvava. Luigi di Fermo, il qual ebbe la commeſſione di ſuo Marito non gli riportò da Mantova, che una eſortazione a ſoffrire la ſua diſavventura da Sovrano, e a non laſciarſi ſedurre da' ſentimenti de' prigionieri di guerra volgari, che il tedio, e la ſperanza temeraria degli avanzamenti, che gli aſpettano nell' uſcire della prigione, diſpongono a ſeguitare inconſideratamente le ſtrade più equivoche, quando eſſe poſſono condurli alla libertà. 1510

Rotto queſto Trattato parve, che il Senato foſſe diſpoſto a fare Andrea Gritti Generale degli Eſerciti della Repubblica, malgrado l'uſo coſtante di non mettere mai alla fronte delle ſue forze di Terra un Nobile Veneziano. Il Gritti era uno de' gran ſuggetti, che Vinegia abbia prodotti. Egli merita anche d'eſſer diſtinto come buon Compatriota frà una Nobiltà illuſtre ſopra le altre pel ſuo zelo ſenza riſerbo negl'intereſſi del ſuo Paeſe; zelo, che ci addita ancora qualche Idea di quel nobile amore, che gli Antichi portavano alla Patria. Perciò qualche tempo dopo il fine della guerra di Cambrai, il Gritti fu eletto Doge, e non ſi diſcuteva allora il merito de' Pretendenti, che per eleggere il ſuggetto, nel quale più ſe ne ritrovaſſe. Bembo l. 10. nell' anno 1523.

Ma il Gritti era troppo ſavio per credere d'aver del merito in tutto, perchè ne aveva in qualche coſa; Non aveva egli mai avuto il comando, ſe non d'Armate, e ſe ſpeſſo s'era trovato negli Eſerciti della Repubblica, era ſtato

1510 come Provveditore, e non come Generale. Far ſuſſiſtere un Eſercito, e mantenervi l'ordine, richiede un certo talento, condurlo al nemico, e farlo combattere, ne richiede un altro. Egli è un meſtiere, che non s'impara a vederlo fare. Biſogna eſercitarlo in perſona per impararlo, cominciando dalla più piccola delle Funzioni, che gli ſono ſubordinate. Il Gritti, il quale non aveva fatto il Noviziato del Generalato d'un Eſercito temè dunque d'eſſere il motivo d'una cattiva elezione. Non iſtimò, che le buone intenzioni, colle quali egli aveſſe non ſollecitato, ma accettato il comando offerto, foſſero una ragione capace di diſcolparlo, ſe la ſua inſufficienza aveſſe cagionata una diſgrazia alla ſua Patria. Onde il Gritti fece inſtanza con tanto calore per non eſſere nominato a queſt'impiego, quanto i preſuntuoſi ne fanno vedere per ottenerlo. Scriſſe egli al Senato, che ſe la Repubblica foſſe in pace, o impegnata in una guerra di poca importanza, egli aſpetterebbe con raſſegnazione gli ordini de' ſuoi Superiori, ſenza far rimoſtranze, che faceſſero penſare, ch' egli foſſe più illuminato di loro; ma che lo Stato della ſua Patria non era tale; che non v'era Generale così bene ſperimentato, che ſe gli poteſſero confidare delle Milizie, che la Repubblica raunava, e manteneva facendo gli ultimi ſforzi; che s'ella non opponeva Generale a Generale, ella indarno s'eſtenuava per opporre quanto le foſſe poſſibile un numero eguale di Milizie a quelle, che i Principi Collegati mettevano in Campagna; in ſomma, ſoggiugneva egli, i Piloti mediocri baſtano per reggere la Nave nel tempo buono, ma per ſedere al timone nel tempo della burraſca, biſogna aver maneggiato lungo tempo il remo. Quella tempeſta, che non ci hà ſommerſo, continua ancora.

Il Senato ſulle rimoſtranze del Gritti deliberò di ſcegliere un altro Generale, e fù nominato il Fregoſo al comando. Egli era il più gran parlatore del ſuo tempo perciò Uomo mediocre, ma cattivo Soldato. Onde i Veneziani non lo tennero lungamente, e toſto poſero ſucceſſiva-

ceſſivamente il Malvezzi, e Paolo Baglioni in ſuo luogo. 1510

La maggior ſperanza del Senato non era nel ſuo Generale, nè nel ſuo Eſercito. Egli era più debole dell'Eſercito Franceſe, e queſt'Eſercito aveva disfatto a Vaila l'Eſercito Veneziano in numero ſuperiore. Il Senato aſpettava di più dalle congiunture, e da' ſervigi del Papa, la cui averſione per la Francia gli proccurava l'amicizia. Girolamo Donato, il quale riſedeva in Roma in qualità d'Ambaſciatore della Repubblica, era altresì il confidente del Papa, il quale entrava ciecamente in tutte le propoſte, che il Veneziano gli ſuggeriva, luſingandolo tanto più arditamente quanto egli era ſicuro della ſua credulità. Una di queſte propoſte ſi fù d'obbligare l'Imperatore a far la ſua pace particolare colla Repubblica. Queſto Principe per ſe medeſimo v'era poco diſpoſto, e s'era ſpiegato di non volerla, ſe non con certe condizioni, che la Repubblica non poteva concedere. Ma ſi pensò di ridurlo a propoſizioni ragionevoli col troncargli i mezzi di continuare la guerra. Maſſimiliano ſempre diſpoſto a metterſi in Campagna, non era quaſi mai in iſtato di farlo. Avaro, e ſcialacquatore; i ſuoi ſcrigni, ne' quali il danajo entrava per tante ſtrade, erano ſempre eſauſti; ma fidavaſi sù due fondamenti d'ajuto per trovare i fondi della Campagna, ch'era per aprirſi. Il primo ſi era, le Finanze del Rè di Francia ſuo Alleato, e 'l ſecondo il Suſſidio dell' Imperio, di cui aveva convocata una Dieta in Auguſta. Si vedrà preſto quali miſure prendeſſe il Papa per mettere Luigi Duodecimo in iſtato di non poter ajutare Maſſimiliano. Per impedire a queſt'Imperatore il trarre dalla Germania i ſoccorſi, che ne poteva aſpettare, il Papa ſpedì un Nunzio alla Dieta per attraverſarvi le ſue propoſizioni. I Veneziani vi fecero andare degli Agenti ſegreti, per rappreſentare a' Principi, e a' Miniſtri, de' quali la Dieta foſſe compoſta, l'intereſſe che aveva la Germania d'opporſi a' diſegni dell'Imperatore ſull' Italia.

Ma i Negoziati del Nunzio, e le rappreſentazioni degli Agenti

1510 Agenti Veneziani ritardorono le deliberazioni della Dieta ſenza poter fare, che le coſe ſtabilite da eſſa non foſſero conformi alle richieſte Imperiali. Indarno gli uni, e gli altri rimoſtrarono che mancava ſolamente il danajo a Maſſimiliano per raunare tante Milizie, quante glie ne biſognavano per cambiar l'Ariſtocrazia dell'Imperio in una Monarchia deſpotica, ed appena ſarebbe potentemente ſtabilito nell'Italia, che vi leverebbe tutto il danajo, di cui aveſſe biſogno. Indarno rappreſentarono, che il diſegno di molti Imperatori della Caſa d'Auſtria era ſtato di farſi di Capi del Corpo Germanico ſuoi veri Padroni, e che così la ſua libertà dependeva da quella dell'Italia. In ſomma, che l'Alleanza di Maſſimiliano colla Francia levava alla Sovranità degli Stati di Germania il loro appoggio più ſodo, e dava a queſto Principe il potere di cambiare a ſuo piacere, e ſenza oppoſizione la Conſtituzione preſente dell'Imperio. La propoſta di riſtabilire in Italia l'antica autorità dell'Imperio, che Maſſimiliano prometteva alla Dieta, incontrava troppo la ſoddisfazione de' Tedeſchi, per venire a capo di fraſtornarli dal ſeguirla.

Per altro Maſſimiliano fù ſecondato potentemente dal Plenipotenziario del Rè di Francia, Principe, il cui credito era grandiſſimo in Germania. Queſto Plenipotenziario era un perſonaggio di merito, e di fama, aſſai celebre ſopra tutto pel ſuo talento per l'eloquenza, la quale produceva ancora grandi effetti in quel tempo. Il ſuo nome era Luigi Eliano. Egli era nato in Vercelli, ed era Conſigliere di Stato in Francia. Queſto Miniſtro pronunziò contra i Veneziani in piena Dieta un diſcorſo veemente, e che moſtra, ch'egli era inſieme Uomo di Stato, ed Uomo di lettere. Rimprovera l'Eliano in queſto diſcorſo a' Veneziani alcuni ſervigi importanti preſtati agl' Infedeli, le cui triſte conſeguenze erano ſtate la conquiſta della Terra Santa fatta da' Saraceni, e quella di Coſtantinopoli fatta da' Turchi. Gli accuſa ancora d'aver ſagrificati gl' intereſſi della Criſtianità alla loro particolare vendetta, quando colla mira

la mira di mortificare il vecchio Ferdinando Rè di Napoli, 1510
che aveva preſo il partito del Duca di Ferrara loro nemico, laſciarono, che Maometto Secondo prendeſſe Otranto in tempo, che lor era faciliſſimo ſoccorrere la Piazza colla loro Armata. Fà egli vedere come la perdita di queſta Piazza aprì a' Turchi l'Italia, la quale ſolamente per miracolo non fù interamente deſolata. Gli Operaj dell'Arſenale, e le Munizioni di guerra ſpediti al Soldano d'Egitto, ed a' Principi d'Oriente per metterli in iſtato d'attraverſare più efficacemente i Portogheſi, i quali ſtabilivano nel medeſimo tempo la Religion Criſtiana, e 'l loro Dominio nell'Indie Orientali, e nell' Arabia, non ſono ommeſſi da Eliano. Eſagera per lo contrario l'indegnità d'un tal procedere, di cui l'avarizia de' Veneziani, i quali temevano, che i nuovi ſtabilimenti de' Portogheſi non foſſero pregiudiziali al loro Commerzio, fù la ſola cagione. Parla poſcia delle ſtrade equivoche, delle quali ſi ſono ſerviti per occupare il Regno di Cipro, e gli altri Dominj del Levante, e dell'Italia, che componevano il loro Stato. Si condanna altresì il domeſtico procedere de' Veneziani in queſto diſcorſo egualmente che il politico. L'Eliano vi rimprovera loro aſpramente la poca attenzione, che avevano di naſcondere i loro vizj, e li riprende ſeveramente del loro luſſo enorme. Si fanno ſervire, dic'egli, voltandoſi a' Principi preſenti alla Dieta, ciò, che voi non fate, in Vaſellame d'argento. Indi gli aſſalta ſu le loro Commedie, loro verſi, lor dipinture, loro diſegni, e ſopra le altre peſſime maniere d'inſultare i loro Vicini quaſi ſempre in uſo negli Stati, che ſono floridi; invenzioni Satiriche, nelle quali i Veneziani moſtravano un diſpregio ingiurioſo dell' altre Nazioni, e facevano vedere una mancanza di riſpetto orribile per le Teſte Coronate; Finalmente termina l'Oratore eſortando la Dieta a trattare i Veneziani, che richiedevano grazia, come il Signore trattò Antioco, quando domandò quel perdono, che non doveva ottenere.

Non ſi contentò l'Eliano della Proſa per riſcaldare i Tedeſchi

1510 deſchi contra i Veneziani. Fece correre nel tempo della Dieta due Opere poetiche di ſua invenzione aſſai lunghe, e che concorrevano al medeſimo ſcopo, a cui era indirizzata la ſua Orazione. La prima è una Favola, ch'egli chiama la Caccia del Leone, additando con ciò Vinegia, la quale porta il Leone alato di San Marco nello Scudo delle ſue armi. La ſeconda è un'eſortazione a' Principi dell'Imperio a ridurre i Veneziani alla loro prima condizione di poveri Peſcatori. Queſta maniera di trattare ſembrerà ben poco ſeria paragonata colla dignità, che i coſtumi d'oggidì, e le convenienze ordinano a' Miniſtri pubblici d'oſſervare nel loro procedere. Ma biſogna ſcuſare l'Eliano ſul tempo, in cui viveva. Le convenienze non vi erano tanto ſevere, quanto ſono preſentemente. Per altro l'amore per le belle lettere tanto più vivo, quanto eſſe appena rinaſcevano, dava un così gran guſto per le opere d'ingegno, che non era lecito di mettere attenzione, ſe quelli, che le pubblicavano, aveſſero fatto nulla d'indegno della gravità del loro Carattere componendole. Poſſono addurſi in teſtimonio i verſi, e la proſa di molti perſonaggi illuſtri, e riveriti nella Chieſa nel Corſo del Secolo decimo ſeſto.

Queſte Opere latine furono ſtampate in quel tempo, e ſi trovano inſerite nell' Appendice aggiunta alla Storia di Vinegia ſcritta dal Giuſtiniano dell' edizione di Strasbourg fatta nell' anno 1611.

La maggior parte dell'invettive dell'Eliano erano fondate per diſgrazia de' Veneziani ſopra alcune verità incontraſtabili; le altre erano appoggiate ſu la veriſimilitudine. Erano aſſai baſtanti, perche foſſero credute. Toſto, che un Governo è divenuto odioſo, non ſolamente le ſue azioni indifferenti ſono reputate delitti preſſo agli Stranieri; ma eziandio le voci più frivole, delle quali niuno ardirebbe di confeſſarſi Autore, paſſano per fatti certi, quando ſono ſeminate contro di lui. Incontanente non fù più lecito a veruno l'aprir la bocca in favore de' Veneziani, e le coſe ſtabilite da' Collegj furono, ch'eglino foſſero meſſi nel bando dell'Imperio. Ordinò pure la Dieta, che gli Stati dell'Imperio ſommiſtraſſero il loro Contingente per mettere il Bando in eſecuzione, e furono conſeguentemente conceduti de' meſi Romani a Maſſimiliano ſino alla ſomma di trecento mila Scudi d'oro.

Recez des Dietes de l'Emp. p. 85.

Subito,

Subito, che fù levata la Dieta l'Eliano ſi portò a Buda, e negoziò sì felicemente preſſo al Rè d'Ungheria, che lo fece entrare nella Lega di Cambrai. In conſeguenza il Miniſtro di queſto Principe in Vinegia ebbe ordine di dichiarar la guerra alla Repubblica, in caſo, ch'ella non voleſſe reſtituire ciò, che poſſedeva nella Dalmazia, Dominio ſmembrato dalla Corona d'Ungheria, e che il Rè pretendeva, che doveſſe eſſervi riunito; ma il Senato incoraggito da' felici ſucceſſi della ſua reſiſtenza negò di cedere cos' alcuna, e 'l Doge riſpoſe fieramente al Miniſtro Unghero. Che ſe il ſuo Padrone cercava la guerra, egli aveva trovato chi glie la faceſſe. Avvegnache l'Ungheria portaſſe il nome di Regno, ella ſi reggeva però come Stato libero, ed era ſottopoſta più d'alcuna Repubblica d'Italia a tutti gl' inconvenienti del Governo Ariſtocratico. Probabilmente gli Stati del Paeſe, ſenza il conſenſo de' quali il Rè non poteva niente, non approvarono la guerra contra la Repubblica, o le riſoluzioni, che preſero in queſto propoſito non furono eſeguite. Ciò, ch'è certo ſi è, che il Rè d'Ungheria dichiarò la guerra a' Veneziani, ma loro non la fece. 1510

I Veneziani in queſto medeſimo tempo perdettero l'occaſione di ſorprender Verona. Gli Abitanti della Città diſguſtati de' Tedeſchi loro novelli Padroni chiamarono i loro antichi Padroni per iſcacciarli. Riuſcì in parte la Conſpirazione, e le Milizie Veneziane entrarono nella Città per la porta di San Giorgio; ma le Scale, delle quali dovevano ſervirſi per dar la ſcalata a' Forti di Verona ſi trovarono troppo corte per un accidente ordinario in queſta ſorta d'impreſe. Il preſidio ebbe campo di prender l'armi, e i Veneziani, che non erano andati per un aſſedio ſi ritirarono ſubito, che ſi videro diſcoperti, abbandonando la Città, che non potevano conſervare ſenza eſſere Padroni de' Forti. Alcuni giorni dopo il preſidio inventò uno ſtratagemma per conoſcere quelli frà gli Abitanti, che foſſero i più zelanti pel ſervigio de' Veneziani, e punirli come col-

1510 pevoli della Congiura, di cui non potevano discoprirsi gli Autori. Una truppa di Soldati del presidio corse in tumulto per la Città nel mezzo della notte intimando la marcia all'Italiana, e gridando *Viva San Marco*. Molti Abitanti ingannati dall'apparenze, risposero loro con gridi d'allegrezza, e caricando i Tedeschi d'imprecazioni. Pel timore d'un disordine non si fece allora, che segnare le Case di quegl' indiscreti; ma subito, che comparve il giorno si saccheggiarono, ed i padroni furono messi a riscatto, come persone prese nel servigio del nemico.

Parve che la fortuna de' Veneziani sempre vacillante, e 'l buon stato degli affari di Luigi Duodecimo invogliassero per alcuni momenti il Papa di diventar veramente amico di questo Principe, a cui pareva, che tutto riuscisse felicemente. Massimiliano questa volta era costante nell' Alleanza della Francia; ella aveva ancora rinnovati i suoi Trattati col Rè d'Inghilterra. Gli Svizzeri sembravano assai inaspriti contra Luigi Duodecimo, il quale negava d'accrescere la pensione de' Cantoni; ma poteva credersi che non mostravano così grande il loro sdegno, se non per farsi presto placare. In somma non si trattava, che di danajo in questa Contesa, e un Rè di Francia doveva aver sempre il modo di sopire il lor odio, e di pagare la loro amicizia. Ebbe dunque il Papa alcune conferenze col Conte di Carpi, di cui non s'era punto curato dopo il suo arrivo in Roma, e parve che trattasse da Uomo, il quale vuole sinceramente riconciliarsi. Rompendola colla Francia temeva d'esser solo a sostenere la sua rissa. Ma Giulio fù appena informato, che il Rè d'Inghilterra rinnovando il suo Trattato con questa Corona, vi aveva compresa la Santa Sede, che cambiò procedere. E' cosa probabile, che i suoi sentimenti sieno sempre stati gli stessi. Colla fiducia, che se la Francia l'avesse assalito, il Rè d'Inghilterra giusta il suo Trattato l'avrebbe rotta con quella Potenza, non ebbe più riguardo veruno. Dopo aver fatta per lungo tempo al Rè di Francia la guerra segretamente volle avere il gusto di dichiarargliela.

Alfonso

Alfonſo d'Eſte Duca di Ferrara era tanto amico di Luigi Duodecimo, quanto Alleato del Rè Criſtianiſſimo. Il Papa ſe la pigliò con lui con due pretesti. Il primo ſi fù un uficio di Dogana, che il Papa aveva meſſo ſul Pò per far pagare i ſuoi diritti a' Navilj, che andavano, o ritornavano sù quel Fiume. Il Papa in qualità di Signore, che aveva l'alto Dominio di Ferrara domandava, ch' egli levaſſe quell'uficio, come meſſo ſenza un'autorità ſufficiente, e pregiudiziale al Commerzio de' Sudditi della Santa Sede. L'altra richieſta del Papa al Duca di Ferrara ſi fù d'aſtenerſi di ſpacciare i ſali di Commacchio, il prodotto de' quali doveva eſſere una delle gran Rendite di queſto Principe. Il Papa allegava, ch'egli era in potere d'impedire al Duca di Ferrara il far fabbricare del Sale in Commacchio, perchè la Chieſa era entrata ne' Diritti de' Veneziani colla riunione di Cervia allo Stato Eccleſiaſtico. Per l'intelligenza di queſta pretenſione, è bene il ſapere, che in ogni tempo i Signori di Ferrara avevano avute delle Saline in Commacchio. Eglino ne ſpacciarono i ſali ſino all'anno 1403. ma avendo Alberto d'Eſte Signore di Ferrara preſo allora il partito de' Carrareſi contra i Veneziani, gli avvenimenti della Guerra l'obbligarono a fare una pace ſvantaggioſa colla Repubblica. I Veneziani proccurarono allora di farſi i ſoli Mercatanti del Sale nella vicinanza del loro Golfo, e per venire a capo di fare il loro Monipolio, rovinavano tutte le Saline, che loro non appartenevano. Sin nell'anno 1381. avevano eſſi obbligato con un Trattato il Rè d'Ungheria a far ſeccare tutte le ſorgenti d'acqua ſalſa, ed a riempiere di terra tutte le Miniere di Sale di Croazia, e di Dalmazia. Onde i Veneziani non conſentirono di far la pace col Signor di Ferrara, ſe non con patto, ch'egli ſi obbligaſſe a far ceſſare il lavoro nelle Saline di Commacchio, e s'impegnaſſe, che per l'avvenire i ſuoi Sudditi avrebbono levato il loro Sale a Cervia. I Duchi di Ferrara avevano ſempre oſſervato queſto patto, ma Alfonſo s'era meſſo in capo di poter ricominciare a ſpacciare i Sali di Commac-

1510

Macch. Stor. l.8.

Stor. Giuſt. l.6.

1510 chio ſubito, che fù in guerra aperta co' Veneziani, perchè in tempo di guerra aperta le leggi contenute ne' Trattati precedenti ſono ſoſpeſe. Il Papa in queſto tempo gli ordinò, che doveſſe far ceſſare il lavoro, pretendendo, che come poſſeſſore di Cervia egli s'era veſtito de' Diritti della Repubblica contra le Saline di Commacchio, il Sale delle quali ſarebbe ſtato di pregiudizio allo ſpaccio di quello dello Stato Eccleſiaſtico.

Riſpondeva il Duca in queſto propoſito, che i ſuoi maggiori non avevano trattato con un Signore particolare di Cervia, ma colla Repubblica di Vinegia; che ne' ſuoi Stati indiſtintamente s'erano obbligati a far levare del Sale da' loro Sudditi, e ſolo per accidente Cervia era ſtata diſegnata pel luogo della tratta; Che l'Articolo gravoſo, il quale legava le mani in queſto propoſito a' Signori di Ferrara non doveva durare che ſettant'anni; che queſto termine era ſpirato fin l'anno 1473. che la ſua oſſervanza continuata per forza a cagione delle minacce de' Veneziani, era una delle loro ingiuſtizie, contra la quale la Lega di Cambrai doveva reſtituire il Duca di Ferrara, che perciò il Papa non poteva prevalerſi del poſſeſſo di Cervia per eſercitare un potere intrinſecamente ingiuſto, e che non era anneſſo al Dominio ſpeziale di quella Città, ma alla Repubblica, che ſe l'era arrogato; che queſto diritto era eſtinto per la ſteſſa Repubblica; e che perciò in tutte le maniere doveva eſſer tenuto per annullato.

Circa il Capo dell'uſicio meſſo ſul Pò, il Duca allegava, ch'egli aveva potuto mettervelo, atteſa la natura del ſuo Feudo, e che l'alto Dominio del Papa ſul Ducato di Ferrara non gli dava altro potere in queſto Stato, ſe non quello d'eſigere le condizioni contenute nell' Inveſtiture. Queſte condizioni erano di riconoſcere il Feudo come dato dalla Chieſa; di ſervirla in certe occaſioni con un numero d'Uomini d'armi ſpecificato, e di pagarle una riconoſcenza annuale. Soggiugneva il Duca, che i ſuoi Predeceſſori erano già in poſſeſſo del Governo in Ferrara, quando ſi fece-

ro

ro dependenti dalla Santa Sede, e riconobbero l' alto 1510
Dominio de' Papi; ch' eglino l'avevano fatto per alcuni motivi di devozione piuttosto, che per trarne una protezione, che i Papi non erano allora in istato di dar loro molto efficace; che perciò nel Feudo di Ferrara, il quale era un Feudo offerto a chi ne aveva l'alto Dominio, i Diritti di Regalia, e tutti quelli del Governo appartenevano al Signor Feudatario, quando non ne fosse stato privato dalla sua Investitura; che le Investiture date da' Papi a' Signori di Ferrara non nominavano niente in pregiudizio del Feudatario in questo proposito, e ch'egli pel corso di molto tempo era in possesso tranquillo del godimento di questi Diritti; che i Diritti di Regalia comprendevano il Diritto dell' Armi; che non potevano mantenersi Milizie senza pagarle, nè pagarle senza mettere delle gravezze a' Popoli; che toccava a chi aveva l'esercizio della giustizia in un Paese il mettere queste gravezze nella maniera meno pesante a' Sudditi, e che l'esercizio della Giustizia era incontrastabilmente un altro Diritto di Regalia; che il Diritto di metter gravezze era talmente unito col Diritto dell'Armi, e coll' esercizio della Giustizia, che i Sovrani, e gli Stati, che volevano legar le mani su' Dazj a' loro Feudatarj, i quali godono de' Diritti di Regalia, inferivano la Condizione espressa di non fondarne, ed alcuni riserbi positivi in questo proposito o nelle Investiture, o in altri Atti, che facevano legge per li Feudatarj; che l'Investitura de' Signori di Ferrara non faceva veruna menzione dell' obbligazione di non fondar Dazj, e per conseguenza ella gli lasciava nel Diritto comune; che giammai i Papi non s'erano richiamati contra le gravezze messe da' Rè di Napoli, i quali erano altresì Vassalli della Chiesa, come i Duchi di Ferrara; che in somma egli Duca di Ferrara non credeva, che il Papa volesse far valere in quest'occasione la legge generale, che certi de' suoi Predecessori avevano proccurato di stabilire, che i Principi Cristiani non possono mettere veruna gravezza su' loro Sudditi, se non col consenso della Santa Sede.

Egli

1510 Egli è vero, che i Signori d'Eſte erano già potentiſſimi in Ferrara nel Secolo decimo terzo, quando il Papa gl'inveſtì di quello Stato, come d'un Feudo della Santa Sede; ma le condizioni gravoſe, colle quali queſti Signori furono contenti d'ottenere l'Inveſtitura, moſtrano, che la ricevettero come una gran grazia, e che non credevano di poter dominare in Ferrara ſenza eſſere appoggiati all'autorità de' Papi. Le condizioni dell' Inveſtitura furono, che Azzo d'Eſte doveſſe ſervire la Santa Sede con cento Uomini d'armi; che doveſſe pagare ogni anno alla Camera Appoſtolica una riconoſcenza di dieci mila Scudi d'oro, ſomma in que' tempi eccelliva. Soggettarſi ad un ſimile debito era un prendere a pigione il Ferrareſe piuttoſto, che riceverlo in Feudo.

Il Papa, il quale era riſoluto d'aver per cattive tutte le ragioni, che il Duca gli aveſſe potuto allegare, non ſi trovò ſoddisfatto di quelle, che ſono ſtate dette. Minacciò queſto Signore di ſcomunicarlo, ſe non ubbidiva inceſſantemente, e per intimorirlo maggiormente fece paſſare la ſua gente d'armi nella Romagna, e nel Bologneſe. Il Duca di Ferrara ricorſe al Rè di Francia; e ciò appunto era quello, che il Papa aſpettava. Qualunque partito, che aveſſe il Rè preſo, il Papa ſperava, ch'egli l'avrebbe incaminato al ſuo diſegno. Se Luigi Duodecimo abbandonava il Duca di Ferrara, Giulio ſperava di ſcreditarlo; Se queſto Principe ſoſtentava il Duca di Ferrara, egli metteva il Papa in diritto di nuocere colla forza aperta alla Francia. Il Rè preſe la protezione del Duca di Ferrara, e 'l Papa giuſta la maniera d'operare di coloro, che hanno torto, ſi lamentò come un Uomo, il quale ſoffra un'atroce ingiuſtizia. Diſs'egli, che volevaſi ſoſtentare il ſuo Vaſſallo contro di lui; e che la protezione conceduta al Duca di Ferrara era un manifeſto contraffacimento al Trattato di Cambrai; in cui era ſtipulato, che le Potenze contraenti doveſſero ſoſtenere in tutte le maniere i Diritti, Dignità, e Prerogative della Santa Sede. Era coſa facile il riſpondere

dere a queſte doglianze; che il Duca di Ferrara non offen- 1510
deva veruno de' Diritti della Santa Sede; e ch' eſſendo ſtato compreſo nel Trattato col poſitivo conſenſo del Papa medeſimo, come un Sovrano, il quale aveva il Diritto dell'Armi, e quello di fare delle Alleanze, i ſuoi Alleati erano tenuti a conſiderarlo, e difenderlo come tale. Ma queſto Papa, dicono gli Storici, poco ſi curava d'aver ragione nelle ſue conteſe, purche ne aveſſe il vantaggio.

Intanto la Campagna dell'anno 1510. era cominciata. Il Conte d'AnaW Luogotenente Generale dell'Imperatore in Italia raunò ſotto Verona cinquecento Lance, e trè mila Uomini di Fanteria. Se gli unì Chaumont con mille cinquecento Uomini d'armi, e dieci mila Fanti. Queſti Generali ſubito che furono uniti marciarono diritto a Vicenza. L'Eſercito Veneziano, il quale rinculava ſempre dinanzi a loro, non giudicò proprio difendere la Città, e andò a naſconderſi nelle Brentelle, luogo coperto da' Fiumi, che lo rendono ſicuro dagli aſſalti. I Vicentini abbandonati da' Veneziani ſpedirono i loro Deputati a preſentare le chiavi della Città al Conte d'AnaW, e a chiedergli perdono di ciò, ch'era paſſato l'anno antecedente, quando avevano diſcacciato con ſorpreſa il preſidio Tedeſco. Queſti Deputati gli fecero un'Orazione aſſai patetica, che il Guicciardini riferiſce diteſa. Ella però non lo moſſe punto, dice queſto Storico, tanto egli era pieno d'un' *inſolenza barbara, e d'una crudeltà Tedeſca*. Fece dare dal ſuo Uditore di Campo una riſpoſta fulminante a' poveri Vicentini. Chaumont più umano s'intramiſe in loro favore, ed ottenne loro la vita; ma i loro beni furono la preda del Soldato. Egli perſeguitò eziandio i Vicentini ſino negli antri delle Montagne, dove s'erano naſcoſti. La maggior parte s'erano racchiuſi in una vaſta Caverna, che credevaſi più inacceſſibile dell'altre. I Tedeſchi diſperando di ſforzarla, accefero de' fuochi alla ſua bocca; il fumo de' quali ſoffocò gl' Infelici, che ivi erano rifuggiti.

Dopo il Sacco di Vicenza la maggior parte de' Soldati dell'

1510 dell' Imperatore ſempre mal pagati, deſertò; la qual coſa fece abortire il diſegno d'aſſediar Padova una ſeconda volta; Onde Chaumont non potendo eſeguir niente di più utile alla Lega andò a prender di nuovo Legnago il ſolo paſſo, che i Veneziani occupaſſero ſull'alto Adige. Egli paſſa per mezzo a Legnago, e la parte della Città ſituata alla ſiniſtra di queſto Fiume ſi chiama il Porto. I Veneziani gli avevano fatti intorno molti tagli ripieni dell'acqua dell'Adige. Da quella parte Chaumont, venendo di Vicenza, doveva arrivare. Il giorno, ch'egli s'accampava a Minerbio, il preſidio di Legnago uſcì per riconoſcerlo; Ma avendolo la Fanteria Franceſe reſpinto ſino ſull'orlo del primo taglio, ed eſſendoſi eſſa gettata nell'acqua per paſſarlo, il ſuo andamento ardito fece perdere l'ordine agl' Italiani: Si ritirarono eſſi in così gran confuſione, che i Franceſi entrarono alla rinfuſa con eſſo loro nel Porto. Chaumont incontanente fece paſſare un Corpo dall'altra parte dell'Adige. Attaccò la Città di Legnago con tanta furia, che il preſidio l'abbandonò indi a pochi giorni per ſalvarſi per mezzo alle inondazioni, e 'l Caſtello reſtato quaſi ſenza difenſori fù obbligato a capitolare.

In queſto tempo Chaumont inteſe la morte del Cardinale d'Amboiſe ſuo Zio triſto avvenimento per la ſua Caſa, ma altresì funeſto pel Regno a cagione delle congiunture, nelle quali ſuccedette. Queſto Prelato non aveva tutti i lumi de' genj Superiori, ma le ſue virtù ſupplivano al ſuo ingegno. Aveva una pazienza, che gli laſciava aſpettare ſenza inquietudine il tempo d'operare. Pareva, che i pericoli foſſero coſe inconvenienti al ſuo coraggio, ma non oſtacoli, che doveſſero fermarlo, e queſto Miniſtro non trovava niente d'impoſſibile ſe non ciò, che non era fattibile. La ſua coſtanza gl'impediva il cambiar mai il diſegno una volta ſtabilito per le oppoſizioni, che ordinariamente s'incontrano nell'eſecuzione delle più vaſte propoſte. Dotato d'una gran fermezza d'animo non veniva rimoſſo dalla Strada diritta nè dalle preghiere de' ſuoi amici, nè dalle per-

le pertinaci instigazioni degli ostinati. In somma la sua per- 1510
severanza stava salda a fronte della lunghezza del tempo, della lentezza degli Uomini, e di tutti i cattivi discorsi del Cortigiano. La fiducia, che aveva in lui il suo Padrone era sì grande, che può credersi, ch'egli avrebbe impedita la rottura aperta della Francia col Papa, se fosse vivuto; non già, perchè non conoscesse tutta l'ingiustizia del procedere di Giulio Secondo; ma perch'egli era persuaso, che v'hà tali congiunture, nelle quali i Principi, che vi si trovano debbono differire la loro collera, e rimettere la loro vendetta. Si stimò per qualche tempo, che la morte del Cardinale d'Amboise avrebbe servito per rappacificare il Rè, ed il Papa. Giulio Secondo ne mostrò un'allegrezza infinita, e non potè far di meno di non ispargerla nel seno dell' Ambasciator di Vinegia. Ma questa morte non servì, che emiol.10
a moltiplicare i motivi di contesa, ch'erano frà questi Principi. Il Papa domandò il danajo ritrovato negli scrigni del Cardinale defunto, il quale dicevasi ascendere a trecento mila Scudi d'oro in ispezie, come una spoglia, che gli apparteneva. Il Rè glie lo negò, e perciò gli somministrò un nuovo motivo d'infastidirsi, o almeno di lamentarsi.

L'Imperatore aveva così poca cura de' suoi affari, e soprattutto di tenersi armato in Italia, che Chaumont fù obbligato a mettere de' Francesi per presidio in Legnago affin di custodire la Piazza in nome di Sua Maestà Cesarea. Pel Trattato di Cambrai ella si trovava nella porzione degl'Imperiali; Siccome egli si disponeva a ritornarsene nel suo Governo, così ricevette ordine dal Rè di restar ancora al servigio dell'Imperatore. S'era fatta una nuova Convenzione frà Luigi Duodecimo, e Massimiliano, colla quale Luigi Duodecimo prestava a questo Principe cento mila Scudi d'oro, e 'l suo Esercito con patto di tenere Verona in pegno fino alla sua intera restituzione.

Era già cominciato il Mese di Giugno, quando il Duca di Termini s'unì a Chaumont con quattrocento Lance Spagnuole. Erano queste le Milizie, che il Rè d'Aragona som-

1510 miniſtrava all'Imperatore in virtù del Trattato di Cambrai. Subito che queſt'Eſercito ebbe levata da Verona una parte del preſidio Tedeſco, marciò a Monſelice ch'è una piccola Terra frà Eſte, e Padova, la cui preſa per conſeguenza doveva dare gran facilità all'Imperatore per riportare la guerra nel centro del Paeſe Veneziano.

Soncino Benzoni nativo di Crema Colonnello attualmente di Fanteria nel ſervigio della Francia eſſendoſi allontanato nel tempo della marcia fù preſo da una partita nemica. I Veneziani lo fecero impiccare come traditore, malgrado la ſua commeſſione avvegnachè rappreſentaſſe loro eſſere giudicato giuſta il diritto delle genti, che nell'evacuare Crema ſua Patria eglino l'aveſſero diſpenſato dal ſuo giuramento di fedeltà. Fù la ſua morte pienamente vendicata ſul preſidio di Monſelice. Uno ſtaccamento di Fanadi 21. di Giugno. teria Guaſcona, mandato ſolamente per riconoſcere una piccola breccia, che l'Artiglieria degli Aſſedianti aveva fatta alla Piazza, ſi accoſtò aſſai più da vicino, che non avrebbono fatto degl'Italiani venuti per eſeguire ſolamente una ſimile commeſſione. Il preſidio figurandoſi, che foſſero per dare l'aſſalto abbandonò il terrapieno per ritirarſi dietro al ſecondo riparo; Ma egli fece queſta moſſa con tanta confuſione, che i Franceſi ſeco vi entrarono. Un ſimile accidente nacque ancora, quando il preſidio volle ritirarſi dietro ad un terzo, ch'era nella Piazza. Fù inſultato medeſimamente il Caſtello, e i Soldati del preſidio, i quali non furono uccíſi in tutti queſti tumulti ſi ſalvarono nel Maſchio della Fortezza in numero di ſettecento. Domandarono inutilmente a capitolare; fù loro riſpoſto, che le leggi della guerra non davano alcuna protezione a coloro, che le oſſervavano così male. Per vendicare la morte del Benzoni fù meſſo il fuoco nel Maſchio della Fortezza, e tutto ciò, che in eſſo ſi ritrovò, perì dalle fiamme. Queſto fù l'ultimo fatto di queſt'Eſercito, ſe pur non ſi vuol contare per una ſpedizione militare la temerità di quattrocento Uomini d'armi Franceſi. Eglino fecero una ſcorreria

fin

fin ſotto le mura di Padova, dove la maggior parte dell' 1510
Eſercito Veneziano s'era racchiuſo. L'azione aſſai audace per ſe medeſima brillò ancora più per la bravata d'alcuni giovani Franceſi, i quali andarono a rompere le loro lance parate di ſettucce, che additavano le livree delle loro Dame nelle porte della Città. Queſta ſpezie di galanteria era allora in grand'uſo, come quella d'andar a ſcrivere il nome della ſua Innamorata ſul luogo delle mura delle Città aſſediate, dov'era il maggior pericolo.

Dopo la preſa di Monſelice i Tedeſchi domandarono, che l'Eſercito confederato marciaſſe a Trevigi, di cui rappreſentavano la preſa faciliſſima; ma le nuove, che Chaumont aveva ricevute non gli permettevano di tener le Milizie Franceſi lontane più lungamente dagli Stati del ſuo Padrone. Il Duca d'Urbino alla fronte delle Milizie del Papa depredava il Ferrareſe. Gli Svizzeri ſi diſponevano a fare una invaſione nello Stato di Milano, e un' Armata compoſta di Navi de' Veneziani, e di quelle del Papa compariva ſulla Riviera di Genova. S'era avuta anche notizia, che in eſſa erano i Banditi di quello Stato. Chaumont laſciò per la cuſtodia delle Conquiſte dell' Imperatore quattrocento lance, e mille cinquecento Uomini di Fanteria Spagnuola, che Luigi Duodecimo aveva preſi al ſuo Soldo. Spedì un altro ſtaccamento in ſoccorſo del Duca di Ferrara; indi riconduſſe il reſtante delle ſue Milizie nel ſuo Governo per far teſta agli Svizzeri, e riſpigner l'Armata. Non ebbe effetto la propoſta di queſt' Armata, e non terminò che in tentativi infruttuoſi. Ella fù riſpinta due, o trè volte negli sbarchi, e ſi ritirò vedendo bene, che i Franceſi, ch'ella penſava di ſorprendere, ſtavano coll'occhio attento. La mala volontà del Papa contra la Francia fù meglio ſervita altrove.

Il Duca di Ferrara, avvegnachè aſſicurato della protezione della Francia aveva fatte tutte le umiliazioni poſſibili per placare il Papa ma ſenza muoverlo. L'intrameſſa di Maſſimiliano, il quale fece rappreſentare a Roma, ch'

1510 egli doveva la ſua protezione ad Alfonſo d'Eſte, perchè la maggior parte de' ſuoi Stati, e ſopra tutto quella, ch'era l'occaſione della riſſa, era del Feudo dell'Imperio, non potè obbligare ſua Santità a mutar niente nella ſua propoſta di ſpogliare il Duca di Ferrara. Cominciò egli eziandio a trattarlo come un Vaſſallo caduto in fellonia, ricuſando di ricevere la riconoſcenza d'omaggio, che il Duca di Ferrara gli fece preſentare la vigilia di San Pietro. Queſt' è 'l giorno, in cui i Feudatarj della Chieſa adempiono il loro debito. Allegò, che queſto Duca era obbligato a pagare l'antico debito di dieci mila Scudi d'oro; e che la diminuzione, che gli era ſtata fatta da Papa Aleſſandro VI. non aveva potuto valere, che ſino alla morte di queſto Papa. Aleſſandro VI. volendo far coſa grata a queſto Principe, quando gli fece ſpoſare ſua figliuola la famoſa Lugrezia Borgia, riduſſe a trè mila Scudi d'oro il debito di dieci mila, che il Feudo di Ferrara pagava ogni anno alla Camera Appoſtolica. Giulio Secondo ricusò i trè mila Scudi, e 'l Duca ſin da quel tempo potè ſapere a che coſa doveva appigliarſi.

Sul principio del Meſe di Luglio l'Eſercito Eccleſiaſtico s'inoltrò ſino alle porte di Ferrara, impadronendoſi per viaggio di tutte le piccole Piazze del Paeſe, che ſi trovarono ſulla ſua ſtrada. Ma toſto, che fù arrivato il ſoccorſo di Chaumont le Milizie del Papa ſi ritirarono, avvegnachè ſuperiori in numero a' nemici. Coſtò eziandio loro una parte della loro Artiglieria per eſſerſi troppo inoltrate. Eſſe l'abbandonarono per ritornarſene più ſpeditamente. Ottennero tuttavia d'entrare in Modona. I Rangoni così potenti nella Città come il Sovrano medeſimo ne aprirono le porte alle Milizie del Papa, o foſſero diſguſtati del Duca di Ferrara, o ſperaſſero un gran bene da Sua Santità.

L'Alleanza degli Svizzeri colla Francia ſpirava nell'anno 1510. Ella era ſtata conchiuſa in Lucerna adi 16. di Marzo dell'anno 1500. per lo ſpazio di dieci anni, con patto, che la Francia doveſſe dare una penſione annuale di

mille

mille Scudi d'oro a ciaſcheduno de' dieci Cantoni. Quando ſi trattò di rinnovare queſt' Alleanza, gli Svizzeri domandarono, che la loro penſione foſſe accreſciuta ſino a venti mila Scudi d'oro da dividerſi frà loro come aveſſero ſtimato proprio di fare. Il Rè offerì ſolamente d'accreſcere queſta penſione ſino a dodici mila Scudi d'oro, affinchè gli Stati di Baſilea, e di Scaffuſa, i quali dopo il Trattato di Lucerna, erano ſtati meſſi nel numero de' Cantoni, aveſſero altresì la loro penſione di mille Scudi d'oro per ciaſcheduno. Riſpoſero gli Svizzeri con alterezza, che non ſi faceva mercato con Uomini valoroſi, quando s'erano piegati a far guadagno di lor medeſimi; che biſognava ſtare alla lor parola, e che loro doveſſero darſi venti mila Scudi, o niente. Luigi Duodecimo piccato, che un Popolo, il quale, ſervendomi de' termini di Commines, *era ſtato meſſo alla luce del Mondo* da' Rè di Francia, voleſſe dettare le condizioni del Trattato, gli moſtrò del diſpregio ceſſando di ricercarlo. Per mortificarlo maggiormente preſe ancora della Fanteria Tedeſca al ſuo ſervigio. Non era il tempo d'aver tanto riguardo al ſuo danajo, nè d'eſſere così delicato intorno alla ſua dignità. 1510

La Dieta tenuta in Lucerna in queſte congiunture ricusò dunque di rinnovare l'Alleanza colla Francia colle condizioni propoſte da Luigi Duodecimo, e queſt' Alleanza reſtò diſciolta. Per lo contrario la Dieta accettò le condizioni d'un Trattato propoſto dal Papa; e vi fù ſtabilito, che doveſſe ſpedirſi inceſſantemente in Italia un Corpo di Milizie per ubbidire a' ſuoi ordini. Ma la Dieta voleva avere ancora qualche riguardo alla Francia, la quale eſſendo Padrona dello Stato di Milano poteva affamare il Paeſe degli Svizzeri, che non era allora coltivato, com' egli è preſentemente. Onde lo ſtabilito dalla Dieta ſi fù, che gli Svizzeri, i quali calavano in Italia, dove neceſſariamente biſognava fare la guerra a' Franceſi, non marciaſſero alla loro ſpedizione ſotto le bandiere de' Cantoni, ma ſotto quella particolare del Cantone di SchWitz. Era queſto un'

artifizio

1510 artifizio facile da comprendere ; poichè queſto Cantone uno de' più piccoli Stati del Corpo Elvetico non era capace di ſomminiſtrare ſenza il ſoccorſo de' ſuoi Alleati , la ſeſta parte de' Soldati, che dovevano calare in Italia.

Il Cantone di SchWitz aveva un motivo di doglianza , che gli era particolare, e ch'era per colorire delle oſtilità un motivo più decente della negativa d'un danajo, il quale finalmente non era dovuto. Uno de' Meſſi del Cantone di SchWitz, il quale paſſava per mezzo lo Stato di Milano era ſtato fermato come ſoſpetto dal preſidio Franceſe di Locarna. I Franceſi gli avevano tolti gli Spacci , che portava, e l'avevano poi gettato nel Lago Maggiore. Per aggiugnere l'inſulto all'ingiuria, avevano fatta vendere all' incanto in mezzo a Milano la medaglia d'argento coll'armi del Cantone di SchWitz, che il ſuo Meſſo portava come un contraſſegno del ſuo impiego. Queſt' almeno è 'l fatto, come gli Storici Svizzeri lo raccontano. Gli Svizzeri volonteroſi di far la guerra a' Franceſi, che gli avevano punti ſino ſul vivo col levare in lor luogo de' Grigioni, e della Fanteria Tedeſca, come per inſegnare alle Nazioni, che ſi poteva ſtare ſenza di loro, ſi ſono toſto meſſi in Truppa ſulla loro Frontiera in numero di quattordici mila Uomini. Eglino erano già in moſſa per entrare nello Stato , quando Chaumont ritornò a Milano. Siccome egli aveva laſciati novecento Uomini d'armi, e molta della ſua Fanteria al ſervigio dell'Imperatore , e del Duca di Ferrara , così non potè mettere inſieme , laſciando cuſtodite le ſue Piazze , che mille Lance, e ſette, o otto mila Fanti. Egli fù ancora obbligato a dividere queſto piccolo Eſercito per l'incertezza, in cui egli era, ſe gli Svizzeri foſſero calati in Italia per la Valle d'Agoſta affin di paſſar per mezzo al Piemonte, e guadagnar la Riviera di Genova nel medeſimo tempo, che l'Armata nemica vi ſi foſſe preſentata per fare uno sbareo , o ſe aveſſero tenuta la ſtrada ordinaria per paſſar per mezzo il Milaneſe ed unirſi all'Eſercito Veneziano ſulle rive dell'Adda. Col conſenſo del Duca di Savoja,

Simler. Repub. degli Svizzeri l. 2.

voja, Chaumont miſe delle Milizie in Jurea per chiudere 1510
loro il paſſo della Valle d'Agoſta, e fece ſtare ancora cinquecento Lance nella pianura allo ſcoperto de' paſſi ſtretti della Montagna. Ma gli Svizzeri raunandoſi a Bellinzone, lo traſſero dalla ſua incertezza, e gli fecero chiaramente vedere, che il loro diſegno era di calare nel Ducato propriamente detto di Milano. Bellinzone, Città fabbricata nella diſceſa dell'Alpi, e che dà un ingreſſo facile in Italia era per mancamento de' Franceſi frà le mani degli Svizzeri. Sino all'anno 1500. era ſtata una porzione dello Stato di Milano. Ma in queſt'anno i Cantoni di SchWitz, d'Uri, e d'UnderWald ſe ne impadronirono coll'occaſione del cambiamento di Padrone, ch'era ſucceduto nel Milaneſe, e ſotto il preteſto d'antiche pretenſioni, ch'eglino avevano sù quel Territorio. Pochi giorni preciſamente dopo, che Ludovico il Moro fù fatto prigioniero in Novara, i trè Cantoni occuparono Bellinzone. I Franceſi avrebbono potuto levare ſul fatto queſta importante Piazza dalle mani di queſti trè Cantoni col mezzo d'una mediocre ſomma di danajo; Ma conduſſero il loro Negoziato con negligenza, e quanto più gli Svizzeri reſtarono in Bellinzone, tanto più conobbero la conſeguenza, di cui lor era queſta Piazza. In ſomma furono talmente convinti dell'importanza di queſto paſſo, che non vi ſono ſtate più offerte capaci di trarre Bellinzone dalle loro mani. Luigi Duodecimo per non venire ad una rottura, fù altresì obbligato nell'anno 1503. a cedere col Trattato d'Arona, la Città col ſuo Territorio *degli undici d'Aprile.* a' trè Cantoni, che l'avevano occupata, della quale ſono ancora al dì d'oggi in poſſeſſo.

Adi 6. di Settembre l'Eſercito Svizzero calò nel Milaneſe, e andò ad accamparſi a Caſtiglione. Chaumont col ſuo piccolo Eſercito alloggiò ſei miglia lontano dal ſuo Campo, egualmente a tiro di prevenire i nemici, o teneſſero la Strada di Milano, o prendeſſero quella di Caſſano per paſſarvi l'Adda. Seguirono gli Svizzeri queſt' ultima, e in trè, o quattro marcie andarono ad accamparſi preſſo a Como.

1510 mo. Facevano più lungo il loro viaggio per questo Cammino, ma erano obbligati a prenderlo per una necessaria cautela. Tenendolo marciavano quasi sempre per un paese di montagne, e senza timore d'essere sconfitti dalla Gente d'armi Francese, laddove ostinandosi di battere il più corto per andare a Cassano, sarebbe loro stato di mestiere il passar per mezzo molte pianure le più scoperte. Chaumont li costeggiava mai sempre; ma siccome il suo disegno non era d'irritare questa formidabile Nazione, la quale osservava ancora delle misure colla Francia, così tendeva ad obbligarli a ritirarsi piuttosto, che a batterli. Faceva egli dunque portar via tutti i viveri da' luoghi, per li quali dovevano passare, e gl'incitava notte, e giorno col poco di Cavalleria leggiera, che aveva nel suo Esercito. Riuscì la sua proposta, e gli Svizzeri moribondi dalla fame ripigliarono la strada del loro Paese dopo alcune inutili marcie.

I Veneziani s'erano lusingati, che questa diversione dovesse far nascere qualche avvenimento considerabile, o almeno occupare i Francesi per lungo spazio di tempo. Con questa speranza deliberarono di fare l'assedio in Verona, e 'l Malvezzi divenuto Generale delle loro Milizie, essendosi ritirato il Baglioni dal loro servigio, ebbe ordine di formarlo. Il suo Esercito era composto d'ottocento Uomini d'armi, di trè mila Cavalli leggieri, e di dieci mila Uomini di Fanteria assoldati, senza contare le Milizie Veneziane. Era seguito da un gran numero di Guastatori la maggior parte venuti di loro spontanea volontà. Non vi sono stati mai Sudditi, i quali abbiano dimostrato tanto zelo pel servigio del loro Principe, quanto ne hanno fatto vedere i Popoli del Paese di pianura Veneziano pel servigio di San Marco in tutto il corso di questa Guerra. I Villani si sono consacrati a' loro Padroni fino a prendere in loro stessi la commessione pericolosa di spie, e gli accidenti, che loro sopravvennero, o le disgrazie de' Veneziani non rallentarono mai il loro fervore a servirli. Gli Storici citano

citano molti eſempj di queſti ſventurati, i quali vollero piuttoſto tollerare tutte le indegnità, che poſſono venire in capo ad un ſoldato furioſo, ed eziandio la morte, che beſtemmiare contra la Repubblica; Affetto la cui coſtanza le fà più onore di tutte le lodi, che le danno i ſuoi Panegiriſti. I Sudditi non amano lungamente i lor Padroni infelici, ſe non ſono ſtati governati con gran giuſtizia. 1510

Ma i Soldati della Repubblica erano molto meno bravi di quel che i ſuoi Popoli le foſſero fedeli. Tutte le facilità, che l'antivedimento, e l'opulenza poſſono apportare ad un aſſedio ſi trovavano affatto nel Campo Veneziano ſotto Verona. Altro non vi mancava, ſe non buona Soldateſca; Ma tutto l'oro della Repubblica, e tutta l'intelligenza del Senato non potevano dare in un momento al Soldato il valore, ch'ei non aveva. I lavori erano gettati a terra prima, che foſſero terminati. Subito che ſi oſava di mettere de' pezzi di Cannone in batteria, andavano gli Aſſediati a cercarli di mezzo giorno, e li conducevano a tamburo battente nella Piazza. L'impoſſibilità di prender Verona era una ragione baſtante per levarne l'aſſedio, e la marcia di Chaumont, il quale s'inoltrava per ſoccorrerla dopo aver ricondotti gli Svizzeri ſino al loro Paeſe, ſomminiſtrò un oneſto preteſto d'andarſene. Al ſuo arrivo l'Eſercito Veneziano ſi ritirò a San Bonifacio dietro l'Aldego, dov'egli occupò un terreno talmente coperto dal Fiume, e da alcune paludi, ch'era impoſſibile ad Uomini lo ſforzarvelo. La guerra fù meno infelice a' Veneziani nelle Montagne, che nella pianura. Ella ſi fece con un eguale vantaggio frà loro, e i Tedeſchi dalla parte di Trevigi, e del Friuli, ma ſenza avvenimenti conſiderabili.

Giulio Secondo ſeppe nel medeſimo tempo la ritirata degli Svizzeri, la levata dell'aſſedio di Verona, e che la ſua ſeconda impreſa contro di Genova non aveva avuto effetto. Egli aveva di nuovo ſpedita la ſteſſa Armata, che aveva fatto il primo tentativo, a farne un ſecondo. Nell'occaſione di queſta partenza egli ſi dichiarò apertamente con-

1510 tra la Francia. Fece mettere nel Caſtello di Sant' Angelo il Cardinale d'Auch, il quale maneggiava in Roma gl'intereſſi del Rè. Diede con ſolennità la benedizione alla Fiammola che il Vaſcello Generalizio doveva portare, e permiſe, che l'Armata inalberaſſe lo Stendardo della Chieſa. Ma ciò non giovò niente a fare che l'Armata foſſe ſecondata dalla fortuna. Mancò il modo di fare l'impreſa, perchè i Franceſi s'erano cautelati contra. Ella terminò col ſolo naufragio di cinque Galere Veneziane, le quali ſi perdettero nel ritorno. Queſte diſavventure ſuccedute una dietro l'altra fecero riſolvere il Papa ad aſcoltare le propoſizioni d'accordo, che Luigi Duodecimo gli faceva fare aſſai fiſſo nondimeno a non rinunziare giammai alla ſua propoſta favorita di far tornare i Franceſi di là dall'Alpi. Miſurava il riſentimento del Rè coll'averſione, ch' egli aveva per lui. Conoſcendoſi incapace d' una riconciliazione ſincera con Luigi Duodecimo, ſupponeva in queſto Principe i medeſimi ſentimenti, e che non vi foſſe altra ſicurezza per lui, ſe non ridurlo allo ſtato di non poter più nuocere. Tuttavia Luigi Duodecimo era diſpoſto a dargli la ſua amicizia. Era allora contento di fare, per riconciliarſi con Giulio Secondo, tutto ciò che il Papa aveſſe potuto domandare, ſe la ragione foſſe ſtata dalla ſua parte ne' loro diſpareri. Ciò naſceva dalle ſervoroſe e continuate inſtigazioni d'Anna di Bretagna Regina di Francia, alla quale il Rè ſuo Marito non poteva negar cos'alcuna. Luigi Duodecimo dopo averla lungamente amata prima di poterla ſpoſare, l'amò ſempre dopo, e ſino alla ſua morte, che gli recò un grandiſſimo cordoglio. Queſta Principeſſa ripiena di pietà s'immaginava, che non poteſſe l'Uomo eſſere inſieme figliuolo fedele alla Chieſa Romana, ed in conteſa colla Corte di Roma. Alle prime propoſizioni di Sua Santità, Luigi Duodecimo fece intavolare al Papa dal Conte di Carpi di mettere in compromeſſo le loro differenze col Duca di Ferrara; che il Duca doveſſe ſtare alla deciſione di que' Sovrani, che piaceſſe a Sua Santità di nominare

nare per Arbitri. Ciò era un darle la cauſa vinta ; tuttavia il Papa non negoziò lungamente ſu queſte propoſizioni, e preſto non volle più aſcoltare il Conte di Carpi, che glie le faceva. Preteſe egli, che il Feudatario non doveſſe aver Giudici frà 'l ſuo Signore ſupremo, e lui; ch' egli doveſſe metterſi alla ſua diſcrezione; che il Rè di Francia doveſſe abbandonarlo, e non intrametterſi in ſuo favore ſe non con preghiere. Giulio Secondo era divenuto così altiero per lo Trattato, che aveva conchiuſo col Rè d'Aragona, il quale lo metteva in diritto di diſporre a ſuo piacere dell'Eſercito Spagnuolo, ch'era in Italia. 1510

Il Papa s'obbligava nel Trattato di concedere a Ferdinando l'Inveſtitura del Regno di Napoli fino a quel tempo negata, col debito ſemplice d'una Chinea, e di due mila Scudi d'oro. Queſto debito era lo ſteſſo, che pagavano i Rè della Caſa d'Aragona baſtarda, i quali poſſederono queſto Feudo della Chieſa; ma Giulio Secondo era tenuto ad eſigere allora un pagamento più grande, perchè Ferdinando, il quale non traeva da loro il ſuo diritto, domandava un' Inveſtitura del tutto nuova. Le due ultime Inveſtiture di queſto Regno contenevano un debito annuale di quaranta otto mila Scudi d'oro, e gl' Inveſtiti le avevano accettate. Le Inveſtiture, delle quali io parlo, erano quelle, che Papa Aleſſandro Seſto diede ſucceſſivamente a Carlo Ottavo, e a Luigi Duodecimo Rè di Francia, quando regnarono in Napoli. Queſto debito era lo ſteſſo, che Papa Clemente Quarto impoſe a Carlo figliuolo di Francia, e Conte d'Angiò, quando gli diede l'inveſtitura di queſto Regno. Giulio Secondo non poteva dunque con onore rinunziare ad un vantaggio sì conſiderabile, che la Santa Sede aveva acquiſtato in un tempo, in cui ella muoveva il Cielo, e la Terra per certi intereſſi, che l'erano d'aſſai minor conſeguenza. Ma i Principi non veggono per l'ordinario gl'intereſſi del loro Stato, che maſcherati dalle lor paſſioni. L'odio fà grandi queſt'intereſſi a' lor occhi, come l'amore li fa impiccolire. Giulio Secondo voleva troppo male alla Fran-

1510 cia per essere in istato di negare la sua amicizia a' Principi, che potevano ajutarlo a nuocere a quella Corona. Ferdinando, il quale poteva fare molto male a' Francesi, divenne per Sua Santità un amico prezioso, che rendette dispregevole a' suoi occhi quelli frà gl'interessi della Santa Sede, il sagrifizio de' quali potesse piacere a questo Principe. L'Investitura di Napoli fù dunque spedita coll'obbligo dell'antico censo di due mila scudi d'oro, con patto però, che Ferdinando dovesse eseguire, com'ella è scritta, la Clausola dell' Investitura, la quale obbligava i Re di Napoli a servire la Santa Sede nelle sue guerre con tutte le loro Milizie.

L'Ambasciatore di Vinegia dava ancora fomento all'inclinazione sì grande, che aveva Giulio Secondo d'ottenere coll'alterezza tutto ciò, ch'egli pretendeva. Questo valente Ministro sapeva persuadergli, che colle milizie Spagnuole, coll'assistenza del Marchese di Mantova, e cogli sforzi della sua Repubblica egli era in istato di dar la legge a' suoi nemici. Le contese, e le rotture facevano la salute de' Veneziani.

Il Marchese di Mantova era uscito dalla sua prigione dopo alcuni mesi per l'intramessa del gran Signore suo antico amico. Bajazet, con cui il Marchese manteneva corrispondenza colla mira di procurarsi la sua protezione contra i Veneziani vicini formidabili del Mantovano, aveva fatto chiamare il Bailo, ovvero l'Ambasciatore ordinario della Repubblica alla Porta, ed aveva fatte gran minacce alla sua presenza contra i suoi Padroni, se non avessero messo incessantemente il più caro de' suoi amici in libertà. Al primo spaccio del Bailo, il Senato sempre pieno di riguardi verso i Turchi rendette la libertà a questo Signore. Ma i Veneziani, che sapevano metter tutto a guadagno, lo persuasero, che a' buoni uficj del Papa egli aveva la maggior obbligazione del loro benefizio; indi lo spedirono a Sua Santità pieno di gratitudine per la sua paterna sollecitudine. Il Papa trovandolo preoccupato d'un' obbligazione

zione di queſta conſeguenza non durò fatica ad impegnar- 1510
lo a rinunziare alle ſue Alleanze, a prenderne di nuove, e ad accettare il comando delle ſue Milizie, e 'l Generalato di quelle de' Veneziani. La dichiarazione del Marcheſe di Mantova contra la Lega di Cambrai era importante, ma il Papa trovava queſta dichiarazione d'una conſeguenza deciſiva, perchè la ſua paſſione voleva, ch' ella foſſe tale.

Si pretende ancora, che il medeſimo Conte di Carpi, il quale non aveva miglior mezzo per riuſcire nel ſuo Negoziato, che quello d'intimorire il Papa, contribuiſſe ad incoraggirlo. Luigi Duodecimo gli aveva fidata la cura de' ſuoi affari in Roma contra il ſentimento di molte perſone del ſuo Conſiglio, le quali indarno procurarono di perſuaderlo, che non conveniva impiegare queſto Signore Italiano in un Negoziato così dilicato, come quello, che ſi maneggiava. Sapeva ognuno, che il Conte di Carpi viveva in un'apprenſione continua del Duca di Ferrara, e ch' egli aveva intereſſe di procurare in ogni maniera l'abbaſſamento di queſto Principe. Naſceva queſt' apprenſione dall' avere il Duca di Ferrara la metà della Contea di Carpi. Siccome le diviſioni di Sovranità non ſuſſiſtono per lungo corſo di tempo fra' Signori troppo ineguali, così temeva il Conte fino allora ciò, che accadde nel progreſſo, d'eſſere ſcacciato dalla ſua metà nella Sovranità di Carpi dal Duca di Ferrara, il quale aveva più ſervidori, di quello che il Conte di Carpi poteſſe mantenere Soldati.

Biſogna confeſſare, che la Francia hà ricevuto talvolta de' ſervigi grandi dagl' Italiani negli affari, che hà avuto di quà da' Monti; ma ella s'è pentita ſovente d'aver loro fidati i ſuoi Negoziati, e 'l ſegreto de' ſuoi intereſſi. Avvegnachè non ſia ſtato ſotto i Papi Franceſi, che la metà de' Popoli dell'Europa ſi ſia ſottratta all'ubbidienza della Santa Sede, tuttavia la maggior parte degl' Italiani ſi nodriſcono in un diſpregio ſuperbo dell'ingegno, del giudizio, e della capacità de' Franceſi. Non v'hà Popolo così ſuperiore ad

1510 re ad un altro in Campagna aperta, com' eglino penſano d'eſſere ſuperiori a' Franceſi nel Gabinetto. Queſto ſentimento perſuade dunque molt'Italiani, che la loro Nazione ſia nata per governar l'altra, la quale non può ſenza malignità ricuſar di riconoſcere una ſubordinazione così chiara, com'è quella della Nazion Franceſe. Un ſimile ſentimento era una gran tentazione di prevaricare per gl' Italiani, i quali ſervivano Luigi Duodecimo, o colla mira di proccurare il loro aggrandimento particolare, o perchè non ſi ricompenſavano a loro genio de' ſervigi ſpeſſo d'una piccola importanza, ma d'un merito che pareva ſempre infinito a perſone preoccupate dalla ſtima della loro abilità, e pertinaci nell'opinione, che la Francia non gli avrebbe mai ricevuti da' ſuoi Sudditi naturali. Queſta preoccupazione ſulla ſuperiorità del loro genio li perſuadeva ancora, ch'eglino foſſero padroni d'ingannare i Franceſi ſenza che queſti poteſſero accorgerſene, o indovinare ciò che loro con iſtudio ſi naſcondeſſe. Comunque ſi ſia; il Guicciardini Giudice eccellente di ciò, che i Signori della ſua Nazione ſono capaci di fare nelle circoſtanze, nelle quali ſi ritrovava allora il Conte di Carpi, non par lontano dal credere, ch'egli abbia tradito Luigi Duodecimo per mettere il Duca di Ferrara in iſtato di non potergli più nuocere. Lo Storico di Ferrara dice poſitivamente, ch'egli lo fece, ed appariſce dal riſentimento, che tutta la Caſa d'Eſte dimoſtrò contra queſto Signore, ch'ella punto non dubitaſſe ch'egli foſſe ſtato un Traditore, quando il ſuo impiego l'obbligava a proccurare gl' intereſſi d'eſſa, come i ſuoi propri.

lib. 9. f. 249. e 262.

Giraldi

Giulio Secondo incorato dal Conte di Carpi, e dalle ſue Alleanze cambiò in un ſubito ſentimenti, o piuttoſto ceſsò di moſtrare, che voleſſe cambiarli. D'altro più non parlò che di metterſi in perſona alla fronte delle ſue Milizie; e dichiarò altamente, ch'egli era per ſervirſi contra i ſuoi nemici delle Chiavi di San Pietro, e della Spada di San Paolo. L'Ambaſciatore della Repubblica di Firenze legato d'in-

to d'intereſſe, e d'amicizia colla Francia, non ardì per molti giorni di comparire alla Corte a cagione del furore, in cui egli l'aveva meſſo col proporre un negoziato novello. Un'Inviato del Duca di Savoja osò d'offerire a Giulio la mediazione del ſuo Padrone. Sua Santità lo fece collare, e lo ritenne per lungo tempo in prigione come la ſpia de' ſuoi nemici. Finalmente Giulio partì da Roma per fare la ſua Campagna, avvegnachè il meſe di Settembre foſſe già molto avanzato. Il ſuo diſegno non era quello d'un General timido. Egli voleva aſſediar Ferrara alla fronte delle ſue forze, e di quelle de' Veneziani. L'impreſa era così poco facile, che ben poteva tenerſi per impoſſibile. Ma i Veneziani colla mira di luſingare il Papa, la cui preſunzione, e petulanza contribuivano tanto alla loro ſalute, quanto la flemma, e la circoſpezione del Senato, trovarono, che poteva ſperarſi di prender Ferrara. I condiſcendenti più ſervili non pajono a coloro, de' quali luſingano fuor di miſura la paſſion dominante, ſe non perſone di buon ſenno, ed Uomini, che ſi rapportano alla ragione. 1510

Il preſidio di Ferrara era numeroſo, compoſto di Milizie Oltramontane, e i Veneziani non erano più i Padroni aſſoluti del Pò, dappoichè il Duca aveva deliberato d'armare per acqua. I Ferrareſi s'erano moſſi con ardore alla guerra Piratica, che imparavano facendola, e i loro Navilj s'arriſchiavano altresì d'andar a fare delle preſe ſino ne' Porti delle Lagune. La Repubblica non aveva più molte Navi armate per invigilare alla ſicurezza del ſuo Commerzio. Il ſuo Eſercito era aſſai diminuito dalle perdite fatte nell'impreſa ſotto Verona, e quello del Papa, che pagava ottocento Uomini d'armi, e ſei mila di Fanteria, non era forte di quattro mila Soldati effettivi. Ma come oſſerva il Guicciardini, i Papi ſono per l'ordinario mal ſerviti nelle loro impreſe militari. Il Guicciardini ſi ſarebbe forſe ſpiegato ſenza riſerbo, s'egli medeſimo non foſſe ſtato il Soldato de' Papi. Le ſoldateſche del Rè d'Aragona erano ben partite da Napoli, ma non giugnevano mai. Fabrizio Colonna, *l. 9. f. 256.*

1510 lonna, il quale n'aveva il comando, aveva un ordine ſegreto di non unirſi all'Eſercito del Papa, ſe prima non aveſſe ricevuta la Bolla d'Inveſtitura, e 'l Papa non voleva ſpedirla prima che le Soldateſche del Colonna foſſero giunte al luogo della Raunanza. Siccome Giulio, e Ferdinando ſi conoſcevano da gran tempo, così veruno di loro non voleva fidarſi all'altro, e nemmeno ſi curava d'occultare certe diffidenze, le quali non facevano ſapere al Mondo cos'alcuna di nuovo.

L'Impreſa di Ferrara già sì difficile per ſe medeſima, fù affatto ſconcertata da due accidenti, che ſopravvennero quaſi nello ſteſſo tempo. L'Eſercito Veneziano aveva cominciato a fare un ponte ſul Pò per paſſar queſto Fiume, e andar ad unirſi preſſo a Bologna alle Milizie del Papa. Una partita Franceſe abbruciò ſugli occhi di queſt' Eſercito tutto il legname del ſuo ponte. Ci voleva del tempo per riſarcir queſta perdita, e la ſtagione, che s'inoltrava, era per rendere preſto l'aſſedio di Ferrara impoſſibile. Il ſecondo accidente ſopravvenne alla perſona medeſima di Giulio Secondo, il quale cadde mortalmente malato. Si ſtimò per alquanti giorni, ch'egli moriſſe. Tanto egli ſi rapportava nel letto alle Ordinazioni de' Medici, quanto condiſcendeva a' pareri de' Cardinali nel Conſiſtoro. Che che i ſuoi Medici poteſſero dirgli, egli faceva eſattamente il contrario, e non volle giammai tralaſciare negli ardori della ſua febbre di bere in ghiaccio, e di mangiar frutte crude. Nondimeno il ſuo vigoroſo temperamento lo traſſe di pericolo, e reſtò vittorioſo del ſuo male, e della cattiva regola ch'egli tenne nel governarſi. Ma non era più poſſibile, quando ſi trovò riavuto di tentare l'aſſedio di Ferrara. La ſtagione era inoltrata; Chaumont aveva meſſo un rinforzo nella Piazza, e minacciava altresì d'attaccar Modona. Il primo ordine, che Giulio Secondo diede a queſta novella, fù un comando a' ſuoi Generali di dar battaglia a Chaumont. Ma alle loro rimoſtranze, ed alla rappreſentazione, ch'eſſi gli fecero della differenza, ch'era

fra le

frà le ſue Milizie, e quelle di Chaumont, egli moderò il 1510
ſuo impeto, e permiſe loro, che ſi ritiraſſero ſotto Modona per coprir la Piazza, la quale reciprocamente avrebbe coperto il loro Eſercito. Gl'intereſſi de' Veneziani non erano punto più proſperi di quelli di Sua Santità. Eglino avevano ſpedita un'Armata nell'Adige col diſegno di fare una diverſione, depredando il Ferrareſe, ch'è alla manca del Pò. Un'altra Armata Veneziana, ch'era nel Pò volle imprendere d'andare ad unirſi in Adria all'Armata dell'Adige; ma le acque ſi trovarono così baſſe in un Canale per cui le biſognò navigare per paſſare da un Fiume nell'altro, che il Duca di Ferrara avvertito del ſuo diſegno, e del ſuo imbarazzo ſopragiunſe a tempo colla ſua Artiglieria sì formidabile. Rovinò egli queſt'Armata, come aveva rovinata l'anno precedente quella, ch'era andata in sù per lo Pò ſino a Ferrara.

Frattanto Luigi Duodecimo, il quale prevedeva, che i ſuoi diſpareri colla Corte di Roma ſarebbono terminati in un'aperta rottura, fece raunare in Tours il Clero del ſuo Regno. Voleva egli ſapere da queſto Corpo divoto, ma perſpicace, ſe gli foſſe lecito valerſi del ſuo diritto di vendicare la fede de' Trattati violata da Giulio Secondo, e fino a qual ſegno egli doveſſe riſpettare le armi ſpirituali della Chieſa frà le mani del ſuo Aſſalitore, il quale non ſe ne ſerviva, ſe non per ſoſtener l'ingiuſtizia in alcuni affari puramente temporali; S'egli poteſſe colla mira d'allontanare la guerra da' ſuoi proprj Stati occupare qualche Piazza, di cui ſi foſſe il Papa impadronito togliendola a' Signori, che ne godevano per l'addietro, come d'un bene lor proprio, ed avevano acquiſtato il diritto di preſcrizione con un poſſeſſo di quella Piazza continuato pel corſo di più di cent' anni. Queſt' era il caſo de' Bentivoglj, che Giulio Secondo aveva ſcacciati di Bologna dopo un poſſeſſo di cent'anni. Ecco il contenuto d'otto propoſizioni, ſopra le quali il Rè di Francia ricercò la deciſione della Chieſa Gallicana. Ella riſpoſe, che il Rè poteva ſoſtentare

Belcarius in Comment. Rerum Gallicarum l. 12 p. 348.

1510 senza scrupolo la sua contesa colla Corte di Roma per tutte le strade permesse a' Sovrani, ed operare eziandio offensivamente contra il suo nemico; Che non essendo in questo disparere interessata la Religione, il Papa non doveva impiegarvi le sue armi; che se Sua Santità non rivocava le sue Censure lanciate fuor di proposito, e se ne fulminava dell'altre per l'avvenire, si sottrarrebbe la Francia alla sua ubbidienza, e pregherebbe quelli, a' quali appartenesse il farlo che convocassero un Concilio Generale, il cui luogo di raunanza sarebbe Lione. Fù allora, che Matteo Lang Vescovo di Gurck, e Ministro di confidenza di Massimiliano si portò a Tours. L'arrivo di questo Prelato, e le nuove, che s'ebbero d'Italia diedero Idee maggiori alla Corte di Francia. Cinque Cardinali disgustati del procedere di Giulio Secondo, l'avevano abbandonato nella strada di Roma a Bologna, e s'erano portati a Milano disposti a fare molte cose contro di lui.

Borgia Arcivescovo di Cossenza Carvajal Cardinale del titolo di Santa Croce; San Severino; Briconet; Bayeux.

Le Congiunture parvero sì favorevoli al Rè, ed al Vescovo di Gurck, che deliberarono di convocare un Concilio generale, per riformare la Chiesa nel suo Capo, e ne' suoi membri. Fù decretato, che l'Imperatore, e 'l Rè di Francia vi mandassero i Prelati delle loro Provincie, e che impegnassero le altre Potenze a fare il medesimo.

Varillas riferisce l'estratto d'un Trattato, ch' egli afferma essere stato fatto allora frà Massimiliano, e Luigi Duodecimo per la convocazione del Concilio. Questo Trattato s'inoltra fino alla deposizione di Giulio Secondo. Ma siccome Varillas non è uno Storico tanto veridico, quant' è ciarliero, non è probabile il dare sulla sua fede come un Atto autentico un Trattato, ch'egli è stato il primo a citare, e che da lui non viene indicato. V'hà bene un Trattato, che il Vescovo di Gurck hà sottoscritto nel tempo della sua dimora in Blois; ma questo Trattato altro non contiene, che un impegno reciproco del Rè, e dell'Imperatore a perseverare scambievolmente nella Lega di Cambrai, quand'anche alcune delle Potenze contraenti non vi conti-

Storia di Luigi Duodecimo t. 2. p. 292.

adi 17. Novembre 1510.

continuaſſero; e pure gli avvenimenti fanno fede, che il Rè, e 'l Veſcovo di Gurck convennero allora di molte coſe, le quali non ſono inſerite nell'Inſtrumento del Trattato di Blois, ch'è ſtato fatto pubblico. Conviene dunque credere, che col Trattato pubblico ne ſia ſtato ſottoſcritto alcun altro, i cui Articoli doveſſero reſtar ſegreti. Una coſa fà credere ancora, che poſſa trovarſi qualche verità nel racconto di Varillas, ed è, che Maſſimiliano aveva una gran paſſione d'eſſere il Capo della Chieſa. Ci reſta una Lettera di Maſſimiliano al Barone di Liechtenſtein, nella quale queſt'Imperatore gli fà confidenza, ch'egli aſpira al Papato dopo la morte di Giulio Secondo. La lettera è ſcritta nel tempo della malattia di queſto Papa, quell'iſteſſa di cui abbiamo parlato, ed in cui cadde prima della riſoluzione preſa in Blois di convocare un Concilio Ecumenico. In queſta Lettera Maſſimiliano ſpiega eziandio con particolarità molto eſatte le miſure, ch'egli aveva preſe per pervenire al Triregno. E' vero, che Giulio Secondo era guarito, quando fù preſa queſta riſoluzione; ma ſe il Pontificato non doveva più vacare sì preſto per la morte del Papa, poteva però eſſer fatto vacante per la ſua depoſizione. Il Mariana dice poſitivamente che la mira di Maſſimiliano nelle ſue unioni con Luigi Duodecimo per la Convocazione d'un Concilio, era di pervenire a far deporre Giulio Secondo, per farſi eleggere Papa in ſuo luogo. Alcuni Scrittori dicono ancora di più. Secondo loro Maſſimiliano voleva farſi riconoſcere per capo della Chieſa in qualità d'Imperatore, e coll'unire nella ſua perſona il potere ſpirituale, e 'l temporale, ſiccome erano uniti nella perſona degl'Imperatori di Roma Gentile. Egli è difficile almeno il dare un'altra interpetrazione alla qualità di Somme Pontefice; *Pontifex Maximus*, che uno Scrittore degno egualmente di riſpetto per la ſua ſcienza, e per l'eminenti ſue qualità ci aſſicura, che Maſſimiliano unì qualche volta agli altri ſuoi titoli. Il P. F. Guglielmo Ockam Franceſcano Ingleſe così famoſo per gli Scritti, che com-

1510

Si ritrova in un libro intitolato Monita Politica ad S. I. R. Principes *ſtampato in Francfort nell' anno* 1609.

Giunta al Manifeſto dell' Elettor di Baviera p. 90.

1510 pose sotto l'Imperio di Lodovico il Bavaro in favore delle pretensioni degl'Imperatori contra quelle de' Papi, aveva già fatte molti anni prima di Massimiliano alcune proposizioni favorevolissime alla proposta, di cui pare, che questo Principe si fosse intestato. Egli è vero, che lo Scritto, in cui si trovano queste proposizioni intitolato *le otto Questioni* fu screditato in quel tempo dalla Corte di Roma, e dalle Universitá di maggior concetto; ma se vogliamo credere ad un Protestante, questo Scritto d'Ockam ebbe tutta la stima in Germania, dove il suo Autore era rifuggito, e dove morì nell'anno 1320. con fama d' Uomo, che avesse difesa la verità.

Questione prima c. 3. e 20.

Sleid. de Statu R. & Reip. l. 2.

Il fatto di cui hò parlato, s'egli è vero, può servire di spiegazione del bizzarro procedere di Massimiliano, e se non giustifica gli eccessi, co' quali Giulio Secondo si trasportò contra la Francia, almeno pare, che gli scusi. L'ingiustizia è sempre da condannarsi, qualunque sia il motivo, che la faccia commettere; ma gli Uomini non la biasimano più con tanto sdegno, quand' ella nasce da un giusto risentimento.

Pareva intanto, che il Papa non si turbasse molto delle misure, che prendevano i suoi Nemici, e non ostante tutte le proposte, che si formavano contro di lui, non diminuiva niente dell'alterezza del suo procedere. O la violenza del suo umore faceva, che i timori, e le riflessioni non potessero entrare nel suo animo irritato, o egli era persuaso, che la Corte di Roma, la quale hà tanti modi per dissipare le tempeste, ch' ella può innanzi vedere, non debba temere se non i colpi di fulmine improvvisi. Le lettere, ch' egli scrisse a' Cardinali fuggitivi furono d' un Padrone irritato, e sicuro della sua vendetta. Cambiò il Monitorio pubblicato contra il Duca di Ferrara, in una scomunica, e comprese nelle sue Censure le Milizie Francesi Ausiliarie, e particolarmente Chaumont, il quale ne aveva il Comando, se non le riconduceva incessantemente nel Milanese. Chaumont, il qual era Nipote d' un Cardinale

non

non ebbe la minima tentazione di piegare ſotto una ſco- 1510
municа così mal data ; anzi menò le ſue Milizie dirittamente a Modona, e per viaggio ſvaligiò una parte di quelle del Papa, le quali non furono così preſte a ritirarſi, come lor conveniva di fare, nell'avvicinamento delle Milizie Franceſi. Eſſendoſi l'Eſercito di Giulio Secondo meſſo nella Piazza, l'aſſedio di Modona divenne impoſſibile a Chaumont, la cui Fanteria non paſſava il numero di ſei o ſette mila Uomini. I Bentivogli, i quali erano andati ad unirſi a' Franceſi co' loro amici, gli propoſero allora l'impreſa la più glorioſa, che abbia immortalato giammai un Generale; ed era l'andare ad inſultare Bologna, dove Giulio Secondo, il quale attizzava il fuoco di queſta Guerra, ſi trovava racchiuſo con una Corte numeroſa, ma con un piccolo preſidio.

E' poco prudente chi forma una propoſta contra uno Stato ſulle relazioni infedeli di coloro, che ne ſono ſtati ſcacciati da' rivolgimenti. La voglia di rientrare nella Patria fà che tali perſone vi veggano ſpeſſo quelle coſe, che non vi ſi trovano. Elleno ſi luſingano ſul numero degli Amici, che credono d'avervi conſervati, come ſulla vivacità del loro zelo. Sovente ancora i Banditi, ſenz'eſſere ingannati, ingannano quelli, che vogliono impegnare a tentare qualche grand'impreſa colla ſperanza, che la fortuna potrà farla riuſcire. Se l'impreſa và malamente non reſta punto più infelice la lor condizione. Chaumont conoſceva il carattere di queſti ſventurati; ma egli era baſtevolmente forte col ſuo piccolo Eſercito per impadronirſi anche ſenza il ſoccorſo d'una intelligenza d'una Città grande che non aveva Soldati. Marciò dunque per queſta grand'impreſa, e andò ad accamparſi a Creſpolano. Il ſuo avvicinamento portò la confuſione, e lo sbigottimento in Bologna, dalla quale egli non era lontano, che dieci miglia. A miſura, che i nemici di fuori ſi foſſero avanzati era da credere, che ne ſarebbono nati di più pericoloſi nel ſeno della ſteſſa Città; e frà tutte le Corti quella d'un Papa è quella, che reſta più

1510 ſta più sbigottita per lo pericolo. Sarebbe ſtata una gran conſolazione per quelli, che componevano la Corte di Giulio Secondo il poter ritirarſi alle loro Caſe; ma la Cavalleria leggiera dell'Eſercito di Francia faceva già delle ſcorrerie di là da Bologna, e la ritirata era divenuta ancora più pericoloſa del ſoggiorno. Gli Uficiali del Papa non erano dunque più padroni del lor contegno, avvegnachè invecchiati nell'uſo di comporre il loro eſteriore. La maggior parte ſorpreſi dalla paura reſtavano sbigottiti. I più coraggioſi attendevano a fare il lor Teſtamento. Il Colonna toſto che vide i Franceſi prendere il cammino di Bologna vi conduſſe bene le ſue Milizie, delle quali egli aveva il comando, ma queſte milizie erano quelle del Papa, debole conforto in così grandi terrori.

In ſomma i Cardinali più coraggioſi ebbero la coſtanza di rappreſentare al Papa che i ſuoi Cortigiani non temevano meno de' Franceſi il pericolo, che v'era, il quale non poteva ſcanſarſi, che con un pronto accordo. Ciò fù ſul principio ſenz'alcun frutto. Giulio Secondo più infuriato, che mai impiegava una parte del ſuo tempo nello ſtrapazzare l'Ambaſciator d'Aragona intorno alla lentezza della marcia delle Milizie Spagnuole, le quali non giungevano, avvegnachè dipoſitata egli aveſſe l'Inveſtitura del Regno di Napoli nelle mani del Cardinale di Rhege, per conſegnarla ſubito, che le ſuddette Milizie ſi foſſero unite al ſuo Eſercito. Il Papa conſumava l'altra parte del ſuo tempo nel rinfacciare all'Ambaſciator di Vinegia che il ſoccorſo tante volte promeſſogli dalla ſua Repubblica mancava nel tempo fatale, benchè foſs'egli entrato in impiglj sì malagevoli unicamente per amor ſuo.

Tuttavia vinto da' Cardinali, che gli rappreſentavano inceſſantemente tutto ciò, che il timore è capace di ſuggerire, ed intimorito alla viſta de' nemici, le cui partite andavano già ad uccidere le ſentinelle nelle porte di Bologna volle parer d'acconſentire a trattar con Chaumont. Queſto Generale dalla ſua parte aveva ſoggiornato malamente

mente nel ſuo Campo, perdendo inutilmente una giornata intera, nella quale egli avrebbe preſa Bologna, ſe ſi foſſe preſentato alle porte della Città, dove neſſuna coſa gli era d'oſtacolo per inoltrarſi. Egli s'era laſciato impaurire dalle minacce dell'Ambaſciator d'Inghilterra, il quale fù a dichiarargli il giorno antecedente, ch'era rotta la pace fra' loro Padroni, ſe riſolveva di marciare avanti. Chaumont commiſe un ſecondo fallo concedendo al Papa per preliminare una ſoſpenſione d'armi per due giorni. Giulio Secondo profittò di queſto tempo per far paſſare in Toſcana ciò, ch'egli aveva di più prezioſo, e per iſpedire Corriere ſopra Corriere alle Milizie Spagnuole, e Veneziane. 1510

Egli aveva domandato, che i Franceſi gl'inviaſſero il Conte di Carpi, ch'egli era in poſſeſſo d'ingannare, o di ſedurre, per trattare con eſſo lui. Ma non trovandoſi queſto Signore nell'Eſercito, a Gian-Franceſco Pico fù data l'incombenza delle propoſizioni di Chaumont. Queſte propoſizioni erano, che il Papa, ed il Rè doveſſero nominare un Arbitro per parte affine di pronunziare intorno alle pretenſioni di Sua Santità contra il Duca di Ferrara; e che la Lega ſottoſcritta in Cambrai contra i Veneziani doveſſe ſuſſiſtere in tutte le ſue condizioni. Guadagnò il Papa il fine della ſoſpenſione d'armi ſenza concedere, o negare coſa veruna, e la ſera del giorno in cui ella ſpirava, entrò la fronte dell'Eſercito Veneziano in Bologna. Le Milizie Spagnuole arrivarono la notte ſeguente, e 'l Popolo di Bologna, il quale ſino a quel tempo pareva diſpoſto a ſeguitar la fortuna, preſe l'armi in favore del Papa. Onde quando Chaumont, ſpirata la ſoſpenſione d'armi andò ad accamparſi trè miglia preſſo a Bologna colla mira d'accelerare la Conchiuſione del ſuo Trattato, trovò, che non v'era più ſperanza d'accordarſi col Papa, nè d'inſultar la Piazza. Il ſolo partito, che gli reſtò, fù di colorire la ſua ritirata con un pretexto di riſpetto verſo gl'Ambaſciatori dell'Imperatore, del Rè d'Aragona, e del Rè d'Inghilterra, i

1510 ra, i quali fecero veramente tutti trè dell'instanze premurosissime perchè l'Esercito Francese s'allontanasse. Così Chaumont perdette l'occasione per essersi trattenuto a contendere in vece di combattere, quando egli aveva a fare con Nemici inferiori coll'armi alla mano, ma più valenti di lui trattandosi di contendere col maneggio, e coll'artifizio.

I Veneziani restarono tanto contenti del fine dell'avvenimento di Bologna, quanto Chaumont ne rimase confuso. Eglino avevano ottenuto l'intento d'impedire un successo, e di rompere un Negoziato, i quali cagionavano egualmente la loro perdita, qualsisia di loro fosse riuscito. Che infelice stato si era quello, in cui eglino allora si ritrovavano! Tutte le avventure importanti potevano essere decisive contra di loro; ma quando giravano favorevolmente per la Repubblica, il pericolo era solamente allontanato, ma non già superato. Vinti una volta perivano senza speranza d'ajuto, ed era loro necessario vincere molte volte per trionfare. Da un'altra parte il Marchese di Mantova non manteneva tutto ciò, che aveva loro promesso. Appena fù egli alla fronte del loro Esercito, che ritornò a casa, col pretesto d'opporsi a quelle scorrerie, che i Francesi far potessero nel Mantovano. Subito, ch'egli arrivò nella sua Capitale fù a tempo sopragiunto da una malattia, che gli servì di scusa per non ritornar a prendere il suo posto. Gl'Italiani si capiscono ad una mezza parola; Onde i Veneziani non lo sollecitarono molto, e tennero per certo, che questo Principe sarebbe rimasto solamente neutrale, e che senza soggettarsi ad alcuno avrebbe voluto stare in osservazione degli avvenimenti. Ma s'eglino non avevano in lui acquistato un amico di più, avevano però sempre un nemico di meno.

Il solo timore aveva fatto, che il Papa acconsentisse ad un accordo; e ne fù più che mai lontano da quel punto che fù conchiuso. Rispose egli agli Ambasciatori dell'Imperatore, e d'Inghilterra, i quali volevano seguire il Negoziato

goziato incominciato in Bologna con invettive contra Luigi Duodecimo, e non parlò più, che di battaglie, e d'assedj. Quello di Ferrara, la cui Idea l'allettava, fù giudicato impossibile da tutte le persone di Guerra, che dipendevano da' suoi comandi. Giulio Secondo non si rapportò punto al lor sentimento; ma fù obbligato a rendersi alle loro ragioni, e a terminare i suoi fatti d'armi colla presa della Concordia, e della Mirandola, il cui Sovrano era nel partito del Rè di Francia. La Concordia si rendette incontanente, perchè non s'era cautelata contra un assedio. Il Papa per sorprendere meglio il suo Principe, l'aveva ricevuto alcuni giorni prima sotto la sua protezione con un Breve speziale. Per altro pareva, che Giulio rispettasse l'Imperatore, e la Concordia, e la Mirandola erano reputati due Feudi Imperiali. Gl'Imperatori ne avevano investita la Casa de' Pichi, i quali le possedevano. L'Imperatore Lodovico il Bavaro concedette a' Pichi la Mirandola, che fù poscia eretta in Contea da Sigismondo in grazia di loro. Nel progresso del tempo Federico Terzo Padre di Massimiliano diede loro la Concordia col patto di tenerla parimenti in qualità di Feudatarj dell'Imperio. 1510

Conringius de finibus l.2.c.23.

Dalla Concordia l'Esercito del Papa marciò contra la Mirandola, dove i Francesi fecero entrare in fretta della Fanteria. Il Papa non lasciò di formarne l'assedio, non ostante il cattivo tempo, il quale più ancora del presidio doveva difendere la Piazza. Era nel fine di Dicembre, e la stagione tanto rigorosa nella Lombardia in questo mese, quanto può essere nella Germania fù ancora in quell' anno più fredda, e più rigida del solito. Non era da maravigliarsi, che un assedio fatto in tali circostanze facesse pochi progressi. Il Papa aveva con chi pigliarsela, senz'accusare i suoi Generali. Egli nondimeno lo fece, e tassò suo Nipote il Duca d'Urbino il primo de' suoi Uficiali di tradimento, e di codardia, accusa, che lo Storico Guicciardini sempre fedele nel suo odio contra questo Principe, riferisce con un piacere sì grande, che nemmeno si cura di dissimularlo.

1510 Giulio Secondo preſe dunque il partito d'andar a prendere il comando del ſuo Eſercito in perſona, e poco penſando alle ſtrano ſpettacolo, ch'era per dare all'Europa, ſi portò nel ſuo Campo. Preſe egli eziandio il ſuo quartiere in una Caſa, ch'era ſotto il Cannone della Piazza; e ſenza conſiderazione alla ſua età, ſenza riſpetto alla ſua dignità, e ſenz'attenzione alla materia, che ſomminiſtrava al Concilio, il quale doveva preſto raunarſi, di fargli il ſuo proceſſo, fece nel ſuo Eſercito tutte le funzioni di Capitano, ſe non fece quelle di Soldato. Giorno, e notte egli era ſulle Batterie, e ne' lavori avanzati occupato nella cura di far ammazzare i Soldati Cattolici, che difendevano la Mirandola, perſone delle quali era il Padre, e della cui anima doveva render conto al Signore quaſi come della ſua propria; Ma a diſpetto della ſua inumanità, il rigore della ſtagione l'obbligò a ritirarſi per alcuni giorni alla Concordia. Quivi ſeppe, che la Congiura di Firenze, di cui tutto il Mondo ebbe ſoſpetto, ch'egli foſſe partecipe, era ſtata ſcoperta. S'era fatta queſta Congiura per far prigioniero il Soderini, perſonaggio d'una grandiſſima ſtima nella ſua Repubblica, e ch'era tenuto per l'Autore della ſua unione colla Francia.

Giulio Secondo non potè ſtare per lungo tempo lontano dal ſuo aſſedio. Preſto vi ritornò non oſtante la neve, che cadeva in gran copia. Una Chieſicciuola fabbricata aſſai vicina alle mura della Mirandola gli parve un alloggiamento comodo per ſollecitare i lavori, e vi preſe il ſuo quartiere; ma eſſendo ſtati uccíſi dal Cannone della Piazza molti de' ſuoi famigliari, fù obbligato a ſtarſene più lontano. Malgrado la ſua ſollecitudine nello ſtimolare il Soldato, e le promeſſe, che gli faceva del ſacco della Città, poco avanzava l'aſſedio. Aleſſandro Trivulzio Nipote del Mareſciallo di Francia di queſto nome, avvegnachè non aveſſe, che quattrocento Uomini di preſidio vi ſi difendeva con una maraviglioſa fermezza ſoſtentata dalla ſperanza di veder preſto Chaumont accorrere in ſuo ſoccorſo.

Ma

Ma queſto Generale non poteva farlo. Siccome nel meſe 1510
di Dicembre egli ſi ritirò da Bologna, così pensò, che foſ-
ſe finita la Campagna, e colla mira di ſecondare il genio
di Luigi Duodecimo ſempre più economo del bene de' ſuoi
Sudditi, che avaro del proprio ſuo ſangue, licenziò la Fan-
teria dell'Eſercito ſecondo il coſtume, che allora era in
uſo, il quale però avrebbe potuto tralaſciar di ſeguire.
Egli medeſimo ſe n'era andato a Milano impaziente, per 1511
quello, che ſi dice, di render conto della ſua Campagna,
e delle ſue propoſte ad una Femmina, per la quale aveva
della paſſione. Alla fama dell'aſſedio della Mirandola ri-
tornò a Rubiera per ivi raunare un Eſercito, ma le ſue
diligenze per metterlo in Campagna non furono così vive,
o così fortunate come furono quelle del Papa a ſollecitare
il ſuo aſſedio. In ſomma la Piazza fù aperta, e 'l ghiac-
cio de' foſſi ſi trovò così forte, che non fù neceſſario di ri-
empierli per montare all'aſſalto. Il preſidio capitolò dun-
que d'uſcire con patto, che gli Uficiali doveſſero reſtare
prigionieri di guerra. Durò gran fatica Giulio Secondo a
concedere delle condizioni. Egli voleva avere a diſcrezio-
ne i difenſori della Mirandola. Eglino uſcirono da queſta
Piazza adi 21. di Gennajo, e nel giorno medeſimo il Papa
vi entrò trionfante per la breccia, oſtentando tutta la pom-
pa, di cui un Generale di vent'anni avrebbe potuto far mo-
ſtra. Ma il ſuo trionfo fù di breve durata. Indi a poco fù
neceſſario, che il Vincitore fuggiſſe a Ravenna, e che l'E-
ſercito vittorioſo ſi metteſſe ſicuro dietro le paludi di Buon-
deno, e di Cento.

Chaumont aveva un Eſercito, ed avendogli Luigi Duo-
decimo proibito di più avere alcun riguardo coll'Eſercito
della Chieſa, egli s'era meſſo in Campagna per operare
contro d'eſſo offenſivamente, ed attaccarlo per tutto do-
ve l'aveſſe incontrato. Ma trovò, ch'era impoſſibile il
farlo nel meſe di Gennajo ne' quartieri, ch'egli aveva pre-
ſi. Per proccurare di trarnelo fuori marciò dirittamente a
Modona. Giulio diſperando d'impedir colla forza a' Fran-

1511 ceſi il prendere la Piazza, impedì loro coll'aſtuzia il farſene Padroni. Il Rè d'Aragona voleva eſſere amico de' due Partiti, ed aveva attualmente delle Milizie ne' due Campi. Il ſuo diſegno ſi era di fomentare de' diſpareri, i quali proccuraſſero la ſua tranquillità, e di mantenere una guerra, la quale gli recaſſe del concetto.

Conforme a queſta propoſta il ſuo Ambaſciatore preſſo al Papa conſigliò a Sua Santità il depoſitare Modona nelle mani di Vitfruſt Uficiale di Maſſimiliano come un Feudo Imperiale, che apparteneva all'Imperatore. Queſto Conſiglio era giudizioſo; Chaumont non poteva più dopo la ſua eſecuzione attaccar Modona ſenza ſeminar diſcordie frà 'l Rè ſuo Padrone, e Maſſimiliano eccеſſivamente geloſo di tutto ciò, che ſi chiamava Diritto dell'Imperio. Se queſta conſiderazione tratteneva Chaumont, il Papa reſtava in iſtato di rientrar preſto in Modona mediante una ſomma di danajo fatta paſſare a tempo nelle mani di Maſſimiliano. L'eſito giuſtificò il partito, che preſe il Papa. Subito, che i Franceſi videro gli Stendardi dell'Imperatore inalberati ſulle mura di Modona, s'aſtennero d'operare contra la Città, e ſi contentarono della parola, che diede il Commeſſario Imperiale: Che i loro Nemici non avrebbono potuto prevalerſi di Modona in alcuna maniera per operare contro di loro.

Pochi giorni dopo queſta Convenzione Chaumont cadde malato in Correggio. Il ſuo gran rincreſcimento d'aver perduta l'occaſione dell'impreſa di Bologna s'era cambiato in una vera diſperazione ſubito, che ſeppe i diſcorſi, che ſi tenevano nella Corte di Francia intorno alla maniera, colla quale egli s'era regolato. Avvegnachè il ſuo mancamento non aveſſe coſtato nè Provincia, nè Eſercito al ſuo Padrone, il dolor fiero però, che lo divorava divenne così violento, che nè la ſperanza di far preſto ſvanire la memoria del ſuo errore, con avvenimenti ſtrepitoſi, nè la ſua età di trent'otto anni poterono eſſer d'oſtacolo all'ultima ſua oppreſſione. Egli morì, e laſciò vacante oltre i ſuoi

gran

gran Governi la Carica di Siniſcalco, e le dignità di Mare- 1511
ſciallo di Francia, e di Luogotenente Generale di quà da' Monti. La fortuna della Francia aveva fatto, ch'egli non ſi trovaſſe indegno de' grand'Impieghi, a' quali neceſſariamente lo chiamava il favor di ſuo Zio Cardinale d'Amboiſe. Non è già indegno del comando chi commette qualche volta degli errori, e gli Uomini a' quali non ſe rinfaccia pur uno, ſono quelli, che non hanno mai comandato. Gli Storici di quel tempo accuſano tuttavia Chaumont d'eſſere ſtato *troppo dedito al ſuo guadagno*. Se la prodigalità poteſſe ſcuſare le concuſſioni de' Comandanti, Chaumont ſarebbe giuſtificato intorno alle ſue proprie. Egli era di que' Franceſi ſcialacquatori, che il Macchiavelli oppone agli Spagnuoli, i quali cuſtodiſcono con tanta economia il piccolo lor bottino, che i Popoli da lor ſucciati non ne riveggono mai più un ſoldo. Quelli, che rimproverano a Chaumont ch'egli abbia preſo il danajo de' Milaneſi, non gli rimproverano che l'abbia ſeppellito. Egli con eſſo loro mangiava la ſera ciò che aveva lor tolto la mattina, e forſe ancora giuſta il carattere proprio alla ſua Nazione, vi aggiugneva una porzione del ſuo. E' gran tempo, che gl' Italiani ammirano il talento d'un Franceſe che rovina ſe ſteſſo mangiando l'altrui. Si vuole tuttavia, giuſta il proverbio comune di quel tempo, che Chaumont abbia fatto fabbricare il ſuo ſuperbo Palagio di Meillan nel Borboneſe col danajo tolto a Milano. Queſto proverbio era *Milano fà Meillano, e Meillano diſfà Milano*.

Ritratto della Francia.

Alcuni Autori affermano, che Chaumont in punto di morte abbia mandata a chiedere al Papa l'aſſoluzione dalle Cenſure, nelle quali egli era incorſo. Ma quando muore qualche Cattolico di conſiderazione, il quale pel ſervigio del ſuo Padrone, e degl' intereſſi di Stato abbia avuti de' diſpareri colla Corte di Roma corre ſempre una fama, che nell'articolo della morte egli abbia avuto un vero dolore d'eſſere incorſo nelle pene, conſeguenze, che ſono aſſai ordinarie della diſgrazia di quella Corte.

Dopo

1511 Dopo la morte di Chaumont, passò il comando nel Maresciallo Trivulzio. Sin allora il Trivulzio, avvegnachè Maresciallo di Francia più vecchio aveva ubbidito a Chaumont, il quale era Luogotenente Generale pel Rè di quà da' Monti. Il nuovo Generale marciò quasi subito per soccorrere la Bastia del Ferrarese Piazza attaccata dalle Milizie del Papa. Esse dovevano essere secondate nella loro impresa dall'Armata Veneziana, la quale andava in sù per lo Pò affine di secondarle. All' avvicinamento de' Francesi l'Armata Veneziana si dilungò, e le Milizie della Chiesa vollero piuttosto abbandonare di buon grado l'Artiglieria, e le Munizioni, che farsi battere inutilmente per conservarle. Dalla Bastia il Trivulzio andò ad accamparsi alla Stellata. Quivi egli seppe, che Leonardo di Prato Cavaliere di Rodi, ed Uficiale il più famoso dell'Esercito Veneziano era in imboscata con cencinquanta Uomini presso alla Mirandola. Egli spedì per prenderlo una partita, di cui aveva il comando Gastone di Foix Duca di Nemours, e Figliuolo della Sorella del Rè. La sua qualità di Nipote del Rè, e del Rè Luigi Duodecimo gli procurò subito una considerazione infinita nell'Esercito. Subito che Gastone si fù fatto conoscere per quello, ch'egli era, la suddetta qualità fù la sua minima raccomandazione. Saper comandare, e saper ubbidire sono due talenti diversi, e sovente opposti. Gastone gli aveva insieme uniti. Il Soldato subito, che lo vedeva alla sua fronte mostrava un'audacia, che non aveva sotto gli altri Capi; e 'l General di Gastone trovava, che verun'altro Uficiale non rendeva così buon conto degli ordini, ch'egli aveva ricevuti, e non era più fortunato nell'eseguirli. Nel mezzo della mischia Gastone sapeva così bene prendere il suo partito, come se ne avesse deliberato tranquillamente nella sua Tenda.

Lo staccamento, cui comandava Leonardo di Prato fù preso, ed egli stesso fù ucciso nell'Azione con gran rincrescimento de' Veneziani, de' quali egli aveva acquistata la confidenza in un tempo, in cui non sapevano a chi darla.

Gli

Gli fecero altresì fare in Vinegia un Sepolcro così magnifi- 1511
co, che può eccitare gli altri Uficiali del loro Eſercito a farſi uccidere di buon grado pel ſervigio di San Marco.

Non riuſcì pure al Trivulzio il diſegno, ch'egli formò indi ad alcuni giorni di prendere il più groſſo quartiere delle Milizie del Papa, ch'era a Buondeno. Era queſto quartiere nella forca, che fà la Burana mettendo nel Pò a Buondeno. Aveva il Trivulzio diſegnato di paſſar la Burana, e d'attaccare dalla parte di queſto Fiume; mentre che il Duca di Ferrara ſi foſſe preſentato ſulla riva del Pò per moleſtare colla ſua artiglieria la parte poſteriore dell'alloggiamento de' nemici, i quali erano dirimpetto alla Burana. Queſta propoſta la quale metteva i nemici frà due fuochi doveva facilitare il paſſaggio della Burana, ch'era neceſſario di trapaſſare. Ma le Milizie del Papa tagliarono le Dighe, ed inondarono il paeſe in maniera, che i Franceſi non poterono accoſtarſi al letto della Burana. La loro ſpedizione terminò dunque nell'uccidere cinquecento Uomini alloggiati di là dal ſuddetto Fiume, i quali non poterono ripaſſarlo, ed unirſi al loro Corpo prima d'eſſere affrontati.

Furono altresì maltrattati dalla lor parte il Papa, ed i Veneziani alla Baſtia. Eglino la facevano aſſaltare la ſeconda volta. L'Armata del Duca di Ferrara diede battaglia a quella di Vinegia, che ſe n'andava in sù per lo Pò affine di recar ajuto all'aſſedio. L'Armata Veneziana fù battuta, ed obbligata dopo la perdita di quaranta cinque Navilj a ritirarſi nel Porto preſſo a Ravenna, dove il Papa ebbe il rincreſcimento di vederla entrare tutta malmenata. Furono ſeguite queſte ſpedizioni da una ſpezie di ſoſpenſione d'armi. Il Trivulzio ricevette ordine da Luigi Duodecimo d'aſtenerſi da qual ſi ſia oſtilità contra lo Stato Eccleſiaſtico ſin che ſi foſſe veduto ciò che aveſſe prodotto il Negoziato del Veſcovo di Gurck, il quale partiva di Lintz per portarſi in Italia.

Quando queſto Veſcovo fù di ritorno dal viaggio, che aveva

1511 aveva fatto a Blois, l'Imperatore moſtrò ogni ſorta di buone diſpoſizioni per eſeguire il Trattato conchiuſo dal Prelato col Rè di Francia. Convocò S. M. C. eziandio un Aſſemblea de' Veſcovi de' ſuoi Paeſi ereditarj per diſporli a ritrovarſi nel futuro Concilio. Ma la ſua leggierezza ordinaria, e la ſua naturale averſione verſo la Francia, la quale poteva ben eſſere diſſimulata per qualche tempo, ma non già eſtinta, gli fecero preſto dar orecchio alle ſuggeſtioni del Rè d'Aragona. Il Rè Cattolico temendo di ſtare alla diſcrezione di Luigi Duodecimo, e di Maſſimiliano, de' quali riteneva i beni, riguardava la loro buona intelligenza come una Cometa, la quale preſagiva la rovina de' ſuoi intereſſi, e la declinazione della ſua grandezza. Egli era un perdere il tempo lo ſtudiare di far odioſo l'Imperatore al Rè di Francia. Voltò dunque Ferdinando le ſue batterie dalla parte di Maſſimiliano, e vedremo, che finalmente egli riuſcì nel farlo nemico di Luigi Duodecimo. Per condurre Maſſimiliano a fare alcuni paſſi, i quali cominciaſſero ad alterare la buona intelligenza, della quale aveva tanto ſoſpetto, fece rappreſentare queſt' Imperatore, ch' egli andava ad impegnarſi in certi intereſſi, l'eſito de' quali era incerto, ed erano dubbioſe le conſeguenze: Ch' era da temere che il ſuo Concilio non riuſciſſe; ed in caſo di riuſcita la ſuddetta Aſſemblea avrebbe forſe diſteſa la ſua autorità fin dove non ſarebbe ſtato conveniente ad un Imperatore, che l'aveſſe diſteſa: Che gl'Imperatori erano in poſſeſſo *delle prime preci*, o del *diritto del fauſto arrivo alla Corona*, nelle Chieſe della Germania, di prerogative nell'elezioni de' Veſcovi, le quali facevano, ch' eſſi ne foſſero gli Arbitri, e di molti altri Diritti importanti alla Corona Imperiale e gravoſi al Clero Germanico: che il Concilio riconoſciuto, ed aſcoltato da tutti i Fedeli avrebbe forſe annullati i ſuddetti diritti, della giuſtizia de' quali l'attuale eſercizio era il titolo più ſodo: che finalmente S. M. C. non aveva, che un intereſſe eſſenziale; cioè d'ottenere da' Veneziani la ſoddisfazione, che gli era dovuta:

ch'egli

ch'egli Rè d'Aragona ſi prometteva di proccurarla a Maſ- 1511
ſimiliano ſenza impiglio, e ſenza pericolo ; che l'Imperatore ſpediſſe un miniſtro a Mantova , e ch'egli obbligaſſe il Rè di Francia, il quale non ardirebbe negargli coſa veruna, a farvene paſſar uno : ch'egli faceva ſicurtà , che alla ſua ſola richieſta Giulio Secondo farebbe lo ſteſſo , e che il Papa impaurito da' preliminari del Concilio s'indurrebbe con premura a fargli dare da' Veneziani una ſoddisfazione, la quale terminerebbe tutte le diſcordie. Che per altro baſtava, che Sua Santità parlaſſe , per coſtrignere i Veneziani, i quali non avevano altro appoggio, che la ſua protezione, a dare a S. M. C. quella ſoddisfazione, ch'eſſa poteſſe attendere, ed eziandio ſperare : che così l'Imperatore poteva entrare in poſſeſſo degli Stati , che la Lega di Cambrai gli attribuiva ſenza il ſoccorſo ſoſpetto, e gravoſo del Rè di Francia, e ſenza fare l'impreſa pericoloſa di convocare un Concilio. Maſſimiliano luſingato da queſte dimoſtrazioni, e ſedotto dall' Idea di rappreſentare in Italia un perſonaggio ſuperiore a quello di Luigi Duodecimo, preſe ſubito la riſoluzione di ſpedire in Italia il Veſcovo di Gurck in qualità di ſuo Plenipotenziario. Scriſſe incontanente al Papa, che ſoprasſedeſſe a procedere contra i Cardinali malcontenti , e s'aſteneſſe dal moleſtare maggiormente il Duca di Ferrara; che non faceſſe alcuna novità, e ſpediſſe immantinente un Miniſtro a Mantova per ivi conferire col ſuo Plenipotenziario , e con quelli de' ſuoi Alleati intorno agl'intereſſi , e alla quiete della Criſtianità. Giulio Secondo acconſentì con giubilo a queſta conferenza , non già perchè gli premeſſe forſe il rappacificare l'Italia, ma perchè ſperava di tirare a ſe Maſſimiliano , e d'impegnarlo in una rottura colla Francia , quando gli aveſſe renduta inutile l'aſſiſtenza di Luigi Duodecimo , obbligando i Veneziani a dare a S. M. C. la ſoddisfazione , ch'ella pretendeva, e ch'era lo ſcopo della ſua unione col Rè Criſtianiſſimo.

Maſſimiliano fece ſapere nel medeſimo tempo la ſua

1511 potè ottener cos'alcuna, e questo Ministro restò fermo sulle sue proposizioni.

Tale non era l'intenzione di Giulio Secondo. Egli desiderava, cioè voleva ardentemente, che l'Imperatore recasse quelle facilità alla pace co' Veneziani, le quali gli servissero di ragione per obbligare que' Repubblicisti a conchiuderla; onde non vi fù mezzo, che non adoprasse per impegnare il Vescovo di Gurck ad iscemare le sue prime proposizioni. Pochi giorni prima del suo arrivo egli aveva fatta una promozione, nella quale l'Ambasciator d'Inghilterra Cristoforo Bembricio Arcivescovo d'Jorch, e Mat-
Polyd. Virg. Henr. Oct.a. teo Scheiner Vescovo di Sion avevano ricevuto il Cappello. Il primo era un Ministro confidente del Rè d'Inghilterra Enrico VIII. e 'l secondo s'era acquistato un gran credito frà gli Svizzeri colla sua Eloquenza. Furono citati questi esempj al Vescovo di Gurck, e gli fù fatto riflettere con affettazione, che il Papa aveva lasciato vacante il Cappello d'uno de' Cardinali morti. Quest'era un insinuargli, che il Cappello riserbato dal Papa sarebbe stato il premio della sua condiscendenza. Ma parve, che questo Prelato poco badasse all'offerta d'una dignità, alla quale i Vescovi di Germania credono almeno di recar tanto lustro, quanto ne ricevono. Non iscemò punto la sua alterezza, e continuò nella sua prima costanza.

Il Papa nominò trè Commessarj per discutere la materia con essolui. Questi Commessarj furono i Cardinali di San Giorgio, di Rhege, e de' Medici, trè de' più degni Suggetti del Sacro Collegio. Il Vescovo di Gurck era un Vescovo di Germania, e sentiva ancora, ch'egli era attualmente il Ministro favorito d'un Principe, che si lasciava sempre reggere. Sostenne egli dunque di non voler negoziare che col Papa medesimo, e deputò dalla sua parte trè de' suoi Gentiluomini per trattare co' Cardinali Commessarj. Un simigliante procedere in altre congiunture avrebbe ritardato per molti anni il principio d'una Conferenza, in cui

in cui si fosse trattato della salute della Cristianità. Ma le Corti, le quali nelle occasioni fanno innalzar tanto le loro pretensioni intorno al Cerimoniale, fanno altresì non curarsi di tutte le loro regole, subito, che hanno a fare con persone costanti, la benevolenza delle quali lor è necessaria. Giulio Secondo diede ordine a' trè Cardinali, che trattassero co' trè Gentiluomini del Vescovo di Gurck. 1511

La passione del Papa si era di trovare il mezzo per fare una pace particolare frà l'Imperatore, e i Veneziani. Onde per questa materia s'aprirono le Conferenze. Ma le proposizioni del Vescovo di Gurck non furono trovate meno altere del suo Cerimoniale. Domandò egli, che tutti i Paesi, e tutte le Città, che il suo Padrone doveva ricuperare ne' termini del Trattato di Cambrai, o in qualità d'Imperatore, o come Capo della Casa d'Austria, gli fossero consegnate da' Veneziani, o cedute, s'egli se ne fosse di già impossessato.

Le pretensioni di Massimiliano come Capo della Casa d'Austria tendevano al Friuli, ed all'Istria. Sin dall'undecimo Secolo la Repubblica di Vinegia cominciò le sue conquiste in questi Paesi occupando una parte de' lor Territorj tolti a' loro Sovrani, a' diritti de' quali la Casa d'Austria pretendeva d'essere succeduta. I tentativi, che questa Casa aveva fatti in diversi tempi per far valere i suoi diritti, erano stati infruttuosi fino alla Lega di Cambrai.

Le pretensioni di Massimiliano in qualità di Capo del Corpo Germanico non possono essere spiegate senza fare una sposizione de' diritti pretesi dall'Imperio sull'Italia, e senza dedurre i titoli, co' quali i Veneziani vi possedevano i loro Dominj. Io mi accingerò a scriverne con tanto meno di scrupolo, perche l'Autore, il quale hà trattato espressamente de' diritti dell'Imperio sopra i Paesi, che sono fuori del ricinto della Germania non parla, che in termini assai generali del titolo, con cui i Veneziani possedono il loro Stato di Terraferma. *Hermannus Conringius de finibus Imperii Germanici.*

Questa però non è l'occasione d'esaminare, se i diritti che

1511 tova, non lasciò però di spedirvi uno de' suoi Ministri Stefano Poncher Vescovo di Parigi. Egli era degno del gran posto, che occupava, e 'l Rè l'onorava della sua confidenza. Questo Principe nel medesimo tempo diede l'ordine alle sue Milizie di non più operare ostilmente contra gli Stati del Papa, ed egli medesimo si portò a Lione, per essere, in ogni caso più vicino a' suoi Stati d'Italia.

Il Vescovo di Gurck si portò incessantemente a Mantova accompagnato dall' Urrea Ambasciatore del Rè d'Aragona presso all' Imperatore, ed indi a poco il Vescovo di Parigi andò ad unirsi con esso loro. Quando il Papa vide fatti i primi passi, e giunti i Plenipotenziarj, volle prevalersi della facilità degli altri. Pretese, che il Vescovo di Gurck dovesse andare a trovarlo, allegando, ch' egli era in obbligo d'usare questo rispetto alla Dignità Pontificale, e che non bisognava, che i Figliuoli trattassero del pari col Padre. Giulio Secondo aveva ancora un motivo più serio di continuare in questa pretensione. Per guadagnare più facilmente il Prelato Tedesco, lo voleva separare dal Vescovo di Parigi. Diveniva certa questa separazione, se 'l Vescovo di Gurck si portava alla Corte del Papa. Giusta le apparenze il Ministro di Francia non avrebbe osato di seguire il suo Collega senza un ordine speziale, nella Casa del nemico del suo Padrone. Ora siccome il caso non poteva essere stato preveduto dalla Corte di Francia, così era probabilissimo, che Poncher non avesse instruzione in questo proposito. Egli in vero s'oppose gagliardamente alla richiesta del Papa. Girolamo di Vich Ambasciatore d'Aragona a Roma fece un viaggio a Mantova, nel quale persuase il Vescovo di Gurck a fare il passo, che il Papa domandava. Era Vich un Ministro di quelli, che un Principe scaltro, ed attivo è solito di scegliere, cioè capace di giustificar sempre il suo procedere, e di persuadere ad ognuno, che il suo Padrone non opera mai che con disegno di proccurare il vantaggio della persona, alla quale egli parla. Quest'Ambasciatore sagace seppe esporre con tanta

destrez-

deſtrezza, ed affetto apparente al Veſcovo di Parigi, che ridonderebbe in vantaggio di Luigi, e di Maſſimiliano l'eſſere rappreſentati da un ſolo Miniſtro; che il riſpetto, che i Sovrani avevano verſo de' Preti non pregiudicava punto alla lor Dignità; e che biſognava finalmente far queſto paſſo per lo bene della Criſtianità, la quale domandava, che ſi cercaſſe di raddolcire il cattivo genio d'un Papa, a cui avrebbono recata una gran ſoddisfazione queſti contraſſegni di riſpetto; che il Prelato Franceſe aveſſe ceſſato d'opporſi al paſſo del Veſcovo di Gurck. Fù dunque ſtabilito, che il Papa andaſſe ſino a Bologna, dove il Veſcovo di Gurck ſi portaſſe a trovarlo, e che il Veſcovo di Parigi aſpettaſſe il ſuo Collega in Mantova. 1511

Non fù mai ricevuto alcuno dalla Corte di Roma con adulazione maggiore di quella con cui fù ricevuto il Veſcovo di Gurck. Tutti i Cortigiani accorſero a riceverlo alla porta di Bologna, e l'Ambaſciator di Vinegia preſſo al Papa ſi preſentò frà gli altri. Ma il Prelato Tedeſco in vece di ſargli un'accoglienza proporzionata all'oſſequio, che appariva in queſt'ufizio gli fece de' diſcorſi aſſai pugnenti, riprendendo la ſua temerità di comparire coll'accompagnamento d'un Ambaſciatore all'ingreſſo del Miniſtro dell'Imperatore, il quale aveva meſſa la Repubblica nel bando dell'Imperio. Il Corteggio del Veſcovo di Gurck l'accompagnò ſino al Conſiſtoro, dove il Papa l'aſpettava. Queſto Prelato vi eſpoſe con decoro, che il ſuo Padrone aveva lui ſpedito in Italia piuttoſto che un Eſercito non già perchè non foſſe abbaſtanza poſſente per farſi giuſtizia coll'armi, ma perchè eſſendo Imperatore Criſtiano voleva piuttoſto ricuperare il ſuo con un Trattato di pace, che colle violenze della guerra. Terminò egli dicendo, che non v'era pace per li Veneziani, ſe non cedevano, o non reſtituivano ciò che avevano uſurpato alla Caſa d'Auſtria, e all'Imperio. Il Papa nell'uſcire del Conſiſtoro volle avere una conferenza particolare col Veſcovo di Gurck, ma non

potè

1511 Idea, e la ſua riſoluzione al Rè di Francia. Gli fece rappreſentare, che per compire di far conoſcere al Papa il ſuo torto era neceſſario fare ancora un'ultimo tentativo, dopo il quale ſarebbe egli trattato ſenza verun riguardo, e ſarebbe citato a comparire in perſona al Concilio. Aſſicurava nel medeſimo tempo il Rè, ch'egli non avrebbe fatto alcun Trattato con Giulio, ſe prima non foſſe ſtata data alla Francia la ſoddisfazione, che l'era dovuta, ed eſortava il ſuddetto Principe ad inviare inceſſantemente un Miniſtro al Congreſſo, che doveva raunarſi in Mantova. Il Rè d'Aragona ſcriſſe altresì nel medeſimo tempo a Luigi Duodecimo per rappreſentargli la convenienza, e l'utilità di queſto Congreſſo. Gl'inſinuava, che non v'era coſa più degna d'un Rè Criſtianiſſimo, che cedere a' ſuoi diritti per dare la pace al Papa, e che quanto a ſe il titolo, che aveva di Rè Cattolico l'avrebbe obbligato a fare il poſſibile per aſciugare le lagrime di Sua Santità, ſe foſſero durate più lungamente le ſue paterne afflizioni.

Queſte due lettere furono per Luigi Duodecimo un'ampia materia di moleſtiſſime rifleſſioni. Era molto tempo, ch'egli penſava, che il Rè d'Aragona avrebbe potuto un giorno fargli la guerra, ma dopo la lettera, che aveva ricevuta, era probabile, che il tempo della rottura non foſſe lontano. Ferdinando aveva fatta molte volte la guerra prima d'averla dichiarata in una maniera così intelligibile; Ma ciò, che più feriva il Rè di Francia ſi è, che il Rè d'Aragona nel tempo, in cui gli parlava sì fieramente in ſtile divoto, pareva, che foſſe legato in amicizia intrinſeca coll'Imperatore; coſa difficile a crederſi a chi ſapeva gl' intereſſi, che i ſuddetti Principi avevano inſieme.

Io ſtimo di dover quì notare, che Ferdinando aveva un talento raro in un Principe Secolare per veſtire tutte le ſue azioni del colore d'un zelo ardente per la Religione, ch' edificava i ſuoi Sudditi, gli conciliava le perſone indifferenti, e faceva tollerar ſpeſſo le ſue ingiuſtizie con pazienza a quegli ſteſſi, che n'erano le vittime. Pare tuttavia

dal

dal ſuo procedere, che gl'intereſſi della Religione non gli ſoſſero così cari, come ad altri Sovrani, i quali non affettavano come lui di fare oſtentazione del loro zelo nelle occaſioni, nelle quali non ſi trattava, che di politica. Il zelo di Ferdinando ceſſava ſubito, che i ſuoi intereſſi erano divenuti oppoſti al ſuo zelo. Queſto Principe è forſe il ſolo Rè Criſtiano, che abbia permeſſo in Europa ne' ſuoi Stati l'Eſercizio pubblico della Religione Maomettana. Vi tollerava delle Moſchee, non già in un bagno, affinchè gli Schiavi ſventurati non diſperaſsero, ma in mezzo alle Città più grandi. 1511

L'agitazione che la buona intelligenza di Maſſimiliano, e di Ferdinando cagionava a Luigi Duodecimo, ſi cambiava in ſoſpetto contra l'Imperatore ſuo unico appoggio tanto più facilmente quanto queſto Principe aveva dato di freſco a Luigi Duodecimo un giuſto motivo di diffidare della ſincerità de' ſuoi impegni. Gli Svizzeri erano nemici del Rè Criſtianiſſimo, ed avevano già fatto contro di lui ogni ſorta d'atti d'oſtilità, trattane una dichiarazione di guerra. Maſſimiliano, il quale ſino allora gli aveva rimirati come ſuoi Popoli ribellati, e gli aſſaſſini di ſuo Suocero, aveva colta la congiuntura per trattare con eſſo loro. Rinnovò egli la Convenzione fatta già frà Sigiſmondo d'Auſtria, e i Cantoni, la quale molto tempo fà era ſtata rotta, ſenza eſſere ſtata reintegrata. Queſta rinnovazione ſi fece l'undecimo giorno di Febbrajo l'anno 1511. Il Trattato, che fece Maſſimiliano co' dodici Cantoni dura ancor oggi ſotto l'antico nome d'Alleanza ereditaria, ed è quello, di cui poſcia s'è tante volte doluta la Caſa d'Auſtria. Queſto Trattato fatto dall' Alleato della Francia co' ſuoi nemici conteneva delle clauſole di paſſi liberi, e d'ajuti ſcambievoli, che lo rendevano ſoſpetto a Luigi Duodecimo. Non ſapendo quai foſſero i ſuoi amici, e quali i ſuoi nemici, voleva almeno non ſomminiſtrare all' Imperatore un pretesto di ſeco romperla. Onde il Rè Criſtianiſſimo avvegnachè non aſpettaſſe una buona riuſcita dal Congreſſo di Man-

Vedi la lettera di Siſto IV. al Soldano d' Egitto. Codex Diplom. tom. 1. p. 447.

1511 che la Conquista coll'armi aveva recati al Popolo Romano sopra tanti Paesi, sieno diritti estinti al dì d'oggi, o se sussistano ancora, come vuole un celebre Giureconsulto. Nemmeno conviene l'agitar quì quali sieno i legittimi possessori di questi diritti in caso, che sieno ancora esistenti. Non sono i diritti de' Cesari, quelli che pretendono gl' Imperatori Romano-Germanici. Eglino già convengono, che la loro Aquila con due teste, di cui un Poeta Italiano dice graziosamente ch' ella porta due becchi per meglio divorare, non è uscita dallo stesso nido, da cui è uscita l'Aquila delle Legioni Romane. Questi due Imperj, non hanno i medesimi limiti, ne' simiglianti confini. L'Imperio Tedesco contiene molte Provincie, dove mai non volarono l'Aquile Romane, e l'Imperio Romano comprendeva molti Stati, ne' quali non hà veruna pretensione l'Imperio Tedesco. Ottone il grande si chiamerebbe Ottone Secondo, poichè già vi sarebbe stato un Imperatore del suo nome Ottone successore di Galba, e Predecessore di Vitellio. Gl'Imperatori Tedeschi rimirano Carlo Magno, come Fondatore della Monarchia, della quale sono i Capi. Le persone disinteressate non possono mai capire come i diritti di questo Principe, il quale era un Monarca successivo possano essere stati trasmessi alla Repubblica Germanica. Ma questa è la sua pretensione. I Diritti di Carlo Magno sono passati agli Ottoni, ed a' Federici in pregiudizio de' Rè successori di questo Principe, ed i suddetti Imperatori hanno altresì lasciato allo Stato, del quale eglino erano i Capi, tutti i diritti, che possono avere acquistati. Siccome Carlo Magno, e gl' Imperatori sono stati i Padroni in diversi tempi dell'Italia quasi tutta, così i Tedeschi pretendono, ch' ella sia parimenti tutta dipendente dal loro Imperio.

Grotius de jure lib. 2. c. 9.

Luigi Alemanni.

Vander Meulen de ortu, & interitu Imper. Romani

Conringius de finib. Imperii l. 1. c. 1.

Samuel Puffendorf de Statu Imperii Germ. p. 29.

I diritti, de' quali l'Imperio si richiama contra l' Italia non sono i medesimi per tutto. L'Imperio sostenta bene, che l'Italia quasi tutta sia sotto il suo Dominio diretto, o supremo, ma non pretende già il Dominio utile, o 'l godimento

dimento della Sovranità, ſe non in alcune Provincie d'Italia. Io parlerò prima di queſto diritto di Dominio ſupremo. 1511

L'Imperio pretende dunque, che tutta l'Italia, la quale ha riconoſciuto l'alto Dominio de' primi Imperatori Franceſi, e Tedeſchi ſia ancora al dì d'oggi da' medeſimi dipendente; la ſua ragione ſi è, che queſto diritto è ſtato incontraſtabilmente acquiſtato dall'Imperio, e non è mai ſtato annullato. I diritti una volta acquiſtati da uno Stato non poſſono perderſi, che per la ſtrada di alienazione, o per quella di preſcrizione. Il diritto di Dominio ſupremo acquiſtato dall'Imperio ſopra l'Italia non può eſſere annullato, che dalla preſcrizione. I Giureconſulti Imperiali ſoſtengono tutti, che i diritti della Corona Imperiale non poſſano preſcriverſi di lor natura, e che neſſuna lunghezza di tempo ſia capace d'annullare il diritto di Dominio ſupremo, ch'è inſeparabilmente anneſſo alla ſuddetta Corona. In ſecondo luogo queſto diritto di Dominio ſupremo ſopra l'Italia non è mai ſtato in forma valevole alienato. Le alienazioni, che gl'Imperatori poſſono averne fatte ſono ſtate nulle, ſe il conſenſo formale, e poſitivo del Corpo Germanico raunato in Dieta non vi è intervenuto. Gl' Imperatori ſono i Capi del Corpo Germanico, e non i ſuoi Padroni, nè i Proprietarj de' ſuoi diritti. Nemmeno hanno mai potuto in forma valevole alienarli prima dell'uſo delle Capitolazioni. L'antico giuramento, che gl'Imperatori hanno preſtato in ogni tempo nella loro elezione, hà ſempre loro legate le mani in queſto propoſito, e gli hà eziandio ſempre obbligati ad attendere alla conſervazione, e al ricuperamento de' ſuddetti diritti. Gl' Imperatori non hanno mai dunque avuto il potere d'alienare i diritti della Corona Imperiale. Nientedimeno il rallentamento del Dominio ſupremo, che porta via ſeco l'eſtinzione d'ogni dipendenza è una vera alienazione. Dopo una tal liberazione l'Imperio non hà più coſa veruna a pretendere, e non può più ſperare che gli ritornino i Paeſi liberati. Ora il

Bodin, de Rep. l. 1. c. 9.

Roſſelli de Monarchia part. 1. c. 7.

1511 consenso formale, e positivo degli Stati dell'Imperio non è intervenuto in tutte le Transazioni, Convenzioni, o Donazioni, che gl'Imperatori possono aver fatte per alienare il Dominio supremo dell' Imperio sopra l'Italia. Conringio dice positivamente, *che trattane la porzione dell'Italia ceduta a' Francesi dall'ultima pace altro non n'è stato in forma valevole alienato, e col consenso richiesto degli Stati dell' Imperio.* Questa porzione è una piccola cosa. Conringio parla di Pinarolo, e della parte del Marchesato di Susa ceduta alla Francia dal Duca di Savoja nel Trattato fatto in Torino adi 5. di Luglio nell'anno 1632. Nella pace di Westfalia l'Imperio, e l'Imperatore cedettero in favore della Francia con un articolo del Trattato di Munster, tutti i diritti, che avevano sul Paese ceduto dal Duca di Savoja; onde il Dominio supremo dell'Imperio sopra l'Italia è un diritto, che sussiste sempre quasi intero.

de finibus Imp. lib. 2. cap. 23.

nell' anno 1648.

Non è stato bene deciso qual sia il potere, che dà all' Imperatore sù gli Stati d'Italia l'esercizio del diritto di Dominio diretto, o di Dominio supremo. L' Imperatore stende questo potere fino ad esercitare la giurisdizione sulla persona, e su gli Stati de' suoi Feudatarj in molti casi, come a poter levarvi de' Sussidj per mantenere le sue Milizie mentre sono in Italia. Vuol avere altresì il diritto di metter presidio nelle Piazze forti de' suddetti Stati, quando giudica bene il farlo, supponendo, che i Feudatarj non abbiano il diritto dell'armi, se non dipendentemente dagl' interessi dell'Imperio, e che non debbano esercitarlo, che sotto la direzione del suo Capo.

V'hà molte Potenze in Italia, che riconoscono il supremo Dominio dell'Imperio, e ch'essendo d'accordo di possedere i loro stati dipendentemente da esso, prendono delle Investiture dagl' Imperatori. Ma sarebbe cosa inutile l'esporre quì quali sieno queste Potenze, e fino a qual segno elleno si soggettino al potere preteso dagl' Imperatori in virtù di questo Dominio. Limitano esse quanto possono un potere, il cui esercizio sarebbe loro così pesante. I

Prin-

Principi d'Italia dipendenti dall'Imperio ſono ſuoi Vaſſalli ſenza eſſere ſuoi Membri, non eſſendo ciò, che propriamente chiamaſi *Stato dell' Imperio*. Io voglio dire, che i Feudatarj d'Italia non avendo voce nelle Diete, ſarebbono ridotti ad eſeguire gli ordini dell'Imperio ſenza concorrere a formare le coſe, che ivi ſi ſtabiliſcono, in virtù delle quali ſi danno; ed in ciò la loro condizione ſarebbe aſſai differente da quella degli Stati della Germania, che fanno eglino ſteſſi le leggi, dalle quali ſono governati, e danno eglino ſteſſi gli ordini, che debbono eſeguire. 1511

Furſteneruss de jure ſupr Princ. Ger. c. 53.

Ma v'hà molti Stati in Italia, ſopra i quali l'Imperio pretende il ſuo diritto di ſupremo Dominio, ſenza, che queſto Diritto vi ſia riconoſciuto. Le Potenze, che ne ſono in poſſeſſo ſoſtengono, che la maggior parte de' ſuddetti Stati non hanno mai riconoſciuta la loro dipendenza dall'Imperio Romano-Germanico, e che quelli, che una volta forſe dipendevano dall'Imperio, non ne dipendono più. Pretendono queſte Potenze, che l'antica dipendenza ſia eſtinta col corſo del tempo, colle loro Tranſazioni cogl' Imperatori, o colla dignità delle loro Corone, le quali ſono d'un'eminenza così ſublime, che liberano da qualſiſia ſervitù i Paeſi, che poſſono una volta eſſervi anneſſi. Subito, che vi ſono uniti queſti Paeſi, non dipendono più, che dal Dio degli Eſerciti. Queſt'è ciò, che appartiene al Dominio ſupremo.

Quanto al Dominio utile, noi abbiamo già detto, che l'Imperatore non lo pretendeva, che ſopra una parte dell' Italia. Queſto Dominio utile ne' gran Feudi poſſeduti colla dipendenza immediata dell'Imperio è quaſi una vera Sovranità. Egli comprende il diritto dell'armi, l'eſercizio aſſoluto della giuſtizia, il diritto di batter moneta, quello d'imporre delle gravezze; in ſomma quaſi tutti i diritti di Sovranità. Chiamanſi tutti queſti diritti co' termini della Giuriſprudenza Tedeſca *i diritti di Regalia anneſſi, ed uniti alla ſuperiorità Territoriale*. Non è neceſſario per poſſedere queſti diritti ne' gran Feudi, che ne faccia menzione l'In-

Sixtinus de Regalibus pag. 14.

1511 veſtitura. Il poſſeſſo attuale da gran tempo è un titolo ſufficiente per goderne tranquillamente. La preſcrizione, che non hà luogo contra il diritto di Dominio ſupremo può eſſere un buon titolo contra il diritto, che hanno tutti i Potentati di governare immediatamente gli Stati, che da loro dipendono. Queſt'è la ragione, per la quale l'Imperio riconoſce molti Principi d'Italia per legittimi poſſeſſori del Dominio utile negli Stati, che poſſedono dipendenti da eſſo.

Se non è mai ſtato permeſſo agl'Imperatori d'alienare le Provincie dell'Imperio, hanno potuto pel corſo di molto tempo, cioè ſino a Carlo Quinto, concederle in Feudo, quando hanno giudicato proprio per lo ben pubblico. Queſte conceſſioni obbligano ſempre gl' Inveſtiti a riconoſcere, ed a ſervire l'Imperio. Per altro, ſiccome la Clauſola che debbano eſſe ritornare all' Imperio, in caſo di mancanza di poſterità negl' Inveſtiti, vi è ſempre inſerita, così queſte conceſſioni non ſono conſiderate come vere alienazioni. Tali Infeudazioni fatte, ſenza, che vi ſia intervenuto il Corpo Germanico, ma di proprio moto, e di ſola volontà degl'Imperatori non laſciano dunque d'eſſere valevoli ne' principj della Giuriſprudenza Tedeſca, quando ſono fatte prima di Carlo Quinto.

Sotto queſt'Imperatore fù cambiata la legge, perchè nella ſua elezione fù introdotto l'uſo delle capitolazioni. La Capitolazione è un Atto, che l'Imperatore eletto è obbligato a ſottoſcrivere nel tempo in cui prende il poſſeſſo, e viene incoronato come Rè di Germania: Queſta incoronazione dee farſi in Aquiſgrana. La ſuddetta Capitolazione, alla cui oſſervanza s'impegnano gl'Imperatori novelli, contiene de' confini ſtrettiſſimi alla loro autorità. Uno degli Articoli, ch'è il trenteſimo nella Capitolazione Leopoldina proibiſce loro poſitivamente il conferire i Feudi dell'Imperio, i quali potranno vacare nel tempo della loro Reggenza ſenza il conſenſo dell'Imperio eſpreſſo, e poſitivo, anzi ordina loro l'unirli alla Corona Imperiale; Onde le Infeu-

L'Imperatore è coronato trè volte in Aquiſgrana, in Pavia, ed in Roma.

Infeudazioni fatte da Carlo Quinto, e da' ſuoi ſucceſſori 1511
ſenza il conſenſo dell'Imperio ſono nulle. Per lo contrario quelle, che i predeceſſori di Carlo Quinto hanno fatte di loro ſola autorità non laſciano d'eſſer valevoli, ed i Tedeſchi per tali le riconoſcono. L'Imperio riconoſce dunque quelli, nella mano de' quali i predeceſſori di Carlo Quinto hanno meſſi i ſuoi Feudi, per legittimi poſſeſſori del Dominio utile, o de' diritti di Regalia uniti alla ſuperiorità Territoriale ne' loro Stati, dipendenti immediatamente dall'Imperatore come Capo del Corpo Germanico.

Tutti i Principi d'Italia non godono i lor Paeſi con queſto titolo; onde nell'Italia trovanſi molti Stati, ne' quali l'Imperio pretende la Sovranità immediata, perchè il Dominio utile di queſti Feudi è da molto tempo unito, e conſolidato al Dominio diretto, il quale è inſeparabile dalla Corona Imperiale.

Queſti Stati ſono i Paeſi, i quali dopo eſſere ſtati ſotto la piena, ed immediata autorità degl'Imperatori ſono ſtati dati una volta in Feudo ad alcuni Signori particolari per eſſere poſſeduti, e tenuti dipendentemente dall'Imperio, con patto che debbano ritornare all'Imperio in mancanza degl'Inveſtiti, e poſcia ſono paſsati in mani ſtraniere per via di compere, donazioni, cambj, o conquiſta. Le mani ſtraniere in queſto propoſito ſono le Potenze, le quali godono i Feudi dell'Imperio, ſenz'avere il loro diritto dall'Imperio, e ſenza, che il loro poſſeſſo ſia ſtato riconoſciuto, o autorizzato da lui.

Ora l'Imperio pretende, che la Sovranità immediata di tutti queſti Feudi gli appartenga a titolo che debbano ritornare, e riunirſi all'Imperio. Il diritto di quelli, che gli hanno poſſeduti legittimamente in virtù delle Inveſtiture Imperiali s'è eſtinto, o colla mancanza di poſterità degl'Inveſtiti, o colla fellonia de' medeſimi Inveſtiti, i quali hanno rimeſſi in mani ſtraniere i dipoſiti, dall'Imperio lor confidati. Il diritto di quelli, che poſſedono al dì d'oggi queſti Feudi è un diritto nullo. Primieramente egli è vi-

zioſo

1511 zioso nella sua origine, non essendo provenuto in forma valevole da una concessione del Signore, che hà il Dominio supremo del Feudo posseduto, il quale è l'Imperatore. In secondo luogo il corso del tempo non può averlo renduto buono. La Sovranità immediata, o 'l Dominio utile di questi Feudi dal tempo della loro vacanza, o del loro scadimento al Fisco è stato unito al Dominio diretto, o al Dominio supremo. Ora la prescrizione non può essere allegata contra il diritto di Dominio supremo, e la lunghezza del tempo non può pregiudicare al suddetto diritto: Onde il diritto de' Principi, che l'Imperio rimira come gli usurpatori de' suoi Dominj, non è renduto migliore dal tempo, ch'è scorso dopo la prima occupazione di tali Dominj da' loro Autori. Noi abbiamo veduto, che questo diritto non val niente in se medesimo, o venga da un cambio, da una donazione, o da una conquista fatta eziandio in una guerra giusta dalla parte de' Conquistatori. Tutti gli Atti fatti in proposito de' suddetti Dominj sono dunque Atti essenzialmente nulli, e l'antichità che vantano non può conciliar loro verun rispetto.

Quindi è, che il Dominio utile, o la Sovranità immediata di questi Feudi, de' quali più non esistono Possessori legittimi, ed i cui Possessori attuali debbono essere reputati usurpatori, appartiene all'Imperio, come ne' Feudi attualmente vacanti. Questa è la pretensione de' Giureconsulti Tedeschi. Questa Giurisprudenza suppone dunque molti usurpatori in Italia. Ma quì non conviene esaminarne le conseguenze, che per relazione a' soli Veneziani.

Nel principio del Secolo decimosesto, e nell'anno della Lega di Cambrai, i Veneziani possedevano molti Stati, sopra i quali l'Imperio aveva delle pretensioni dell'una, e dell'altra spezie. La Repubblica possedeva degli Stati, sopra i quali l'Imperio pretendeva solamente il suo Dominio supremo, ma ne possedeva degli altri, de' quali pretendeva lo stesso Imperio, che la Sovranità immediata gli appartenesse.

Avanti

Avanti la battaglia d'Agnadel i Veneziani avevano alcune porzioni di molti Feudi attualmente ſuſſiſtenti per lor natura di Feudi dell'Imperio, i cui poſſeſſori prendevano delle Inveſtiture date dagl' Imperatori. Poſſedeva la Repubblica molti Dominj ne' Paeſi ereditarj della Caſa d'Auſtria, Roveredo, ch'è del Veſcovato di Trento, Peſchiera, Aſola, e Lunato nel Marcheſato di Mantova. Ella teneva nello Stato di Milano, Bergamo, Breſcia, Crema, e Cremona co' loro Territorj, oltre il Paeſe chiamato Ghiara d'Adda. Di ciò abbiamo parlato più diffuſamente trattando degl' intereſſi de' Principi, i quali ſottoſcriſſero la Lega di Cambrai. Pretendevano i Tedeſchi, che i Veneziani aveſſero almeno dovuto riconoſcere l'Imperio circa le ſuddette porzioni. Allegavano, che le porzioni di queſti Feudi, ch'erano paſſate in altre mani, che in quelle degl' Inveſtiti ſenza, che vi foſſe intervenuto il Signore, che ne aveva il Dominio ſupremo, non doveſſero eſſere reputate di natura diverſa per cambio di Padrone. Ma i Veneziani non avevano mai voluto riconoſcere il ſupremo Dominio dell'Imperio intorno alle ſuddette porzioni di Feudi Imperiali divenute loro Dominio, e le avevano ſempre tenute come il rimanente del loro Stato in piena Sovranità. Allegavano, che le ſuddette porzioni erano divenute libere da qualſiſia ſervitù per la loro unione ad una Corona Sovrana, la quale non dipendeva, che dal ſolo Dio. Dal primo anno della Lega di Cambrai tutte le porzioni, delle quali ſi tratta, furono riunite a' Feudi Imperiali, de' quali facevano una parte, ed erano così già ritornate ad eſſere dipendenti dall'Imperio. Domandava il Veſcovo di Gurck, che la Repubblica rinunziaſſe a tutti i ſuoi diritti, e pretenſioni ſopra le ſuddette porzioni in prò de' Feudatarj dell' Imperio, i quali le avevano riunite al Corpo de' loro Feudi. Pretendeva, ch' ella s' obbligaſſe a non moleſtare giammai a titolo del ſuo paſſato poſſeſſo, quelli che godevano in virtù delle Inveſtiture Imperiali, i Feudi, da' quali le ſuddette porzioni erano ſtate una volta ſtaccate. 1511

Si tratta

1511 Si tratta ora d'esporre quali fossero gli Stati della Repubblica, che l'Imperatore pretendeva uniti alla Corona Imperiale, e de' quali domandava il godimento, come quello d'un Feudo estinto, e scaduto nel Signore di Dominio supremo. Ognuno sà, che l'autorità degl' Imperatori successori di Carlo Magno non fù sempre la medesima in Italia. Qualche volta la mantennero con magnificenza; spesso non poterono sostentarla. Per proccurare dell'appoggio alla lor debolezza eglino ricorsero ad uno spediente, e fù di dare delle Città col loro Territorio in Feudo a' Signori, i quali pel loro merito, pel loro valore, o per la loro audacia si distinguevano fra' loro Compatrioti. Gl'Imperatori altresì sovente tollerarono, che questi Uomini animosi, ed arditi, i quali sempre si ritrovano ne' Paesi, dove l'autorità Sovrana non è più molto rispettata per tenere in freno i Sudditi, Uomini egualmente disposti ad incamminarsi verso la meta della loro ambizione colla colpa, o colla virtù, si facessero Padroni delle Città, le quali vivevano sotto il Dominio supremo dell' Imperio. Non isdegnarono gl'Imperatori di confessare per loro Vassalli gli audaci suddetti, quando li credettero servi utili. Questi Signori si trovavano quindi impegnati a far valere un autorità, dalla quale era provenuta quella, che avevano. Questo fù il motivo, che indusse gl' Imperatori a permettere agli Scaligeri, ed a' Carraresi il farsi Signori delle Città, e de' Paesi, che circondano le Lagune, e a riconoscerli poscia per Feudatarj dell' Imperio. Le Lagune sono i Paesi inondati dal Mare Adriatico, ed in mezzo all'acque, dalle quali sono coperti è fabbricata la Città di Vinegia.

I Veneziani, avvegnachè potentissimi per le loro forze marittime, e per li Dominj considerabili, che avevano acquistati nel Levante, non uscirono tuttavia per lungo spazio di tempo affine d'aggrandirsi dalla parte di Terraferma. Eglino prestavano ancora fede in quel tempo a quelle frà le dipinture in Musaico della Chiesa di San Marco, che sono enigmatiche, e che contengono, per quello, che si dice,

ſi dice, ſotto differenti figure allegoriche gli Emblemi Pro- 1511
fetici d'un gran numero d'avvenimenti ſucceduti molto tempo dopo, che ſono ſtati fatti. Credeſi, che l'Abate Gioachino abbia ſomminiſtrati i diſegni miſterioſi di quelle de' Muſaici della Chieſa di San Marco, delle quali parlo. Ognuno sà, che queſt' Abate così celebre per tante altre Profezie eſpreſſe in certe figure allegoriche, viveva nel duodecimo Secolo con fama d'Uomo, a cui l'avvenir più lontano foſſe così noto, come il tempo preſente.

I più celebri di queſti Muſaici Profetici dopo i Ritratti di San Franceſco, e di San Domenico rappreſentati coll'abito del loro Ordine molti anni prima, che tali Ordini foſſero inſtituiti, ſono quelli del Solajo della Chieſa di San Marco, che ſi ritrovano a manca entrando in Chieſa. Quivi ſi vede la predizione di ciò, che ſuccedette a Lodovico il Moro così famoſo per la ſua ſottigliezza, e per le ſue aſtuzie, quando i Franceſi l'arreſtarono a Novara. Il ſucceſſo è rappreſentato con una Volpe legata ad un baſtone portato via da due Galli. Ciaſcheduno ſoſtiene col ſuo becco l'una delle ſue eſtremità. Preſſo a queſta dipintura ſi vede quella, che mi hà dato motivo di far menzione de' ſuddetti Geroglifici Profetici, che ſono in Vinegia gli Oracoli del Paeſe, poichè è neceſſario, che ogni Paeſe abbia i ſuoi. La dipintura, della quale io parlo, hà rappreſentato più di quattrocent' anni prima dell' avvenimento, il deſtino della Repubblica di Vinegia. Vi ſi vedono due Leoni di San Marco, cioè alati, e quali ſono portati dalla Repubblica nelle ſue armi. Uno di queſti Leoni, il quale nuota nel Mare è dipinto in carne, e pieno di forza. L'altro, il quale ſi vede che paſce in Terra magro, ed abbattuto. Il Mare hà fatta la proſperità della Repubblica di Vinegia, e i Dominj, ch'ella hà voluto acquiſtare in Terraferma hanno fatte le ſue diſgrazie. Gl'Increduli diranno forſe, che l'Abate Gioachino hà potuto ſenza eſſer Profeta predire allo Stato di Vinegia il deſtino ordinario di tutte le Repubbliche; ed è di fiorire ſinchè ſi

1511 ſervono delle loro forze per ſoſtenere il loro commerzio con impreſe marittime, e con acquiſti lontani, laddove s' inaridiſcono per così dire, ſubito, che vogliono impiegarle a fare nelle Terre vicine delle conquiſte inutili al loro Commerzio, e ſoſpette a' loro Vicini.

I Veneziani furono pel corſo di molto tempo ſavj in queſto propoſito; Ma finalmente nauſeati d'eſſere il Popolo più dovizioſo d'Italia, vollero diventarvi gran Signori. A intento di giugnervi, ſe non facevano cozzare inſieme i loro vicini, almeno col ſoſtentare ora l'uno, ed ora l'altro, facevano durare le lor conteſe, e mettevano a guada-
Corio ſ. 216. gno le loro diſſenſioni. Dall' anno 1339. vennero a capo d'obbligare gli Scaligeri a cedere Trevigi alla Repubblica. I Carraresi, i quali s'erano aggranditi colle ſpoglie degli Scaligeri eſſendoſi renduti odioſi colla loro inumanità, i Veneziani preſero l'occaſione di rovinarli, e dopo una guerra felice li fecero prigionieri inſieme co' lor Figliuoli. L'orrore, che recavano i colpevoli fù cagione, che non ſi eſaminò, ſe quelli, ch'eſercitavano la giuſtizia, aveſſero il diritto di farla. I Veneziani furono applauditi da tutti, quando fecero giuſtiziare i Carraresi, avvegnache due di queſti Signori foſſero ancora fanciulli, e non aveſſero parte ne' delitti de' Genitori. Furono loro imputati, e le ſpoglie di queſta Caſa eſtinta accrebbero i Dominj della Repubblica. Conſiſtevano queſte ſpoglie nelle Città, e Territorj di Verona, Vicenza, Padova, Legnago, e molte altre piccole Piazze, che compongono al dì d'oggi trè de' ſette principali Governi dello Stato di Terraferma ſotto i nomi di Veroneſe, Vicentino, e Padovano.

Il Veſcovo di Gurck domandava la ceſſione, o la reſtituzione delle quattro Provincie, del Veroneſe, del Vicentino, del Padovano, e della Marca Trivigiana. Allegava egli, che non toccava alla Repubblica il far giuſtizia de' Feudatarj dell'Imperio; che qualunque delitto eglino aveſſero commeſſo, la loro confiſcazione non doveva reſtar frà le mani de' Veneziani, poichè i delitti de' Vaſſalli

non

non potevano cagionar verun pregiudizio a' diritti del ſu- 1511
premo Signore; che il godimento de' Veneziani era ſem-
pre ſtato una vera uſurpazione, della quale il corſo de'
tempi non aveva cambiata la natura; che coll' eſtinzio-
ne degl' Inveſtiti i Feudi erano ſtati riuniti alla Coro-
na Imperiale, i cui diritti non potevano preſcriverſi. Col-
la condizione d' eſſer meſſo in poſſeſſo di queſti Feudi, di-
ceva il Veſcovo di Gurck, Maſſimiliano aveva ſottoſcrit-
ta la Lega di Cambrai, colla quale il medeſimo Giulio
Secondo s' era impegnato a far rendere in queſto propo-
ſito a S. M. C. la giuſtizia, che gli era dovuta. Il Ve-
ſcovo di Gurck non moſtrò, che le ſue pretenſioni ſi
ſtendeſſero ſino ſulla Città di Vinegia, avvegnachè l' Au-
tore *dell' Eſame della Libertà Originaria* di Vinegia, abbia
poſcia ſoſtenuto, che queſta Città foſſe anticamente dipen-
dente dall' Imperio Romano-Germanico. Queſto Prelato
ben informato de' diritti dell'Imperio non avrebbe traſcu-
rato di domandare, che i Veneziani riconoſceſſero queſta
dipendenza della lor Capitale, ſe aveſſe creduto di poter
ſtabilire una tal pretenſione sù qualche ragionevole fonda-
mento. L'occaſione per proporre una ſimigliante domanda
non poteva eſſere più favorevole. Pare dunque provato
dal ſuo ſolo ſilenzio, ch'egli non credeſſe, che la ſopraddet-
ta pretenſione poteſſe ſoſtenerſi con buone ragioni, ed in
conſeguenza, che l'Orazione del Giuſtiniano ſia un opera
ſuppoſta dal Guicciardini. Queſt' Orazione, s'ella foſſe ve-
ra, avrebbe ſomminiſtrate delle pruove ſenza riſpoſta dell'
ubbidienza preſtata un volta da' Veneziani agl' Imperato-
ri, e 'l Veſcovo di Gurck Miniſtro di Maſſimiliano, dinan-
zi a cui ella ſarebbe ſtata pronunziata due anni prima, ne
avrebbe avuta notizia.

L'Ambaſciatore di Vinegia a Roma Girolamo Donato
diede una riſpoſta eccellente alle richieſte del Veſcovo di
Gurck. Senza entrare in diſcuſſione della natura de' dirit-
ti, che la Repubblica aveva acquiſtati ſu' Paeſi, che s'e-
rano perduti dopo la Lega di Cambrai, offerì la ceſſione di

1511 queſti diritti quali eſſer poteſſero; ma giuſtificò con buone ragioni i diritti della ſua Patria ſopra Trevigi, Vicenza, Padova, e lor Territorj. Queſt'è quanto aveva ella conſervato de' ſuoi Stati di Terraferma. Allegò, che queſte Città erano ſtate conquiſtate in una Guerra giuſta dalla parte de' Veneziani; che ſe l'Imperio voleva, che non ſi occupaſſero i ſuoi Feudi, doveva fare in modo, che i ſuoi Vaſſalli non provocaſſero i ſuoi Vicini con ingiurie, o farne loro egli ſteſſo ragione; che la negligenza dell'Imperio a gaſtigare gli Scaligeri, ed i Carrareſi aveva fatto credere, che queſti Aſſaſſini non aveſſero Superiori; che i Veneziani dopo aver molte volte inutilmente portate le loro doglianze all'Imperio contro di loro, avevano ſtimato di dover eſporſi a tutti i riſchi d'una guerra gravoſa per metterſi una volta in ſicuro dagl'inſulti di queſti turbolenti vicini; che i Veneziani avevano dunque avuto il diritto di far a ſe ſteſſi giuſtizia per le ſtrade permeſſe a' Sovrani, non potendo ottenerla in Praga; che non eſſendo intervenuto l'Imperio ne' lunghi loro contraſti, e non avendo fatta coſa veruna, dopo eſſere ſtato più volte richieſto per rimettere i ſuoi Vaſſalli alla ragione, come egli era obbligato in qualità di Signore ſupremo, doveva crederſi, ch'egli aveſſe rinunziato a queſto titolo; ch'egli aveva perduto affatto queſto titolo circa i vicini de' ſuoi Feudi per non aver adempiute le obbligazioni impoſtegli dallo ſteſſo titolo; che perciò gl'Imperatori venivano troppo tardi, quando eglino ſi preſentavano per raccorre il frutto del ſudore de' Veneziani, e per ricevere il prezzo del loro ſangue; che il diritto delle genti gli autorizzava a ritenere il bene de' loro ingiuſti Aſſalitori a titolo di conquiſta legittima, di ſicurezza pubblica, e di riſarcimento delle ſpeſe della guerra; che il titolo de' Veneziani per poſſedere i Dominj degli Scaligeri, e de' Carrareſi era quello di tutti i Principi Criſtiani per poſſedere i loro Stati; il diritto pervenuto da una conquiſta fatta gran tempo fà da' loro maggiori. Ch'eziandio la conquiſta era ſtata fatta da' Maggiori de' Veneziani

in una

in una guerra giuſta dalla parte de' conquiſtatori ; la qual 1511
coſa dalla maggior parte de' Sovrani non poteva dirſi degli acquiſti militari de' loro Predeceſſori ; che la Repubblica di Vinegia, era più d'un Secolo, che godeva Padova, frà tutti i Dominj, de' quali ſi trattava, l'ultimo conquiſtato, e che giuſta il diritto delle Genti, ella non era tenuta a produrre altro titolo del ſuo poſſeſſo , ſe non queſto poſſeſſo medeſimo; che il poſſeſſo di cent'anni era sì degno di riſpetto ch'egli acquiſtava il diritto di preſcrizione a chi poteva allegarlo in ſuo favore ; che il diritto di preſcrizione era il più ſacro di tutte le leggi, e 'l ſolo , che aſſicuraſſe la quiete, e la tranquillità del Genere Umano ; che tutte le Nazioni avevano reciprocamente pretenſioni antiche le une contro dell'altre, che ſe la preſcrizione non foſſe più un muro di bronzo contra queſti diritti odioſi ; ſe queſte pretenſioni foſſero ricevute in altro modo, che con diſprezzo, l'Univerſo diverrebbe una caverna d' Aſſaſſini, in cui la legge del più forte ſarebbe la ſola legge riſpettata; che la preſcrizione allegata dalla Repubblica in ſuo favore era ancora fondata sù qualche coſa di più d'un ſemplice godimento; che gl'Imperatori avevano fatti molti Trattati co' Veneziani dappoichè erano in poſſeſſo de' Dominj degli Scaligeri, e de' Carrareſi, ſenza, che queſti Principi aveſſero ſtipulata veruna reſtituzione delle Terre una volta Feudi Imperiali ; che giuſta il diritto delle Genti queſti Trattati dovevano paſſare per rinunzie in buona forma dalla parte de' Tedeſchi alle loro pretenſioni su' Dominj della Repubblica: ch'eraſi giudicato , che quelli , i quali non avevano fatti valere i loro diritti nell'occaſione, vi aveſſero rinunziato , e che i Trattati di Pace erano le occaſioni , nelle quali i Principi dovevano far valere i diritti, che pretendevano di conſervare. Non ſaprebbe mai alcuno in quale ſtato egli foſſe con eſſo loro , ſe loro foſſe lecito il ſeppellire ſotto un artifizioſo ſilenzio delle pretenſioni dimenticate affin d'aver ſempre un preteſto in riſerbo per aſſaltare i vicini con lor vantaggio; che in vano il Veſcovo di

Gurck

1511 Gurck allegava, che giusta le Constituzioni, e Leggi Feudali della Germania i diritti della Corona Imperiale non potevano prescriversi; e che la negligenza degl' Imperatori, i loro impegni; finalmente il corso del tempo, il quale copre il mancamento di tutti i possessi non potevano estinguerli; che queste leggi erano buone per essere allegate a' Sudditi, ed a quelli che le avevano fatte a lor talento; ma che non potevano ragionevolmente opporsi a' Sovrani Stranieri; che i Veneziani riconoscevano bene l' Imperio per un Potentato, il quale aveva il diritto dell' Armi, e quello di fare ne' suoi Stati le leggi, ch' egli giudicava proprie di pubblicarvi, ma non già per una Potenza, alla cui autorità di far leggi eglino fossero in alcuna maniera soggetti, o ch' ella avesse diritto di far loro osservare le sue ordinazioni; che le contese, ch'esser possono frà un Popolo, e l'altro non debbono terminarsi secondo la Giurisprudenza particolare all'uno di loro, e molto meno secondo il capriccio delle Leggi Feudali dell'Imperio le più bizzarre di tutte le Leggi; ma che queste contese debbono decidersi secondo le Leggi savie del diritto delle Genti; Leggi sopra le quali l'equità naturale impronta un carattere, che le fà ricevere per tutto dove v'hà della ragione con una sommessione eguale a quella, che concilia negli Stati alle Leggi de' Principi il Sigillo, ch' eglino vi hanno posto; che il diritto delle Genti non conteneva Leggi più auguste di quella, la qual ordina di rispettare la prescrizione; che gli stessi Tedeschi, come le altre Nazioni avevano interesse, che la prescrizione fosse un luogo di sicurezza inviolabile; che la prescrizione fondata sopra un lungo possesso era il solo riparo giuridico, ch' eglino potessero opporre a' Francesi, se a questi nasceva la voglia di rientrare in possesso de' diritti acquistati da Carlo Magno alla loro Corona, e di riacquistare l'Imperio; che Carlo Magno era nato Rè de' Francesi: che l'Imperio, e 'l Regno d'Italia erano acquisti, ch' egli aveva fatti a spese del sangue de' Francesi, e che giusta le leggi della Monarchia Francese, che ben equivaglio-

no

no alle leggi dell'Imperio della Germania, e che ſono molto più antiche, queſti acquiſti dovevano eſſere anneſſi alla Corona principale di Carlo Magno, ſenza poter eſſerne mai validamente alienate, che ſe le maſſime del Veſcovo di Gurck foſſero ricevute dalle Nazioni, e diventaſſero la Giuriſprudenza del Genere Umano, i diritti preteſi dall' Imperio ſopra l'Italia e la dipendenza della maggior parte della ſteſſa Germania ſarebbono diritti inſeparabili dalla Corona di Francia; che l'Imperio Tedeſco s'era formato come gli altri Stati occupando i beni altrui; che perciò la ſola preſcrizione poteva giuſtificare i ſuoi acquiſti; Ma che non biſognava, che i Tedeſchi ſi figuraſſero d'eſſere una Nazione privilegiata dal Cielo alla quale il Cielo poteſſe dare de' diritti, ſenza, ch'egli poteſſe farlene perdere; che i diritti acquiſtati una volta dall'Imperio per la ſoggezione di coloro, che avevano riconoſciuto il ſuo Dominio ſupremo, s'erano eſtinti parimenti per una indipendenza continuata alquanto tempo, o per una lunga ubbidienza preſtata ad altri Sovrani. 1511

Il Papa avrebbe trovato in altri tempi la cauſa de' Veneziani, la quale non è ſenza relazione alla ſua, giuſta, e altresì incontraſtabile; Ma il ſuo diſegno favorito d'indurli ad una pace particolare con Maſſimiliano l'obbligava a trovarli nel caſo di dare a queſto Principe una parte delle ſoddisfazioni, che lor domandava. Il Veſcovo di Gurck dal ſuo canto abbaſsò qualche coſa dell'alterigia delle ſue prime domande, e colla mediazione del Papa s'accordarono i due Partiti nelle ſeguenti condizioni.

Che i Veneziani conſervaſſero ciò che avevano nel Friuli, e nell'Iſtria; che poſſedeſſero parimenti Padova, e Trevigi co' lor Territorj, ma dipendentemente dall'Imperio; che prendeſſero le Inveſtiture di queſti Stati, e per ottenerle pagaſſero in diverſi tempi quattrocento mila ſcudi d'oro all'Imperatore.

Ma queſt'accordo non fù ridotto in Trattato. Il Veſcovo di Gurck giuſta gli ordini poſitivi di Maſſimiliano non accon-

1511 acconsentiva a sottoscriver la pace co' Veneziani, se non nel medesimo tempo, che il Papa sottoscrivesse la sua col Rè di Francia, e col Duca di Ferrara. Questa non era la proposta di Giulio Secondo, il quale non si curava di far fare la Pace frà l'Imperatore, e la Repubblica, che per continuare la guerra contra la Francia con nuovi vantaggi; Onde quanto più i Francesi s'avvicinarono, tanto più il Papa s'allontanò. In somma le cose giunsero ad un punto, che il Vescovo di Gurck uscì di Bologna dopo esservi stato quindici giorni inutilmente ripieno d'indegnazione contra la durezza di Giulio Secondo. Niuno concepiva niente del procedere di questo Papa. Quando egli era in dissensione col Rè di Francia, finiva di romperla coll'Imperatore, e pareva, che irritasse contro di lui il Rè d'Aragona. Ferdinando mostrava di desiderare con passione la riconciliazione del Papa col Rè Cristianissimo, e pareva, che il suo Ambasciatore si maneggiasse molto per proccurarla nella conferenza di Bologna sino a prorompere in qualche minaccia di risentimento contra Sua Santità, se il Negoziato si rompesse dalla sua parte. Ma chi conosceva questo Principe, e dal suo carattere giudicava di quello de' suoi Ministri, stimò, che le dimostrazioni dell'Ambasciator d'Aragona non fossero sincere, e ch'egli recasse animo al Papa in segreto, quando in pubblico l'intimoriva.

adì 25. Aprile.

L'ordine dato al Trivulzio di non far niente finchè durasse il congresso si trovò rivocato per essere stato il suddetto congresso disciolto. Si pose egli dunque in Campagna il primo di Maggio con un Esercito di mille dugento Lance, e di sette mila Uomini di Fanteria, impazientissimo, dice il Guicciardini, di far conoscere al suo Padrone quanto egli aveva avuto torto a non metter piuttosto degli Uficiali consumati, ed invecchiati nel mestiere della guerra alla fronte delle sue Milizie in vece di fidarne il comando a Giovani senza sperienza; il maggior merito de' quali era la grazia del Sovrano. La prima Piazza, che il Trivulzio

l. 9. f. 271.

trovò

trovò nel ſuo viaggio fù la Concordia, e cominciò a mole- 1511
ſtarla. Le Milizie del Papa vi ſi difeſero così male, che la Piazza non fù sì toſto attaccata, che preſa. Dalla Concordia il Trivulzio andò ad accamparſi a Buon-Porto ſul Fiume Panaro. Il ſuo diſegno ſi era di troncare i viveri a' Nemici, che continuavano a ſtar chiuſi nel loro poſto di Buondeno, donde traevano la loro ſuſſiſtenza di Bologna. Seppe egli per viaggio, che il Manfronè s'accampava di quà dal Panaro dirimpetto al Final Modoneſe con trecento Cavalli Veneziani, e lo fece prendere da Gaſton di Foix già noto per eſſere maravigliоſo negli artifizj. Queſto giovane Signore non era ancora ſtato impiegato in iſpedizioni più importanti. Subito, che il Trivulzio fù arrivato a buon-Porto ſi miſe in atto di gettare il ſuo Ponte ſul Panaro; ma trovò, che alla voce della ſua marcia i Nemici s'erano portati ſull'altra riva del Fiume per contraſtarne il paſſaggio. La coſa era lor facile, imperocchè ne' contorni di Buon-Porto, le rive del Panaro ſono impraticabili. Il Trivulzio preſe dunque il partito di farlo ritornare al ſuo Eſercito per trovare un guado più facile. I Nemici dalla lor parte andarono all'insù del Fiume per la diritta, mentre i Franceſi vi andarono per la manca, in maniera che queſti furono obbligati ad avanzarſi più lontano dall'altezza di Modona, e ad entrare nelle Colline, che ſono appiedi de' Monti Appennini. Vitfruſt, il quale teneva Modona in nome dell'Imperatore facilitava loro i mezzi d'aver de' viveri. Il Panaro è ripieno di guadi in queſte Colline, e le ſue rive ſono aſſai piane. Il Trivulzio fece dunque paſſare il ſuo Eſercito in uno di queſti guadi, e andò ad accamparſi trè miglia lontano da' Nemici. I Nemici, a' quali egli aveva occultata la ſua marcia, non potendo più opporre la natura a' Franceſi, laſciarono loro in abbandono la Campagna, ed andarono a prender poſto a Caſalecchio. Queſt' è un Campo, che non può aſſalirſi a cagione delle paludi, e del Canal di Bologna, che lo coprono, ed è in maniera diſpoſto, ch'è coſa facile a chi l'occupa, di ſoſtener la Piazza.

1511 Il Trivulzio dubitò ſubito, ſe doveſſe tentare un'impreſa ſopra Bologna. Era d'importanza, che l'armi della Francia non iſcapitaſſero nell'onore una ſeconda volta, e le ſue milizie non erano baſtanti per ſuperare di viva forza una gran Città difeſa dall'Eſercito del Papa unito a quel di Venegia. I Bentivogli, i quali ritrovavanſi nell'Eſercito di Francia l'aſſicuravano bene, che il Popolo avrebbe preſe le armi al ſuo arrivo, e ſi ſarebbe dichiarato per eſſo loro; ma non era coſa prudente il rapportarſi a perſone eſiliate. Volle il Trivulzio eſſere informato da Uomini diſintereſſati della diſpoſizione de' Bologneſi, ed aſſicurato, ch' ella era favorevoliſſima a' Bentivogli, marciò dirittamente a Bologna, e andò ad accamparſi a Pontelano. Queſt' è 'l luogo così famoſo nella Storia Romana per l'abboccamento del giovane Ceſare, di Marc'Antonio, e di Lepido, il quale terminò nella deteſtabile congiura nota ſotto il nome di Triunvirato.

Al primo avviſo della marcia dell' Eſercito Franceſe, Giulio Secondo era partito di Bologna per andar a porſi alla fronte delle ſue Milizie. Voleva egli obbligare colla ſua preſenza i Generali a dar battaglia al Nemico, quando gli ordini ſcritti di ſua mano non potevano farveli riſolvere. Nell'uſcir di Bologna il ſuo diſegno era d'andare a dormir a Cento, ma non osò d'entrarvi pel timore d'eſſere inſultato da mille Uomini delle ſue proprie Milizie, che vi erano ſtati alloggiati. Eglino s'erano ſollevati, e domandavano la lor paga coll'armi alla mano. L'inſolenza de' ſuoi proprj Soldati gli fece ſentire a quai pericoli egli s'eſponeva andando all'Eſercito, ed arriſchiando di trovarſi nella ſconfitta d'una battaglia perduta. Non giudicò dunque proprio l'eſporre maggiormente una dignità come la ſua a perſone di guerra. Se ne ritornò ſenza indugio a Bologna, e vi rientrò molto impaurito, e temendo di tutti, coll' Idea, che tutti aveſſero perduto il timore di lui. Deliberò altresì preſto di ritirarſi a Ravenna, e di metterſi in ſicuro dalla nuvola, che doveva quanto prima ſcoppiare. Prima

ma d'eſeguire la ſua riſoluzione fece venire i Quaranta, o 1511
'l Senato di Bologna. Rappreſentò con quell'ordine, che gli fù poſſibile di mettere nel ſuo diſcorſo l'intereſſe de' Bolognesi a reſtar fedeli al Papa, e di qual importanza lor era il non ricevere nella loro Città i Bentivoglj eſacerbati dalle loro diſgrazie ſoprattutto nella Compagnia de' Franceſi. Quegli, ch'era il Capo del Corpo l'aſſicurò della fedeltà del ſuo Popolo colla maniera gonfia, e proliſſa de' Bolognesi, dice il Guicciardini, il quale volontieri rimprovera a quelli di queſta Città non già il parlar male, ma il parlar troppo, e troppo alto. l. 9.

Adi quattordici di Maggio Giulio Secondo uſcì di Bologna, laſciatovi il Cardinal di Pavia in qualità di Legato. Preſe la Strada di Forlì per andare a Ravenna avvegnachè più lunga, perch'ella era la più ſicura. Prima, ch'egli vi foſſe giunto i Franceſi erano già in Bologna. Il Cardinal di Pavia trovando il ſuo preſidio troppo debole fece venire un'accreſcimento di mille Uomini. Uno de' privilegj de' Bolognesi, i quali ſono ſenza numero ſi è, che il Sovrano non può metter preſidio nella loro Città ſenza il loro eſpreſſo conſenſo. Il Cardinal di Pavia non l'aveva domandato per queſto rinforzo, probabilmente coll'Idea, che il conſenſo de' Bolognesi a ricevere un preſidio in generale ſi ſtendeſſe alle Milizie, che potrebbono farſi venire per aumentarlo. Il Popolo chiuſe le porte della Città al rinforzo, che il Legato voleva introdurvi, e queſto fù il ſegnale, o l'occaſion del tumulto. Gli amici de' Bentivoglj ne profittarono per innalzare il loro Stendardo, e per eccitare il Popolo a fare delle acclamazioni in lor nome. Siccome gl'Italiani non ſono preoccupati in favore del governo de' Preti, avvegnachè eglino trattino i loro Sudditi con umanità maggiore di quella, che uſano molti Principi Secolari del Paeſe, così moltiſſimi s'unirono agli amici de' Bentivoglj. Incontanente ſi ſentì gridare per tutte le ſtrade, Viva i Bentivoglj, Viva Francia; e avvegnachè l'Eſercito di queſta Corona foſſe ancora una giornata di marcia lontano

1511 da Bologna, si sparse tuttavia la fama, ch' egli fosse già entrato nella Città. Dicevasi per qual porta. Il Cardinal di Pavia vedendo perduta ogni speranza salvossi verso Imola. I Soldati del presidio saltarono per sopra le mura della Città, e ritiraronsi alle loro Case. Un piccolo numero de' più arditi ebbe il coraggio di racchiudersi nella Cittadella.

Subito che fù partito il Legato, il Senato si dichiarò per li Bentivoglj. Questi Signori, i quali erano partiti dal Campo del Trivulzio colla Cavalleria leggiera dell' Esercito di Francia alle prime nuove del tumulto arrivarono incontanente, e furono ricevuti in Bologna, come i Sovrani pacifici sono ricevuti nella lor Capitale tranquilla. L'Esercito del Papa, e de' Veneziani, la cui parte diritta si stendeva fino sotto Bologna, s'era messo in atto d' impedire il progresso della sedizione; ma i Cittadini pel timore d'un sacco s'erano tutti accordati a chiudere, e a difendere le porte vicine del suo Campo. Quest' Esercito non aveva osato di fare veruna mossa per presentarsi all'altre porte, o per entrare per la Cittadella per timore di non impegnare in un fatto i Francesi, de' quali egli credeva di vedere gli Stendardi un giorno prima, che potessero giugnere. La nuova dell'ingresso de' Bentivoglj in Bologna lo sbaragliò come un'Esercito, che abbia perduta una battaglia. Non ne sarebbe scappato pur uno, se il Trivulzio avesse potuto arrivare a tempo, e dar loro addosso nella confusione di levare il Campo. Ma egli era ancora cinque miglia lontano da' Nemici, quando seppe, che se ne fuggivano. Tuttavia la diligenza Francese, e l'indugio, che le frequenti molestie della Cavalleria leggiera venuta co' Bentivoglj apportavano al loro ritiro, diede tempo al Trivulzio d'attaccare la retroguardia. Tutti quelli, che videro i Francesi restarono dissipati. I Bagagli, e tutta l'Artiglieria dell'Esercito furono lasciati loro in abbandono senza resistenza, e gli sforzi d'alcuni Generali de' Nemici per fermare le loro Milizie non terminarono, che a far ammazzare, o a far prigionieri quelli, che li fecero. Accadde quest' avvenimento

mento il dì venteſimo primo del Meſe di Maggio. Il giorno ſeguente il Trivulzio ſoggiornò in Bologna, e 'l giorno appreſſo andò ad accamparſi a Caſtel San Piero nell'eſtremità del Bologneſe, dalla parte dello Stato Eccleſiaſtico. Il ſuo diſegno era tuttavia di non entrare oſtilmente ſulle Terre della Chieſa, ſe prima non aveſſe ricevuti nuovi ordini dal Rè. Quelli, che ſino allora aveva avuti, contenevano ſolamente di riſtabilire i Bentivoglj in Bologna conforme allo ſtabilito dall' Aſſemblea di Tours. Il riſpetto dovuto a' Sommi Pontefici era allora tanto più grande, quanto egli era generale; laddove al dì d'oggi egli è nel cuore d'un gran numero di Cattolici indebolito pel commerzio de' Proteſtanti. 1511

Quindi è, che il Trivulzio ricusò eziandio le chiavi d'Imola, che gli Abitanti gli recarono, e contento d'aver eſeguiti i ſuoi primi ordini, e d'aver liberato il Duca di Ferrara s'aſtenne d'operare contra lo Stato Eccleſiaſtico reſtato ſenza Eſercito, che poteſſe difenderlo. I nuovi ordini, che il Trivulzio ricevette dalla Corte di Francia giuſtificarono il ſuo procedere. Il Rè gli comandò di non far altro, e di ricondurre l'Eſercito di Francia nel Milaneſe, ſubito, ch'egli aveſſe riſtabiliti i Pichi ne' loro Stati. Pare, che Luigi Duodecimo doveſſe fare di più per obbligare il Papa ad un ragionevole accordo, o che doveſſe fare di più per placarlo. I partiti mezzani non fanno, che allontanare la pace, alla quale non ſi perviene, ſe non facendo al ſuo nemico una guerra vigoroſa, o dandogli quelle ſoddisfazioni, ch'eſige.

Il Duca di Ferrara profittò della ſconfitta dell'Eſercito nemico per ripigliare tutte le piccole Piazze, ch'erano di ſua ragione, e certificato, che Alberto Pio gli aveſſe renduti preſſo al Papa i cattivi uficj, de' quali abbiamo parlato, s'impadronì della metà, che il ſuddetto Pio aveva nella Sovranità di Carpi. Non ſarà forſe coſa, che apporti rincreſcimento il ſapere qual ſia ſtato il deſtino di queſto Signore. Dopo aver fatte ancora differenti figure in Italia

or

1511 or colla faſcia bianca, or colla roſſa, ſi eſiliò finalmente dalla ſua Patria, dove l'indegnazione della Caſa d'Eſte non gli laſciava aſilo ſicuro. Di tutti quelli, ch'egli aveva offeſi ſtimò i Franceſi i più facili a perdonare, e i più capaci a dimenticarſi del paſſato. Si ritirò dunque a Pavia, dove egli viſſe in un gran concetto ſino all'anno 1535. nel quale morì veſtito d'un abito di Franceſcano, con cui volle eſſere ſeppellito. Nel gran Convento di queſti Padri egli fù ſotterrato, e vedeſi ancora nel loro Coro la ſtatua di bronzo del Conte di Carpi, la quale era una volta collocata ſul luogo della ſua ſepoltura. La circoſtanza della ſua morte fece dire molte coſe gentili agl' Ingegni leggiadri di quel tempo, ſoprattutto a Marot, e ad Eraſmo. L'ultimo di queſti era ſtato aſſai punto dal Conte di Carpi. Queſto Signore aveva impiegati gli ultimi anni della ſua vita a ſcrivere contra le nuove opinioni, e in uno de' ſuoi libri aveva aſpramente cenſurato le ſcurrilità, onde ſono ripieni i Colloquj d'Eraſmo, l'indiſcrezione, e 'l cattivo effetto delle quali, atteſo il tempo, in cui furono pubblicate, è impoſſibile, che il medeſimo Autore non abbia più volte riconoſciuto. Si pretende, ch'Eraſmo, il quale ſopportava con impazienza la Cenſura, quando l'aveva meritata, abbia compoſta ſulle circoſtanze della morte del Conte di Carpi l'ingegnoſa ſatira intitolata *Exequiæ Seraphicæ*, da lui unita a' ſuoi primi Colloquj.

La Cittadella fatta fabbricare da Giulio Secondo a Bologna non fece lunga reſiſtenza. Ella ſi rendette, e ſubito Vitfruſt Commeſſario di Maſſimiliano in Italia domandò eziandio con premura, ch'ella foſſe dipoſitata nelle ſue mani, come la Piazza forte d'un Feudo, ch'egli pretendeva Imperiale. Il timore che non naſceſſero delle congiunture, le quali obbligaſſero a ſoddisfarlo, e la paura che il Rè di Francia, cui apparteneva per molte ragioni l'occuparla, non vi metteſſe delle Milizie, fecero prendere a' Bologneſi il partito di ſpianarla in quell' inſtante. Fù nel medeſimo tempo preſa, ed eſeguita queſta riſoluzione. Il Popolo, il quale

quale credeva di gettare i fondamenti della ſua libertà at- 1511
terrando la Cittadella, attendeva con tanto fervore a demolirla, che in capo a due giorni domandavaſi dov' ella foſſe ſtata fabbricata ſul terreno ſteſſo, dov'era collocata.

Non accadde in Bologna veruno di que' diſordini, i quali erano ſtati minacciati a' ſuoi Abitanti, ſe i Bentivogli vi foſſero mai rientrati in poſſeſſo della loro autorità. Il lor partito, ed il partito contrario s'abbracciarono, e ſi promiſero di vivere inſieme per l'avvenire da buoni Compatrioti. Piombò tutta la diſgrazia ſopra una ſtatua di Giulio Secondo. Egli l'aveva fatta innalzare in ſuo onore nella Piazza maggiore della Città, ſpogliati, che n'ebbe i Bentivoglj. Il Popolo la gettò a terra e la miſe in pezzi. Egli aveva per queſta ſtatua un'antica averſione conceputa da un motivo, ch'era aſſai giuſto. La fiſonomia, e l'aria di Giulio Secondo erano conformi al ſuo ſpirito, e a' ſuoi ſentimenti. L'uno e l'altro erano talmente fieri, che ſembravan feroci. La ſua ſtatua lo rappreſentava in piedi in un'atteggiamento di Soldato, innalzando tuttavia la mano diritta al Cielo come per dare la benedizione. Lo Scultore di queſta Statua era ſtato il famoſo Michel-Angelo, e dal carattere dell'Eroe, e dal guſto dell'Artefice agevolmente ſi concepiſce, ch'ella imprimeſſe più terrore di quello, che inſpiraſſe devozione. Perciò ella fù incontanente un motivo di ſcandalo pel Popolo di Bologna, il quale domandò più volte, ſe per benedirlo, o per maledirlo queſta terribile ſtatua innalzava il braccio. O per l'uno, o per l'altro riſpoſe il Papa informato di queſti ſuſurri, ſecondo, che i Bologneſi meriteranno col loro procedere d'eſſere ricompenſati, o puniti.

Giulio Secondo provò un gran dolore alla nuova della perdita di Bologna. Ella era la ſeconda Città dello Stato Eccleſiaſtico, ch'egli ſi gloriava d'avergli unita. Cercò egli della conſolazione nel fare nuove propoſte di guerra coll' Ambaſciator di Vinegia, ma lo divoravano ancora i primi acceſſi del ſuo dolore, quando nacque nella ſua Corte un

acci-

1511 accidente capace solo di farlo uscire di se medesimo. Il Cardinal di Pavia era andato a Ravenna per giustificarsi dinanzi a Sua Santità contra la voce pubblica, la quale imputava la perdita di Bologna alla sua negligenza, e forse al suo tradimento. Il Papa l'aveva già pienamente giustificato nel suo animo, imperocchè alle prime nuove egli aveva creduto questo Cardinale più reo di quello, ch'egli potesse essere in fatti. Gli fece dunque dire, che gli darebbe udienza dappoichè avessero desinato insieme. Il Duca d'Urbino Nipote del Papa aspettò il Cardinal di Pavia nel viaggio, e l'uccise di propria mano con un pugnale. Gli Storici dicono, che questo Principe sia stato indotto a commettere un così orrendo omicidio da una gelosia d'ambizione tanto capace di spigner quelli che la provano agli ultimi eccessi contra i loro Rivali, quanto la gelosia, che nasce nel corso delle passioni, che sembrano più veementi.

Il dolore, che provò il Papa, quando intese quest'assassinio passò fino alle grida, e alle lagrime. Egli perdeva un suo confidente di cuore affezionato in un tempo, in cui i suoi buoni servidori gli erano necessarjssimi, e ciò, che del pari gli rincresceva, non poteva vendicare la morte del suo amico, quando l'Assassino era suo Nipote. Tuttavia si pretende, che alcuni abbiano creduto in quel medesimo tempo, che Giulio Secondo persuaso del tradimento del Cardinal di Pavia abbia spinto il Duca d'Urbino a questo misfatto. Noi lo troviamo almeno scritto in un Dialogo frà San Pietro, e Giulio Secondo, il quale fù pubblicato immediatamente dopo la morte di questo Papa, come pretende colui, che l'hà raccolto. Ma questa scritta, quand' anche da quel tempo fosse stata pubblicata, non merita veruna fede. Gli Autori contemporanei ne parlano con una indegnazione mescolata di disprezzo. Erasmo accusato d'averla fatta, perchè i motti, che gli scappavano contra la Corte di Roma lo fecero credere capace d'averla composta, la disapprova con esecrazione, e si maraviglia come gli Uomini si sieno così ingannati, che abbiano creduto

Si trova nel libro intitolato Politica Imperiale *di Goldast pag.* 1058.

duto quella essere la sua maniera di scrivere. *Bisognerebbe*, dice lo stesso Erasmo, *racchiudere dove si mettono i pazzi colui, che l'hà fatta, e chi l'hà data al pubblico merita d'essere impiccato*. Questa Satira sopra la quale le Scritte più avvelenate dell'ultimo Secolo non hanno avuta veruna stima quanto alla malignità perde ancora tutto il credito pel carattere di furore, che vi si trova per tutto impresso. Ella è probabilmente l'Opera di qualche Novatore composta nel calore della Setta Protestante, e quando i suoi Fratelli facevano ancora un articolo serio di lor credenza della proposizione, che il Papa sia l'Anticristo. Per altro il misfatto, di cui si tratta, ch'è quello d'un vile scellerato non conviene al carattere di Giulio Secondo. Questo Papa impetuoso ma senza scelleraggine, e senza pusillanimità era così poco capace di dare un tal ordine, come di contenere il giubilo, che avesse provato nel veder eseguita la sua volontà. Se Giulio fosse stato persuaso del tradimento del Cardinal di Pavia, il suo genio l'avrebbe fatto risolvere a farlo perire come suo Giudice, e non come suo Assassino. L'avrebbe fatto giustiziare per man del Carnefice come suo Padrone. Giulio Secondo aveva fatto l'abito di non curarsi di considerazioni più forti di quelle, che l'avessero potuto ritenere, ed impedirgli il far giustizia a se medesimo con uno strepito, che faceva sempre la maggior parte del suo contento ne' fortunati successi. 1511

Epist. prim. lib. 12.

L'omicidio del Cardinal di Pavia gli rendette il soggiorno di Ravena insopportabile, e poco tempo dopo esservi giunto, partì alla volta di Roma. Per colmo di sua afflizione vide passando a Rimini i Cartelli affissi per intimare la Convocazione del Concilio generale, che doveva tenersi nella Città di Pisa nel mese del venturo Settembre.

Uscito di Bologna il Vescovo di Gurck s'era portato a Milano. Dopo alcune leggiere discussioni, egli era restato d'accordo tanto co' Cardinali malcontenti, quanto co' Ministri di Luigi Duodecimo, che nel mese del venturo Settembre si dovesse raunare in Pisa il futuro Concilio. Quest'

1511 era una Città neutrale, e 'l Papa non poteva allegare ragionevolmente, ch'ella gli foſſe ſoſpetta. I Fiorentini Signori di Piſa non avevano deliberato, che con fatica a permettere, che vi ſi teneſſe queſt' Aſſemblea; e dovevano ancora impegnarſi autenticamente a non tollerare, che ſi faceſſe la menoma violenza ad alcuno di quelli, che vi ſi portaſſero per intervenire alle ſeſſioni del Concilio. Per altro l'eſito de' Concilj, i quali s'erano già tenuti in Piſa rendeva queſta Città d'un felice augurio. Piſa doveva dare un nome a queſt' Aſſemblea, la quale ſi chiamerebbe *il Concilio Piſano*, capace di preoccupare i Criſtiani in ſuo favore. La convocazione ne fù dunque pubblicata ſubito, che fù deliberata in Milano, e gli Atti della convocazione furono ſparſi per tutta la Criſtianità.

Queſta convocazione era contenuta in due Atti; l'uno pubblicato in nome dell' Imperatore, e del Rè Criſtianiſſimo, e l'altro in nome de' Cardinali ritirati in Milano. *Sono in data de' 16 di Maggio.* Queſti Atti, i quali contengono appreſſo poco il medeſimo, eſpongono, che il diſegno di quelli, che convocano il Concilio era di riformare la Chieſa nel ſuo Capo, e ne' ſuoi membri, e di punire alcune colpe notorie, oſtinate, e incorriggibili, le quali, gran tempo fà recavano un gran ſcandalo alla Chieſa univerſale. Il poſto, che tenevano quelli, che convocavano il Concilio come ſuoi principali membri, e come ſuoi Protettori era loro un titolo ſufficiente per farlo, dicono queſti Atti, atteſa la neceſſità di tenere di quando in quando queſte auguſte Aſſemblee, e perchè non v'era più ſperanza, che il Papa ne convocaſſe. Il Concilio tenuto in Coſtanza riconoſciuta queſta neceſſità aveva ordinato col ſuo Decreto di ſeparazione, che dieci anni dopo un Concilio ſe ne doveſſe tenere un altro. Era ſpirato queſto termine gran tempo fà, ed erano più di dieci anni, che non s'era veduto un Concilio. Non ſolamente Giulio Secondo aveva traſcurato di convocarne uno, ma ne aveva ſovente deluſa la propoſizione, mancando eziandio a tutte le promeſſe che aveva talvolta creduto di dover

fare

fare in queſto propoſito. Lo ſteſſo Papa era citato a com- 1511
parire al Concilio di Piſa con termini aſſai forti, avvegnachè di ſommo riſpetto. Tutto ciò è 'l contenuto di queſti Atti. Chi avrà la curioſità di leggerli li troverà con molte altre Opere, le quali hanno relazione al Concilio di Piſa nel primo Volume delle Conſtituzioni di Goldaſt. Se Maſſimiliano, e Luigi Duodecimo fecero male convocando queſto Concilio, non tocca agli Storici deciderlo. In ogni caſo Giulio Secondo potrebbe eſſere accuſato del loro fallo. Colle ſue ſcomuniche fulminate temerariamente in una conteſa, in cui non ſi trattava della Fede, e nemmeno di reſiſtere ad un'invaſione fatta ſulle Terre della Chieſa, ma unicamente di far valere alcune pretenſioni temporali, diede loro l'eſempio pericoloſo d' intereſſare la Religione, e d'impiegare le ſue armi in una cauſa, in cui punto non ſe ne trattava. Se Giulio Secondo trovava giuſta la ſua cauſa, poteva contentarſi di proſeguirla per le ſtrade permeſſe a' Sovrani. p. 421.

Non potevaſi da un'altra parte moſtrare ſaviezza, ed atto più criſtiano di quello, che Luigi Duodecimo faceva vedere. Alla prima nuova della ſconfitta dell' Eſercito del Papa proibì ne' ſuoi Stati tutti que' contraſſegni dell' allegrezza pubblica, che ſi danno per le Vittorie riportate contra 'l Nemico. Diſs' egli in differenti occaſioni, e ripetè dinanzi ad ogni ſorta di perſone; che quantunque il torto non foſſe dalla ſua parte ne' diſpareri, ch' egli aveva colla Corte di Roma, tuttavia gemeva nel ſuo cuore de' ſuoi proprj vantaggi, ed era diſpoſto ad abbaſſarſi ancora appiedi di Giulio Secondo, quando la ſua umiliazione poteſſe rendere la quiete alla Criſtianità. Queſt' è ciò, che Luigi Duodecimo non ſi ſtancava di ridire chiamando altresì in teſtimonio della ſua ſincerità il nome del Dio degli Eſerciti; e la più auguſta di quelle Feſte, che ſi celebrano a ſua gloria. Le azioni di queſto Principe facevano una fedele ſicurtà, che i ſuoi ſentimenti ſi trovavano conformia' ſuoi diſcorſi. Gli ordini, ch' egli ſpediva al Trivulzio era-

1511 no più moderati di quello, che i Cortigiani di Giulio Secondo aveſſero ardito di prometterli a Sua Santità. Noi abbiamo già veduto, che non ſolamente il Rè comandava al ſuo Generale, che s'aſteneſſe da qual ſi ſia oſtilità contra lo Stato Eccleſiaſtico, ma gli ordinava ancora di ricondurre l'Eſercito Franceſe nello Stato di Milano. Le proſperità rendevano queſto Principe guerriero, e che ſoſteneva una cauſa così giuſta, più clemente verſo i ſuoi Nemici, e le avverſità non potevano obbligare una perſona la quale prendeva de' titoli così umili ad abbaſſare la ſua alterigia, ed a pentirſi delle ſue ingiuſtizie.

Può ben crederſi, che il Rè di Francia nelle diſpoſizioni, nelle quali ſi trovava aſcoltaſſe con avidità certi principj d'accordo, che il Papa gli fece fare dall' Ambaſciatore di Scozia a Roma. Fece egli incontanente partire un ſuo confidente per Roma ad aſcoltare le propoſizioni del Papa. Ma le umiliazioni non raddolcivano Giulio Secondo; anzi lo rendevano più altiero. Egli era dunque troppo gonfiato da' riguardi, e dalle condiſcendenze, che s'uſavano verſo di lui nella ſua depreſſione, per proporre condizioni ragionevoli. Il Trivulzio in eſecuzione degli ordini del ſuo Padrone aveva già ricondotto l'Eſercito di Francia nel Milaneſe, ed aveva eziandio licenziata la ſua Fanteria. I Bentivoglj come creature di Luigi Duodecimo ſi conformavano a' ſentimenti del lor Protettore. Senza eſercitare alcuna oſtilità contra lo Stato Eccleſiaſtico, ricercavano Sua Santità in atto ſupplichevole, come ſe le chiavi della lor Patria foſſero ancora ſtate nelle ſue mani. Queſti Signori facevano offerire al Papa di riconoſcerlo per loro Signore ſupremo, e di tenere da lui il Feudo di Bologna, come i loro Antenati l'avevano tenuto da' ſuoi Predeceſſori.

Così quando ſi trattò d'incamminare il Negoziato, già incominciato dall'Ambaſciatore di Scozia, Giulio Secondo fece delle propoſizioni, le quali ſi trovarono eſſer quelle di vincitore offeſo ad un Vinto umiliato. Domandava il Papa,

pa, che il Duca di Ferrara cedeſſe i punti conteſi: Che 1511
pagaſſe l'antico debito di dieci mila Scudi d'oro; che ammetteſſe nella ſua Capitale un Uficiale, per farvi giuſtizia in nome de' Papi negli affari, ne' quali foſſero intereſſati gl'immediati lor Sudditi, ne' medeſimi termini, ne' quali vi era ricevuto prima della guerra preſente il Viſdomino Veneziano. Finalmente che il Duca di Ferrara foſſe tenuto a fare un dono alla Chieſa d'alcune Terre, ch' egli poſſedeva nella Romagna a titolo di particolare. Giulio Secondo ſi riſerbava eziandio con queſte prime propoſizioni di poter ancora fare dell'altre domande oltre a queſte preliminari. La ſua intenzione ſi era di non eſſere preſo in parola, e di reſtar ſempre il Padrone di continuare, o di rompere il Negoziato a ſuo talento. Non voleva riſolvere cos' alcuna intorno alla pace, e alla guerra prima di ſaper poſitivamente ſino a qual ſegno il Rè Cattolico foſſe entrato nella conteſa. Subito, ch' egli fù aſſicurato, che queſto Principe l'avrebbe ſoſtentata ſenza riſerbo, fece le propoſizioni, che s'era riſerbato d'aggiugnere alle prime. Siccome il ſuo diſegno ſi era allora di rompere il Negoziato, le altre ſue domande ſi trovarono talmente eſorbitanti, che non poteva negoziarſi ſul loro contenuto. Una negativa intera, e poſitiva era la ſola riſpoſta, che la Francia vi poteſſe dare. Domandava il Papa, che il Duca di Ferrara pagaſſe tutte le ſpeſe della Guerra, e che Luigi Duodecimo abbandonaſſe i Bentivoglj. Per aggiugnere la fierezza del procedere a quella delle parole, ſcomunicò i Bentivoglj, e ſpedì il Colonna alla fronte degli avanzi del ſuo Eſercito, che il Trivulzio non gli aveva impedito di raunare, a devaſtare lo Stato di Bologna, avvegnachè dopo la revoluzione queſto Stato foſſe reſtato ne' termini d'una ſoſpenſione d'armi religioſa. Il Colonna fù incontanente obbligato a ritirarſi; e la ſua ſpedizione non ſervì che a dare un' ultima pennellata al carattere del Papa.

Così Luigi Duodecimo non oſtante le ſue buone intenzioni per la pace fù sforzato a continuare la guerra. In

queſta

1511 queſta neceſſità l'amicizia dell' Imperatore gli diveniva neceſſaria. Per impegnar queſto Principe a non negargliela, avvegnachè non foſſe obbligato a preſtargli il ſuo Eſercito nella guerra, ch' egli continuava contra i Veneziani, lo ſpedì a' ſuoi ordini ſotto il comando del gran Maſtro Paliſſa, frà tutti gli Uficiali Franceſi di que' tempi quello, di cui gli Stranieri dicono più bene. Luigi Duodecimo aveva data la carica di gran Maſtro a Paliſſa dopo la morte di Chaumont. Egli la conſervò fino ſotto Franceſco Primo; il quale l'obbligò a privarſene in grazia di Boiſì, ricevendo in cambio il baſtone di Mareſciallo di Francia.

Maſſimiliano era allora in Inſpruck ripieno inſieme di vaſte propoſte, e d'irreſoluzione. Ora voleva andare a Roma a farſi realmente il Sovrano de' Romani; Ora deliberava di terminar la conquiſta della Terraferma prima d'intraprendere queſto viaggio. Che che riſolveſſe, il cattivo ordine del ſuo erario gli rendeva ſempre impoſſibile l'eſeguirlo. La ſola delle ſue propoſte, ch' egli miſe in eſecuzione ſi fù, di domandare nuovi ſoccorſi a Luigi Duodecimo. Queſte domande mettevano ſempre il Rè Criſtianiſſimo in nuovi imbarazzi. Egli s'eſtenuava concedendoli, e ſe li negava, Maſſimiliano il più leſto de' Principi a prendere il ſuo partito, poteva colla rovina degl'intereſſi della Francia rappacificarſi in un giorno co' ſuoi Nemici più irreconciliabili. Se da un'altra parte ſi fà rifleſſione agl' impigli, ne' quali ſi trovavano il Papa, e 'l Rè d'Aragona, triſte conſeguenze della Lega di Cambrai, biſogna reſtar d'accordo almeno, che i Veneziani penſavano giuſtamente quando ſtabilivano per principio, che non era intereſſe de' ſuddetti Principi il ſottoſcriverla, come dobbiamo confeſſare, che i Veneziani malamente diſcorſero, quando conchiuſero dal lor principio, che queſti Principi non l'avrebbono ſottoſcritta.

Fine della Prima Parte.

SOM-

SOMMARIO
DEL
LIBRO TERZO.

Maniera di far la guerra praticata nel principio del seſtodecimo Secolo. Campagna del 1511. contra i Veneziani. Il Papa convoca un Concilio generale in Roma. Torna ad ammalarſi, e ſi riſana. Fà lega co' Veneziani, e col Rè d' Aragona. Il Concilio raunato in Piſa ſi trasferiſce a Milano. Gaſton di Foix Duca di Nemours Luogotenente generale del Rè di quà da' Monti. Egli riſpigne gli Svizzeri, che fanno una nuova invaſione nello Stato di Milano. Giulio Secondo fà apertamente la guerra alla Francia, e 'l ſuo Eſercito unito a quello de' ſuoi Alleati aſſedia Bologna. Gaſton di Foix entra nella Piazza ſenza, che gli Aſſedianti ſe ne accorgano, e gli obbliga a fuggire. Riprende Breſcia a' Veneziani, e vi ſconfigge il loro Eſercito. Giornata di Ravenna, nella quale Gaſtone ſi fà ammazzare. Imprudenza, e cattivo procedere de' Franceſi dopo queſta giornata. Mala fede di Giulio Secondo, il quale manca autenticamente di parola. Sconcerto dell' Eſercito di Francia. Invaſione degli Svizzeri nello Stato di Milano. L'Imperatore richiama

i Te-

i Tedeschi, i quali servivano nell' Esercito di Francia. Sconfitta di quest' Esercito, il quale ripassa l'Alpi sollecitamente, e abbandona il Milanese. Confusione, in cui si trova l'Italia per la ritirata de' Francesi. Gli Alleati cominciano a contendere frà loro. Massimiliano si dichiara contra la Francia, e aderisce al Concilio Lateranense. Il Papa interdice la Francia.

STO-

STORIA
DELLA LEGA
DI CAMBRAI.
PARTE SECONDA.
LIBRO TERZO.

ERano assai differenti nel tempo della lega di Cambrai le milizie da quello, che sono al dì d'oggi; e la maniera di far la guerra non era la medesima d'ora. Per una maggior intelligenza degli avvenimenti, ch'io riferisco; e per fare, che il Lettore possa ben giudicare del procedere de' Generali, e del merito de' loro successi, io mi credo obbligato a parlar quì de' soldati, e dell' arte militare di que' tempi. 1511

Siccome l'armi, la disciplina, e la maniera di combattere delle Nazioni non erano tanto simili allora quanto sono presentemente, così m'è impossibile renderne conto tanto succintamente quanto avrei desiderato di farlo.

Sino al principio del sestodecimo secolo, i Principi non s'erano serviti, che di Fanteria, la quale raunavano nel bisogno, e licenziavano nel fine di ciascheduna Campagna. Almeno la rompevano, subito, che una pace, o una triegua facevano cessar la guerra per qualche tempo. Non manteneva alcun Principe un corpo di Fanteria pagato, e tenuto sotto l'insegne in pace, come in guerra. Gli Stati, che passavano per li meglio armati, non avevano in tem-

1511 po di pace per Milizie regolate, se non alcuni presidj; e la loro gente d'arme.

Questa gente d'arme era la sola Milizia, di cui si tenesse conto negli eserciti. La sua superiorità in valore, o in numero decideva della sorte delle battaglie. Le armi offensive, e le difensive, ond'ella era coperta da capo a piedi le davano un vantaggio così grande sulla Fanteria, e sulla Cavalleria leggiera, ch'esse non ardivano d'aspettarla in Campagna aperta, e le cedevano il Campo senza disonore.

Avanti le guerre d'Italia cominciate da Carlo Ottavo, le quali posero in evidenza il merito della buona Fanteria, per istimare la forza d'un esercito non si computava, che il numero delle Compagnie d'Uomini d'arme, che vi si ritrovavano. La sola gente d'arme vi si metteva in riga di conto. Ella chiamavasi eminentemente la battaglia. In fatti è cosa facile il conoscere dall'impresa di Meaux la superiorità degli Uomini d'arme sull'altre Milizie. Si fecero gran discorsi del Contestabile di Montmorenci per aver ricondotto a Parigi il Re Carlo nono con una scorta di sei mila Svizzeri e d'ottocento Cavalli leggieri; mentre il Principe di Condè, il quale voleva prendere il Rè non s'era presentato, che con quattrocento Uomini d'arme.

Nel tempo della Lega di Cambrai la gente d'arme ovvero l'Ordinanza Francese era senza contradizione la miglior Cavalleria dell'Europa. Non vi si arrolava alcuno, il quale non fosse Gentiluomo, e fino al Regno d'Enrico Terzo gl'ignobili ne furono esclusi. Ogni Arrolato conduceva per suo servigio sei Cavalli, e quattro Uomini, due de' quali erano Arcieri. Questi Arcieri facevano il secondo, e 'l terzo ordine, quando la Gente d'arme era in ala, o in battaglia. Sin sotto Enrico Secondo ella si squadronava, come oggidì si squadronano ancora le Compagnie d'ordinanza Pollacca; cioè non v'era, che il primo ordine, il quale fosse d'Uomini d'arme. Carlo Quinto fù il primo, il quale fece degli Squadroni, tutti gli ordini de' quali fosse-

Machiavelli Ritratto della Francia.

ro Uo-

ro Uomini d'arme. Il vantaggio di ſimili Squadroni fù in breve riconoſciuto, e le altre Nazioni ſeguirono il metodo di Carlo Quinto. Gli Uomini d'arme erano coperti di ferro da capo a piedi, e i loro Cavalli erano bardati, ed armati di ferro. Nel principio del ſeſtodecimo ſecolo l'armadura della Gente d'armi era leggiera, e poco ſoda; ma i Moſchetti groſſi, che la Fanteria Spagnuola cominciò a portare in Campagna, l'obbligarono a farla più groſſa, affinchè poteſſe reſiſtere. Finalmente dice la Nove, queſte armi divennero così peſanti che fù neceſſario deporre la maggior parte de' pezzi del veſtito d'un Uomo d'arme. 1511 *La Nove diſcorſo 13.* *Diſcorſo 15.*

Le armi offenſive della Gente d'arme erano la Lancia, e la Spada. Nella battaglia d'Yuri ſolamente gli Uomini d'arme cominciarono a laſciare la Lancia per combattere colla piſtola.

Carlo Settimo hà fondate il primo le Compagnie d'Uomini d'arme aſſoldate tanto in tempo di pace, quanto in tempo di guerra. Queſte Compagnie erano per l'ordinario di cento Arrolati, e non ſi davano, che a' gran Signori. I Capitani riſcuotevano tutta la paga del Rè, e toccava loro mantenere i lor Cavalieri. Parmi, che queſta paga, la quale hà molto variato, ſia ſtata di venti mila ſcudi d'oro ſotto Luigi Duodecimo. Nemmeno era fiſſo il numero delle Compagnie d'Ordinanza. Il maggior numero di Gente d'armi pagata, di cui la Storia di Francia faccia menzione, ſi trova ſotto Enrico Secondo. Egli n'ebbe ſino a ſei mila Uomini. Luigi Duodecimo manteneva circa due mila Uomini d'arme. *nell' anno 1590. Thuan. Tom. 5. l. 98.* *La Nove Diſc. 13.*

La Fanteria Franceſe era allora di due ſpezie, di Venturieri, e di Sergenti liberi. I Venturieri erano i Soldati, i quali ſpontaneamente s'arrolavano per ſervir nelle Bande.

Ogni Banda comprendeva molte Inſegne, e ſott' ogn' Inſegna v'erano dugento Uomini. Levavaſi nel principio d'ogni Campagna queſta Fanteria, e ſi licenziava ſubito, che la Campagna era finita. La metà di queſti Soldati fù armata di baleſtre ſin ſotto il Regno di Franceſco Primo.

1511 Questa Fanteria, la quale non istava sotto la medesima Insegna, non poteva essere nè ben insieme ridotta, nè bene ammaestrata nella guerra. Ella non sapeva nè osservare i suoi posti, nè combattere in ordinanza. Onde gli Autori Contemporanei dicono, ch'ella non valeva gran cosa in aperta Campagna, ma era eccellente per gli assalti, e in tutti gli artifizj, che potevano usarsi in un'assedio. Ogni Soldato s'arrolava vestito, ed armato di tutto punto; e siccome per altro la condizione non era stabile, così la loro paga era grossa. Noi vediamo nelle Memorie di Martino du Bellay, che un semplice Fante aveva cento soldi di paga al mese, in un tempo, in cui lo Scudo d'oro non valeva, che trenta sei soldi, ed in cui il danajo rispettivamente alle derrate aveva un prezzo assai più alto di quello, che egli hà presentemente.

Machiavelli, Ritratto della Francia

l. 2.

I Sergenti liberi erano una Milizia instituita da Carlo Settimo il cui mantenimento era diviso sù tutto il Regno. Una parte combatteva a piedi, e l'altra serviva di Cavalleria leggiera. Trovasi ancora questa Milizia sotto Francesco Primo, ed è mentovata nell'Enumerazione dell'Esercito, che questo Principe fece passare in Italia nell'anno 1523. sotto l'Ammiraglio Bonnivet. Non ricavando la Francia, che un servigio imperfetto dall'una, e dall'altra Fanteria, Francesco Primo instituì nel progresso del tempo le sue Legioni.

Martin du Bellai l. 2.

La penuria di buona Fanteria Francese è stata la cagione, che dopo Luigi Undecimo, i Rè di Francia si sono serviti della Fanteria Svizzera. Questa Fanteria era quasi tutta composta di Picchieri; e non v'era il terzo de' Soldati, i quali portassero dell'armi da fuoco. Oltre la picca gli Svizzeri portavano uno Spadone attaccato dietro alle spalle, ed una spada alla cintura. Le loro armi difensive erano un'Elmo, e una Corazza per quelli, che avevano il modo di provvedersene; gli altri si coprivano il corpo di casacche di cuojo di Bufolo, e d'altre pelli.

Commines Luigi Undecimo cap. 87.

Machiavelli Arte della guerra lib. 2.

Simler Repub. Helvet. p. 219.

La forza principale della Fanteria Svizzera consisteva nella

nella ſua maniera di combattere in battaglioni di trè, e quattro mila Uomini; e nelle ſue picche lunghe diciotto piedi, colle quali ella ſi copriva in Campagna formando ciò, che chiamavaſi il riccio; in maniera che la ſua Ordinanza era una mobile fortificazione, che la ſteſſa Gente d'arme Franceſe intaccava con difficoltà. La Gente d'arme Italiana dappoichè gli Svizzeri ebbero ſconfitto il Carmagnola, metteva il piede a terra per combattere con eſſo loro. Era queſta Fanteria in un Eſercito ciò, che ſono le oſſa nel Corpo umano. Ella era inſuperabile in Campagna, dov'ella combatteva ſerrata, e in battaglioni; ma non valeva niente per gli aſſedj. Dicono eziandio gli Autori, che i ſuoi Soldati perdevano il coraggio ſubito che non erano più in battaglioni, e combattevano tanto male quando erano una volta rotti, quanto erano difficili a rompere, quand'erano uniti. Non ſolamente la Fanteria Svizzera era deſiderata negli Eſerciti Franceſi per la ſua bravura, e per la ſua diſciplina, ma altresì per la ſua pazienza, la quale mai non ſi perdeva d'animo. Alla menoma traverſia, alla menoma lunghezza i Fanti Franceſi perdevano la ſperanza, la quale ſola nelle fatiche della guerra ſoſtiene il coraggio, e gli dà la forza di ſoſtenere il corpo. Così non era degli Svizzeri tanto fieri nel fine d'una Campagna, quanto nel principio. 1511

Guicc. l. 10.

Macch. Art. della guerra l. 2.

La Fanteria Tedeſca era armata, e combatteva appunto come la Fanteria Svizzera. I Lanzi erano ancora aſſai più ben fatti generalmente parlando, e di migliore preſenza ſotto l'Armi, che i Fanti Svizzeri, ma erano incapaci di diſciplina. Al contrario degli Svizzeri erano ſenza ubbidienza verſo i lor Capi, e ſenz'affetto verſo le loro Camerate. Luigi Duodecimo è 'l primo Rè di Francia, il quale abbia mantenuta Fanteria Tedeſca. La difficoltà, ch' egli trovava nel raunare i Fanti, quand' erano ſtati licenziati, fù cagione, ch' egli ne voleſſe avere un Corpo ſempre tenuto ſotto l'Inſegna. Il Duca di Gheldria glie lo levò compoſto di ſei mila Uomini ſcelti; e queſto Cor-

Macch. Ritratto della Magna

Simler. Repub. Helvet. l. 2.

1511 lizie erano allora in Italia una mercatanzia: i Principi, che ne avevano bisogno si volgevano a' Condottieri, o Capi di Bande, i quali restavano d'accordo, mediante una certa somma di servire lo Stato, al cui soldo s'impegnavano con un tal numero d'Uomini d'arme, o di Fanti, e per lo spazio d'un certo tempo. Ciò appresso poco si pratica ancora al dì d'oggi da alcune Potenze, le quali conducono delle Milizie straniere, e le pigliano per un certo tempo al lor soldo, quando le Milizie, che sono al giuramento di queste Potenze non bastano per eseguire le loro imprese. Il Capo di Banda con cui un Principe aveva trattato, disponeva a sua voglia di tutte le cariche delle sue Milizie. Egli faceva co' suoi Uficiali, e co' suoi Soldati quel mercato, che gli conveniva per la loro paga, senza che lo Stato, il quale lo teneva al suo Soldo sapesse cosa veruna delle sue Convenzioni. Questi Capi di Banda erano per l'ordinario Signori, i quali senza essere Sovrani non lasciavano di vivere in una spezie d'indipendenza, o nello Stato Ecclesiastico, o sulle Frontiere degli Stati dell'altre Potenze. Spiega il Macchiavelli con quali ragioni questi Capi di Banda trovavano più il loro conto a far commerzio di Cavalleria, che di Fanteria. Onde pel loro utile tolsero talmente il concetto alla Fanteria, ch'ella ne restò screditata, e i Principi del paese impararono a non farne conto: egli è sempre costante, che la Fanteria Italiana nel tempo delle guerre della Lega di Cambrai ritrovavasi egualmente disprezzata da tutte le Nazioni. Ella non era propria agli artifizj, e siccome non sapeva combattere ne' battaglioni, nè a piè fermo, così non valeva niente per la guerra di Campagna.

Guicciard. lib. 3.

Gli Uomini d'arme Italiani non avevano tanti Cavalli, nè tanti Arcieri, quanti ne avevano i Francesi. Perciò noi veggiamo, che le Potenze Italiane quando facevano de' Trattati d'assistenza co' Rè Cristianissimi si spiegavano chiaramente, che il soccorso della Gente d'arme stipulato nel Trattato dovesse intendersi d' Uomini d'arme della quantità de'

tà de' Franceſi. Noi veggiamo in Commines, che queſte Compagnie ſi mantenevano con aſſai meno, che le Franceſi. Con dieci mila Scudi d'oro s'aſſoldava una Compagnia di cento Lance Italiane per un'anno. 1511 *Carlo Ottavo c. 9.*

Queſt'erano le Milizie, che i Capi di Banda davano in condotta alle Potenze d'Italia, le quali volevano fare, o ſoſtenere la guerra. Il primo, che miſe queſta profeſſione in iſtima fù un Alberico di Como, i cui allievi furono Braccio, e 'l primo degli Sforzeſchi. Queſti Signori fecero come due Sette di Venturieri, a ciaſcheduna delle quali il ſuo Inſtitutore laſciò il ſuo nome. Sino alla Conquiſta di Napoli fatta da Carlo Ottavo, le Campagne delle guerre d'Italia erano ſtate piuttoſto ſcene di Commedia, che campi di battaglia. Non facevaſi mai la guerra di notte, e per non turbare eziandio la quiete del Soldato l'Artiglieria taceva dal tramontar del Sole ſino a giorno ſu' ripari degli Aſſediati, e nelle batterie degli Aſſalitori. Non v'era ſangue ſparſo nelle battaglie ſe non per inavvertenza. Il maggior male, che i Combattenti cercaſſero di farſi nelle azioni, era di prenderſi prigionieri, per guadagnare un riſcatto. Uſava ognuno queſta condiſcendenza verſo il Nemico tanto più volontieri, quanto ſperava d'eſſere nella ſteſſa guiſa trattato nell'occaſioni. Il Macchiavelli ci hà laſciato il racconto di due battaglie le più memorabili, e le più importanti, che ſieno ſtate date da lungo tempo in Italia ſino allora; o circa le conſeguenze, che dovevano avere queſte battaglie, o circa la fama de' Generali, e delle Milizie, che combatterono. La prima ſi è la battaglia d'Anghiari, in cui la miſchia durò quattr'ore intere, e l'altra quella di Caſtracaro, in cui l'azione fù viviſſima per tutta una mezza giornata. Nel leggere il racconto di queſti celebri fatti d'arme, l'ala diritta ſconfitta da una parte; l'ala manca vittorioſa, la quale và in ſuo ſoccorſo; il campo di battaglia perduto, e riguadagnato più volte; non v'hà alcuno di quà da' Monti, il quale non s'immagini, quando verrà alla conchiuſione ordinaria del racconto delle battaglie, vo- *Il Principe del Macch. c. 12.*

1511 glio dire alla lista de' morti, e de' feriti, di trovarla così ripiena, come quelle, che si spargono dopo i barbari combattimenti d'altre Nazioni meno pulite. Tuttavia nella battaglia di Castracaro non vi fù alcuno, che restasse morto, o ferito. Quella d'Anghiari fù più sanguinosa. I Vinti vi perdettero un Uomo d'arme, il quale però non perì dal ferro, nè dal fuoco; Essendo egli caduto di cavallo nella mischia, restò affogato da uno Squadrone, il quale gli passò sopra il Corpo.

Macch. Hist. lib. 5.

Ib. lib. 7.

Gli Autori Italiani attribuiscono la carità maravigliosa, che appariva in queste battaglie al tradimento de' Capi di Banda, i quali sovente intendendosi frà loro, avvegnachè in Campi nemici, pensavano piuttosto a non recarsi danno gli uni agli altri come Uomini della stessa professione, che a servire lo Stato, che li pagava. Quest' intelligenza unita a quello, che i Soldati non erano sudditi de' Principi, che servivano, può aver contribuito alla pusillanimità delle Milizie Italiane, la quale durava ancora nel tempo della Lega di Cambrai, e fà, che gli Autori di questa Nazione parlino in così cattivi termini de' loro Soldati. Ma non si sà, se quest'infingardia delle Milizie Italiane fosse affatto la colpa de' Capi di Banda, i quali però erano la maggior parte gran poltroni, non avendo nulla di terribile, se non il lor nome. Egli è vero, che questi nomi erano capaci di metter terrore. I nomi de' Capitani di Commedia non sono più proprj a mettere lo spavento. Fracasso, Fortebraccio, Fiera mosca, Tagliacozza, Braccio di ferro, ec. Con tutto ciò io sò benissimo, che frà gl'Italiani, e sopra tutto nella Nobiltà più stimata si sono ritrovati de' Guerrieri d'un coraggio invincibile. Tali ancora se ne ritrovano al dì d'oggi, i quali si distinguono per la loro bravura, e pel loro merito militare eziandio frà i Popoli più bellicosi; ma molti pretendono, che le cose sieno passate presso gl'Italiani dappoichè i Principi mantengono delle Milizie regolate, come passavano, quando eglino si servivano de' Capi di Banda. Gli stessi Stati d'Italia fanno una gran differen-

renza frà le loro Milizie Italiane, e non si perderà giammai la memoria de' casi ridicoli, e delle avventure comiche della guerra burlesca de' Barberini contra il Duca di Parma. 1511

Oltre le compagnie d' Uomini d'arme, e le Bande Italiane, che i Veneziani pigliavano in condotta da' Venturieri nelle guerre di Cambrai, avevano ancora una Milizia particolare chiamata *le Cernide*, la quale sussiste ancora presentemente. Ella fù instituita nell'anno 1508. nel tempo della guerra particolare, che l'Imperator Massimiliano fece alla Repubblica. I Veneziani fecero ancora venir degli Arcieri di Candia, e di Dalmazia, i quali potessero servir qualche cosa alla difesa delle Piazze. Gli Albanesi, o Stradiotti, de' quali era composta la loro Cavalleria leggiera, venivano non solamente dall'Albania, ma altresì dalla Macedonia, e da tutta la Grecia. Non portavano alcun' arma difensiva, e facevano la guerra come gli Ussari la fanno al dì d'oggi, servendo per andare alla scoperta, e per incitare il Nemico; soprattutto, come osserva Commines, eglino portavano un gran rispetto alle armi da fuoco. Le Potenze in guerra co' Veneziani giudicando l'utile, che recavano al partito, che servivano per gl'incomodi, che facevano provare al Nemico, vollero altresì tenerne al loro servigio. Spedirono a levarne nella Grecia, dove ne formarono un Corpo di Desertori Veneziani. Ciò, ch'è certo si è, che v'erano allora degl' Albanesi in tutti gli Eserciti, senza eccettuarne il Francese. *Carlo Ottavo c. 29.*

Vedesi da ciò, che dice il Macchiavelli delle mosse, e de' combattimenti d'allora, che i Generali non sapevano la guerra di Campagna, come si fà al dì d'oggi, e che in un giorno di battaglia non sapevano ancora disporre il loro Esercito in due linee. *Art. della guerra l. 2.*

Gli assedj duravano assai più, che al presente, avvegnachè le Piazze fossero infinitamente men forti. Si cominciavano bene a fiancheggiare le Mura, ed a cercar delle linee di difesa, ma l'arte che si usava non era ancora sì fina.

1511 Prima, che Carlo Ottavo faceſſe il viaggio di Napoli, gl'Italiani non avevano altra Artiglieria, ſe non alcuni Cannoni leggieriſſimi, alcuni de' quali ancora ſi veggono nella maggior parte de' loro Arſenali; o per curioſità ſe ne conſerva qualche pezzo. Queſti Cannoni erano compoſti d'una canna di rame groſſa un mezzo pollice, attorniata di legno, e coperta tutta di cuojo. Due paja di buoi ſtraſcinavano a paſſi lenti queſte macchine leggiere, e due altre paja erano ſotto un carro, il quale portava in quantità mediocre delle palle di pietra, ed altre munizioni neceſſarie a queſt'Artiglieria. Carlo Ottavo moſtrò agl'Italiani, qual differenza vi foſſe per lo ſtrepito, e per la celerità frà la loro Artiglieria, e la ſua, compoſta di Cannoni di bronzo maſſiccio, che tiravano delle palle di ferro, ed erano ſtraſcinati da Cavalli. Gl'Italiani, e le altre Nazioni preſero bensì in queſto propoſito il metodo de' Franceſi, ma l'Artiglieria di queſti più vivi pel ſervigio, e più in iſtato di ſpendere degli altri, era ſempre ſuperiore a quella de' lor Nemici, a' quali recava il terrore. Quando Franceſco Primo aſſediò Pavia, egli aveva quattro mila Cavalli pel ſervigio della ſua Artiglieria.

Guicciard. l. 1.

Verger de S. Gel.

Si adopravano già i mortaj, ma queſti mortaj non gettavano ſe non pietre. Solamente nel fine del Secolo ſi videro le prime bombe nell'aria nell'aſſedio di Wachtendonck nella Gheldria.

Storia del Bembo l. 9. nell'anno 1508.

Non ſi conoſcevano ancora nel Mediterraneo le Navi di guerra di prim' ordine. Le Armate conſiſtevano in galere, ed altri Navilj a vele, a remi. Si rivolta ognuno ſubito contra gli Storici, quando parlano del numero prodigioſo delle Galee, che armavano allora gli Stati d'Italia. Il loro racconto pare incredibile atteſo il piccolo numero di Galee, che queſti medeſimi Stati poſſono mettere in Mare al dì d'oggi. Ma due rifleſſioni giuſtificano pienamente gli Storici contra ogni ſoſpetto d'eſagerazione. La prima ſi è la declinazione di queſti Stati, i quali hanno la maggior parte perduta dal principio del ſeſtodecimo Secolo la

Blendel Arte di gettar le bombe.

lo la metà del lor Popolo, e più della metà del loro Commerzio. La ſeconda ſi è, che le Galere di que' tempi erano riſpetto alle noſtre di pochiſſima conſiderazione. La ciurma d'ogni Galea non era allora, che di cencinquanta Remiganti, e la ſua Soldateſca non conſiſteva che in ottanta Uomini. 1511

Repub. Ven. del Gianot. ti p. 224.

Egli è facile il concepire, che v'era più valore negli Eſerciti di que' tempi, che in quelli del dì d'oggi. V'era molto men di Soldati a proporzione del rimanente del Popolo, di quello, che vi ſia preſentemente negli Eſerciti. Siccome tutti gli Uomini non naſcono proprj alla guerra, così non può levarſi in un Popolo, che una certa quantità di buoni Soldati. Quanto men ſe ne levano, tanto più vagliono. Onde il piccolo numero di Milizie, delle quali i Principi abbiſognavano era cagione, che alcuno non faceva la profeſſione di Soldato, ſe non vi foſſe diſpoſto, e ſpinto dalla ſua inclinazione a portar l'arme. Gl'impegni finivano colla Campagna, e quelli, che s'erano ingannati circa il loro coraggio, e s'erano impegnati ſenz'averne, potevano, dopo eſſerſi provati, ritirarſi alle loro caſe. Non erano obbligati a continuare a fare il meſtiere, avvegnachè non vi foſſero diſpoſti. Io non sò per altro ſe allora vi foſſe una fierezza nel cuore degli Uomini, e un grado di calore nel loro ſangue, i quali più non vi ſi trovano.

Ma v'era altresì in quegli Eſerciti molto meno di diſciplina, e d'ubbidienza, che ne' noſtri. Era impoſſibile, che le Milizie levate, e compoſte, com'erano, foſſero per così dire così bene organizzate, come quelle del giorno d'oggi. Un Generale non era il Padrone del ſuo Eſercito in virtù della ſua ſola patente: S'egli non voleva, che le ſue impreſe abortiſſero, biſognava, che tanto ſi faceſſe amare da' ſuoi Soldati, quanto temere dal ſuo Nemico. Era neceſſario, ch'egli aveſſe riguardo a' ſentimenti delle Milizie, e non poteva ſenza eſſere abbandonato dalla maggior parte de' ſuoi, diſpiacer loro, o ricuſare una battaglia, quand'elleno s'immaginavano, che foſſe neceſſario il darla.

1511 darla. Queſte battaglie erano del tutto deciſive; non già, perchè conſiderata la maniera di fare gli aſſedj non vi foſſero Piazze più forti di quelle d'adeſſo; ma perchè il giorno dietro ad una battaglia perduta, la Fanteria battuta ſi sbandava, ſoprattutto quando i Soldati potevano facilmente ritirarſi alle loro Caſe. Anche ſenza, che vi foſſero ſtate delle battaglie perdute il menomo diſguſto de' Fanti li faceva andarſene a frotte. La deſerzione non era ancora un delitto capitale, e abbandonare l'Inſegna in mezzo della Campagna frà perſone arrolate per cinque, o ſei meſi, e che appena ſi conoſcevano l'una l'altra, chiamavaſi ſolamente un ritirarſi troppo preſto.

Agli ordini di Maſſimiliano, Paliſſa s'avvicinò all'Eſercito Veneziano. Al ſuo arrivo egli abbandonò la Campagna, e corſe a ricoverarſi in Trevigi, ed in Padova; Onde le Milizie dell'Imperatore entrarono ſenza difficoltà in Vicenza, e'l Duca di Ferrara in tutte le piccole Città del Poleſine, le quali per diritto appartenevano a chi ſi ritrovava più forte in Campagna. Paeſe infelice, il quale non hà mai difenſori, ed hà per nemici i due partiti! Per aſſicurare queſte Conquiſte ſarebbe ſtato neceſſario prendere Trevigi, e Padova. Queſti erano i luoghi, ne' quali s'erano ritirati gli Eſerciti Veneziani; da' quali uſcivano, ſubito che le Milizie nemiche erano paſſate a' loro Quartieri, e ripigliavano ſenza fatica tutto ciò, che i Tedeſchi avevano preſo ſenza trovar reſiſtenza. Paliſſa fece proporre all'Imperatore di far l'aſſedio di queſte due Città. Maſſimiliano gli ſcriſſe, ch'egli doveſſe aſpettarlo; perchè voleva trovarviſi in perſona, e farebbe portar ſeco le munizioni neceſſarie a queſte due impreſe, che terminava di raunare. Intanto egli non veniva, e non ſi vedeva arrivare al Campo, dalla ſua parte, ſe non qualche parte di Fanteria mal in arneſe, e che non aveva ancora fatta la ſua prima comparſa. Queſto Principe continuava a ſtarſene in Trento, dove perdeva un tempo, tutti i momenti del quale erano prezioſi per li ſuoi intereſſi, a far la caccia ad alcuni animali.

mali. Nemmeno ſapeva, s'egli doveſſe accordarſi co' Ve- 1511
neziani, per eſſere più preſto in iſtato d'inalberare i ſuoi ſtendardi ſul Caſtello S. Angelo. Con queſt'idea egli aveva cominciato ad aſcoltare le propoſizioni, che il Senato continuava a ſargli di quando in quando giuſta la maſſima della Repubblica, che non biſogna mai tralaſciare di negoziare col ſuo Nemico, quand'anche non ſi abbia diſegno di ſeco trattare con ſerietà. In ſomma Maſſimiliano dopo aver chiamato Paliſſa, e tenute molte conferenze inſieme, gli ordinò che andaſſe a prendere il Caſtel nuovo, il quale era ſopra il paſſo della Scala, paſſaggio importante per entrare nel Trivigiano. Il General Franceſe adempiè ſubito la ſua commeſſione; ma quando ricercò nuovi ordini, gli fù propoſto d'entrare nel Friuli. Il Paeſe era troppo lontano per impegnarvi un Eſercito deſtinato principalmente alla conſervazione dello Stato di Milano ſempre minacciato da una ſubitana invaſione dalla parte degli Svizzeri. Ciò da Paliſſa fù fatto rappreſentare all'Imperatore. Queſto Principe ſenza ſpiegarſi, s'egli s'arrendeſſe alle ragioni di Paliſſa, o ſe ſi teneſſe offeſo della ſua negativa partì incontanente da Trento, per andarſene nel fondo della Germania. Nel partire ſpedì l'ordine alle ſue Milizie di tentar ſole l'impreſa del Friuli. Paliſſa per ſecondarla quanto glie lo permettevano gl'intereſſi del ſuo Padrone s'avanzò nel Paeſe nemico per far diverſione, e preſe poſto ſulla Piave. La ſua moſſa ritenne, com'egli l'aveva preveduto, l'Eſercito Veneziano in Terraferma. I Tedeſchi non trovarono dunque Milizie in Campagna nel Friuli, e s'impadronirono ſenza difficoltà del Paeſe. Preſero incontanente Udine, e paſſando il Liſonzo occuparono ancora Gradiſca nella Carintia. Dopo queſti fatti s'unirono all'Eſercito Franceſe ſulla Piave. Paliſſa era ſtimolato a ritornarſene nello Stato di Milano, donde gli capitava Corriere dietro Corriere per dargli notizia, che gli Svizzeri cominciavano ad unirſi verſo Bellinzone. Onde tutto ciò, che potè fare pel ſervigio dell'Imperatore ritornandoſene,

1511 ſene, fù preſentarſi ſotto Trevigi. Facendo il preſidio buona reſiſtenza, levò gli alloggiamenti. La Piazza era troppo forte per ſuperarla nel breve tempo, che poteva impiegare in prò degli Alleati. Subito, ch'egli fù in marcia l'Eſercito Veneziano gli andò dietro, ma da lungi, e ſenza recargli verun danno. Queſto Generale ſi riſtrinſe eziandio così poco per eſſer ſeguito, che ſpedì a prendere per viaggio dugento Uomini d'arme de' Nemici, i quali erano in quartiere nelle porte di Padova.

Avendo la ſua partenza obbligati i Tedeſchi, i quali altro non erano, che un piccolo Corpo di gente, ad abbandonar la Campagna, i Veneziani vi rientrarono, e ripreſero tutto ciò, che i Nemici avevano conquiſtato dalla parte del Friuli, trattane Gradiſca. Così terminoſſi queſta Campagna, la quale frà tutte quelle, che fece Maſſimiliano nel tempo della Lega di Cambrai, non laſcia d'eſſere ſtata la più utile per li ſuoi ſucceſſori: Tuttavia ella ſcreditò le ſue armi, e recò del concetto a quelle de' Veneziani. I leggieri vantaggi, che Maſſimiliano riportava da loro nel corſo di trè anni, potevano paſſare per proſperità della Repubblica in comparazione de' diſaſtri, de' quali le forze della Germania, e della Francia unite contro d'eſſa, la minacciavano nell'aprirſi d'ogni Campagna. Tal' era lo Stato de' Veneziani; ch'era un vincere il non eſſere meſſi fuori di combattimento. Luigi Duodecimo poteva ben ſupplire alla negligenza di Maſſimiliano, e fare per lui le ſpeſe degli aſſedj di Padova, e di Trevigi. La preſa di queſte Piazze avrebbe meſſi per ſempre i Veneziani fuori della Terraferma: Ma il timore d'angariare i ſuoi Popoli gli faceva riſparmiare i ſuoi danaj in certe congiunture, nelle quali avrebbe avanzato de' teſori ſpendendo ſcialacquatamente. Queſti riſparmj furono forſe la pietra d'inciampo della ſua unione coll'Imperatore. Comunque ſi ſia moſtrò preſto Maſſimiliano della freddezza per l'aprir del Concilio. Non faceva alcun paſſo per farvi paſſare i Prelati dell'Imperio, e avvegnachè foſſe ſtabilita la Città di

Piſa

Piſa pel luogo della ſua raunanza, come non foſſe ſtata de- 1511
cretata cos'alcuna, proponeva, che ſi teneſſe in Mantova, in Verona, ovvero in Trento. Giulio Secondo profittava delle ſue irreſoluzioni. All'opinione, ch'ebbe il Cardinal del Monte d'opporre Concilio a Concilio, egli acconſentì, e ne convocò uno per eſſere tenuto in Roma nella Chieſa di S. Gian-Laterano nel meſe d'Aprile dell'anno 1512.

Per riſpondere alla citazione de' Cardinali, i quali aderivano al futuro Concilio di Piſa, il Papa lanciò una Bolla fulminante contra trè di loro, i quali ſtimò più fiſſi. Li dichiarò ſcaduti da tutti i lor benefizj, e dignità Eccleſiaſtiche, ſe nello ſpazio di ſeſſanta giorni non ſi preſentaſſero dinanzi a lui, ed eſortava gli altri due a ritrovarſi nel ſuo Concilio. Nel medeſimo tempo prendeva delle miſure col Rè d'Aragona, il quale d'intelligenza con eſſo lui, faceva venire a Napoli l'Eſercito, che aveva levato nella Spagna ſotto preteſto di ſpedirlo contra i Mori d'Africa. Senza queſto preteſto Ferdinando non avrebbe mai cavato dagli Spagnuoli il danajo neceſſario per metterlo in piedi. La ricordanza de' ſoccorſi, che i Franceſi avevano dati contra i Mori, era ancora recente preſſo ad una Nazione, la cui memoria è tanto fedele per li benefizj, quanto per le ingiurie. Il patto del Commerzio unito alla gratitudine aveva dunque formato frà gli Spagnuoli, e i Franceſi l'unione più grande, che ſi ſia mai veduta frà due Popoli, e ſino a quel tempo le guerre di Napoli non l'avevano alterata. Queſte guerre ſono ſtate conſiderate come una Cauſa particolare alle Caſe di Francia, e d'Aragona. Ella è ſtata deciſa lungi da' due Popoli, e non vi ſono ſtati, che alcuni Uomini d'arme in ciaſcheduna Nazione, che abbiano preſa parte ne' lor ſucceſſi. L'Alleanza giurata da Carlo Quinto Rè di Francia, e da Enrico Secondo Rè di Caſtiglia, la quale ſuſſiſteva ancora in tutta la ſua forza era altresì ſingolare. Era ſpiegato in queſt'Alleanza, ch'ella era non ſolamente di Rè con Rè, e di Regno con Regno,

Vedi il libro del Roſelli de antiqua Galliam inter, & Hiſpaniam concordia ſtampato nell'anno 1660.

1511 ma eziandio d'Uomo con Uomo; in maniera che per tutto dove i Caſtigliani, e i Franceſi ſi ritrovaſſero, doveſſero ſcambievolmente ajutarſi come fratelli.

Ferdinando non comandava in Caſtiglia, che colla ſoddisfazione de' trè Corpi, o degli Stati del Paeſe, i quali avevano ancora una grand'autorità, la quale non perdettero, che verſo la metà del Regno di Carlo Primo ſuo Nipote. Indarno egli avrebbe lor domandato ſoccorſo contra la Francia. Gl' impegni degli Aragoneſi co' Franceſi non erano vincoli così ſtretti; ma il Commerzio de' Franceſi era loro più neceſſario, che a' Caſtigliani, e Ferdinando per eſſere Rè in Aragona, non vi era però Padrone. I privilegj degli Aragoneſi erano allora in tutto il loro vigore, e queſti privilegj riducevano il loro Rè al potere d' un ſemplice Capo di Compagnia. Ferdinando propoſe dunque agli Stati d'Aragona, e a quelli di Caſtiglia di levare un Eſercito deſtinato a fare uno sbarco nell'Africa, e baſtevole a impadronirviſi de' poſti occupati da' Mori per paſſare nel Continente di Spagna. Gli fù conceduto ciò, che domandava, ma ſubito, che fù in piedi l'Eſercito, egli lo fece paſſare a Napoli, dove incontanente appiccò una guerra, la quale può eſſere conſiderata come l'origine di tutte quelle, che i Franceſi, e gli Spagnuoli hanno fatte frà loro pel corſo di due Secoli con tanta animoſità.

Giulio Secondo manteneva tuttavia ad ogni riſchio un Negoziato col Rè di Francia. Per far credere, ch'egli aveva una ſeria intenzione di riconciliarſi, ſpedì una plenipotenza al Veſcovo di Tivoli, il qual'era in ſuo nome preſſo al Rè per ſottoſcrivere il Trattato; ma queſta plenipotenza era così ſuperfiziale, e piena d'eſpreſſioni talmente equivoche, ch'egli ſapeva bene, che non arriſchiava cos' alcuna, mettendola frà le mani del ſuo Nunzio. Queſto Miniſtro non poteva conchiuder niente in virtù di queſt' Atto ſenza prima indirizzarſi a lui per domandare molte ſpiegazioni, ch'egli darebbe quando voleſſe, e quali più gli piaceſſero.

In

In questo tempo Giulio Secondo ebbe una malattia, 1511
che fù per dar fine alle turbolenze della Cristianità. Adi 27. del Mese d'Agosto, che fù il quarto giorno del suo male, egli ebbe uno sfinimento, che lo fece credere morto. Tuttavia si riebbe; ma il pericolo continuò ancora alcuni giorni; ed egli medesimo attendeva sempre a raffettare i suoi interessi, come dovendo incessantemente morire. Il timore, che il suo successore non facesse il processo al Duca d'Urbino suo Nipote per l'omicidio del Cardinal di Pavia fece ch'egli assolvesse il suddetto Principe alla presenza di tutti i Cardinali raunati in forma di Consistoro. Giulio si ravvide anche assai, per quello, che si dice, lasciando una Bolla, la quale dovesse essere pubblicata solamente dopo la sua morte, nella quale rivocava le Scomuniche fulminate contra il Duca di Ferrara, contra i Bentivogli, e loro Fautori. Ma ne fece in quell'instante pubblicare un' altra intorno all'elezione del suo Successore, nella quale proibiva sotto le pene più severe, ed eziandio sotto quella di nullità nell'elezione verun patto, convenzione, o promesse tali, quali potessero essere fra' Cardinali nel futuro Conclave. Giulio Secondo era capacissimo d'ordinar bene in questo proposito, e d'applicare al male il conveniente rimedio. Egli più d'ognuno lo conosceva, e la sua esaltazione non era stata esente dal sospetto di Simonia.

Guicciard. l. 7.

La forza del temperamento liberò Giulio Secondo dal pericolo. I Medici non ebbero parte nella sua Convalescenza. Avvegnachè allora si credesse la loro scienza tanto certa, quanto la Geometria, non si curò però de' loro rimedj, e del loro governo. Subito, ch'egli fù fuori del pericolo ripigliò le prime sue cure, e mentre teneva a bada la Francia con un Negoziato finto, trattava seriamente contro d'essa con Enrico Ottavo, e con Ferdinando. La dichiarazione d'Enrico Ottavo in favore del Papa faceva pendere affatto la bilancia dalla sua parte, e la speranza d'indurvi questo Principe lo rendeva sì fermo nello star lontano da ogni accordo. Giulio Secondo faceva molto

1511 fondamento ſulla paſſione naturale agl' Ingleſi di far la guerra alla Francia, la qual è veramente sì forte, che non ſi trova ſe non una volta nella Storia d'Inghilterra, che i Popoli abbiano negati i ſuſſidj domandati sì ſpeſſo da' lor Sovrani per aſſalire la ſuddetta Corona. Per altro Enrico Ottavo aveva una ſomma inclinazione alla Santa Sede. Ricco de' teſori laſciatigli dal Padre egli era in iſtato di tentare delle grand'impreſe, e nel fervore dell'età pareva, che voleſſe far parlare di lui.

Sotto Riccardo Terzo.

Arrivato il primo dì di Settembre, il Concilio convocato a Piſa vi fù ſolennemente aperto. Il Papa ebbe un odio mortale a' Fiorentini, per aver ſofferto, ch'egli vi ſi foſſe raunato e ſpedì un interdetto a loro, ed a' loro Stati. Ma queſt' Interdetto operò poche coſe, e 'l Magiſtrato di Piſa obbligò il Clero a celebrare ſecondo il ſolito i divini uficj. I Fiorentini s'inquietarono maggiormente per quello che il Papa ſotto preteſto di far eſercitare la Legazione di Bologna al Cardinale de' Medici, l'aveſſe ſpedito a Perugia, dov'egli foſſe a tiro d'evitare i cattivi umori della loro Città. Non v'era un così generale contento, come doveva eſſervi del Governo del Soderini.

Subito, che fù aperto il Concilio, gli Ambaſciatori d' Inghilterra, e d'Aragona, che riſedevano in Francia s'intrapoſero vivamente preſſo al Rè per ottenere, ch'egli impediſſe la ſua continuazione. Facevano eglino ſicurtà, che il Papa manterrebbe con eſſo lui una pace ſincera, e durevole, ſe voleſſe aſtenerſi dal Concilio, ed abbandonare i Bentivogli. Luigi Duodecimo ſi ſtimò troppo impegnato per aſcoltare queſte propoſizioni. Riſpoſe, ch'eſſendo il Concilio di Piſa raunato a buon fine, e per l'utilità della Chieſa, non poteva tralaſciare di dargli aiuto, ed appoggio. Circa i Bentivogli, egli allegò, ch'erano ſovrani legittimi, i quali non ritenevano i beni d'alcuno: ch'egli ſoſterrebbe la protezione, che aveva lor conceduta, e difenderebbe Bologna, come s'ella foſſe Parigi.

Giulio Secondo inteſtato più che mai della ſua propoſta di ſcac-

di ſcacciare i Barbari d'Italia avrebbe forſe avuto rincre- 1511
ſcimento d'ottenere queſte condizioni. Si tenne dunque alla prima negativa, e ad altro non pensò, che a ſollecitare la conchiuſione del ſuo Trattato di Lega offenſiva, e difenſiva col Rè d'Aragona, e co' Veneziani. Il Papa non era contento di poterſi ſervire delle Milizie di Ferdinando ſuo Feudatario in qualità di Rè di Napoli come delle ſue. Voleva impegnarlo a dichiarare la guerra alla Francia in ſuo nome, colla ſperanza, che farebbe allora una diverſion vantaggioſa alla Cauſa comune dalla parte de' Pirenei. In ſomma adi 5. d'Ottobre il Trattato della loro unione fù ſottoſcritto, e pubblicato ſolennemente in Roma nella Chieſa di S. Maria del Popolo. Conteneva egli, che le Potenze contraenti contribuiſſero tutti i loro ſforzi per mantenere l'unità della Chieſa contra l'impreſe dell'Aſſemblea di Piſa. Ch'eſſe la riſtabiliſſero in poſſeſſo di tutti i ſuoi Feudi, anche quanto al godimento dell'utile, e che i Principi, i quali voleſſero proteggere i Poſſeſſori attuali di queſti Feudi foſſero perſeguitati a mano armata ſin tanto, che foſſero ſcacciati d'Italia. Che ſi metteſſe in piedi un Eſercito, in cui il Papa ſpediſſe quattrocento Uomini d'arme, cinquecento Uomini di Cavalleria leggiera, e ſei mila di Fanteria; i Veneziani ſpediſſero ottocento Uomini d'arme, mille Uomini di Cavalleria Albaneſe, e otto mila di Fanteria; il Rè d'Aragona foſſe obbligato a ſomminiſtrare mille, e dugento Uomini d'arme, mille Cavalli leggieri, e dieci mila Fanti Spagnuoli; ma queſt'obbligazione foſſe contrappeſata da un ſuſſidio di quaranta mila ſcudi d'oro al Meſe, pagabili ventimila dal Papa, e ventimila da' Veneziani, e S. M. Cattolica doveſſe ſubito averne due meſi anticipati. Dicevaſi ancora nel Trattato, che i Veneziani faceſſero una diverſione in Lombardia, e contribuiſſero la metà di ciò, che biſogna a corredare un'Armata, la quale ſi metteſſe in ordine in tempo, e luogo pel ſervigio dell'Unione: che le Piazze, che appartenevano alla Repubblica di Vinegia avanti la guerra di Cambrai,

quando

1511 quando foſſero preſe dall'armi de' Confederati, ſi metteſſero in dipoſito frà le mani del Papa. Eli s' era obbligato con un Chirografo di reſtituirle incontanente a' Veneziani. Finalmente che Raimondo di Cardona Vice-Rè di Napoli comandaſſe all'Eſercito della nuova Unione. Riſerbavaſi una Piazza nel Trattato al Rè d'Inghilterra di conſenſo del Bembricio Cardinale d'Yorck, il quale intervenne a tutte le conferenze tenute per conchiuderlo, ma non volle ſottoſcrivere non avendo plenipotenza, o inſtruzione. Avvegnachè il Trattato foſſe tanto contra Maſſimiliano, ſe voleva eſſer fedele a' ſuoi impegni, quanto contra il Rè di Francia, tuttavia la cognizione, che ſi aveva della ſua leggierezza fece, che ſi comprendeſſe anch'eſſo, ſe voleva entrarvi. Il Rè di Francia non era nominato in queſto Trattato, ma vi era troppo ben diſegnato, per eſſervi traſcurato. La qualità di Poſſeſſori attuali de' Feudi della Chieſa dinotava chiaramente i Bentivoglj, e 'l Duca di Ferrara, e ſapevaſi qual era il lor Protettore.

Appena fù ſottoſcritto il Trattato, che Girolamo Donato Ambaſciatore della Repubblica di Vinegia preſſo al Papa, morì in Roma. Egli fù Uomo di lettere prima d' eſſere Uomo di Stato, e ſi diſtinſe egualmente nell'una, e nell'altra profeſſione. Le Scritte, che noi abbiamo di lui ſono delle migliori, che ſieno ſtate compoſte nel ſuo tempo. Frà le altre il Manifeſto della Repubblica di Vinegia contra Carlo Settimo, in cui l'Autore difende beniſſimo una cattiva Cauſa. Nel tempo del ſuo impiego, che fù un tempo difficiliſſimo, ſervì la ſua Patria con capacità, e con buona riuſcita. Più d'una volta impedì che il Papa s'accordaſſe co' Nemici della Repubblica, quando pareva ch' egli vi foſſe diſpoſto dalla forza delle congiunture, e dalla neceſſità de' ſuoi proprj affari. Queſt'Ambaſciatore morendo ebbe altresì la conſolazione di laſciare la ſua Repubblica confederata con due delle quattro Potenze, che avevano ſottoſcritta contro d'eſſa la Lega di Cambrai. Unite inſieme eſſe non l'avevano oppreſſa.

Uno

Uno de' paſſi più curioſi della Storia del Guicciardini ſi è quello, in cui queſto valente Scrittore riferiſce il ſentimento de' Politici di quel tempo intorno al Trattato di Giulio Secondo col Rè Cattolico, e co' Veneziani. Quaſi tutti, dic' egli, alzavano ſino al Cielo la Politica, e le mire del Papa, le quali erano ſenſibilmente di ſcacciare i Barbari dall' Italia. Dicevaſi, che la maniera, ch' egli teneva per eſeguire il ſuo diſegno dinotava inſieme la forza, e la prudenza del ſuo genio: che colla ſua deſtrezza egli aveva armati i Barbari contra i Barbari: che il Sangue de' Franceſi ſarebbe oramai il prezzo di quello de' Franceſi; che frattanto il Sangue della Patria ſarebbe riſparmiato in maniera, che nel fine della Tragedia reſterebbe forza baſtante agl' Italiani per iſcacciare eglino ſteſſi quello de' due partiti, del quale ſi foſſero ſerviti per iſcacciar l'altro. Che gli ſforzi, che il partito vittorioſo farebbe per vincere, l'eſtenuerebbono, e lo renderebbono facile ad eſſer poi vinto. Pare, che queſte Idee ſieno da lungo tempo la propoſta favorita degl' Italiani, e 'l famoſo Macchiavelli non contento d'averle ſeminate in tutte le ſue Opere, ne hà fatto un Trattato a poſta, il quale è l'ultimo Capitolo del ſuo Principe. Egli l'intitola: *Eſortazione a liberar l'Italia da' Barbari*; comprendendo ſotto queſto nome odioſo ſecondo l'uſo de' ſuoi Compatrioti, i Franceſi, e i Tedeſchi. Pare eziandio, che queſta propoſta ſia ſtata continuamente quel corſo di dugent'anni il gran mobile degl'Italiani in tutte le loro Leghe, Trattati, Alleanze, e Neutralità. Il Guicciardini, il quale conoſceva i ſuoi Compatrioti, fa chiaramente vedere da ciò che aggiugne al paſſo riferito di ſopra, ch' egli credeva l'eſecuzione d'una tal propoſta aſſai ſuperiore alle loro virtù. Ad ogni riſchio Giulio Secondo vecchio faceva l'impreſa d'un Giovanetto. 1511

lib. 10. f. 283.

Il Papa divenuto più ardito dopo queſto Trattato, tenne un Conſiſtoro pubblico, nel quale ſcomunicò ſolennemente com' Eretici, e dichiarò privi del Cappello, i Cardinali di Santa Croce, di S. Malò, e di Coſenza, di Bayeux,

1511 ux, e di S. Severino, se in un certo tempo non si ravvedevano. Il suo disegno era altresì di cominciare la guerra per investire lo Stato di Firenze, il quale dava un asilo in Pisa al Concilio raunato contro di lui. Ma Pandolfo Petrucci, il quale governava la Repubblica di Siena, gli rappresentò, ch'era un servire il Rè di Francia l'obbligare i Fiorentini, i quali osservavano la neutralità, a mettersi frà le sue braccia: che allora tutte le forze dello stato di Firenze sarebbono alla disposizione del suddetto Principe, laddove i Fiorentini s'erano fino a quel tempo contentati di somministrare le dugento lance, che gli dovevano dare pel Trattato d'Alleanza frà la loro Repubblica, e la sua Corona. Il Petrucci non diceva al Papa tutte le sue ragioni. Egli ne aveva una essenziale d'allontanare quest'impresa, la quale avrebbe tirata la guerra nello Stato di Siena. Comunque si sia, Sua Santità prese altre strade, che quella dell'armi per ottenere da' Fiorentini ciò, ch'ella desiderava. Ma il suo odio contro di loro ebbe presto occasione d'andar mancando. Il Concilio di Pisa decretò nella seconda sessione la sua traslazione a Milano.

Il Popolo di Pisa vedeva di mal occhio i Cardinali membri di questo Concilio raunati per riformare il Papa, e la Chiesa, perch'egli era persuaso, che chiunque di loro fosse Papa, avrebbe presto tanto bisogno d'essere riformato, quanto Giulio Secondo. La censura è così odiosa, che appena si tollera in quelli, che sono senza macchia, e 'l Popolo s'immaginava, che la maggior parte di que' Giudici fossero eglino stessi così rei, come i colpevoli, a' quali volevano fare il processo. La cattiva disposizione del Popolo di Pisa aveva fatto desiderare al Concilio d'aver per sua sicurezza una guardia di Gente d'arme Francese; Ma i Fiorentini, i quali non avevano ottenuto, che con molta fatica, di rimettere Pisa alla loro ubbidienza, si ricordavano, che questa Città non s'era sollevata contro di loro, se non mediante il passaggio delle Milizie Francesi, le quali accompagnavano Carlo Ottavo nel suo viaggio di Napoli.

nell'anno 1495.

Per

Per ragione di Stato i Fiorentini ributtarono dunque la 1511
domanda del Concilio e non gli permiſero di tenere altra guardia, che alcuni Arcieri Franceſi. Dopo molti caſi, iquali fecero credere a' Padri del Concilio, ch'eglino non foſſero ſicuri in Piſa, ne ſuccedette uno, il quale gli obbligò ad uſcirne incontanente. Uno Staffiere Franceſe incontrò ſul ponte dell'Arno, ch'è 'l luogo più frequentato della Città la Mondana d' un Soldato del preſidio Fiorentino; Avvegnachè foſſe l'ora del meriggio egli le fece moltiſſime inſolenze, accompagnandole con diſcorſi convenienti alla sfacciataggine della ſua azione. I riguardi, che gli Italiani hanno per queſte creature fecero, che molti preſero il ſuo partito, e volendo i Franceſi ſoſtenere il lor Nazionale, ſuccedette una Commozione, in cui Lautrech, e Chatillon, i quali per far onore al Concilio avevano il comando degli Arcieri della ſua guardia, reſtarono feriti. Il romore di queſta Commozione sbigottì talmente i Padri, i quali tenevano attualmente la lor ſeconda ſeſſione, che in quell'inſtante decretarono la traslazione della loro Aſſemblea a Milano, dove il preſidio Franceſe, e le Scritte che Decio il più valente Giureconſulto del Paeſe pubblicava in ſuo favore le farebbono portar più riſpetto. Intanto i Prelati della Germania non giugnevano ancora, e tutto ciò che l'Imperatore aveva con gran fatica ottenuto da loro, era che ſi raunaſſero in Auguſta per deliberare ſe doveſſero portarſi al Concilio. Nemmeno era coſa aſſai certa, che l'Imperatore lo deſideraſſe ſinceramente. Imperocchè quantunque di quando in quando egli s'eſalaſſe in rimproveri contra il Rè d'Aragona, il quale non atteneva la ſua parola, ed offeriſſe a Luigi Duodecimo, ſe voleva confidargli il ſuo Eſercito di porſi alla ſua fronte per andar a gaſtigare Giulio Secondo in Roma medeſima, non ceſſava però d'aſcoltare le propoſizioni d'una pace particolare, che gli erano fatte per parte del Papa, e di quella de' Veneziani.

Il partito, che Luigi Duodecimo doveva prendere, ſe

1511 l'Imperatore la rompeva con esso lui, non era il medesimo, ch'egli doveva seguire, se l'Imperatore perseverava nella sua Alleanza. Le irresoluzioni di Massimiliano lo mettevano dunque in gran confusione, e forse gli nuocquero più della doppiezza di Ferdinando, e della violenza di Giulio Secondo. Quanto a Ferdinando egli aveva deliberato di fargli la guerra, per timore, che un giorno Luigi non glie la facesse con vantaggio per riprendere il Regno di Napoli. Tuttavia, affinchè il Rè di Francia prendesse delle false misure, lo faceva accertare, che le notizie, che gli erano state recate intorno alle condizioni del suo Trattato col Papa non dovevano punto sbigottirlo. Che v'erano alcuni articoli segreti, che gli parteciperebbe a tempo, e a luogo, i quali spiegavano quelli delle obbligazioni, ch'egli prendeva nel Trattato, che potevano parer d'essere una Lega offensiva contra la Francia; in maniera che tali obbligazioni non lo costrignevano a fargli la guerra, ed egli mai non glie la farebbe. Ch'egli Rè Cattolico non aveva potuto negar di sottoscrivere il Trattato di Roma, il quale finalmente non significava cos'alcuna, alle importunità di Giulio Secondo, di cui abbisognava ogni giorno per gl'interessi della Spagna. Enrico Ottavo faceva dire il medesimo a Luigi Duodecimo dal suo Ambasciatore a Parigi; in maniera che questo Principe immaginandosi di non avere a fronte, che il Papa, ed i Veneziani, non iscemò niente della sua presente fermezza per la conchiusione della nuova unione. Il Papa perchè fosse il Rè creduto probabilmente dalla parte del torto, gli faceva offrire la pace dopo le sue nuove Alleanze colle medesime condizioni, ch'egli aveva proposte prima, che fosse sottoscritto il suo Trattato. Luigi Duodecimo le ricusò un'altra volta persuaso dalle protestazioni del Rè d'Inghilterra, e del Rè d'Aragona, che il Trattato di Roma non gli farebbe realmente nuovi Nemici. Ma egli fù presto disingannato dalla nuova, che l'Esercito Spagnuolo s'inoltrava verso la Romagna; il che smentiva tutte le spiegazioni, che dava il Rè Cattolico al suo procedere.

Bembo l. 12.

Luigi

Luigi Duodecimo aveva del tempo per opporſi alle ſue 1511
impreſe. Così non era dell'invaſione, che gli Svizzeri attualmente facevano nello Stato di Milano. Eglino queſta volta marciavano come Milizie dichiarate de' dodici Cantoni, e come Soldati della Santa Unione. Prima di metterſi in marcia gli Svizzeri avevano altresì ſpedito a Vinegia Agoſtino Moroſini uno de' loro Compatrioti per concertarvi la loro ſpedizione col Senato, e col Nunzio. Queſto Moroſini faceva profeſſione aperta d'eſſere ſervidore della Repubblica, come uſcito dalla Famiglia Moroſini una delle più illuſtri di Vinegia. Eſpoſe il Moroſini, che il diſegno degli Svizzeri ſi era di ſcacciare i Franceſi dal Milaneſe in una ſola Campagna, mediante il ſoccorſo d'Artiglieria, e di cinquecento Uomini d'arme. Al ſuo modo di dire la ſpedizione era infallibile, poichè gli Svizzeri vi marciavano col famoſo Stendardo, ſotto il quale avevano ſconfitto l'ultimo Duca di Borgogna in trè battaglie. Egli era una fatale Cometa, che i lor Nemici mai non vedevano, ſe non come il precurſore della loro ſicura perdita. Queſto Stendardo non era uſcito dal Paeſe degli Svizzeri dopo la vittoria di Nancj, ed aveva eziandio fatto un miracolo, diceva il Moroſini, quando fù levato dalla Cappella, nella quale ſi cuſtodiva. Il tempo piovoſo era divenuto in un ſubito chiaro, e ſereno. Prodigio inaudito in un Paeſe di montagne! Il Senato moſtrò di credere il miracolo, e tornò a ſpedire il Moroſini con porzion di danajo, e con promeſſe, le quali aſſicuravano gli Svizzeri d'una diverſione, e ch'eglino troverebbono ſull'Adda un ſoccorſo ancora più conſiderabile di quello, che domandavano. Sulla fede di queſto ſoccorſo gli Svizzeri ſi poſero in marcia, avvegnachè foſſe quaſi il fine del meſe di Novembre, ed entrarono nel Ducato di Milano come Milizie dichiarate de' Cantoni, e al ſervigio del Papa, e de' Veneziani. I Franceſi, i quali preſumono della loro attività, e penſano di rado a cautelarſi contra il pericolo, prima, ch'egli ſia giunto, non erano preparati a riſpignerli come avreb-

1511 bono dovuto essere. Il Rè manteneva bensì mille cinquecento Lance nello Stato di Milano, e ciò bastava per conculcare in Campagna aperta i dodici Cantoni: ma non vi era la Fanteria necessaria per custodire contra gli Svizzeri i passi, e le Città deboli in un Paese o montuoso, o cacciato in dentro. Per altro la maggior parte di questa Gente d'arme era in presidio in Verona, ed in Bologna, luoghi assai distanti dal Varese, dove si mettevano in frotta gli Svizzeri. La poca probabilità, che v'era, che gli Svizzeri cominciassero la lor Campagna nel mese di Novembre, che allora era, non iscusava i Francesi, che fossero così sprovveduti. Il nuovo Governatore di Milano supplì colla sua attività, e col suo coraggio a tutte le cautele trascurate. Questo nuovo Governatore era il celebre Gaston di Foix figliuolo del Visconte di Narbona, e della Sorella del Rè Luigi Duodecimo, Signore d'età giovanile, di cui hò già parlato. Egli aveva assai più d'applicazione, e d'intelligenza nell'età di ventidue anni, che i Signori della sua Nazione non ne avevano per l'ordinario nell'età perfetta, e 'l suo valore avrebbe solo bastato a fargli fare la sua fortuna in qualche posto, in cui l'avesse collocato la sua nascita. Uscito dall'infanzia portò le sue prime armi alla spedizione di Genova sotto il Rè suo Zio, e poscia la Gente d'arme Francese non si trovò in verun fatto d'arme senz' averlo alla fronte. La sua presenza, e le sue altre qualità esteriori corrispondevano a quelle del suo cuore, e del suo spirito, e fù mai sempre il più bell' Uomo d'arme dell' Esercito, come il più bravo. Esitò Luigi Duodecimo qualche tempo a dargli il governo dello Stato di Milano vacante per la morte di Chaumont; non già perch' egli non amasse teneramente questo Nipote, il quale pensava altresì d'ammogliare un giorno con alcuna delle sue figliuole; ma perchè la sua giovanezza gli faceva paura, e non credeva, che gli fosse lecito d'arrischiare lo stato per illustrare il figliuolo di sua Sorella. Diliberò tuttavia di fidargli i suoi Popoli, e le sue armi, sulla buona relazione di tutti i suoi Uficia-

Uficiali, ch' egli credeva ſenza ſoſpetto, perchè non era mai accaduto male ad alcuno per avergli detta la verità. Gli fecero dunque conoſcere in Gaſtone un merito ſuperiore, e che giuſtificava pienamente la ſua inclinazione per queſto Signore; in maniera ch' egli non eſitò più a farlo Governatore dello Stato di Milano, e ſuo Luogotenente Generale di quà da' Monti. 1511

Alla prima novella certa della invaſione degli Svizzeri, Gaſtone andò ad accamparſi preſſo ad Aſſarona con cinquecento Uomini d'arme, e con meno di trè mila Uomini di Fanteria. Con queſto accampamento egli copriva la Città di Milano, la quale non era in iſtato di ſoſtenere un' aſſedio per le medeſime ragioni, che laſciavano il Nemico Padrone della Campagna. In queſto Campo egli ricevette un Araldo ſpeditogli dagli Svizzeri giuſta le maniere di quel tempo per offerirgli la battaglia. Ma Gaſtone gli riſpoſe, ch'egli ſi batteva, quando gli conveniva di farlo, e non quando piaceva al Nemico. Dal Vareſe gli Svizzeri, il cui numero s'era accreſciuto ſino a dieci mila, andarono ad accamparſi a Galera, come ſe aveſſero voluto prendere la ſtrada di Milano; il che fece, che Gaſtone occupò Legnago lontano quattro miglia dall' alloggiamento de' Nemici. Egli ebbe eziandio l'ardire di trapaſſare in battaglia col ſuo piccolo Eſercito una pianura, la qual era ſotto Galera con ferma riſoluzione di combattere cogli Svizzeri, ſe ardiſſero di moſtrarſi in Campagna aperta. Eglino non lo fecero; ma loro unitiſi ſei mila de' lor Compatrioti andarono in numero di ſedici mila Combattenti ad occupare il Campo di Buſto; indi marciarono dirittamente ſotto a Milano. Vi ſi era ritirato l'Eſercito Franceſe marciando ſempre alla fronte de' Nemici. I ſuoi Uomini d'arme non temevano d'eſſere incalzati da alcuna Fanteria, e gli Svizzeri non avevano alcuna Cavalleria con eſſo loro. Quando queſti arrivarono a Milano la Città non poteva inſultarſi. Le Fortificazioni alzate in fretta da' Franceſi tanto attivi contra il pericolo, quando è giunto, quan-

1511 quanto ſono lenti a prevenirlo, baſtavano per impedire un' artificio, e di momento in momento la Fanteria, e la Gente d'arme Franceſe vi arrivavano in più volte. Queſte Milizie, e la preſenza di Gaſtone rendettero il coraggio a' Milaneſi ſin allora aſſai sbigottiti. Furono ancora poſcia maggiormente animati da una lettera intercetta. I Capi dell' Eſercito Svizzero la ſcrivevano a' lor ſuperiori. Appariva da queſta lettera, ch'eglino già foſſero in una grande impazienza d'aver novelle dell' Eſercito del Papa, e de' Veneziani, e che aveſſero preſa la riſoluzione di ritornarſene nel Paeſe, ſe il tentativo, ch'erano per fare non aveva buona riuſcita. Egli era di ſorprendere il paſſo di Caſſano ſull'Adda per unirſi poſcia all'Eſercito Veneziano pel Breſciano. Gaſton di Foix laſciò partire gli Svizzeri pel loro diſegno, ſenza punto moleſtarli. Egli non voleva abbandonar Milano, ſinchè ne foſſero in vicinanza; Ma ſubito, ch'egli ſeppe il loro arrivo a Monza, e ch'erano per continuare la loro marcia alla diritta dell'acque della Marteſana, ſi diſpoſe a marciare per la manca di quelle paludi per ſoccorrer Caſſano. Siccome egli prevedeva, che poteva trovar la Piazza inveſtita da' Nemici, i quali avevano una marcia anticipata più di lui così, diede ordine, che ad ogni riſchio gli foſſe preparato un ponte ſull'Adda nell'altezza di Rivalta. Il ſuo diſegno, s'egli non poteva accoſtarſi a Caſſano alla diritta dell'Adda, era di paſſare queſto Fiume con una parte del ſuo Eſercito ſul ſuo ponte di Rivalta; d'andare all'insù per la ſua parte manca, e d'andare ad accamparſi nell' Iſola, ch'è nel paſſo aperto del ponte di Caſſano. Queſta propoſta rendeva la preſa di Caſſano difficile a' Nemici, e inutile nel medeſimo tempo pel loro diſegno d'entrare pel ſuo ponte nella Ghiara d'Adda.

Ma queſta propoſta divenne ſuperflua dal ſucceſſo. Il giorno che gli Svizzeri levarono il Campo di ſotto a Milano, vi era venuto ſotto la fede uno de' loro Capi ad offerire in nome de' ſuoi Compatrioti, che mediante un meſe di paga, eglino ritornerebbono alle loro Caſe. Siccome non

gli fù

gli fù esibita, che la metà di ciò, che domandava, così 1511
ritornò senza accettar cos' alcuna. Indi ad alcuni giorni il medesimo Uficiale ritornò nel Campo di Gastone, ma non offeriva più di ritornarsene, se non con condizione, che si dessero a' suoi Compatrioti due mesi di paga. Gastone si stimò obbligato di star sulle sue ad una tal vanità, e non volle più dare, che il quarto della somma, ch'egli aveva offerta alla prima. L' Uficiale se ne tornò sdegnato; ma nel momento, in cui s'attendeva l'effetto delle sue minacce, si seppe, che gli Svizzeri si ritiravano alle lor Case per la strada più corta, riportando piegato in una Valigia lo Stendardo fatale. Eglino arrivavano a Bellinzone, quando ricevettero nuove, che le Milizie dell' Unione erano per fare un'importante diversione coll'assedio di Bologna, e che l'Esercito Veneziano s'inoltrava a gran giornate per facilitar loro il passo dell' Adda. Egli aveva levato l'assedio da Gradisca, che aveva impreso, senza che vi fosse molta probabilità di poter superar la Piazza. Ma non lasciò di rattenerlo, e di fare che non arrivasse a tempo per dar mano agli Svizzeri sull' Adda. Nessuna cosa potè obbligarli a ritornare in dietro. Risposero ch'era pochissimo tempo, che i Veneziani non avevano attenuta la lor parola, per credere così presto alla lor promessa, e che il mese di Dicembre non era una stagione propria a continuar la Campagna nella Lombardia.

Luigi Duodecimo fù sì impaurito del pericolo, in cui s'era trovato lo Stato di Milano a cagione de' suoi risparmj fuori di tempo, che parve, ch' egli cambiasse procedere. Fece delle rimesse grandi a Gastone di Foix per levar delle Bande Tedesche, e Italiane. Ordinò delle numerose reclute per la Fanteria Guascona, e fece eziandio passare i Monti a tutta l'Ordinanza del suo Regno, senza conservarvi, che le dugento Lance della Frontiera di Picardia. Il suo Inviato a Firenze fece altresì delle instanze premurose per obbligar la Repubblica ad uscire da' termini della Neutralità, e a dichiararsi in suo favore. Il Soderini fece *Guicciard. l. 3.*

tutto

1511 tutto il poſſibile per indurre la ſua Patria a dar ſoddisfazione al Rè. Rappreſentò vivamente il pericolo d' una Neutralità, della quale il Vincitore avrebbe loro poca obbligazione: che conveniva a' Fiorentini, che la Francia, la quale aveva diſtrutto preſſo di loro il governo de' Medici, e colla quale erano legati inſeparabilmente dalla natura del loro Commerzio, reſtaſſe ſuperiore in Italia: ch'era dunque una grande imprudenza il non aver altro che buoni deſiderj in favore di queſta Corona, e non ajutarla, che con un ſoccorſo di dugento Lance, eſſendo vicino un deciſivo ſucceſſo. Quelli, ch'erano geloſi del credito del Soderini non ſi curavano, che di far prendere alla Repubblica delle riſoluzioni contrarie al ſuo ſentimento, che che poteſſe ſuccedere. Girarono dunque l'affare con tanta riuſcita, che i Fiorentini malgrado un intereſſe il più importante, che ſia mai ſtato, riſpoſero ſeccamente, che volevano ſtare agli antichi Trattati, che ſuſſiſtevano fra i due Giglj. Queſt'era un'eſpreſſione allora ordinaria in Toſcana per iſpiegare il Regno di Francia, e la Repubblica di Firenze, perchè queſti due Stati portano de' Giglj, avvegnachè di natura differente per impreſe delle lor armi. Sovente ſi meſcolavano per dinotare l'unione, ch'era frà queſti Stati, e le mura del Salone del Palagio vecchio di Firenze, in cui ſi raunava il Governo negli ultimi tempi della Repubblica, ne ſono ancora ſparſe. Onde i Fiorentini non vi entrano mai ſenza una memoria tenera del paſſato.

Appena gli Svizzeri erano arrivati a caſa, che l'Eſerci-
1512 to dell' Unione ſi poſe in Campagna. Egli ſi raunò ad Imola, e vi ſi trovò forte di mille ſettecento Uomini d'arme, mille ſeicento Cavalli leggieri, e otto mila Uomini di Fanteria Italiana. Ma il ſuo nerbo principale ſi era un Corpo d'otto mila Fanti Spagnuoli. Le Milizie del Papa ubbidivano al Cardinale de' Medici, il quale a cagione della ſua età di trenta ſei anni, e delle ſue intelligenze in Firenze era ſtato ſcelto per Cardinale Legato. Marc' Antonio Colonna ſerviva ſotto di lui per Maſtro di Campo Generale.

Il Duca

Il Duca d'Urbino aveva ricuſato di portarſi all' Eſercito, dove ſarebbe ſtato neceſſario eziandio ſulle Terre della Chieſa, di cui egli era Gonfaloniere, ubbidire al Vice-Rè di Napoli Generaliſſimo delle Milizie della Santa Unione con un articolo del Trattato di Roma. Pietro Navarro aveva il Comando della Fanteria Spagnuola in qualità di ſuo Maſtro di Campo generale. Egli non era debitore di queſto poſto, che al ſuo merito. I ſuoi natali erano oſcuriſſimi, e pareva che la profeſſione di Mercatante, ch'egli aveva per lungo tempo eſercitata l'allontanaſſe altresì da una carica la quale recava il diritto di comandare a molti Gentiluomini d'una naſcita illuſtre; ma i Principi, i quali ſono capaci di giudicare da lor medeſimi del merito perſonale degli Uomini non regolano la loro elezione co' pregiudizj. I pregiudizj tratti dalla naſcita e dalle prime cariche non ſono motivi di decidere, che per li Sovrani, a' quali manca il diſcernimento; e Ferdinando, cui non mancava, poſe il Navarro alla fronte della Fanteria Spagnuola, anteponendolo alle perſone più qualificate de' ſuoi Stati, i quali ambivano queſta carica riguardevole. 1512

Tutte le piccole Piazze del Ferrareſe ſituate alla diritta delle braccia del Pò, ſi rendettero a' Trombetti, che furono ſpediti a richiederle, trattane la Baſtia. Il Navarro impreſe di farne l'aſſedio. La Piazza, che s'era difeſa alcune ſettimane intere contra le Milizie del Papa non potè reſiſtere, che trè giorni contro di lui, e l'ultimo giorno reſtò ſuperata in un aſſalto. Il preſidio fù paſſato a fil di ſpada, ma quello, che vi laſciò il Navarro fù nella ſteſſa maniera trattato indi a due giorni. Il Duca di Ferrara moleſtò la Piazza ſubito che l'Eſercito dell'Unione ſe ne fù allontanato, e la ripreſe in altrettante ore, quanti erano ſtati i giorni, che il Nemico aveva ſpeſi nel prenderla. Queſt'è almeno l'eſpreſſione dell'Arioſto, il quale celebra molto queſt'azione, e la ferita, che il Duca ricevette nel capo da un colpo di pietra. *Orlando furioſo Cant. 42. Stanz. 3. e ſeg.*

Eſſendo finalmente l'Eſercito dell' Unione interamente

Ee rauna-

1512 raunatò, e la ſua Artiglieria in ordine, egli ſi miſe in marcia verſo il fine del meſe di Gennajo dell'anno 1512. per andar a formare l'aſſedio di Bologna. L'Impreſa poteva paſſare per temeraria; non già perchè la Città foſſe eſtremamente forte, o 'l preſidio aſſai numeroſo. Le Milizie raunate da' Bentivogli non erano che Milizie timide, e le regolate racchiuſe in queſta grande Città conſiſtevano nelle Compagnie d'Ordinanza di Lautrec, e d'Ivone Allegri, e in due mila Uomini di Fanteria Tedeſca al ſoldo della Francia. Ma era coſa facile a' Franceſi il ſoccorrere la Piazza, e gli Alleati dovevano credere, ch'eglino vi ſi porterebbono con fervore pel rincreſcimento, che avevano, che i Negoziati artifiziosi di Giulio Secondo, e gli ſcrupoli di Luigi Duodecimo aveſſero fatto lor perdere nella Campagna precedente il momento fatale di por fine alla guerra. Eglino avrebbono potuto terminarla in un meſe, ſe ſi aveſſero laſciati operare dopo la rivoluzione di Bologna. Ma l'aſſedio di queſta Città era la ſola impreſa, che l'Eſercito dell'Unione poteſſe tentare, e il Papa, la cui confidenza il Rè d'Aragona voleva guadagnare a forza d'approvare le ſue voglie, deſiderava ardentemente che ſi tentaſſe qualche coſa. Per altro i Veneziani dovevano fare una diverſione, la quale occupaſſe preſto tanto i Franceſi, che nemmeno aveſſero il tempo di penſare ad andar a ſoccorrere Bologna. Adi 26. di Gennajo l'Eſercito dell'Unione andò dunque ad accamparſi ſotto le Mura di Bologna, ſtendendoſi dalla ſtrada della Romagna pel terreno, ch'è frà le mura della Città, e l'Appennino ſino a S. Michele in Boſco. Con queſta diſpoſizione la metà della Città reſtò ſenz'eſſere inveſtita. L'Eſercito rimaſe ancora otto giorni ſenza far niente, ſe non che abbruciare la ſua polvere inutilmente, perdendo le palle ſopra le ſommità del Convento di S. Michele in Boſco. L'irreſoluzione degli Aſſalitori era la cagione di queſto non far nulla. Vedendo bene, ch'eglino non avevano Milizie baſtanti per attaccar la Città, e far teſta nel medeſimo tempo a Gaſton di Foix, s'erano ridotti ad

ti ad aſpettare, ch' egli aveſſe ſcelto il loro partito per pren- 1512.
dere il loro, e Bologna fu incontanente aſſediata ſenz' eſſe-
re inveſtita. Il Generale Franceſe era al Finale, dove rau-
nava le ſue Milizie col diſegno probabilmente di ſoccorrer
Bologna. Ma la maggior parte de' Generali nemici non
potevano ancor perſuadersi, che foſſe ſerio queſto diſegno,
o che per ſalvar la Città d'un Alleato egli voleſſe arriſchia-
re il ſuo Eſercito, il ſolo fondamento di ſperanza, che re-
ſtava alla Francia per conſervare lo Stato di Milano. Sa-
pevano per altro la diverſione, che i Veneziani erano per
fare col prendere Breſcia.

Le perſone di Chieſa, le quali non s' intendono niente di guerra, penſano facilmente, che non ſi faccia con tutto il ſervore. Perciò il Legato Medici s' immaginò, che il Vice-Rè lo teneſſe a bada, e che vi foſſe nella ſua lentez-
za dell'affettazione, e dell' artifizio. Gli rinfacciò dunque caldamente il ſuo non far nulla, ſoggiugnendo, ch' egli prenderebbe una Piazza come Bologna in due giorni, ſe aveſſe il comando dell'Eſercito; ma ch' egli s'accorgeva be-
ne malgrado la ſua cattiva viſta, che il diſegno di ſervire *Il Cardina-*
l'Unione non era nè 'l ſuo primo, nè 'l ſuo unico bene. *le de' Me-*
Il Vice-Rè gli riſpoſe colla flemma della ſua Nazione, che *dici aveva*
le perſone della ſua profeſſione dovevano contentarſi di pre- *la viſta*
gar Dio pel fortunato ſucceſſo dell' impreſe nelle quali s'in- *cortiſſima.*
tereſſavano, e laſciar maneggiare la ſpada agli Uomini del meſtiere. Che 'l Papa, e 'l Rè Cattolico gli avevano fida-
te le lor Milizie, e che ſiccom' egli doveva farne loro ſicur-
tà, così era giuſto, ch' egli foſſe Padrone di farle operare, come ſtimaſſe proprio. Dalle diſpoſizioni, che il Vice-Rè aveva fatte il giorno precedente ſi giudicava, che il ſuo di-
ſegno foſſe di far aprire la trincea la notte ſeguente. Ma non volle, che poteſſe dirſi, che i diſcorſi del Cardinale l'aveſſero obbligato ad affrettarſi, ed indugiò ancora a co-
minciare i ſuoi lavori. Si contentò di ſpedire Fabrizio Co-
lonna ad accamparſi alla fronte d'uno ſtaccamento conſide-
rabile dalla parte del Finale. Conteneva il ſuo ordine, ch'

1512 egli occupaſſe Santa Maria del Monte, per la cui parte dovevano arrivare i Franceſi, ſe marciavano con la mira di ſoccorrer Bologna. Ma il Vice-Rè avuti molti argomenti di credere, che Gaſtone non tenterebbe di diſimpegnare la Piazza, ritirò il ſuo Poſto in termine di trè, o quattro giorni. Il Vice-Rè aveva inteſo, che l'Eſercito Veneziano giuſta la propoſta di Campagna ſtabilita fra' Confederati cominciava la ſua diverſione; ch' egli aveva paſſato l'Adige, ed era entrato già nel Breſciano. Era coſa probabile, che Gaſtone impiegherebbe le ſue armi a difendere le Piazze del ſuo Padrone, piuttoſto, che a conſervar quelle de' ſuoi Alleati, e che rinunziando al ſoccorſo di Bologna, ſi metterebbe incontanente in marcia per ſalvar Breſcia, e Bergamo, le quali erano in gran pericolo. I loro Popoli affezionati a' Veneziani non erano contenuti, che da deboli preſidj. Le ſpie del Vice-Rè lo confermavano ancora in queſto ſentimento. Tutte gli riferivano, che Gaſton di Foix alla prima nuova dell'invaſione de' Veneziani aveva fatto fare un ponte ſul Pò, il che dinotava una propoſta, che l'allontanava da Bologna. In ſomma tutto l'artifizio del General Franceſe fù tale, che Cardona doveſſe ingannarſi, imperocchè egli era un Uomo di vaglia. Gaſton di Foix arriſchiò ancora due Compagnie di Gente d'arme, e mille Fanti, i quali paſſarono in Bologna dopo una marcia pericoloſiſſima. Doveva parer incredibile, ch' egli aveſſe voluto arriſchiare queſto Corpo, ſe il ſuo diſegno non foſſe ſtato d'allontanarſi dalla Piazza. La Piazza non abbiſognava d'un ſoccorſo fuori di tempo, nè che ſi arriſchiaſſe uno ſtaccamento per darglielo, quando Gaſtone s'era accampato lontano una giornata, e quando poteva dalla ſera alla mattina venire ad un'azione, ſe aveſſe diliberato d'arriſchiarla per far levare l'aſſedio. Il Vice-Rè dunque ſedotto dal deſtino preſe l'apparenza per la verità, e perſuaſo, che Gaſtone foſſe per marciare a Breſcia, e fare tranquillamente il ſuo aſſedio, aprì la trincea ſubito, che il Colonna fù rientrato nel Campo. Fece due attacchi

alla

alla Città, l'uno alla porta di Santo Stefano, e l'altro a quella di Caſtiglione. Subito che le batterie ebbero aperta la muraglia dalla parte della porta di Santo Stefano, tutto l'Eſercito preſe l'armi per dar l'aſſalto da due parti. Una parte dell' Eſercito doveva attaccare per queſta breccia, e l'altra per una breccia, che un Fornello doveva fare dalla parte della porta di Caſtiglione nello ſteſſo momento dell' aſſalto. Il Navarro prometteva indubitato l'effetto del ſuo Fornello. Egli l'aveva condotto ſotto una Cappella della Vergine, la cui clauſura faceva in quel ſito una parte della muraglia della Città. L'invenzione di ſpaccare la terra colla polvere ſeppellita nelle ſue viſcere, e di far ſaltare in aria con un terribile ſtrepito gli Edifizj più ſodi, era tanto più ſpaventevole, quanto ella era recente, e non s'era trovato ancora lo ſcudo a queſto nuovo quadrello. Il medeſimo Navarro, di cui parlo, s'è renduto illuſtre alla poſterità più rimota per aver meſſo il primo queſt' invenzione in pratica con buona riuſcita; in maniera ch'egli è conſiderato come ſuo Autore; egli però non è l'Inventor delle Mine. 1511

Nell'anno 1487. il Navarro ſerviva in qualità di ſemplice Soldato nell'Eſercito de' Genoveſi, che aſſediava Serezanella de' Fiorentini. Un Uficiale propoſe di far ſaltare la muraglia della Fortezza colla polvere, e glie ne fù ſomminiſtrata quella quantità, ch'ei domandava. Ma il ſuo fornello mal fabbricato ebbe poco effetto, e non fece che una leggiera crepatura nella muraglia. I Commeſſarj Genoveſi viſitato il lavoro, ed eſaminato il ſuo effetto, trovarono, che il mancamento non era ſtato nell'eſecuzione, ma nell'invenzione, e ſiccome accade ſovente, l'arte di minare fù generalmente reputata un'arte chimerica, perchè le prime ſue pruove non erano riuſcite. Tutti quelli, che ne ſentirono parlare furono di queſto ſentimento ſenza curarſi di più internamente diſaminare ciò, ch'era, e fù ſtabilito nel Mondo, che ogni minatore era un pazzo. Il Navarro, cui la forza del genio, che lo ſpigneva alla guerra ave-

1512. ra aveva fatto lasciare in un'età matura la sua bottega per prendere un Moschetto, non s'era arrenduto all'opinion pubblica. Egli aveva cogli occhi propri esaminata la mina di Serezanella, ed aveva riconosciuto, che il suo poco effetto non era mancamento dell'arte, ma dell'operajo: Nato con un talento infinito per la sua professione vide distintamente gli errori del Minatore, ed assicurato di riuscire non aspettò, che un' occasione propizia per prodursi. Egli la ritrovò nell'anno 1503. Gli Spagnuoli perdevano la speranza di prendere i Castelli di Napoli a Luigi Duodecimo prima, che fosse giunta l'Armata, la quale partiva di Provenza per soccorrerli. Proposse di superarli in sei giorni, ed attenne la sua parola. Le sue mine fecero il loro effetto con gran maraviglia di tutta l'Europa, la quale imparò il nome del Navarro, come quello d'un Uomo straordinario; Ma la mina, ch'egli fece sotto la Cappella di Nostra Signora della Baracana non ebbe l'effetto, che si aspettava. L'Edifizio restò nel suo luogo, e 'l presidio parve troppo forte agli Assalitori per tentare un'assalto, quando non potevano darlo, che per una sola breccia. La Cappella saltò bensì in aria, e fece altresì una grande apertura nella muraglia, ma ricadde a piombo, e tornò a collocarsi così giusta su' fondamenti, che non parve, ch'ella ne fosse stata levata. Gli Storici di que' tempi, e principalmente Paolo Giovio attribuiscono quest'avvenimento ad un miracolo evidente, e tutti i Bolognesi, almeno quelli, che non sono usciti dal loro Paese ne sono ancora persuasi al dì d'oggi. La Cappella della Baracana è stata altresì abbellita, ed ornata come un Tempio miracoloso. Se la circostanza, che Paolo Giovio, e 'l Guicciardini raccontano, è vera; che per l'apertura, che fece nella muraglia spaccata la Cappella balzata in aria, gli Assalitori videro distintamente le Case della Città, e gli Assediati in battaglia, malgrado la fiamma, il fumo, e la polvere, ch'escono da una mina, bisognerebbe credere, che vi fosse stata qualche cosa di straordinario in questo successo. Resterebbe ancora

Vita Leonis X. l. 2.

cora tuttavia uno ſcrupolo ſopra coloro, in grazia de' qua- 1512
li foſſe ſtato fatto il miracolo.

Gaſton di Foix s'incamminava veramente verſo Breſcia, quando alle nuove, che la diverſione de' Veneziani s'era convertita in fumo, e che il loro Eſercito dopo aver tralaſciata la ſua impreſa di Breſcia, ripaſſava l'Adige per ritirarſi, diliberò di marciare a Bologna per farne levar l'aſſedio. Partì dunque dal Finale verſo ſera con mille trecento Lance, e quattordici mila Uomini di Fanteria. La ſua marcia fù attraverſata, trattine gli attacchi del Nemico, da tutti i caſi, che potevano ritardarla. La neve, ed il vento non ceſſarono mai, ed i più piccoli ruſcelli ſi trovarono creſciuti in Fiumi nel ſuo cammino, i quali molte volte ſepararono il ſuo Eſercito in maniera, che una parte non poteva ſoccorrere l'altra. Egli era battuto, ſe i Confederati aveſſero ſaputo vincere. Malgrado queſte difficoltà egli entrò in Bologna la mattina del giorno de' cinque di Febbrajo con tutto il ſuo Eſercito. Da quel giorno medeſimo egli voleva uſcire per dare addoſſo agli Aſſalitori; ma l'Allegri gli rappreſentò vivamente, che non ſi trattava di ſorprendere i Nemici, i quali non potevano ignorare l'arrivo d'un Eſercito Reale. Che biſognava laſciare il tempo alla ſua Fanteria moribonda di fame, e di freddo, di riaverſi; in ſomma, che i Cavalli della ſua Gente d'arme, i quali cadevano dalla ſtanchezza non potevano rincorarſi con parole. Gaſtone acconſentì dunque a differire ſino al giorno ſeguente, ch'era il ſeſto di Febbrajo.

Ma l'Allegri s'ingannava, e non ſapevaſi ancora in quel giorno nel Campo de' Nemici, che Gaſtone ſi foſſe meſſo in marcia pel ſoccorſo di Bologna. Il cattivo tempo aveva impedito a' lor Generali il mettere in Campagna gli Scorridori, e tenevano, che l'Eſercito Franceſe foſſe aſſai di quà dal Pò ſulla ſtrada del Breſciano. Il Conſiglio di Guerra era dunque attualmente raunato per diliberare ſopra ogni altra coſa, quando vi fù condotto un Albaneſe Cavalleggiero nell'Eſercito di Francia, il qual'era ſtato fatto pri-

1512 to prigioniere nelle porte della Città da una partita. Interrogato dal Vice-Rè ſopra alcune particolarità della Piazza aſſediata, rifpoſe ſinceramente, ch'egli ne renderebbe cattivo conto, perchè n'era male informato. Stimolato dal Vice-Rè, che minacciò di farlo impiccare, ſe ſi oſtinava a deludere le ſue domande, ripigliò, che non era coſa maraviglioſa, che un Soldato giunto venti quattr' ore fà in una Città non foſſe informato delle particolarità intorno alle quali era interrogato; ch' egli non era entrato in Bologna, che il giorno addietro; Jeri, replicò il Vice-Rè, non ſono entrate Milizie in Bologna. Io vi ſono tuttavia entrato in compagnia numeroſa, diſſe l' Albaneſe con tutto l'Eſercito di Francia, e 'l noſtro Generale alla fronte. Queſto Soldato, il quale non poteva eſſere impoſtore ſenz' eſporſi ad una morte così crudele, che certa, parlava con una franchezza, che non permiſe di ſoſpettarne artifizio. Il ſuo diſcorſo fece arricciare i capegli in capo di coloro, che componevano il Conſiglio di guerra. Le prime nuove, che ſentivano della marcia dell'Eſercito Franceſe gli avviſavano, che dovevano provare il ſuo impeto. Incontanente la relazione dell'Albaneſe fù confermata dalle ſpie, e da altri prigionieri, e 'l levar dell'aſſedio fù diliberato di comun ſentimento. Fù fatta precedere l'Artiglieria collo ſtrepito minore, che fù poſſibile, e verſo la notte l'Eſercito la ſeguì prendendo il cammino d'Imola. Tutto ciò, che potè fare la Cavalleria Franceſe ancora ſtanca della ſua marcia del giorno addietro ſi fù dare addoſſo alla retroguardia, e prendere del Carriaggio, e delle Munizioni.

Gaſtone faceva un troppo buon uſo del tempo per conſumarlo ad incalzare de' fuggitivi, quand'aveva de' Nemici Vincitori, co' quali poteva combattere. Egli aveva inteſo, che l'Eſercito Veneziano era entrato in Breſcia adi quattro di Febbrajo, e ſi diſponeva ad attaccare il Caſtello, il qual era ancora della Francia. Partì dunque il giorno dopo che fù levato l'aſſedio di Bologna per andar a ſoccorrere queſto Caſtello, laſciando Lautrec alla cuſtodia

della

della Piazza liberata con quattrocento Uomini d'arme, e quattro mila Uomini di Fanteria. 1512

Alle offerte reiterate, che il Conte Avogaro Gentiluomo Breſciano fece alla Signoria di darle nelle mani Breſcia, il cui popolo deſiderava di ritornare ſotto il Dominio Veneziano, il Gritti ebbe ordine di condurvi l'Eſercito della Repubblica. Il ſucceſſo dell'impreſa pareva certo, e neſſuna diverſione poteva eſſere più vantaggioſa alla cauſa comune. Malgrado le perdite degli anni antecedenti l'Eſercito della Repubblica ſi trovò di venticinque mila Uomini, quando paſsò l'Adige per la ſua ſpedizione ad Alberè preſſo a Legnago. Egli trapaſsò poſcia il Mincio in un guado, che ritrovaſi frà Goito, e Valeggio, e quindi ſi portò in due marcie a Gaſtagnetolo luogo diſtante da Breſcia cinque miglia. La Cavalleria leggiera ſi moſtrò ſubito alle porte della Città; ma qualunque ſforzo abbia fatto il Conte Avogaro, neſſuno ſi moſſe, e 'l Gritti ritornò a paſſar l'Adige ſenza veruna riuſcita. I Partigiani di San Marco eſſendoſi poſcia riconoſciuti al rincreſcimento, che ciaſcheduno moſtrava del poco buon eſito dell'Impreſa, e riſoluti d'eſſer più arditi nell'avvenire, richiamarono l'Eſercito Veneziano. Egli aveva ſempre cuſtodito il ſuo ponte d'Alberè, e la partenza delle Milizie Franceſi, le quali tutte s'erano portate al Campo di Gaſtone, gli laſciava le ſtrade libere. Il Gritti ritornò dunque, e ſubito, ch'egli fù arrivato preſſo a Breſcia, i Villani ſe gli unirono in gran numero. Soſtenuto dalla lor moltitudine, fece dar la ſcalata alla Città in trè luoghi. Il preſidio Franceſe era debole, e i Cittadini erano mal inclinati alla Nazione. Onde queſto preſidio obbligato a cuſtodire nel medeſimo tempo il di fuori, e 'l di dentro della Piazza, laſciò molti luoghi ſenza difeſa. I Veneziani entrarono per uno di queſti luoghi, ch'egli non cuſtodiva, additato loro da' Breſciani; e fù il letto del Garzo fiumicello, che paſſa per Breſcia. Gli Abitanti fin'allora nemici occulti, divennero incontanente nemici ſcoperti, e preſero apertamente le armi contra

1512 il presidio Francese. Lude, il quale ne aveva il comando vedendosi fuor di speranza di conservare la Città di Brescia, si racchiuse colle sue Milizie nel Castello.

Subito, che Bergamo, e le altre Città conquistate da Luigi Duodecimo dopo la giornata d'Agnadel, seppero, che i Veneziani erano in Brescia, s'affrettarono a dichiararsi per esso-loro. La loro buona fortuna avrebbe eziandio potuto diventar durevole, se men tranquilli sopra i successi dell'Esercito, che assediava Bologna, avessero avuto il pensiero di mettere il Gritti in istato di prendere il Castello di Brescia, in vece di perdere il tempo come fecero ne' lor maneggi per l'elezione de' Rettori, che dovevano spedirsi nelle Città, che gli avevano chiamati.

Gaston di Foix impiegava meglio il suo tempo. Dopo aver provveduto alla sicurezza di Bologna, e di Ferrara passò il Pò alla Stellata, e 'l Tartaro a Ponte Molino. Il giorno seguente marciò a Nogara, ed andò poscia ad alloggiare a Treville. Quivi egli seppe, che Paolo Baglioni s'era accampato all' Isola della Scala quattro miglia lontano da lui con uno staccamento considerabile dell' Esercito Veneziano. Lo staccamento consisteva in mille dugento Uomini di Fanteria, quattrocento Cavalli leggieri, e trecento Uomini d'arme. Gaston ordinò, che il suo Esercito lo seguisse, e postosi alla fronte d'uno staccamento di trecento Lance, e di settecento Uomini delle Bande Francesi, s'incamminò immantinente per sopraggiugnere presto il Nemico, e ritardare la sua ritirata. Trovò, ch'egli aveva levati gli alloggiamenti dall'Isola un'ora prima del suo arrivo; ma questo contrattempo, il quale avrebbe raffreddato un Guerriero meno ardente non l'intiepidì punto; Continuò egli a seguire l'orme de' Veneziani incessantemente. Il disegno di Paolo Baglioni era di salvarsi passando l'Adige sul ponte, che i Veneziani conservavano ad Alberè; ma per disgrazia colui, che custodiva il suddetto ponte, l'aveva rotto alla nuova, che l'Esercito Francese era di là dal Pò. Onde il Baglioni inoltrato troppo per

raggiu-

raggiugnere il ſuo Eſercito, ch'era a Breſcia, andò all'insù 1512
per l'Adige col diſegno di trapaſſar queſto Fiume in un guado a lui ben noto ſotto Verona; Ma ſopraggiunto da Gaſtone preſſo alla Torre della Scala, fù obbligato a far teſta, trovandoſi chiuſo frà l'Adige, e i Franceſi. Le ſue Milizie furono ſconfitte, la maggior parte de' fuggitivi ſommerſi nel voler trapaſſare l'Adige a nuoto, e 'l Baglioni fù quaſi il ſolo che giugneſſe felicemente all'altra riva del Fiume. Dopo queſto vantaggio i Franceſi continuarono la loro marcia verſo Breſcia, e ſconfiſſero altresì il giorno ſeguente una parte della Cavalleria leggiera de' Veneziani, la quale per ſua diſgrazia ſi trovò nella ſtrada, che facevano. Meleagro di Forlì, il quale ne aveva il comando fù fatto prigioniere nella ſconfitta.

Finalmente Gaſtone di Foix arrivò alla viſta di Breſcia colla fronte delle ſue milizie. Egli aveva fatte in nove giorni più di cinquanta leghe di Francia nel meſe di Febbrajo con un tempo peſſimo, e per le ſtrade di Lombardia, che ogni altro fuori di lui avrebbe trovate impraticabili in queſta ſtagione. Al ſuo arrivo preſe il Moniſtero di S. Fridiano fabbricato dirimpetto alla porta di Torre lunga, e ſituato ſopra una ſommità, appiè di cui voleva accamparſi. Si aſpettava, che l'Eſercito Veneziano uſciſſe di Breſcia per dare addoſſo a' ſuoi Nemici ſtanchi, e in diſordine per la confuſione della lor marcia. Egli non fece niente; perlochè i Franceſi accrebbero la lor fiducia, vedendo, che quelli, co' quali avevano a fare ſapevano così poco ſervirſi de' lor vantaggi. Unitoſi il rimanente delle Milizie, Gaſtone ſpedì il giorno ſeguente un Trombetto a chiedere la Città, e ad offerire vita, e bagaglie ſalve a tutti fuor che a' Nobili Veneziani. Queſto Trombetto fù aſcoltato nel Palagio della Città alla preſenza del Gritti, ma non riportò per riſpoſta ſe non diſcorſi pugnenti, i quali toccavano l'età, e la bella preſenza di Gaſtone. Il Veneziano in vece di reprimerli gli aſcoltò altresì con un ſorriſo pieno d'approvazione. Sopra di ciò Gaſtone preſe il ſuo partito. I Nemici

1512 s'erano trinceati sù due piccoli ruscelli, che gli bisognava passare per giugnere alla porta di soccorso del Castello, s'egli avesse voluto andarvi per la strada più corta, e marciando per la parte diritta. Gastone per iscansare ogn'indugio piuttosto, che per risparmiare un Combattimento marciò per la sinistra, e facendo fare alle sue Milizie il giro della Piazza andò ad accamparsi alla porta delle Pile. Ella era vicina al Castello che i Francesi ancora tenevano. La notte seguente egli vi entrò per la porta del Soccorso con sei mila Uomini di Fanteria, e quattrocento Uomini d'arme de' più robusti, i quali dovevano combattere a piedi co' brandistocchi. Gastone rappresentò loro tutto ciò, che poteva eccitare il loro coraggio con un aria, che avrebbe inspirata l'audacia anche a' Soldati, de' quali egli avesse avuto il comando la prima volta. Dimostrava egli loro Brescia Città dovizioſa, il cui sacco era il prezzo d'una vittoria agevole. Trattavasi solamente di battere gl'Italiani, e che i Soldati scelti del suo Esercito facessero fuggire l'Esercito Veneziano già sconfitto tante volte, quante era stato sopraggiunto. La vile Marmaglia, che gli è stata mescolata non servirà, lor disse, che a comunicare in breve la sua paura ad un Esercito sì sottoposto allo spavento. In somma, soggiunse, io non vi dò quì se non Uomini, co' quali dovete combattere. Io penso, che ciò basti per assicurarvi la vittoria. Abbiate solamente il coraggio di non temere coloro, a' quali voi farete paura, e non vi lasciate intimorire dall'oro, il quale risplende sù gli Elmi, e sù le Corazze della Gente d'arme Veneziana. Lo splendore di queste armi non difende colui, che le porta, e non ferisce il suo Nemico. Gastone fece incontanente suonare l'assalto, ed egli stesso eseguendo colla medesima intrepidezza, colla quale aveva diliberato ordinò, che si movessero tutte le sue squadre. I Francesi dopo aver isforzate le trincee che occultavano i capi delle strade, che conducevano al Castello, trovarono l'Esercito Veneziano in battaglia. Egli era ordinato sopra una spianata, che il

adì 19. Febbrajo.

Gritti

Gritti aveva fatta fare alcuni paſſi più lontano. Queſt' E- 1512
ſercito era compoſto di cinquecento Uomini d'arme, d'ottocento Cavalli leggieri, e d'otto mila Fanti. Tutto il Popolo di Breſcia era in armi. Egli copriva i tetti, riempieva le fineſtre, e da qualunque parte, che ſi foſſero laſciati vedere i Franceſi, egli aveva promeſſo d'opprimerli ſotto il fuoco. I Cavalieri Veneziani, i quali combattevano a Cavallo, ed erano trè contra uno dovevano conculcare gli Uomini d'arme, e i Fanti di Gaſtone, e d'altro non ſi trattava, ſe non di ſapere, ſe doveſſero ſeppellirſi in luogo ſacro i cadaveri de' Nemici.

Il coraggio Franceſe ſuperò il numero de' Nemici, ed ebbe preſto il vantaggio de' luoghi. L'Eſercito Veneziano non iſtette ſaldo ſul ſuo Campo di battaglia, nè in veruno de' poſti ne' quali fù proccurato d'unirlo. I Franceſi rendutiſi padroni della porta delle Pile, la quale era dirimpetto al loro Campo, fecero entrare il rimanente del loro Eſercito in Breſcia. Finalmente dopo molti leggieri Combattimenti, che i Veneziani fecero ancora di ſtrada in iſtrada, tutta la Città fù in potere del Vincitore. Il ſacco ſino a quel tempo ſeveramente proibito fù allora permeſſo, e durò ſette giorni. Se ne poſſono leggere le particolarità più curioſe nelle due vite del Cavalier Bajardo. Per dare un' Idea del bottino, che fece l'Eſercito di Francia, baſta il dire, che dopo Milano, Breſcia era la Città più ricca di Lombardia. Tutti i diſordini, che poſſono accadere in una Città preſa d'aſſalto, vi ſuccedettero; cioè furono commeſſe tutte le inſolenze poſſibili, ma non ſi usò veruna crudeltà. Gli Storici Italiani biaſimano molto Gaſtone, perchè non abbia impedito il ſacco di Breſcia; ma la coſa non era in ſuo potere, e per altro il tradimento, che i Breſciani avevano fatto a' Franceſi, e l'inſolenza, colla quale gli avevano riſpoſto il giorno addietro meritavano tutto il cattivo trattamento, che provarono.

Non ſi ſalvò pur uno dell'Eſercito Veneziano. Dugento Ca-

1512 to Cavalli leggieri, le ſole Milizie, che trovarono il modo di fuggire dalla Città furono tutti uccisi, o presi dalla Cavalleria Franceſe, che batteva la Campagna: Onde il numero de' morti fù di quindicimila, i Vincitori de' quali perdettero un piccolo numero: Il rimanente fù l'Eſercito Veneziano intero, ovvero furono Cittadini di Breſcia. Non fù conceduta la vita, che a' principali di queſt' Eſercito; il Gritti ſuo Provveditore, il Giuſtiniano giunto a Breſcia due giorni prima con titolo di Podeſtà, il Manfronè, ed alcuni altri furono preſi a diſcrezione. Il Traditore Avogaro la cagione del diſaſtro della ſua Patria ſi ritrovò con due ſuoi Figliuoli frà prigionieri. Gaſtone, il quale ſapeva punire, e ricompenſare, gli fece tagliar ſubito la teſta, e i ſuoi Figliuoli furono giuſtiziati indi ad alcuni giorni co' principali Complici della ſollevazione di Breſcia. Alla prima voce del gaſtigo di queſta ſventurata Città, Bergamo, e le piccole Piazze, le quali s'erano rendute a' Veneziani, implorarono la miſericordia de' Franceſi.

Mocenigo l.4.

Tale fù la ſpedizione di Gaſton di Foix, il quale in quindici giorni di tempo fece levar l'aſſedio di Bologna ad un Eſercito più forte del ſuo; ſconfiſſe in Campagna il General Veneziano, annichilò in Breſcia tutto l'Eſercito della Repubblica, e fece tutte queſte valoroſe azioni malgrado la ſtagione, la quale pareva congiurata co' ſuoi Nemici. L'Italia imparò a tremare al ſuo nome, e l'Europa continuò per molto tempo a ſtupirſi nel ſentire i ſuoi fatti d'arme, i quali dovevano eſſere materia di diſcorſo alla poſterità più rimota.

Ma tale era lo ſtato degli affari di Luigi Duodecimo, che la ſpedizione di Gaſtone così utile, e così glorioſa lo laſciava ancora in mezzo a' pericoli, e in preda alla inquietudine. Avvegnachè il Rè d'Inghilterra ſi foſſe ſpiegato ſubito chiaramente, ch'egli non accettava il luogo, che gli era ſtato ſerbato nella Santa Unione, tuttavia la probabilità, ch'egli vi entrerebbe, diventava maggiore di giorno in giorno.

Siccome

Siccome le coſerelle hanno ſovente molta parte ne' gran- 1512
di avvenimenti, così dee eſſer lecito agli Storici di raccon-
tar ſeriamente delle bagattelle. Giulio Secondo concepiva
di qual importanza gli ſarebbe una rottura frà Enrico Ot-
tavo, e Luigi Duodecimo. Doveva queſta rottura dipen-
dere dalle riſoluzioni del Parlamento d'Inghilterra, il qua-
le era convocato per li primi giorni del meſe di Marzo. Il
Papa ſtudiò tutti i mezzi che poteva mettere in opera per
voltare gl' Ingleſi ſecondo le ſue mire. Eglino erano così
ricchi, che ſi ſarebbe rovinato per dar loro delle ſomme di
danajo capaci di ſuperarli. Queſti preſenti, che coſtano
così poco a' Papi, potevano bensì qualche coſa in Inghil-
terra, ma non già preſſo a perſone, che componevano il
Parlamento. Non trovò egli coſa più propria, ſe non iſ-
pedire nel Tamigi una Galeazza carica di vini ſcelti, di
cacj, di carni ſalate, e di tutti i cibi dilicati de' Paeſi cal-
di, de' quali ſono così avidi i Popoli del Nort. Tutto ar-
rivò a buon porto, e preciſamente in tempo, che s'aprì il
Parlamento. Il vino fà che l'Uomo ſia grato a chi glie lo
dona. Gl' Ingleſi, i quali bevevano giornalmente quello
del Papa, ed erano ancora irritati da' ſuoi Referendarj, che
lor dicevano contra la Francia tutto ciò, che ſi rimprove-
ra ſempre a' gran Stati, preſto d'altro non parlarono che di
contentare Sua Santità. Il Parlamento raunatoſi in queſta
diſpoſizione d'animi ſi laſciò talmente muovere da' racconti
del Veſcovo di Murraj, il quale s'era impacciato nell'
accordo di Giulio Secondo, e di Luigi Duodecimo, che
fù diliberato di ſpedire i Prelati del Regno al Concilio La-
teranenſe, e di proteggere il Papa contra tutti. L'Amba-
ſciatore di Francia a Londra ricevette altresì un ordine
d'uſcire dall'Inghilterra, perchè non volevaſi più vedere il
Miniſtro nemico della Santa Sede. Luigi Duodecimo non
era Nemico, che della Corte di Roma, ma dopo una ta-
le dimoſtrazione non poteva più dubitare del partito, che
prenderebbono gl' Ingleſi. Le incertezze dell' Imperatore
non gli recavano più inquietudine. La ſua inquietudine in

queſto

1512 questo proposito era divenuta un vero timore. Il Rè già vedeva chiaramente, che dopo tutto ciò, ch' egli aveva fatto per Massimiliano bisognava che in breve lo mettesse nel numero de' suoi Nemici. L'Imperatore diceva bensì ancora ch'egli voleva sempre osservare la Lega di Cambrai; ma era facile a comprendere dall'ingiustizia delle sue doglianze, e dalla natura delle condizioni proposte dalla sua parte per la continuazione dell' Alleanza, ch' egli cercava in una negativa il pretesto d'una rottura. Egli domandava, che il Rè si rapportasse senza riserbo alla sua decisione sopra tutti i suoi dispareri col Papa. Ch' egli facesse sposare al Principe di Spagna suo Nipote, Renata di Francia sua seconda Figliuola, che aveva appena due anni; che dovesse darle il Ducato di Borgogna per dote, e che la dote, e la Sposa fossero fin da quel tempo consegnate alle sue mani. Soggiugneva ancora, che l'Esercito di Francia non potesse entrare nello Stato Ecclesiastico, nè occupare per l'avvenire un palmo di terra in Italia. L'iniquità delle proposizioni dell'Imperatore non era ancora, ciò che v'era di più fastidioso nel suo procedere, ma la poca disposizione, ch' egli mostrava ad osservare verun'accordo. Fù sempre cosa più facile cavar da Massimiliano una parola, che obbligarlo ad attenerla. Intanto egli non ispediva i Prelati dell' Imperio al Concilio, come s'era impegnato di farlo; anzi aveva chiusi gli occhi alla decisione fatta dal Clero della Germania raunato in Augusta: che il Concilio Pisano era un Conciliabolo scismatico. Bisognava tuttavia, che Luigi Duodecimo per non precipitare la dichiarazione di Massimiliano tenesse sempre al suo comando pel presidio di Verona quattro mila Uomini di Fanteria, e quattrocento Lance, in un tempo, in cui era necessario, ch' egli unisse tutte le sue forze.

Da un'altra parte il Vicesignore d' Amiens, spedito da Luigi Duodecimo a' Cantoni gli scriveva delle cattive novelle. Gli notificava, ch' egli loro aveva offerto inutilmente assai più di quello, che avevano sul principio domanda-

to;

to; che i Cantoni ſtavano fermi nell'Alleanza del Papa, 1512
e de' Confederati, e che incontanente ſpedirebbono loro ſei mila Uomini. I Fiorentini dopo la traslazione del Concilio di Piſa a Milano parevano rappattumati col Papa, e gli amici del Rè di Francia nel Governo l'avvertivano, che con gran difficoltà egli potrebbe ottenere di rinnovare il Trattato d'amicizia, e d'aſſiſtenza, ch'era frà lui, e la Repubblica. Giuſta la maniera, che allora tenevaſi di formare i Trattati, il ſuddetto Trattato non era, che per un certo tempo, e lo ſpazio della ſua durata doveva preſto ſpirare. Il Duca di Ferrara, e i Bentivoglj erano i ſoli Alleati, de' quali poteſſe Luigi Duodecimo far fondamento, ma erano Alleati, l'unione de' quali in vece di fortificarlo, l'indeboliva. L'impiglio non era di tal natura, che poteſſe sbrigarſi per la ſola ſtrada del Negoziato. Procurare di farlo era un dare a' ſuoi Nemici dichiarati il tempo di riconoſcerſi, ed a quelli, che volevano diventar Nemici il campo di maneggiare i loro Trattati, e di concertare le loro impreſe. Luigi Duodecimo diliberò dunque di ſervirſi del vantaggio d'un Principe poſſente ſopra altri Principi più deboli, che s'uniſcono contro di lui, di poter prevenirli. Certi avvenimenti ſtrepitoſi intimoriſcono i Nemici, e levano a quelli, che non ſi ſono ancora dichiarati la voglia di romperla. In ſomma certe propoſizioni di pace moderate, come furono quelle di Luigi Duodecimo dovevano parere d'un merito aſſai più grande, quando egli aveſſe coronati i ſuoi precedenti ſucceſſi colla vittoria d'una gran battaglia.

Gaſton di Foix ebbe dunque l'ordine di cercare l'Eſercito dell'Unione, e di ſeco combattere per tutto dove lo ritrovaſſe. Avvegnachè nel corſo di due meſi, egli aveſſe riportate vittorie baſtanti per render famoſi trè anni, ſi trovò nondimeno, che altro non aveva fatto, che cominciare la ſua Campagna. Partì di Breſcia per andare a ripaſſar il Pò al Finale col diſegno di cercar poſcia l'Eſercito Nemico, il quale aveva preſi quartieri preſſo ad Imola.

1512 Queſt' Eſercito era compoſto di mille novecento Uomini d'arme, d'un gran numero di Cavalleria leggiera, e di ventimila Uomini a piedi. Contavanſi in quello di Gaſtone mille ſeicento Lance, cinque mila Fanti Tedeſchi, e tredici mila Uomini di Fanteria compoſta de' Sudditi del Rè. Con queſt'Eſercito andò Gaſtone a S. Giorgio nel Bolognese. Subito, che il Duca di Ferrara ſeppe, che v'era giunto, ſi unì ſeco con dugento Uomini d'arme, e gli condusſe una porzione d'Artiglieria, perchè le cattive ſtrade avevano obbligati i Franceſi a laſciar la loro di quà dal Pò. Fù da vicino ſeguitato dal Cardinale di S. Severino, il quale andava a fare la funzione di Legato nell'Eſercito di Francia in nome del Concilio di Piſa, ſiccome il Cardinale de' Medici la faceva nell'Eſercito dell'Unione in nome di Giulio Secondo. Luigi Duodecimo aveva deſiderato che Gaſton di Foix marciaſſe alla ſua ſpedizione come Soldato del Concilio, affinchè la guerra, ch'egli era per fare a' Preti foſſe meno odioſa, quando la faceſſe loro in nome d'altri Preti. Onde vedevaſi in queſti due Eſerciti non già Aquila, contra Aquila, ma Legato contra Legato, e Croce contra Croce.

Gaſtone giovanetto, ed incorato dalla gloria de' ſuoi paſſati ſucceſſi eſeguiva con giubilo i comandi del Rè. Per altro egli era di que' Generali, i quali preferiſcono la gloria di finir la guerra al piacere di comandare. Conduſſe egli dunque di buon grado al Nemico i ſuoi Soldati ſempre ſicuri di vincere ſotto di lui. Ma i Confederati avevano poca ſicurezza del buon eſito della battaglia per darla di piena voglia. Per altro gli ordini del Rè d'Aragona per iſcanſare un impegno erano poſitivi. La prudenza non permetteva più a queſto Principe circoſpetto l'arriſchiar cos'alcuna per non diſguſtare con una cattiva riuſcita il Rè d'Inghilterra diſpoſto d'entrare nell'Unione. Il Rè Cattolico comandava dunque al ſuo Generale, che aſpettaſſe l'effetto della ſua diverſione, ſcrivendogli, che non ſi confondeſſe a tornare qualche volta indietro; e che l'onore d'una

Cam-

Campagna non oſtante qual ſi ſia ſucceſſo, che poſſa eſſere accaduto nello ſpazio d'eſſa, era tutto per colui, che la finiva con vantaggio. Così all'arrivo dell'Eſercito di Francia, quello dell'Unione ſi ritirò ſotto Imola. Gaſtone per obbligarlo a far la Campagna s'inoltrò nella Romagna, come ſe la ſua propoſta foſſe ſtata di prendere la ſtrada di Roma, o di fare un'invaſione nel Regno di Napoli dalla parte della Marca d'Ancona. Gli riuſcì il ſuo diſegno, e 'l Vice-Rè per opporſi ad un'impreſa, che gli pareva poſſibile andò ad accamparſi a Caſtel Bologneſe. Il giorno medeſimo Gaſtone era andato a prendere Solarolo, donde ſi portò il giorno ſeguente ad accamparſi a Granarolo, mentre i Nemici occuparono il luogo chiamato *il Campo delle Moſche*. In queſto luogo Gaſtone ebbe nuovi comandi dal Rè, che lo ſtrignevano ſempre più a venir quanto prima alle mani col Nemico, al che già era ſommamente inclinato. Due avvenimenti ſucceduti ſono ſtati la cagione di queſti nuovi comandi. L'Ambaſciator d'Aragona alla Corte di Francia aveva preſa la ſua udienza di congedo in pieno Conſiglio, ed aveva dichiarato animoſamente al Rè, che il ſuo Padrone lo richiamava con intenzione di fargli la guerra ne' ſuoi Stati d'Italia, e di Francia, ſe non dava incontanente al Papa tutte le ſoddisfazioni, che domandava. Il ſecondo di queſti avvenimenti era una Triegua di dieci meſi conchiuſa ſubitamente frà l'Imperatore, e i Veneziani, della quale Luigi Duodecimo non aveva ſaputa cos'alcuna, ſe non in quel momento, in cui l'Inviato del ſuddetto Principe preſſo alla ſua perſona, glie ne diede parte. Il Papa, e 'l Rè d'Aragona erano ſtati i mediatori di queſta Triegua, colla quale i Veneziani laſciavano Maſſimiliano in poſſeſſo di Vicenza, Verona, Gradiſca, e di tutto ciò, ch'egli teneva ne' loro Stati, e gli facevano ancora un preſente di cinquanta mila ſcudi d'oro. La Repubblica aveva con qualche difficoltà diliberato di ſottoſcrivere queſto Trattato; ma la neceſſità di contentare il Papa, e 'l Rè d'Aragona, i quali giudicavano rette

1512

Adì 28. di Marzo 1512.

1512 queſte condizioni, e l'Idea di diſciorre aſſatto la Lega di Cambrai ridotta oramai nel Rè di Francia, e nel Duca di Ferrara, l'avevano obbligata a porgervi la mano dopo il diſaſtro di Breſcia.

Gaſtone non poteva allontanarſi dal Pò ſenza eſporſi a mancanza di viveri. Era appena il principio d'Aprile, e non potendo ricavar quaſi niente dalle Ville del Paeſe, diſtrutte dall'Eſercito Nemico, egli non ſuſſiſteva, che delle provviſioni, che gli venivano pel ſuddetto Fiume dalla Stellata, dov'erano i ſuoi Magazzini. Preſe dunque un partito, che l'avvicinava al Pò, e doveva nondimeno obbligare i Nemici a comparire in Campagna; e fù di mettere l'aſſedio a Ravenna. Queſt'era la ſola Piazza con cui i Nemici poteſſero comunicare per terra collo Stato Veneziano; e perciò non era probabile, ch'eglino la laſciaſſero perdere ſenz'arriſchiare una battaglia per ſoccorrerla. Nel medeſimo tempo l'Eſercito di Francia s'avvicinava al Pò. Il braccio più meridionale di queſto Fiume non paſſa, che cinque o ſei miglia lontano da Ravenna. I Nemici compreſero il diſegno di Gaſtone ſubito, che ſeppero, ch'egli non dimorava a Granarolo, che per aſpettare le ſue Bombarde, o 'l ſuo Cannone di batteria, che faceva venir di Ferrara. Ma ſiccome s'era accampato frà loro, e Ravenna, così egli ne chiudeva loro le vie. Il Vice-Rè non volendo arriſchiare una battaglia per aprirſi le ſtrade, ſi contentò di ſpedire nella Piazza minacciata Marc'Antonio Colonna con cencinquanta Lance, e ſeicento Uomini di Fanteria Spagnuola. Il Colonna volle prima di partire, che il Legato, il Vice-Rè, e i principali Uficiali generali faceſſero giuramento ſolenne ſul Vangelo d'andare a ſoccorrerlo, ſe i Franceſi aſſediaſſero Ravenna. Fù fatto ciò, ch'eſigeva, ed egli andò a chiuderſi nella Piazza, conducendo la ſua Milizia per iſtrade naſcoſte.

Intanto Gaſton di Foix faceva prendere il Caſtello de' Roſſi. Reſtò egli ſuperato in un aſſalto, e dugento Uomini, che lo cuſtodivano furono paſſati a fil di ſpada. Subito,

to, ch' ei fù Padrone di queſta Piazza importantiſſima pel 1512
ſuo aſſedio andò ad accamparſi ſotto Ravenna.

Il Montonè, ed il Ronco ſono due Fiumi, che cadono dagli Appennini, e che paſſando quaſi ſotto le mura di Ravenna ſi uniſcono inſieme un mezzo miglio lungi dalla Piazza, e vi formano il ſuo porto, dappoichè il Mare, che la bagnava una volta s'è ritirato due miglia lontano. Gaſtone poſe il ſuo Campo frà queſti due Fiumi, in maniera che aveva il Ronco alla diritta, il Montonè alla manca, e Ravenna in faccia. Fece fare un ponte ſul Montonè, e paſſatolo con una parte del ſuo Eſercito s'alloggiò di quà per fare un finto attacco. Il ſuo diſegno ſi era di ſuperar la Piazza prima che giugneſſero i Nemici a ſoccorrerla, affine d'eſſer più libero quando biſognaſſe inveſtirli. Tanto più s'affrettava, quanto i viveri, ch' erano nel ſuo Campo non potevano lungamente durare, e l'Armata Veneziana, la quale s'era inoltrata nel Pò, impediva a' Navilj, che gli conducevano le ſue provviſioni dalla Stellata, il poter andare all'ingiù pel Fiume ſino ad una diſtanza ragionevole da Ravenna. Avendo dunque le ſue batterie tirato qualche tempo, diliberò di dar l'aſſalto alla Torre Roncona, contra la quale era ſtata aperta la vera Trincea. La breccia tuttavia non era praticabile. Erano bensì cadute le pietre, ma ſiccome la terra non era rovinata, così v'erano nell'alto della breccia ſei piedi come di ſcarpa a ſuperare. La Fanteria Franceſe non laſciò di rampicarſi con molto valore, ma ciò, ch'ella tentava era impoſſibile ad Uomini. Biſognò, ch'ella ſi ritiraſſe dappoichè due, o trecento de' ſuoi bravi Soldati ſi furono fatti ammazzare appiè della breccia.

Non ſi trattò più il giorno ſeguente di battere in breccia, nè di dare l'aſſalto. L'Eſercito Nemico era in viſta, e ſi vedeva marciare alla diritta dell'Eſercito Franceſe prendendo la ſtrada di Ravenna dall'altra parte del Ronco. Gaſtone avrebbe bensì voluto paſſare il Fiume nel medeſimo giorno, e dare addoſſo a' Nemici nella loro marcia,

ma

1512 ma la maggior parte de' ſuoi Soldati, ch'egli aveva tenuti in armi tutto il giorno antecedente erano andati a ſcorrere, e a foraggiare; Onde fù egli coſtretto ad eſſere ſemplice ſpettatore della marcia, e dell'accampamento de' Nemici. Il loro Eſercito, il quale non aveva altro a fare ſe non ſoccorrer Ravenna, poteva ſenz'eſporſi al riſchio d'una battaglia entrarvi da quel giorno medeſimo, ed accamparſi nel terreno, ch'è frà la Città, e 'l corſo unito de' Fiumi; poſto in cui non poteva eſſere attaccato; L'Armata Veneziana, e 'l Paeſe gli avrebbono ſomminiſtrati i viveri, mentre la penuria avrebbe obbligati i Franceſi a ritirarſi. L'Eſercito tuttavia fece alto in un luogo chiamato Mulinaccio lontano trè miglia da Ravenna, ſenza che fin' ora ſia ſtato ſaputo il motivo del ſuo diſegno, e per qual ragione egli foſſe divenuto in un inſtante così pien di fiducia. In queſto luogo paſsò il rimanente del giorno, e tutta la notte dopo avere alzata molta terra per coprirſi.

Gaſtone, il cui coraggio veniva riſcaldato dagli ordini del Rè, preſe il ſuo partito, il quale fù di combattere co' Nemici il giorno ſeguente, ch'era quello di Paſqua, la quale ſi celebrava nell' anno 1512. adi undici d'Aprile. Allo ſpuntare dell' Alba fece paſſare il Ronco a tutto il ſuo Eſercito, trattine mille Uomini a piedi, e quattrocento Lance, ch'egli laſciò ſotto l' Allegri per cuſtodire i lavori contra 'l preſidio di Ravenna. Paſſato, ch' ebbe l'Eſercito di Gaſtone il Ronco, egli l'ordinò in battaglia e marciò contra il nemico voltando le ſpalle a Ravenna, e mettendo la diritta al Ronco. La Vanguardia, che faceva l'ala diritta nella battaglia ſi trovava così appoggiata al Fiume. Il Duca di Ferrara ne aveva il comando, ed era compoſta di ſettecento Lance, e della Fanteria Tedeſca, la quale aſcendeva a quattro, o cinque mila Uomini. Gli ottomila Uomini di Fanteria Franceſe erano nel Corpo di battaglia, e l'ala ſiniſtra era compoſta di qualche porzione di Fanteria Milaneſe, de' liberi Arcieri, e della Cavalleria leggiera. La Gente d'arme del Corpo di battaglia,

glia, e dell'ala finiſtra in numero di ſette in ottocento Lance era in ſeconda linea dietro la ſua Fanteria; perchè ſi marciava alle Trincee. Il Generale Paliſſa ne aveva il comando, e 'l Cardinale di San Severino Legato del Concilio gli era vicino. Queſto Cardinale pieno di fervore, e di coraggio aveva riſolto d'animare i Soldati ſin ſotto il fuoco del Nemico; perciò egli preſe la cautela di metterſi indoſſo una Corazza, e di coprirſi con un Elmo, come difeſe contra i colpi di moſchetto migliori di tutte quelle, che aveſſe potuto prendere. Gaſtone ſi ritrovava per tutto cogli occhi pieni di fuoco, e colla medeſima ſicurezza in fronte, come ſe la battaglia foſſe ſtata già vinta. Convengono tutti gli Storici, ch'egli faceſſe un diſcorſo a' ſuoi Soldati giuſta l'uſo del ſuo Secolo, il quale non fù affatto diſmeſſo, che in queſt'ultimi tempi; ma i diſcorſi, ch'egli no riferiſcono come quello di Gaſtone, non ſi raſſomigliano punto, e pare impoſſibile poter diſcernere il vero. Queſto fù l'ordine di battaglia dell'Eſercito Franceſe, il quale non era fatto ſopra una linea diritta; ma in forma di cerchio per meglio abbracciare la Trincea de' Nemici. Queſta Trincea aveva ricevuta la forma d'un quarto di cerchio, o d'una mezza Luna tagliata in due, ed appoggiata al Ronco dal luogo dov'era ſtata tagliata; imperocchè il Navarro, che l'aveva diſegnata volle ſeguire la diſpoſizione d'un terreno un poco alto, che il ſuo Eſercito occupava, e che andava a terminare nella pianura in forma di cerchio. 1512

Fabrizio Colonna ricercava, che ſi aſſaliſſe l'Eſercito di Francia al paſſaggio del Ronco: Ma il Vice-Rè, il quale diſegnava di diſfarlo co' Moſchetti della Fanteria Spagnuola, non volle metterſi in pianura, e durò nel ſuo proponimento d'aſpettarla dietro le ſue Trincee. Vi fece prender poſto al ſuo Eſercito in battaglia. Egli medeſimo ſi poſe alla diritta con ſeicento Lance, e con un Corpo di quattro mila Uomini di Fanteria. Il Cardinale de' Medici ſi poſe in ſicuro dietro queſto Corpo. La ſua viſta eſtremamente

1512 mente corta gli ſerviva di ragione per iſtare in diſparte, e con riſoluzione di non eſporſi non aveva preſo nè Elmo, nè corazza. La Cavalleria leggiera era alla diritta del corpo del Vice-Rè. Ella era al comando di Ferdinando d'Avalos Marcheſe di Peſcara. Queſto giovane Spagnuolo ancora nell' adoleſcenza era già un Uomo diſtinto, e prometteva d' eſſere in breve un grand'Uomo, come finalmente l'hà veduto poſcia l'Italia. In età di vent'anni il Comando generale della Cavalleria leggiera non era ſtato giudicato un impiego ſopra la ſua abilità. In fatti egli era il Cavaliere più compito del ſuo tempo, come ſua Moglie Vittoria Colonna era la perſona più rinomata del ſuo ſeſſo. Queſt' è quella Dama, la quale per le ſue avventure, per tanti verſi per lei compoſti, per le coſe ſtravaganti, che fece fare; genere di lodi, alle quali il ſuo ſeſſo è più dedito, che a tutti gli altri elogj, hà laſciata la maggior fama di ſpirito, e di bellezza, che ſi ſia ancor inteſa.

Il Marcheſe di Peſcara aveva innanzi a ſe uno ſteccato di carrette ferrate alla maniera di quelle degli antichi. Il Navarro, che n'era l'Inventore le aveva caricate di piccoli Cannoni, e le conſiderava come una Trincea mobile ancora più difficile a ſforzare dell' altre. Fabrizio Colonna aveva il comando dell'ala ſiniſtra, la quale ſi ſtendeva fino al letto del Ronco. Vi ſi contavano ſei mila Uomini di Fanteria, e novecento Lance. Il Corpo di riſerbo era conſiderabile, perchè l' Eſercito dell' Unione come che più numeroſo di quello di Francia non era tuttavia in battaglia con una fronte sì grande, com'egli aveva; onde reſtavano a' Confederati molte Milizie, le quali non potevano eſſere collocate nella Linea. La Trincea di queſt' Eſercito era in forma di quarto di cerchio unito in una delle ſue eſtremità al Ronco, e l'Eſercito di Francia diſpoſto in maniera di mezza luna l'abbracciava. Il Corpo di riſerbo de' Confederati compoſto di quattrocento Uomini d'arme, e di cinque in ſei mila Uomini di Fanteria fù meſſo dietro l'ala ſiniſtra.

I Fran-

I Franceſi inoltratiſi dugento paſſi preſſo la Trincea vi fecero alto per due ore per aſpettare l'effetto della loro Artiglieria, avvegnachè foſſero eſpoſti in queſto tempo al fuoco del Cannone de' Nemici. Che ſpettacolo terribile ſi davano ſcambievolmente queſti due Eſerciti, i quali aſpettavano l'uno dall'altro in un penſieroſo ſilenzio il ſegnale di trucidarſi. Sul principio l'Artiglieria Franceſe era collocata alla punta della ſua diritta ſul Ronco; Ma Gaſtone eſſendoſi accorto, ch'ella vi faceva poco effetto, la fece paſſare ſollecitamente alla punta della ſua ala ſiniſtra. Queſta punta era aſſai piegata ſul terreno de' Nemici, in maniera che ella vedeva affatto il fianco della loro ſiniſtra appoggiata al Ronco; Onde ſubito, che fù ſcaricata l'Artiglieria Franceſe, la Fanteria della ſiniſtra de' Nemici fù obbligata a ſtramazzar ſulla terra; ed il fuoco continuato dalla ſuddetta Artiglieria finì di mettere in diſperazione la Cavalleria, ch'era molto rinchiuſa, e per la quale non v'era riparo. Fabrizio Colonna, e gli altri Uficiali deſolati per vederſi eſpoſti alla morte ſenza poter rendere un colpo, preſero finalmente il partito d'uſcire dalle Trincee, e furono ſeguiti da tutto l'Eſercito, il quale marciò in battaglia contro a' Franceſi. Il Vice Rè aveva bensì proibito, che niuno uſciſſe; ma ſuccede ſpeſſo a' Generali degli Eſerciti Confederati di non eſſere ubbiditi da' Generali Nazionali, i quali comandano ſotto di loro. Così appunto ſuccedette in queſta giornata al Vice-Rè. Non potendo dunque far oſſervare i ſuoi ordini al Colonna, egli fù obbligato a conformarſi alla ſua moſſa, e a ſeguitarlo nella pianura. L'azione di Cavalleria fù deciſa in un momento dalla Gente d'arme Franceſe. Il Combattimento fù più oſtinato fra le Fanterie. I Fanti Spagnuoli ruppero le Bande Franceſi, e cominciavano a malmenare la Fanteria Tedeſca, quando l'Allegri diede loro addoſſo per fianco. Gaſtone vedendo, che il preſidio di Ravenna non imprendeva coſa veruna, gli fece dire, ſubito che l'Eſercito Nemico fù uſcito dalle ſue Trincee, di laſciare un Centinajo di Gente d'arme per

1512

Machiavelli diſcorſi. l. 2. c. 13.

1512 ſoſtenere la Fanteria, che cuſtodiva i lavori, d'andare all'in sù pel Ronco dalla parte ſiniſtra del Fiume, di paſſarlo a guado dirimpetto al terreno, che occupavano i Nemici, e di farvi almeno una diverſione. L'Allegri eſeguì l'ordine del ſuo Generale a coſto della ſua vita. Egli fù ammazzato ſoccorrendo la Fanteria Tedeſca già ſcompigliata dal valore de' Nemici, e dalla perdita d'Empſer uno de' ſuoi Colonnelli, che Tamudio Colonnello Spagnuolo aveva ucciſo alla viſta delle due Milizie in duello. La Fanteria Spagnuola fù parimenti rotta, e di nuovo raunatasi meglio, che le fù poſſibile procurò di fare la ſua ritirata per un'argine, il quale attraverſava un paeſe folto d'Alberi, e pieno di ſiepi. Sino all'ora Gaſtone aveva adempiuto l'obbligo d'un gran Generale avvegnachè in età giovanile. Egli s'era meſcolato co' Nemici; e dopo aver iſconfitta, ed incalzata la lor Gente d'arme, Paliſſa lo vide ritornare colla ſua Cotta d'arme tutta inſanguinata. Ella era ſpruzzata del ſangue de' Nemici, ch'egli aveva ferito di ſua mano, ed aveva eziandio il cervello d'uno de'ſuoi Uomini d'arme infranto a lato della ſua perſona da un tiro di Cannone. *Per San Michele*, gli diſſe Paliſſa, *Generale voi ſiete ferito, ma avete fatta la parte voſtra;* nò, gli riſpoſe Gaſtone; *hò feriti molti, ma più ancora ne voglio ferire.* In quel momento i Fanti Franceſi vennero a gettarſi a' piedi di Gaſtone ſupplicandolo, che li conduceſſe a ricuperare il loro onore perduto co' Marrani, additando con queſto nome la Fanteria Spagnuola. Indarno Paliſſa rappreſentò a Gaſtone, ch'era lecito ſolamente ad un Generale l'eſporſi qualche volta per raunare le ſue Milizie in una neceſſità premuroſa, e non per far ammazzare alcuni fuggitivi di più. Gaſtone malgrado queſte rimoſtranze ſi laſciò traſportare dal fervore della ſua Età; ſi miſe a perſeguitare la Fanteria Spagnuola; ed egli medeſimo le diede addoſſo alla fronte d'una Milizia di Gente d'arme, che aveva raunata inoltrandoſi. Egli fù ucciſo da' primi colpi, e ſuo Cugino Lautrec sì famoſo poſcia nelle guerre d'Italia co-

perto

perto di venti ferite restò per morto al suo fianco. 1512

Tale fù il fine di Gaston di Foix nell'anno ventesimo quarto della sua Età; vita assai breve pel numero degli anni, ma, che sembra lunga nella Storia per li grandi avvenimenti, ch'ella somministra a' suoi Scrittori. Aveva dimostrato all' Europa, ch'egli era un gran Capitano, prima ch'ella sapesse, ch'egli era Soldato. Se si crede agli Autori Contemporanei quanto prima eziandio sarebbe stato un gran Rè. Dicono, che il disegno di Luigi Duodecimo si era di fidare il suo Esercito al suo Nipote Gastone, affinchè questo Signore se ne servisse per farsi Rè di Napoli. Se mai possono esser giuste le conghietture, che si vanno facendo intorno agli avvenimenti, i quali sono sempre restati nell'incertezza dell'avvenire, Gastone giovane, bravo, e fortunato sarebbe stato Rè di Napoli trè mesi dopo la giornata di Ravenna, se la sua bravura, che fù quella d'un Soldato temerario l'avesse lasciato sopravivere ad una Vittoria, ch'egli aveva riportata da Generale sperimentato. Il suo Esercito fù inconsolabile a segno, che non volle per alquanti giorni privarsi del suo Corpo. Finalmente egli acconsentì di spedirlo a Milano, dove gli fù fatta una pompa funebre, la quale rassomigliava ad un trionfo. Quando il suo Corpo fù condotto alla Cattedrale, furono portate dinanzi a lui l' Insegne prese in battaglia, ed i principali prigionieri, come il Cardinale Legato, il Marchese di Pescara, e'l Navarro furono obbligati ad accompagnarlo a piedi, e in atto d'umiliazione, come i cattivi de' Romani seguitavano in un giorno di trionfo il Carro del Vincitore. Il Corpo di Gastone fù messo a lato dell' Altar Maggiore, e per Catafalco gli fù alzato un trofeo dell' insegne, e dell'armi de' vinti. Ma questo trofeo alzato per una Vittoria, la quale non doveva avere buona riuscita fù presto gettato a terra. Obbligati dalla cattiva fortuna i Francesi ad evacuare indi a qualche tempo Milano, il Cardinale di Sion fece levare dalla Chiesa Cattedrale il corpo di Gastone, come il cadavere d'uno scomuni-

1512 cato, e lo fece seppellire segretamente presso alle Monache di Santa Marta. Indi a trè anni ricondotti dalla buona fortuna i Francesi a Milano innalzarono un Sepolcro magnifico a Gastone nella Chiesa, dov'egl'era stato sotterrato, sopra il quale questo Signore era rappresentato in rilievo. Non sono ancora trent'anni, che le Monache di Santa Marta non sapendo qual onore le ceneri di quest'Eroe facessero al lor Monistero, distrussero il lor Mausoleo. Ne furono dissipati gli ornamenti; ma la figura di Gastone, la cui aria, e fisonomia rendono sole credibili i suoi fatti d'arme prodigiosi, si vede ancora nel muro d'una Corte oscura, ch'è a lato della Chiesa.

Gli Storici non sono d'accordo intorno al numero de' morti della giornata di Ravenna. I più avari non ne mettono, che dieci mila sul campo di battaglia. Altri dicono, che sieno stati venti mila; ma tutti convengono, che i due terzi furono de' Soldati dell'Esercito Confederato, e che dopo i Romani non s'era veduta battaglia simile nell'Italia. Veramente sino allora non vi s'erano vedute, che sconfitte, ò battaglie di Teatro, secondo che gli Italiani avevano combattuto con altri Italiani, ò con Forastieri. Ma nella giornata di Ravenna l'impetuosità Francese cozzò colla fermezza Spagnuola, e 'l forte incontrò l'altro forte. Oltre à Gastone i Francesi perdettero Ivone Allegri, Molar Colonnello delle Bande Guascone, Empser Colonnello delle Bande Tedesche, e molti altri Capi di valore, e di stima. Il Pazzi Colonnello delle Bande Italiane nell'Esercito del Papa fù 'l solo Uomo di considerazione ammazzato sul posto dalla parte de' Confederati. Ma eglino perdettero Artiglieria, e bagaglio, e i Suggetti più considerabili del loro Esercito restarono prigionieri. I principali furono il Cardinale Legato, il Navarro, il Marchese di Pescara, e Fabrizio Colonna. I miserabili avanzi dell'Esercito dell'Unione si raunarono presso al Vice-Rè, il quale s'era portato incontanente ad Ancona Città lontana più di sessanta miglia dal Campo di battaglia.

Il Principe di Macch. c. 26.

Dice

Dice il Guicciardini, che il Duca d'Urbino tradì il Papa ſuo Zio in queſt'occaſione, come in molt'altre, facendo ſvaligiare tutti i fuggitivi, che ſi ſalvarono ne' ſuoi Stati: Ma queſto Scrittore hà talmente ſcreditato ſe ſteſſo in propoſito del Duca d'Urbino colla malignità che usò sempre nello ſcreditar queſto Principe, che non è creduto intorno a veruna coſa, che appartenga al ſuddetto Signore. 1512

L'Eſercito vittorioſo ritornò ſotto Ravenna, e ſenza voler ſentire à diſcorrere di compoſizione, diede alla Piazza un sì terribile aſſalto, che la ſuperò. Marc'Antonio Colonna ſi diſeſe ancora quattro giorni nella Cittadella. Paſſato queſto, ottenne una capitolazione, ma con patto, ch' egli, e i ſuoi non portaſſero l'armi per trè meſi contra 'l Concilio Piſano, e contra 'l Rè di Francia. Giulio Vitelli Veſcovo di Città di Caſtello, il quale s'era racchiuſo in un altro Forte chiamato il Caſtello aprì le porte a' Vincitori indi a due giorni colle medeſime condizioni. Tutte le Piazze della Romagna, trattine i Caſtelli di Forlì e d'Imola ſi ſottomiſero altresì al Legato S. Severino, il quale ricevette il loro giuramento di fedeltà in nome del Concilio. La preſa di queſte Piazze fù l'ultimo vantaggio, che riportò l'Eſercito Franceſe. Paliſſa ne aveva il comando, perchè il Duca di Ferrara, il quale a cagione del ſuo poſto doveva eſſere naturalmente alzato al Generalato dopo la morte di Gaſtone, era ritornato ne' ſuoi Stati, che i Veneziani minacciavano d'un' invaſione. Paliſſa atteſe gli ordini del Rè, accampato quattro miglia lungi da Ravenna. Non gli conveniva di fare, che le ſue Milizie paſſaſſero l'Apennino ſenza ſapere la volontà di Luigi Duodecimo, i cui Stati di quà, e di là da' Monti potevano da un giorno all'altro ritrovarſi in un grandiſſimo pericolo.

L'Eſercito Franceſe reſtò dunque in Romagna ſimile più ad un Eſercito vinto, che ad un Eſercito vittorioſo. Pareva, che il Nemico aveſſe vinta la battaglia di Ravenna. Come che queſt' Eſercito foſſe reſtato aſſai diminuito per li Soldati uccisi in queſta giornata, e per la deſerzione continua

1512 tinua di quelli, che andavano a mettere il lor bottino in ſicuro, la ſua fierezza nondimeno era più ancora ſcemata del ſuo numero. Pareva, che il fervore, e 'l coraggio, i quali ſono per così dire la vita d'un Eſercito, aveſſero ricevuto il colpo mortale nel ſuo Generale. I Generali ordinarj ſono i Capi del loro Eſercito, ma Gaſtone era il Capo, e l'anima del ſuo.

La ſconfitta di Canne cagionò meno sbigottimento in Roma della ſconfitta di Ravenna. Nell'uno, e nell'altro diſaſtro non reſtava ſalute a' Romani, ſe non ne' falli de' lor Nemici. Il loro ſtato era eguale in queſte due diſavventure; ma la coſtanza per ſoſtenerle non era ſimile. I Cardinali, e i Prelati andarono in frotta a gettarſi a' piedi del Papa per impegnarlo a far la pace, e per perſuaderlo a prendere le ſue diſgrazie per un ordine del Cielo d'abbandonare le ſue propoſte. Da un'altra parte gli Ambaſciatori d'Aragona, e di Vinegia l'eſortavano a ſtar ſaldo, e ſcemando quanto lor era poſſibile la perdita fatta nella battaglia, lo confortavano contra le ſue conſeguenze. Gli domandavano, com'egli ſoſterrebbe in un primo congreſſo dopo un umile accordo, gl'impeti dell'umore arrogante di S. Severino, ò l'aria fredda, ed inſultante del Cardinale di Santa Croce ancora più ingiurioſa; Che ſarebbe meglio per non vedere la gloria de' ſuoi Nemici, ch'egli ſi ritiraſſe a Napoli, ò a Vinegia; ma che le coſe non giugnerebbono a queſt'eſtremità; che tal era lo ſtato degli affari dell'Europa; che le proſperità de' Sovrani erano ſempre bilanciate da alcuni impiglj proporzionati a'loro ſucceſſi; che ſe la geloſia, e la diſcordia erano la conſeguenza delle battaglie vinte dagli Alleati, nuovi nemici erano il frutto ordinario delle battaglie vinte da un Principe, la cui ſoſpetta grandezza univa i ſuoi vicini contro di lui; che la vittoria di Ravenna ſarebbe preſto bilanciata dalla dichiarazione del Rè d'Inghilterra contra la Francia, da un nuovo ſervore negli Svizzeri per la cauſa comune, e da un accreſcimento di diffidenze dell'Imperatore; diffidenze, che preſto lo condurreb-

durrebbono ad una rottura aperta contra il Principe vittorioso. 1512

Il Papa, il quale non si trovava ancora bastevolmente assoluto ne' suoi Stati, dove comandava despoticamente, fremeva alla proposizione di rifuggire agli Stati d'un altro Principe. Il pericolo nondimeno era imminente. Credevasi già l'esercito di Francia in Loreto, e si temeva una sollevazione dalla parte de' Baroni Romani, molti de' quali erano notoriamente in intelligenza co' Francesi. Questi Signori portavano impazientemente il giogo, sotto il quale Giulio Secondo li metteva. Eglino erano ancora in quella spezie d'indipendenza, nella quale si sono mantenuti fino al Regno di Sisto Quinto, e questa indipendenza sotto i Pontificati un poco deboli andava fino al diritto dell'armi. Onde Luigi Duodecimo in un tempo, in cui il Papa gli sviava quanto gli era possibile i suoi Alleati, e i suoi Sudditi, aveva trattato con esso loro, che levassero delle milizie pel suo servigio. Il Mocenigo nella sua Storia dice senza fondamento, che questa intelligenza era una vera congiura tramata da' Francesi co' Baroni Romani, per assassinare il Papa, ò per avvelenarlo. Questo fatto non hà bisogno d'essere confutato; e basterà il dire, che nessuno degli Storici Italiani, i quali hanno scritto dopo di lui gli avvenimenti di quel tempo hà avuto ardire di scriverlo. E pure la maggior parte di questi Storici hanno una mira particolare di raunar tutti i fatti, e d'insinuare tutte le riflessioni, che possono tirar l'avversione, e 'l disprezzo del genere umano sopra la Nazione Francese, e farla passare per un Popolo di stolti, e di furiosi. l. 4.

Giulio Secondo si preparava egualmente a seguitare i due partiti, che gli restavano. Egli acconsentiva di trattare colla Francia coll' intramessa de' Fiorentini, e nel medesimo tempo faceva andare le sue Galee ad Ostia, come s'egli avesse voluto salvarsi a Napoli. Non è dunque possibile il sapere a quale de' due partiti seriamente si sia rivolto, e nemmeno s'egli si sia fissato in uno. Comunque si sia,

1512 ſi ſia, il ſuo timore paſsò in breve tempo, e tanto baſtava per chiudere il ſuo cuore a tutte le propoſizioni d'accordo, e di pace. Il Cardinal de' Medici prigioniere di Paliſſa, gli domandò licenza di ſpedire à Roma per ſuoi particolari intereſſi ſuo Cugino Giuliano de' Medici Cavaliere di Rodi, e poi Papa ſotto nome di Clemente Settimo. Paliſſa glie lo concedette con una facilità Franceſe. Giuliano de' Medici andò a Roma, e conſegnò al Papa alcune Lettere del Legato, che interamente lo conſolarono. Queſte Lettere, la teſtimonianza delle quali era di gran peſo, venendo da una perſona confidente, e ben informata ſul fatto, gli deſcrivevano vivamente il vero ſtato dell' Eſercito Franceſe disfatto dalla ſua propria vittoria, la diviſione degli Uficiali, e la diſcordia del Cardinale di S. Severino, e di Paliſſa. Eſſe aſſicuravano finalmente il Papa, che per lungo tempo egli non doveva avere verun timore del ſuddetto Eſercito, perchè non moverebbe pure un paſſo ſenza nuovi ordini della Corte di Francia. Il Cavaliere de' Medici confermò ancora di viva voce il contenuto degli ſpacci, ch' egli portava. Onde Giulio non pensò più a negoziar ſeriamente, ma a riordinare le ſue milizie, e a rimettere un Eſercito in Campagna.

Continuò tuttavia a dare udienza a Fabrizio Caretta fratello del Cardinal del Finale arrivato di Francia pochi giorni prima della battaglia di Ravenna con propoſizioni di pace. Queſte propoſizioni erano lo ſcioglimento del Concilio di Milano, la reſtituzion di Bologna, e la condiſcendenza alle ſoddisfazioni domandate al Duca di Ferrara ſenz' altre condizioni ſtipulate, che la rinnovazione dell' amicizia del Papa, e una pace particolare con eſſolui. Le inſtanze del Cardinal di Strigonia, e del Cardinale Guibè Veſcovo di Nantes, il quale non s'era mai dichiarato per la Francia, ma aveva ſempre fatte in ſuo propoſito le funzioni di Mediatore, divennero gagliardiſſime. Furono eſſe talmente fortificate dalle rimoſtranze del Sacro Collegio, e dalle grida di tutta la Città, che il Papa fù obbligato a

ſottoſ-

ſottoſcrivere una propoſta di pace. Egli la ſottoſcriſſe adi vent' uno d'Aprile, e 'l giorno medeſimo conſegnò queſta propoſta ſottoſcritta da lui, e ſerrata col ſuo ſuggello a' Cardinali mediatori. Ma egli aveva così poca voglia d'attenere la ſua parola, ſe gli avvenimenti non ve l'obbligavano, che lo ſteſſo giorno fece chiamare l'Ambaſciator d'Aragona, e quello di Vinegia per aſſicurarli, ch'egli ſempre più continuava nel ſuo odio verſo la Francia; che aveva moſtrato per l'addietro il contrario ſolamente per far concepire a Luigi Duodecimo delle falſe Idee, e per torgli il modo di provvedere il ſuo Eſercito, come pure di farlo operare; in ſomma che con queſt'arte tanto egli ſteſſo, quanto i loro Sovrani guadagnerebbono un tempo, dentro il quale ſi preparaſſero a fare una guerra ancora più viva che per lo paſſato. In queſta maniera non ſi davano a Luigi Duodecimo gli eſempj di probità, e di virtù, che il Papa doveva dargli. Il fatto è così odioſo, che nemmeno avrei avuto l'ardire di riferirlo, ſe il Cardinal Bembo, il quale faceva già figura nella Corte di Roma, non l'aveſſe ſcritto indi a poco tempo, che fù ſucceduto. Giulio Secondo era nodrito in queſti ſentimenti dalle ſue paſſioni, e vi era eziandio ſoſtenuto da' Conſiglj del Cardinale Ximenes, il quale annojato della vita privata, alla quale Ferdinando ſuo Signore l'aveva ridotto, entrava negli affari, quanto gli era poſſibile, e ſpediva al Papa del danajo per ſoſtenere la ſua buona cauſa. E' coſa facile il giudicare de' ſentimenti, che quello ſpirito altiero gl' inſinuava. Non può negarſi, che il Cardinale Ximenes non ſia ſtato uno de' maggiori genj del ſuo Secolo; ma biſogna altresì confeſſare, che non v'è mai ſtato uno Spagnuolo più ſuperbo, e più oſtinato di lui. 1512

Bembo l. 12.

Almeno Giulio Secondo diceva il vero all'Ambaſciator di Vinegia, e a quello d'Aragona. Egli continuò a prenderſi traſtullo di Luigi Duodecimo. I Cardinali, che s'interponevano per la pace, lo ſtimolavano a ſpedire immediatamente un Miniſtro alla Corte di Francia per ridurre in

1512 forma di Trattato la propoſta di pace, ch'era ſtata ſottoſcritta in Roma. Per appagarli ordinò, che il Veſcovo di Tivoli Vice-Legato d'Avignone ſi portaſſe a queſto fine a Parigi; ma omiſe ſolamente di ſpedirgli una lettera credenziale, una plenipotenza, e una inſtruzione. L'Eſercito di Francia ceſſava d'eſſergli formidabile. Sulla fede della propoſta di pace ſottoſcritta in Parigi, ed in Roma, egli partì dalla Romagna, ſenza laſciarvi, che uno ſtaccamento; ed i Baroni Romani, i quali erano per dichiararſi contro del Papa intimoriti per la partenza del ſuddetto Eſercito ſi rappattumarono con Giulio Secondo. La maggior parte ſulla diſpenſa di reſtituire, che loro diede Giulio, tennero eziandio il danajo, che il Rè aveva lor fatto sborſare per fare delle milizie. Il ſolo Pietro Orſini Conte di Morgano lo reſtituì per ſua buona fortuna, come ſi vedrà nel progreſſo. L'invaſione, con cui gli Suizzeri minacciavano lo Stato di Milano fù cagione della preſtezza, colla quale Paliſſa ſi ritirò fuori della Romagna. Egli ſi contentò di laſciare quattrocento Lance, e ſei mila Uomini di Fanteria al Cardinale di S. Severino per cuſtodire in nome del Concilio le Piazze conquiſtate ſino alla conſumazione dell' accordo del Papa, e del Rè. Onde il Papa, al quale la ſemplicità de' ſuoi Nemici dava ſempre più maggiori ſperanze, cominciò adi cinque del meſe di Maggio il ſuo Concilio Lateranenſe. Egli l'aprì con dimoſtrazioni di divozione capaci, dice
lib. 10. il Guicciardini, d'ammollire i cuori più indurati, ſe aveſſero avuta buona opinione della pietà interna di colui, che tanta in apparenza ne dimoſtrava. La prima ſeſſione di queſt' Aſſemblea fù impiegata nel decidere qual foſſe il Concilio Ecumenico, che legittimamente rappreſentaſſe la Chieſa Univerſale.

In queſto mentre la nuova della battaglia di Ravenna era ſtata portata alla Corte di Francia. L'allegrezza, che n'ebbe il Re non contrappesò il dolore, che gli cagionò la morte immatura di Gaſton di Foix. Il dolore era più forte, e lo ſtato de' ſuoi affari raddoppiava la ſua afflizione. Ave-

va

va egli inteſo, che gli Ingleſi erano per fargli inceſſante- 1512
mente la guerra. Enrico Ottavo non contento d'aver obbligato il Miniſtro di Francia ad uſcire dall' Inghilterra, gli aveva ſpedito un Araldo d'arme a dichiarargli, ch' erano rotti tutti i trattati frà loro, dappoichè la Francia era entrata in guerra aperta col Papa, e col Rè d' Aragona ſuo Suocero. Da un'altra parte Maſſimiliano diceva bensì, che la triegua frà lui, e i Veneziani era ſtata conchiuſa ſenza averlo fatto conſapevole, ma che le proteſtazioni, ch' egli faceva della ſua ſincerità lo rendevano ſempre più ſoſpetto. Voleva egli perſuadere una coſa incredibile, e notoriamente falſa. Finalmente non reſtava quì più veruna ſperanza di rinnovare amicizia cogli Svizzeri, i quali s'erano apertamente dichiarati a favor dell' Unione. Le congiunture chiedevano delle riſoluzioni preſte, e vigoroſe; ma il Conſiglio di Luigi Duodecimo non era più così ſodo, nè così deciſivo, come allora, che il Cardinale d' Amboiſe n' era l'anima. Il ſuo poſto era piuttoſto occupato, che riempiuto da molti altri Miniſtri. Eglino frà loro dividevano le ſue funzioni, e 'l ſuo credito; ma neſſuno di loro ne aveva abbaſtanza per ben maneggiare ſolo un affare, e deciderlo a tempo, come faceva il Cardinale. Non v'era alcuno frà loro, in cui il Rè aveſſe tanta fiducia per laſciarſi reggere dal ſuo ſolo giudizio; ed eglino quaſi mai non ſi trovavano dello ſteſſo parere. Geloſi gli uni degli altri temevano che alcuno di loro, il quale faceſſe troppo ſpeſſo prevalere la ſua opinione, non perſuadeſſe il Rè, che il ſuo genio foſſe ſuperiore a quello de' ſuoi Eguali, e che di loro eguale non diventaſſe lor ſuperiore; Onde troppo inquieti per la loro fortuna particolare, e troppo tranquilli intorno al deſtino dello Stato ribattevano vicendevolmente le opinioni più aſſennate quando potevano far troppo onore alla perſona, che le diceva. Per altro i principali affari di Luigi Duodecimo erano con Giulio Secondo, e non v' hà occaſione, nella quale i Principi arriſchino più d'eſſere mal ſerviti, che negl' intereſſi, che hanno colla Corte di Roma.

1512 Sono noti i mezzi, ch' ella adopera per acquiſtarſi coloro, i quali partecipano della confidenza de' Principi, ò almeno per farli andare a ſghembo, e ridurli ad avere certi riguardi, da' quali queſta Corte, la quale è già in poſſeſſo di riportare il vantaggio in tutti i Negoziati di lunga durata, sà maiſempre trarre profitto. Tale fù il Conſiglio di Luigi Duodecimo il migliore de' Sovrani. E pure queſto Principe con un gran numero di qualità Eroiche non ſapeva da ſe medeſimo diliberare. Per prendere un partito, e per fermarviſi ſodamente egli aveva biſogno de' ſuoi Miniſtri, che glie lo trovaſſero, ed in eſſo lo ſtabiliſſero. Queſta fù la cagione, che rendette incerte, e varie le ſue riſoluzioni nelle congiunture, delle quali ſi trattò. Queſto fù il motivo del procedere ineguale, ch' egli ebbe nell' origine, e nella continuazione de' ſuoi diſpareri con Giulio Secondo, ch' egli avrebbe terminati con onore, ſe camminando con un paſſo eguale aveſſe ſoſtenuto il vigoroſo procedere, che aveva per intervalli.

Luigi Duodecimo ſempre inclinato alla pace fù più contento nel ſentire, che il Papa accettava l' intrameſſa de' Fiorentini, che per la nuova della Vittoria di Ravenna. Spedì incontanente un Miniſtro a Firenze per intervenire al Negoziato, in caſo che foſſe trasferito in quella Città. La ſua allegrezza s'accrebbe, quando ſeppe che Giulio aveva eziandio ſottoſcritta la propoſta di Pace, e 'l Veſcovo di Tivoli portatoſi alla ſua Corte non laſciò di negoziare con eſſo lui, avvegnachè egli foſſe ſenza veruna plenipotenza del ſuo Sovrano. Gli diede parola, che quantunque la propoſta di pace preſentata a Roma dalla Francia foſſe ſtata indirizzata avanti la giornata di Ravenna, la quale dava un diverſo aſpetto a gli affari, nondimeno egli la ratificherebbe ſenza mutarvi, che alcune coſe di poca importanza. Intanto ſiccome il procedere di Giulio Secondo faceva diſtintamente vedere, che la neceſſità urgente poteva ſola obbligarlo ad accordarſi, così volle fargli aver del timore, e ſpedì un ordine a Paliſſa, che immediatamente

te riconduceſſe l'Eſercito Franceſe a Ravenna. Perchè mai non gli comandò l'inoltrarſi? Quando il Segretario del Veſcovo di Tivoli, il quale era andato a portare al Papa la parola del Rè, di ratificare la propoſta di pace, arrivò in Roma, egli non aveva alcuna paura, che lo coſtrigneſſe a conchiuderla, ſe pur non foſſero ſopravvenuti nuovi motivi di terrore. Il Cardinal Bembricio aveva finalmente ricevuta la plenipotenza del Rè d'Inghilterra per ſottoſcriver la Lega in ſuo nome. Maſſimiliano aveva meſſi i Veneziani in iſtato di ſecondare potentemente la cauſa comune ratificando il Trattato d'una Triegua di dieci meſi conchiuſa frà lui, e la Repubblica; e 'l Rè d'Aragona faceva aſſicurare Giulio, ch'egli era per iſpedire in Italia un nuovo Eſercito, e ch'eziandio vi farebbe paſſare Gonſalvo di Cordova, qualunque ripugnanza egli aveſſe a ſervirſi del gran Capitano. Il Papa altro non cercava, che un preteſto, il quale l'autorizzaſſe a contravvenire alla ſua ſottoſcrizione, ed al ſuo ſuggello. Affine di proccurarſelo raunò il Conſiſtoro, e domandò il parere de' Cardinali intorno all'oſſervanza, e all'eſecuzione della propoſta di pace, che aveva ſottoſcritta. I Cardinali, che lo temevano diſſero ciò, ch'egli volle, e Giulio fingendo d'arrenderſi alle opinioni, ch'egli aveva dettate, dichiarò, che non poteva più in coſcienza continuare nella propoſta di pace; ma che per utile della Chieſa egli era obbligato a continuare la guerra. Voleva eziandio pubblicare un Monitorio contra Luigi Duodecimo per obbligarlo a rilaſciare il ſuo Legato, ma tralaſciò di farlo vinto dalle rimoſtranze reiterate del ſacro Collegio. Queſto corpo ſempre pieno di circoſpezione gli rappreſentò ch'egli era per iſcrivere al Rè domandandogli la libertà del Cardinale de' Medici, e che le umili ſue preghiere l'otterrebbono più preſto di quello, che faceſſero le minacce d'un Monitorio. S'abuſava intanto il Legato in una ſtrana maniera della bontà Franceſe, la quale laſciava a queſt'Italiano ogni ſorta di libertà in Milano. Si occupava egli nello ſviare i Soldati Franceſi per farli de- 1512

ſerta-

1512 ſertare. I ſuoi Referendarj lor mettevano in capo alcuni ſcrupoli ridicoli, e facevano lor paura colla Scomunica, nella quale erano incorſi combattendo contra l'Inſegne del Papa. Avvegnachè queſti Soldati non aveſſero fatto altro, che impugnare la ſpada per comando del Rè lor Sovrano, tuttavia ve n'erano alcuni, che ne avevano dello ſpavento. Il Legato allora dava loro incontanente la ſua aſſoluzione, ſenza loro imporre altra penitenza, ſe non quella di deſertare quanto prima coll'armi, e co' Cavalli de' loro Uficiali.

Luigi Duodecimo non potendo fare la pace fù coſtretto a prepararſi alla guerra. La dichiarazione del Rè d'Inghilterra l'obbligava a mettere in Campagna un'Eſercito conſiderabile di là da' Monti; onde biſognò richiamare d'Italia quattrocento Lance, in maniera, che non ve ne reſtarono ſe non trecento. Ma per buona fortuna egli aveva rinnovato nel tempo, che la battaglia di Ravenna era ancora recente, il ſuo Trattato d'Alleanza co' Fiorentini, i quali s'obbligavano ad accreſcere ſino a quattrocento Lance la Gente d'arme, ch'eglino ſomminiſtravano per la difeſa dello Stato di Milano. Queſto fù quaſi tutto il frutto, ch'egli traſſe dalla vittoria di quella memorabil battaglia. Intanto biſognava con queſte poche Milizie far teſta in trè differenti luoghi dell'Italia, cioè opporſi in una volta agli Svizzeri, a' Veneziani, e al Rè d'Aragona. Paliſſa dunque, il quale comandava pel Rè nello Stato di Milano ridomandò le Milizie, ch' erano a Verona divenute inutili al ſervigio di Maſſimiliano dopo la triegua co' Veneziani. Coll' intenzione di formare un Corpo d'Eſercito in Parma, vi richiamò ancora tutte le Milizie, che cuſtodivano le Città della Romagna, trattone il preſidio della Cittadella di Ravenna. Subito, che queſte Piazze furono evacuate ritornarono all'ubbidienza del Papa. La Cittadella di Ravenna fece qualche reſiſtenza; ma in breve il preſidio capitolò d'uſcire ſalva la vita, e 'l bagaglio fidatoſi che l'accordo ſarebbe oſſervato religioſamente. Siccome

me erano paſſati almeno due meſi, che la Città era ſtata preſa, e meſſa a ſacco, così i Franceſi, i quali non ſi ricordavano quaſi più del ſuddetto avvenimento, credevano, che gl'Italiani ancora ſe ne foſſero dimenticati; ma i miſeri s'ingannarono. Malgrado la capitolazione i Soldati furono trucidati, e gli Uficiali laſciati in preda al riſentimento d' un Popolo, la cui vendetta ſopra 'l nemico diſarmato è la paſſione più cara. I Cittadini di Ravenna irritati dal ſacco ancora recente della loro Città ſeppellirono fino al collo gli Uficiali Franceſi, e non diedero loro la morte, che dopo aver loro fatto ſoffrire tutti i mali immaginabili, e quando gli ſventurati poterono conſiderarla come una grazia. 1512

Paliſſa laſciò ſotto Parma un Corpo di quattrocento Lance, e di trè mila Uomini di Fanteria con diſegno di difendere il Milaneſe ſituato alla diritta del Pò, ſe foſſe inveſtito dalla parte dell'Appennino, o di paſſare a Bologna, ſe a quella parte marciaſſe l'Eſercito dell'Unione. Fatte dal ſuddetto Generale queſte diſpoſizioni, e meſſi nelle Piazze i preſidj convenienti, il ſuo grand'Eſercito ſi trovò ridotto a mille dugento Lance, cinque mila Uomini di Fanteria Franceſe, e quattro mila Lanci. Con queſt' Eſercito egli andò ad accamparſi a Pont-Oglio ſulla parte ſuperiore dell'Oglio con diſegno d'impedire agli Svizzeri l'entrare nello Stato di Milano pel Breſciano, e pel Bergamaſco. Probabilmente e ſecondo la voce comune, eglino dovevano prendere queſto cammino. Tenendolo non era più loro neceſſario il paſſar l'Adda, che avevano trovato un oſtacolo inſuperabile nelle loro precedenti invaſioni. Era nello ſteſſo tempo faciliſſimo agli Svizzeri il tenere il ſuddetto cammino, marciando per la manca del Lago di Como; non eſſendovi ancora ne' ſuoi paſſaggi più comodi le Fortificazioni, che i Governatori di Milano vi hanno fabbricate cent'anni fà. Ma gli Svizzeri divenuti più circoſpetti dalla cattiva riuſcita delle lor prime impreſe, vollero in queſta tenere una ſtrada, per la quale poteſſero ſen-

Il Forte di Fuentes.

za

1512 za verun'oſtacolo unirſi all'Eſercito della Repubblica. Si raunarono dunque ſotto Coira, ſenza che i Grigioni, i quali erano Alleati, e penſionarj della Francia poteſſero impedirlo. Vi ſi trovarono in breve venti mila Svizzeri, numero il più conſiderabile, che ſi fia veduto ancora in Italia. Correvano eſſi a queſta ſpedizione, come ad una guerra, nella quale ſi trattava della ſalute della loro Patria. Irritati dal diſprezzo, che Luigi Duodecimo aveva moſtrato del loro ſervigio, e che levaſſe loro ancora il pane dalle mani, mettendo in credito la Fanteria Tedeſca, e Grigiona, avevano eziandio ricuſato d'aſcoltare i ſuoi Miniſtri inviati per trattare con eſſo loro. La maggior parte della Nazione s'animò talmente contra la Francia, che le ſue Creature ne' dodici Cantoni furono obbligate a tacere. Gli Svizzeri fecero ancora di più.

Quando il Rè di Francia levava della gente nel Paeſe degli Svizzeri, quelli, che prendevano il ſuo ſervigio non ſi mettevano in marcia, che dopo aver ricevuto un meſe di paga, cioè quattro ſcudi, e mezzo d'oro. I Soldati, che s'arrolarono pel ſervigio del Papa e dell'Unione uſcirono dal Paeſe ſenza toccare nella prima raſſegna, che uno ſcudo d'oro. Il primo giorno del meſe di Maggio eglino diſcefero nel Trentino, pel quale l'Imperatore li laſciò paſſare come amici. Queſta facilità dell'Imperatore era un manifeſto contraffacimento alla Lega di Cambrai; ma egli ſi ſcuſava allegando, che il ſuo Trattato cogli Svizzeri l'obbligava a concedere loro il paſſo. Scuſa frivola! Il Trattato di Cambrai era ſtato conchiuſo più di due anni avanti, che l'Alleanza ereditaria per lungo tempo interrotta, foſſe ſtata rinnovata. L'Alleanza ereditaria era dunque ſubordinata al Trattato di Cambrai, e Maſſimiliano, s'egli foſſe ſtato Principe leale, doveva eſeguire il ſuddetto Trattato. Gli Svizzeri diſceſi pel Trentino s'unirono nel Veroneſe all'Eſercito Veneziano forte d'ottocento Uomini d'arme, d'un numero ſimile di Cavalleria leggiera, e di ſei mila Uomini di Fanteria.

Paliſſa

Paliſſa vedendo, che gli Svizzeri prendevano la ſtrada del Trentino andò ad accamparſi a Valeggio ſul Mincio. In queſto luogo egli poteva difendere l'entrata del Milaneſe, il quale ſi ſtendeva allora ſino a quel Fiume, come pure paſſare il Pò, e ſoccorrer Ferrara, ſe 'l Nemico ſi metteſſe in marcia per attaccarla. La diſgrazia della Francia volle, che una lettera, che il ſuddetto Uficiale ſcriveva a Milano a Jacopo Sillì Teſoriere Generale di Normandia, foſſe preſa da una partita Veneziana. Siccome Paliſſa ſcriveva la ſua lettera al Teſoriere Generale per impegnarlo a levare immediatamente della Fanteria, e conoſceva la ſua inclinazione al riſparmio, colla quale s'entrava ſempre in grazia di Luigi Duodecimo, così gli rappreſentava ſchiettamente il cattivo ſtato dell'Eſercito, di cui egli aveva il comando, e l'impoſſibilità di far teſta al Nemico, ſe non foſſe ſoccorſo di nuove Milizie. I Generali Veneziani, e 'l Cardinale Veſcovo di Sion, il quale aveva il comando degli Svizzeri, diliberarono intorno a queſta lettera. La loro riſoluzione ſi fù, che l'Eſercito in vece d'andare ad unirſi a quello del Papa, e del Rè d'Aragona nella Romagna, entraſſe nel Milaneſe quaſi diſarmato, poichè Paliſſa non poteva far la Campagna con dieci, o dodici mila Uomini contra 'l loro Eſercito, in cui ſi numeravano più di trentamila Combattenti. Queſta riſoluzione era affatto conforme al genio riſoluto del Baglioni, e all'audacia del Cardinale di Sion. Queſto Cardinale ſi chiamava Matteo Scheiner. Egli era un Uomo impetuoſo, ed eloquente, il quale colle ſue prediche s'era acquiſtato un credito tanto più grande nel Paeſe degli Svizzeri, quanto ſaliva ancora in pulpito dopo eſſere ſtato fatto Veſcovo, e perciò continuava a fare dopo eſſer giunto al Veſcovato ciò, che aveva fatto per giugnervi. Queſto credito fece che Giulio Secondo per renderlo affezionato a' ſuoi intereſſi gli deſſe il Cappello di Cardinale. Scheiner non deluſe l'aſpettazione del ſuo Benefattore, ed ebbe ſubito un odio ſimile a quello del Papa verſo i Franceſi. Diſpoſto ſempre a predicare 1512

1512 contro di loro una Crociata, non lasciò passare veruna occasione di nuocer loro senza profittarne, e 'l Rè Francesco Primo, sotto 'l cui Regno egli morì, diceva, che questo Soldato tosato gli aveva data tanta inquietudine, quanta alcun'altra Testa colla Corona.

L'Esercito Veneziano, e gli Svizzeri uniti insieme presero dunque posto a Villa-franca nel Veronese, con disegno di passare il Mincio. Massimiliano Signor di Verona non poteva secondo i Trattati permettervi il passaggio a' Nemici della Francia. Ma questo Principe non restava amico de' Francesi, che per far loro de' mali maggiori, di quelli che avrebbe lor fatti se si fosse dichiarato loro Nemico. L'Esercito di Palissa era troppo debole per restare accampato di quà dal Mincio, e dalla medesima parte de' Nemici: Onde questo Generale tornò a passare il Fiume, ed andò ad alloggiare a Castiglione delle Stiviere. Ciò, che dice il Guicciardini della disposizione, nella quale era allora l'Esercito di Palissa, merita d'essere riferito. Egli lo rappresenta pieno di divisione, e co' principali Capi, i quali non ubbidivano, che con rincrescimento, e mal volontie-
lib.10.f. ri al Generale. La maggior parte degli Uficiali Francesi
108.p.2. erano altresì talmente annojati, malattia sì dolorosa per la Nazione, che nessuna cosa tanto desideravano, quanto lo sconcerto degli affari del loro Signore, e la perdita improvvisa dello Stato di Milano per ritornare in Francia. Questi sono i termini formali del Guicciardini. Molti erano così impazienti di ritornarvi, che tutte le proposte, che potevano mantenere i Francesi di quà dall'Alpi non trovavano quasi verun'Approvatore nel Consiglio di guerra. Le une, dicevano, erano sopra lo sforzo umano, e non potevansi senza morir di fame eseguir l'altre.

I Nemici occuparono Valeggio, subito che fù abbandonato da Palissa, e passato il Mincio andarono ad accamparsi nel Mantovano, paese neutrale, e dove il sacco era loro proibito. Il Corpo di Fanteria di sei mila Uomini, che univa il Tesorier generale di Normandia doveva in breve

unirsi

unirſi a Paliſſa, e le Milizie laſciate alla cuſtodia di Bologna, e richiamate a cagione, che l'Eſercito Eccleſiaſtico non faceva alcun paſſo, non erano più, che tre giornate lontane dal ſuo Campo. Queſto rinforzo faceva nove, o dieci mila Uomini, co' quali egli avrebbe potuto far teſta all'Eſercito dell'Unione. Era quanto baſtava per riſpignerlo. Il Papa non aveva fatte le ſue rimeſſe proporzionate al gran numero degli Svizzeri, i quali erano venuti ſotto le ſue inſegne, e i ſoli Veneziani non potevano pagarli in un certo giorno. Già i meno ſerventi ſe ne ritornavano al lor Paeſe, ritrovandoſi ſpeſſo ſenza ſoldo, e non ſapendo, quando foſſero per entrare in un paeſe, dove foſſe lecito il ſaccheggiare. Finalmente il Milaneſe nel termine di quattro giorni era in iſtato di difeſa. In queſto momento fatale Maſſimiliano malgrado tutti i ſervigj ricevuti da Luigi Duodecimo, e tutti i giuramenti d'un' eterna gratitudine tante volte proferiti, portò agli affari di Francia il colpo fatale, e deciſivo. Quando Paliſſa non aveva più, che a fare nello ſpazio di quattro giorni ciò, che già erano molte giornate, ch'egli faceva per allontanare il pericolo, Maſſimiliano fece pubblicare ſenza ſua partecipazione delle Lettere Avvocatorie nel quartiere de' Tedeſchi dell'Eſercito di Francia. Comandavaſi in queſte lettere ſotto le pene più rigoroſe che ogni Soldato ſuddito dell'Imperio, il quale ſerviva ſotto l'inſegne di Luigi Duodecimo doveſſe incontanente abbandonarle, e ritornarſene a caſa. La maggior parte de' quattro mila Tedeſchi, i quali ſervivano nell'Eſercito di Francia, erano de' Paeſi Ereditarj, e ſudditi di Maſſimiliano come Imperatore, e come Arciduca d'Auſtria. Quaſi tutti ſi sbandarono, e 'l medeſimo giorno, che furono pubblicate le Avvocatorie, non ne reſtarono dugento nel Campo di Paliſſa, il quale non ſeppe adoperare altri mezzi per fermarli che quelli delle rimoſtranze, e delle preghiere inutili. Onde l'Eſercito di Francia ridotto a cinque, o ſei mila Uomini, e ſenza Fanteria, che poteſſe combattere in ordinanza, divenne troppo 1512

1512 debole per far la Campagna. Paliſſa propoſe bensì a' ſuoi Uficiali Generali di trincearſi ſull' Oglio; ma eglino trovarono, che il farlo foſſe un arriſchiar troppo le Milizie del Rè. Fù neceſſario abbandonare tutta la pianura dello Stato di Milano al nemico, il quale doveva ritrovarvi una comoda ſuſſiſtenza, e ſoprattutto il modo di pagare gli Svizzeri. Paliſſa fece paſſare alcune Compagnie di Gente d'arme, e quaſi tutta la ſua Fanteria in Bergamo, Breſcia, e Cremona. Con mille, e cento Lance, e col poco de' Fanti, che gli reſtavano, andò ad accamparſi a Ponte-Vico ſull'Oglio. Da queſto luogo gli era facile il ritirarſi ſotto Cremona, o 'l ſerrarſi nelle Piazze dell' Adda, ſe i Nemici ſenza formare aſſedio voleſſero marciare ſempre avanti, ed entrare nel Ducato di Milano. Eglino preſero queſt'ultimo partito, e perſuaſi, che non vi ſieno Milizie più facili a diſſipare di quelle d'un Eſercito, che ſi ritira, marciarono diritto a Ponte-Vico. I Franceſi avevano già giudicato, che il poſto non poteſſe ſoſtenerſi, ed andarono ad unirſi a Pizzighiton alle Milizie, che giugnevano da Bologna. Facevano il lor conto di ricevervi quanto prima la Fanteria, che Sillì levava in Milano, e di metterſi in poſitura di difendere almeno contra i Nemici il paſſaggio dell' Adda. Paliſſa per non indebolirſi maggiormente non laſciò preſidio in Cremona, ſe non quello, che biſognava per cuſtodire il Caſtello: Onde la Città abbandonata aprì le ſue porte a' Nemici, e ſi liberò dal ſacco, col mezzo di quaranta mila ſcudi d'oro, i quali ſervirono per gli Svizzeri. I Veneziani domandavano, che conforme al Trattato d'Unione ſi conſegnaſſe loro la Piazza; ma gli Svizzeri, a' quali lo ſconcerto dell'Eſercito di Francia cominciava già a dare delle vaſte Idee, s'oppoſero alla reintegrazione de' Veneziani in Cremona. Invaghiti della propoſta di riſtabilire in Milano Maſſimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, il quale avrebbe ſempre biſogno per mantenerſi dell'armi de' dodici Cantoni, vollero, che i Cremoneſi preſtaſſero il giuramento di fedeltà in nome del ſud-

detto

detto Principe. Bergamo indi a pochi giorni fece il medesimo. Paliſſa ne aveva ritirato il preſidio avvicinandoſi all' Adda, a cagione, che la Piazza non era di difeſa in certi tempi di diſgrazia e di sbigottimento. 1512

L'Eſercito dell' Unione ſenza fermarſi a fare l'aſſedio del Caſtello di Cremona ſi poſe in marcia per paſſar l'Adda. Paliſſa non ſi ſtimò forte abbaſtanza per impedirglielo. Per mancanza di danajo il Teſoriere Generale di Normandia non aveva potuto levare a tempo la Fanteria, che gli aveva promeſſa. Il Generale Franceſe preſe dunque il partito di ritirarſi a Pavia col ſuo piccolo Eſercito, dopo aver meſſo nel Caſtello di Milano un buon preſidio. Il Teſoriere di Normandia andò ad unirſegli con tutti i Miniſtri del Rè, che ſi ritrovavano in Milano, come pure co' Padri del Concilio. I prigionieri fatti a Ravenna furono altresì coſtretti a ſeguire i Franceſi nella loro ritirata; ma il più conſiderabile frà loro, il Cardinale de' Medici ſi ſalvò per viaggio per un concorſo di fauſti avvenimenti, che Paolo Giovio riferiſce così gentilmente nella vita di queſto Principe.

Paliſſa voleva difender Pavia, ed ognuno s'immagina facilmente i mezzi, ch'egli aveva di farlo; ma non concepiſce le ragioni, che potevano allegare il Trivulzio, e tutti gli Uficiali generali dell'Eſercito per colorire la loro oſtinazione a voler ritornare incontanente in Francia; ſoſpetta bensì il motivo, che li ſpigneva ad una ritirata inconſiderata. I Franceſi raſſomigliano in molte coſe a' Galli loro Predeceſſori; ed i Galli così noti per la loro leggierezza non conobbero la virtù della pazienza, e della longanimità. Comunque ſi ſia Paliſſa fù obbligato a laſciarſi ſtraſcinare dal numero, e non potendo difendere la Piazza ſenza i ſuoi Uficiali fù coſtretto a riprendere con eſſoloro la ſtrada dell'Alpi, ed uſcì d'Italia col medeſimo dolore, che ſi prova nell'abbandonar la ſua Patria, per andarſene in eſilio. E' coſa più facile agli Eſerciti Franceſi il vincere delle battaglie, che il fare una bella ritirata. L'Eſercito de' Nemici al quale tutte le Piazze dello Stato di Milano,

1512 lano, trattine alcuni Caſtelli, aprirono le porte, era già in viſta di Pavia prima che Paliſſa l'abbandonaſſe. La ſua ritirata tuttavia era ancora ſicura, perch' egli era padrone del ſolo ponte, che foſſe ſul Teſino; ma la confuſione, colla quale egli fece la ſua marcia fù tale, che un Corpo de' Nemici paſsò ſotto i ſuoi occhi il ſuddetto Fiume sì difficile per ſe ſteſſo a trapaſſare. Queſto Corpo ſenza Cavalleria diſfece nella parte aperta del ponte una parte della retroguardia di Paliſſa, nella quale erano cinquecento Lance. Ma pare che i Franceſi non traggano il lor fervore, e 'l loro coraggio, ſe non dagli occhi del lor nemico; tanto eglino raſſembrano incodarditi, ſubito che biſogna voltargli le ſpalle. Queſto ſi fù l'ultimo ſcacco di Paliſſa, e ſenza eſſere maggiormente incalzato arrivò in Piemonte coll'Eſercito Franceſe. Queſt' Eſercito, il quale l'undecimo giorno d'Aprile era accampato vittorioſo ſulle rive del Mare Adriatico, ſenza nemici, che faceſſero la Campagna, e ſenz' avere dietro a ſe, ſe non paeſi ſoggettati, ſi trovò riſpinto nell'Alpi il ventesimo ottavo di Giugno del medeſimo anno, ſenza aver diſeſa una Città, e ſenz' aver data una battaglia. Non ſolamente in due meſi di tempo Luigi Duodecimo reſtò ſpogliato di tutte le conquiſte, che aveva fatte con tanta gloria, e conſervate con tanta ſollecitudine, ma perdette ancora colla medeſima rivoluzione la Contea d'Aſti antico patrimonio della ſua Caſa, che poſſedeva prima del ſuo arrivo alla Corona. Queſta Contea era in lui pervenuta da Valentina Viſconti ſua Avola, che l'aveva portata in dote nella Caſa d'Orleans. Ma tal'era il deſtino de' Franceſi di perdere colla lealtà, e colla negligenza, la quale preſſo a loro è una conſeguenza inſeparabile dalla proſperità, ciò che il valore, e l'audacia lor facevano conquiſtare.

Maſſimiliano Sforza fù meſſo in poſſeſſo dagli Svizzeri di tutto lo Stato di Milano, trattene le Città di Parma, e di Piacenza. Il Papa le occupò come parti dell'Eſarcato di Ravenna, il quale appartiene alla Chieſa per le donazioni

di

di Pipino, e di Carlomagno. Se Giulio Secondo aveſse po- 1512
tuto, egli avrebbe in caſo di biſogno fatto dipendere il Piemonte intero dal ſuddetto Eſarcato; e pure è coſa notoria, che il ſuo diſtretto non paſsò giammai Modona, s'è vero, che ſi ſia fin là dilatato. Ma queſto Papa ſi compiaceva di comprendervi tutto ciò, che gli era utile; e queſt'era il ſuo titolo per impadronirſi delle Terre, ſopra le quali non aveva diritto, e delle quali voleva farſi Signore. Soſteneva dunque che queſt'Eſarcato ſi ſtendeſse ſino all'Alpi per la diritta del Pò. Quando i Franceſi ebbero abbandonato Aſti egli ſpedì eziandio un Commeſsario per ricevere la Piazza in ſuo nome come una Città del ſuo Eſarcato di Ravenna. Ma lo Sforza lo prevenne, e ſe ne miſe in poſſeſso. Queſto nuovo Duca di Milano non faceva, che preſtare il ſuo nome agli Svizzeri, i quali frà loro dividevano tutti i danaj, che provenivano dalle contribuzioni impoſte alle Città, che ſi ſoggettavano. Elleno erano obbligate a pagare il centuplo di ciò, che ſarebbe ſtato lor neceſsario di dare per ajutar l'Eſercito di Francia, col quale i Milaneſi avevano tanto guadagnato. Tutto il partito Guelfo affezionato da gran tempo a' Franceſi fù maltrattato eccesſivamente dallo Sforza, il quale tuttavia non dava alcuna ricompenſa al partito Gibellino ſempre fedele alla ſua Caſa. Ma nel ricompenſare ſi ſpende, e nel punir ſi guadagna. Taſſe ſulle Communità, confiſcazioni sù i particolari; gli Svizzeri s'appropriavano tutto. Il Milaneſe fù dunque in breve ripieno di Soldati di queſt' avida Nazione. Eglino abbandonavano il lor paeſe per iſtarſene in uno, nel quale ſentivano dire che i loro Compatrioti facevano delle ricche ricolte di ſcudi d'oro. I Cantoni preſero ancora queſto tempo per fare degli acquiſti più utili, e più durevoli. Occuparono quattrò Bailaggi del Milaneſe, i quali erano loro d'utile, ed i Grigioni ſeguitando il loro eſempio s'impadronirono di Chiavenna, e della Valtellina. *Locarna, Lugano, Magdia, Mendriſio*

Bologna abbandonata da' Franceſi ricevette il Duca d'Urbino, ſubito, ch'egli ſi preſentò colle Milizie del Papa.

Le

1512 Le taſſe impoſte ſervirono abbaſtanza affinchè gli Abitanti ſi pentiſsero del paſsato, ma l'avvenire era ancora aſsai più a temere per eſsoloro. Il diſegno di Giulio Secondo, ch' egli avrebbe eſeguito, ſe così preſto non foſſe morto, era di trattare la lor Città, come l'Imperator Federico Barbaroſsa trattò Milano; cioè di non laſciarvi pietra ſopra pietra, e di trasferire, come dice il Guicciardini, gli Abitanti a Cento. Nella medeſima rivoluzione i Franceſi perdettero ancora Genova, frà tutte le Città d' Italia quella, ch' era ſtata più lungamente ſotto il loro Dominio. All'arrivo di Giano Fregoſo, il quale vi marciò con uno ſtaccamento dell'Eſercito Veneziano, il Popolo ſi ſollevò, e 'l Governatore Franceſe atterrito dalle diſavventure della ſua Nazione ſi laſciò tanto ſpaventare dalla ſedizione, che corſe a ſalvarſi in Provenza. Il Preſidio Franceſe dopo la ſua ritirata ſi diviſe nelle due Fortezze; nel piccolo Caſtello, che dominava la Città, e nella Lanterna, o Fanale, il quale allora era chiuſo da un buon recinto, e dominava il porto.

l. 10. verſo il fine.

L'eſpulſione de' Franceſi dava un nuovo aſpetto agli affari d'Italia, e cambiava affatto gl'intereſſi de' ſuoi Principi: Fuorchè il Duca di Ferrara, e la Repubblica di Firenze, eglino s'erano tutti uniti contra Luigi Duodecimo, la cui poſſanza troppo ſuperiore a quella degli altri fù mai ſempre ſoſpetta anche a' ſuoi amici. Dopo il ſuo diſaſtro voltarono ſcambievolmente gli uni contro degli altri la geloſia, che avevano contro di lui. Il timore di vederlo ritornare avrebbe ſolo potuto tenerli uniti; ma eglino erano in queſto propoſito affatto ſicuri. L'Unione gli dava nel ſuo Regno degli affari, i quali non gli permettevano di ſpedire un Eſercito di quà da' Monti. Il Rè d'Inghilterra, e 'l Rè d'Aragona l'attaccavano in Francia ciaſcheduno dalla ſua parte, e poteva facilmente crederſi, che quanto prima l'Imperatore avrebbe fatto lo ſteſſo. Egli ſi vantava apertamente d'aver fatti uſcire i Franceſi d'Italia, cogliendo il momento deciſivo per richiamare la Fanteria Tedeſca, ch'

Guicciard. lib. 11.

era

era al loro ſervigio. Pubblicava, che tutti i ſuoi riguardi 1512
per eſſoloro non avevano avuta altra mira, ſe non a fare, che non diffidaſſero di lui, in maniera che ſtante la loro fiducia egli poteſſe prendere il ſuo tempo, e dirizzar loro con più ſicurezza il colpo mortale.

La buona intelligenza de' Principi Confederati ceſsò dunque per gli avvenimenti troppo felici, che lor ſuccedettero. Queſti avvenimenti paſſavano la ſperanza di tutti, e i deſiderj di molti di loro. Deſideravano tutti, che la poſſanza della Francia foſſe minore, ma non convenivano inſieme ſino a qual punto biſognaſſe, ch' ella foſſe diminuita. Per l'intereſſe degli uni ella era ancora troppo grande, quando era già ſcemata quanto baſta per quello degli altri. La differenza delle mire di ciaſcheduno di loro diſtruſſe dunque ogni buona corriſpondenza, e la diſunione ordinaria conſeguenza della geloſia preſe il ſuo luogo. Queſta diſunione produſſe in Italia una oppoſizione d'intereſſi, e una diſcordia generale. Era eziandio gran tempo, che il ſiſtema degli affari più non poteva eſſer certo. I Principi, i quali non avevano ancora interamente penetrate le loro mire reciproche, diffidavano tutti ſcambievolmente gli uni degli altri, ed avevano nel medeſimo tempo de' riguardi, non conoſcendo ancora quelli, che lor era neceſſario d' amare, nè quelli i quali dovevano odiare. Pel corſo di trè anni, la maggior parte delle Potenze d'Italia avevano avuto uno ſcopo invariabile, al quale le lor' altre mire erano ſubordinate: L'abbaſſamento della Francia. Queſto ſcopo era una regola ſicura negli andamenti, che dovevano tenerſi, perchè poteva crederſi per certo, che gli altri vi avrebbono conformato il loro procedere. Annichilata la poſſanza della Francia in Italia, queſto ſcopo era ſvanito, e ciaſcheduno s'attraverſava ſcambievolmente nelle ſtrade, che prendeva per giugnere a' ſuoi fini particolari. Nell' incertezza di ciò, che doveva ſuccedere ognuno s'opponeva agli altri, e non ſecondava veruno. Queſt'è la confuſione, nella quale reſtò l' Italia, ſinchè que-

1512 ſto Caos d'intereſſi fù ſviluppato dagli avvenimenti.

Il Papa ch'era ſtato audace eziandio nelle ſue diſgrazie ſi dava in preda a tutte le mire chimeriche, che l'improvviſa proſperità può far naſcere negli animi proſuntuoſi. Non parlava, che d'unioni, e di conquiſte, e ſovente gli ſcappava di bocca, che tutti i *Barbari* ſtabiliti in Italia avrebbono quanto prima il medeſimo deſtino de' Franceſi. L'Imperatore voleva altresì profittare del lor diſaſtro; ma non ſapeva egli ſteſſo qual riſoluzione doveſſe prendere. Ora pretendeva di dare lo Stato di Milano a Carlo il primogenito de' ſuoi Nipoti, o a Ferdinando fratello ſecondogenito di Carlo: Ora diceva, ch'egli laſcierebbe lo Sforza a Milano con patto, che gli cedeſſe le porzioni di quello Stato preſe da' Franceſi a' Veneziani, in conſeguenza della Lega di Cambrai. Il primo partito gli era ſuggerito dal Rè d'Aragona, il quale tanto temeva il ſuo aggrandimento in Italia, quanto l'accreſcimento della forza temporale del Papa. I Veneziani erano malcontenti, e diſpoſti a muoverſi. Quando ſottoſcriſſero l'Unione, il Papa s'era obbligato a far loro reſtituire le Piazze perdute nel corſo della guerra di Cambrai, a miſura, che ſi ritoglievano a' Franceſi. Non ſi atteneva loro la parola. Bergamo, e Cremona erano ſtate meſſe nelle mani degli Uficiali dello Sforza, e ſi voleva eziandio mettere il ſuddetto Principe in poſſeſſo di Crema, e di Breſcia, quando i Franceſi, i quali poſſedevano ancora queſte due Piazze foſſero obbligati ad evacuarle. Con queſta mira il Cardinale di Sion, il quale s'era fatto Generale degli Svizzeri non voleva, che l'Eſercito Veneziano attaccaſſe Breſcia, e Crema, e per impedire a queſt'Eſercito l'imprendere cos'alcuna, lo riteneva di ſua autorità ſulle rive del Teſino, con diſegno, diceva egli, di condurlo contra 'l Duca di Savoja, e 'l Marcheſe di Saluzzo Alleati de' Franceſi. Queſto Cardinale pretendeva apertamente di diſporre delle conquiſte fatte dall'armi dell'Unione, e colla volontà di farlo egli ne aveva il potere. I Veneziani ſi lamentavano bensì col Papa,

e col

e col Rè d'Aragona della ſua ingiuſtizia, e ſollecitavano 1512
vivamente preſſo a loro l'eſecuzion de' Trattati; ma queſti Principi ſi pigliavano poco faſtidio di far dar loro ſoddisfazione, quando credevano non aver più biſogno di loro.

I Fiorentini riconobbero preſto l'errore, che avevano commeſſo ſtando nella neutralità. Il Papa aveva loro promeſſa ogni coſa per impedir loro il dare a' Franceſi de' ſoccorſi, i quali dati in certe congiunture proprie avrebbono potuto mantenere queſti Alleati in Italia; ma paſſato il tempo fatale, non moſtrò più d'aver obbligazione a' Fiorentini per non averli lor dati; Anzi ſi laſciava intendere, ch' egli penſava a riſtabilire i Medici in Firenze nella loro antica autorità, dicendo di quando in quando: Io non poſſo prendere confidenza colla Repubblica, fin ch' ella ſarà governata da altri, che da loro. Intanto neſſuna Potenza riguardevole aveva intereſſe d'opporſi a' voleri del Papa in favore della libertà de' Fiorentini.

Gli Svizzeri, i quali potevano numerarſi frà le Potenze d'Italia, quand' erano in numero di trenta mila nel Milaneſe non avevano per iſcopo, che un intereſſe pecuniario. Eglino volevano un Duca di Milano, il quale foſſe aſſai ricco per pagarli bene, ma non così potente, che poteſſe ſtar ſenza la loro protezione. Ciò gli obbligava a ſoſtenere Maſſimiliano Sforza, ch' eglino mettevano in poſſeſſo del ſuddetto Stato ſenza domandare il conſenſo ad altri, che al Papa, e ſenza curarſi, che i Veneziani, e 'l Rè d'Aragona l'approvaſſero. Gli Svizzeri ſi mettevano altresì in poſſeſſo di fare a ſe ſteſſi giuſtizia ſenza domandarla, quando credevano, che lor foſſe dovuta. I Veneziani avevano ſvaligiate due Compagnie di Gente d'arme Fiorentina, le quali avevano ſervito nell'Eſercito di Francia, e ritornavano nel lor Paeſe con un ſalvo condotto ſottoſcritto di mano del Cardinal di Sion. Queſto Cardinale fece arreſtare i Provveditori dell'Eſercito Veneziano, ch' erano andati a viſitarlo ſenz'altre formalità, che quelle, che oſſerva un Giudice per fare arreſtar un reo. I Provveditori non furo-

1512 no altresì messi in libertà, che mediante una sicurtà, e una promessa in iscritto di sei mila scudi d'oro, alla qual somma egli fece ascendere il danno fatto dalle loro Milizie.

Il Duca di Ferrara aveva trovati de' Protettori, e 'l Rè d'Aragona, il quale temeva, che il Papa non s'aggrandisse delle sue spoglie, s'era spiegato di voler far la sua pace. Faceva, che fosse il pretesto de' suoi uficj un motivo di parentado al quale sin'allora pareva, ch'egli non avesse messa attenzione. Questo parentado veniva per quello che Alfonso d'Este era Nipote di Ferdinando Rè di Napoli soprannominato il Vecchio a cagione di sua Madre Eleonora d'Aragona figliuola di questo Principe.

Tal era la disposizione delle Potenze d'Italia risolute d'aggrandirsi quanto lor fosse possibile, e d'impedire nel medesimo tempo l'aggrandimento dell'altre. Tuttavia per dare una forma agli affari, e per isviluppare gl'interessi delle Potenze Confederate fù stabilito, che dovesse tenersi incontanente un Congresso in Mantova, e l'Imperatore promise di spedirvi il Vescovo di Gurck in qualità di suo Plenipotenziario.

Il Duca di Ferrara, il quale temeva d'essere sagrificato in questo Congresso, volle prevenirne il rischio, facendo una pace presta col Papa. Egli si servì dell'intramessa di Fabrizio Colonna, il quale gli aveva un'obbligazione essenziale. Fabrizio Colonna fatto prigioniere del Rè di Francia nella giornata di Ravenna fù spedito a Ferrara perchè fosse custodito dal Duca. Quando i Francesi lo ridomandarono, il Duca seppe così bene temporeggiare, ch'eglino uscirono d'Italia senza poter con esso loro condurre il Colonna, il quale con questo mezzo si ritrovò in libertà. Per dimostrare la sua gratitudine al Duca di Ferrara gli proccurò un salvocondotto del Papa per andare a Roma, e l'Ambasciator d'Aragona ebbe eziandio parola da S. Santità, ch'egli sarebbe osservato in tutto, e per tutto. Il Duca di Ferrara si portò dunque alla Corte di Giulio Secondo, il quale l'ammise al bacio del piede, e gli diede altresì l'assoluzione

luzione dalle cenſure, nelle quali era incorſo in un pubblico Conſiſtoro. Per rendere la Cerimonia più auguſta, ſi tenne nella Sala Regia. Ella può vederſi eſattamente deſcritta nel Giornale del Graſſi. Ma quando ſi trattò degli affari ſerj, il Papa s'oſtinò a volere, che il Duca gli cedeſſe Ferrara, per riunirla allo ſtato Eccleſiaſtico, ſenza offerire altro equivalente al ſuo Sovrano, che la Contea d'Aſti. Queſta Contea non era in mano del Papa, e non era eziandio probabile, ch'ella per lungo tempo reſtaſſe a quello, che ne foſſe meſſo in poſſeſſo, atteſa la vicinanza della Francia. Per altro la differenza frà lo Stato d'Aſti, e quello di Ferrara era così grande, ch' era il medeſimo lo ſpogliare il Duca, o ridurlo ad un cambio così ſproporzionato. Queſto Principe perdette dunque ſubito la ſperanza di fare la ſua pace così preſto, come s'era immaginato, e una nuova, che ricevette indi a pochi giorni finì di perſuaderlo, che il Papa foſſe ſempre più inaſprito contro di lui. Nel tempo, che ſi negoziava, ed egli era in Roma ſotto la fede d'un ſalvocondotto Giulio Secondo ſpedì il Duca d'Urbino alla fronte dell'Eſercito della Chieſa a impadronirſi di Reggio. Il Cardinal d'Eſte Reggente negli ſtati di ſuo Fratello nella ſua aſſenza tentò di ſalvar Reggio, come lo ſteſſo Papa aveva ſalvata Modona; cioè dipoſitando la Piazza nelle mani dell'Imperatore. Viſtfruſt, il quale per queſto Principe comandava a Modona ne fece eziandio partire alcune Milizie per andar a prendere in nome di S. M. C. il poſſeſſo di Reggio. Ma le intelligenze, che il Papa aveva nella Piazza rendettero il negoziato del Cardinale inutile; e'l Duca d'Urbino vi entrò prima, che i Tedeſchi vi arrivaſſero. L'Ambaſciatore d'Aragona, e Fabrizio Colonna domandarono un'Udienza del Papa intorno a queſto propoſito, e gli rappreſentarono vivamente l'irregolarità del ſuo procedere, quando profittava dell'aſſenza d'un Principe, ch'egli aveva fatto venire alla ſua Corte come nel ſantuario della pace per iſviargli i ſuoi ſudditi, e prendere le ſue Piazze. Il Papa riſpoſe, che il ſalvocondotto, ch'egli

1512

adì 4. di Luglio 1512.

aveva

1512 aveva conceduto al Duca di Ferrara gl'impediva bensì l'attaccare le ſue Piazze, ma non già il riceverle, quando eſſe a lui ſi rendeſſero; e che gli Abitanti di Reggio avevano chiamate le ſue Milizie. Da queſta riſpoſta il diſcorſo ſi trovò impegnato intorno alla natura di queſto ſalvocondotto. Giulio Secondo, che non ſe l'immaginava, e che non ſapeva diſſimulare ſe non quando s'era preparato a farlo diſſe ſpiegando l'intenzione, che aveva avuta nel dare il ſalvocondotto, che nemmeno ſi ſtendeſſe alle azioni giuridiche, che potevano intentarſi contra 'l Duca di Ferrara. Soggiunſe che potrebbe ſuccedere, ch'egli non foſſe più Padrone di negare a' Creditori del ſuddetto Principe la giuſtizia, che gran tempo fà gli chiedevano. Non poteva più ſchiettamente confeſſarſi il diſegno formato di far arreſtare il Duca di Ferrara in virtù di qualche cattiva cauſa giuridica; onde da quel giorno medeſimo egli uſcì di Roma coll'ajuto de' ſuoi amici, e maſcheratoſi ritornò per oblique vie ne' ſuoi Stati. Nel medeſimo tempo l'Eſercito Veneziano trovò il modo d'occultare una marcia agli Svizzeri, che l'avevano quaſi in sù gli occhi, e d'uſcire dal Ducato di Milano. Siccome le ſtrade di fatto erano divenute in uſo frà i Confederati, così egli ſcacciò di Bergamo gli Uficiali dello Sforza, e diviſoſi in due ſtrinſe in una volta i preſidj Franceſi, ch'erano in Crema, ed in Breſcia.

Intanto il Congreſſo, che doveva tenerſi in Mantova s'era raunato. Il Veſcovo di Gurck e 'l Vice-Rè furono obbligati a renderſi all'inſtanze del Papa, e all'oſtinazione degli Svizzeri inteſtati più che mai di riſtabilire lo Sforza ne' beni di ſuo Padre. Fù dunque riſoluto frà i Confederati, che il Veſcovo di Gurck ſi portaſſe incontanente a ritrovare il Papa per convenire delle condizioni dell' Inveſtitura, che l'Imperatore foſſe tenuto a dargli. Queſto Trattato doveva nel medeſimo tempo trattar della pace frà i Veneziani, e 'l ſuo Signore, affinchè tutte le Potenze d'Italia trovandoſi unite in una medeſima confederazione, elleno per ſempre chiudeſſero le porte del paeſe al Rè di Francia.

Si

Si parlò altresì nel medesimo Congresso di ristabilire i Medici in Firenze, ma la poca soddisfazione del Vescovo di Gurck per quest' impresa fù cagione, che non si decidesse cosa veruna in lor favore. Vennero tuttavia in breve a capo del lor disegno. Il Vice-Rè di Napoli si lasciò sedurre dalle loro promesse, e condusse di sua propria autorità l'Esercito Spagnuolo contra i Fiorentini, mentre il Papa, il quale sotto mano secondava la spedizione dimostrava loro d'essere mal contento. Ma ciò egli faceva unicamente colla mira di rendersi affezionati i Fiorentini, se i Medici non avessero buona fortuna. La spedizione del Vice-Rè riuscì alla distruzione del governo di Repubblica, il quale aveva fatto fiorire lo Stato di Firenze per così lungo tempo. I suoi Cittadini prefero delle cattive misure per difendersi mentre i loro Nemici ne prendevano di buone per attaccarli, e furono in breve obbligati a soggettarsi. I Fiorentini sforzati a ricevere i Medici non più come loro Concittadini, ma come loro Padroni provarono quanto la Neutralità sia pericolosa a' piccoli Stati, mentre dura la guerra frà potenti Vicini; nel voler aspettare il successo per mettersi nel partito della fortuna, diventano preda del Vincitore. 1512

Subito che terminò la spedizion di Firenze, il Vice-Rè fece ripassar l'Appennino alle sue Milizie, e le condusse a far l'assedio di Brescia per finir di scacciare i Francesi d'Italia. Al suo arrivo Obignì, il quale comandava nella Piazza, e gran tempo fà era stretto dall' Esercito Veneziano capitolò per renderla al Vice-Rè. Egli la ricevette, e vi mise presidio Spagnuolo in nome dell' Unione malgrado le rimostranze de' Veneziani, i quali dovevano esserne messi in possesso. Il fine de' Francesi nel rendere la Piazza al Vice-Rè era stato di seminare de' principj di discordia frà i loro Nemici. Per giugnervi eglino mettevano in mano degli uni, ciò, che doveva appartenere agli altri. Era un'aprire una sorgente di lamenti, di ritrosie, e di dispareri l'esporre gli uni alla tentazione di godere i beni altrui, e 'l

mettere

1512 mettere gli altri in neceſſità di fare delle inſtanze importune, e delle doglianze di collora. Queſto fine pure fù quello de' Franceſi ſubito che ſi videro obbligati ad abbandonare l'Italia. Pochi giorni dopo la perdita di Breſcia, eglino rendettero all'Imperatore Peſchiera, malgrado le offerte de' Veneziani, i quali volevano dare due anni di paga al preſidio, affinch' egli rimetteſſe la Piazza nelle lor mani. Queſta Piazza doveva ritornar loro pel Trattato d'unione, ed è la più importante di tutta la Terra ferma per la Repubblica, i cui Stati quaſi ſeparati dal Mantovano non comunicano inſieme, che pel ponte di Peſchiera. Noi vedremo, che il diſegno de' Franceſi riuſcì, e che la diſcordia entrò in breve fra' lor Nemici, in maniera che i più eſacerbati contro di loro furono ſforzati a richiamarli in Italia.

Il Governatore di Crema aveva il medeſimo ordine, che gli altri Comandanti Franceſi; ma ſi laſciò guadagnare da' Veneziani, e adi nove di Settembre conſegnò loro la Piazza, col preteſto, che non vi foſſe ſe non una Capitolazione fatta cogli Uficiali della Repubblica, la quale foſſe una ſicurezza baſtante pel preſidio.

Il Veſcovo di Gurck giuſta ciò, ch'era ſtato ſtabilito nel Congreſſo di Mantova, preſe la ſtrada di Roma, e fù ricevuto da Sovrano per tutte le Città dello Stato Eccleſiaſtico, dove paſsò. Il Papa, il quale voleva acquiſtarlo, aveva dati ordini eſpreſſi che ciò ſi faceſſe; e voleva eziandio, che il Collegio de' Cardinali ſi portaſſe in Corpo a riceverlo alle porte di Roma. Ma il Sacro Collegio non volle acconſentire a queſta novità; e 'l Papa fù coſtretto ad arrenderſi alle ſue ragioni. Tuttavia egli ſpedì due Cardinali incontro al Prelato Tedeſco ſino a Ponte-Molo, e queſti Cardinali lo miſero in mezzo a loro come Plenipotenziario dell'Imperatore in Italia, ed entrarono così in Roma a ſuoi lati. Il Papa l'aſpettava in pieno Conſiſtoro, dove gli fece un'accoglienza proporzionata al biſogno, ch'egli aveva della ſua amicizia, e della benevolenza dell' Impe-

ratore

ratore ſuo Padrone. Adempiuto il Cerimoniale ſi trattò 1512
di negoziare. Il punto più difficile del Negoziato ſi era la pace fra' Veneziani, e l' Imperatore, i cui Mediatori avevano tante volte formati gli articoli, ſenza che le parti aveſſero mai voluto ſottoſcriverli. Il Veſcovo di Gurck propoſe come condizioni, ſopra le quali era inutile il negoziare, ma biſognava accettarle, o ricuſarle, eſſendo eſſe ultime propoſizioni: che i Veneziani conſervaſſero Padova, Trevigi, Bergamo, Crema, e Breſcia come Feudi dell' Imperio; ch' eglino ne prendeſſero l' inveſtiture da S. M. C. le quali ſarebbono lor concedute mediante un obbligo di trenta mila ſcudi d'oro; che pagaſſero in contanti al Signore di queſti Feudi dugento mila ſcudi d' oro: che gli Stati di Vicenza, e di Verona, e tutto ciò., che l' Imperatore aveva conquiſtato ne' Dominj della Repubblica reſtaſſero a queſto Principe liberi da qualſiſia pretenſione de' Veneziani. Queſte condizioni erano troppo dure per loro. Non era coſa onorevole per la Repubblica il tenere dipendenti dall' Imperio degli Stati ſin' allora poſſeduti in piena Sovranità.

Per altro giuſta il ſiſtema di queſta pace gli Stati di San Marco reſtavano diviſi, e non potevano più comunicare inſieme, ſe non paſſando ſulle Terre dell' Imperatore, poichè queſto Principe doveva cuſtodire il Veroneſe, e 'l Vicentino. I Veneziani dunque ripugnarono ad accettare le ſuddette condizioni, e per non diſguſtare il Papa, il quale voleva, che non vi foſſe più guerra, che contra la Francia ſi ſcuſarono ſulla parola poſitiva, che la Repubblica aveva data a' Vicentini, quando ſpontaneamente ritornarono alla ſua ubbidienza di non abbandonarli giammai. Il Papa, il quale ben ſentiva l' iniquità delle condizioni propoſte da' Tedeſchi, e la ripugnanza della Repubblica ad accettarle, impiegava le più calde inſtanze per ottenere, che il Veſcovo di Gurck modificaſſe le ſue domande. L'Ambaſciatore degli Svizzeri a Roma lo ſecon-

1512 dava temendo, che la guerra non ricominciaſſe frà l'Imperatore, e la Repubblica. Gli Svizzeri s'erano impegnati alla ſua difeſa mediante una penſione annuale di venticinque mila ſcudi d'oro. Se la guerra ſoſpeſa dalla triegua di dieci meſi ricominciava, eglino erano ridotti o a perdere la penſione de' Veneziani, o ad impiegar le lor armi contra l'Imperatore. Ma il Papa trovò tanta oſtinazione dalla parte de' Tedeſchi, e tanta fermezza da quella de' Veneziani, che fù ſforzato a tralaſciar di tentare d'unirli. In queſto ſtato di coſe egli diliberò d'abbandonare i Veneziani, affin di meritare a forza di vittime l'amicizia dell'Imperatore, e giugnere ad impegnarlo finalmente a riconoſcere il Concilio Lateranenſe, e a dichiararſi apertamente contra la Francia. Con queſte condizioni egli ſi fece in breve amico il Veſcovo di Gurck. Queſto Prelato per non reſtare indietro col Papa, il quale gli ſagrificava di sì buon grado i migliori ſuoi amici, ſagrificò parimenti a Sua Santità quelli, da' quali il ſuo Padrone aveva ricevuti più importanti ſervigi. Così il Trattato frà loro fù in breve conchiuſo. Egli conteneva, che Sua Santità abbandonaſſe i Veneziani alla diſcrezione dell'Imperatore; poichè non avevano voluto profittare de' ſuoi buoni Uficj per fare la loro pace. Che altresì Sua Santità li teneſſe per l'avvenire per ſuoi Nemici; che come tali li perſeguitaſſe colle armi ſpirituali, e temporali, e che foſſe riputata per rotta la triegua, ch'era ſtata lor conceduta; che il Papa non poteſſe fare verun Trattato con eſſo loro, ſe prima non aveſſero data all'Imperatore una ſoddisfazione piena, ed intera, che l'Imperatore dalla ſua parte entraſſe nella Santa Unione conchiuſa nell'anno 1511. accettando il luogo ſerbatogli nel Trattato nel tempo della ſua conchiuſione; ch'egli aderiſſe al Concilio Lateranenſe, e rivocaſſe tutti gli atti da lui fatti in favore dell'Aſſemblea di Piſa; ch'egli non concedeſſe la ſua protezione a verun Feudatario della Chieſa, e ſpezialmente al Duca di Ferrara,

rara, e alli Bentivogli, che le Città di Parma, di Pia- 1512
cenza, e di Reggio reſtaſſero preſentemente nelle mani di Sua Santità; ma ſenza che il ſuo poſſeſſo poteſſe pregiudicare in cos' alcuna a' diritti dell' Imperio; che i Rè d'Aragona, e d' Inghilterra foſſero ſollecitati d' accettar gli articoli di queſto Trattato, che foſſero nuovi, e non ſi trovaſſero già nel Trattato della Santa Unione ſottoſcritto in Roma nell'anno 1511. Il giorno ſeguente della pubblicazione ſolenne di queſto Trattato, la quale fù fatta nella Chieſa di Santa Maria del Popolo, il Veſcovo di Gurck come Plenipotenziario dell' Imperatore intervenne ad una ſeſſione del Concilio Lateranenſe. Vi fece in nome del ſuo Signore gli atti convenienti d'aderenza, e ritrattò tutto ciò, che s'era fatto da lui, o da' ſuoi Miniſtri in favore del Concilio raunato in Piſa.

Subito che l'Imperatore ſi fù dichiarato Nemico del Rè di Francia entrando nella Santa Unione, il Papa tralaſciò di diſſimulare. Fulminò la Bolla, ch' egli teneva ſempre pronta, colla quale metteva in interdetto il Regno di Francia, e gli Stati, che gli diedero aſſiſtenza. Luigi Duodecimo malgrado il cattivo ſtato de' ſuoi affari non laſciò di riſpondere a queſta Bolla colle proteſtazioni più proprie; e come dice il Preſidente Tuano, *riſpoſe con alterigia alle vane imprecazioni d'un Vecchio moribondo.* *Stor. lib. 1. Ediz. Patiſſon. pag. 8*

L' Ambaſciator d' Inghilterra ricusò di ratificare i nuovi articoli aggiunti all' Unione. Allegò, che il ſuo Padrone era troppo Servidore della Santa Sede per perſeguitare in verun tempo i Veneziani, i quali le avevano fatti tanti ſervigi. Quello d'Aragona fece il medeſimo per motivi particolari. Ferdinando non deſiderava, che l'Imperatore diventaſſe poſſente in Italia, e non era così contento del Papa, che doveſſe pigliarſi molto faſtidio di ſoddisfarlo. Giulio Secondo non aveva riguardo alla ſua intrameſſa in favore del Duca di Ferrara. Egli s'oſtinava malgrado le inſtanze di Ferdinando a continuare i ſuoi proceſſi giuridi-

1512 ci contra i Colonnesi intorno alla violenza, che avevano fatta alle Guardie della porta di San Gian-Laterano, quando le sforzarono per far fuggire di Roma il Duca di Ferrara. Ricusò dunque d' entrare nella nuova Unione contra la Repubblica, ma senza allegare i veri motivi della sua negativa, la quale voleva, che dal Papa fosse indovinata. Si contentò di rappresentargli l'imprudenza del suo procedere, il quale in breve obbligherebbe i Veneziani a gettarsi nelle braccia della Francia.

Fine del Libro Terzo.

SOM-

SOMMARIO
DEL
LIBRO QUARTO.

Maſſimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro fatto Duca di Milano. La prigione di Lodovico il Moro a Loches. Perturbazioni di Luigi Duodecimo circa il ſuo Regno. Il poco ajuto, che ricava dal ſuo Conſiglio. Gl' Ingleſi gli fanno la guerra. Egli fà una triegua col Rè d'Aragona. Trattato d'Alleanza frà Luigi Duodecimo, e i Veneziani per ajutarſi reciprocamente a ricuperare i loro Dominj. Morte di Giulio Secondo, ed elezione di Leon Decimo. Suoi riguardi eſteriori pel Rè di Francia, il quale abbandona il Concilio di Piſa trasferito a Lione. Scioglimento di queſto Concilio. Paſſaggio dell' Eſercito di Francia in Italia. I Milaneſi ſi dichiarano per eſſo. Battaglia di Novara perduta da' Franceſi. Loro ritorno precipitoſo in Francia. Tentativo de' Veneziani ſopra Verona, inutile. L' Eſercito Spagnuolo depreda il Paeſe Veneziano ſino in faccia della Capitale. Succeſſo della Campagna dell' anno 1513. I Veneziani perdono una battaglia coll' Eſercito dell' Unione. Sono coſtanti nell' Alleanza della Francia, e 'l Papa procura inutilmente di far loro accettare le condizioni di pace propoſte dall' Imperatore. Propoſta di

pace

pace frà l'Imperatore, e Luigi Duodecimo ſenza ſucceſſo. Il Rè d'Inghilterra fà la ſua pace particolare con Luigi Duodecimo. Riguardi di Leon Decimo per non tirarſi l'odio della Francia. Nuova triegua col Rè d'Aragona, il quale finalmente vi fà entrare l'Imperatore. Morte di Luigi Duodecimo, ed arrivo di Franceſco Primo alla Corona. Egli prende incontanente alcune miſure per ricuperare lo Stato di Milano. Paſſa le Alpi per una ſtrada novella, e una parte dello Stato di Milano cade in potere della Francia.

STO-

STORIA
DELLA LEGA
DI CAMBRAI.
LIBRO QUARTO.

Pochi giorni dopo la conchiuſione del Trattato della Santa Unione, il Veſcovo di Gurck preſe la ſtrada di Milano per intervenirvi in nome dell'Imperatore allo ſtabilimento di Maſſimiliano Sforza. Il Cardinale di Sion, ed i ſuoi Svizzeri avevano con difficoltà avuto il riſpetto d'aſpettare il ſuo arrivo per farne la cerimonia. Siccome eglino avevano fatta la conquiſta del Milaneſe ſenza il ſoccorſo, e ſenza gli auſpizj dell'Imperatore, così avrebbono pure voluto ſtabilire il nuovo Duca, ſenza che vi foſſe intervenuto il ſuo Miniſtro. Tuttavia alle inſtanze reiterate del Papa, differirono la cerimonia ſino all'arrivo del Veſcovo di Gurck, il quale non fù ammeſſo ſenza grandi conteſe. Ella ſi fece con pompa adi ventinove di Dicembre nell'anno 1512. Fù letta incontanente l'Inveſtitura Imperiale, nella quale Bergamo, e Crema erano compreſe con diſpregio de' Veneziani, e 'l Cardinale di Sion preſentò poſcia al nuovo Sovrano le Chiavi di Milano, e gli ornamenti della Dignità Ducale. Fù eccelſiva l'allegrezza della plebe abbagliata dalla maeſtoſa preſenza dello Sforza bell'Uomo, e nel fiore della ſua età; ma gli Uomini aſſennati, i quali conoſcevano queſto Principe per debole, e in neſſuna maniera proprio a conſervare uno Stato, in cui 1512

1512 cui ſuo Padre non aveva potuto mantenerſi, deploravano la lor condizione, e quella de' loro Compatrioti. Eglino erano vicini a gemere ſotto la ſchiavitudine degli Svizzeri ſinchè una nuova guerra, e delle nuove calamità li liberaſſero dall'eſtorſioni d'una Soldateſca ſtraniera, e mercennaria, come dal governo debole d'un Principe incapace di comandare, il più terribile de' flagelli, con cui Dio gaſtiga i Popoli nel tempo della ſua ira. Tale fù in Italia il ſucceſſo della Campagna dell'anno 1512. nel fine del quale reſtarono ſolamente a' Franceſi i Caſtelli di Cremona, e di Milano, ed i Forti di Genova. La guerra, che lor facevano di là da' Monti i Rè d'Aragona, e d'Inghilterra impediva loro il poter ſoccorrere sì preſto le ſuddette Piazze, come ella aveva loro impedito il far paſſare in Italia ne' tempi proprj delle forze capaci d'allontanarne i Confederati; i quali ebbero eziandio tal ſicurezza, che non capiterebbono ſoccorſi, e che i preſidj Franceſi maltrattati dal Nemico domanderebbono quanto prima come una grazia di poter ritornarſene in Francia, che ſdegnarono d'attaccare le ſuddette Piazze; ſi contentarono di tenerle ſtrette.

Per parlare ſuccintamente di ciò, ch' era paſſato di là dall'Alpi, il Rè d'Aragona s'era impadronito della Navarra togliendola a Giovanni d'Albret Alleato di Luigi Duodecimo in virtù della Bolla, che Giulio Secondo doveva pubblicare per mettere il Regno di Francia, e gli Stati collegati con eſſa in interdetto. Enrico Ottavo gli aveva fatta la guerra ſulla Frontiera. Siccome i Rè d'Inghilterra tenevano ancora delle Piazze nel Continente, così non potevano fare alcuna guerra alla Francia, la quale giuſtamente non la sbigottiſſe, e non l'obbligaſſe di voltare da quella parte la ſua più ſeria attenzione. Luigi Duodecimo non era pure ſicuro, che l'Imperatore, e l'Arciduca non l'attaccaſſero in breve dalla parte de' Paeſi baſſi, e della Germania. Egli aveva eziandio notizia, che gli Alleati proponevano agli Svizzeri di fare un' invaſione nel Ducato di Bor-

di Borgogna. Doveva altresì temere, che gli Eſerciti, che 1512
aveva l'Unione in Italia, i quali dal meſe di Luglio non vi avevano più nemici, non paſſaſſero l'Alpi per attaccare ancora il ſuo Regno dalla parte del Delfinato, e della Provenza. Intanto le ſue forze erano tutte occupate altrove, ed egli non poteva guernire queſta nuova Frontiera mal difeſa dagli avanzi dell'Eſercito di Paliſſa ſenza eſpor l'altre. Si crede che in queſta eſtremità di coſe, il Rè liberato Lodovico il Moro dalla prigione abbia preſa la riſoluzione di riſpedirlo nel Milaneſe, che in quel tempo diſperava di riacquiſtare. Il nome ſolo di Lodovico il Moro avrebbe ricondotti i ſuoi ſudditi alla ſua ubbidienza, e gli avrebbe acquiſtati degli Alleati. Le Potenze Italiane, che temevano gli Stranieri ſtabiliti nella lor Patria, e che avevano tutte una grand'opinione della ſua capacità ſi ſarebbono in lui fidate, e in poco tempo Lodovico il Moro avrebbe ſeminata tanta diſcordia, e tante diſſenſioni fra' Principi Confederati, che non ſi ſarebbono trovati in iſtato di poter fare una grand'impreſa di concerto. L'Imperatore, e 'l Rè d'Aragona ſteſſi avrebbono trovata molta confuſione ne' loro Stati d'Italia. Almeno non avrebbono potuto penſar più a fare di là dall'Alpi le invaſioni, che il Rè poteva temere.

Lodovico il Moro dopo eſſere ſtato ſpogliato dello Stato di Milano, e fatto prigioniere in Novara fù racchiuſo in San Giorgio nel Berrì, e trasferito poſcia nel Maſchio di Fortezza di Loches. Egli non fù ſerrato, come ſi dice ordinariamente in una di quelle Gabbie di ferro deſcritte sì ſchiettamente da Filippo di Commines, com'egli medeſimo ne provò il ſoggiorno ſotto il ſucceſſore del ſuo buon Padrone Luigi Undecimo, che le aveva meſſe in uſanza. Lo Sforza fù meſſo in una ſpezie di ſegreta non oſcura lavorata nella groſſeſſa della muraglia, la quale riceveva il ſuo lume dalla parte del foſſo. Durò queſta prigione otto anni, ſenza che alcuno ne aveſſe compaſſione; tanto il ſuo carattere l'aveva renduto odioſo. Egli era un Principe più *S. Gelaſ. pag. 159.*

1512 artifizioso, che prudente, e piuttosto sagace, che veramente di vaglia. La buona intelligenza fra' suoi vicini era la sua maggiore disgrazia, perch' egli era senz'affetto sincero, come senza vera aversione, disposto sempre a cambiar partito, e capace di screditare per sempre la parola de' Principi, e i giuramenti de' Sovrani. Sino alla sua disgrazia egli aveva fatte servire le Potenze più riguardevoli d'instrumento a tutte le sue passioni, e di trastullo alla sua ambizione. Ora amico de' Francesi, ed ora loro Nemico fù la prima cagione delle guerre d'Italia, le quali portarono il lutto pel corso di quarant'anni alle più illustri Case d'Europa. Ma finalmente egli stesso fù ingannato dalle sue pratiche, e dalle sue conspirazioni. Più dissimulato, che occulto fù riconosciuto per tutto come perturbatore della pubblica quiete, e 'l comune interesse unì contro di lui quelli, ch'egli pensava d'avere renduti irreconciliabili. Il Papa, e i Veneziani s'accordarono a sue spese colla Francia, e le diedero nelle mani Lodovico il Moro come una vittima, che bisognava sagrificare per sopire le turbolenze d'Italia. I Francesi da lui tanto dispregiati perchè gli aveva a suo talento delusi seppero farlo lor prigioniere. Gl' insegnarono con una lunga miseria, che l'odio de' Rè potenti è maisempre fatale a' Principi inferiori, i quali ardiscono di provocarlo, perchè le congiunture, che sole possono sostenerli non possono durare che un certo tempo. Veggonsi sulle muraglie della prigione di Lodovico il Moro, la quale sussiste ancora al dì d'oggi, molte sentenze, e moralità, che vi scriveva egli stesso. Elleno mostrano, che ad altro non pensava, che alle umane grandezze, oggetto il più ordinario delle meditazioni di coloro, che il Mondo hà abbandonato, e spesso altresì di coloro, che l' hanno volontariamente lasciato. Due di queste sentenze sono: *che non v'ha interesse, che un Uomo di vaglia non faccia riuscire, pur ch' egli sappia precisamente la persona, che debba deciderlo;* e l'altra: *che i servigi, che gli erano stati renduti erano riputati un' eredità.* Ma l'allegrezza, con cui Lodovico il

Moro

Moro ricevette la libertà, e la propoſizione del Rè, gli fù 1512
mortale. Egli non uſcì dalla ſua ſtretta prigione, che per morire indi a pochi giorni nelle Sale del medeſimo Caſtello di Loches, in cui fù finalmente ſotterrato, dopo eſſervi ſtato racchiuſo sì lungo tempo.

Tutte le volte, che ſono ſtate fatte in que' tempi delle Leghe potenti contra la Francia, ella è paruta ſconcertata nella prima Campagna, dall' incertezza, in cui ella ſi ritrovava della proporzione, che potrebbe eſſere frà le ſue forze, e quelle de' ſuoi Nemici; Ma quaſi ſempre ſi è veduta in breve rimeſſa; e poco contenta di riſpignere i ſuoi Nemici, andar a cercarli dov'erano. Luigi incerto nel meſe di Luglio dell'anno 1512. ſe potrebbe conſervare intera l'antica ſua Monarchia, ſubito, ch' egli ebbe provate le ſue forze, e quelle de' ſuoi Nemici ſtimò di dover penſare a riprendere ciò, che perduto aveva di quà dall' Alpi. Stimò, che avrebbe il tempo di profittare delle facilità, che apportavano alla ſua impreſa i Caſtelli di Cremona, e di Milano, e 'l Fanale di Genova, i quali erano ancora tenuti dalle ſue Milizie. Affine d'aver da combattere con men di Nemici tentò ſubito di ſtaccar dall' Unione per la ſtrada del Negoziato ciaſcheduno de' Principi Confederati in particolare, perſuadendoſi cambiato lo ſtato degli affari di trovare altresì della mutazione ne' lor ſentimenti. Enrico Ottavo, a cui egli s' indirizzò in primo luogo ricusò d'aſcoltare il Miniſtro, che gli ſpedì.

La Regina Anna di Bretagna aveva ſempre parlato in 1513
favore del Papa in tutti i tempi. Sua Santità non poteva ignorarlo, e doveva avere tanto maggior obbligazione a queſta Principeſſa della ſua benevolenza, quanto queſti buoni uficj erano unicamente provenuti dalla ſua inclinazione. Il Rè credette Giulio Secondo capace di gratitudine, e s'immaginò, che un Inviato, il quale gli portaſſe delle lettere della Regina, troverebbe qualche tenerezza nel ſuo cuore. Tutto ciò, che produſſero le lettere della Regina ſi fù di proccurare un' udienza favorevole, ed un

1513 grazioso accoglimento alla persona, che le portò. Giulio Secondo stimò co' semplici sentimenti di gratitudine di pagare bastevolmente tutti i servigi, che aveva ricevuti.

Il Rè d'Aragona temeva egualmente la possanza dell' Imperatore, e quella del Papa, e si sapeva, ch'egli trovava e l'una, e l'altra molto accresciute dal rivolgimento succeduto in Italia. Per verità non era suo interesse, che il Rè Cristianissimo ricuperasse i suoi Dominj perduti; ma non gli conveniva, che la Monarchia Francese fosse indebolita a tal segno, che il Papa, e l'Imperatore cessassero di temerla. Massimiliano non temendo più niente da' Francesi, poteva domandare un dispiacevole rendimento de' conti intorno all'amministrazione della Castiglia, e gli era più facile il portarsi nel Regno di Napoli di quello, che Ferdinando potesse difenderlo. Senza parlare dell'interesse del Duca di Ferrara, e de' Colonnesi, Giulio Secondo vedutosi fuori d'ogni pericolo aveva cessato di somministrare all'Esercito Spagnuolo, ch'era in Italia, il sussidio di ventimila scudi d'oro al mese, ch'era obbligato a dargli ne' termini del Trattato d'Unione. Era cosa chiara, ch'egli voleva troncandogli la sua sussistenza obbligare quell'Esercito sospetto a sbandarsi affinchè non restassero più in Italia altre milizie straniere, che gli Svizzeri. Siccome eglino non facevano per essoloro la guerra, ma da Mercennarj, così il Papa poteva con qualche porzion di danajo rimandarli nel lor Paese quando stimasse proprio. Ciò bastava ad un Principe sì perspicace come Ferdinando per penetrare fino il disegno del Papa, e per accorgersi, che questo disegno era di far ritornare gli Spagnuoli di là dal Mare, come col lor soccorso aveva fatti andare i Francesi di là dall' Alpi. Ma lo stesso Giulio Secondo risparmiava agli altri il fastidio d'internarsi nelle sue mire, e di cavar molto per diseppellire la sua proposta. Egli d'altro non parlava, che di liberare l'Italia dal giogo de' *Barbari*, e di rimetterla nello stato felice, in cui si ritrovava nell'anno 1494. quando tutte le sue Provincie erano governate da Principi, i

quali

quali non poſſedevano Dominio fuori del ſuo Continente, 1513
e non avevano altra Patria. Conveniva dunque a Ferdinando, che Luigi Duodecimo non ricuperaſſe lo Stato di Milano, ma che il Papa temeſſe ſempre, che il Rè Luigi non veniſſe a capo di ricuperarlo. Quanto meno il Rè Criſtianiſſimo avrebbe di diſturbi nel ſuo Regno, tanto più ſarebbe temuto di quà da' Monti. Perciò il Rè Cattolico aſcoltò benignamente l'Inviato di Francia. Dopo un breviſſimo Negoziato ſottoſcriſſe eziandio un Trattato di triegua per un anno, col quale i due Rè s'impegnavano a non farſi danno, e a non attaccarſi di là dall'Alpi pel corſo del ſuddetto tempo. Queſto Trattato s'accordava alle mire del Rè d'Aragona ſopra l'Italia, e nel medeſimo tempo gli apriva il Campo di ſtabilirſi nel Regno di Navarra acquiſto importante al Continente di Spagna, dal quale i Franceſi l'avevano quaſi ſcacciato verſo il fine della paſſata Campagna. Dalla ſua parte Luigi Duodecimo metteva per queſta ſtrada in ſicuro una Frontiera d'ampiſſimo tratto, e differiva ſolamente un anno il ſoccorſo, che doveva al ſuo Alleato, ſenza fare alcuna ceſſione, che gli foſſe di pregiudizio.

Per diſporre gli Svizzeri a trattar ſeco ſpedì loro i due Signori del ſuo Regno, per li quali quella bellicoſa Nazione, che fù ſovente teſtimonio de' lor fatti d'arme, aveva la maggiore conſiderazione; Gian-Jacopo Trivulzio, e Luigi della Tremoglie. Eglino avevano incombenza d'offerire alla Dieta de' Cantoni tutte le penſioni, ch'ella poteva pretendere, di far regali ſplendidi a' particolari, e di ſtipulare altresì la ceſſione d'una porzione dello Stato di Milano conſiderabile pel ſuo tratto, e più importante ancora agli Svizzeri. Conſiſteva queſta porzione ne' quattro Bailaggi di Lugan, Locarna, Mendriſio, e Magdia. Gli Svizzeri, che gli conſervano ancora al dì d'oggi ſe n'erano impadroniti immediatamente dopo l'eſpulſione de' Franceſi per un atto di donazione di Maſſimiliano Sforza nuovo Duca di Milano, ſiccome dice il loro Storico. Ma gli Svizzeri divenuti

1513 venuti arroganti per le baſſezze delle Potenze d' Italia , le
Simler. lib. 1. quali andavano a comperare co' danaj contanti la loro amicizia , e la lor protezione , ricuſarono d' aſcoltare gli Ambaſciatori di Francia , ſe non incominciavano concedendo un preliminare , ed era l'aſſoluta rinunzia del Rè a tutti i ſuoi diritti ſopra lo Stato di Milano , e una pronta evacuazione di tutte le Piazze , ch'erano ancora nelle ſue mani . Non ſolamente gli Ambaſciatori di Francia erano ſenza potere per acconſentire a queſte ceſſioni , ma avevano ordini poſitivi di non entrare in verun Negoziato in queſto propoſito ; onde ritornarono ſenz'aver altro fatto , che propoſizioni .

Non baſtava a Luigi Duodecimo per eſſere in iſtato di far la guerra con buona riuſcita in Italia lo ſcemare il numero de' ſuoi Nemici , biſognava ancora , che ſi faceſſe degli amici , ed acquiſtaſſe degli Alleati . Due Potenze l'Imperatore , e i Veneziani parevano diſpoſte a trattare con eſſolui ; perch' eſſe non potevano conchiuder niente l'una coll'altra . Il Rè d'Aragona aveva fatto l'ultimo ſforzo per rappattumarli , il quale era ſtato inutile . Il ſuo Ambaſciatore perſuaſe bensì il Veſcovo di Gurck miniſtro dell' Imperatore , ch' era intereſſe del ſuo Sovrano il cedere le ſue pretenſioni , e laſciar Vicenza a' Veneziani prendendo una ſomma di danajo in ricompenſa . Il Veſcovo di Gurck andò eziandio con eſſo lui ſino a Lintz per fare la propoſizione all' Imperatore , ma queſto Principe l'hà coſtantemente ributtata .

Da un'altra parte i Veneziani non potevano riſolverſi a ſottoſcrivere un Trattato , il quale rendeva i Tedeſchi padroni di levar loro al primo capriccio lo Stato di Terra ferma , e che non laſciava alla lor Capitale altra Frontiera che Padova . Intanto Maſſimiliano prevedeva bene , ch' egli ſarebbe troppo debole eziandio col ſoccorſo del Papa per conquiſtare oramai da' Veneziani , ed anche per conſervare ciò , ch' egli aveva già conquiſtato da loro , s' eglino una volta ſi collegavano colla Francia ; perciò ſi ſpiegava di volerli

lerli prevenire nel prendere l'Alleanza di queſta Corona, e pareva che i Veneziani temeſſero d'eſſere prevenuti. Così mercè le congiunture Luigi Duodecimo poteva ſcegliere il ſuo Alleato. Roberteret, il quale aveva molta parte nella ſua confidenza, come ſuo ſegretario fidato, il Mareſciallo Trivulzio, e i ſuoi principali Miniſtri lo conſigliavano ad unirſi co' Veneziani. Gli rappreſentavano che colla loro aſſiſtenza Lodovico il Moro era ſtato ſcacciato; Che poteva farſi fondamento ſul Senato, non già ſull'Imperatore, la cui incertezza, ed inconſtanza tenevano ſempre gli Alleati in una continua perpleſſità; che queſto Principe non poteva dare al Rè altra ſicurtà della ſincerità de' ſuoi impegni, che una parola, la quale molte volte già non aveva attenuta; che ſino allora Maſſimiliano aveva ingannato il Rè Criſtianiſſimo con ſuo proprio diſonore, ma che per l'avvenire il diſonore ſarebbe ſuo, s'egli ſi laſciaſſe ingannar maggiormente da Maſſimiliano. Da un'altra parte il Cardinale di San Severino, il quale aveva molto credito nella Corte di Francia, e pel ſuo proprio merito, e pel favore del gran Scudiere Galeazzo di San Severino ſuo Fratello, conſigliava il Rè a non curarſi de' Veneziani, ed a trattare coll'Imperatore. Egli allegava, che queſta volta l'Imperatore ſtipulava de' vantaggi, i quali ſarebbono mallevadori ſicuri della ſua coſtanza ne' ſuoi impegni, ſe 'l Rè glie li concedeva. L'Imperatore proponeva il matrimonio d'uno de' ſuoi Nipoti colla figliuola ſecondogenita di Luigi Duodecimo con patto, ch'ella gli ſuccedeſſe allo Stato di Milano; che l'Imperatore giuſta l'uſo coſtante de' Principi Auſtriaci era ſempre ſtato fedeliſſimo agl'intereſſi della ſua Caſa; che la ſua alleanza era d'altra importanza, che quella de' Veneziani, l'amicizia de' quali non renderebbe il Rè formidabile al Papa, e agl'Ingleſi, come farebbe l'amicizia dell'Imperatore; che biſognerebbe cedere a' Veneziani per prezzo della loro Alleanza Cremona, e la Ghiara d'Adda; che il Rè non poteva fare queſta ceſſione ſenza pregiudicare infinitamente alla ſua riputazione, quando egli 1513

1513 do egli aveva moſſo il Cielo, e la Terra, e ſottoſcritta la Lega di Cambrai per riunire le ſuddette due Provincie allo Stato di Milano.

Il diſcorſo del Cardinale di San Severino era più ſpezioſo che ſodo. Per verità egli perſuadeva meno di quello, che moſtraſſe averſione contra l'Alleanza de' Veneziani; perchè il Trivulzio, del quale egli era geloſo ne ſoſtentava la propoſizione. Tuttavia San Severino, fece valere il ſuo ſentimento, ſe non fece rigettare l'oppoſto. La ſua gran ragione ſi fù, che Anna di Bretagna ſoſtentò queſta propoſta, perch' ella conteneva un vantaggioſo ſtabilimento per la ſua figliuola ſecondogenita. Siccome la Monarchia Franceſe non poteva paſſare a' ſuoi Figliuoli, perch' ella non aveva maſchj, così poco ſi curava del torto, che queſto Trattato doveva fare allo Stato. Ella era altresì più che indifferente in queſto propoſito. Dopo la morte del Rè ſuo Marito la Corona di Francia apparteneva al Conte d'Angolemme Nipote di queſto Principe alla moda di Bretagna. Il Conte d'Angolemme non aveva fatta coſa veruna, che doveſſe tirargli l'averſione della Regina; ma la Regina, che lo puniva per le colpe di ſua Madre, ne aveva un grand'odio. Sua Madre era la Conteſſa d'Angolemme Femmina altiera, impetuoſa, malvagia, le paſſioni, e capriccj della quale hanno cagionate delle diſgrazie, che fanno la più triſta parte della Storia della Monarchia Franceſe. Ella s'era tirato l'odio della Regina con diſcorſi pieni di vanità, con maniere arroganti, con comparazioni in ſuo vantaggio, e con altre baſſezze motivi ordinarj de' diſpareri delle Femmine, i quali non oſtante il lor poco valore diventano bene ſpeſſo conteſe importanti, nelle quali lo Stato ſi trova intereſſato.

Luigi Duodecimo negoziò dunque nel medeſimo tempo coll'Imperatore, e co' Veneziani. Ma il primo Negoziato trovò in breve un oſtacolo. L'Imperatore domandava, che il Rè faceſſe paſſare alla Corte di Lintz ſua Figliuola ancora fanciullina per eſſer ivi allevata; e che per ſicurezza dell'

dell'esecuzione del Trattato egli potesse mettere presidio Tedesco nelle Piazze più importanti dello Stato di Milano. Il Rè non volle acconsentire a questa proposizione, e l'Imperatore non volle cedere. 1513

Il Negoziato co' Veneziani ebbe migliore riuscita. I primi passi furono fatti da un Segretario del Maresciallo Trivulzio, il quale soggiornò in Vinegia con pretesto di rassettare i suoi affari domestici, e trattò segretamente col Collegio. Stabilita la proposta del Trattato, fù comunicata al Senato, il quale approvò incontanente gli articoli essenziali, e siccome il Rè, e la Repubblica trovavano egualmente il lor utile in una stretta Alleanza, così in breve il Negoziato fù ridotto in termini tali, che più non si dubitò della sua conchiusione. Andrea Gritti, il quale era stato ritenuto in Francia, dappoichè Gastone di Foix l'aveva fatto prigioniere in Bresci a, fù messo in libertà subito che il Senato gl'ebbe spedite lettere credenziali per consumare il Trattato. Egli comparve pubblicamente alla Corte, e vi prese la qualità d'Ambasciatore della Repubblica di Vinegia presso al Rè Cristianissimo.

Giulio Secondo non morì dal dolore, che la conchiusione di questo Trattato gli avrebbe recato, perchè una malattia violenta lo levò dal Mondo alcuni giorni prima, ch' egli fosse sottoscritto. Il numero delle proposte, delle quali aveva sempre ripiena la mente non veniva scemato da quelle, ch'egli aveva eseguite. A quelle succedevano in maggior numero dell'altre. Erano già prese le misure per far l'assedio di Ferrara al ritorno della bella stagione. Era in trattato coll'Imperatore, che gli dovesse rilasciar Modona, e contribuire a far suo Nipote il Duca d'Urbino, Sovrano di Siena. Malcontento del Cardinale di Sion, il quale depredava il Milanese, come avrebbe potuto fare un Capo di Banditi, aveva rivocata la Bolla della sua Legazione, e malgrado il contenuto di queste sorte di Bolle, lo citava a Roma per rendervi conto del suo operare. Il disegno di Giulio Secondo era di spogliare questo Prete Soldato della

1513 to della ſua autorità, affine di governare oramai gli Svizzeri immediatamente da ſe medeſimo. Voleva unire il lor braccio alla teſta degl' Italiani per comporne una Potenza capace di ſcacciare tutti i *Barbari* dall' Italia. Poco ſoddisfatto del Cardinale de' Medici penſava a rivolgere un' altra volta ſozzopra il Governo in Firenze. Nemmeno penſava ad accordarſi co' ſuoi antichi Nemici, quando era per farſene tanti di nuovi; anzi aveva ſtabilito di portarſi all' ultime eſtremità contra 'l Rè di Francia. La minuta della Bolla per cambiare l'interdetto in iſcomunica, e dare il ſuo Regno in preda al primo che l'occupaſſe, era già ſcritta. Aveva eziandio preſe alcune miſure per far trasferire al Rè d'Inghilterra con un decreto del Concilio Lateranenſe il ſuo titolo di Rè Criſtianiſſimo, e di Figliuolo primogenito della Chieſa, come ſe nel Mondo vi foſſe una Potenza, la quale poteſſe fare, che di tutte le Monarchie, che al dì d'oggi ſuſſiſtono, la Monarchia Franceſe non ſia la più antica, e che dopo aver riconoſciuta la prima la Santa Sede, ella non abbia ſempre perſeverato coſtantemente nella Fede. Queſte ſono le propoſte, nelle quali la morte ſopraggiunſe il Papa: ma fù per colpa ſua ſopraggiunto. La ſua Vecchiaja avanzata voleva, che da molto tempo egli penſaſſe al ſuo fine. Aſſalito da una malattia, da cui un Giovanetto non avrebbe ſperato di guarire, fece raunare nella ſua ſtanza i Cardinali, e confermò alla loro preſenza la ſua Bolla contra la Simonia de' Conclavi, che fà ancora la miglior parte della Conſtituzione di Papa Gregorio XV. circa queſte auguſte Aſſemblee. Giulio Secondo inſerì nella ſua Bolla, che i Cardinali Padri del Concilio raunato in Piſa, il quale dopo la rivoluzione del Milaneſe continuava le ſue Seſſioni in Lione, non poteſſero eſſere ammeſſi nel futuro Conclave, avvegnachè ciò foſſe un affrettare lo ſciſma, che tanto era temuto dalla Chieſa. Ma il Papa coprì il ſuo riſentimento col preteſto ordinario de' Vendicativi, e riſpoſe a chi gli rappreſentava le conſeguenze della ſua Bolla, che dopo aver perdonato di buon cuo-

re a

re a que' Cardinali le ingiurie, che gli avevano fatte come 1513
a Giuliano della Rovere, non poteva rimetter loro gli oltraggi, ch'eglino avevano fatti alla Chiesa nella sua persona. Quanto alla sua Famiglia, oggetto, il quale hà occupate l'ultime ore di tanti Papi, parve, ch'egli non se ne ricordasse, che per domandare a' Cardinali, che acconsentissero all' Infeudazione di Pesaro nel Duca d'Urbino, rappresentando loro, che a lui la Chiesa aveva la maggiore obbligazione d'essere rientrata in possesso di quello Stato dopo la morte di Giovanni Sforza, che l'aveva usurpato. Ma quando sua Figliuola Donna Felice gli domandò il Cappello per Guido di Monte Falcone Fratello uterino della suddetta Dama, ricusò di darlo, allegando una ragione, sopra la quale aveva chiusi così spesso gli occhi, che il suggetto non era degno del Cardinalato. Finalmente egli morì la notte frà 'l ventesimo, e 'l ventesimo primo di Febbrajo senza mostrar d'essere tanto inquieto, quanto esser doveva pel conto terribile, ch'era per rendere. Io non parlo tanto de' suoi peccati di fragilità, i quali però furono de' più odiosi, quanto dell' abuso orribile, che aveva fatto del poter delle Chiavi. Egli cagionò de' gran mali dal primo tempo del suo Pontificato; ma pare ancora che sia stato la principale occasione del disastro, che sopravvenne sotto il Pontificato susseguente. Sotto Leon Decimo successore di Giulio Secondo la comunione, che sussisteva frà tutte le Chiese d'Occidente fù rotta, e tanti Cristiani Teologi senza sacre Lettere, ed Appostoli senza vocazione col pretesto di riforma levarono dalla Religione tutto ciò, che dispiaceva al loro umore, e la misero nella medesima confusione, in cui si troverebbe la società civile, se ogni particolare imprendesse d'annullare le leggi, che gli sono nocive. Bisogna confessare, che gli abusi, che Giulio Secondo fece dell'autorità Pontificale, quando impiegò per far valere le pretensioni puramente temporali delle armi destinate alla difesa della Fede, e della disciplina della Chiesa, hanno molto diminuito il terrore, che queste ar-

1513 mi inſpiravano per l'addietro a' Criſtiani, e la venerazione, che avevano per li Sommi Pontefici. Furono perciò queſti abuſi una delle cagioni della naſcita della ſetta Proteſtante, la maggior diſavventura, che ſia ſucceduta all' Europa dopo la ſua devaſtazione da' Popoli del Nort, riguardandola eziandio cogli occhi ſoli del corpo.

Queſt'è 'l ſentimento d'uno de' più illuſtri, e de' più dotti Autori, che abbiano i Proteſtanti. *Queſte imprese*, dic' egli, *furono cagione, che gli ultimi Papi avanti la Riforma, per voler trapaſſare i confini del lor potere, perdettero l'autorità, che loro è dovuta, e ch' era tanto intereſſe del Criſtianeſimo, che conſervaſſero.* Si sà bene, che alcuni de' Predeceſſori di Giulio Secondo erano caduti ne' ſuoi medeſimi delitti, ma egli ſuperò tutti. Per altro l'ignoranza groſſolana de' Secoli antecedenti aveva per così dire involta di tenebre l'irregolarità del procedere degli altri Papi; ma nel principio del ſeſtodecimo Secolo le ſcienze rinaſcenti rendettero gli Uomini più perſpicaci, e fecero chiaramente vedere gli errori, e gli abuſi di Giulio Secondo.

Leibnitz in Praf. Cod. diplom. p. 10.

Subito che fù pubblica la ſua morte il Vice-Rè di Napoli giuſta le intenzioni del Rè ſuo Signore d'attraverſare in tutte le maniere la grandezza temporale de' Papi, fece ribellare alla Corte di Roma Parma, e Piacenza, le quali s'unirono incontanente allo Stato di Milano. Da un' altra parte il Duca di Ferrara rientrò in tutte le piccole Piazze, che gli aveva occupate Giulio Secondo. Del reſto non vi fù alcuna moſſa nello Stato Eccleſiaſtico, tanto il Papa defunto aveva regolate le coſe in maniera, che nemmeno ve ne ſuccedeſſe dopo la ſua morte. Il Conclave ſi raunò così tranquillamente come ſi rauna un Conſiſtoro, ed i Cardinali lo cominciarono col formare una ſpezie di capitolazione, la quale il Pontefice eletto doveſſe giurar d'oſſervare. I misfatti di Giulio Secondo avevano baſtevolmente fatti vedere gl'inconvenienti d'un'autorità illimitata nelle mani del Capo della Chieſa, e dimoſtrata la neceſſità di preſcrivere de' confini alla ſua poſſanza. Ciò conte-

neva

neva la Capitolazione. Ma a che cosa mai poteva ella ser- 1513
vire, quando coloro, nelle mani de' quali ella fosse stata giurata, aspettassero tutto il loro avanzamento da colui, che l'avesse promessa?

Nel giorno settimo del Conclave il Cardinale de' Medici, il quale non aveva ancora che trentasett'anni, fù eletto Pontefice, come un suggetto capacissimo di servire la Santa Sede nelle congiunture difficili, nelle quali si ritrovava. Ed in vero Leon Decimo (quest'è il nome, ch' egli prese) non fù forse un' Ecclesiastico molto austero, ma fù bene un gran Papa. Può farsi giudizio della sua severità dal racconto, che fà Paolo Giovio, sua Creatura, de' suoi passatempi ordinarj, e da ciò, che scrive il medesimo Paolo Giovio nell'Elogio del Macchiavelli, che Leon Decimo intesa la riuscita prodigiosa, che aveva fatta *Messer Nicia* del Macchiavelli nelle rappresentazioni, che se n' erano fatte in Firenze, fece venire a Roma tutte le cose appartenenti allo spettacolo, e gli Attori per rappresentare la suddetta Commedia alla sua presenza. La Corte di Roma non fù mai così spiritosa, e brillante, come nel suo tempo. Tutto spirava magnificenza. L'allegrezza vi fù generale, e come la salute del Papa contribuisse a quella del Sacro Collegio, non v'era Cardinal moribondo, o inchiodato dal male sotto il Pontificato d' un Principe di trenta sett'anni. Questa si fù la cagione per la quale i Romani hanno così spesso desiderato il Regno di Leon Decimo, di cui hanno pianta sì lungamente la morte.

Vita Leonis X. lib. 4.

Elog. vit. doc. illust.

Nome del principal Personaggio della Mandragora.

Una fortuna, ch' egli non aspettava, lo liberò dal timore d'uno Scisma. I Cardinali di Santa Croce, e di San Severino, i quali facevano la maggior figura nel partito del Concilio di Pisa, intesa la morte di Giulio Secondo andarono ad imbarcarsi a Marsiglia per portarsi quanto prima a Roma. Eglino furono obbligati a sbarcare in Toscana, dove gli amici del Papa gli arrestarono per consegnarglieli nelle mani.

Il nuovo Papa volle aspettare l'undecimo giorno d'Aprile sus-

1513 le ſuſſeguente a farſi incoronare per eſſere ſtato preciſamente in queſto giorno l'anno antecedente fatto prigioniero in Ravenna. Si fece queſta incoronazione con tutta la pompa degna d'un Sommo Pontefice, e del figliuolo del Magnifico Lorenzo de' Medici. Ma ciò, che maggiormente piacque agli ſpettatori, i quali lo preſero per un felice augurio della clemenza del nuovo Pontificato, ſi fù il vedere il Duca di Ferrara a fare con cerimonia le funzioni della ſua dignità di gran Gonfaloniere della Chieſa. Leon Decimo concedendogli ſubito una rivocazione delle cenſure fulminate contro di lui, e una ſoſpenſione d'armi, faceva vedere, che i ſuoi coſtumi ſarebbono più convenienti ad un Vicario di Gesù Criſto di quel che foſſero ſtati quelli di Giulio Secondo. Aſpettavaſi con impazienza qual partito egli abbracciaſſe nelle congiunture, nelle quali era allora l' Europa, ma ſi aſpettò inutilmente per lungo tempo. E' coſa probabile, ch' egli medeſimo ſia ſtato per molto tempo ſenza ſapere a qual perſonaggio doveſſe appigliarſi. Il ſuo Predeceſſore, il quale ſi conſigliava colle ſue paſſioni aveva in breve preſa la ſua riſoluzione. Leon Decimo, il quale non voleva far niente, che di conforme alla ragione di Stato, e agl' intereſſi della Santa Sede, doveva diliberare più lungamente. Da una parte non gli conveniva, che il Rè di Francia ricuperaſſe i ſuoi Dominj in Italia; ma dall'altra doveva diffidare del Rè d'Aragona. Pareva, che la triegua del Rè Cattolico colla Francia foſſe un enigma, ma il procedere del Vice-Rè di Napoli nella rivoluzione di Parma, e di Piacenza lo ſpiegava in forma chiariſſima. Leon Decimo conoſceva ancora gli Svizzeri più di Giulio Secondo. Conſiderava dunque le lor armi come un ſoccorſo equivoco, ed incerto. Egli poteva egualmente mancargli, o che queſti Soldati non toccaſſero la loro paga nell' ora prefiſſa, o che per avere imborſato troppo danajo voleſſero andare a godere i loro acquiſti nella Patria, il cui ſolo biſogno può farli uſcire. Lo Sforza era un Alleato gravoſo, l'Imperatore Maſſimiliano un amico egualmente leggiero

giero, e pericoloſo, ed i Veneziani erano entrati nell' Al- 1513
leanza della Francia.

La Repubblica non aveva, che con molta difficoltà diliberato di ſottoſcrivere le propoſizioni di Luigi Duodecimo, le quali contenevano, che il Cremoneſe, e la Ghiara d'Adda reſtaſſero per l'avvenire uniti allo Stato di Milano, e che i Veneziani rinunziaſſero a' diritti, che avevano acquiſtati pel Trattato dell' anno 1499. sù quelle Provincie tanto lor utili. Ma la neceſſità di prendere un partito, e l'Idea, che la Francia, la quale ſola gli aveva ſcacciati di Terra ferma, poteſſe ſola riſtabilirveli, furono cagione, che vi preſtaron le mani. Il nuovo Trattato d' Alleanza fù indi a poco ſottoſcritto in Blois. Egli conteneva *adì 13. Marzo.* una Lega offenſiva, e difenſiva frà le Potenze contraenti per ajutarſi reciprocamente a ricuperare i loro Dominj, cioè il Rè di Francia lo Stato di Milano, come già lo poſſedeva Lodovico il Moro; e i Veneziani tutto ciò, che poſſedevano in Lombardia in quel tempo. I prigionieri dall'una, e dall'altra parte doveſſero eſſere meſſi in libertà ſenza riſcatto; ed i Banditi per aver ſervita una delle due Potenze, riſtabiliti da quella, che gli aveva proſcritti. I Veneziani avevano bensì domandato, che il Rè s'impegnaſſe a far loro reſtituire, trattene Cremona, e la Ghiara d'Adda, tutto ciò, che avevano perduto in Romagna, e nel Regno di Napoli colla Lega di Cambrai; Ma Luigi Duodecimo rappreſentò loro, ch' eglino ſteſſi avevano ceduti queſti Dominj perduti al Papa, ed al Rè d'Aragona co' Trattati ſuſſeguenti, e i Veneziani non lo ſtimolarono maggiormente in queſto propoſito. Finalmente il Rè non voleva ſottoſcrivendo un ſimile articolo, renderſi irreconciliabile con Leon Decimo, e col Rè Cattolico.

Il Trattato di Blois fù ratificato in Vinegia, e pubblicato ſolennemente l'undecimo giorno d' Aprile con una grand'allegrezza di tutti i Cittadini. Egli vibrava il colpo mortale alla Lega di Cambrai, e ſe non faceva ceſſare la guerra, ch' ella aveva acceſa, dava almeno una ſperanza

quaſi

1513 quasi certa di vederla in breve finire col ricuperamento dell'antico Stato di Terraferma. Per verità questo Trattato di Blois dee essere considerato come il tiro politico, con cui Vinegia rassodò la sua grandezza cotanto smossa. Quest'
Stor. del Proccur. Nani pag. 2. è il sentimento de' suoi più illustri Storici. La Francia in breve si mise in atto d'eseguirlo. Ella cominciò dal rendere la libertà a' prigionieri Veneziani, fra' quali si contavano molte persone di condizione distinta. Uno de' più illustri si fù Bartolommeo Alviano fatto prigioniere nella giornata d'Agnadel, dove serviva in qualità di Mastro di Campo generale. Gran disgrazia, che noi non abbiamo i Comentarj della sua vita, ch' egli scrisse nel tempo della sua prigione, servendosi per penne de' pezzi di scopa, e d'un inchiostro, che componeva di carbon pesto, e stemperato col vino. Paolo Giovio, che gli aveva veduti ne racconta un fatto singolarissimo. Vi riferiva l'Alviano, che
El. dell' Alv. gli Astrologi gli avevano predetto precisamente tutto ciò, che gli era accaduto; le sue malattie, i suoi avanzamenti, la sua prigione, ed eziandio le sue ferite. Il fatto sarebbe considerabilissimo, se potesse credersi per sicuro. L' Alviano era un Soldato di fortuna, avvegnachè Varillas ripeta molte volte nella sua Storia di Luigi Duodecimo, ch' egli
Luigi Duodecimo Tom. 1. pag 351. e 561. era della Casa degli Orsini, e giusta il corso ordinario del-
Tom. 2. p. 48. ec. le cose, non doveva mai pervenire al Generalato degli Eserciti Veneziani, il primo posto, a cui potesse ascendere in Italia un Uomo, che cignesse spada. Ma può credersi, che Paolo Giovio frà tutti gli Storici il più interessato nella parzialità avrà inventato questo fatto per entrare in grazia di Paolo Terzo, sotto il quale scriveva i suoi Elogj, che pubblicò sotto il Pontificato susseguente. Paolo Terzo secondo gli Storici era eccessivamente intestato dell' Astrologia giudiziaria, ed egli stesso è citato dagli Astrologi, come un mallevadore della verità della loro scienza, colla quale egli previde il tempo, e la durata del suo Regno.
Paolo Giovio, Cardano. Chi fomentava la credulità degli Uomini in questo proposito gli entrava in grazia; e quest'è probabilmente la cagione,

gione, per la quale Paolo Giovio, il quale ſcriſſe ſotto il 1513
ſuo Pontificato la maggior parte de' ſuoi libri, riferiſce tanti fatti vantaggioſi all'Aſtrologia. Siccome avanti la Bolla di Siſto Quinto contra l'Aſtrologia, queſta vana ſcienza non era condanata in Italia, così niuno dee maravigliarſi de' racconti di Paolo Giovio, e della fede, ch'egli hà per li Naſciti.

L'Alviano ſubito, che fù meſſo in libertà ſpedì al Senato una Scritta, la quale conteneva la ſua Apologia intorno alla ſconfitta d'Agnadel. La ſua giuſtificazione in queſto propoſito era divenuta tanto più difficile, quanto la voce, ch'egli era ſtato la cagione della diſgrazia, paſſava per una verità dimoſtrata, perchè niuno aveva parlato in contrario ne' cinque anni, che durò la prigione del ſuddetto Uficiale. Rappreſentava l'Alviano nel ſuo Memoriale, che gli era ſtato neceſſario il combattere; ch'egli aveva adempiuti nell'azione tutti gli obblighi d'un Generale; che la diſpoſizione del corpo, a cui comandava era ſtata così buona, che i Franceſi non avevano avuti ſulle ſue Milizie altri vantaggi, ſe non quello del valore. Finalmente ſupplicava il Senato a non preſtar fede alle relazioni calunnioſe de' Subalterni, i quali colla mira di giuſtificare la lor dappocaggine accuſano ſempre il Generale affine di renderſi innocenti coll'altrui colpa, che la perdita della battaglia naſceva unicamente per quello che il Conte di Pitigliano non l'aveva ſoccorſo a tempo, e quelli, che ſotto lui ſervivano non l'avevano ſecondato, come ſarebbono ſtati in obbligazione di fare.

Fù diverſo il parere del Senato intorno alla riſpoſta, che doveva darſi all'Alviano, e alla queſtione, *ſe la Repubblica doveva dargli alcuna carica*. Il Molino rappreſentò, che la ſcuſa peggiore, che poteſſe allegare uno de' loro Generali dopo aver perduta una battaglia alla fronte d'un Eſercito eguale a quello del Nemico ſi era la dappocaggine delle Milizie; ch'egli con ciò s'accuſava d'averle rette male, e d'aver perduta la lor confidenza, che i buoni Soldati giu-

1513 dici della capacità di chi lor comanda, moſtrano del valore a proporzione del merito, che conoſcono nel lor Generale; che niuno era capace di rendere un miglior conto degli ordini, che l'Alviano aveva dati, che i Subalterni, i quali gli avevano ricevuti, e che la Repubblica non poteva ricuſare di credere alla loro teſtimonianza, ſenza accuſarſi d'aver fatto un numero infinito di cattive elezioni; ch'era aſſai più probabile, ch'ella non ne aveſſe fatta, ſe non una prendendo l'Alviano per ſuo Maſtro di Campo generale; ch'egli era un Uomo, il quale nemmen poteva parlar di guerra a ſangue freddo, e ſenza entrare in una ſpezie di furore; che coſa mai poterſi aſpettare da un ſimile Generale, ſe non che il capo ſempre gli giraſſe, ſubito, ch'egli vedeſſe il Nemico, e ne' momenti, ne' quali gl' impeti di vivacità ſono d'una sì gran conſeguenza, poichè biſogna, che gli ordini dati ſieno incontanente eſeguiti? Per fortuna dell'Alviano, il Gritti Provveditore dell'Eſercito battuto a Vaila era arrivato a Vinegia. Egl' impreſe la giuſtificazione di queſto Generale, ma reſtando d'accordo, ch'egli aveſſe potuto far meglio. Rappreſentò che la ſua ſconfitta l'aveva renduto più ſaggio, che ſarebbe oramai prudente ſenza curarſi d'eſſer chiamato timido; circoſpetto ſenz'aver il diſpiacere d'eſſere riputato lento, e poſato, ſenza turbarſi di paſſare per un Uomo ſenza diſegni; che non ſi trattava tanto di ſapere ſe l'Alviano aveſſe commeſſi degli errori, quanto, ſe vi foſſe alcuno, che ne faceſſe meno di lui; ch'eglino conoſcevano i mancamenti dell'Alviano, perch'era ſtato meſſo in opera, e ſapevano in conſeguenza i rimedj, che potevano recarviſi; ma che quelli, che l'avevano tanto meſſo in diſcredito preſſo al Senato avrebbono forſe fatto più male di lui, ſe ſi foſſero trovati alla fronte d'un'Eſercito Franceſe, che ſeguitava il ſuo Rè; che il contendere la vittoria ad una ſimigliante Milizia era guadagnare una battaglia. Il Senato finalmente diliberò di dare il Generalato delle ſue forze all'Alviano, il quale incontrava aſſai per altro il genio de' Veneziani per la ſua vanagloria

nagloria, e per una certa oſtentazion di bravura, ch'eglino 1513
deſideravano ne' lor Soldati quaſi tanto, quanto un cieco riſpetto per li ſentimenti de' Provveditori.

Il Rè di Francia ſollecitava nel medeſimo tempo di adempiere il Trattato di Blois nel ſuo articolo eſſenziale, di far paſſare i Monti quanto prima al ſuo Eſercito. Sapeva per altro, che la diſpoſizione de' Popoli gli era favorevole, e che deſideravano i Franceſi dopo aver ſoſpirato tante volte d'eſſerne liberati. Finalmente i preſidj delle Fortezze, ch'erano ancora di ſua ragione s'indebolivano ogni giorno. Era tempo di ſoccorrerle, ſe non volevano perderſi. La loro perdita avrebbe aſſolutamente cambiata la natura dell'impreſa, e ridotto l'Eſercito Franceſe a fare una guerra di Frontiera in vece d'una guerra d'invaſione, che queſte Piazze gli davano ſubito il modo di fare nel centro del Milaneſe. Rappreſentavaſi bensì a Luigi Duodecimo, ch'egli doveſſe aſſicurare la quiete della Francia prima di portare lo ſcompiglio in Italia, e che le ſue Milizie ſarebbono meglio impiegate ad aſſicurare i ſuoi ſudditi, che a ſpargere il terrore preſſo a' ſuoi Nemici; Ma ſiccome lo Stato di Milano gli apparteneva perſonalmente, ed era ancora ſua conquiſta, egli aveva un'affezione per queſta Provincia, che gli naſcondeva il pericolo, in cui la partenza della ſua Gente d'arme era per laſciare il Regno. Ebbero dunque ordine le ſue Milizie dal meſe di Marzo di sfilare immediatamente per portarſi a Suſa, dove il Mareſciallo Trivulzio, il quale aveva anticipato, doveſſe riceverle.

Tremoglie, il quale comandava all'Eſercito in qualità di Luogotenente generale pel Rè di quà da' Monti partì incontanente verſo quella parte. Queſt' Eſercito doveva eſſer forte verſo il fine d'Aprile di mille, e cinquecento Uomini d'arme, d'ottocento Cavalli leggieri, d'otto mila Lanzi in differenti Bande; e le celebri Bande nere compoſte di ſei mila Fanti della medeſima Nazione, che il Duca di Gheldria aveva levate pel ſervigio della Francia, ne dovevano fare altresì una parte.

1513 Leon Decimo aveva fatto ogni sforzo per distorre i Veneziani dal ratificare il Trattato di Blois; ma le sue instanze, e le sue preghiere si trovarono inutili. Per aver riguardo de' suoi Nemici, seguitando altresì i suoi presenti interessi, prese in una volta delle misure per opporsi meglio che potè all'impresa di Luigi Duodecimo, e per discolparsi nel medesimo tempo presso al suddetto Principe, e fare, ch'egli non potesse restargli disobbligato di ciò, che avesse fatto contra la sua Corona. Il Papa spedì a quest' effetto al Rè il nominato Cintio, di cui volontieri si serviva ne' suoi Negoziati segreti. Noi non lo conosciamo, se non in quest'occasione, la quale non fà avere una grande opinione della sua capacità. V'hà delle occasioni, nelle quali l'elezione de' Principi non onora coloro, sopra i quali ella cade. Non solamente Leon Decimo scelse Cintio in una occasione, nella quale le sue intenzioni non erano troppo scrupolose, ma dopo averlo impiegato una volta, continuò a servirsene in simili affari. Quest'Uomo confidente assicurò dunque il Rè in nome del Papa, ch'egli era l'Erede de' sentimenti rispettosi della Casa de' Medici per la Corona di Francia, e che Lorenzo suo Padre non aveva avuta più inclinazione, nè più venerazione di lui per li Rè Cristianissimi; ma che Papa d'un mese non poteva rompere in un giorno gl'impegni solenni, ne' quali il suo Predecessore aveva messa la Santa Sede; che la sua intenzione era bensì di cambiar partito, e di unirsi a quello del Rè; ma che una simile rivoluzione nelle Alleanze d'uno Stato era un opera di lungo tempo per un Sovrano Elettivo; che bisognava preparare una simile mutazione, e che quella, di cui si trattava non poteva esser fatta con precipizio senza sollevare contra il Papa tutte le persone zelanti per l'onore della Santa Sede, e conseguentemente gelose, ch'egli fosse fedele ne' suoi impegni; che supplicava il Rè a non imputare, che al suo Predecessore alcuni passi, ch'egli sarebbe obbligato a fare per parere d'attraversarlo nella conquista del Milanese; di credere, che il suo cuore li disapprovava,

provava, e d'aſpettare almeno a giudicare de' ſuoi ſenti- 1513
menti, ch'egli foſſe Padrone di conformare il ſuo procedere alla ſua inclinazione; Finalmente il Papa faceva ſupplicare il Rè di permettere, ch'egli l'eſortaſſe con un Breve a non imprendere cos'alcuna contra la quiete dell'Italia. Pare dal procedere di Luigi Duodecimo, che almeno egli credeſſe una parte di queſto diſcorſo; Ma avvegnachè Leon Decimo aſſicuraſſe tanto d'aver ſempre nella memoria, ch'egli era figliuolo di Lorenzo de' Medici, il ſuo procedere tuttavia faceva vedere, ch'egli ſe n'era dimenticato per ricordarſi ſolamente, ch'egli era fratello di Pietro de' Medici ſcacciato di Firenze nell'occaſione del viaggio di Carlo Ottavo a Napoli, e che dopo la battaglia di Ravenna egli era ſtato condotto prigioniere in Francia. Da una parte egli ſollecitava il Rè d'Inghilterra a fare la ſua invaſione; dall'altra ſpediva nel Paeſe degli Svizzeri delle indulgenze, e molto danajo per animar la Nazione alla diſeſa del Milaneſe, e indurla a far diſcendere in Italia il maggior numero de' Soldati, che poteva cavarſi dal Paeſe. Le ſue inſtanze preſſo al Rè d'Aragona affinchè il ſuo Eſercito concorreſſe a riſpignere i Franceſi erano tanto più fervoroſe, quanto queſto Principe pareva vaccillante nelle ſue riſoluzioni, ed era impoſſibile comprendere cos'alcuna nelle marcie, e contramarcie delle ſue Milizie. In ſomma potevano allora i Franceſi conoſcere diſtintamente, che i Sommi Pontefici mutano ſolamente il nome, quando arrivano al Pontificato, e che un Papa novello non opera conforme all'inclinazione, che ſi crede, ch'egli abbia fatta vedere, quand'era Cardinale, ma giuſta gl'intereſſi della Corte di Roma, i quali ſovente ſuſſiſtono i medeſimi ſotto differenti Pontificati. Il procedere di Giulio Secondo, e di Leon Decimo fù quaſi il medeſimo nell'eſſenziale verſo Luigi Duodecimo, e queſto Rè non vi trovò differenza, che nelle maniere. L'umore oppoſto di queſti due Papi li fece ſolamente andare per vie diverſe al medeſimo fine, il quale fù coſtantemente la diminuzione del potere

della

1513 della Francia, che la Corte di Roma credeva allora aver intereſſe, che foſſe abbaſſato.

Il Rè d'Aragona era più leale di Leon Decimo. Egli faceva aſſicurare ogni giorno Luigi Duodecimo, che le ſue Milizie non avrebbono a fronte l'Eſercito Spagnuolo, ch' era in Italia. Se ne vantava eziandio preſſo al ſuddetto Principe, e con ragione, poichè la triegua ch' era frà loro non ſi ſtendeva di quà dall'Alpi; ed in vero pareva, che l'Eſercito di Ferdinando non voleſſe opporſi a' progreſſi de' Franceſi. Il Vice-Rè, che ne aveva il comando s'oſtinava a tenerlo accampato ſulla Trebbia, e gli Svizzeri lo ſtimolavano inutilmente ad andare ad unirſi con eſſo loro a Tortona. Eglino ſi erano raunati in queſto luogo, perchè le moſſe de' Franceſi facevano credere, ch'entrerebbono nello Stato di Milano per la diritta del Pò. In ſomma l'Eſercito Spagnuolo era ancora ſul ſuo Fiume, quando il Conte di Muſocco figliuolo del Mareſciallo Trivulzio, il quale conduceva la fronte delle Milizie Franceſi preſe all'improviſo Aſti, ed Aleſſandria. Gli Svizzeri ebbero paura, credendo, che l'Eſercito di Francia lo ſeguitaſſe, ed eſſi foſſero per averlo addoſſo. Spedirono ſubito al Vice-Rè, il quale ricusò di metterſi in marcia per unirſi con eſſoloro. A queſta negativa gli Svizzeri ripaſſarono il Pò per non combattere ſoli contra tutte le forze del Nemico, ed unitoſi loro lo Sforza con qualche porzione di Gente d'arme ſi portarono a Novara. Quivi potevano facilmente ricevere i ſoccorſi della loro Nazione, i quali erano in marcia, e dovevano capitare quanto prima. Il Vice-Rè, dalla ſua parte credendo che lo Stato di Milano foſſe già in poter de' Franceſi, partì coll' Eſercito Spagnuolo forte di mille dugento Uomini d'arme, e d'otto mila Fanti, e ripigliò la ſtrada di Napoli.

Maſſimiliano Sforza era ſtato odiato, e ſprezzato da' Milaneſi, ſubito ch'era ſtato conoſciuto. Gli ſuccedette dunque nella ſua diſgrazia ciò che accade a' Principi ſventurati, quando non vi ſono ſtati altri vincoli frà eſſi, e i loro

ſuddi-

ſidditi; ſe non il potere armato da una parte, e 'l timore 1513
dall'altra. Tutti l'abbandonarono. Saeromoro Viſconti il quale per lui comandava al Blocco del Caſtello di Milano vendette al Cavalier di Louvain ſuo Governatore tutte le munizioni di bocca, ch'egli volle comperare. I Milaneſi fattene leggiere ſcuſe collo Sforza deputarono de' Commeſſarj per trattar co' Franceſi. Dopo aver così ſpeſſo declamato contra l'inſolenza di queſti Padroni, ſi riputarono felici di poter gettarſi nelle loro braccia. Gli Svizzeri tenuti per Uomini così buoni, avevano inſegnato a' Milaneſi dopo la rivoluzione, che l'arroganza, la cupidigia, e la vanità non ſono il carattere particolare d'alcuna Nazione; ma vizj, i quali d'ogni tempo hanno ſeguitata per tutto la gran proſperità; che trovanſi queſti vizj preſſo a tutti i Popoli a' quali la fortuna dà l'aſcendente ſullo ſtraniero, e che biſogna cercar degli Uomini, che non diventino ſuperbi da' felici avvenimenti, e dal ſignoreggiare, quando ſe ne trovano, che non ſono punto abbattuti dalle diſavventure, e dalla ſervitù. Avevano dunque i Milaneſi giudicato dopo la ſperienza, che vi foſſe ancora più umanità ne' Franceſi, che negli altri, e che aſſai più patirebbono ſe ogni altro foſſe nel loro luogo. Tutte le Città dello Stato, trattene Como, e Novara inalberarono lo Stendardo de' Franceſi, o quello de' Veneziani. Eglino dalla lor parte facevano ciò, che il Trattato di Blois gli obbligava a fare. Avevano meſſo in piedi un Eſercito, in cui ſi contavano ottocento Uomini d'arme, diecimila Uomini di Fanteria, oltre un gran numero di Compagnie di Cavalleria leggiera. L'Alviano partì da S. Bonifacio adi ventuno di Maggio alla fronte di queſt'Eſercito per accoſtarſi a Verona, dov'egli aveva delle intelligenze; ma queſte intelligenze furono ſcoperte dal preſidio Tedeſco, e da un nuovo rinforzo, il quale venne a fargli perdere la ſperanza di ſuperar la Piazza con un aſſedio regolare. Allora l'Alviano paſsò il Mincio contra il ſentimento del Provveditor Venezziano, il qual'era nel ſuo Eſercito, e ſenza dar avviſo della ſua marcia al Senato, ſe non quando egli

fù così

1513 fù così avanzato, che non si poteva più richiamare nè far restare, dov'egli fosse. Il suo disegno si era d'unirsi quanto prima a Tremoglie, tenendo per certo, che nessuna cosa resisterebbe agli Eserciti di Francia, e di Vinegia, quando una volta fossero uniti. Ma la proposta era così pericolosa, com'era grande; ed il Senato, il quale non mette volontieri i suoi Eserciti in potere della fortuna non vi avrebbe mai acconsentito, se fosse stato consultato intorno alla sua esecuzione. I principj della Campagna dell'Alviano furono pieni di buona fortuna. Peschiera si rendette al suo arrivo, e'l Tedesco, il quale comandava nel Castello glie lo diede nelle mani per una certa somma di danajo. Gli Abitanti di Brescia si dichiararono per S. Marco, subito, ch' egli fù in vista della Città, e spedirono a pregarlo che andasse ad ajutarli a scacciare dal Castello il presidio Spagnuolo; Ma le loro preghiere non poterono distorre l'Alviano dalla sua proposta principale. Si contentò di spedir loro un debole staccamento del suo Esercito, e continuando la sua marcia arrivò sotto Cremona. Per aver l'onore di dare egli medesimo la Piazza in mano a' Francesi, disfece alcune Milizie, ch' egli ritrovò nelle sue porte. Elleno erano state raunate da' Pallavicini sott'ombra d'una Commessione venuta di Francia per impadronirsi del Cremonese. Entrò dunque l' Alviano sollecitamente nella Città pel Castello, il qual era ancora tenuto da' Francesi, e fece prigionieri di guerra trecento Cavalli e cinquecento Uomini a piedi del Duca di Milano, che ne secevano il blocco. Gli Abitanti prestarono giuramento di fedeltà in nome di Luigi Duodecimo, e ne' primi giorni del mese di Giugno que' di Lodi, di Soncino, e dell'altre Città vicine fecero il medesimo. Per tutto la fortuna era così favorevole a' Francesi, ed erano ancora rientrati in Genova colla medesima facilità, colla quale n'erano usciti. Il presidio Francese, quando evacuò la Città s'era ritirato in due Fortezze, nel Castelletto, e nel Fanale. Il Castelletto, il quale era situato sulla parte alta, che domina la Città appresso poco nel sito, in cui è al dì d'oggi il

Serba-

Serbatojo dell'acquidotto frà l'Albergo, e la parte alta di Carignano, non aveva potuto eſſer ſoccorſo da' Franceſi. Egli s'era renduto per mancanza di viveri, e i Genoveſi l'avevano ſpianato. La Fortezza, la qual era intorno al Fanale, ed hà durato fino alla ſua demolizione, fatta fare da Andrea Doria, aveva ricevuto di quando in quando de' ſoccorſi di Provenza, ed era ancora tenuta dal Rè. Succedette in queſte congiunture, che i Fratelli del Doge Fregoſo aſſaſſinarono un Fieſchi. Gli altri Fieſchi irritati dell'aſſaſſinio del lor Fratello, pregarono per vendicarlo con più ſicurezza il partito della Francia. Eglino levarono della gente in ſuo nome, ed entrarono in Genova pel Fanale. I loro Nemici furono obbligati a ſalvarſi. In breve tutti ſi dichiararono per eſſoloro, e per la Francia ſotto gli ſtendardi della quale erano entrati nella Città. 1513

Avvenimenti così felici fecero credere a Tremoglie, ch' egli poteſſe far di meno d'aſpettare, che tutte le ſue forze foſſero raunate per entrare nello Stato di Milano. Egli pensò, che marciando prontamente a Novara con ciò, che preſſo a lui ſi trovava egli farebbe prigioniere Maſſimiliano Sforza nella Città, in cui ſuo Padre Lodovico il Moro fù dato nelle mani de' Franceſi dalla medeſima Nazione, la quale aveva il figliuolo in ſuo potere. Mentre il reſto del ſuo Eſercito paſſava i Monti, anticipò con cinquecento Uomini d'armi, ſei mila Lanzi, e quattromila Uomini di Fanteria Franceſe. Gli Autori Italiani, i quali ſecondo l'oſſervazione di Brantomo, *ſono gran Ladri della gloria de' noſtri Franceſi* accreſcono di molto il numero della Fanteria, e dell'ordinanza di queſt' Eſercito, affine di far più grande l'affronto, ch' egli ricevette indi a poco tempo. Queſti Autori affettano d'abbaſſare quanto poſſono il valor Franceſe, affin di prevenire tutti i paralleli odioſi, che poſſono farſi frà la loro Nazione, e la Nazione Franceſe. Ma non può loro crederſi più, che a Martino Bellay Autore Contemporaneo, il quale fà una liſta eſatta dell'Eſercito di Tremoglie, e ſpecifica le Compagnie d'ordinanza, che lib. 1.

1513 vi si trovarono, mettendo eziandio colle particolarità il numero degli Uomini d'arme, che servivano sotto ciascheduna bandiera.

Tremoglie andò dirittamente a Novara fidandosi probabilmente tanto sulle congiunture, quanto sulle sue forze. Non v'erano, che sei mila Svizzeri nella Piazza; ma Motin andava da una parte in loro soccorso con sette mila de' loro Compatrioti; mentre il Baron d'Altsax arrivava da un'altra con un numero eguale. Per verità sembra, che Tremoglie avesse una pratica cogli Svizzeri, e senza una tale intelligenza la sua impresa non sarebbe stata ragionevole: Onde si contentò di fare un tentativo contra la Piazza. Vedendo, che tutto vi pareva disposto ad una vigorosa difesa, e che gli Svizzeri disprezzando il numero della sua Fanteria nemmeno serravano le porte dalla parte dell' attacco si chiuse in barricata nel suo Campo. Egli era formato d'una quantità prodigiosa di barre di legno, le quali allacciandosi le une coll'altre componevano un Campo come di trincea. Roberto della Marca, il quale serviva nell' Esercito di Francia, era l'Inventore di questa spezie di fortificazione, o piuttosto l'aveva rinnovata dalla guerra degli antichi. Alla voce dell'arrivo di Motin, Tremoglie levò il Campo da Novara, e andò ad alloggiare alla Riotta due miglia lungi dalla Piazza. Il suo disegno si era d'assalire il giorno seguente al passaggio del Tesino le Milizie del suddetto Colonnello Svizzero, che venivano da Milano a Novara per la strada, ch'egli faceva tenere all'Esercito Francese. Siccome la sua proposta non era di combattere nel suo Campo, così non ne esaminò la situazione così esattamente come avrebbe dovuto fare; e non s'accorse, che la sua Gente d'arme era separata dalla sua Fanteria da Canali, e da siepi, in maniera che non poteva soccorrerla. Nemmeno egli ebbe la cautela di far porre il Campo di trincea, che menava seco. Tremoglie si riposò di tutto sopra un Italiano, il Maresciallo Trivulzio, il qual era del Paese, e lo doveva conoscere. Egli benissimo lo conosceva,

va, e gli Storici ſono tutti d'accordo, ch'egli diſpoſe così 1513
male queſt'Eſercito per riſparmiare alcuni poderi, che gli apparteneva no. In ſomma queſt'era una di quelle occaſioni, nelle quali i Franceſi erano ancora deſtinati a moſtrare col loro eſempio, che per mancamento de' Capi le Milizie più bellicoſe poſſono eſſere battute da Nemici meno formidabili d'eſſe.

Il Colonnello Motin aveva paſſato il Teſino il medeſimo giorno, che Tremoglie partì di Novara. Informato della marcia de' Franceſi laſciò dunque la ſtrada maeſtra di Milano, e voltatoſi a ſiniſtra entrò in Novara ſenza incontrarli. Subito, ch'egli fù giunto, gli Svizzeri tennero un gran Conſiglio di guerra ſopra ciò, che conveniva di fare nelle congiunture preſenti. La maggior parte de' Capi della Nazione volevano prima d'imprendere cos'alcuna, che ſi aſpettaſſe il Baron d'Altſax, il qual era per giugnere con un rinforzo di ſettemila de' loro Compatrioti. Ma Motin rappreſentò, che il rimanente dell'Eſercito Franceſe s'unirebbe probabilmente a Tremoglie, prima, che Altſax ſi foſſe loro unito; e che allora gli Svizzeri non potrebbono più comparire in Campagna: che i Nemici erano alloggiati in un poſto, in cui la ſola loro Fanteria poteva combattere; ch'eglino non ſi accamparebbono ſempre così male, e che la ſuddetta Fanteria aſcendeva appena a dieci mila Uomini; in ſomma, ch'era coſa vergognoſa a tredici mila Svizzeri l'eſitare ad attaccarla; che baſtava ſolamente il preſentarſi per vincere; ma che ſe non marciavano a queſt'azione, che dopo l'arrivo de' loro compagni, tutta la gloria ſarebbe per gl'ultimi venuti: che la vittoria d'una battaglia era per l'ordinario attribuita a quelli, i quali erano ſtati aſpettati per darla. Alle rimoſtranze di Motin fù diliberato, che il giorno ſeguente ſeſto di Giugno gli Svizzeri andaſſero ad attaccare l'Eſercito Franceſe nel ſuo Campo. Paolo Giovio fà un' oſſervazione ſuperſtizioſa in queſto propoſito, la quale è ſtata approvata da molti Storici Italiani, l'immaginazione calda de' quali ri-

1513 ceve ſpeſſo ſenza punto eſaminare tutto ciò, che hà del maravigliosò. Oſſerva il ſuddetto Storico come un prodigio, il quale annunziava chiaramente la ſconfitta de' Franceſi, che la notte, che precedette la battaglia, i loro Cani gli abbandonarono, e corſero in frotta preſſo agli Svizzeri, accarezzando teneramente i loro nuovi Padroni. E' ben credulo, e debole, chi conſidera come un avvenimento miracoloſo, che avendo l'Eſercito Franceſe levato ſenza ſtrepito il Campo la mattina, i Cani, che s'erano allontanati dal Campo per cercar a mangiare non trovando più i Soldati a' quali appartenevano al lor ritorno, ſieno entrati in Novara, e ſi ſieno dati ad altri Soldati.

Gli Svizzeri ch'erano troppo ſtanchi reſtarono alla cuſtodia di Novara, e quelli, ch'erano in iſtato di combattere uſcirono due ore innanzi giorno in numero d'undeci mila Combattenti. Appena cominciò l'Alba, che attaccarono furioſamente l'Eſercito Franceſe, il quale non ebbe che il tempo di ſchierarſi in battaglia. Il loro impeto fù ſul principio con fermezza ſoſtenuto da' Franceſi, e l'artiglieria ucciſe molti degli Svizzeri, prima che poteſſero ſuperarla, ma non potendo la Cavalleria Franceſe far alcuna moſſa per ſoſtenere la ſua Fanteria, queſta fù rotta e preſo il Cannone dagli Svizzeri. La ſola Compagnia d'Uomini d'arme di Roberto della Marca potè venire con eſſo loro all'armi, e lo fece con buona riuſcita, e con gloria. Due Figliuoli di queſto Signore Fleuranges, e Jametz avevano il comando della Fanteria Tedeſca, che ſi trovava nel fatto, e quando ella fù rotta, reſtarono ſul Campo di battaglia mortalmente feriti, e tenuti per morti. A queſta dolorosa novella il loro Padre fece ogni ſforzo per giugnere alla fronte della ſua Compagnia d'Uomini d'arme ſino al terreno, nel qual era ſeguito il ſuddetto fatto. Lo trovò occupato da un groſſo battaglione Svizzero. Egli l'attaccò, l'aprì per mezzo, e penetrò ſin nel luogo, in cui avevano combattuto i ſuoi Figliuoli. Coll'ajuto della ſua gente li conduſſe ſeco, e rendette così la vita a quelli, a' quali l'aveva data.

Gli

Gli Svizzeri perdettero cinque mila Uomini in queſta giornata, ed i Franceſi otto, giuſta la relazione del Gradonico il quale ci hà laſciato un Giornale di que' tempi, che può paſſare per la Storia più eſatta, che ne abbiamo. Dice il Mocenigo, che i due primi battaglioni degli Svizzeri furono interamente rotti, e tagliati in pezzi, e che il loro Corpo di riſerbo fù quello, che ruppe la Fanteria dell'Eſercito di Francia. Il Guicciardini non conta, che mille cinquecento morti nell'Eſercito degli Svizzeri, ma queſta non è la ſola falſità, che ſi ritrovi nel racconto, che fà queſto Storico della battaglia di Novara. Egli ſuppone, che nè le preghiere, nè le lagrime di Tremoglie, e del Trivulzio abbiano potuto obbligare la Gente d'arme Franceſe a venir all'armi, quand'egli è certo, che la natura del terreno non le abbia permeſſo di farlo; che i Franceſi abbiano perduti dieci mila Uomini di Fanteria alla Riotta, dove non gli avevano, e che la maggior parte di queſta Fanteria ſia ſtata uccisa nel fuggire, avvegnachè ſia vero, che gli Svizzeri non ſi ſieno avanzati di là del Campo di battaglia. Eglino ſenza Cavalleria non ebbero l'ardire d'incalzare i fuggitivi ſoſtenuti dalla Cavalleria Franceſe. Il Guicciardini, e gli Scrittori ſuoi Compatrioti prima di proccurar d'abbaſſare il valore Franceſe, dovevano fare una rifleſſione, che quanto meno vi ſarà ſtato di valore ne' Soldati degli Eſerciti Franceſi, tanto più dee eſſervi ſtato di puſillanimità negli altri Eſerciti. Non ſi trova nella Storia, che dopo la ſconfitta, ch'ebbe Vindice da Virginio Rufo i Compatrioti del Guicciardini abbiano vinte molte battaglie con quelli di Tremoglie. 1513 *lib. 5.*

Avvenimento accaduto ſotto il Regno dell' Imperatore Galba.

Gli Svizzeri rientrarono in trionfo in Novara il giorno medeſimo della battaglia con ventidue pezzi di Cannone preſi a' Franceſi, e col corpo del Generale Motin uccisо nel combattimento. Tremoglie partì dal Campo di battaglia per ritirarſi in Francia, ſenza punto riflettere a' mezzi, che aveva di rimetterſi. Egli incontrava ad ogni paſſo le Compagnie d'Ordinanza, che gli venivano di rinforzo, e ritro-

1513 ritrovò presso a Susa le Bande nere, che Tavanes Luogotenente del Duca di Gheldria gli conduceva. Tutte le Città che s'erano dichiarate per la Francia cercarono incontanente di fare la pace col Duca di Milano, e le grosse somme, colle quali comperarono il loro perdono generale furono il bottino degli Svizzeri, i quali non divennero men gloriosi, e men fieri dopo il vantaggio riportato presso a Novara. Non contenti di mettere il Milanese in contribuzione, depredarono altresì il Piemonte, e 'l Monferrato come Paesi alleati de' Francesi, e disposero così l'Italia a rallegrarsi del disastro, che doveva loro succedere.

L'aspetto degli affari si mutò interamente colla sconfitta di Novara. Lo Sforza nella sua cattiva fortuna aveva consegnate al Papa Parma, e Piacenza, ed egli prendeva la sua protezione con un nuovo fervore. Leon Decimo negoziò eziandio sì felicemente con Raimondo di Cardona Vice-Rè di Napoli, che parve, che l'Esercito Spagnuolo fosse interamente alla sua divozione. Egli di suo ordine fece l'impresa di Genova, donde i Francesi furono scacciati un' altra volta, e ridotti a ritirarsi nelle Fortificazioni del Fanale. Alla prima nuova della loro disgrazia l'Alviano partì per ritornarsene sull' Adige lasciando un presidio in Crema; ma richiamando nel medesimo tempo lo staccamento, ch'era in Brescia, della quale non aveva potuto prendere il Castello difeso da un presidio Spagnuolo. Si fermò alla Tomba, donde spedì il Baglioni a farsi Padrone di Legnago per aver sull' Adige un passo sicuro. La Città fece poca resistenza, e poca ne fece il Castello custodito solamente da cencinquanta Fanti. Fù messo il fuoco nel magazzino della polvere. A cagione del disordine i Veneziani entrarono per la breccia, che questa mina improvvisa aveva fatta nella muraglia, e passarono a fil di spada il presidio Imperiale. L'Alviano scelse di far la guerra in questo paese, perchè poteva sempre coprir le Piazze della Repubblica, quando l'Esercito dell'Unione restato senza Nemici per la ritirata precipitosa de' Francesi imprendesse d'

andar

andar ad attaccarle. Egli era di que' Generali audaci, che non reſtano mai ſtramortiti dalle diſgrazie del loro partito, e meditano nel fuggire la propoſta d'una nuova battaglia. Nel cattivo ſtato, in cui ſi ritrovavano gli affari de' Veneziani reſtati ſoli a ſoſtenere la guerra contra tutte le Potenze d'Italia, egli ardì eziandio di fare un'impreſa, la quale parerebbe ardita come che tentata nelle congiunture più felici; e fù l'attacco di Verona, dove Roccandolf, il quale comandava per l'Imperatore, aveva ſotto di lui trè mila Soldati a Cavallo, e trè mila Lanzi. Queſta ſpedizione è una delle più ſingolari di queſta guerra, e non ardirei di riferirla, ſe il racconto uniforme di tutti gli Storici non obbligaſſe a crederla. In un medeſimo giorno fù formato l'aſſedio, fù dato l'aſſalto, e fù levato l'aſſedio. L'Alviano s'accampava a San Giovanni quattro leghe lungi da Verona. Egli partì innanzi giorno, ed avanzatoſi ſotto le mura della Città, poſe incontanente il ſuo Cannone in batteria; e ſiccome la muraglia non era terrapienata così vi fece preſto una breccia di venti pertiche di larghezza. Vi fece dare immantinente l'aſſalto dalla ſua Fanteria; ma non era una coſa fattibile da' Fanti Italiani lo sforzare una breccia difeſa da' battaglioni Tedeſchi. Perciò il fondamento dell' Alviano ſi era, che i Veroneſi prendeſſero l'armi in ſuo favore; e quando vide, che l'interno della Città ſe ne ſtava tranquillo, fece ſuonare la ritirata. Tuttavia ad un meſſo degli amici, ch' egli aveva in Verona, i quali facevano aſſicurarlo, che un'altra volta avrebbono adempiuto meglio il loro dovere, fece dare un ſecondo aſſalto così inutile come il primo, perchè non fù meglio ſecondato. Si ritirò in quel momento, e la ſera arrivò nel medeſimo Campo, dal quale era partito la mattina facendo vedere, che neſſuna diligenza era ſopra la ſua attività, come non v'era diſgrazia ſopra il ſuo coraggio. Queſta fù l'ultima ſua impreſa, perchè l'Eſercito dell'Unione s'avanzava contro di lui a gran giornate. Immediatamente dopo la rivoluzione di Genova il Vice-Rè l'aveva meſſo in marcia pel

1513

ſervigio

1513 ſervigio dell'Imperatore, e per viaggio egli aveva preſe a diſcrezione le Città di Breſcia, e di Bergamo. Queſt'Eſercito dopo aver eziandio ripreſo la Città, e 'l Caſtello di Peſchiera andò a Verona, dove ſe gli unirono le Milizie Tedeſche, le quali facevano la guerra nel Friuli dopo la rottura della triegua. Elleno s'erano più ſegnalate colle loro crudeltà, che co' lor fatti d'arme. Dopò queſta unione il Vice-Rè preſe Legnago, e andò ad accamparſi a Montagnana, in maniera che minacciando egualmente Padova e Trevigi, i Veneziani furono obbligati a dividere il loro Eſercito per metterlo in queſte due Piazze. Il Baglioni ſi racchiuſe in Trevigi con dugento Uomini d'arme, e due mila di Fanteria. L'Alviano andò a ſerrarſi in Padova, la qual era aſſai più difficile a difendere, ed era probabilmente la Piazza, che i Nemici vorrebbono attaccare. Conduſſe ſeco cinquecento Uomini d'arme, e ſei mila di Fanteria. Tutta la Gioventù delle migliori Famiglie di Venegia incorata dal ſucceſſo dell'anno 1509. quando Maſſimiliano aſſediò in perſona la medeſima Città corſe in frotta a racchiuderviſi per ſoſtenere un ſecondo aſſedio, e meritare le lodi, ch'ella aveva veduto dare a coloro, de' quali imitava l'eſempio: Ma ciò, che più affliggeva i Veneziani ſi era il ſoccorſo, che il Papa aveva ſpedito all'Eſercito Nemico. Queſto ſoccorſo, il quale conſiſteva in dugento Lance, ed alcune Compagnie di Fanteria era poca coſa in ſe ſteſſo; ma dinotava, che il Papa voleva eſſere lor Nemico, e che la ſua intenzione ſi era d'eſeguire il Trattato, che il ſuo Predeceſſore aveva contro di loro ſottoſcritto coll'Imperatore. Leon Decimo ſi ſpiegava poſitivamente di volerlo fare, pretendendo, che gli ſteſſi Veneziani ve lo ſpigneſſero dimoſtrando una peſſima volontà contro di lui. Le ſue doglianze ſi erano, che la Repubblica non gli aveſſe ſpedita la ſua Ambaſciata d'ubbidienza, che dopo la ritirata di Tremoglie, e che le Milizie di San Marco aveſſero commeſſe delle grand'iniquità ſulle Terre della Chieſa per le quali elleno erano paſſate.

Final-

Finalmente l'Eſercito dell'Unione dopo aver fatto un lungo ſoggiorno a Montagnana s'avvicinò a Padova per formarne l'aſſedio. La lentezza del Veſcovo di Gurck il quale ſi fece lungamente aſpettare fù la cagione, che non ſi cominciò ad operare; imperocchè il Vice-Rè non ardiva di riſolvere quale de' due aſſedj egli poteſſe imprendere prima d'averlo conſigliato. Queſto Prelato propoſe ſubito giunto di fare l'aſſedio di Padova, perchè la preſa di queſta Piazza farebbe cader Trevigi, racchiuderebbe i Veneziani nelle loro Lagune, ed aſſicurerebbe all'Imperatore il poſſeſſo tranquillo di tutte le ſue precedenti conquiſte. Il Vice-Rè, e gli altri Uficiali Generali non furono del parere del Veſcovo di Gurck. Gli rappreſentarono, che l'aſſedio di Trevigi era una ſpedizione proporzionata alle loro forze, e a' loro mezzi; ma ch'era come impoſſibile, che l'aſſedio di Padova riuſciſſe, quando foſſe impreſo da un' Eſercito così mediocre, come il loro. Non erano in queſt' Eſercito ſe non mille quattrocento Lance, ſettemila Lanzi, e cinque mila Uomini di Fanteria Spagnuola. Per verità la ſua artiglieria era bella, e numeroſa, ma le ſue munizioni erano in piccola quantità. Il Veſcovo di Gurck ripigliò, che le loro Milizie avevano una ſuperiorità così grande ſopra quelle de' Veneziani dalla parte del valore, che potevano imprendere tutto ciò, ch'era poſſibile agli Eſerciti ſenza Nemici. Finalmente egli obbligò il Vice-Rè ad acconſentire all'aſſedio di Padova meno per la forza delle ſue ragioni, che pel riſpetto, che lo Spagnuolo aveva verſo di lui. Non poteva eſſer più grande. Il Veſcovo era confidente dell' Imperatore, e 'l Rè d'Aragona, il quale ſempre temeva, che queſto Principe non trattaſſe colla Francia, aveva ſpediti ordini poſitivi al Vice-Rè di tener le viſioni de' Tedeſchi per impreſe ragionevoli. L'Eſercito s'avvicinò dunque a Padova, e troppo piccolo per inveſtir la Piazza ſi contentò d'occupar tutto il terreno, ch'è dirimpetto alla porta di Sant'Antonio, e di trincearviſi. Ma in breve tempo lo ſteſſo Veſcovo di Gurck riconobbe la 1513

1513 vanità dell'impresa. Il presidio della Piazza era quasi così numeroso come l'Esercito, che l'assediava, e la Cavalleria leggiera degli Assediati secondata da' Villani prendeva tutti i viveri, che bisognava far venire da Verona, e da Legnago: Ella rendeva ancora i foraggi pericolosissimi per la Cavalleria Spagnuola costretta dal guasto fatto intorno a Padova a cercare da lungi la sua sussistenza. Per altro la Fanteria degl' Alleati si trovò strapazzata dalla fatica dal giorno quintodecimo dell'assedio. Tutto il Popolo della Campagna s'era salvato, e i Fanti in piccolo numero erano stati obbligati per mancanza di Guastatori a muovere eglino stessi la terra, malgrado il patimento, che lor recavano le militari fatiche. Perciò d'un consenso unanime l'assedio di Padova fù levato il giorno decim'ottavo dopò che fù cominciato, e l'Esercito dell'Unione si ritirò a Vicenza, la quale era divenuta una Piazza aperta. Vi si fermò alcuni giorni, dentro i quali il Vice-Rè spedì a saccheggiare Marostica, e Bassano, non già perchè queste due Terre avessero fatta cosa veruna contra le leggi della guerra, ma perchè voleva fare del bottino, e somministrare della sussistenza alle sue Milizie. Massimiliano e Ferdinando non poterono mai provvedere al soldo de' loro Eserciti, e 'l Milanese esausto dall'avidità degli Svizzeri non aveva il modo di somministrar cos'alcuna per la paga de' Soldati di questi Principi, avvegnachè si paragonasse lo Stato di Milano ad un Oca, alla quale quanto più si leva di penne, tanto più ne và rinascendo. In breve eziandio la rarità de' viveri obbligò quest'Esercito a sloggiar da Vicenza. I foraggi erano difficili, e costavano molto. Siccome il Vice-Rè aveva poca Cavalleria leggiera, e quella de' Veneziani assediava il suo Campo; così bisognava, ch'egli supplisse al piccolo numero della sua servendosi della sua Gente d'arme per li foraggi, e per battere la Campagna. Ella non poteva fare per lungo tempo un mestiere, al quale era sì poco propria, senza totalmente rovinarsi; onde questo Generale divise il suo Esercito per metterlo in alcuni po-

ni posti, ne' quali egli potesse trovare la sua sussistenza 1513
senza essere obbligato a dare una battaglia per ogni sacco di grano, e per ogni botte di vino. Il Vescovo di Gurck andò dunque ad accamparsi sotto Cremona colle Milizie dell'Imperatore, e 'l Vice-Rè alle sue instanze prese posto colla Fanteria Spagnuola ad Alberè sull'Adige per proteggere i Veronesi nelle loro Vendemmie, e nelle loro Seminagioni.

I Veneziani avevano ancora la guerra dalla parte di Crema, dove Renzo di Ceri s'era racchiuso con un piccolo Corpo d'Esercito. Non potè egli impedire, che i Nemici prendessero Ponte-Vico, ma indi a pochi giorni disfece il Savelli, il quale comandava alle Milizie del Duca di Milano, e dopo aver superata la Città di Bergamo s'impadronì eziandio del Castello. Le sue prosperità non durarono troppo. Il medesimo Savelli, ch' egli aveva battuto raunò un Corpo di trè, o quattro mila Uomini. Attaccò Ceri, e lo sconfisse; indi i Veneziani perdettero Bergamo in così poco tempo quanto ne avevano messo a prendere la suddetta Piazza.

Intanto il Papa aveva sempre per oggetto principale di disciorre il Concilio di Pisa, il quale continuava le sue sessioni in Lione. Il nome solo di quest'Assemblea gli faceva paura; ma non era facile indurre Luigi Duodecimo a separarla quando egli aveva attualmente le armi alla mano contra questo Principe, e quando faceva gli ultimi sforzi per fargli perdere i Veneziani suoi soli Alleati. Sua Santità non trascurava cosa veruna per rappattumarli coll'Imperatore. Il Rè doveva soffrire tanto più impazientemente questo Negoziato, quanto Leon Decimo non poteva scusarlo dagl'impegni, ne' quali egli avrebbe ritrovata la Santa Sede al suo arrivo al Pontificato; e se veniva a capo di conchiuderlo serrava per lungo spazio di tempo le porte dell'Italia a' Francesi, a' quali i soli Veneziani potevano tenerle aperte. Doveva ancora accrescere il rincrescimento del Rè la gran probabilità, che v'era, che l'intramessa del

1513 Papa foſſe per avere il ſuo effetto. I Veneziani dovevano eſſere ſtramortiti per la ſconfitta de' Franceſi oramai troppo imbarazzati per iſpedire da lungo tempo un Eſercito di quà da' Monti. Pareva che gli Erarj della Repubblica foſſero eſauſti, e più non poteſſero ſomminiſtrarle il modo di mettere in Campagna delle forze capaci di far teſta a quelle dell'Unione. Da un'altra parte l'Imperatore deſiderava d'aver la pace in Italia affin di traſportare tutte le ſue forze nella Franca Contea, e di ripigliare il Ducato di Borgogna unito da' Franceſi alla loro Corona; ed era di Maria di Borgogna ſua prima Moglie.

Il procedere di Leon Decimo non era dunque conforme a tutte le proteſtazioni d'inclinazione ſegreta per la Francia, ch'egli aveva fatte vedere a Luigi Duodecimo poco tempo dopo la ſua eſaltazione, e non iſtava in veruna coſa ne' termini, ne' quali aveva fatto aſſicurare il ſuddetto Principe, ch'egli viverebbe con eſſolui. Aveva ancora impegnata pubblicamente la ſua parola agli Svizzeri, che le penſioni promeſſe loro da Giulio Secondo, ſarebbono lor pagate con eſattezza, pur ch'eglino continuaſſero a tenere delle Milizie nello Stato di Milano. Il ſuo Nunzio a Zurigo aveva già diſtribuito del danajo ſulle ſue penſioni; e Sua Santità dava al Duca di Milano per Generale delle ſue Milizie Proſpero Colonna, il migliore Uficiale dello Stato Eccleſiaſtico. Il Papa nemmeno era riſoluto di cambiar procedere, avvegnachè foſſe contento, che Luigi Duodecimo s'ingannaſſe con eſſolui, e che queſto Principe s'immaginaſſe, come coſa facile il tirarlo al ſuo partito. Tuttavia Leon Decimo coll'Idea d'ottenere lo ſcioglimento del Concilio ſenza fare cos'alcuna per meritarlo, tornò a ſpedire il medeſimo Cintio, di cui s'è già parlato alla Corte di Francia con ordine di negare i capi, ſopra i quali non poteva eſſere chiaramente convinto, e con un' inſtruzione per colorir quelli, ch'erano troppo notorj per eſſer negati. Aſſicurò dunque Cintio, ch'era falſo, che il Papa aveſſe inviato una paga agli Svizzeri, e che gli aveſſe eſortati a fare

tutto

tutto ciò, che avevano fatto contra i ſuoi intereſſi nel Mi- 1513
laneſe; che per verità in qualità di Padre comune de' fe-
deli egli non aveva potuto far di meno ad inſtanza de' Ve-
neziani di fare alcuni uficj per accordarli coll'Imperatore;
ma che ſe il poſto di Vicario di Gesù Criſto l'obbligava a
mettere oſtacolo al mal talento, che ſpigneva i Criſtiani a
trucidarſi, non l'obbligava meno a proccurare, che neſſu-
no godeſſe de' beni altrui, e che i Principi figliuoli della
Chieſa non reſtaſſero ſpogliati degli Stati, che loro appar-
tenevano come Eredi de' lor Maggiori; perciò la ſua in-
tenzione nel cercar di rappattumare i diſpareri de' Vene-
ziani coll'Imperatore non era mai ſtata d'impedire, ch'e-
glino l'ajutaſſero a rimetterſi in poſſeſſo del patrimonio di
Valentina Viſconti ſua Avola; ch'era coſa facile il com-
prendere, ch'egli non aveva ſentito con troppo rincreſci-
mento, che aveſſero preſo il partito di collegarſi colla Fran-
cia; che non aveva fulminato contro di loro veruna cenſu-
ra, avvegnachè il ſuo Predeceſſore ſi foſſe obbligato col
Trattato d'Unione di perſeguitarli colle armi ſpirituali, e
temporali; ch'era facile a vedere dal piccolo numero delle
Milizie ſpedite all'Eſercito dell'Unione, e dal tempo, in
cui erano arrivate al luogo della generale raunanza, che
Leon Decimo riſpettava gli amici della Francia in quelli,
che la Santa Sede aveva dichiarati ſuoi Nemici; che que-
ſti erano i ſentimenti del Papa verſo il Rè, avvegnachè
aveſſero de' diſpareri circa lo ſpirituale, e circa il tempo-
rale; ma che a ben eſaminarla, la conteſa, ch'eglino ave-
vano inſieme non durerebbe ſe non ſino a quel tempo, in
cui le loro diſſenſioni circa lo ſpirituale foſſero terminate,
e ſin che la Francia continuaſſe a dare un aſilo al Conci-
liabolo di Piſa, il quale oramai non poteva più nuocere al-
la Santa Sede; che il Papa era diſpoſto tuttavia a fare de'
paſſi importanti per levare queſta pietra di ſcandalo, ſubi-
to che Luigi Duodecimo dimoſtraſſe dal canto ſuo di vo-
ler entrare in Negoziato in queſto propoſito; ma che que-
ſto Negoziato doveva eſſere terminato prima di cominciar-
ne ve-

1513 ne verun'altro; perchè come Papa non poteva trattare sopra alcun interesse temporale con un Principe attualmente in disgrazia della Chiesa. La Regina era così preoccupata in favore de' Papi, ch' ella faceva instanze per essoloro eziandio prima d'essere informata della cosa, di cui si trattava. L'Inviato di Sua Santità aveva ordine d'offerirle come una pruova della gratitudine della Santa Sede verso il suo zelo, che il Papa renderebbe il Cappello a' due Cardinali fatti prigionieri in Toscana, subito che vi fosse in Roma un Ambasciatore di Francia con un potere per trattare dello scioglimento del Concilio di Pisa. Luigi Duodecimo poteva rispondere, che i dispareri, ch' egli aveva col Papa intorno allo spirituale non erano, che una conseguenza della guerra ingiusta, che Giulio Secondo gli aveva fatta per iscacciarlo dallo Stato di Milano suo patrimonio, e subito che questa guerra fosse terminata colla sua reintegrazione nel Milanese, un solo articolo inserito in un buon Trattato di pace farebbe cessare tutte le dissensioni; ma il potere, che la Reina aveva sempre avuto sulla volontà del Rè suo Marito s'era cambiato a poco a poco in un'autorità quasi assoluta dopo la morte del Cardinale d'Amboise. Ella decideva di tutte le cose, delle quali poteva aver notizia. Il Rè si lasciò dunque persuadere da' suoi discorsi, e s'immaginò, che appena ricevuta questa soddisfazione il Papa seco si collegherebbe per ajutarlo a rientrare ne' suoi Dominj d'Italia. La cosa non era probabile; ma questo Principe troppo facilmente aderì a' consiglj della Regina, il cui zelo non era forse secondo la prudenza; Perciò fù diliberato nella Corte di Francia di soddisfare il Papa, e di terminare prima d'ogni altra cosa i suoi dispareri con Luigi Duodecimo circa il Concilio, e le Censure fulminate da Giulio Secondo. Il Vescovo di Marsiglia ebbe ordine di portarsi a Roma come Ambasciatore di Francia, e 'l Papa, subito, ch'egli vi fù giunto sospese l'interdetto delle Chiese del Regno, e rendette il Cappello, e la libertà a' due Cardinali prigionieri. Con queste compensazioni di po-

co

co valore Leon Decimo otteneva ciò, che bramava, e non s'impegnava in altro, che in vane dimostrazioni di gratitudine. L'arrivo del Vescovo di Marsiglia a Roma per negoziare lo scioglimento del Concilio toglieva ogni credito alla suddetta Assemblea, e la dissipava innanzi tratto. 1513

Lo scioglimento effettivo non tardò molto ad essere consumato. Luigi Duodecimo vi sottoscrisse, e 'l Papa dalla sua parte non s'ostinò a sostentar la domanda, che fece sul principio, che il Rè ricercasse formalmente la rivocazione delle Censure fulminate contra la Francia. Si contentò, che il Vescovo di Marsiglia riconoscesse semplicemente il Concilio Lateranense, e promettesse in nome del Rè Cristianissimo, che la Chiesa Gallicana v'interverrebbe incontanente ne' suoi deputati. Fù ciò eseguito nell'ottava sessione di questo Concilio; indi il Papa di moto suo proprio levò solennemente le censure, e fece tutto ciò, che potè per mettere in sicuro il suo onore, e quello del suo Predecessore: onde Luigi Duodecimo in vece di riflettere al procedere di Leon Decimo si rapportò a' suoi discorsi, e gli concedette per preliminare ciò, che il suddetto Leon Decimo aveva più a cuore d'ottenere; Quest'era un levargli ogni voglia di più trattare, e di conchiuder mai niente in favor della Francia; laddove il Rè facendo dello scioglimento del Concilio un articolo del suo Trattato, obbligava il Papa, il quale non sarebbe mai stato tranquillo fin ch'egli fosse stato raunato ad impegnarsi con un Trattato a far molte cose, che non potevano senza semplicità sperarsi dalla sua gratitudine. Così terminò verso il fine dell'anno il Concilio di Pisa con gran contento d'Anna di Bretagna, la quale non sopravvisse molto tempo ad un accordo così imprudente, le conseguenze del quale furono un'opposizione costante della Corte di Roma al ricuperamento del Milanese.

Intanto il Vescovo di Gurck in qualità di Commessario Imperiale, spediva ordini a Mantova, a Ferrara, a Milano, a Genova, e a Firenze per far pagare le contribuzioni *Mocenigo l. 5.*

dovute

1513 dovute alle Milizie dell' Imperatore, quando ſono in Italia. Per tutto, dov' egli era padrone d' eſigerle con violenza, adoperava il ſommo rigore. Il Vice-Rè dalla ſua parte ſi diſponeva a mettere l'Eſercito Spagnuolo in quartiere nel Breſciano, e nel Bergamaſco, dappoich' egli aveſſe preſa Crema, la ſola Piazza poſſeduta da' Veneziani dall' altra parte del Mincio; ma cambiò diſegno al mormorio del ſuo Eſercito, il qual era per ſollevarſi a cagione delle paghe, che gli mancavano. Aveva egli inteſo, che alla voce del ſuo allontanamento tutti i Villani del Padovano erano ritornati alle loro Caſe co' loro effetti; in maniera che s'egli vi faceſſe ſollecitamente un' invaſione, piglierebbono i ſuoi Soldati un bottino capace di farli ſuſſiſtere tutto l'Inverno. Chiamò egli dunque la Fanteria Tedeſca, ch' era in Verona, e preſa ſubito la marcia ſconcertò i Veneziani, i quali non s'immaginavano queſta moſſa, ed avevano già meſſo il loro Eſercito ne' ſuoi Quartieri. Il Vice-Rè marciò dirittamente a Bovolenta Terra ſul Bacchiglione, e la preſe. Paſsò il ſuddetto Fiume, e ſaccheggiando tutto ciò, che ſi ritrovava nel ſuo cammino arrivò ſulla Brenta. Trovato eziandio il modo di paſſarla s'inoltrò per Meſtre ſino a Marghera. Queſt'è un piccolo Borgo ſulla riva delle Lagune, donde ſi diſcopre interamente la Città di Vinegia. Per fare inſulto a' Veneziani il Vice-Rè fece quindi tirare ſulla lor Capitale alcune Cannonate in aria, e le palle arrivarono ſino a San Secondo Convento de' PP. Domenicani lontano un miglio da Vinegia dalla parte di Marghera. Finalmente dopo aver ſaccheggiato Fuſina e molti Borghi del Dogado ſi miſe in viaggio per ritirarſi, immaginandoſi d'avere quanto prima addoſſo tutte le Milizie della Repubblica. Neſſun Eſercito mai commiſe tante iniquità, e ſcelleratezze nel corſo della guerra di Cambrai, quante ne fece quello del Vice-Rè in queſta ſcorreria; Un ſacco, nel quale neſſuna coſa era riſpettata fù il minor male, che provarono i Popoli. La vita degli Uomini, l'onor delle Femmine furono laſciati alla diſcrezione della Solda-

Soldateſca, la quale abbruciò ancora colle Caſe tutto ciò, 1513
che non potè portar ſeco.

Avvegnachè ſi vedeſſero da Vinegia il fuoco, e 'l fumo degl' incendj acceſi da' Nemici, e ſi ſentiſſe il lor Cannone dalla Piazza di San Marco, la paura tuttavia fù men grande del rincreſcimento. Si ſapeva beniſſimo, che il piccolo Eſercito non poteva attentare coſa veruna contra Vinegia, e ch' egli incontanente ſi ritirerebbe; ma la collora, e 'l rincreſcimento fanno ſovente prendere de' cattivi partiti agli Uomini più aſſennati. Il Senato di Vinegia, del quale la Storia della Repubblica fà quaſi ſempre l' elogio ſenza lode, ma colla ſemplice narrazione de' fatti, ſi laſciò in queſt'occaſione reggere dal rincreſcimento. In vece di far moleſtare la ritirata del Vice-Rè, il quale aveva già fatto tutto il male, che poteva fare, permiſe all' Alviano ſempre impaziente di combattere, di levare i quartieri dell' Eſercito, e di condurlo contra il Nemico. Queſto Generale operò con tutta la vivacità d'un Uomo dato in preda al ſuo carattere, e fù in breve tempo in preſenza. Il diſegno del Vice-Rè ſi fù di ripaſſare la Brenta ſul Ponte di Cittadella, e di ritirarſi nel Veroneſe pel Vicentino; ma non eſſendogli riuſcito il moleſtare la Piazza, ritornò verſo la Brenta per paſſarla al guado di Conticola nella Marca Trivigiana. Vi ritrovò l'Alviano accampato dall'altra parte della Brenta coll' Eſercito Veneziano; Sopra di ciò il Vice-Re preſe il ſuo partito, e fù di far andare per la parte ſiniſtra della Brenta una parte della ſua Cavalleria come per trapaſſarla più in alto, e l'Alviano, il quale ſtimò d'indovinare il ſuo diſegno, andò per la diritta del Fiume con tutta la ſua per mettere oſtacolo alla ſua eſecuzione. In queſto tempo una parte dell' Eſercito Spagnuolo diſcendeva lungo la Brenta, e ſiccome ella poteva paſſarſi a guazzo in molti luoghi; perch'era il meſe d'Ottobre, e non erano cadute ancora le pioggie, così gli Spagnuoli trovarono in breve un guado. Eglino paſſarono a Novacroce. Il Vice-Rè gli avrebbe ſopraggiunti col rimanente delle ſue Mi-

1513 lizie prima che l'Alviano foſſe ſtato avvertito del ſuo paſſaggio, ed aveſſe raunate le ſue Milizie diviſe per andare ad inquietarlo; ma egli non poteva arrivare a Vicenza ſenza ripaſſare ancora un Fiume detto il Bacchiglione. L'Alviano ſtimò ſuo maggiore vantaggio il combattere con eſſolui al tragitto di queſto Fiume, che in aperta campagna. Si affrettò talmente a prender poſto ſulle ſue rive, che il Vice-Rè lo trovò già trinceato ſulla diritta del Bacchiglione, quand'egli arrivò ſulla ſiniſtra. La confuſione del Vice-Rè non era piccola. Il Bacchiglione non poteva paſſarſi a guazzo che nelle Montagne, e 'l Baglioni le occupava colla Cavalleria leggiera, e colla Fanteria dello ſtaccamento dell'Eſercito, ch'era a Trevigi dipendente dal ſuo comando. La Gente d'arme di queſto ſtaccamento era nel Campo dell'Alviano. Al Baglioni s'era anche unita una moltitudine innumerabile di Villani accorſi per farſi ragione de' loro Aſſaſſini, e per ſervire S. Marco. Quanto più ſi tardava a sforzare i paſſaggi del Fiume, tanto più diveniva difficile il farlo, e 'l Vice-Rè ne aveva perduto già il tempo per aver indugiato a riſolvere; e pure era urgente la neceſſità, ch'egli aveva di prendere preſto un partito, perchè il cattivo tempo, il quale rendeva impoſſibile la ſua ritirata, poteva ſopravvenire da un giorno all'altro, e i viveri, i quali cominciavano già a diventare ſcarſiſſimi nel ſuo Eſercito in mezzo del Paeſe nemico, ch'era pieno d'Albaneſi, dovevano mancargli affatto in pochiſſimi giorni. Il partito, che ſcelſe il Vice-Rè ſi fù di prendere la ſtrada delle gran Montagne marciando verſo Maroſtica, per preoccupare pel cammino di Roveredo la parte alta dell'Adige, e tornar poſcia a diſcendere a Verona. Levò dunque gli alloggiamenti allo ſpuntare del giorno, ſenza far battere la marcia generale per maggiormente occultare la ſua partenza, e preſe la ſtrada di Maroſtica, e di Baſſano. Queſto ſi fù un voltar le ſpalle al Nemico, e farela riſoluzione più pericoloſa, che poſſa fare un Eſercito.

Il giorno era già avanzato, quando l'Alviano s'accorſe, che

che l'Eſercito nemico aveva levato il Campo, perchè una denſa nebbia aveva impedito per molte ore, il poter diſcoprire il ſuo accampamento. Subito, ch'egli ne fù certo, ſi miſe in marcia per ſeguitarlo col ſuo Corpo compoſto di mille Uomini d'arme, mille Cavalli leggieri, e ſeimila Fanti. Sopraggiunſe i Nemici, prima ch'eglino aveſſero fatto due miglia. Il bottino, che ſtraſcinavano era loro d'un grandiſſimo impedimento in certe ſtrade difficili eziandio per quelle Milizie, le quali d'altro non foſſero cariche, che delle loro armi. Per altro i Paeſani, i quali coprivano la Montagna, e ſcaramucciavano ad ogni paſſo, gli obbligavano a marciar ſerrati. Inſomma era facile all'Alviano il farli perire dalla miſeria, e l'Eſercito Spagnuolo era disfatto, ſe non aveſſe combattuto. Gli Storici non s'accordano frà loro qual ſia ſtato il Generale che abbia data la battaglia. Gli uni dicono, che l'Alviano ſentendoſi rinfacciare per la prima volta di ſua vita dal Provveditor Veneziano, ch'egli riſpettava eziandio il Nemico depreſſo, inveſtì con furia l'Eſercito Spagnuolo. Dicono gli altri, che il Vice-Rè diſperando di terminare la ſua ritirata ſin ch'egli aveſſe l'Eſercito Veneziano in coda, preſe il partito di voltarſi contro d'eſſo, ſubito che l'ebbe fatto allontanare dalle ſue trincee. Il ſettimo giorno d'Ottobre fù data la battaglia, la quale non durò gran tempo. La Cavalleria, e la Fanteria della Repubblica furono appena inveſtite, che rotte, e 'l bagaglio, e l'Artiglieria di queſt'Eſercito reſtarono in potere de' Nemici. Il Provveditor Loredano fù ucciſo nell'azione, e quattrocento Uomini d'arme, e quattro mila di Fanteria reſtarono con eſſolui nel Campo. L'Eſercito Spagnuolo troppo debole per imprendere cos'alcuna non ricavò altra utilità dalla ſua vittoria, che la libertà di ritirarſi ſenz'eſſere perſeguitato, e 'l vantaggio di non perire in un'impreſa così pericoloſa, com'era la ſcorreria del Vice-Rè. Il Senato di Vinegia usò verſo il ſuo Generale ſventurato ciò, che uſava il Senato di Roma co' ſuoi nelle lor maggiori diſavventure. Sapeva beniſſimo il 1513

1513 Senato, che la sconfitta dell'Alviano poteva imputarsi alla sua petulanza. Fabrizio Colonna aveva ancora fatto avvertire l'Alviano il giorno antecedente all'azione, ch' egli disfarebbe l'Esercito Spagnuolo, purchè seco non combattesse. Siccome Fabrizio Colonna era attualmente al soldo del Rè d'Aragona, e suo Uficiale impegnato con giuramento, quando diede un avviso tanto fatale all' Esercito Spagnuolo, così noterò passando, che questo fatto può servir di materia a molte riflessioni; Tuttavia il Senato deputò due de' più considerabili del suo Corpo per far complimento all'Alviano intorno al suo buon procedere, il quale in un occasione in cui l'Esercito doveva interamente perire, ne aveva salvata una parte.

Giustiniano l.12.

Pochi giorni dopo la battaglia vi fù una triegua frà i due partiti. Il Vescovo di Gurck era stato fatto Cardinale per ricompensa de' servigi, ch'egli aveva prestati alla Corte di Roma nella rivoluzione del Milanese. Il Papa prese occasione del suo soggiorno in Roma per ritornar ad intavolare il Trattato fra' Veneziani, e l'Imperatore. Siccome gl' interessi di Massimiliano ricercavano, che non vi fosse più niente a fare in Italia, così questo Prelato per terminare in compendio il Negoziato pose un foglio bianco sottoscritto dal suo Sovrano nelle mani del Papa. Il Senato fù obbligato a fare altrettanto dalla sua parte; ma più diffidente dell' Imperatore, volle prima esigere una promessa da Sua Santità, ch'ella non pronunzierebbe la sua sentenza arbitraria senza comunicarla innanzi alle parti. La triegua, che Leon Decimo indicò, subito, ch'egli ebbe in mano il pegno de' fogli bianchi sottoscritti, fù il solo frutto del Negoziato. L'Imperatore s'ostinava a custodir Verona, e le sue altre conquiste. Voleva ancora, che i Veneziani ripigliassero in feudo dell'Imperio i governi dello Stato di Terraferma, che lor restassero, e facessero un pagamento di grosse somme di danajo al Signore supremo. I Venezianì assicurati da' Francesi, i quali promettevano di far passare incontanente un Esercito in Italia non offe-

rivano,

rivano, che una ſomma di danajo ſcarſiſſima per ſoddisfa- 1513
zione dell'Imperatore, con condizione, ch' egli foſſe tenuto ad evacuare le Piazze conquiſtate. Pareva ſin allora, che il Rè Cattolico voleſſe la pace. Avvegnachè Breſcia doveſſe eſſere renduta alla Repubblica ne' termini del Trattato d'Unione, egli l'aveva però ſempre cuſtodita, e s'era ſpiegato di renderla il giorno ſuſſeguente al ſuo accordo con Maſſimiliano. All' improvviſo con mire, che non poſſono penetrarſi conſegnò la Piazza all' Imperatore, avvegnachè egli ben prevedeſſe ciò, che doveva ſuccedere. L' Imperatore propoſe delle nuove condizioni per reſtituir Breſcia, e i Veneziani ſdegnati, ch' egli voleſſe ancora obbligarli a ricomperare un proprio lor bene s'oſtinarono più che mai a non aggiugner niente alle loro offerte coll' Idea, che que' Principi, i quali moſtravano tanto mala fede nel corſo del Negoziato non oſſerverebbono con molta puntualità la pace, quando foſſe conchiuſa. La Campagna dell' anno 1513. paſsò ſenza verun altro avvenimento conſiderabile negli Stati della Repubblica, fuor di quello della uſurpazione di Marano nel Friuli. Il Provveditore Marcello ſi laſciò ingannare da un Prete del Paeſe nominato Bartoli, il quale aveva ammeſſo alla ſua famigliarità. Gli confidava le chiavi della Città per uſcire innanzi giorno col preteſto d'andare alla caccia, e queſto Prete ſe ne ſervì per aprir le porte a' Tedeſchi. Il Marcello, e gli altri Uficiali della Repubblica furono fatti prigionieri; ma fù neceſſario, che il Frangipani il quale comandava per l'Imperatore impiegaſſe l'ultime violenze per obbligare gli Abitanti della pianura a ſoggettarſi. Frà le altre violenze fece tagliare il pollice della mano diritta, e cavar gli occhi a dugento de' più oſtinati per farli ſervire d' eſempio a' loro ſventurati Compatrioti. La nuova di queſta perdita affliſſe molto i Veneziani, a' quali ſempre aſſai preme tutto ciò, che intereſſa la navigazione del Golfo. Eglino poſero incontanente l'aſſedio a Marano, ma furono coſtretti a levarlo. La ſola conſolazione, che ricevettero in queſta diſavven-

Mocenigo 15.

1513 ſavventura ſi fù, che uno de' loro Navilj preſe in Mare il Prete, che gli aveva traditi conſegnando Marano a' Tedeſchi. Egli fù condotto immantinente a Vinegia ed impiccato per li piedi frà le due gran Colonne della Piazza di San Marco, dove il Popolo lo fece morire a colpi di pietre.

La guerra crudele, che la Francia ebbe contra ſe ſteſſa in queſta Campagna fù la cagione della tranquillità, in cui i ſuoi Eſerciti laſciarono il Milaneſe dopo la ritirata di Tremoglie. Non oſtante la triegua del Rè Cattolico, e del Rè Criſtianiſſimo, queſt'ultimo era troppo occupato di là dall'Alpi. Gli Svizzeri da una parte, e gli Ingleſi dall' altra l'attaccavano con tutte le loro forze. Ognuno sà come Tremoglie ſalvò lo Stato facendo partire i primi da Dijon mediante il famoſo accordo, col quale il Rè prometteva loro di ſua autorità, che il Rè farebbe loro incontanente contare quattrocento mila ſcudi d'oro: ch'egli evacuerebbe le Piazze, che poſſedeva ancora in Italia, e rinunzierebbe a tutti i ſuoi diritti, e pretenſioni ſullo Stato di Milano. Gl' Ingleſi fecero maggiori progreſſi. Il loro primo diſegno ſi era di fare uno sbarco in Normandia, ma l'Armata di Luigi Duodecimo ſi trovò ſuperiore alla loro. Ella era ſtata aumentata d' una ſquadra di Galee, che il Capitano Pregean conduſſe dal Mediterraneo, e furono le prime Galee della fabbrica moderna, che ſono ſtate vedute ſull'Oceano Settentrionale. Perciò gl'Ingleſi preſero il partito di sbarcare le loro forze a Cales. Preſero ſucceſſivamente Terovana, e Tournai ajutate dal ſoccorſo di Maſſimiliano, ch'egli medeſimo fece la Campagna come al ſoldo del Rè d'Aragona; indi gli Eſerciti dall'una, e dall' altra parte furono meſſi in quartiere d'Inverno.

L' Intenzione di Leon Decimo era bensì, che Luigi Duodecimo foſſe tanto occupato nel ſuo Regno, che non poteſſe far paſſare un Eſercito in Italia; ma non già ch'egli foſſe così ſtretto, che doveſſe renderſi a diſcrezione all'Imperatore, e al Rè d'Aragona. Non v'era coſa così contra-

ria

ria alle mire, e agl'intereſſi di Sua Santità quanto la propo- 1513
ſta di pace frà le ſuddette Potenze, ch'era ſtata intavola-
ta dopo la ſconfitta di Tremoglie a Novara, e le conqui-
ſte del Rè d'Inghilterra. Queſta propoſta conteneva, che
il Rè traſportaſſe tutti i ſuoi diritti ſul Ducato di Milano
all' Arciduca Ferdinando. Egli era figliuolo ſecondogenito
di Giovanna di Spagna figliuola del Rè Cattolico Ferdi-
nando, e di Filippo il Bello figliuolo dell'Imperator Maſ-
ſimiliano. Queſta ceſſione ſi faceva con condizione, ch'e-
gli ſpoſaſſe la figliuola ſecondogenita di Luigi Duodecimo.
Il Rè Criſtianiſſimo acconſentiva bensì al matrimonio, e
alla ceſſione propoſta, ma voleva fare la ceſſione a ſua Fi-
gliuola, e non all' Arciduca. Egli domandava ancora,
che queſta Principeſſa in età di circa quattr'anni foſſe alle-
vata nella Corte di Francia, aſpettando, ch'ella foſſe da
Marito; che frà tanto gli foſſe lecito il ripigliare lo Stato
di Milano, e tenerlo in ſua mano ſino al tempo della ce-
lebrazione delle Nozze. Ma v'era probabilità, che in bre-
ve il Rè di Francia ſarebbe obbligato a deſiſtere da queſte
modificazioni, ed a ſottoſcrivere il Trattato nella forma,
ch'era propoſto da Maſſimiliano, e da Ferdinando, atte-
ſa la neceſſità, in cui ſi trovava di fare la ſua pace con
queſti due Principi.

Il Rè d'Inghilterra minacciava d'entrare nel cuore della
Francia la futura Campagna, ed era in iſtato d'eſeguire
la ſua minaccia. Da un'altra parte gli Svizzeri s'oſtinavano
a domandare la ratificazione pura, e ſemplice dell'accordo
di Dijon, e Luigi Duodecimo era coſtante a negarla loro,
allegando, che queſto Trattato era ſtato fatto ſenza la ſua
notizia. Perciò i Cantoni minacciavano di far rientrare le
loro Milizie in Borgogna nella proſſima Primavera. Non
v'era motivo di dubitare per chi conoſceva Luigi Duodeci-
mo, ch'egli non amaſſe meglio di fare la volontà dell'Im-
peratore e del Rè d'Aragona, che di ricevere la legge da-
gli Svizzeri, ch'egli trattava da Contadini, e da Villani.
Gli Agenti ſpeditigli dal Papa non potevano muovere l'a-

nimo

1513 nimo suo inflessibile verso i Cantoni. Il suo Nunzio a Zurigo trovava la medesima durezza negli Svizzeri, e un intera avversione da ogni accordo, se il Rè di Francia non atteneva in tutto e per tutto la promessa di Dijon. Il Nunzio rappresentava loro in vano, che questo Trattato era stato fatto senza un ordine di Luigi Duodecimo, e che s'egli cedeva il Milanese alla Casa d' Austria, dagli Stati di questa Casa si troverebbono da ogni parte inviluppati i loro Cantoni, la maggior parte de' quali erano già stati suoi sudditi; ch' ella tornerebbe a metterli sotto il giogo, subito, che avesse un' occasione di farlo; e che quest' occasione giungerebbe presto quando più non avessero altri vicini, che i loro antichi Padroni, e fossero privi della protezione della Francia, la quale oramai gli vedrebbe perire con gusto. Queste ragioni facevano al più qualche impressione sopra i più Savj degli Svizzeri, ma non movevano la moltitudine, la quale in molti Cantoni hà 'l governo nelle mani. Ella era talmente intestata di far eseguire appuntino il Trattato di Dijon, che quelli che vollero sostentare delle nuove proposizioni fatte fare allora da Luigi Duodecimo furono considerati Traditori della Patria; furono insultate le lor persone, le loro Case gettate a terra. Tuttavia le proposizioni di questo Principe dovevano soddisfare il Corpo degli Svizzeri. Egli offeriva di pagare alla Nazione dugento mila scudi d'oro contanti, di farlene toccare altri trecento mila in tempi differenti e di fare una triegua di trè anni per lo Stato di Milano. Ma fù buona fortuna del Papa, che Luigi Duodecimo fosse in breve bastevolmente assicurato per non voler più cedere il Milanese alla Casa d'Austria. Il Rè Cattolico acconsentì di rinnovare con esso lui la sua triegua d'un anno per un altr'anno. Quest' avenimento è ancora uno de' punti del procedere di Ferdinando, di cui i più perspicaci non hanno mai potuto penetrare il mistero.

1514 Il pericolo era lontano; ma siccome poteva ritornare; così il Papa non trascurò cosa veruna a cagione della sua distan-

distanza presente di ciò, che poteva ancora maggiormente allontanarlo. Gli era cosa importante, che il Milanese non diventasse mai una porzione del patrimonio della Casa d'Austria. Era troppo a temere, s'ella univa questo Stato a quelli, che allora possedeva, o che l'erano destinati in Italia, ch' ella non diventasse il flagello, e la rovina del Paese, quando sarebbe senza concorrenti, e quando gl'Italiani non potrebbono più opporre alle sue imprese, se non armi ineguali, e vane rimostranze. Leon Decimo fece dunque un nuovo tentativo per rappattumare i Veneziani, e l'Imperatore. La sua Idea era di far poscia colla Repubblica, e cogli Svizzeri una Lega capace di mantenere lo Sforza in Milano, malgrado tutti i Trattati, che le Potenze Oltramontane potessero fare frà loro. Con questo disegno s'affrettò di fare una sentenza arbitraria, la quale ordinava per forma di provvisione che l'Imperatore, il Rè d'Aragona, e i Veneziani s'asterrebbono per un' anno da tutte le strade di fatto; che l'Imperatore dipositerebbe nelle mani del Papa Vicenza, e tutto ciò, che le sue Milizie avevano occupato nel governo della Marca Trivigiana; che i Veneziani gli consegnerebbono parimente la Città, e 'l Territorio di Crema; che del resto ciascheduno custodirebbe quello, che avesse preso; che la sentenza provvisionale sarebbe nulla, se ciascheduno non dichiarava in un mese, che l'accettava; che s'ella aveva luogo, i Veneziani sarebbono tenuti a contare all'Imperatore venticinque mila scudi nel tempo del cambio delle accettazioni; e che Sua Santità dentro un anno pronunzierebbe la sentenza diffinitiva frà le parti. Ma i Veneziani fecero vedere in questa occasione una costanza degna dell'antica Roma. Attorniati da Nemici, e lontani da' loro infelici Alleati, ebbero tanta fermezza, che ricusarono d'accettare la sentenza del Papa, avvegnachè paresse, che alcune nuove disavventure avessero impreso di farli piegare finalmente sotto la fortuna. Il fuoco aveva consunta l'ottava parte della Città di Vinegia, ed aveva abbruciate le Contrade più ricche, e più

1514. adi 14. di Febbraio.

1514 popolate. Il tempo ſolo, e gli avvenimenti della proſſima Campagna potevano ſviluppare intereſſi così imbrogliati, e dare una forma ad affari così confuſi.

Nel tempo di queſti Negoziati la Guerra ſi faceva ſulle Frontiere più o meno viva giuſta il genio de' Comandanti. Renzo di Ceri uſciva ſovente di Crema, e batteva le partite de' Nemici. Prendeva il ſuo tempo per paſſare i Fiumi, quando il freddo ne rendeva facile il guado, e gli riuſcì due, o trè volte di prendere de' quartieri agli Spagnuoli, ed a' Tedeſchi. I Veneziani non furono così fortunati nel Friuli. L'Alviano vi fece ſubito alcune impreſe con buona riuſcita, e diſſipò eziandio i Nemici, che tenevano la Campagna; Ma il nuovo aſſedio, che fece mettere ſotto Marano non gli riuſcì, e fù obbligato a levarlo a cagione del gran numero delle Milizie, che ſi raunarono per ſoccorrere la Piazza. La vicinanza de' Paeſi ereditarj dava a' Tedeſchi la facilità di farne venire una gran quantità, la quale ſi ritirava dopo alcuni giorni di Campagna; e da ciò nacquero le tante rivoluzioni, che ſuccedettero nel Friuli per tutto il tempo della Guerra di Cambrai. I Veneziani non potevano reſiſtere a' Tedeſchi, quand' eglino avevano le lor Milizie in Campagna, e ſubito, che queſte Milizie erano partite, i Tedeſchi non potevano più far teſta alle poche Milizie ordinate, che impiegavano i Veneziani. Queſti traſſero nondimeno un gran vantaggio dal ſecondo aſſedio di Marano. Il Conte Frangipani loro Nemico il più pericoloſo inoltratoſi per riconoſcere il loro Eſercito diede in un'imboſcata, che lo fece prigioniere.

Le apparenze ſono ſovente così ingannatrici in Politica, come in Morale. A vedere i Principi dell' Europa in guerra gli uni cogli altri ognuno avrebbe predetto, che la Campagna del 1514. ſarebbe delle più ſanguinoſe. Si vedrà tuttavia, ch'ella paſsò quaſi tutta nell'intimorirſi ſcambievolmente, e che vi fù poco ſangue ſparſo. Il Rè Cattolico aveva rinnovata la ſua triegua d'un anno colla Francia, ed aveva eziandio compreſo l'Imperatore ſenza il conſenſo, e

la par-

la participazione di queſto Principe. Il Rè d'Inghilterra ſi lamentò amaramente del Rè Cattolico, il quale permetteſſe alla Francia con queſta triegua di voltare tutte le ſue forze contro di lui, e s'indirizzò all'Imperatore lor comune Alleato per domandarne ragione. Maſſimiliano biaſimò altamente il procedere di Ferdinando, e non ſolamente promiſe di non accettare il luogo, che gli era ſerbato in queſto Trattato, ma s'impegnò eziandio d'impedire a Ferdinando il ratificarlo. Succedette tutto il contrario dal vantaggio, che hanno gli animi coſtanti ſugli animi volubili. L'Imperatore ſi laſciò perſuadere dal Rè d'Aragona, ch'egli medeſimo aveva impreſo di tirare al ſuo partito. Il Rè d'Aragona gli fece rappreſentare perciò, che la triegua era neceſſaria al loro diſegno d'obbligare Luigi Duodecimo a cedere il Milaneſe all'Arciduca; Che ſenza queſta triegua queſto Principe ſarebbe ſforzato a ricever la legge dagli Svizzeri, ed a traſportare i ſuoi diritti allo Sforza; che reſterebbono di là dall'Alpi a Luigi Duodecimo dopo la triegua fatta con eſſoloro due Nemici capaci d'occupare tutte le ſue forze, gli Svizzeri, e'l Rè d'Inghilterra; Che quand'egli le aveſſe conſunte contro di loro, l'Imperatore, ed egli ſarebbono in iſtato nel fine della triegua d'intimorire il Rè Criſtianiſſimo ad un ſegno, che ſottoſcriverebbe ciecamente il Trattato, che gli ſarebbono preſentare come l'unica ſtrada d'ottenere la pace dalla Spagna, e dalla Caſa d'Auſtria vicine ad opprimerlo. L'Imperatore ſi rendette a queſti diſcorſi, e ſpedì la ſua ratificazione al Rè Cattolico. Ma queſto Principe con un motivo, che non ſappiamo, avvegnachè non operaſſe mai ſenza averne in vece di rimettere a Luigi Duodecimo l'Atto d'accettazione dell'Imperatore, ſi contentò di fargli conſegnare un Atto con cui egli dichiarava, che l'inſtrumento dell'accettazione della triegua fatto dall'Imperatore era dipoſitato nelle ſue mani. Comunque ſi ſia nel meſe d'Aprile 1514. le ratificazioni di queſto Trattato di triegua furono cambiate. 1514

Il Rè d'Inghilterra gittò fuoco, e fiamma contra i ſuoi

1514 Alleati, quando vide d'eſſere abbandonato. Per far loro diſpetto, ò perchè diſperava di fare ſenza la lor diverſione delle Conquiſte conſiderabili ſulla Francia, acconſentì di trattare con queſta Corona, e coll' eſpettazione d'una preſta pace nemmeno miſe Eſercito in Campagna. Il Papa entrò nel Negoziato più toſto forſe per raffreddarlo, che per riſcaldarlo. E coſa certiſſima, che il Cardinale d'Yorck Criſtoforo Bembricio Ambaſciatore d'Inghilterra a Roma, il quale ſapeva le intenzioni del Papa ſcriveva ſovente al ſuo Padrone per diſſuaderlo a fare la pace. Tuttavia la guerra frà Luigi Duodecimo, ed Enrico Ottavo ceſsò nel meſe di Maggio, avvegnachè la pace non foſſe ſottoſcritta, che nel Meſe d'Agoſto ſuſſeguente. Il Rè d'Inghilterra s' oſtinava a cuſtodire Tournai, e 'l Rè di Francia aveva difficoltà a cedere una Città, la quale s'era ſempre diſtinta colla ſua fedeltà alla Corona, e colla ſua affezione alla Monarchia. Mail deſiderio di metterſi in iſtato di paſſar l'Alpi quanto prima lo fece riſolvere a fare queſta ceſſione. Con queſta condizione, e mediante il Matrimonio del Rè colla ſorella del Rè d'Inghilterra la pace fù fatta, e 'l Trattato ne fù ſottoſcritto a Londra il ſettimo giorno del meſe d'Agoſto. Egli contiene, che la pace conchiuſa frà 'l Rè di Francia, e 'l Rè d'Inghilterra dee durare, finchè durerà la vita de' due Rè, e un anno dopo la morte d'uno di loro frà 'l ſuo ſucceſſore, e 'l ſopravvivente: Molte condizioni che non appartengono alla Storia della Lega di Cambrai: La ricognizione di Luigi Duodecimo per Duca di Milano, e la promeſſa di non recare alcuna perturbazione alla Conquiſta di queſto Stato. Il Papa la cui intrameſſa era ſtata almeno inutile, non vi fù nominato come Mediatore; ma vi fù ſemplicemente compreſo frà le Potenze amiche d'Enrico Ottavo nell'articolo, in cui giuſta il coſtume egli nominò gli Alleati, che intendeva eſſere aſſicurati ne' termini del Trattato. Molti credono, ed eziandio ſuppongono nelle loro ſcritte, che i Rè d'Inghilterra quando trattano co' Rè di Francia ricuſino di dar loro il titolo di Rè

Polid. Virg. in Hen. 8.

di Fran-

di Francia nell'inſtrumento del Trattato, che ſpediſcono a' 1514
Rè Criſtianiſſimi. Penſano, che gl' Ingleſi vi nominino i Rè Criſtianiſſimi *Rè de' Franceſi* per affettazione, come ſe i Rè d'Inghilterra con ciò intendeſſero di fare un riſerbo de' loro diritti preteſi ſulla Monarchia Franceſe, diritti, a' quali hanno tante volte rinunziato. Per diſtruggere queſt' errore baſta ſpiegare ſopra che coſa egli ſia fondato. I Rè d'Inghilterra trattano in latino co' Rè di Francia, e in queſto linguaggio i Rè d' Inghilterra fanno paſſare alle mani della Francia il loro inſtrumento del Trattato. Ora i Rè Criſtianiſſimi non ſi chiamano in latino *Rex Franciæ*, Rè di Francia, ma Rè de' Franceſi *Francorum Rex*. Si danno eglino ſteſſi queſto titolo in tutti gli atti Latini, e nella leggenda delle loro monete. Ciò viene, perchè il titolo de' Rè Criſtianiſſimi è più antico della Monarchia Franceſe. Eglino ſono ſtati Rè de' Franceſi prima d'eſſere Rè di Francia, perchè v'era un Popolo ſopra cui regnavano i lor Maggiori, il quale chiamavaſi i Franceſi, prima che una parte delle Gallie ſi chiamaſſe Francia. Il Popolo hà dato il ſuo nome al Paeſe, dopo averlo conquiſtato, e non il Paeſe al Popolo. Gran tempo dopo la fondazione della Monarchia, s'è formata la Lingua Franceſe, ed in queſta Lingua s'è dato il titolo di Rè di Francia a' Rè Criſtianiſſimi, giuſta l'ordinaria denominazione degli altri Sovrani, e 'l genio delle Lingue moderne. Tuttavia queſti Principi hanno ſempre continuato a chiamarſi *Rè de' Franceſi* in Lingua Latina. Parlando dunque collo ſtile de' medeſimi Rè di Francia, e ſenza verun artifizio i Rè d' Inghilterra gli hanno nominati negl' Inſtrumenti de' Trattati *Rex Francorum*. Dar loro queſto titolo in Latino è dar loro quello di *Rè di Francia* in Franceſe; la qual coſa è ſtata fatta da' Rè d'Inghilterra, quando n'è capitata l'occaſione; onde biſogna conforme a queſt'uſo tradurre *Rex Francorum* in *Rè di Francia* in tutti gli Atti pubblici delle Nazioni; e voltar queſta fraſe latina in *Rè de' Franceſi*, come ſpeſſo lo fanno alcuni Scrittori, che non hanno buona

incli-

1513 inclinazione, è un far conoſcere una groſſolana ignoranza.

Leon Decimo non s'era immaginato, che i Franceſi, e gl'Ingleſi faceſſero una pace così precipitoſa. Non v'era ancora mediatore riconoſciuto, nè v'era alcuno, il quale interponeſſe i ſuoi uficj frà queſte due Nazioni, che tutta l'Europa era ſtata per l'addietro trent'anni a riconciliare. Il Papa s'era dunque luſingato, che il Negoziato non terminerebbe al più, che in una triegua, o che uno degli articoli del Trattato, s'ella produceva la pace, ſarebbe, che il Rè di Francia non poteſſe imprender nulla in Italia. Non aveva potuto concepire, ch'eſſendo il Negoziato fra' Oltramontani, i ſuoi Nunzj, i quali erano ſtati aſcoltati a Londra, e a Parigi, non foſſero almeno gli Arbitri delle condizioni del Trattato. Era ſucceduto il contrario. La pace era ſtata conchiuſa, e l'Inghilterra vi laſciava una piena, ed intera libertà alla Francia di riconquiſtare a ſua voglia gli Stati, ch'ella aveva perduti in Italia nel corſo della Guerra. Leon Decimo in queſta confuſione ebbe ricorſo alle pratiche ordinarie alla ſua Nazione; di negoziare co' due Partiti; di perſuader loro, che i lor Nemici ſono quelli de' Franceſi, e che non hanno amici, che abbiano miglior inclinazione de' Franceſi.

Non era probabile, che gli Svizzeri voleſſero fare una nuova invaſione in Francia, quando la Monarchia non aveva più altri Nemici, che loro di là dall' Alpi per andar ad incontrare nelle pianure di Dijon l'impetuoſità di due mila Lance Franceſi. Tutto ciò, che poteva fare il Papa ſi era l'eſortarli a ſtar fermi nella riſoluzione di mantenere il Duca di Milano, e vi adoperò le ſue preghiere, ed eziandio il ſuo danajo.

Da un altra parte il Rè d' Aragona, e l' Imperatore lo ſollecitavano ad unirſi loro per impedire il ritorno de' Franceſi in Italia. Eglino gli rappreſentavano, che ſarebbe aſſai più facile il ſerrarne loro l'ingreſſo, di quello che foſſe ſtato lo ſcacciarneli; e che tuttavia era ſtato fatto con buona riuſcita. Maſſimiliano per ſuperar Leon Decimo da

quel

quel luogo, in cui aveva maggior paſſione, voglio dire lo 1514
ſtabilimento della ſua Famiglia, gli conſegnò mediante una piccola ſomma di danajo la Città di Modona dipoſitata nelle ſue mani, della quale la ſua parola non gli permetteva, che ſe ne privaſſe. L'Imperatore faceva ancora ſperare a Sua Santità, ch'egli darebbe a ſuo Fratello Giuliano de' Medici, il quale gli reſtava a ſtabilire, l'Inveſtitura di queſto Feudo, e di quello di Reggio. Lorenzo de' Medici Nipote del Papa, e figliuolo di Pietro ſuo fratello primogenito, il quale reſtò annegato nel Garigliano, riempieva in Firenze il poſto, che rendette così poſſenti i ſuoi Maggiori. Ma il Papa diffidava troppo di Maſſimiliano avvertito, ed inſtruito dal Rè d'Aragona per affrettarſi a prendere degl' impegni formali, e poſitivi con eſſolui. Rimirava il Trattato propoſto come un' inſidia, che gli era ſtata teſa con diſegno d'incatenarlo in maniera, ch' egli foſſe obbligato ad aggradire l'unione del Milaneſe a' Paeſi Ereditarj della Caſa d'Auſtria; avvenimento, ch'egli temeva ancora più del ritorno de' Franceſi in Italia. Senza conchiudere cos'alcuna ſi contentava dunque d'aſcoltare benignamente tutte le propoſizioni, che ſe gli facevano, ed egli medeſimo ne faceva fare a tutti; non avendo ancora, che un fine generale di ſeminar la diſcordia frà le Potenze, di perſuaderle tutte in particolare della ſua affezione, e di renderſi il padrone degl'intereſſi. Con queſt' Idea egli ſpedì alla Repubblica un Veneziano, il quale lo ſerviva in qualità di Segretario, Uomo di ſpirito, ed accreditato nella ſua Patria. Queſt' Inviato era Pietro Bembo, poſcia Cardinale, e l' Autore d'una Storia de' Veneziani molto ſtimata, da me citata più volte. La ſua inſtruzione ſi era d'indurre la Repubblica a rinunziare all'alleanza della Francia; fatta la qual rinunzia il Papa le prometteva di prendere altamente il ſuo partito, e di ſottoſcrivere con eſſa una Lega offenſiva, e difenſiva verſo tutti, e contra tutti. Il Bembo fù aſcoltato nel Collegio, dove eſpoſe colla ſua Eloquenza naturale, ed acquiſtata, della quale noi abbia-

mo

1514 mo tante memorie, ch' era meglio laſciar Verona all' Imperatore, il quale n'era già il Padrone, che arriſchiar tutto per ricuperarla. Dipinſe i Turchi Signori dell' Aſia dopo la lor ultima vittoria contra i Perſiani, aſſalitori quanto prima di Corfù, e della Dalmazia. Finalmente egli fece quanto potè per diſtorre i ſuoi Compatrioti dall'Alleanza della Francia, rappreſentando loro la leggierezza della Nazione, l'incertezza de' ſuoi ſoccorſi, e l'inſtabilità delle ſue riſoluzioni. Ma i Veneziani ſtabiliti ſempre più nella volontà di ripigliare a Maſſimiliano, ciò ch'egli aveva loro uſurpato, e convinti di riuſcirvi col ſoccorſo della Francia aſcoltarono tutti i diſcorſi del Bembo ſenza laſciarſi perſuadere. Il Bembo dunque non riportò ſe non complimenti intorno al piacere, che provava la Signoria, quando aſcoltava un Compatriota a parlare con tanta eleganza, come intorno alla ſua induſtria a mettere così bene a guadagno il ſuo ſoggiorno nella Corte di Roma, la quale era allora il centro della pulitezza. Queſta fù tutta la ſoddisfazione, ch'egli ebbe del ſuo Negoziato, di cui i Veneziani fecero parte ſubito al Rè loro Alleato. Queſta confidenza rendette avvertito Luigi Duodecimo intorno a' veri ſentimenti d'un Papa, il quale tentava ogni ſorta di ſtrade per ſedurre i ſuoi amici nel tempo, ch' egli lo faceva aſſicurare, che aveva il genio, e 'l cuore tutto Franceſe. Queſto Principe diliberò finalmente di non fare più fondamento ſopra di lui, ſe non in caſo, ch'egli deſſe altri pegni della ſua ſincerità, che proteſtazioni affettuoſe. Il procedere, che Leon Decimo teneva col Duca di Ferrara tanto diſtinto per la ſua affezione verſo la Francia, quanto per le ſue qualità eminenti, confermava ancora Luigi Duodecimo nella credenza, ch'egli non cercaſſe, ſe non di tenerlo a bada. Dopo tutte le promeſſe fatte dal Papa al Duca d'obbliare il paſſato, e di riſtabilirlo ne' ſuoi Stati, egli non gli reſtituiva nè Reggio, nè Modona, e 'l Conte di Carpi Nemico dichiarato di queſto Principe era il Confidente di Sua Santità, preſſo alla quale faceva la funzione d'Ambaſciatore

Giuſtiniano lib. 22.

tore di Maſſimiliano. Tutta la grazia, che il Duca di Ferrara aveva ricevuta ſi era il ſequeſtro levato dalle rendite de' ſuoi Beni particolari nello Stato di Reggio. Finalmente col preteſto, che la battaglia vinta dal gran Signore contra 'l Sofi lo metteſſe in iſtato d'invadere incontanente la Criſtianità, il Papa ſcriveva Breve ſopra Breve a tutti i Sovrani per eſortarli all'unione contra 'l Nemico comune, e riempieva queſti Brevi d'eſpreſſioni, che tendevano a rendere odioſo quel Principe, il quale in queſte congiunture faceſſe qualche impreſa militare. Queſti Brevi erano tanti Manifeſti pubblicati in nome della Criſtianità contra Luigi Duodecimo. Egli non poteva ſtarſene ozioſo, quando i ſuoi Beni erano ingiuſtamente ritenuti, e quando la ſtrada dell'armi era la ſola, per la quale egli poteſſe rientrare in poſſeſſo del ſuo Patrimonio. 1514

Luigi Duodecimo era capace di fare de' gran mancamenti; ma il ſuo carattere pieno di dolcezza, e di rettitudine l'allontanava da quell'affezione oſtinata a tutti i ſuoi ſentimenti, che molti Sovrani hanno conſiderata come una parte della loro indipendenza. Almeno le cattive conſeguenze de' ſuoi mancamenti facevano, ch'egli li confeſſaſſe, e prendeſſe un'altro cammino; Onde egli non ſi fidò più di Leon Decimo, quando nel medeſimo tempo, ch'egli ordiva tante trame contro di lui, lo fece ſtimolare ſegretamente ad affrettarſi d'imprendere, e di profittare della debolezza, e della diſcordia degli Alleati. Il Papa aveva due fini in queſta trama. Il primo ſi era il ſuo diſegno favorito di trovarſi del partito del Vincitore, e di gloriarſi preſſo a lui de' conſiglj già dati innanzi l'avvenimento. L'altro ſi era di prepararſi una ſcuſa per l'avvenire, quando Luigi Duodecimo ſul punto di paſſar l'Alpi lo citaſſe ad attener le promeſſe, che gli aveva fatte fare. Egli ſi metteva in iſtato di riſpondergli, che l'aveva voluto fare in tempo, ma che avendo la negligenza de' Franceſi laſciata paſſare la congiuntura favorevole, egli non aveva più, per loro mancamento, la podeſtà di ſecondarli, che co' ſuoi deſiderj. *Guicc. lib. 12.*

1514 ſiderj. Il Papa era ancora ſpinto a tener queſto modo di procedere dalla voglia di ſapere la verità d'un articolo ſegreto della triegua conchiuſa ultimamente frà 'l Rè di Francia da una parte, e l'Imperatore, e 'l Rè d'Aragona dall' altra. Ferdinando pubblicava per tutto, che il Trattato di triegua conteneva un articolo ſegreto, il quale legava le mani al Rè di Francia in riguardo dell' Italia, e gl' impediva il farvi paſſare il ſuo Eſercito. Il Rè di Francia non conveniva in queſt'articolo, e trattava come coſa ſuppoſta ciò, che ne dicevano il Rè d'Aragona, e i ſuoi Miniſtri. Quindi la coſa diventava un problema, che al Papa importava di riſolvere. La preſunzione era contra Ferdinando. Il confeſſare, che ſi tradiſce un ſegreto rivelando l'articolo d'un Trattato, che dee rimaner occulto, è un renderſi ſoſpetto d'eſſere l'Inventore di ciò che ſi tratta. Chi può violare un ſegreto con diſegno premeditato, può eſſere Impoſtore. Luigi Duodecimo non aveva men d'intereſſe a chiarirſi finalmente appieno intorno alle diſpoſizioni del Papa verſo di lui, quando i conſiglj, che riceveva da Sua Santità ſi trovavano manifeſtamente contrarj al modo di procedere, ch' ella teneva verſo gli Alleati, ed i Nemici della Francia. Gli fece dunque rappreſentare, che le Milizie Franceſi non erano ancora in Italia, perch' egli non aveva potuto penſare a farvele paſſare, che dopo la ſua pace coll'Inghilterra, la quale era ſtata conchiuſa; che gli domandava in forma la ſua amicizia, e che voleſſe almeno ſottoſcrivere ſeco un Trattato di Neutralità; che ſe ricercava queſt' Alleanza, una tal ricerca era effetto dell'amore, che aveva mai ſempre avuto verſo la ſua perſona, come pure dell' inclinazione, che aveva verſo la Caſa Medici, alla cui grandezza contribuirebbe con ſuo contento; che non v'era coſa, che più poteſſe impedirgli il riacquiſtare lo Stato di Milano, dove i Popoli deſideravano il ſuo ritorno con un'impazienza, di cui riceveva ogni giorno teſtimonianze ſicure; che ſoſpiravano amaramente la dolcezza del ſuo governo, nauſeati dalla ſtupidezza di colui, che

porta-

portava il nome di lor Padrone, e della tirannia di coloro, che Padroni n'erano in fatti; che le Milizie degli Svizzeri non farebbono la Campagna contra i Franceſi, quando i Veneziani s'inoltraſſero ſull'Adda per dar loro la mano; che l'Imperatore, e 'l Rè Cattolico s'erano impegnati di vederlo ſtare colle mani a cintola, e che amendue ſenza danajo, e ſenz'altre Milizie, che quelle, le quali erano neceſſarie alla difeſa de' loro Stati non vorrebbono mancare ſolennemente alla lor parola, e far battere i loro Soldati nel Milaneſe per ſomminiſtrargli una giuſta ragione di paſſare a Napoli, e d'impadronirſi di Verona; che un Papa non poteva proccurar de' vantaggi ad un Imperatore in Italia ſenza tradir ſe medeſimo; che ſi ſapeva, quali erano le pretenſioni de' Capi del Corpo Germanico ſu queſto Paeſe, e come ſe n'erano ſerviti ogni volta, che avevano avuta della forza; che i Rè Criſtianiſſimi non vi avevano mai preteſo altro, che il lor patrimonio; e che per gl'immenſi benefizj, che la Chieſa aveva ricevuti da queſti Principi la lor memoria, e i lor ſucceſſori ſarebbono ſempre in venerazione a tutti i Papi, che foſſero degni d'eſſere tali. Si fece ancora intendere a Leon Decimo, che la Francia non allegava ſe non de' fatti, la verità, e conſeguenza de' quali gli erano note, e che ſi laſciava, ch'egli giudicaſſe, ſe trovandoſi in pace il Rè di là dall'Alpi v'era coſa, che poteſſe reſiſtere in Italia a tutte le forze del Regno di Francia, ch'egli vi farebbe quanto prima paſſare; in ſomma, che il Rè pregava Sua Santità a ricordarſi di ciò, ch'ella aveva promeſſo, come di ciò, ch'egli aveva fatto per eſſa prima d'eſſerle obbligato; che ad una ſua ſemplice inſtanza il Rè aveva recate tutte le facilità immaginabili allo ſcioglimento del Concilio di Lione, che queſto Principe le domandava ſolamente di ſottoſcrivere un Trattato, col quale ella ritiraſſe le ſue Milizie, e gli ſtendardi della Chieſa dall'Eſercito degli Alleati, e s'impegnaſſe a non attraverſare direttamente o indirettamente la Conquiſta del Milaneſe. 1514

1514 L'intenzione del Papa ſi era di non impegnarſi a veruna coſa ſe non in caſo d'ultima neceſſità, e la ſua inclinazione non lo moveva punto a prendere un partito, che l'aveſſe meſſo in diſparere co' Nemici della Francia, quand' egli foſſe coſtretto ad appigliarſi ad uno. Quindi procurò ſubito di deludere le propoſizioni di Luigi Duodecimo con alcune riſpoſte generali, e dimoſtrazioni ſuperfiziali d'un' amicizia particolare; ma fù obbligato a ſpiegarſi chiaramente. Per isforzare il Papa a farlo l'Inviato del Rè ſi ſervì della voglia, che aveva Sua Santità di non toccare giammai la Francia. Egli le diſſe colla vivacità, ed energia Franceſe, che Luigi Duodecimo prenderebbe per rottura, e per contraſſegno d'un'inimicizia irreconciliabile la negativa d'una riſpoſta poſitiva alle ſue propoſizioni. Leon Decimo porgendo allora la man ſiniſtra al gomito del braccio diritto, ed alzandolo gli diſſe, ch'egli darebbe quel braccio per vedere il Rè di Francia in poſſeſſo della ſua eredità, ſenza, che coſtaſſe un mar di ſangue alla Criſtianità, e adoperò gl'equivoci più ſottili delle fraſi Fiorentine, e tutti i rigiri del gergo di Roma per ſottrarſi a dare una più formale riſpoſta. A ciò l'Inviato di Luigi Duodecimo ſi contentò di ripigliare in una maniera più fredda ciò, che aveva già detto; Onde il Papa ſforzato a parlare incominciò col dirgli; che il ſuo Signore ſapeva più d'ogni altro, quanto egli era ſuo amico; che doveva ricordarſi con qual premura l'aveva ſtimolato a far paſſare le ſue Milizie in Italia in un tempo in cui baſtava a' Franceſi il laſciarviſi vedere per diventarvi Padroni; che gli avviſi, che aveva dati in queſto propoſito al Rè Criſtianiſſimo non erano ſtati ſeguiti, anzi erano ſtati pubblicati, avvegnachè egli aveſſe con tanta inſtanza raccomandato, che la Corte di Francia li teneſſe ſegreti; che n'erano ſucceduti due inconvenienti; l'uno, che gli Alleati s'erano meſſi così bene in poſitura di difenderſi, che più non potevano eſſere diſcacciati dal Milaneſe, che dopo molte Campagne ſanguinoſe, e mortali; l'altro, che facevaſi chiaramente conoſcere il ſuo

pro-

procedere come quello del miglior amico della Francia ; 1514
che tutto ciò, ch'egli poteva fare si era il mettersi in sicuro dagl'insulti; ma che non potrebbe infallibilmente farlo al primo passo, ch'egli arrischiasse in favore di questa Corona; che pregava il Rè a dispensarlo da un' Alleanza, ch' egli medesimo diceva essere inutile alla buona riuscita de' suoi interessi, quando senza perir lui, e la sua Casa non poteva più mancare a' nuovi, ed antichi impegni della Santa Sede coll'Imperatore, col Rè d' Aragona, e cogli Svizzeri ; che finalmente la Potenza Ottomana era cresciuta ad un segno, che un Papa sarebbe indegno del suo posto, se maggiormente cooperasse a rinnovare la guerra frà i Principi della sua Religione, e allo spargimento del sangue Cristiano.

Tanto bastava a Luigi Duodecimo per esser sicuro, che il Papa s'opporrebbe con tutte le sue forze alla sua spedizione, e s'egli non avesse ben compreso il suo linguaggio, i Veneziani suoi Alleati, i quali così bene capiscono lo stile della Corte di Roma glie l'avrebbono spiegato. Si dispose dunque a riprendere lo Stato di Milano malgrado la Corte di Roma.

La Campagna dell'anno 1514. fù di poca considerazione in Italia. Ne abbiamo già veduti i suoi più grandi avvenimenti. Una Piazza era ancora posseduta da Luigi Duodecimo il Fanale di Genova ; imperocchè poco tempo dopo la sconfitta di Tremoglie i Castelli di Milano, e di Cremona si rendettero agli Alleati per disperazione d'esser soccorsi. Per mancanza di viveri, o per noja il presidio di questo Fanale capitolò di ritornarsene in Francia. I Veneziani scoprirono una conspirazione per dar Padova in mano a' Tedeschi, la cui esecuzione doveva cominciare assassinando l'Alviano, ed i Congiurati vi lasciarono la testa. L'Esercito Spagnuolo assai indebolito da' morti, e da' malati unitosi ad una parte del presidio di Verona andò ad assediare Cittadella, e la prese. L'Alviano il cui Esercito era superiore fù tranquillo spettatore dell'avvenimento, perchè il *Giustiniano l.12.*

Senato

1514 Senato gli aveva dati ordini positivi di non combattere. Il Vice-Rè fece poscia una scorreria nel Polesine, e s'impadronì eziandio di Rovigo; ma alla nuova, che l'Alviano marciava verso Verona, abbandonò tutto per portarsi a questa Piazza, la cui perdita non sarebbe mai stata perdonata dall'Imperatore al Rè Cattolico.

E' una cosa maravigliosa, che i Veneziani lasciassero rodere il miglior lor Paese da alcuni pochi Soldati Spagnuoli, quando potevano in otto giorni di tempo obbligare il Vice-Rè di Napoli a ricondurli nel suo Governo. Bastava a questo fine, che l'Armata della Repubblica si lasciasse vedere sulle Coste dell' Abruzzo, e della Calabria. Gli Storici ci dicono, che questa diversione fù proposta più volte nel Senato, e ch'egli anche spesso diliberò di far partir l'Armata per eseguirla; ma giammai ella non mise in Mare con questo disegno. E' facile il giudicare, che il Senato bensì volesse, che la fama di questa diversione si spargesse in Italia; ma che non fosse mai di parere d'imprenderla veramente. Egli forse temeva, che un' Armata nel Mare Adriatico non recasse del sospetto alla Porta, e non servisse di pretesto al gran Signore per fargli la guerra ed attaccare i suoi Stati marittimi in un tempo, in cui gli sarebbe stato così difficile il difenderli. Gli Autori Italiani hanno sovente rimproverato a' Veneziani, che la circospezione verso i Turchi era uno de' primi mobili del loro procedere. In fatti gli Eserciti, che la Repubblica metteva in Campagna ogni anno fanno vedere, che tralasciava d'armare per mare per ogni altro motivo, che per quello di trovarsi già esausta. Le Flotte le avrebbono costato assai meno, che gli Eserciti. Elleno altresì avrebbono servito con maggior zelo, poichè non sarebbono state composte, che da' sudditi della Repubblica, laddove ella non formava i suoi Eserciti, che d'una gran parte d'Uficiali, e di Soldati stranieri, e mercennarj. La guerra di terra non fù mai la scienza de' Veneziani. Gli altri Italiani rinfacciano loro l'essere sempre stati così ignoranti, che nemmeno hanno

no ſaputo l'uſo dell'armi, che ſi adopravano in que' tempi. 1514
Naſce da queſt'ignoranza, eglino dicono, che i Veneziani hanno rappreſentato il loro antico Protettore San Teodoro ſopra una delle gran Colonne della Piazza di San Marco colla lancia nella mano ſiniſtra, e collo ſcudo nella diritta. Si pretende, che l'ignoranza della guerra di terra, nella quale i Veneziani, e ſoprattutto i Nobili ſono ſtati ſempre allevati ſia un tiro di politica della Repubblica. Comunque ſi ſia il ſuo buon procedere, e la ſua opulenza ſupplivano a molti inconvenienti.

Renzo di Ceri continuava a difendere Crema malgrado la peſte, e la careſtia, che gli facevano guerra nella ſua Fortezza, nel medeſimo tempo che le Milizie dello Sforza lo tenevano bloccato; ma il Conte Niccolò Scotto trovò il modo di farvi entrare de' viveri, e millecinquecento Uomini di Fanteria. Renzo di Ceri incorato da queſto ſoccorſo uſcì di nuovo in Campagna, disfece un Corpo delle Milizie dello Sforza, e portatoſi ſotto Bergamo obbligò il preſidio Spagnuolo, ch'era nel Caſtello, a capitolare. La preſa di Bergamo riſvegliò i Nemici. Il Vice-Rè, e Proſpero Colonna raunati cinque, o ſei mila Fanti, ed alcuni Uomini d'arme andarono a mettervi l'aſſedio. Ceri, il quale non era preparato a ſoſtenerlo fù obbligato a renderſi dopo quattro, o cinque giorni di trincea aperta; ma tenne tanto tempo occupato l'Eſercito Spagnuolo, che baſtò per dare all'Alviano il campo di riprendere il Poleſine. La ſpedizione di queſto Generale fù sì ſollecita, che fece dugento Uomini d'arme prigionieri in Rovigo Piazza ſenza difeſa, dove non l'avrebbono atteſo, ſe aveſſero ſaputa la ſua marcia. Il rimanente delle Milizie, che il Vice-Rè vi aveva laſciate abbandonò incontanente il Paeſe, ed incalzato dall'Alviano durò gran fatica a ſalvarſi in Verona. Il General Veneziano ripreſe ſubito Legnago, ed avrebbe forſe oſato d'attaccar Verona, ſe il Vice-Re non vi foſſe ritornato immediatamente dopo la capitolazione di Bergamo. L'Eſercito Veneziano, il quale ſi ritrovava troppo debole

per

1514 per più imprendere cos'alcuna, fù messo ne' suoi quartieri d'inverno, come pure ne' lor quartieri entrarono dal loro canto i Nemici. La guerra del Friuli terminò in alcune scorrerie dall'una, e dall'altra parte, e vi fecero eziandio pochissime mosse militari dopo la presa del Conte Frangipani, il quale in questi quartieri era l'anima di tutte le imprese de' Tedeschi. Quest'è lo stato, in cui restarono gli affari nel fine dell'anno 1514.

1515 Il Rè di Francia morì il primo giorno dell' anno 1515. in un età, la quale pareva, che promettesse ancora un lungo Regno a' suoi Alleati, e a' suoi sudditi. Egli era nell' anno cinquantesimo quarto. Già si sà, che il suo Matrimonio colla giovane Principessa d'Inghilterra fù la cagione della sua morte. Non è cosa appartenente a questa Storia il parlarne alla distesa, come nemmeno delle virtù di que-

Padre del Popolo.

sto Principe, il cui sopranome è 'l maggior Elogio, che possa meritare un Sovrano. Siccome Luigi Duodecimo non lasciava figliuoli, così il Conte d'Angolemme pronipote di Luigi figliuolo di Francia primo Duca d' Orleans Avo del Rè defunto, gli succedette col nome di Francesco Primo. Egli prese col titolo di Rè di Francia quello di Duca di Milano per le ragioni, che ne aveva sua Moglie Claudia di Francia figliuola primogenita del Rè morto. Questa Principessa per l'Investitura di Trento era chiamata a riprendere questo Feudo, se suo Padre Luigi Duodecimo moriva senza figliuoli maschi. Seguita la morte di suo Padre ella ne fece probabilmente donazione a suo Marito. Tuttavia l'Atto in forma di questa donazione, che noi abbiamo non è in data, che del giorno de' vent'otto di Giugno del medesimo anno. Francesco Primo, il quale aveva un genio così sollevato, che lo spigneva alle grand' imprese, ed in età di ventidue anni non parlava che di rendere il suo nome immortale non era per portare in vano lungamente il titolo di Duca di Milano. Impaziente di far vedere a' Francesi, ch'eglino avevano avuto torto a piagnere la morte di Gaston di Foix come una perdita irreparabile,

ardeva

ardeva di voglia di ſegnalare con una grand' azione il ſuo 1515
arrivo alla Corona. Al racconto de' fatti d'arme di Breſcia, e di Ravenna fù veduto riſcaldarſi ſino a gettar delle lagrime, e de' ſoſpiri, come quelli, che verſava Ceſare rimirando una ſtatua d'Aleſſandro. Furono dunque le ſue prime cure il dare ſegretamente degli ordini per affrettare i preparamenti, che faceva fare il Rè defunto con diſegno di paſſar l'Alpi a Primavera. Egli ſtimava proprio tenere occulto queſto diſegno agli occhi del Pubblico, ſinch' egli aveſſe rinnovati i Trattati d'Alleanza, che il ſuo Predeceſſore aveva fatti cogli ſtranieri, e tentato di farne de' nuovi. Enrico Ottavo ripieno ancora del ſuo diſguſto contra Ferdinando, offerì il primo al nuovo Rè la continuazione del Trattato fatto a Londra frà lui, e Luigi Duodecimo. Adi cinque d'Aprile queſto Trattato frà la Francia, e l'Inghilterra fù rinnovato. Franceſco Primo negoziava nel medeſimo tempo col Principe di Spagna Sovrano de' Paeſi baſſi, il quale cominciava a reggere da ſe ſteſſo. Il Trattato frà lui, e Franceſco Primo fù altresì preſto conchiuſo colle condizioni; che S. M. Criſtianiſſima ajutaſſe, e favoriſſe in ogni coſa il Principe di Spagna per entrare nella ſucceſſione de' ſuoi Avi materni alla morte del Rè d'Aragona ſuo Avo; che dal ſuo canto il Principe di Spagna non recaſſe verun intoppo al ricuperamento dello Stato di Milano; ch'egli ſpoſaſſe Renata di Francia figliuola ſecondogenita di Luigi Duodecimo; che l'omaggio dovuto dal Principe di Spagna alla Corona di Francia per le Contee di Fiandra, e d'Artois reſtaſſe ſoſpeſo per cinque anni, e che il Rè, ed il Principe ſpediſſero immantinente de' Deputati ad Arras per accordare tutti gli altri diſpareri, che reſtavano loro a terminare. Queſto Trattato fù ſtabilito in forma del contratto di Matrimonio della Principeſſa Renata, e ſottoſcritto a Parigi adi ventiquattro di Marzo. Nel medeſimo tempo Franceſco Primo fece dire al Papa, che almeno lo pregava a non entrare in nuovi impegni co' ſuoi Nemici, affinchè poteſſero un giorno unirſi inſieme in ca-

1515 ſo, che malgrado l'oppoſizione dell' Unione gli affari de' Franceſi aveſſero buona fortuna in Italia. Fece aſſicurare Sua Santità, ch'ella non troverebbe mai in eſſolui verun riſentimento di ciò ch'era paſſato ſotto il Rè ſuo Predeceſſore, ma ogni ſorta di diſpoſizione ad una buona intelligenza. Queſt'era un far vedere al Papa, che ſi ſapevano le ſue trame, e i ſuoi ſentimenti, ma che da lui ſolo dipendeva il far obbliare il paſſato, e 'l vivere in buona intelligenza colla Francia.

Gli Svizzeri negarono de' paſſaporti per gli Ambaſciatori, che il nuovo Rè voleva loro ſpedire; ma non reſtò punto maravigliato di queſta zotichezza. Egli aveva fatto queſto paſſo per pura convenienza, e per proccurarſi una negativa, la quale faceſſe del romore nel Mondo, e poteſſe far dubitare per qualche tempo, ſe i preparamenti, che ſi facevano in Lione, ed in Borgogna foſſero deſtinati a riſpignere gli Svizzeri. Con queſt'Idea lo ſteſſo Rè fece pubblicare per tutto la riſpoſta data all'Araldo d'arme, il qual era ſtato a chiedere i paſſaporti, come un Oracolo, che lo ſpaventava. Queſta riſpoſta ſi era che il Rè vedrebbe quanto prima gli Svizzeri in Borgogna, ſe non atteneva la promeſſa di Dijon in tutto, e per tutto. Franceſco Primo ſtimò per un pezzo di poter fare qualche accordo con Maſſimiliano, e con Ferdinando. Il Principe di Spagna lor Nipote comune aveva loro ſerbato un luogo nel Trattato di Parigi, e i Miniſtri di queſto Principe a Lintz, e a Saragozza, v'impiegavano i loro uficj in favor della Francia. Ma neſſuna di queſte coſe riuſcì. Il Rè Cattolico non ſolamente ricusò d'entrare nel Trattato di Parigi, ma nemmeno volle prorogare per un nuovo anno la triegua conchiuſa l'anno antecedente con Luigi Duodecimo ſe S. M. Criſtianiſſima non s'impegnava a non imprendere coſa veruna in Italia dentro lo ſpazio del ſuddetto tempo. Egli temeva, che gli Svizzeri non l'abbandonaſſero per l'occaſione d'un nuovo anno di triegua, come il Rè d'Inghilterra aveva abbandonata la ſua Alleanza in vendetta della

triegua,

triegua, che aveva fatta l'anno antecedente con Luigi Duodecimo. 1515

L'Imperatore, il quale si lasciava regolare alternatamente da tutti, era allora regolato dal Rè Cattolico; perciò non era probabile il fargli seguitare un partito, da cui Ferdinando s'allontanava. Sinchè il Rè di Francia sperò di trattare con questi Principi, non giudicò proprio rinnovare il Trattato di Lega, che il suo Predecessore aveva sottoscritto a Blois co' Veneziani. Questo Trattato obbligava la Francia a far la guerra all'Imperatore per isforzarlo a rendere a' Veneziani le Conquiste, ch' egli aveva fatte contro di loro in Lombardia dopo la Lega di Cambrai. Tali obbligazioni erano incompatibili col Trattato, che Francesco Primo aveva ricercato a Massimiliano. Subito che svanì questa speranza, il Rè Cristianissimo rinnovò di buon grado il Trattato di Blois senz'alterare veruna delle sue condizioni, e disse con un aria di confidenza all' Ambasciatore della Repubblica, ch'egli assegnava quattro mesi innanzi all'Esercito Veneziano il luogo di raunanza sull' Adda. Egli non ometteva cos'alcuna per attenere puntualmente la sua parola. Col pretesto, che gli Svizzeri volessero fare una seconda invasione in Borgogna accrescéva la sua Gente d'arme fino a quattro mila Lance, il che faceva presso a ventimila Combattenti a Cavallo. Il suo Predecessore non manteneva, che due mila cinquecento Uomini d'arme. Francesco Primo preparava ancora dell'artiglieria prodigiosa, e faceva sfilare verso il Lionese le Bande Francesi, e la Fanteria Tedesca. Siccome non era necessario tanto apparecchio per rispignere gli Svizzeri, e soprattutto siccome non bisognavano quattro mila Lance Francesi per far loro passar la voglia d'andar a farsi calpestare da' Cavalli nelle pianure di Borgogna, così l'Imperatore, e 'l Rè d'Aragona furono presto persuasi, che i Francesi erano per discendere in Italia. Eglino dunque rimostrarono al Papa la necessità di fare un nuovo Trattato, il quale spiegasse la porzione, che ciascheduno de' Confede-

Seissel Elog. di Luigi Duod. p. 61

1515 rati contribuirebbe per difendere il Milaneſe; la maniera, con cui operarebbono, e quali miſure ſi prenderebbono per mettere incontanente queſta porzione in Campagna. Il Papa voleva bensì impedire a Franceſco Primo il riprendere lo Stato di Milano, ma non era contento di metterſi in berſaglio a queſto Principe, e di parere il promotore d'un nuovo Trattato contro di lui. La Corte di Roma hà ſempre portato un ſingolare riſpetto a' giovani Sovrani. Il Papa riſpoſe dunque, che non era neceſſaria una convenzione novella; e ch' egli non poteva riſolverſi a concorrervi; che la ſua dignità lo farebbe eſſere nel primo poſto, e perciò ſembrerebbe l' Inſtigatore del nuovo Trattato; che un tal Perſonaggio non conveniva alla ſua qualità di Padre comune; ch' egli conformerebbe volontieri i ſuoi paſſi a quelli dell'Imperatore, e del Rè Cattolico, e che giuſta i ſuoi impegni precedenti farebbe marciare le ſue Milizie dov' eglino ſpediſſero le loro; ma che non voleva ſottoſcrivere nuove Leghe, e parer di condurre i ſuddetti Principi. Eglino inteſero ciò che ſignificava queſto parlare, e che il procedere del Papa s'accoſterebbe ad una neutralità più che gli foſſe poſſibile; onde i loro Ambaſciatori uniti a quello del Duca di Milano conchiuſero co' tredici Cantoni un nuovo Trattato di Lega offenſiva, e difenſiva contra la Francia, riſerbandovi un luogo a Sua Santità, la quale ſarebbe obbligata a dichiarare in un certo tempo ſe l'accettava. Con queſto Trattato i tredici Cantoni s'obbligavano a ſpedire un Eſercito contra i Franceſi nello Stato di Milano, e ad entrare nel medeſimo tempo nella Borgogna, e nel Delfinato mediante un ſuſſidio di quaranta mila ſcudi d'oro al meſe pagabile da gli altri Confederati. Dal ſuo canto il Rè d'Aragona s'impegnava d' attaccare la Francia dal continente di Spagna. Dal meſe di Dicembre dell' anno 1513. lo Stato d'Appenzel era ſtato cantonato, e con queſt'accreſcimento i Cantoni Svizzeri ſi trovavano in numero di tredici.

Era oramai inutile al Rè di Francia il naſcondere il ſuo diſe-

diſegno. Quando altronde non foſſero ſtate ſcoperte le ſue 1515
mire, i ſuoi preparamenti immenſi, e 'l fervore con cui li faceva fare, le avrebbono abbaſtanza fatte conoſcere. Oltre la Fanteria Franceſe, e Tedeſca, ch' era già raunata nel Lioneſe, Pietro Navarro vi conduceva dieci mila Fanti della ſua Nazione, che aveva levati ſulle frontiere della Biſcaglia. Queſt'Uficiale era ſtato fatto prigioniere nella giornata di Ravenna, e i Franceſi avevano ſtimato il ſuo riſcatto venti mila ſcudi d'oro. Il Rè Cattolico, di cui era ſuddito, e Soldato ricusò di pagarlo. Il Navarro non aveva altro patrimonio, che delle Patenti; onde non potendo pagare il ſuo riſcatto, era reſtato in prigione ſino all'arrivo di Franceſco Primo alla Corona. Queſto Principe, il quale amava il merito, perch'egli ne aveva molto pagò co' ſuoi danai il riſcatto di queſt'Uficiale a quelli, a' quali apparteneva, e lo fece Colonnello d'un Corpo di Fanteria Biſcaglina, che gli diede commeſſione di levare. Il Navarro nato in una condizione inferiore alla mediocre era tanto onorato, quanto un Signore di naſcita la più illuſtre. Non volle accettare la ſua libertà dalle mani del Rè di Francia e prendere l'impiego, che gli offeriva, ſenz' aver eſpoſto al ſuo Sovrano naturale l'infelice ſtato in cui ſi trovava, e ſenz'averlo umilmente ſupplicato a liberarnelo. Alla negativa di Ferdinando, il quale ſdegnava d'averlo per ſuddito, gli ſpedì tutte le provviſioni, che aveva di lui, e ſtimò d'aver diritto di preſtare al Rè di Francia un giuramento di fedeltà da lui oſſervato così puntualmente, che neſſuno può rinfacciargli, che l'abbia violato.

Il Rè già pronto a montare a Cavallo fece dar parte al Papa della ſua ſpedizione, e lo ſollecitò un'altra volta a dichiararſi per lui; e non ſenza gran ſperanza di riuſcirvi. Se Leon Decimo non s'era mutato dopo il nuovo Regno, ſembrava almeno vacillante; Aveva ricuſato d'entrare nell' ultimo contratto de' Confederati, e pareva, che voleſſe ritirarſi. Poteva eziandio crederſi, ch' egli cercaſſe d' unirſi alla Francia. Egli aveva fatta ſpoſare a ſuo fratello Giu-

liano

1515 liano de' Medici Filiberta ſorella del Duca di Savoja proſſima Parente della Conteſſa d'Angolemme Madre del Rè. Sperava dunque queſto Principe, che il Papa, il quale gli aveva riſpoſto più toſto da Uomo, che temporeggia, che da Uomo, che nega, diliberaſſe finalmente di prendere la ſua Alleanza; Ma l'intenzione di Leon Decimo nel Matrimonio di Giuliano de' Medici non era ſtata, che d'aſſicurare ad ogni riſchio a ſuo Fratello una protezione capace di conſervargli il governo perpetuo delle Città di Modona, Reggio, Parma, e Piacenza, che gli aveva conferito per cuſtodirle in nome, e come Uficiale della Santa Sede. Il Papa riſpoſe dunque ſecondo il ſuo ordinario cioè ſenza negar cos'alcuna poſitivamente, ma ſenz'altresì concederla. Parlò eziandio agli Agenti di Francia a cuore aperto intorno a' piccoli intereſſi di famiglia, affettando molta lealtà, e ſchiettezza anche nelle bagattelle affin di guadagnare la confidenza de' Franceſi, e d'ingannarli poi più facilmente negli affari importanti.

Gli Ambaſciatori, che Franceſco Primo aveva inviati al Papa altro non ottennero di più effettivo. Il primo era il famoſo Guglielmo Budeo l'Uomo più dotto del ſuo Secolo, e l'altro Anton-Maria Pallavicino Signor Milaneſe, il quale aveva tenuta la faſcia bianca. Leon Decimo li tenne a bada. Talvolta fingeva d'avere una ſeria intenzione di trattare, e domandava per preliminare, che Parma, e Piacenza reſtaſſero unite allo Stato Eccleſiaſtico; ma ciò faceva ſolamente affinchè pareſſe, che le negative del Rè, e la ſua durezza l'aveſſero fatto eſſere ſuo Nemico. Talvolta temendo d'eſſer preſo in parola accompagnava le ſue propoſizioni con alcune ſpiegazioni, che le imbrogliavano, riſerbandoſi eziandio ſeguita la convenzione in queſto propoſito, di fare ancora dell'altre propoſizioni. Queſt'era un voler ſempre reſtar padrone del Negoziato anche col moſtrare d'arrenderviſi con tutta lealtà. Finalmente egli preſe il ſuo partito, e riſoluto di tentare ogni coſa per impedire a' Franceſi lo ſtabilirſi di nuovo in Italia, entrò nella

nuova

nuova Confederazione dell'Imperatore, del Rè d'Aragona, del Duca di Milano, e degli Svizzeri; ma con patto, che l'accettazione, ch'egli faceva del luogo a lui riſerbato nel Trattato, doveſſe eſſer tenuta ſegreta. Poco ſerviva queſta cautela, o per meglio dire non ſerviva niente. Leon Decimo non poteva far di meno di non ſcoprire con una mano ciò, che occultava coll'altra. Egli concedeva al Rè Cattolico la libertà d'impiegare a ſuo talento il prodotto della Bolla della Crociata deſtinato unicamente a far la guerra contra gl'Infedeli, e ſi faceva il conto, che il benefizio del Papa coſtaſſe più d'un millione di ſcudi d'oro. Vich ſuo Ambaſciatore a Roma, e 'l Conte di Carpi Ambaſciatore dell'Imperatore non uſcivano più dal Vaticano. S'era già ſaputa la tiepidezza, che le prime negative del Papa avevano meſſa frà Sua Santità, e i ſuoi Alleati; e ſiccome queſta tiepidezza aveva dato luogo ad una corriſpondenza caldiſſima, così era facile l'indovinare, che le negative, cagioni della diſcordia, più non duraſſero. 1515

Fregoſo Doge di Genova ingannò Leon Decimo nel tempo, ch'egli impiegava tutto lo ſpirito per tenere a bada Franceſco Primo. Queſto Doge ebbe notizia, che i Confederati, i quali di lui diffidavano, prendevano delle miſure per farlo deporre, e fargli eleggere un ſucceſſore. Trattò colla Francia per giuſtificare le loro diffidenze, mentre per abbagliare il Papa gli faceva fare ogni giorno le medeſime proteſtazioni, che Sua Santità aveva fatte a Luigi Duodecimo, quando ella trattava co' Nemici della Francia. Il Trattato di Fregoſo fù conchiuſo prima che i Confederati ſapeſſero bene, che ſi negoziaſſe. Subito, che fù ſottoſcritto, Fregoſo cambiò il ſuo titolo di Doge in quello di Governatore di Genova pel Rè Criſtianiſſimo, e con queſta mutazione di Scena il ſegreto ſi rivelò. Il Popolo non ſi fece ſtimolar molto a preſtare il giuramento di fedeltà a Franceſco Primo, e le ſue Milizie furono incontanente introdotte nella Fortezza, dalla quale furono con tanta fatica ſcacciate. Fregoſo fece l'Apologia del ſuo procedere

1515 cedere con un Manifeſto in forma di Lettera indirizzata al Papa. Egli allegava primieramente tutte le ragioni, che i Confederati gli avevano date di riconoſcere i diritti della Francia, e di ſottometterſi alla ſua ubbidienza con un Trattato ſegreto. Elleno erano tali, diceva egli, che ſi luſingava, che Sua Santità non diſapproverebbe il ſuo procedere; ch' egli avrebbe diſperato di poter giuſtificarlo preſſo ad un particolare, ed eziandio preſſo ad un Sovrano così poco eſperto, che penſaſſe doverſi ſempre negli affari di Stato ſeguir le maſſime ſcrupoloſe, che debbono regolare la vita privata; ma ch' egli parlava al Sovrano il più perſpicace de' ſuoi tempi, il quale più d'ogni altro conoſceva fin a qual ſegno la ragione di Stato permetteva a' Principi l'allontanarſi dalle regole auſtere della Morale; che la diſſimulazione, la quale faceva tacere ciò, che voleva farſi; e proporre ciò, che non voleva attenerſi non era che una commendabile diſcrezione negli affari politici; in ſomma, ch' egli diceva queſte coſe ſemplicemente, e per giuſtificarſi, non già perch' egli aveſſe la ſuperbia di voler inſegnarle ad alcuno. Queſta ſcritta fù tanto conſiderata, come il Manifeſto di Franceſco Primo contra Leon Decimo, quanto come l'Apologia di Fregoſo.

Ma queſto Principe era quanto prima per mettere in opera affin di ricuperare lo Stato di Milano de' mezzi più efficaci de' Negoziati, e delle rimoſtranze, che rieſcono per l'ordinario male a' Franceſi preſſo ad alcune Nazioni. Nel principio del Meſe d'Agoſto il Rè partì di Lione col più bell'Eſercito Franceſe, che aveſſe ancora paſſate l'Alpi, dappoichè ſi faceva la guerra con Milizie regolate. Tuttavia egli non laſciava ſprovveduto il ſuo Regno. Avvegnachè il Rè d'Aragona aveſſe licenziate tutte le Milizie raunate in Catalogna, e in Navarra, ſubito che fù certificato, che il diſegno de' Franceſi era ſtabilito ſull'Italia, S. M. Criſtianiſſima però ſtimò proprio il laſciare ſettecento Lance in Linguadoca, ed in Guienna per aſſicurare la quiete di quelle Provincie. Un Corpo ſimile di Gente d'arme

reſta-

reſtava alla cuſtodia della Borgogna affin di levare agli Svizzeri la voglia di fare una nuova invaſione nella Francia. Non oſtante queſti due ſtaccamenti l'Eſercito del Rè, quando arrivò appiedi dell'Alpi ſi trovava ancora compoſto di due mila cinquecento Lance, e di trenta due mila Uomini di Fanteria. Alla prima voce dell'arrivo dell'Eſercito Franceſe le Milizie degli Svizzeri diſcesero nello Stato di Milano. 1515

Gli Svizzeri unitiſi a quelli fra' ſuoi Compatrioti, che facevano il lor ſoggiorno nel Milaneſe ſi trovarono in numero di trenta mila Combattenti. L'Eſercito Spagnuolo ſi diſponeva a partir di Verona per rinforzarli; quello del Papa ſi miſe in marcia per loro unirſi; ma Sua Santità pubblicava, che il ſuo Eſercito marciava ſolamente per invigilare alla conſervazione delle Città del Pò. Queſte Città erano Modona, Reggio, Parma, e Piacenza occupate da' preſidj della Chieſa. Qualunque inſtanza, che faceſſero i Confederati, Leon Decimo non poteva riſolverſi a levare affatto la maſchera.

Subito che gli Svizzeri furono in corpo d'Eſercito, s'unì loro la Gente d'arme del Duca di Milano. La prima moſſa di queſt'Eſercito ſi fù l'andare a cantonarſi nel Piemonte, donde ſpedì dieci mila Uomini di Fanteria nella Valle di Suſa per occupare le parti aperte del Monginevra, e del Monſaneſe, le quali ſempre erano ſtate il paſſo ordinario delle Milizie Franceſi per venire in Italia. Queſti paſſi una volta occupati, i Franceſi non potevano più sforzarli, che ſagrificando la migliore lor Fanteria. Perciò Franceſco Primo vide ſubito ritardata la ſua ſpedizione. Egli preſe due ſpedienti per ſuperare l'oſtacolo, che ſe gli opponeva. Il primo ſi fù di fare imbarcare in Provenza Aimaro di Priè con quattrocento Uomini d'arme, e cinque mila Fanti con ordine di sbarcare a Genova. Queſt' Uficiale doveva inoltrarſi di quà verſo l'Aleſſandrino, e l'Aſtigiano per fare una diverſione inquietando la retroguardia dell'Eſercito Nemico, che cuſtodiva la Valle di Suſa.

1515 Il ſecondo ſpediente, che preſe il Rè ſi fù di far riconoſcere i Colli dell' Argentiera, e de Guilleſtre per li quali il Cannone non era ancora paſſato, per iſcoprire ſe vi poteſſe far paſſare la ſua Artiglieria. Queſto traſporto era ciò che più lo travagliava. E' vero, che allora era il principio del meſe d'Agoſto cioè la ſtagione più propizia per trapaſſar le Montagne. Franceſco Primo rendette la coſa poſſibile. Egli per tutto ſi ritrovava rappreſentando egli medeſimo a' Soldati che paſſando le Alpi, trapaſſavano le Muraglie di Milano; che queſte Montagne, qualunque foſſe la loro altezza, non ſi univano al Cielo, ed erano praticabili ad uomini coraggioſi, avvegnachè il ſuo Eſercito doveſſe renderſi celebre per eſſere il primo, che vi ſi aveſſe aperto un paſſo.

Il fervore di tutto l'Eſercito riſvegliato dalla preſenza maeſtoſa, e da' diſcorſi animati del Rè Giovanetto ſuperò la ſteſſa Natura. Furono appianate le ſtrade; ne furono fatte di nuove: gli Uomini ſtraſcinarono l'Artiglieria ne' luoghi men praticabili. In ſomma in ſei giorni di fatica, e di lavoro egli arrivò da Embrun a Pinarolo. Paliſſa fù il primo, che s'aprì la ſtrada nella pianura del Piemonte. Egli aveva condotta una gran fila per Brianzon, e per Seſtrieres in maniera che copriva l'Artiglieria marciando fra eſſa, e 'l Nemico, il quale occupava i paſſi della Valle di Suſa. Intanto tutte le Milizie s'erano inoltrate nella pianura per altri colli, e a miſura, che arrivavano, s'univano preſſo alla Città di Saluzzo. Mentre l'Eſercito finiva di raunarſi, Paliſſa penetrò nel Paeſe, e s'inoltrò ſenza trovare alcun Nemico preſſo a Villafranca. Proſpero Colonna, che aveva la fama del primo Soldato d'Italia, ed era allora Generale delle Milizie del Duca di Milano, vi aveva il ſuo quartiere. Tuttavia i Franceſi erano alle porte della Città, quando egli li credeva ancora nella Montagna. Perciò Paliſſa ſorpreſe Villafranca, e lo fece prigioniere con dugento Uomini d'arme, e col Conte di Morgano della Caſa degli Orſini. Queſto Signore ſi trovò allora

contento

contento d'eſſere ſtato il ſolo de' Baroni Romani, che a- 1515
veſſe reſtituito a Luigi Duodecimo, laſciando la faſcia bianca il danajo, che aveva ricevuto da queſto Principe per levar delle Milizie contra Giulio Secondo. I Franceſi in conſiderazione della ſua lealtà, lo trattarono con ogni ſorta di corteſia.

Si mutò l'aſpetto degli affari ſubito che ſi ſeppe in Italia, che gli Svizzeri s'erano vantati temerariamente di fare dell'Alpi una barriera inſuperabile, e che i Franceſi dopo averla trapaſſata s'accampavano a bandiere ſpiegate di quà dalle Montagne. Gli Svizzeri ſi ritiravano eziandio così preſto da' Franceſi, che pareva, che fuggiſſero. Dopo aver ſaccheggiato nel lor cammino Chivaſſo, e Vercelli erano venuti a baſta lena ad occupare il poſto della Riotta preſſo a Novara come un luogo d'un augurio felice. Due anni prima vi avevano battuto Tremoglie. Quelli frà gli Svizzeri, i quali erano ſtati di parere di mantener l'Alleanza della Nazione colla Francia, e da molto tempo non oſavano aprir più la bocca in favore di queſta Corona ricominciarono a parlare in ſuo favore, e i lor Compatrioti cominciarono ad aſcoltarli. Il Papa temette dalla ſua parte, che i Bentivogli, e 'l Duca di Ferrara non coglieſſero queſto momento di rivoluzione negli animi per preſentarſi ſotto Bologna, e le Città del Pò, dove il numero de' Servidori di queſti Signori era grandiſſimo. Spedì egli dunque nuovi ordini a Lorenzo de' Medici, il quale comandava all'Eſercito della Chieſa, e s'era finalmente meſſo in marcia per unirſi agli Svizzeri. Queſti Ordini erano di non allontanarſi dalle Città del Pò, e di ſtarſene in vicinanza di Bologna. Perciò il preteſto della marcia dell'Eſercito del Papa divenne l'oggetto ſerio delle ſue moſſe. Leon Decimo ſpedì ancora al Rè il medeſimo Cintio da Tivoli, che aveva già due volte inviato alla Corte di Francia, affin d'intavolare di nuovo il Negoziato. Se malgrado i ſuoi ſforzi, il vantaggio doveva reſtar a' Franceſi, egli almeno

1515 voleva trovarsi in negoziato aperto con essoloro nel tempo della loro vittoria.

La Stella di Francesco Primo volle, che l'Inviato del Papa fosse arrestato da una partita dell'Esercito Spagnuolo. Gli furono tolte le sue Lettere credenziali, e consegnate al Vice-Rè di Napoli, che ne aveva il comando. Cardona conobbe dal contenuto di queste Lettere qual era l'affezione del Papa alla causa comune, e fino a qual segno bisognava far fondamento intorno alla fermezza d'un simigliante Alleato. La diffidenza del Vice-Rè divenne eccessiva, e l'obbligò a raddoppiare le sue cautele per non esporre troppo le forze del suo Signore, quando v'era così poca probabilità, che quelle del Papa le seguissero lealmente nel pericolo. Si vedrà, che le sue cautele furono la cagione, che gli Svizzeri combatterono soli a Marignano coll'Esercito del Rè di Francia.

Fine del Libro Quarto.

SOM-

SOMMARIO
DEL
LIBRO QUINTO.

Li Svizzeri fanno un Trattato col Rè, e ſenza motivo mancano al loro impegno. L'Eſercito Spagnuolo marcia per unirſi agli Svizzeri. Il Commerzio mette i Veneziani in iſtato di ſpendere nel corſo della Guerra di Cambrai cinque millioni di ſcudi d'oro. Qual era allora la vaſtità di queſto Commerzio, e la ſua proſſima declinazione. Maniera, con cui i Veneziani levarono i Juſſidj. Stato degli Eſerciti de' due partiti in Lombardia, e Campagna dell' anno 1515. Giornata di Marignano. Sommeſſione dello Stato di Milano. Morte dell' Alviano Generale de' Veneziani. Accordo frà Leon Decimo, e Franceſco Primo ſeguito dall' abboccamento di Bologna. Principio dell' anno 1516. Invaſione dell' Imperatore in Italia ſeguita dalla ſua preſta ritirata. Preſa di Breſcia fatta da' Franceſi; e da' Veneziani. Morte del Rè d'Aragona. Trattato di Nojon trà Franceſco Primo, e Carlo Primo. Accordo de' Franceſi, e de' Veneziani coll' Imperatore. Trattato di Fribourg trà la Francia, e i Cantoni. Fine della guerra.

STO-

STORIA
DELLA LEGA
DI CAMBRAI.
LIBRO QUINTO.

1515 Entre i Confederati discorrevano, i Francesi proseguivano le loro Conquiste. Già tutta la parte dello Stato di Milano situata alla sinistra del Pò era in loro potere trattene Parma, e Piacenza, che l'Esercito della Chiesa riteneva sotto l'ubbidienza del Papa. Siccome i Milanesi desideravano con passione il ritorno de' Francesi, così Aimaro di Priè appena si presentò sotto Alessandria, e sotto Tortona, che vi fù ricevuto. Egli marciò verso quella parte subito che il felice passaggio del Rè rendette inutile la diversione, che aveva ordine di fare nell'Astigiano. S. M. Cristianissima s'accampava già presso a Vercelli coll'Esercito Regio, senza che le disposizioni già fatte per impedirgli l'accostarsi al Milanese l'avessero obbligato a fare nemmeno un colpo di lancia per giugnervi. Da un altra parte l'Esercito Veneziano s'era messo a bandiere spiegate sull'Adige. Se l'Esercito Spagnuolo restava nel Bresciano per fargli testa egli lasciava i Confederati in istato di non poter far testa lungamente a' Francesi. Se il Vice-Rè prendeva il partito d'andare ad unirsi a' Confederati, non doveva dubitare, che l'Alviano non s'unisse quanto prima a' Francesi. Egli aveva promesso di farlo, e per la molta sua circospezione atteneva sempre la sua parola.

Il Rè

Il Rè di Francia ſi fermò alcuni giorni a Vercelli per proccurar di fare un accordo cogli Svizzeri, credendo, che ſarebbe maggior ſuo onore il far loro intendere la ragione, che il batterli. Il Duca di Savoja che lo ſeguiva non ceſſava ancora di rappreſentargli, che una certa pace era migliore d'una vittoria, la quale foſſe ſempre in potere della fortuna, avvegnachè ella pareſſe indubitata: che S. M. non doveva talmente far fondamento ſul valore, e ſull' acceſa voglia delle ſue Milizie, ch'ella non faceſſe rifleſſione, ch'erano Uomini quelli, che combatterebbono dall'una, e dall'altra parte con armi appreſſo poco eguali, e che ſoprattutto nelle battaglie il Dio degli Eſerciti ſi compiace di render vana l'eſpettazione de' Principi. 1515

Pareva, che vi foſſero molte diſpoſizioni a queſt'accordo. Il Cardinal di Sion ſpiegava in vano la ſua Eloquenza per perſuadere agli Svizzeri il batterſi ſenza eſſer pagati, e per dar loro ad intendere, che trenta mila Fanti potevano reſiſtere in pianura all'impetuoſità d'un Corpo di due mila cinquecento Lance Franceſi, che avevano alla teſta un Rè Giovanetto. Per altro non giugnevano ancora l'Eſercito del Papa, e quello del Rè d'Aragona. Queſti Principi pure non s'erano meſſi in atto di far pagare il ſuſſidio di quaranta mila ſcudi d'oro, che s'erano obbligati coll'ultimo Trattato di far isborſare puntualmente agli Svizzeri ogni meſe. Gli Svizzeri dunque ſi ſollevarono all'improvviſo, ed eſpilarono la Caſſa del Commeſſario Appoſtolico deputato a ſeguire il loro Eſercito. Ripreſero eziandio ſollecitamente la ſtrada del lor Paeſe, abbandonando lo Stato di Milano al ſuo Deſtino. Il diſegno d'andar a mettere preſto in ſicuro nel lor Paeſe il bottino, che avevano fatto in Lombardia contribuiva molto a queſta moſſa, come pure contribuivano i maneggi del Baron d'Alt-Sax, e del Colonnello Dieſpack. Queſti due Signori, i quali avevano molta ſtima erano ſervidori ſegreti della Francia, dappoichè ella aveva fatti i paſſi convenevoli per accordarſi colla loro Nazione, e maneggiavano quant'

1515 quant'era loro poſſibile un Trattato frà queſta Corona, e i loro Compatrioti.

Ma gli Svizzeri non andarono, che ſino a Galera. Eglino ritrovarono la rata del Rè d'Aragona per la loro paga, e vi ricevettero l'avviſo, che ventimila de' loro Compatrioti erano in cammino per unirſi con eſſo loro. Il Cardinal di Sion ripreſe il ſuo credito col favore del rinforzo, e del danajo di Spagna. Le ſue prediche ricominciarono a muovere, e la loro riuſcita fù così grande, che quelli, i quali avevano eſpilata la Caſſa militare del Papa vi riportarono il danajo tolto. La moſtra fù loro poſcia pagata giuſta il conſueto, ed eglino promiſero d'aſpettare a Galera il ſoccorſo, che lor veniva dal Paeſe degli Svizzeri. Franceſco primo vide bene da queſto procedere, che un Negoziato, nel tempo del quale egli ſe ne ſtava ſenza far cos' alcuna, non baſtava per rappattumare una Nazione così capricciosa. Stimò, che per farla riſolvere ad un accordo biſognaſſe minacciarla inſieme, e ricercarla, e farle vedere, ch'egli poteva condurre a fine la ſua impreſa malgrado la ſua oppoſizione. L'Eſercito di Francia s'inoltrò dunque a Novara, onde gli Svizzeri erano uſciti. La Città aprì ſubito le porte, e'l Caſtello fece poca reſiſtenza. Pavia non ne fece, perchè gli Svizzeri, i quali altro non ſapevano del meſtiere della guerra, che il batterſi bene, avevano traſcurato di laſciarvi un preſidio. Intanto queſt'importante Piazza dava a' Franceſi un paſſo ſul Teſino, il quale è da quella parte il vero riparo della Città di Milano.

L'Eſercito di Francia paſsò dunque il Teſino ſul ponte di Pavia, e'l Mareſciallo Trivulzio il quale conduceva la ſua vanguardia fù preſto in viſta de' Borghi di Milano. Credevaſi, che queſta gran Città, la quale pel corſo di trè anni ſoſpirava il Dominio Franceſe ſi dichiaraſſe pel Rè. Ella non era rattenuta da verun preſidio; ma ſi ricordava ancora, che per eſſerſi dichiarata Franceſe un poco troppo precipitoſamente all'arrivo di Tremoglie fù obbligata a metterſi in ſicuro dal ſacco con alcune Contribuzioni,

buzioni, l'eccesso delle quali aveva rovinati molti de' suoi 1515
Abitanti. Perciò nessuno in Milano si mosse, e 'l Trivulzio ritornò ad unirsi all'Esercito a Bufalora, dove il Rè s'era accampato per osservare gli Svizzeri. I Milanesi spedirono a fare le loro scuse per quello che non chiamavano i Francesi nella presente Congiuntura. I loro Referendarj assicurarono il Rè, che ciò non era una mancanza d'affezione alla Francia, ma unicamente un timore d'essere trattati da Massimiliano Sforza com'erano stati trattati da Federico Barbarossa, se lor succedeva d'essere obbligati un'altra volta di ricorrere alla sua clemenza, e alla compassione degli Svizzeri; che tuttavia se la dichiarazione di Milano poteva giovare agl'interessi del Rè, la Città non lascierebbe d'inalberare gli Stendardi della Francia; che il Popolo di Parigi non desiderava la sua prosperità con maggior passione di quello di Milano, ma che S. M. sapeva bene, che la condizione della lor Città si era d'essere il prezzo della vittoria senza poter contribuire a farla riportare. Il Rè accettò le loro scuse con patto che non prestassero danai allo Sforza. Eglino promisero di non prestarne, ed attennero la parola. La negativa, che fecero al loro Duca d'aprirgli la loro borsa fù una delle cagioni principali del suo infelice destino.

Il Rè andò ad accamparsi da Bufalora a Biagrasso colla mira di dar la mano all'Esercito, che aveva sulla diritta del Pò sotto il comando d'Aimaro di Priè. Egli seppe arrivando a Biagrasso, che il suo accordo cogli Svizzeri era stato felicemente conchiuso. Il Duca di Savoja, a cui Francesco Primo aveva data una plenipotenza ampissima per terminare questo Negoziato s'era in persona portato a Galera nel Campo degli Svizzeri affine d'accelerarne la Conchiusione.

Il Negoziato fù vivo, e 'l Trattato presto conchiuso. Egli conteneva, che l'Alleanza frà la Francia, e gli Svizzeri durasse tutta la vita del Rè, e dieci anni ancora dopo la sua morte; Che i Signori delle Leghe rendessero i

1515 quattro Bailaggi del Milaneſe, che avevano occupati dopo l'abbandonamento di queſto Stato fatto da' Franceſi nell'anno 1512. e che ſimilmente faceſſero reſtituire la Valtellina, e Chiavenna dalle Leghe griſe; che per indennità di queſta reſtituzione S. M. Criſtianiſſima foſſe tenuta a dare agli Svizzeri trecento mila ſcudi d'oro; che la penſione di dieci mila ſcudi d'oro che la Francia aveva pagata precedentemente a' Cantoni foſſe per l'avvenire di venti mila ſcudi d'oro; Queſt'era l'accreſcimento, domandato così ſpeſſo dagli Svizzeri a Luigi Duodecimo, di cui queſto Principe ebbe tante volte occaſione di dolerſi per averlo loro negato, che il Rè pagaſſe trè meſi di paga a ciaſcheduno degli Svizzeri, i quali ſi trovaſſero allora in Lombardia, o in viaggio per andarvi; che S. M. Criſtianiſſima pagaſſe altresì in differenti tempi i quattrocento mila ſcudi d'oro promeſſi nell'accordo di Dijon; che Maſſimiliano Sforza cedeſſe al Rè tutti i ſuoi diritti, e tutte le ſue pretenſioni ſullo Stato di Milano; e che reciprocamente S. M. Criſtianiſſima s'obbligaſſe a fargli ſpoſare una Principeſſa del ſuo ſangue, a dargli il Ducato di Nemours, dodici mila ſcudi d'oro di penſione, e una Compagnia d'ordinanza di cinquanta capi nobili. Gli Svizzeri non nominavano come loro Alleati, e che doveſſero godere della ſicurtà del Trattato, ſe non il Papa, quand'egli aveſſe reſtituite Parma, e Piacenza, l'Imperatore, il Duca di Savoja, e'l Marcheſe di Monferrato ſenza farvi menzione del Rè d'Aragona, di cui toccavano attualmente la paga.

La Gioventù nobile Franceſe, la quale accompagnava in gran numero il ſuo Rè ebbe un grandiſſimo diſpiacere d'un Trattato, che le faceva ripaſſar l'Alpi ſenza aver veduta una battaglia, e ſenza aver rotta una Lancia. Ella ſi ſollevò contra queſt'accordo, ed andò a rappreſentare a Franceſco Primo, ch'era coſa vergognoſa alla Nazione l'accettare la pace de' ſuoi Nemici, quando da eſſa dipendeva il batterli. Queſto Giovane Principe ſi contentò di riſpondere, che il vero onore de' Rè ſi era il conſer-

ſervare il ſangue de' loro Sudditi, e che per riſparmiar- 1515
lo eglino dovevano ſagrificare il loro danajo, ed eziandio la lor gloria. Ratificò dunque il Trattato, e incontanente ſi miſe in atto d'eſeguirlo. Per pagare agli Svizzeri ciò che biſognava dar loro in contante preſe in preſtito tutto il danajo, ch'era nell' Eſercito, e fattane la ſomma, la ſpedì ſotto la ſcorta di Lautrec a Bufalora. Queſt' era il luogo, dove gli Svizzeri dovevano trovarſi per ricevere queſto danajo.

Ma le coſe avevano mutato aſpetto nel Campo Nemico. Un rinforzo di venti mila Svizzeri vi era entrato immediatamente dopo la conchiuſione del Trattato. Queſti novelli Soldati abbagliati da' teſori, che videro nelle mani de' loro Compatrioti, i quali ſervivano pel corſo di qualche tempo in Italia non vollero ſottoſcrivere un Trattato, che tornava a ſpedirli nelle loro Montagne il giorno ſuſſeguente al loro arrivo. Il Cardinale di Sion colſe l'occaſione per predicare contra l'accordo, ch'era ſtato conchiuſo, e fece dalla moltitudine riſolvere, che ſenza verun riguardo al Trattato ſi continuaſſe la Guerra. I Colonnelli Altſax, e Dieſpack s'oppoſero inutilmente all'azione infame, che la lor Nazione era per commettere. L'Eloquenza del Cardinale aveva ſedotto il gran numero. Tutto ciò, che poterono fare que' Savj Colonnelli, i quali non ſapevano ſervirſi dell'armi, che queſto Prelato impiegava contro di loro ſi fù di ritirarſi nella lor Patria con quelle perſone d'onore, che ſi trovavano nell' Eſercito. Furono ſeguiti da ſette in otto mila Uomini; onde il biaſimo di ciò, che i mal conſigliati fecero dopo la lor partenza non ricade ſulla Nazione intera degli Svizzeri così geloſa ſempre d'attenere inviolabilmente la ſua parola.

Il Cardinal di Sion divenne dunque il padrone aſſoluto nel Campo degli Svizzeri dopo la ritirata delle perſone ſavie, che l'abbandonarono. Queſto Prelato per rendere quelli, che governava ancora più irreconciliabili co' Franceſi gli perſuaſe ad unire il tradimento alla mala fede, ed

1515 a portar via il danajo, che il Rè aveva dipoſitato a Bufalora per procedere all'eſecuzion del Trattato. Ma le cautele di Lautrec fecero abortire la propoſta del Cardinale. Gli Svizzeri più non trovarono il Dipoſito a Bufalora, quando vi arrivarono, e l'infamia, la quale ſegue ſempre le male azioni fù 'l ſolo prezzo della loro. Nella raſſegna degli Svizzeri, che fù fatta dopo la partenza d'Altſax, e di Dieſpack i focoſi, ch'erano reſtati ſi trovarono eſſere in numero di quaranta mila Combattenti, e queſto formidabile Eſercito andò ad accamparſi frà Monza, e Milano. Egli ſi trovava in ſito a poter difendere quella Capitale, ſe i Franceſi s'avvicinavano a poter unirſi facilmente a gli altri Confederati.

Il Vice-Rè s'era finalmente moſſo per andar ad unirſi agli Svizzeri nel Ducato di Milano. L'Eſercito Spagnuolo meſſa in Breſcia, ed in Verona la gente neceſſaria per cuſtodire queſte Piazze ſi trovò ridotto a ſettecento Uomini d'arme, ottocento Cavalli leggieri, e quattro mila di Fanteria; ma il valore del Soldato rendeva formidabile un così piccolo numero. Il Vice-Rè non dubitava, che l'Alviano non lo ſeguitaſſe in coda coll'Eſercito Veneziano. Intanto l'Eſercito Franceſe poteva da un giorno all'altro far paſſare un Corpo di Milizie dall'altra parte dell'Adda: Onde il Vice-Rè correva riſchio marciando ſulla ſiniſtra del Pò, di trovarſi frà l'Eſercito Veneziano, ed i Franceſi. Riſolvette dunque di non tenere la ſtrada diritta, e di marciare ſulla ſiniſtra del Pò, avvegnachè la ſtrada, ch'era per tenere l'obbligaſſe a paſſare, e ripaſſare queſto Fiume. Per eſeguire la ſua propoſta occultò una marcia all'Alviano, e paſſando ſollecitamente il Pò ad Oſtiglia andò ad unirſi a Piacenza all'Eſercito del Papa. Egli aveva ſcritto al Medici, che ne aveva il comando, che teneſſe apparecchiato un ponte ſul Pò ſopra l'imboccatura dell'Adda per ripaſſarvi queſto Fiume. Indi voleva unirſi agli Svizzeri a Monza; la qual coſa gli era facile, mentre l'Eſercito di Francia ſoggiornaſſe a Biagraſſo poſto rimotiſſimo ſulla ſiniſtra

niſtra del cammino, che doveva tenere. Il ponte fu appa- 1515
recchiato, ma fù renduto inutile dall' incredibile diligenza dell'Alviano. Queſto Generale era arrivato dove s' uniſcono l' Adda, e 'l Pò nel medeſimo tempo, che il Vice-Rè arrivava a Piacenza, e gli ſarebbe ſtato neceſſario paſſare il Pò malgrado l'Eſercito Veneziano ſchierato in battaglia ſull'altra riva. Il giorno ſuſſeguente l'Eſercito Franceſe andò ad accamparſi a Marignano preciſamente frà Monza, dov'erano gli Svizzeri, e Piacenza, dove ſi trovava il Vice-Rè; onde gli Svizzeri, e gli Spagnuoli non potevano più inſieme unirſi ſenza paſſare ſopra il corpo a' Franceſi, ed a' Veneziani, e 'l diſegno del Vice-Rè ſi trovava ſconcertato dalla celerità dell' Alviano. Il General Veneziano ſi piccava d'una gran prontezza in tutte le ſue moſſe; ed in fatti egli è il primo, che abbia moſtrato, che gli Eſerciti potevano fare più d'otto miglia in ventiquattr' ore, e che i Soldati del ſuo tempo potevano eſſere diligenti al pari de' Soldati Romani. In quattro giorni egli s'era portato dall'Adige ſulla baſſa parte dell'Adda eſſendoſi immaginato il diſegno del Vice-Rè ſubito che ſeppe, che gli Spagnuoli avevano paſſato il Pò ad Oſtiglia. L'Eſercito Veneziano, del quale egli aveva il comando fù forte in quell'anno di mille quattrocento Cavalli leggieri, di dieci mila Uomini di Fanteria, e di circa mille Uomini d'arme. Il Senato aveva fatto uno ſforzo ſtraordinario luſingandoſi che faceva l'ultimo.

Non v'hà coſa, che tanto faccia ſtupire nella Storia della Lega di Cambrai quanto le ſpeſe immenſe fatte dalla Repubblica di Vinegia per lo ſpazio d'anni otto continui. Queſta Repubblica ſomminiſtrò le ſpeſe d'otto Campagne obbligata a rinnovar più volte i ſuoi Eſerciti diſtrutti, ed a pagare in un tempo ſtabilito gli Uficiali, e i Soldati mercennarj, de' quali erano compoſti. I differenti Alleati, a' quali ella ſi unì ſucceſſivamente furono tutti trattine i Franceſi Alleati ſuſſidiarj, e le lor Milizie auſiliarie le coſtarono tanto quanto le Milizie, ch'erano al ſuo giuramento

1515 to. Ma ciò, che accreſcerà ancora lo ſtupore di quelli, che rifletteranno sù queſt' enorme ſpeſa, la Repubblica di Vinegia la ſoſtenne in un tempo, in cui ella era ſpogliata della maggior parte del ſuo Stato di Terraferma ſenza nemmeno poter cavare le rendite ordinarie della parte di queſto Stato, che le reſtava egualmente calpeſtata dalle Milizie amiche, e nemiche. Dal principio di queſta Storia abbiamo parlato dell'opulenza, che ſomminiſtrò queſta ſpeſa prodigioſa; Ma non crediamo d'aver fatto baſtevolmente conoſcere qual foſſe un' opulenza, di cui il Lettore dee reſtare talmente maravigliato col dir ſolamente ch'ella era il frutto del Commerzio il più florido, che allora foſſe. Per darne un'Idea più perfetta non ſarà fuori di propoſito l' eſporre qual foſſe in que' tempi il Commerzio de' Veneziani. Siccome queſto Commerzio fù il loro fondamento d' ajuto il più abbondante per riſarcire la ſcarſezza, in cui la Lega di Cambrai metteva così ſpeſſo il loro Erario, così ne parleremo come d'una materia, che non ſarà fuori della ſua Storia.

La Sapienza del Governo di Vinegia, la ſua felice ſituazione avevano fondato queſto Commerzio sì florido in tempi, ne' quali l'America non era ancora ſcoperta, e quando il Commerzio dell'Indie Orientali ſi faceva tutto intero ne' porti del Mare Mediterraneo. Vinegia ſi trovava ſituata nel centro del Mondo negoziante. Pareva, ch'ella foſſe fabbricata nel luogo in cui ella è aſſiſa per ſervir di punto di Communicazione a' mercatanti, e di poſto in mezzo alle Nazioni. Per altro il Mare, il quale entra nelle ſue ſtrade, e circonda le ſue Caſe; ed i Fiumi, che mettono in queſto Mare danno una facilità maravigliosa per condurre nella Città, e per traſportare comodamente da' ſuoi magazzini ogni ſorta di mercatanzie. Il Commerzio che i Veneziani facevano nel principio del ſeſtodecimo ſecolo può dividerſi in due rami; Commerzio ſtraniero, e Commerzio delle manifatture, e delle derrate del Paeſe.

Il Commerzio ſtraniero de' Veneziani, ovvero quello, che

che i Veneziani facevano comperando delle mercantazie da una Nazione per rivenderle a un'altra era d'una vastità maravigliosa. Tutto il Commerzio dell'Asia, e dell'Europa si faceva pel loro Canale. In tutti i tempi, ne' quali i Popoli dell'Europa non sono stati immersi nell'inurbanità, il lusso hà rendute loro come necessarie le pietre preziose, le sete, i profumi, le spezierie, le droghe, e le altre mercatanzie dell'Oriente. Gli Europei comperavano già una quantità così grande di queste mercatanzie preziose sotto i primi Imperatori Romani, che Tiberio per limitare un Commerzio sì distruttivo fù obbligato a proibire agli Uomini il portare drappi di seta dell'Indie. Grandi erano i lamenti in quel tempo, che il lusso de' particolari snerbasse la sostanza dello Stato, e fosse cagione, che si trasportassero fuori dell'Imperio Romano delle somme immense in danajo contante per arricchire i Parti, ed altre Nazioni nemiche. Plinio fà il conto, che uscisse ogni anno dall'Imperio il valore di più di cinquecento mila scudi d'oro solamente per pagare le pietre preziose degli Orientali. Questo Commerzio fù quasi annichilato per un certo tempo dalla miseria durevole, in cui l'inondazione de' popoli Settentrionali sommerse l'Europa, dalla lunga inurbanità, onde fù seguitata questa miseria, e dalla confusione, che cagionarono nell'Oriente le Conquiste, e le devastazioni de' Maomettani. I Greci di Costantinopoli, che duravano anch'essi fatica a trarre le mercatanzie dal fondo dell'Asia non potevano spedircele, che in piccolissima quantità.

1515

Tacitus Ann. 2. S. 33.

Tacitus Ann. 3. S. 53.

Hist. nat. lib. 35.

Le guerre delle Crociate fecero, che gli Europei si rammentassero delle dilicatezze, e degli ornamenti Asiatici, onde moltissimi di loro s'erano quasi affatto dimenticati. A poco a poco la nostra inurbanità dava luogo alla pulitezza, e 'l lusso con essolei rinasceva. Le mercatanzie dell'Oriente ritornarono dunque necessarie all'Europa, e i Veneziani si misero in possesso di somministrarle. Sino al principio del sestodecimo secolo eglino furono i padroni di

questo

1515 queſto Commerzio, il quale rendendo povera l'Europa arricchiſce i Negozianti, che lo fanno.

Le mercatanzie dell'Aſia ci vengono oggidì per due ſtrade; per quella del Levante, o delle Scale di Turchia, e per quella dell'Indie Orientali, o del Capo di buona ſperanza. L'ultima ſtrada appena cominciava a conoſcerſi nel tempo della Lega di Cambrai. Quattr'anni avanti i tempi, de' quali io ſcrivo la Storia tutte le mercatanzie venivano ancora in Europa per la prima ſtrada, ch'è quella de' porti del Levante.

Porcacchi dell'Iſole.

Le mercatanzie della Perſia, dell'Indie, della Cina, e degli Stati che ſono oggidì ſotto il dominio del gran Signore, avevano allora nel Mediterraneo due luoghi di raunanza generale frà i Venditori, e i Comperatori; Coſtantinopoli, e i porti d'Egitto. Si portavano a Coſtantinopoli per la ſtrada ſeguente. Primieramente s'imbarcavano ſul Mar Caſpio, donde entravano nella Volga, ed andavano all'insù per eſſa ſino al luogo, dove più da vicino s'accoſta al Fiume Tanai; in quel ſito probabilmente, in cui il Czar regnante fece lavorar ſul principio per far un Canale affin d'unire i ſuddetti due Fiumi; propoſta, che fù obbligato ad abbandonare a cagione della natura del terreno, in cui fù intrapreſa; ma che poſcia gli è riuſcita in altri luoghi. Le mercatanzie d'Oriente ſi sbarcavano dunque ſulle rive della Volga, donde ſi traſportavano per terra in un porto del Tanai. Diſcendendo per queſto Fiume Tanai elleno arrivavano pel Mar Nero a Coſtantinopoli, dove i Veneziani ne andavano in traccia. Queſt'è la ſtrada, per cui le mercatanzie, che vengono dalle parti Settentrionali dell'Aſia, erano portate in Europa. Le rivoluzioni, che ſopravvennero nel Commerzio dentro il ſeſtodecimo Secolo hanno fatto abbandonare queſto cammino ſenza che ſin' ora quelli, che potevano trovare il lor intereſſe a renderlo frequentato ſieno riuſciti in molti tentativi, che hanno fatti per giugnervi. Quelli, che fà il Czar da molto tempo

hanno

hanno avuto qualche riuſcita, ma è poco probabile, che 1515
queſta riuſcita corriſponda mai alle vaſte Idee del ſuddetto Principe, di cui alcune potenti Nazioni hanno intereſſe d'impedire l'eſecuzione. Ella è per ſe medeſima difficiliſſima atteſo lo ſtato preſente del Commerzio nella Perſia, e nell' Indie, la maggior parte delle quali è ſignoreggiata oggidì dalle Nazioni dell'Europa, che vi hanno fabbricato dopo i tempi, de' quali io parlo un gran numero di Fortezze, che rendono i popoli del Paeſe lor ſudditi, o loro dipendenti.

Le Mercatanzie, che naſcono, o ſi fabbricano nelle parti meridionali dell' Aſia ſi portavano nel ſecondo luogo di raunanza generale. Egli era in Egitto nelle Città del Cairo, di Roſetta, di Damietta, e d' Aleſſandria. Primieramente s'imbarcavano ne' porti dell' Indie, e della Perſia, donde andavano a sbarcare a Suez, o in qualche altro porto del Mar roſſo. Nel tempo de' primi Rè d' Egitto v'era un Canale, il quale andando a mettere dal Mar roſſo nel braccio del Nilo più Orientale, ſerviva a traſportare dal Mar roſſo in queſto Fiume le mercatanzie. Ma queſto Canale ſovente in iſtato di non poter ſervire; alle volte renduto navigabile da' Signori dell' Egitto, ed ultimamente da uno de' Soldani non è mai ſtato lungo tempo una ſtrada permanente. La maniera più comune di far fare queſto tragitto alle mercatanzie dell' Indie era lo sbarcarle ne' porti del Mar roſſo, e condurle ſulla ſchiena de' Cammelli ſin ſulle rive del Nilo. Queſto Fiume le diſtribuiva nelle ſopramentovate Città d' Egitto, le quali erano fabbricate ſulle ſue rive, o poco diſtanti dalle ſue bocche. I Veneziani erano quaſi i ſoli Negozianti ſoliti ad andare in traccia di queſte mercatanzie ne' loro luoghi di raunanza. Eglino vi godevano gran privilegj, che li eſentavano di pagare interamente le Dogane, e la moneta ſtampata col conio di San Marco vi correva come negli Stati della Repubblica. Almeno di rado vi capitavano altre Navi, che le loro.

1515 Il Commerzio di Pisa era rovinato dappoichè questa Città s'era soggettata a' Fiorentini. Questi non pensarono altresì, che molto tempo dopo i Veneziani a fare un commerzio regolato nelle Scale del Levante. Si vede, che quando eglino spedirono de' Deputati nell' anno 1422. per fare un Trattato di Commerzio col Soldano d'Egitto, non si ritrovò alcuno nel loro Stato, che intendesse la lingua del Paese. Leibnitz ci hà conservata l'instruzione, che fù data a' Deputati Fiorentini, e la relazione, che fecero al loro ritorno. L'instruzione altro non contiene, che d'ottenere per li Fiorentini, che negoziassero in Egitto, ed in Soria il medesimo trattamento, che i Soldani avevano conceduto a' Veneziani. Livorno non era ancora che il ricovero d'alcune barche, e Genova stessa caduta dalla sua antica grandezza marittima era una Città municipale de' Duchi di Milano, o de' Rè di Francia. Ella non era ancora risorta, e limitatissima nel suo Commerzio non numerava come al giorno d'oggi frà i suoi sudditi i più ricchi particolari, e i più sottili Negozianti dell'Universo. I Popoli dello Stato Ecclesiastico, e del Regno di Napoli tiranneggiati da' Signori particolari, i quali erano più loro Padroni del Sovrano medesimo, non pensavano punto al Commerzio lontano. Per altro frà tutti i Principi Cristiani i Veneziani soli erano in istato di dare a' loro mercatanti ne' porti dell' Egitto, e della Turchia una protezione rispettata. Eglino soli tenevano regolatamente un' Inviato nel Cairo, e un Ambasciatore ordinario a Costantinopoli sotto il nome di Bailo. Quest'è un nome straordinario, che viene per quello che gli Ambasciatori della Repubblica a Costantinopoli nel tempo degl' Imperatori Francesi vi erano nel medesimo tempo Baili, o Podestà de' Veneziani, che vi s'erano stabiliti. Per allontanare le altre Nazioni da' porti della Turchia si pretende altresì, che i Veneziani procurassero di spargere in pubblico delle relazioni, nelle quali i Turchi, i quali erano probabilmente allora quelli, che sono al dì d'oggi, erano rappresentati come tanti Antropofagi, e Lestrigoni.

Codex dipl. T. 2. part. 2.

Machiavel. Stor. lib. 1.

Queste

Queſte relazioni facevano il loro effetto. I Franceſi s'aſtenevano di frequentare i porti del Levante, avvegnachè aveſſero diritto di negoziarvi ſotto la bandiera, o ſotto lo Stendardo di Francia. Le Nazioni, che fanno oggidì un Commerzio sì conſiderabile in queſte ſcale non vi erano ancora note, e non ſi ſono fatte conoſcere, che indi a molto tempo. Solamente nell'anno 1577. gl'Ingleſi ottennero dalla Porta di poter negoziare nelle Scale di Turchia ſotto lo Stendardo d'Inghilterra. Sino a quel tempo le Navi Ingleſi, che le avevano frequentate non vi s'erano fatte vedere, che ſotto lo Stendardo di Francia. La prima Capitolazione delle Provincie unite de' Paeſi baſſi colla Porta, hà la data dell'anno 1598. ed altresì giuſta queſta Capitolazione le Navi de' loro ſudditi non poſſono aver Commerzio in Turchia, ſe non ſotto la bandiera de' Rè Criſtianiſſimi. 1515

Baudier. Stor. de' Turchi; Amurat. 3

Thuan Hiſt. lib. 130.

Thuan Hiſt. lib. 121.

I Veneziani erano dunque quaſi i ſoli mercatanti, che faceſſero il Commerzio d'Oriente, e che traſportaſſero in quelle Contrade l'oro, e le mercatanzie d'Europa per riportarne le maraviglie, e le ſuperfluità Aſiatiche. Padroni di queſto Commerzio, e ſenza concorrenti pericoloſi nelle loro vendite, come nelle loro compere, è credibile, che guadagnaſſero molto ſopra tutto ciò, che paſſava per le loro mani; e pure dovevano paſſarvi delle ſomme immenſe di mercatanzie atteſo lo ſtato, nel quale era allora il Commerzio.

Erano ſolamente otto, o dieci anni, ch'era nota l'America, e gli Spagnuoli non vi avevano ancora ſoggettate che dell'Iſole. Sinchè noi abbiamo domata, e ben coltivata queſta parte del Mondo, l'Europa ſi provvedeva in Levante di molte derrate, di mercatanzie di pietre prezioſe, e di droghe, ch'ella trae preſentemente dall'America. Il Commerzio d'Oriente era allora in un uſo aſſai più grande di quello che ſia al dì d'oggi. L'Europa per eſempio, la quale trae oggidì tutto il Zucchero, ch'ella conſuma, trattene alcune caſſe, dall'America, faceva allora la ſua provviſione di Zucchero in Egitto. Ella vi comperava sì quel-

1515 lo del paeſe, come quello, che veniva dall'Indie Orientali. Le Canne, che ſi coltivavano in Sicilia non rendevano una quantità di Zucchero, che foſſe conſiderabile. E' vero, che allora non ſi conſumava tanto di queſta derrata, quanto ſi conſuma dappoichè il Zucchero, il qual era una mercatanzia prezioſa è divenuto una mercatanzia comune, e a vil prezzo riſpetto al ſuo antico valore. Le canne paſſate di Sicilia in Granata, e di Granata in Madera furono portate di Madera al Braſile. Verſo la metà del Secolo paſſato gli Ebrei le portarono dal Braſile in tutte le Colonie, che le Nazioni d'Europa hanno in America. La comodità di farvele coltivare dagli Schiavi Negri hà renduta la loro produzione una derrata d'un prezzo, che tutti poſſono provvederſene. Tuttavia è impoſſibile, che il Zucchero non faceſſe in que' tempi un capo di Commerzio conſiderabile. Molte Droghe proprie pel luſſo, o per la Medicina, le quali oggidì ci vengono dall'America, ci venivano allora dall'Aſia. L'Europa non traeva ancora che dall'Aſia le ſue pietre prezioſe di colore, e ſopratutto gli Smeraldi, quaſi così prezioſi come i Diamanti prima che la ſcoperta della miniera di Smeraldi, ch'è nella Terraferma del nuovo Mondo gli aveſſe renduti aſſai comuni per non eſſer più in tanto prezzo. Le perle, delle quali l'America ſomminiſtra al dì d'oggi la maggior quantità ci venivano allora tutte dalle Regioni Aſiatiche.

Oltre queſte curioſità, e queſte droghe l'Europa traeva ancora dall'Aſia le manifatture di ſeta, le tele di bambagia, le ſpezierie, i profumi, e i diamanti. I Veneziani ſpargevano queſte mercatanzie per tutta l'Europa, e ne facevano tutto il guadagno. Le loro Navi le portavano a Marſiglia, a Barcellona, a Siviglia, a Lisbona, a Bruges, ed eziandio a Londra, dove le Navi delle Città Anſeatiche ne andavano in traccia. I Trattati di pace di quel tempo ſono ancora pieni delle veſtigie di queſto Commerzio per le franchigie, e per le ſicurtà, che i Principi vi concedevano alle Navi, e alle mercatanzie de' Veneziani.

ni. Eglino distribuivano ancora per terra le mercatanzie 1515
dell'Asia nel rimanente dell' Europa per la strada di Zurigo, e per quella d'Augusta. Le Fiere di Bolzano, di Novi, e di Lione, che gl'Italiani hanno rendute così famose somministravano a' loro Negozianti una gran facilità per abboccarsi co' loro Corrispondenti stranieri, e per ricevere le loro Commessioni.

Quest'è la sorgente più abbondante del Commerzio de' Veneziani, e dell'Opulenza, in cui si trovarono, quando la guerra di Cambrai cominciò contra la loro Repubblica. Eglino restarono assai stramortiti quando videro, che i Portoghesi erano per seccarla per esso loro torcendo le sue acque a Lisbona. Nell'anno 1497. i Portoghesi scoprirono chiaramente che poteva andarsi all'Indie Orientali per la strada del Capo di buona speranza. Questa strada avvegnachè molto più lunga di quella delle scale del Levante era tuttavia assai più comoda dell'altra per portare in Europa le mercatanzie dell'Asia. Per la strada del Capo elleno arrivavano in Lisbona su' medesimi Navilj sopra i quali erano state caricate ne' porti dell'Indie; laddove per l'antica strada elleno non giugnevano a Vinegia, che dopo essere state caricate, e scaricate molte volte e fatte perciò molte spese. Per altro bisognava che i Veneziani pagassero a caro prezzo ne' porti d'Egitto, e a Costantinopoli le mercatanzie d'Asia a' Negozianti Maomettani, che ve le portavano, quando i Portoghesi avevano queste mercatanzie a vil prezzo nell' Indie soggiogate. La maggior parte eziandio come le spezierie, e le perle non costavano loro niente. Erano i frutti de' Paesi conquistati, o'l tributo de'popoli sottomessi. Onde i Portoghesi avvegnachè guadagnassero molto sù queste mercatanzie le diedero pel quarto del prezzo, che i Veneziani ne facevano pagare, e tutti i Comperatori desertarono Vinegia per frequentare Lisbona, la quale divenne per così dire la Metropoli di questo Commerzio per un certo tempo. Le Nazioni, che ne hanno fatta poscia professione hanno eccessivamete accresciuto lo

spac-

1515 ſpaccio delle mercatanzie, che vengono ancora dall'Aſia con gran danno dell'Europa. Può eziandio predirſi, che ſi vedranno un giorno le Provincie più floride dell'Europa nel medeſimo ſtato di languidezza, in cui ſono le ſue Provincie più deſolate, ſe quelli, che fanno il loro meſtiere del Commerzio dell'Indie lo continuano così ſmoderatamente come l'hanno accreſciuto a gara gli uni degli altri dall' anno 1698.

Vinegia perdette il Commerzio dell' Indie Orientali nel tempo appunto della Lega di Cambrai. Riferiſce il Car-
l. 6. dinal Bembo che il Senato, il quale previde il torrente ſubito che vide la nuvola, reſtò ſopraffatto da un dolore acerbiſſimo quando ſeppe nell'anno 1499. dagli ſpacci del ſuo Ambaſciatore in Lisbona il ſucceſſo de' viaggi de' Portogheſi, e le loro nuove ſcoperte ne' Mari Atlantici. Il Guicciardi-
l. 6. ni mette la ſcoperta della ſtrada del Capo di buona ſperanza per andar all'Indie Orientali nell'ordine delle più funeſte diſavventure, che ſieno arrivate a' Veneziani. In fatti eglino poſſono riconquiſtare l'Iſola di Cipro, e rientrare in Cremona, ma la loro Città non può più tornar ad eſſere, per ſervirmi d'un eſpreſſione convenevole al mio ſuggetto, la bottega dell'Aſia dove tutta l'Europa ritorni a far le ſue incette.

Il Lettore hà veduto nell'Eſtratto dell'Orazione pronunziata da Luigi Eliano nella Dieta d'Auguſta, che i Veneziani erano accuſati nel principio del ſeſtodecimo ſecolo d' aver iſpedite delle munizioni di guerra, e degli Operaj a' Principi dell'Oriente, i quali potevano attraverſare lo ſtabilimento de' Portogheſi nell'Aſia, e nell'Africa, e d'eſſerſi così oppoſti per le ſole mire dell'intereſſe all' introduzione della Religion Criſtiana in quelle contrade.

Il ſecondo ramo del Commerzio de' Veneziani era lo ſpaccio delle loro derrate, e delle loro manifatture. Queſto ramo era così dilatato come il primo. Ritrovandoſi i Dominj della Repubblica ſituati ne' Paeſi più fertili dell' Europa, e l'agio, in cui vivevano i ſuoi ſudditi laſciando

loro

loro tutti i comodi neceſſarj per ben coltivare la terra, egli- 1515
no erano in poſſeſſo di vendere ſpeſſiſſimo le lor derrate a' Popoli vicini. Molti di queſti vicini racchiuſi nell' Alpi, e nell'Appennino abitavano in Paeſi naturalmente ſterili, e 'l governo, ſotto cui vivevano non li laſciava in iſtato di coltivare così ben la terra, come potevano fare i Villani dello Stato Veneziano. Il ſale faceva ancora un capo di Commerzio aſſai lucrativo per li Veneziani. La Repubblica aveva delle Saline abbondanti ne' ſuoi Stati. Per trarne un maggior profitto, ella aveva trovato il modo di renderſi ſola la Padrona del Commerzio del ſale nel Golfo, e nella Lombardia, e di ſomminiſtrarne alla maggior parte de' ſuoi vicini. A fine di pervenirvi i Veneziani non s'erano contentati di tenere in gran valore le lor Saline, e d'impadronirſi delle Saline ſituate ne' luoghi dove potevano portar le lor armi, come s'erano impadroniti di quelle di Cervia; ma impedivano a' Principi, che ne avevano nell'interno del loro Stato il farvi fabbricare del Sale. Dal 1381. i Veneziani obbligarono lo ſteſſo Rè d' Ungheria a diſtruggere tutte le Saline, ch' egli aveva in Croazia, e in Dalmazia, riducendolo a contentarſi per una piena indennità d'una penſione annuale di ſette mila ſcudi d'oro. Queſtè 'l contenuto del quarto articolo della pace, che fù fatta fra' Veneziani, e 'l ſuddetto Principe a Sciamberrì coll' intrameſſa del Conte di Savoja. I Veneziani trovando ancora, che i ſali fatti fabbricare da' Signori di Ferrara a Comacchio pregiudicavano allo ſpaccio del Sale del loro Stato, coſtrinſero queſti Principi a farne ceſſare il lavoro con uno degli articoli della pace dell'anno 1403. Ognuno facilmente ſi figura come lo ſpaccio del Sale fatto coll' Economia ordinaria alla Repubblica di Vinegia faceſſe entrare ogni anno delle ſomme immenſe nel ſuo Erario.

Oltre le dipinture, ed infinite coſe gentili, che gli Artefici Veneziani ſapevano già fare, e che gli ſtranieri, i quali n'erano curioſiſſimi, pagavano a caro prezzo, la Repubblica aveva trè manifatture, che le rendevano al pari di

trè

1515 trè miniere d'oro. Quella de' Criſtalli, quella de' drappi d'oro, ed altri drappi di ſeta, e quella de' panni.

La manifattura degli Specchi, e de' Criſtalli di Vinegia sì famoſa ancora al dì d'oggi è in Murano piccola Città lontana circa un miglio dalla Capitale. Queſte mercatanzie, la materia delle quali coſta sì poco, ed alle quali il lavoro della mano fà il prezzo, ſi diſtribuivano allora da' Veneziani a tutta l'Europa. Tutte le Coppe di Tavola, e gli altri ornamenti di Criſtallo onde le perſone ſi ſervivano capitavano da Vinegia. Si traevano da Vinegia tutti gli Specchi, almeno quelli, ch'erano d'una mediocre grandezza. Per rappreſentarſi la vaſtità di queſto Commerzio baſta riflettere alla quantità d'una mercatanzia così fragile, che l'Europa doveva conſumare ſoprattutto dopo il quintodecimo Secolo, in cui ſi cominciò a laſciar l'uſo degli Specchi di metallo per ſervirſi di quelli, che ſono fatti col vetro, e coll'argento vivo. Solamente nel Secolo paſſato ſono ſtate cominciate negli altri Stati le manifatture di Specchi grandi, e di bei Criſtalli.

I drappi d'oro, i velluti a fiori, e la maggior parte de' broccati d'oro, e d'argento, che ſi portavano nelle Corti de' Principi Criſtiani, ed altresì alla Porta, ſi fabbricavano negli Stati della Repubblica. Le principali manifatture di queſti drappi erano in Vinegia, ed in Cipro. Vi ſi adoprava quaſi tutta la ſeta, che ſi raccoglieva in Italia, e molta di quella, che veniva dal Levante. L'arte d'allevare i prezioſi inſetti, che la filano era ſtata ignota in Europa ſino all'Imperio di Giuſtiniano. Sotto il ſuo Regno, giuſta la relazione di Teofane, un Perſiano portò delle Uova di Bachi a Coſtantinopoli. Egl'inſegnò a Greci ingegnoſi come ſi facevano aprire, e la maniera di mettere a guadagno il lavoro dell'inſetto, che partoriſcono. Ruggiero Rè di Sicilia introduſſe in Palermo queſt'induſtria. Ella reſtò per lungo tempo ſenza trapaſſare il Faro; ma finalmente paſsò a' Napolitani, e ſi ſparſe poſcia in breve per tutta l'Italia.

I Ve-

I Veneziani avevano rivali pericolosi nel Commerzio de' panni i Fiorentini. Tuttavia i Veneziani ne facevano un gran negozio. Soprattutto eglino vendevano una gran quantità di panni grossi, che si fabbricavano in Brescia, ed in Padova. Per altro i panni di Scarlatto di Vinegia erano stimati come una cosa rarissima dell'arti del tessere, e del tignere, e sono ancora in grandissima stima nel giorno d'oggi. Tutte queste fabbriche si distribuivano per tutta l'Europa, dove ancora non era tanta industria per lavorarne di simili, avvegnachè cominciasse ad esservi un gran discernimento per conoscerne il merito. Le manifatture di lana de' Paesibassi così famose nella metà del sestodecimo Secolo, e che nel progresso hanno tanto contribuito a rovinar quelle d'Italia cominciavano bensì ad esser feconde, ma non erano ancora dilicate. La prima industria del Popolo ingegnoso de' Paesibassi s'era esercitata sul lino, e sul canape. Tanto è lontano, che gl'Inglesi sapessero fabbricare de' drappi di seta, che vendevano le loro lane crude a' Fiamminghi, e non v'era ancora gusto, e proprietà nel lavoro de' panni delle fabbriche Francesi. La manifattura di seta non s'è introdotta in Francia se non molt'anni dopo il tempo, del quale io parlo. 1515

Dopo ciò che abbiamo detto può giudicarsi qual fosse l'opulenza di Vinegia. La Repubblica di Vinegia era allora senza contradizione lo Stato più ricco dell'Italia, e gli altri Stati dell'Europa, ed altresì la Francia erano allora poveri in paragon dell'Italia. Matteo Paris dice *che la Francia non hà conosciuta l'abbondanza dell'oro, che col traffico d'Italia, la quale aveva come in riserbo tutto l'oro dell'Europa*. Il famoso Bodino dice il medesimo in un discorso curiosissimo, in cui riserisce molte particolarità degne d'attenzione intorno al Commerzio, e alla distribuzione delle ricchezze dell'Europa nel quintodecimo, e nel sestodecimo Secolo. *Se si ricerca*, dice Bodino *dov'era l'oro, e l'argento, si trova che l'Italia per la grandezza del traffico aveva a se tirato tutto l'oro dell'Europa*.

Stor. di Luigi XI. pag. 708.

Risposta a Malet, pag. 49.

1515 Non dee dunque parer così ſtrano, che la Repubblica di Vinegia frà tutti gli Stati quello, in cui i danaj pubblici ſono meglio amminiſtrati, ed in cui la ruberia al Principe è punita colla più grande ſeverità, abbia rimeſſi tante volte nuovi Eſerciti in Campagna. Dappoichè la condizione di Soldato è divenuta uno de' meſtieri, che gli Uomini profeſſano per guadagnar il lor vitto, e dappoich' ella ſi eſercita a prezzo di danajo come le altre vi ſono tante milizie quanto v'hà di danaj per pagarle.

Siccome la rendita ordinaria della Repubblica fù ſempre ridotta a meno della ſua metà pel corſo di queſta guerra, così ella fù obbligata a levare delle gran ſomme per iſtrade ſtraordinarie. Il Cardinal Bembo racconta le particolarità de' mezzi, de' quali ella ſi ſervì. La Repubblica traſſe delle ſomme immenſe dalla vendita di molte cariche, e dagli preſtiti volontarj, o sforzati delle perſone ricche, che ſi trovavano in quantità in tutti i ſuoi Stati. Queſti preſtiti furono il maggior fondamento d'ajuto della Repubblica; e perciò ella gli hà ſoddisfatti con tutta la puntualità. Si fece ſubito del capitale di queſti preſtiti un nuovo Monte, o una nuova partita di rendite, l'intereſſe delle quali ſi pagaſſe a ragione di cinque per cento. Aveva già la Repubblica il peſo di due altri Monti. Chi avrà la curioſità di ſapere la coſa più diſtintamente potrà informar-
p. 224. ſene nella *Repubblica di Vinegia del Gianotti*. Nel progreſſo, cioè nel tempo della lunga pace, e della proſperità durevole, che godè lo Stato verſo il fine del ſeſtodecimo Secolo, e ſul principio del decimoſettimo, il capitale fù rimborſato a quelli, i quali non vollero aggradire la riduzione de' loro intereſſi da' cinque a' quattro per cento. Quelli, che hanno accettata la riduzione ſono ſtati collocati in altri Monti, e toccano ancora al dì d'oggi le loro rendite così puntualmente com' è poſſibile alla Repubblica di pagarle.

Quelli che non portavano nel tempo prefiſſo nella Caſſa di San Marco il preſtito, nel quale erano ſtati taſſati, non

erano

erano più ricevuti nell'Assemblee nelle quali avevano dirit- 1515
to d'intervenire, ed erano riputati cattivi Cittadini; nota che reca tanto dolore in una Repubblica, quanto si riceve indifferentemente in altri Stati.

Un altro fondamento d' ajuto della Repubblica nella guerra di Cambrai si fù il prendere la miglior parte della rendita di tutte le cariche, e di tutti gl'impieghi civili. Quelli, le rendite de' quali erano mediocri non furono tassati, che nel quarto, e nel terzo della rendita; Quelli che avevano una rendita più considerabile ne pagarono la metà, ed altresì alle volte trè quarti. Una Repubblica porta lungamente un greve peso senza rimanerne oppressa, quando egli è così giudiziosamente diviso. Candia, Cipro, e gli altri Dominj marittimi della Repubblica, che godevano la quiete nell'agitazione degli altri fecero altresì degli sforzi straordinarj d'Uomini, e di danajo per ajutarla. Per moltiplicare le spezie il Senato ordinò il primo anno della guerra, che i particolari fossero obbligati a portare alla Zecca quell'Argenteria, che avevano sopra una certa quantità; Ma loro fece nel medesimo tempo alcune condizioni vantaggiose, la menoma delle quali si era, che il prezzo della loro Argenteria fosse lor pagato a peso per peso, e a titolo per titolo senza che lo Stato facesse in questo proposito altro profitto, se non quello di moltiplicare le spezie. Pare dal racconto degli Storici, che il Senato ne' bisogni più urgenti della Repubblica rispettasse maisempre il Commerzio, e non accrescesse nè le gravezze sulle derrate, nè le dogane sulle mercatanzie. Quest'è la maniera, con cui furono trovati i cinque millioni di scudi d'oro, che la Repubblica spese nel corso della guerra di Cambrai. La somma pare incredibile rispetto alla rarità dell'oro, e dell'argento ne' tempi, ne' quali gli Spagnuoli non avevano ancora conquistato il Perù, ed il Messico. Ma siccome tutti gli Storici Veneziani, e Stranieri sono d'accordo ad asscurarlo, così è necessario il crederlo. E' nondimeno vero, che paragonando il prezzo delle derrate in quel tempo con

Bembo l. 10.

1515 quello, ch'elleno hanno al dì d'oggi ſi trova, che cinque millioni di ſcudi d'oro nell'anno 1510. erano una ſomma così grande, come dieci Millioni di doppie di Spagna ne' tempi preſenti. Con cinque millioni di ſcudi d'oro nell'anno 1510. poteva farſi ciò, che ora non può farſi con dieci millioni di doppie di Spagna.

Subito che Franceſco Primo ſeppe, che l'Eſercito Spagnuolo, e quello del Papa erano a Piacenza con intenzione di paſſarvi il Pò per andar ad unirſi agli Svizzeri a Monza nel Ducato di Milano fece fare una moſſa alle ſue Milizie per ajutar l'Alviano ad impedirgliele. Queſta moſſa ſi fù d'andare a prender poſto a Marignano piccola Città ſituata frà il Campo degli Svizzeri, e 'l Pò. Onde mentre egli faceva teſta agli Svizzeri impediva colla ſua retroguardia agli Eſerciti Confederati il paſſare il Pò ſopra l'imboccatura dell'Adda. Queſti Eſerciti non potevano andando all'insù pel Fiume trapaſſarlo ſopra l'imboccatura del Teſino. Aimaro di Priè cuſtodiva il Tortoneſe, e l'Aleſſandrino con un Corpo d'otto, o dieci mila Uomini, e trovandoſi dalla medeſima parte del Pò, in cui erano gli Eſerciti Confederati egli era baſtevolmente forte per attaccarli in coda nel lor paſſaggio. Se queſti Eſerciti venivano all'ingiù per lo Pò affin di paſſarlo al di ſotto dell'Adda, e dell'Oglio, l'Alviano era ſull'altra riva diſpoſto ad opporſi per tutto a' loro attentati. Allontanandoſi dal ſito del Pò, che difendeva l'Eſercito Regio, il Vice-Rè, ed il Medici trovavano da ogni parte nuovi Nemici. Queſti Eſerciti ſecondo le apparenze dovevano reſtar lungamente nella medeſima ſituazione. I Franceſi, e i Veneziani rovinavano collo ſtare tranquilli, gl'intereſſi de' lor Nemici. Gli Svizzeri dovevano probabilmenre ſtancarſi preſto d'eſſere racchiuſi nel loro Campo, com'erano dalla Cavalleria Franceſe, che li provocava tanto più arditamente quanto non temeva altro nelle ſue ſcorrerie, ſe non d'eſſere obbligata a ritirarſi. Gli Svizzeri non avevano con eſſoloro ſe non ottocento Cavalli leggieri dello Sforza; e nella ſituazione in cui ſi

tro-

trovavano gli Eſerciti amici, e nemici era impoſſibile a' Confederati il far paſſare della Cavalleria nel loro Campo. Non era probabile, che gli Svizzeri, i quali non avevano un Uomo d'arme con eſſoloro oſaſſero d'attaccare l'Eſercito Franceſe, in cui ve n'erano ſopra due mila, il comando ancora del quale aveva lo ſteſſo Rè in perſona. Intanto non potevano unirſi agli Eſerciti Confederati, ſe non paſſando addoſſo all'Eſercito Franceſe. 1515

La diſcordia era eziandio grandiſſima frà i Generali degli Eſerciti Confederati. Il Vice-Re aveva compreſo dalle carte di Cintio, che il Papa poteva diventare un Alleato infedele alla prima occaſione in cui egli trovaſſe il ſuo conto ad abbandonare la cauſa comune. Il procedere di Lorenzo de' Medici l'aveva confermato ne' ſuoi ſentimenti. S'era verificato, che il Medici aveva ſpedito ſegretamente un ſuo Confidente nel Campo de' Franceſi, e non aveva detto niente al Vice-Rè della ſua ſpedizione, e del ſuo ordine. Lorenzo de' Medici non doveva comunicargli cos' alcuna in queſto propoſito. Leon Decimo ſuo Zio gli aveva ordinato di far aſſicurare Franceſco Primo, ch'egli Lorenzo de' Medici era diſperato per trovarſi coll'armi alla mano contra i Franceſi; che S. M. Criſtianiſſima s'accorgerebbe bene, ch'egli non iſguainava la ſpada ſe non con ſuo rincreſcimento, e che in tutte le occaſioni egli farebbe vedere, che non cercava ſe non la buona fortuna di ſervir la Francia ſenza rovinar gl'intereſſi di ſuo Zio. Luigi Canoſſa Nunzio preſſo al Rè s'era altresì portato per ordine eſpreſſo del Papa nell'Eſercito del ſuddetto Principe, e correva voce, ch'egli vi negoziaſſe un accordo, di cui il Vice-Rè non dubitava punto, che il ſuo Signore non foſſe la vittima. Gli Spagnuoli volentieri ſoſpettano, ma non condannano facilmente. Il Vice-Rè prima di renderſi a' ſoſpetti, ch'egli aveva della prevaricazione attuale di Lorenzo de' Medici cercò ancora novelle prove. Non poteva metterſi in queſtione ſe foſſe ſpediente che gli Eſerciti Confederati s'uniſſero agli Svizzeri. Queſta unione rovinava gli affari de'

Fran-

1515 Franceſi ; Si trattava di ſapere ſe queſta unione foſſe poſſibile. Il Vice-Rè trovò che doveſſe tentarſi ; non già perch' egli credeſſe di poter pervenirvi , ma perchè cercava d' obbligar Lorenzo de' Medici a levare la maſchera . Gli diſſe eziandio con diſegno di provarlo , che ogni avvenimento infauſto ſarebbe nato per colpa ſua , s' egli s'oſtinava a tener maggiormente l' Eſercito della Chieſa ſenz' operare da una parte del Pò , mentre quelli , co' quali biſognava combattere , e quelli , ch' era neceſſario ſoccorrere , erano pronti a venire alle mani dall' altra parte del ſuddetto Fiume . Lorenzo de' Medici non aveva altra mira , che di conſervare le ſue Milizie , e di non far danno a' Franceſi , opponendoſi però a' loro progreſſi . Ma egli diffidava del Vice-Rè, quanto il Vice-Rè diffidava di lui . Si ſervì del paſſo , che lo Spagnuolo faceva per iſcandagliarlo , a provar lo Spagnuolo . Approvò dunque la propoſta di paſſare il Pò col diſegno di comprendere ſe la propoſizione del Vice-Rè foſſe ſincera , e fù fatto il ponte preſſo a Cremona . Ma appena egli era in iſtato , che l'Alviano comparve in battaglia dall'altra parte del Fiume . Fù allora inutile il diliberare , perchè non v'erano due partiti a prendere . Non poteva paſſarſi il Pò malgrado l'Eſercito Veneziano . Andando all'insù pel Fiume era coſa ſicura l'avere a fronte Aimaro di Priè , al quale poteva unirſi ogn' ora uno ſtaccamento dell'Eſercito Regio . Se ſi prendeva il partito di venire all'ingiù lungo il Fiume , l'Alviano il più diligente fra' Soldati non mancherebbe di fare il medeſimo , e la propoſta di ſorprenderlo doveva eſſere riputata un diſegno chimerico . Fù dunque ſtabilito , che per non affaticar le Milizie ſi attendeſſe a Piacenza , che una nuova moſſa de' Nemici , o degli Svizzeri deſſe motivo a nuove propoſte . Il Vice-Rè , e Lorenzo de'Medici non eſſendoſi baſtevolmente inteſi l'un l'altro per comprendere diſtintamente i loro ſcambievoli ſentimenti continuarono ne' loro ſoſpetti .

Intanto gli Svizzeri annojati di ſoggiornare nel poſto di Monza

Monza erano andati ad accamparſi ſotto Milano. Il Rè per far vedere, che non li temeva s'avvicinò a quella Capitale e fece andare la ſua vanguardia a S. Donato frà Milano, e Marignano. Di giorno in giorno gli Svizzeri diventavano più trattabili. Il numero de' pacifici s'aumentava, e pareva, ch'eglino avrebbono preſto tirati ne' lor ſentimenti i più focoſi. Il Cardinal di Sion obbligato dalla ſua profeſſione ad eſſere un Miniſtro di pace, entrava in furore al vedere i ſuoi Compatrioti diſpoſti a riconciliarſi con altri Criſtiani. Nemico irreconciliabile del nome Franceſe, e più prodigo della vita degli Uomini, che un Soldato di profeſſione riſolvette di far dare una battaglia per impedire un accordo, che poteva bensì rompere ma non già ritardare. E' più facile a chi regge un popolo bellicoſo ſenz'autorità, ma col ſuo credito il condurlo prontamente al macello, che l'inſpirargli la pazienza, e la longanimità. 1515

Gli Storici ſono d'accordo, che il Cardinale raunò i principali della Nazione; che rappreſentò loro la ſconfitta de' Franceſi come una vittoria facile, perchè l'Eſercito de' Confederati caricherebbe il Nemico in coda, mentre eglino l'attaccherebbono alla fronte; che gli eccitò con tanta eloquenza ad uccidere tutti i Franceſi, da lui rappreſentati per tanti moſtri da eſterminare, come a far ſtrage de' loro Lanzi, che volevano fare il meſtiere degli Svizzeri, che in quell'inſtante gli Svizzeri preſero l'armi, uſcirono di Milano, ed andarono ad attaccare l'Eſercito nemico. Ma gli Storici riferiſcono tutti un'Orazione differente del Cardinal di Sion. Importa poco il ſapere qual ſia la vera. La meno indiſcreta di queſte Orazioni ſembra ancora orribile, quando ſi penſa, ch'ella è ſtata meditata, e pronunziata da un Prete Veſcovo, e Cardinale.

Il giorno medeſimo dell' Orazione due ore dopo mezzo giorno gli Svizzeri uſcirono di Milano con una ventina di pezzi piccoli d' Artiglieria per andare a caricar i Franceſi accampati due leghe lungi dalla Città. Eglino *adì 13. di Settembre.*

erano

1515 erano quasi quaranta mila Fanti, ma non avevano con essoloro, che sette, o ottocento Cavalli Italiani. Gli Storici Svizzeri pretendono, che la battaglia di Marignano data contra un Rè, con cui avevano già sottoscritta la pace non debba essere imputata alla Nazione come un delitto commesso dalla diliberazione de' suoi Capi. Questi Storici dicono, che il Cardinal di Sion disperato nel vedere, che tutto il suo credito non poteva più ritardare la pace, non comunicò punto la sua proposta a' principali Capi di guerra, ma fece attaccare i Francesi dagli Svizzeri della guardia del Duca di Milano, e da altri suoi fidati; che alla voce, che la battaglia era incominciata, la moltitudine prese tumultuariamente le armi per disimpegnare i suoi Compatrioti, e questa volta toccò a' Capi il seguire i Soldati. Ma questo racconto è smentito da quello degli Storici di tutte l'altre Nazioni.

Simler Rep. Helv. l. 1.

Gli Svizzeri contra 'l loro ordinario marciarono senza tamburo non adoprando, che i loro fischi per far intendere il comando. Eglino pensarono dunque di sorprendere l'Esercito di Francia, il quale non s'immaginava un tale attacco. I Francesi ebbero appena il tempo di mettersi in battaglia alla fronte del loro Campo. Furono questi caricati, e la prima impetuosità degli Svizzeri cadde sopra due battaglioni di Fanteria Tedesca, i quali coprivano il Cannone de' Francesi. Eglino la volevano principalmente col suddetto Cannone ricordandosi il male, che aveva lor fatto a Novara. A cagione del primo disordine de' Lanzi alcuni di loro vi pervennero, ed uno Svizzero fù ucciso sul pezzo più grosso. Il timore d'esser traditi aveva stramortiti i battaglioni Tedeschi. Siccome non potevano concepire, che gli assalitori ardissero d'affrontare soli un Esercito, in cui erano due mila Lance, così si figurarono, che i Francesi fossero con essoloro d'accordo, e che per prezzo della pace si dessero in preda agli Svizzeri loro implacabili Nemici. Ma questi Lanzi furono presto disingannati vedendo la persona del Rè marciare in loro soccorso. Questo Principe,

cipe, il quale da lungi ſi diſtingueva alla ſua Cotta d'arme ſparſa di gigli in ricamo, e al ſuo Elmo con una corona d'oro caricò egli ſteſſo gli Svizzeri alla fronte della ſua Gente d'arme, e i Tedeſchi lo videro internarſi ſin nel mezzo del più folto battaglione de' Nemici, ſimile al folgore, la cui luce abbatte eziandio coloro, che non coglie. Egli vi ricevette un colpo d'arme d'aſta con tanta forza vibrato, che ne laſciò ſegno nella ſua Corazza, e la ſua Cotta d'arme fù forata da molti colpi di picca. Le rimoſtranze de' ſuoi Uficiali, e la memoria de' diſaſtri, de' quali il valore troppo furioſo di Gaſton di Foix fù la cagione non avevano potuto rattenerlo. Succedette altresì, che i Franceſi ſcuſando la temerità in un Principe di ventidue anni, non parlarono di queſto fatto d'arme, che per eſaltare la bravura, e per vantare l'intrepidezza del loro giovane Rè. 1515

Nel medeſimo tempo, che queſto Principe caricava il Nemico da una parte le Bande nere arrivarono dall'altra. Elleno rimediarono al diſordine, e ripigliarono l'Artiglieria a' Nemici. Ma gli Svizzeri per eſſere riſpinti non ſi ſtimarono vinti. Continuarono a caricare; la battaglia divenne tanto più terribile quanto divenne generale. Gli Svizzeri diſteſi per la loro diritta ſerravano quaſi l'ala ſiniſtra dell'Eſercito Franceſe. Da un altra parte la Gente d'arme Franceſe abbatteva gli Svizzeri ne' ſiti, ne' quali il terreno le permetteva il combattere, ed internandoſi ne' Battaglioni s'inoltrava di là dalla linea de' Nemici. La battaglia aveva già durato cinque ore, e le Milizie d'ogni parte erano impegnatiſſime, quando la notte divenne così nera, che non potendo i due partiti più ravviſarſi tralaſciarono di caricarſi. All'improvviſo ſi fece una ſoſpenſion d'armi, che da neſſuno era ſtata richieſta. Gli Svizzeri, e i Franceſi aſpettarono il giorno ſul terreno, in cui ſi trovavano meſcolati gli uni cogli altri, e ſenza che alcuno de' partiti penſaſſe a ritirarſi. Amendue aſpettavano il giorno per ricominciare a combattere. Io non sò ſe la Storia ſomminiſtri altro eſempio d'una ſimile ſoſpenſion d'armi, che quel-

1515 lo, il quale ſuccedette nelle medeſime pianure, quando gli Eſerciti di Vitellio, e di Veſpaſiano diedero una battaglia sì ſanguinoſa frà Cremona, e l'Adda. La notte nera interruppe ſimilmente la battaglia per alcune ore ſenza ſeparare i Combattitori.

Dion Hiſt. lib. 65.

Il Rè paſsò una parte della notte ſulla caſſa d'un Cannone, e poco lontano da un groſſo battaglione de' Nemici. Impiegò il rimanente di queſta notte a rimettere in ordine la ſua Fanteria, e a far rientrare nella linea le Compagnie d'Ordinanza, che s'erano troppo inoltrate. Allo ſpuntare dell'Alba gli Svizzeri ritornarono a caricare, ma trovarono ne' Franceſi più ordine, e tanto coraggio quanto il giorno addietro. Gli Svizzeri diſperando dunque di romperli con ſuperiorità di valore ebbero ricorſo ad un' aſtuzia. Fecero uno ſtaccamento della loro ſiniſtra, il quale doveſſe per mezzo d'un piccolo Vallone, e d'un Boſco, che potevano coprire la loro marcia prendere a roveſcio l'ala diritta de' Franceſi. Ma 'l Duca d'Alenſon, il quale comandava a queſt'ala s'accorſe della lor trama. Colla Gente d'arme, che dipendeva da' ſuoi cenni marciò per attendere gli Svizzeri in un terreno ſcoperto, pel quale paſſavano neceſſariamente per andare contro di lui. Egli li caricò talmente che rotti ſi ricoveravano nel boſco, ch' era poco lontano. La Fanteria Biſcaglina del Navarro gl'incalzò, e gli ucciſe tutti. Le armi, e la fermezza degli Svizzeri davano loro un gran vantaggio ſulla Fanteria Franceſe, quando con eſſolei combattevano in battaglia ordinata; ma l'agilità de' Fanti Franceſi, e la natura delle lor armi davano loro il medeſimo vantaggio ſopra gli Svizzeri, quando gli Svizzeri erano una volta rotti, e ſubito che biſognava combattere a corpo a corpo.

Nel medeſimo tempo il Rè caricò 'l Nemico con ottocento Uomini d'arme, e finì di mettere in rotta la ſiniſtra degli Svizzeri già indebolita dallo ſtaccamento, e dopo quattr'ore della battaglia ricominciata non combatterono più che per ritirarſi. La Cavalleria Franceſe gli ſeguì; ma

avve-

avvegnachè il paese non fosse ancora così ingombrato, com'egli è al giorno d'oggi, non era però tanto scoperto, quanto nel tempo, in cui i Romani furono obbligati ad abbandonarlo ad Annibale come un paese troppo unito, e troppo nudo, in cui non potevano far la guerra che con discapito, perchè la loro Cavalleria era inferiore affatto alla Cavalleria Cartaginese. La ragione si è, che i Villani, a' quali Lodovico il Moro aveva fatta imparare, e gustare la cultura della seta, non avevano cominciato a piantare de' Mori, che vent'anni prima. La terra del Ducato di Milano s'è coperta poi di quest' Alberi. Tuttavia gli Svizzeri per esser vinti si ritirarono con buonissimo ordine, e non ostante che la Cavalleria Francese li caricasse rientrarono in Milano più da persone di guerra, che da fuggitivi. La maggior disgrazia succedette a due mila Uomini della lor ala sinistra. Trovandosi tagliati corsero a ricoverarsi in alcune Vigne, alle quali i Francesi appiccarono il fuoco. Gli Svizzeri vollero più tosto restarvi abbruciati tutti, che rendersi. 1515

Tit. Liv. lib. 21.

Siccome dall'una, e dall'altra parte non era stato domandato, nè dato quartiere, così la strage della battaglia fù grandissima. I vincitori vi perdettero cinque in sei mila de' lor più bravi Soldati, ma sul Campo di battaglia restarono morti quindici mila Svizzeri.

Gli Storici Italiani, e soprattutto il Guicciardini, e Paolo Giovio danno una gran parte all'Alviano nella gloria di questa giornata. Dicono, che l'arrivo di questo Generale il quale condusse la sua Cavalleria di gran trotto fece pendere la bilancia, che sin allora era stata in equilibrio, e fece che gli Svizzeri risolvessero di ritirarsi. Ma l'Alviano era troppo pratico del suo mestiere, per cavare il suo Esercito da' posti, ch'egli occupava sul Pò, e così lasciar libero il passo all'Esercito Confederato, il quale s'accampava dall'altra parte del Fiume ripiando il momento favorevole di trapassarlo. Perciò questi Storici sono smentiti dal Mocenigo, al quale dobbiamo molto più credere, che a tutti

1515 loro intorno al fatto, di cui si tratta. La sua testimonianza non può essere ributtata come parziale, quando egli la dà in favor de' Francesi. Per altro il Manoscritto della sua Storia hà la data dell'anno 1517. cioè due anni dopo la giornata di Marignano. Egli non poteva allora alterare la verità d'un fatto sì pubblico, che con sua vergogna. Coloro, che sono venuti alcuni anni dopo hanno potuto con maggior impunità scrivere delle supposizioni onorevoli al-
lib.6. la loro Nazione. Dice dunque il Mocenigo, che l'Alviano andò a trovare il Rè sul finire della battaglia, ma ci fà sapere, ch' egli non condusse seco, che cinquanta Cavalli cioè una semplice scorta, e non delle Milizie. Il Giustiniano, il quale vuole insinuare, che le Milizie della Re-
lib.12. pubblica ebbero parte nella vittoria di questa battaglia è sforzato tuttavia dalla verità a confessare che la sola scorta dell'Alviano sguainò la spada.

Questo fù il successo della battaglia di Marignano la più sanguinosa, e la più ostinata, che sia stata data in Italia da molti Secoli. Perciò il Maresciallo Trivulzio, il quale s'era trovato in diciotto battaglie ordinate, diceva, che le altre erano state giuochi di fanciulli, ma quella di Marignano un Combattimento d'Eroi. In memoria di quest' avvenimento Francesco Primo giusta il lodevole costume de' suoi Predecessori fece fabbricare una Cappella a gloria del Dio degli Eserciti nel sito medesimo, in cui egli aveva combattuto. Ella sussiste ancora al dì d'oggi ne' luoghi, ne' quali un trofeo profano sarebbe stato mille volte atterrato. Il frutto della battaglia fù l'intera sommessione dello Stato, trattine i Castelli di Milano, e di Cremona.

Il Cardinal di Sion era stato uno de' primi a fuggirsene dalla battaglia, nella quale nondimeno fece molta figura per meritare un posto nel basso rilievo del Mausoleo di Francesco Primo, che rappresenta questa memorabile giornata.
nella Badia di San Dionigi. Vi si vede questo Cardinale vestito degli ornamenti della sua dignità, e facendosi portare a lato la croce di Legazione, che dà agli Svizzeri delle benedizioni, che non mi-

sero

ſero in rotta l'Eſercito del Rè di Francia. Queſto Prela- 1515
to fù uno de' primi a ſalvarſi da Milano così circoſpetto, quando ſi trattava d'arriſchiare la ſua perſona, come temerario per mettere in pericolo la vita degli altri. Con preteſto d'andar a ſollecitare l'Imperatore di ſoccorrere Maſſimiliano Sforza, il quale ſi racchiudeva nel Caſtello di Milano, e di mettere in ſicuro ſuo Fratello Franceſco Sforza, partì il giorno medeſimo della battaglia perduta, e ſubito gli altri Svizzeri lo ſeguirono. Mille cinquecento però ſi ſerrarono nel Caſtello col Duca di Milano. Egli vi manteneva già un preſidio di cinquecento Fanti Italiani; onde egli vi ſi trovava racchiuſo con due mila Uomini, e con tutte le proviſioni neceſſarie a reſiſtere per molti Meſi.

Appena gli Svizzeri erano uſciti di Milano, che la Città ſpedì le ſue chiavi al Rè, il quale il giorno ſuſſeguente alla battaglia era andato ad accamparſi due tiri di Cannone lontano da' ſuoi ripari. Queſto benigno Principe ſi contentò d'imporle una taſſa così leggiera, ch'ella pareva più toſto un ſemplice ſuſſidio, e le concedette di buon grado la confermazione di tutti i ſuoi privilegj. Ricusò tuttavia d' entrarvi ſtimando, che non foſſe coſa decente alla dignità d'un Rè Criſtianiſſimo l'alloggiare in una Città, una parte della quale foſſe ancora poſſeduta dal Nemico.

Il Caſtello di Milano paſſava già per una delle più forti Piazze dell'Europa, avvegnachè il primo ricinto, o'l riparo eſteriore, che hà data tutta la fama a queſto Caſtello negli ultimi tempi, non foſſe ancora fabbricato. Egli è un Opera di Filippo Secondo Rè di Spagna. Ma le Fortezze, le quali erano in quel tempo tenute per ineſpugnabili, paſſerebbono oggidì appena per Città chiuſe. Il Caſtello di Milano conſiſteva dunque allora unicamente in ciò, che fà al dì d'oggi il ſuo ſecondo ricinto. Egli è un muro di mattoni groſſo diciotto in venti piedi, alto nove in dieci pertiche, fiancheggiato, ed attorniato da un buon foſſo. Ma queſto ricinto è ſenza terrapieno. Tuttavia quando il Navarro promiſe di ſuperarlo in un meſe di tempo,

fù

1515 fù conſiderato come un Uomo, il quale prometteva oltre lo ſforzo umano. Egli s'affrettò tanto più ad attenere la ſua parola, quanto giunſe un avviſo, che in una Dieta tenuta dagli Svizzeri a Zurigo intorno alla nuova della battaglia di Marignano, e alla fama de' ſucceſſi, da' quali ella era ſeguita, i tredici Cantoni avevano riſolto, che la Nazione ſi metteſſe in marcia per ſoccorrere il Caſtello di Milano.

Il Navarro durò gran fatica a renderſi padrone d'una Caſamatta, ch'era nel foſſo. Dopo averla preſa fece lavorare i ſuoi fornelli, i quali in breve ſi trovarono in iſtato di ricevere il fuoco. Gli Aſſediati non ne aſpettarono l'effetto, e con uno ſtupore aſſai grande di tutta l'Italia capitolarono dopo venti giorni d'aſſedio. Girolamo Morone Cancelliere dello Sforza, il quale rappreſentò poſcia un sì gran perſonaggio nelle rivoluzioni di Milano fù accuſato d'eſſerſi abuſato della confidenza del ſuo Padrone per fargli ſottoſcrivere una Capitolazione immatura. I ſuoi articoli furono, che Maſſimiliano Sforza rimetteſſe al Rè i Caſtelli di Milano, e di Cremona, le ſole Piazze dello Stato, ch' erano ancora da lui poſſedute; che toccaſse una certa ſomma in contanti per pagare i ſuoi debiti, indi ſi ritiraſſe in Francia, dove godeſſe una penſione di trenta mila ſcudi d'oro; che vi foſſe un pieniſſimo perdono generale per tutti i Milaneſi, che l'avevano ſervito; che Morone foſſe fatto ſoprantendente a' memoriali; e che il Rè pagaſſe co' ſuo danaj il ſoldo, ch'era dovuto agli Svizzeri racchiuſi nel Caſtello. La Capitolazione fù lealmente eſeguita dall'una, e dall'altra parte, e lo Sforza ſi ritirò in Francia, dove l'inſenſibilità, che moſtrò per la perdita della ſua ſovranità mutò preſto in diſpregio la compaſſione, che le ſue diſgrazie avevano ſul principio eccitata.

alli 4. Ottobre 1515

Mentre i Franceſi erano occupati a prendere il Caſtello di Milano, l'Alviano conduſſe l'Eſercito Veneziano ſotto Bergamo, e s'impadronì della Piazza. Queſta fù l'ultima impreſa di queſto Generale, il quale indi a poco morì in

un

un piccolo borgo del Breſciano, dove aſpettava l'Eſercito 1515
Franceſe, ch'era in marcia per ajutarlo a ripigliar Breſcia, e Verona. Il Senato, il quale voleva fare de' funerali magnifici al ſuo Generale, ſcriſſe a Teodoro Trivulzio, che comandava all'Eſercito dopo la ſua morte, che ſpediſſe il ſuo Corpo a Vinegia. Ma per traſportarvelo biſognava domandare un paſſaporto a' Tedeſchi, i quali poſſedevano Verona, ed infeſtavano tutti i paſſi delle ſtrade. I Soldati non vollero mai acconſentite, che ſi domandaſſe queſto paſſaporto. Diſſero, che non era coſa giuſta, che il loro Generale, il quale nel corſo della ſua vita non aveva mai domandata licenza a' Nemici per andare dove gli piaceva, non paſſaſſe dopo la ſua morte pel loro Paeſe, che con loro ſoddisfazione, e come poteva farlo un poltrone. S'oſtinarono a cuſtodire il Corpo dell' Alviano nel Campo tutto il rimanente della Campagna, e quando ripaſſarono l'Adige per entrare ne' loro Quartieri lo portarono per mezzo il Veroneſe a tamburo battente, e ad inſegne ſpiegate.

Immediatamente dopo la vittoria di Marignano, il Senato aveva inviati al Rè quattro Ambaſciatori per congratularſi della ſua nuova gloria, e per ſollecitarlo a far marciare il ſoccorſo che doveva dare alla Repubblica ne' termini dell'ultimo Trattato di Blois. Franceſco Primo li ricevette con dimoſtrazioni d'amicizia, delle quali i Veneziani conſervarono per lungo tempo la memoria, e ſul fatto comandò, che un Corpo di ſettecento Uomini d'arme, e di ſette mila di Fanteria Tedeſca s'uniſſe al loro Eſercito. Avendo i Lanzi fatta difficoltà di ſervire negli aſſedj delle Città, ſulle mura delle quali foſſero gli Stendardi dell'Imperatore fù ordinato, che ſei mila Guaſconi ſuccedeſſero in loro luogo. Aſpettando queſto ſoccorſo Teodoro Trivulzio ripreſe Peſchiera, e miſe delle Milizie in Aſola, ed in Lonato, le quali abbandonate di buon grado dal Marcheſe di Mantova rientrarono ſotto il Dominio Veneziano, e vi reſtarono. Abbiamo già veduto, che queſto

Signore

1515 Signore s'era impadronito di queſte trè Piazze nel primo anno della Lega di Cambrai, come d'una parte del ſuo antico dominio.

Il Senato, a cui l'amicizia d'un Rè di Francia vittorioſo accreſceva il coraggio ſi laſciò troppo inanimire dalle ſue proſperità. Ordinò a Teodoro Trivulzio, che metteſſe l'aſſedio ſotto Breſcia, avvegnachè la Piazza foſſe delle più forti, e foſſe difeſa da un preſidio di due mila Uomini di Fanteria Tedeſca, e Spagnuola, e ciò ſenz'aſpettare lo ſtaccamento dell'Eſercito Franceſe, il quale marciava per unirſegli. L'aſſedio non ebbe buona riuſcita, e l'Eſercito Veneziano fù obbligato a ritirarſi dopo aver perduti i ſuoi Cannoni di batteria, e le ſue Munizioni di guerra. Gli Aſſediati pieni di diſpregio verſo la Fanteria Veneziana preſero i ſuddetti Cannoni, ed abbruciarono le Munizioni in una ſortita, che fecero di mezzo dì. Appena l'aſſedio fù levato, che l'Eſercito auſiliario, a cui comandava Lautrec s'unì a quello di S. Marco. Subito il Senato ſpedì nuove munizioni, e nuova artiglieria al Trivulzio, e gli diede ordine di rimetter l'aſſedio ſotto Breſcia. Lo fece, ed ogni Nazione impreſe un'attacco. I Veneziani avanzavano il loro a forza d'artiglieria, e'l Navarro il quale comandava alla Fanteria Franceſe faceva dal ſuo canto lavorare le mine. Ma era il fine di Novembre, e l'aſſedio ſi rendeva così difficile, che non era probabile il riuſcirvi, eziandio quando ſi voleſſe rovinare l'Eſercito. Per altro ſi ſapeva, che otto mila Lanzi arrivavano dalla Germania, e s'avanzavano a gran giornate. Il loro diſegno ſi era l'unirſi al Corpo, ch'era in Verona per marciare inſieme, e proccurar d'introdurre del ſoccorſo in Breſcia. Onde i Veneziani ſtimarono di fare un tiro maeſtro trattando col Governatore di Breſcia con patto, che il loro Eſercito non operaſſe più contra la Piazza, ma che la Piazza ſi rendeſſe nello ſpazio di quindici giorni, ſe non foſſe ſoccorſa. In fatti i Veneziani ſi riſparmiavano con queſt'accordo la confuſione, che ſegue il levar d'un aſſedio, e potevano diſporre delle loro Mi-

ro Milizie per ſerrare i paſſi al ſoccorſo, che giugneva dal- 1515
la Germania. Immediatamente dopo l'accordo ſpedirono otto mila Uomini di Fanteria per difendere il paſſo di Brè, per cui dovevano capitare i Tedeſchi, che ſeguivano la ſtrada d'Anſo. Queſta Fanteria cominciava a trincearviſi, quando ſeppe, che i Tedeſchi, i quali non ſi aſpettavano ancora sì preſto, erano per arrivare. Il Caſtello d'Anſo, il quale doveva fermarli molti giorni, s'era renduto dopo una debole, e breve reſiſtenza. La Fanteria Veneziana ſi ritirò all'avvicinamento delle Milizie dell'Imperatore, le quali miſero ſenza difficoltà in Verona, ed in Breſcia tutti i ſoccorſi d'Uomini, e di Munizioni, che conducevano. Ciò fatto ripaſſarono ſollecitamente l'Alpi. Il tempo, pel quale Maſſimiliano le aveva pagate era ſpirato, e i Soldati non fecero mai conto di toccare una ſeconda moſtra de' danaj di queſto Principe.

Il Vice-Rè di Napoli ſubito ſaputo il ſucceſſo della battaglia di Marignano non pensò ad altro che a ſalvare le Milizie del ſuo Signore. Le inſtanze, che gli fece Lorenzo de' Medici affinchè non l'abbandonaſſe, non ſervirono, che a dargli maggior ſoſpetto, di quello, che aveva già conceputo, e fece tenere incontanente agli Spagnuoli la ſtrada del Regno di Napoli. Egli ricevette per viaggio molti meſſi del Papa, il quale l'eſortava, come faceva ogni giorno i Miniſtri de' Confederati, a ſoſtener la disgrazia con fermezza, ed a far fronte alla Fortuna. Ma il procedere di S. Santità ſmentiva i ſuoi diſcorſi, e 'l Vice-Rè era uno Spagnuolo troppo perſpicace per non giudicar bene de' ſuoi ſentimenti. Il timore che il Rè non iſcacciaſſe i Medici da Firenze per riſtabilirvi il governo di Repubblica faceva, che il Papa pigliaſſe i paſſi innanzi a buon'ora; ed in fatti era probabiliſſimo, che la ſpedizione di Firenze ſarebbe la prima, che tentaſſe S. M. Criſtianiſſima. Queſto Principe giuſta le buone regole non doveva mai fidarſi de' Medici. Appena eglino erano ſtati riſtabiliti in Firenze da' Nemici della ſua Corona, che avevano cambiate le

1515 maſſime di quello Stato, ed avevano condotte contra i Franceſi le Milizie Fiorentine. Sinchè lo Stato era ſtato governato in Repubblica libera, queſte Milizie s'erano vedute negli Eſerciti Franceſi. Onde l'inquietudine, che i primi avviſi della giornata di Marignano diedero al Papa, fù grandiſſima, e la cura, che gli fù neceſſario di prendere per naſconderla, non la diminuì punto. Spedì incontanente un ordine al Nunzio in Francia di conchiudere quanto prima il ſuo accordo giuſta le inſtruzioni, e l'ampjſſima plenipotenza, che gli faceva avere.

Intanto Franceſco Primo prendeva delle miſure per terminar la conquiſta dello Stato di Milano. Gli reſtavano ancora a ricuperare Parma, e Piacenza. Queſt'erano le Piazze occupate da' preſidj della Chieſa. Aimaro di Priè aveva avuto ordine d'accoſtarviſi, ed egli medeſimo non aſpettava, ſe non che ſi rendeſſe il Caſtello di Milano per marciare verſo quella parte. Il ſuo ponte ſul Pò era già fabbricato. Il Nunzio ſi affrettò dunque a conchiudere il ſuo Trattato, affinchè la reſtituzione di Parma, e di Piacenza, la perdita delle quali era già certa, foſſe in qualche coſa di giovamento al Papa. Da un'altra parte il Rè ebbe ſoddisfazione d'aſſicurarſi del Papa in un tempo, in cui temeva, che non ſi faceſſero contro di lui delle nuove Leghe, ed in cui reſtavano ancora molti Nemici alla ſua Corona per cercar di ſcemarne il numero per tutte le ſtrade onorevoli. L'accordo fù dunque in breve conchiuſo colle ſeguenti condizioni. Che il Papa, ed il Rè s'impegnaſſero alla difeſa reciproca de' lor paeſi, e dominj: Che il Rè Criſtianiſſimo prendeſſe ſotto la ſua protezione il Governo preſente di Firenze, e ſpezialmente la Caſa de' Medici: che il Papa poteſſe laſciare il paſſo libero all'Eſercito Spagnuolo per lo Stato Eccleſiaſtico, ma foſſe tenuto a richiamar le Milizie della Chieſa, che ſerviſſero in Breſcia, ed in Verona: Che S. Santità rendeſſe le Città di Parma, e di Piacenza al Rè per eſſere riunite allo Stato di Milano; per la qual coſa il ſopraddetto Stato foſſe obbligato a non

confu-

consumare altri sali, se non quelli di Cervia senza poter 1515
servirsi di quelli, che si fabbricavano nel Ferrarese, ed altrove, che siccome S. M. Cristianissima si lamentava, che i Fiorentini avessero spedite delle Milizie contro di lui nel tempo, in cui erano tenuti ad ajutarlo giusta l'Alleanza rinnovata nell'anno 1512. frà la Francia, e lo Stato di Firenze, così il Duca di Savoja fosse preso per Arbitro del danno, e del risarcimento.

Subito, che fù sottoscritto il Trattato, il Nunzio prese le poste per portarlo egli medesimo al Papa affinchè lo ratificasse, e Lorenzo de' Medici andò a corteggiare Francesco Primo come un gran Principe Alleato di suo Zio. Leon Decimo esitò qualche tempo se dovesse ratificare il Trattato, non potendo risolversi a mettere il suggello al ristabilimento de' Francesi in Italia. Non poteva astenersi d'ascoltare con soddisfazione le promesse degli Svizzeri, i quali l'assicuravano, che immediatamente la Dieta di Zurigo farebbe passare in Italia un Esercito capace di far levare l'assedio dal Castello di Milano. Ma in breve seppe, che questo Castello capitolava; che la Dieta di Zurigo non aveva fatto altro, che risolvere, e ch'ella s'era separata senza dar verun ordine per l'esecuzione delle sue risoluzioni. Gli Svizzeri si contentavano di minacciare i Francesi. Nel tempo, che si vantavano di rientrare in breve in Borgogna, abbandonavano Bellinzone, e i loro posti avanzati nello Stato di Milano, come gente intimorita, e che disperava di difenderli.

Da un'altra parte il Nunzio geloso di quanto aveva operato sollecitava il Papa a ratificare il Trattato. Gli rappresentava, che questo Trattato era stato conchiuso in uno stato d'affari, il quale poteva d'un giorno all'altro mutarsi; che mentre S. Santità diliberava, i Francesi potevano prendere coll'armi alla mano Parma, e Piacenza; che allora il Rè Cristianissimo pretenderebbe, che non essendo stato consumato il primo Trattato, converrebbe farne un secondo, e bisognerebbe in questo secondo Trattato paga-

1515 re la ſua amicizia con un prezzo equivalente alla reſtituzione volontaria di Parma, e di Piacenza, che la perdita di queſte Piazze era inevitabile, ma ch'ella non gioverebbe niente a S. Santità s'ella ſuccedeſſe per la ſtrada dell' armi.

Il Papa riſolvette dunque di ratificare il Trattato ſenza alterarne l'eſſenziale fuorchè nell'articolo, che riguardava i Fiorentini. Egli enunziò in eſſo una totale dimenticanza per parte del Rè Criſtianiſſimo intorno a tutto ciò, che la Repubblica di Firenze aveva fatto dopo la rivoluzione dell'anno 1512. e che il ſuddetto Stato ritornaſſe ſenza riſerbo in grazia di S. M. Non inſerì pure, che un nuovo Articolo nel Trattato; e fù quello d'obbligare la Francia a non concedere la ſua protezione a' Feudatarj della Chieſa contra il loro Signore Supremo. Circa gli altri articoli, come la reſtituzione di Parma, e di Piacenza, e'l richiamare le Milizie della Chieſa, che ſervivano negli Eſerciti dell'Unione, Leon Decimo non toccò niente. Si contentò di mutar qualche coſa ne' termini, co' quali queſti Articoli erano enunziati con mira di deludere la confuſione d'una ſommeſſione in forma con uno di que' rigiri ingegnoſi inventati dalla dilicatezza della ſua Nazione per non parer di tornare indietro eziandio nel fuggire. Nel luogo in cui il ſuo Nunzio aveva ſtipulato co' termini ordinarj, che il Papa farebbe riſegnare Parma, e Piacenza nelle mani degli Uficiali del Rè colle formalità che s'oſſervano in ſimili conſegnazioni, Leon Decimo enunziò nella ſua ratificazione, che le ſue Milizie evacuerebbono queſte due Piazze; ch'elleno ne laſcierebbono le porte aperte, e ſarebbe permeſſo a' Franceſi il metterſene in poſſeſſo, ſe lo giudicaſſero proprio. Leon Decimo per ſoddisfare all'obbligazione contenuta nel Trattato di richiamare le ſue Milizie, che ſervivano l'Imperatore, ſenza parer tuttavia di non attenere la parola, che aveva data di non ritirarle finchè la guerra duraſſe, miſe nella ratificazione, ch'egli s'obbligava a caſſare quanto prima le ſuddette Milizie, ed ordinereb-

ordinerebbe agli Uficiali, e Soldati, de' quali elleno era- 1515
no compoſte a ritornare immediatamente ſulle Terre della Chieſa. Gli antichi Romani moſſi unicamente ne' lor Trattati da' vantaggi reali avrebbono forſe ſdegnata una conſolazione sì frivola. Queſta ratificazione del Papa è in data del dì de' tredici d'Ottobre 1515.

Il Nunzio ebbe ordine di ritornare incontanente per preſentare al Rè il ſuo Trattato ſiccome era ſtato ſpiegato e modificato nella ratificazione. Ebbe ancora l'incombenza di proccurare un abboccamento trà Franceſco Primo, e Leon Decimo. S. Santità, che faceva molto fondamento del talento a maneggiare gli animi, di cui era dotata più che verun altro Papa, ſi prometteva d'ottenere da quel Principe ciò, che i ſuoi Predeceſſori non avevano mai potuto ottenere da' Rè Criſtianiſſimi. Leon Decimo preoccupato da queſt' Idea offeriva eziandio di fare i trè quarti della ſtrada, e d'avanzarſi fino a Bologna. Il Negoziato del Nunzio fù felice in tutti i ſuoi punti. La Corte di Francia ammirò la politica ſublime, ond'era piena la ratificazione; ma ſiccome l'ingegnoſe ſue ſpiegazioni non alteravano cos' alcuna di conſeguenza nell' eſſenziale del Trattato, così non laſciò di reſtarne contenta.

Il Rè fece ancora di più. Aggradì la propoſizione dell'abboccamento, che S. Santità gli richiedeva, e promiſe di portarſi incontanente a Bologna. Leon Decimo vi giunſe però il primo, e agli otto di Dicembre vi fece il ſuo ingreſſo. Il Rè non capitò, che il giorno ſeguente, ed entrò nella Città in mezzo del Cardinal Fieſchi, e del Cardinale de' Medici, il quale fù poſcia Papa Clemente Settimo. Queſti Prelati erano andati a riceverlo in qualità di Legati fino ſulle rive della Lenza, che faceva allora la ſeparazione dello Stato di Milano, e de' Paeſi ſoggetti al Papa. Franceſco Primo ſi portò dirittamente al Conſiſtoro, dove il Papa l'aſpettava, ed ivi gli preſtò l'ubbidienza, che i Principi Cattolici rendono a' Papi nel principio de' nuovi Regni. Ella non era ancora ſtata renduta a Leon Decimo in nome di Franceſco Primo.

Dopo

1515 Dopo il Cerimoniale, ſi cominciarono a trattare gli affari. Ne' trè giorni, che il Rè paſsò in Bologna alloggiato nel Palagio medeſimo, in cui era alloggiato il Papa; le conferenze furono frequentiſſime. L'impreſa di Napoli fù ſubito intavolata. Il Papa non durò fatica a perſuadere Franceſco Primo, il quale non era preparato per queſta ſpedizione a rimetterla dopo la morte del Rè Cattolico, che poteva crederſi vicina a cagione delle ſue indiſpoſizioni, e della ſua Età. Il Rè di Francia acconſentì dunque a differire la ſua ſpedizione, e S. Santità gli promiſe eſpreſſamente ch'eſſendo libera in queſta congiuntura da tutti i ſuoi impegni per conſervar Napoli all'Aragona, darebbe a' Franceſi ogni ſorta d'ajuto, e di ſoccorſo per conquiſtare il Regno. Il Papa s'obbligò ancora a reſtituir Modona, e Reggio al Duca di Ferrara con patto, ch'egli rimborſaſſe la Camera Appoſtolica di quaranta mila ſcudi d'oro, ch'ella aveva dati all'Imperatore per cavar Modona dalle ſue mani, come pure d'alcune altre ſpeſe fatte pel mantenimento delle ſuddette Piazze. L'affare del Duca d'Urbino fù più dibattuto. Il Papa cominciava già contro di lui de' proceſſi giuridici, perch'egli aveva ricuſato di ſervire nell'Eſercito della Chieſa, come l'Inveſtitura del ſuo Feudo l'obbligava a fare. Queſto Duca aveva dato ad intendere al Rè, che la ſua ſola inclinazione gli aveva impedito il ritrovarſi in un Eſercito deſtinato a combattere co' Franceſi. Preſſo al Papa aveva colorita la ſua negativa colla ragione, che non poteva ubbidire ad un giovane come Lorenzo de' Medici, il quale doveva comandare all'Eſercito, avendo egli così ſpeſſo avuto il comando in capite degli Eſerciti della Santa Sede. Il Rè voleva, che il Papa promettеſſe di non moleſtare il ſuo Feudatario per queſta negativa, e 'l Papa ſi difendeva con fermezza dal promettere niente di poſitivo in queſto propoſito. In ſomma il Rè fù coſtretto a contentarſi della parola, che il Papa diede d'acchetarſi ſubito che il Duca d'Urbino gli deſſe una conveniente ſoddisfazione, e delle promeſſe generali,

nerali, che Sua Santità avrebbe ſempre per la raccoman- 1515
dazione di S. M. Criſtianiſſima tutti i riguardi, che l'erano dovuti. Il Papa era inflettibile in riguardo del Duca d'Urbino a cagione del deſiderio, che aveva di ſpogliar queſto Principe per inveſtire della ſua Sovranità uno de' ſuoi Parenti.

Si trattò poi della pace frà l'Imperatore, e i Veneziani. Il Rè voleva lealmente proccurarla, e 'l Papa moſtrava d'aver gran genio in promuoverla. Riſolvettero a queſto fine di ſpedire a Maſſimiliano il Generale degli Agoſtiniani con una lettera credenziale ſottoſcritta da loro in comune, affinchè il Religioſo riduceſſe quel Principe in nome di Sua Santità, e del Rè a reſtituire a' Veneziani, mediante una ſomma di danajo, Verona, e Breſcia, poichè non doveva più ſperare di conſervar queſte Piazze contra le forze della Repubblica unite a quelle de' Franceſi padroni dello Stato di Milano. Sino allora non ſi riduſſe in forma di Trattato niente di ciò, che fù ſtabilito frà Leon Decimo, e Franceſco Primo, e per l'eſecuzione degl'impegni preſi dall'una, e dall'altra parte queſti Principi ſi contentarono ſcambievolmente della lor parola reciproca. Così non fù di ciò, che poi negozioſſi; cioè del famoſo Concordato. I ſuoi Articoli eſſenziali, e ſpezialmente l'eſtinzione della Prammatica furono allora ſtabiliti in Bologna, avvegnachè queſta famoſa Convenzione non abbia ricevuta la ſua ultima forma, che nel meſe d'Agoſto dell'anno ſuſſeguente.

Il Negoziato di Bologna terminò come ſono ſoliti a finire quaſi tutti i Negoziati che fà la Corte di Roma colle altre Potenze. Ella ottenne molte coſe, che potevano eſſerle negate, e nel fine del Negoziato ella diſtribuì l'ordinario prezzo delle Condiſcendenze avute per eſſa. Il Fratello di Boiſſi favorito di Franceſco Primo fù fatto Cardinale, e 'l ſuddetto Principe ottenne la licenza di levare una Decima ſul Clero del ſuo Regno.

Il Re, e 'l Papa ſi ſepararono poſcia contentiſſimi in apparenza

1515 parenza l'uno dell'altro. Tuttavia il Papa non poteva digerire la reſtituzione di Parma, e di Piacenza, e conſolarſi d'eſſere ancora obbligato a reſtituir Modona, e Reggio al Duca di Ferrara. Per ſua buona fortuna trovò il modo di riſparmiarſi queſta ſeconda afflizione. Egli bensì convenne col Duca di Ferrara di tutto ciò, che concerneva all'eſecuzione della promeſſa, che aveva fatta al Rè di Francia, e le condizioni della reſtituzione furono altresì ridotte in iſcritto; ma il tempo d'effettuarla non arrivò mai ſotto il ſuo Pontificato; e ſeppe mai ſempre deludere le inſtanze più fervoroſe del Duca di Ferrara, e gli uficj più ſtrignenti della Francia.

Da Bologna il Rè tornò a Milano, e 'l ſuo ſoggiorno vi fù breviſſimo. Perſuaſo che gli affari foſſero in aſſai buona poſitura in Italia coll'amicizia del Papa, la quale credeva d'aver acquiſtata, perchè aveva fatto molto per averla, e coll'alleanza, che aveva fatta cogli Svizzeri ad altro non pensò che a tornare in breve di là da' Monti. Queſt'alleanza cogli Svizzeri era ſtata conchiuſa colle medeſime condizioni, che furono propoſte, e accettate dall' una, e dall'altra parte avanti la battaglia di Marignano. Ma cinque de' tredici Cantoni ricuſarono di ratificarla, perch' eſſa gli obbligava a reſtituire i Bailaggi dello Stato di Milano occupati da loro nell'anno 1512. Queſti Cantoni avevano un intereſſe particolare, che queſti Dominj reſtaſſero ſotto l'ubbidienza del Corpo degli Svizzeri. Tuttavia Franceſco Primo deſiderava tanto di portare in Francia gli allori di Marignano ancora verdi, che ſenza riguardo all' imperfezione del ſuo Trattato ſi miſe in viaggio per ripaſſar l'Alpi ne' primi giorni dell'anno 1516. Il Duca di Borbone reſtò in Milano con titolo di Luogotenente Generale per S. M. Criſtianiſſima di quà da' Monti, con un Eſercito di ſeicento Lance, di ſei mila Lanzi, e di quattro mila Uomini di Fanteria Franceſe.

1516 L'Italia pareva aſſai tranquilla. I Veneziani ſoli vi avevano ancora l'armi alla mano contra l'Imperatore per ripigliar

Breſcia

Breſcia, e Verona; ma queſta differenza pareva, che do- 1516
veſſe terminarſi per la ſtrada del Negoziato prima che foſ-
ſe venuta la ſtagione d'entrare in Campagna. La morte
di Ferdinando Rè d'Aragona poco fà ſucceduta ſembrava
eziandio, che prometteſſe all'Italia una quiete durevole.
Queſto Principe sì felice in ſervidori di grande attività, ed
inclinati a' ſuoi diſegni, sì ſaggio nell'elezione delle ſue im-
preſe, sì coſtante nella loro eſecuzione, sì paziente nelle
calamità, e sì modeſto ne' ſucceſſi più avventurati paſſere-
be per modello de' gran Sovrani, ſe aveſſe avuto riguardo
ad attenere la ſua parola; ma non ſi curò mai d'attener-
la, e di rado eziandio di parer d'averla attenuta, ſenza ri-
fleſſione a ciò, che la poſterità, e i ſuoi Contemporanei
potrebbero dire di lui; rifleſſione, la qual pure è 'l ſolo
freno, che ſuppliſce preſſo a' Sovrani al timore delle leg-
gi, che rattiene i particolari. Ferdinando non conoſceva
altro diſonore ſe non quello di non riuſcire nelle ſue pro-
poſte. La ſua ſottoſcrizione non baſtava per fargli oſſerva-
re verun Trattato. La ſola neceſſità poteva obbligarlo ad
attenere la ſua parola; ma ſiccome ſupponeva negli altri
le medeſime intenzioni, ch'erano in eſſolui, così la ſua
diffidenza gl'impediva ſpeſſo di profittare quanto avrebbe
potuto de' ſuoi mancamenti di parola. Due lineamenti ba-
ſteranno per terminar l'Idea del Carattere di Ferdinando,
e per far aver compaſſione de' Principi, che furono obbli-
gati a trattare con eſſolui.

Federico Rè di Napoli, e ſuo Parente gli ſpedì nell'an-
no 1501. il Conte di Converſano per domandargli ſoccor-
ſo contra Luigi Duodecimo, il quale s'apparecchiava a
ſpogliarlo del ſuo Regno. Ferdinando tanto è lontano, che
voleſſe mantener Federico, che aveva già diviſo il ſuo Sta-
to con Luigi Duodecimo; ma gli conveniva naſcondere
queſta diviſione al Rè di Napoli, affin ch'egli faceſſe fon-
damento ſopra un ſoccorſo, che gli mancherebbe nel mo-
mento fatale, e così foſſe più facilmente ſpogliato. A que-

1516 ſto fine il Rè d'Aragona rendette il cambio a Converſano aſſicurandolo con orribili giuramenti; *ch'egli rimirava il bene del Rè di Napoli ſuo Cugino, come ſuo proprio*. Queſt' Inviato credendo di capirlo aſſicurò il ſuo Signore, e ciò fù la cagione principale della ſua perdita.

Quintana Segretario di Stato di Ferdinando gli rendeva conto, che il Rè di Francia ſi lagnava pubblicamente, che Ferdinando l'aveſſe due volte ingannato; *due volte*, ripigliò queſto Principe parlando di Luigi Duodecimo; il quale non era così ſobrio come avrebbe voluto uno Spagnuolo, *l'Ubbriaco hà mentito; io l'hò ingannato più di dieci*.

Pareva dunque che il Rè d'Aragona foſſe morto in buon punto per impedire che i Franceſi non turbaſſero l'Italia con una nuova impreſa ſul Regno di Napoli. Colla ſua morte queſto Regno paſſava a ſuo Nipote Carlo Primo Rè di Spagna, e poſcia Imperatore ſotto nome di Carlo Quinto. Queſto Principe giovanetto era allora in buona intelligenza col Rè di Francia al quale più volte aveva promeſſo di fargli ragione intorno a' ſuoi diritti al Regno di Napoli ſubito, ch'egli foſſe entrato nella ſucceſſione di Ferdinando ſuo Avolo. In fatti la Corte di Francia fù incontanente informata, che il Rè di Spagna appena ſaputa la morte di Ferdinando, aveva nominato Chievres ſuo Governatore per terminar queſt' affare, e tutti gli altri col Rè Criſtianiſſimo. Queſto Principe dal ſuo canto nominò Boiſsj, il quale era ſtato il Governatore della ſua adoleſcenza per trattare con Chievres; e ſiccome i Plenipotenziarj avevano tutta la confidenza de' lor Sovrani, ed erano in concetto d'una gran probità, così le apparenze promettevano, che i diſpareri delle Corone di Francia, e di Spagna ſi terminerebbono ſenza ſpargimento di ſangue. Queſte apparenze furono poſcia giuſtificate dal Trattato di Noyon.

Quando dunque la ſerenità cominciava a riſplendere in Italia

Italia ſopravvenne all' improvviſo una tempeſta, la qua- 1516
le vi perpetuò quaſi le ſtragi della guerra. Queſta tempeſta venne dalla parte della Germania ſenza eſſere ſtata preceduta da veruna nuvola. Ella tanto meno ſi aſpettava, quanto l'Imperatore era ſtato ſenz' operare in tutto il corſo della precedente Campagna, quando i ſuoi ſforzi potevano eſſere ſecondati da Alleati dichiarati, e quando i ſuoi Nemici duravano tanta fatica a fare delle Conquiſte, avvegnachè le forze della Germania non s'opponeſſero alle loro impreſe. Ma allora queſti Nemici erano pacifici poſſeſſori del Milaneſe, e la maggior parte de' ſuoi Alleati avevano ſeguitata la vittoria, e s'erano dichiarati Alleati della Francia. Tuttavia lo ſpirito bizzarro di Maſſimiliano, che l'aveva tenuto ſenz' operare, quando poteva farlo con probabilità di ſucceſſo lo fece riſolvere di metterſi in Campagna, quando non v'era più ſperanza ragionevole di riuſcire.

Pochi giorni prima di morire il Rè d' Aragona gli aveva fatta una rimeſſa di cento venti mila ſcudi d'oro. Maſſimiliano ſi ſervì di queſto danajo per levar quindici mila Svizzeri ne' cinque Cantoni, che ricuſavano di ratificare il Trattato conchiuſo colla Francia. Egli voleva unirvi un Eſercito Tedeſco de' più numeroſi, ajutato come allora ſi credette d'altri ſuſſidj, che il Papa gli fece avere ſegretamente. Sua Santità teneva, che un Papa poteſſe eſſer amico de' Franceſi ſenz'attener loro la parola sì eſattamente; ma l'Imperatore fù obbligato ad entrare in Italia prima del tempo, in cui aveva diſegnato di ſcendervi. I preſidj di Breſcia, e di Verona, i quali non potevano mettere fuori un Uomo, il quale non foſſe preſo dalla Cavalleria leggiera de' Veneziani, erano ſul punto di ſollevarſi per non avere, almeno puntualmente la loro paga, e l'Imperatore vi aveva ſpedita una ſomma di danajo ſotto la ſcorta di trè mila Uomini. Lautrec, il quale comandava a' Franceſi ausiliarj fù avviſato della loro marcia, e

1516 fece uno ſtaccamento per prenderli. Queſto ſtaccamento ſoſtenuto da' Villani attaccò i Tedeſchi preſſo ad Anſo. Ottocento di loro furono uccisi ſul Campo, e 'l rimanente fù coſtretto a ripigliare la ſtrada della Germania. Queſte novelle obbligarono dunque l'Imperatore a metterſi in Campagna prima del tempo, in cui aveva diliberato di farlo. Biſognava, ch'egli s'affrettaſſe, ſe voleva conſervare le ſue Piazze in Italia, e ſenza eſſe la ſua ſpedizione diventava l'impreſa d'un Eroe di Romanzo. Egli partì nel meſe di Marzo, e ſi portò a Verona per la ſtrada di Trento, facendo con eſſolui marciare le Milizie, che ſi trovavano già pronte, cioè i quindici mila Svizzeri, de' quali hò parlato, dieci mila Lanzi, e cinque mila Soldati a Cavallo. I Franceſi credevano, ch'egli non effettuaſſe mai il ſuo diſegno, o almeno, che non ſi metteſſe sì preſto in Campagna per eſeguirlo. Furono ingannati dalla ſua attività dopo eſſere ſtati tante volte ingannati dalla ſua lentezza. Reſtarono dunque ſtorditi al colpo, e tutto ciò, che potè fare Teodoro Trivulzio ſi fù il far entrare delle Milizie in Padova, e 'l raunare l'Eſercito Franceſe, e Veneziano a Peſchiera per contendere a' Tedeſchi il paſſo del Mincio.

L'Eſercito de' Veneziani numerando le Milizie della Repubblica, e le Franceſi auſiliarie non ſi trovò forte, che di mille quattrocento Lance, e di dodici mila Uomini di Fanteria. Pare da molti ſimili avvenimenti, che non ſi credeſſe allora, che il Mincio foſſe un Fiume facile a difendere eziandio da quelli, ch'erano padroni di Peſchiera. Il Trivulzio non osò d'imprenderlo. Abbandonò ancòra a' Nemici il paſſo dell'Oglio, e andò ad accamparſi ſotto Cremona con Milizie alle quali queſta moſſa di fuga dal Nemico abbatteva molto il coraggio. All'Imperatore s'unirono ſul Mincio le Miſizie, ch'erano in Verona, ma la buona fortuna de' Franceſi volle, ch'egli s'appigliaſſe a prender Aſola, dovei

ve i Veneziani avevano meſſi cento Uomini d'arme, e 1516
quattrocento di Fanteria. Maſſimiliano venne a capo del ſuo diſegno. Ma il ſuo aſſedio, il quale durò molti giorni diede il tempo di riprender lena, e di ritornare in ſe ſteſſo all'Eſercito degli Alleati, ed al ſoccorſo, che i Franceſi aſpettavano dagli Svizzeri il comodo di giugnere. Subito, che il Duca di Borbone ſeppe, che l'Imperatore raunava il ſuo Eſercito a Trento, ſpedì una Commeſſione al Baron d'Alt-Sax per levare dieci mila Uomini al ſervigio della Francia negli otto Cantoni, che avevano ratificata l'Alleanza con queſta Corona. La diſtanza de' luoghi non era grande, ed aſpettavaſi di giorno in giorno queſto rinforzo a Milano.

L'Imperatore dopo la preſa d'Aſola paſsò l'Oglio agli Orzi-novi, ſenza oſtacolo per la parte del Trivulzio. Queſto Generale aveva riſolto di non combattere prima, che a lui s'uniſſero gli Svizzeri d'Alt-Sax. Il Trivulzio ſi contentò dunque di far entrare in Cremona trecento Lance e trè mila Uomini di Fanteria, e poſcia paſsò l'Adda per mettere il Fiume frà lui, e 'l Nemico. Il ſuo diſegno ſi era d'attendere gli Svizzeri levati da' Franceſi accampato ſulle ſue rive, e di combattere coll'Imperatore nel ſuo paſſaggio. La ritirata del Trivulzio obbligò tutte le Città, che ſono fra 'l Pò, l'Adda, e l'Oglio, trattene Crema, e Cremona a renderſi al ſuddetto Principe.

Il Papa, il quale pareva, che voleſſe almeno oſſervare eſtrinſecamente i ſuoi impegni col Rè di Francia abbagliato d'un ſucceſſo non iſperato, ſtimò ciò, che deſiderava con paſſione, che la declinazione degli affari di Francia foſſe vicina. Con queſta ſperanza ſi dimenticò de' ſuoi impegni, ed eziandio della ſua diſſimulazione. Spedì Marc'Antonio Colonna con dugento Uomini d'arme delle Milizie della Chieſa nel Campo de' Tedeſchi. Fece di più. Il Cardinal Bibiena era conoſciuto per Nemico

irre-

1516 irreconciliabile de' Franceſi. Leon Decimo lo ſcelſe per andare verſo l'Imperatore in qualità di Legato, e lo fece partire con grandiſſima fretta, ſubito, che gli ebbe data in un pubblico Conſiſtoro la Croce di Legazione. Nel medeſimo tempo Leon Decimo negò al Miniſtro di Franceſco Primo il ſoccorſo, che la Santa Sede era tenuta a dare per la difeſa degli Stati, che il ſuddetto Principe poſſedeva in Italia in virtù del Trattato fatto quattro meſi fà nel Campo del Milaneſe.

Alla prima voce de' progreſſi di Maſſimiliano tutti i Banditi dello Stato di Milano ſparſi nell' Italia ſi raunarono ſotto i ſuoi Stendardi. L'occaſione di nuocere a' Franceſi era aſſai bella pel Cardinal di Sion. Fedele nel ſuo odio contro di loro non mancò d'accorrere, e queſto Prelato fù de' primi arrivati. Maſſimiliano incorato dalla buona opinione, che gli altri avevano della ſua ſpedizione tentò il paſſo dell'Adda ſubito che fù di là dall'Oglio. Il ſuo primo tentativo fù a Pizzighettone, ma vi fù riſpinto. Dopo queſta diſgrazia andò all' insù pel Fiume dalla ſua parte ſiniſtra, e come s' egli aveſſe avuto il diſegno di paſſarlo a Caſſano fece avanzare una fronte di Fanteria alla parte alta di queſta Piazza. Il Trivulzio non aveva che nove mila Fanti, e l'Imperatore ne aveva preſſo a trentamila. Tuttavia andò all' insù per l'Adda ſulla ſua riva diritta per oppoſi a queſto paſſaggio, e andò ad accamparſi ſotto Caſſano con tutto il ſuo Eſercito troppo debole per eſſere ſeparato. Ma l'Imperatore, il quale era accampato a Rivolta col groſſo delle ſue Milizie trovò il modo di fabbricare un ponte ſul Fiume un poco più baſſo del ſuo Campo, e di farvi paſſare ſollecitamente molta Fanteria per difenderne la teſta contra tutte le forze de' Franceſi. Eglino non iſtimarono proprio il tentare di far ripaſſar l'Adda a' Tedeſchi, e ſi ritirarono a Milano tanto più ſtramortiti, quanto s' era ſparſa una voce, che i tredici Cantoni vergognandoſi,

che

che i loro Cittadini mercennarj portaſſero le armi ne' due Campi, e ſi trucidaſſero ſcambievolmente per guadagnare un poco di danajo, avevano pubblicato un Bando, il quale richiamava incontanente quelli de' loro ſudditi, i quali erano al ſervigio degli Stranieri ſotto qualſivoglia inſegna faceſſero la guerra. L'effetto di queſto Bando doveva farſi ſentire ſubito contra i Franceſi. Egli doveva impedire l'arrivo de' loro Svizzeri, poichè ſarebbe loro ſtato ſignificato per viaggio, laddove non poteva sì preſto eſſere dinunziato agli Svizzeri dell'Eſercito Imperiale, al quale mancavano ſolamente due giorni a prendere la Città di Milano. 1516

Il Duca di Borbone sì famoſo poſcia col nome di Conteſtabile di Borbon comandava nel Milaneſe. La ſua maggior fatica ſi era l'inanimire la Città di Milano intimorita dalle minacce dell'Imperatore. Queſto Principe ſubito che fù di là dall'Adda ſpedì un Araldo d'arme a domandare, che gli foſſero portate le chiavi della Città con ordine di dire agli Abitanti, che non laſciaſſero paſſare il tempo della ſua miſericordia, e che ſi ricordaſſero come i ſuoi Predeceſſori gli avevano trattati, quando s'erano oſtinati a non umiliarſi dinanzi a loro. In queſto mentre il Duca di Borbone chiamò a Milano il Trivulzio, e Lautrec, i quali vi ſi portarono con ottocento Lance, e ſei, o ſette mila Uomini di Fanteria dopo aver meſſi degli ſtaccamenti ne' poſti, che poteſſero rendere i viveri difficili al Nemico, ed incomodarlo ne' ſuoi foraggi. A miſura che l'Imperatore s'accoſtava a Milano, il tumulto, e lo ſpavento vi ſi aumentavano, ma nel momento, che l'Eſercito Tedeſco arrivava ſull'Ambro due miglia lontano da quella Capitale Altſax entrò nella Città col ſuo Corpo di dieci mila Svizzeri.

Il Duca di Borbone preſe tutte le cautele, che può prendere un Uomo di guerra; Gettò a terra i Borghi di Milano, e s'aſſicurò delle perſone più ſoſpette della Città. I

Milane-

1516 Milanesi si ricordano ancora di questa distruzione de' loro Borghi, e l'imputano a' maligni consiglj del Provveditor Gritti, il quale li diede senza necessità, eglino dicono, e per soddisfare l'aversione, che hanno i Veneziani con quella Città rivale del loro Commerzio.

L'Imperatore, il quale fino allora portava il terrore cominciò anch'egli a temere. Fece delle serie riflessioni intorno a ciò, ch'era accaduto a Lodovico il Moro sotto Novara per la Congiura degli Svizzeri, i quali servivano nel suo Esercito, e in quello del Rè Luigi Duodecimo. Gli Svizzeri de' due Eserciti si riunirono a danno di Lodovico il Moro, e la cattività di questo Principe fù il suggello del loro accordo. Se l'uno de' due Corpi Svizzeri dovesse lasciarsi guadagnare, tutto doveva far credere a Massimiliano, che i Traditori si trovassero nel suo Esercito. La sua nota povertà era passata in proverbio, e non essendo egli abbastanza ricco per pagar puntualmente il soldo alle sue Milizie, non era in istato di corrompere quelle de' suoi Nemici. Per lo contrario gli Svizzeri sapevano da lungo tempo con qual conio gli scudi d'oro di Francia fossero stampati. Per altro la Casa d'Austria era sempre più odiosa agli Svizzeri, perchè la maggior parte di loro erano stati una volta suoi sudditi. I Figliuoli erano altresì allevati nel loro Paese coll'aversione verso questa Casa, contra la quale s'erano fatte le prime Alleanze, che hanno messo a poco a poco il Corpo degli Svizzeri in libertà. Quest'aversione poteva bensì esser sospesa dalle congiunture, ma finchè gli Svizzeri si ricordassero di Grislero, e de' loro Maggiori, ella non poteva estinguersi.

Queste riflessioni intimorirono talmente Massimiliano, che prese per una vera conspirazione contra la sua persona l'adunamento degli Uficiali de' suoi Svizzeri, i quali andarono in Corpo a domandargli una mostra, che lor era dovuta, soprattutto quando gli udì parlare nell'

aria

aria, ch' era naturale alla Nazione di prendere, quando 1516
non era pagata. Queſto Principe incontanente, il quale formava le ſue riſoluzioni ſenza molto diliberare, preſe il partito di ritirarſi, e lo fece da Uomo, che cerca di ſalvarſi. Senza dir nulla agli Svizzeri ripaſsò l'Adda con grandiſſima fretta, e andò ad accamparſi nel Bergamaſco colle ſue Milizie Tedeſche. I ſuoi Svizzeri andarono ad occupar Lodi per eſſere pronti ad unirſi a lui, ſe i Franceſi foſſero marciati contro di loro.

Il precipizio della partenza di Maſſimiliano fù tanto vantaggioſo per li Franceſi, quant' era ſtata la lentezza del ſuo arrivo. S'egli foſſe capitato trè giorni prima egli li obbligava ad abbandonare Milano, che non erano in iſtato di difendere, e ſe foſſe reſtato alcuni giorni di più, gli avrebbe ridotti alla medeſima neceſſità. Il Baron d'Altſax Colonnello degli Svizzeri al ſervigio della Francia aveva finto di non comprendere i primi ordini ſpeditigli da ſuoi Superiori per farlo ritornare. Egli s'era ſempre avanzato non oſtante i ſuddetti Ordini allegando, che ne aſpettava di più intelligibili. Finalmente egli ne ricevette di così chiari, e di così ſtrignenti, che non ardì più di diſubbidirvi. E' vero, che gli Svizzeri dell'Eſercito Imperiale ne ricevettero di ſimili; ma l'effetto non n'era eguale. Queſti ordini facevano perdere a' Franceſi la metà de' loro Soldati, e non levavano all' Imperatore, che il quarto de' ſuoi. Queſto Principe ſenza gli Svizzeri era baſtevolmente forte per prender Milano, e i Franceſi non erano baſtevolmente tali per difenderlo ſenza il loro ſoccorſo.

Il terrore, ch' era entrato in Maſſimiliano non lo laſciò, ſe non quando egli giunſe a Trento. Dopo la ſua partenza le ſue Milizie reſtarono ancora per qualche tempo in Corpo d' Eſercito. Il Margravio di Brandeburgo ſe gli unì eziandio colle Milizie, che la troppa fretta dell'invaſione dell'Imperatore gli aveva impedito di far mar-

1516 ciare con essolui. Ma in breve tutto quest' Esercito si dissipò per non essere puntualmente pagato, e per non essere impiegato in qualche impresa. I Tedeschi si sbandarono tutti; gli uni andarono a ricoverarsi in Verona, ed in Brescia; molti passarono all' Esercito di Francia, e 'l rimanente si ritirò in Germania. Gli Svizzeri ritornarono al lor Paese per la Valtellina. Dissipato l' Esercito di Massimiliano, Bergamo, e tutte le Città, che avevano prestato giuramento di fedeltà all' Imperatore rientrarono sotto il dominio de' lor Padroni.

Questo fù il frutto della spedizione dell'Imperatore. Ella servì tuttavia a far conoscere alla Francia, che il Papa non aveva verso di lei mutata inclinazione, e che non bisognava far fondamento sulla sua amicizia, che nel tempo di prosperità. Ma Francesco Primo stimò proprio dissimular tutto. Per timore, che Leon Decimo non facesse peggio, se l'obbligava a levare la maschera ascoltò con apparenza di restar persuaso tutto ciò che Sua Santità gli fece rappresentare per sua discolpa subito ch'egli non ebbe più niente a temere per la Francia, ed a sperare per li suoi Nemici. Disapprovava il Papa infinitamente Marc' Antonio Colonna, per essersi unito a Massimiliano con dugento Uomini d'arme della Chiesa, ed accompagnava questa disapprovazione coll'esibirsi pronto a far fare il processo al suddetto Signore. Scusava la legazione del Cardinal Bibiena sulla necessità di spedire de' Deputati all'Imperatore subito, ch'egli fosse in Italia, e l' elezione della persona di questo Cardinale sulla convenienza, la quale ricercava, ch'egli spedisse a quel Principe una persona, che gli fosse accetta. Assicurava, che il procedere del Legato, il quale s'era fermato per viaggio col pretesto d'esser malato dinotava bastevolmente che chi gli aveva date le instruzioni lo spediva con suo rincrescimento. Era vero, che il Cardinal Legato s'era fermato per viaggio; ma non s'era fermato, che dopo aver

saputa

saputa la ritirata di Massimiliano. Il Papa era eccellente nel far valere le circostanze de' fatti contra l'essenziale de' medesimi fatti. Egli si scusava di non aver somministrato il soccorso, che il suo Trattato l'obbligava a dare con una ragione senza risposta, quand'ella è sincera, cioè coll'impossibilità di farlo. Per dimostrare altresì, che gli non aveva peccato per mala volontà offerì di far pagare in contante da' Fiorentini la metà della somma, alla quale fossero ascese le spese del detto soccorso, e di dare delle sicurtà per l'altra metà. Fù preso sì facilmente in parola, che gli fù dato bastevolmente a capire, che a qual si sia prezzo il Rè voleva esser suo amico. Il Papa trasse utile dalla congiuntura, e malgrado i bei Discorsi, ch'egli aveva tenuti nelle conferenze di Bologna, spogliò il Duca d'Urbino per accrescere il Patrimonio della sua Casa cogli Stati di questo Principe. 1516

Ritirato l'Imperatore, il Duca di Borbone domandò il suo congedo al Rè, e Lautrec per alcuni accidenti i quali non appartengono alla Storia della Lega di Cambrai fù fatto Governatore dello Stato di Milano. La sua prima funzione si fù il condurre le Milizie Francesi ad unirsi all'Esercito Veneziano, il quale si preparava all'assedio di Brescia. La Città non fece resistenza, che tanto tempo, quanto sperò d'esser soccorsa. Subito ch' ella seppe, che il soccorso speditole dall'Imperatore era stato battuto presso al Castello d'Anfo, capitolò; e parimente si rendette la Fortezza; Onde i Veneziani rientrarono in Brescia adi ventiquattro di Maggio dell'anno 1516. sette anni precisamente dappoichè uscirono. Di tutto ciò, che dovevano ricuperare in Lombardia pel Trattato di Blois altro non restava loro a ripigliar che Verona, e incontanente ne volevano formar l'assedio.

Lautrec, il quale non voleva dir loro il suo segreto fece alcune dimostrazioni per contentarli. Siccome egli era informato de' Negoziati, ch'erano già intavolati per far

1516 risegnare la Piazza a' Veneziani, così non voleva far ammazzare inutilmente i sudditi del suo Signore. In breve tempo questi Negoziati terminarono nel famoso Trattato di Noyon, il quale dava insieme il fine a tutti i contrasti, ch'erano frà i Rè di Francia, e di Spagna per la Navarra, Napoli, ed altre pretensioni reciproche, come pure alla guerra, che si faceva ancora fra i Veneziani, e l'Imperatore.

Conteneva questo Trattato, chè l'Imperatore vi fosse compreso accettando le condizioni seguenti; ch' egli sarebbe consegnar Verona al Rè Cristianissimo, che la risegnerebbe a' Veneziani; che i Veneziani darebbono al suddetto Principe cento mila scudi d' oro; e che il Rè in considerazione de' Veneziani suoi fedeli Alleati, ed a loro sgravio farebbe quitanza a Sua Maestà Cesarea di tutte le somme, che Luigi Duodecimo suo Predecessore le aveva prestate in diversi tempi. Elleno ascendevano a Millioni, e questo benefizio è 'l più grande, che la Repubblica abbia mai ricevuto da verun Principe straniero. Il Trattato stipulava ancora, che vi fosse una Triegua di diciotto mesi frà Massimiliano, e i Veneziani, dentro la quale a questo Principe restassero Gradisca, Riva, e Roveredo Piazze della Repubblica da lui conquistate nel corso della guerra presente. Se l'Imperatore non accettasse il Trattato nel termine di due mesi, non s'intendesse più inchiuso, e 'l Rè Cristianissimo avesse libertà d'ajutare i Veneziani contro di lui. Questo Trattato fù conchiuso adi tredici del mese d'Agosto, e siccome Massimiliano ne parve subito malcontento, così tutta l' Europa aspettò con impazienza, che passassero i due mesi concedutigli per accettarlo. La sua tranquillità era oramai nelle mani di questo Principe inconsiderato, e sapevasi che alla prima nuova del Trattato di Noyon egli s'era mosso con impeto contra suo Nipote, il quale voleva farsi suo Tutore.

Per

Per buona fortuna l'Imperatore accettò il Trattato nel termine, che gli era prescritto per farlo. Nato per lasciarsi reggere da' voleri degli altri acconsentì spezialmente alle condizioni della Triegua, le quali indi a pochi anni furono quelle d'un Trattato di pace. Fù tutto lealmente adempiuto dall'una, e dall'altra parte. Verona fù dipositata in mano di Lautrec, il quale la rifegnò a' Veneziani adi quindici di Gennajo dell'anno 1517. giorno, che può citarsi, come quello, in cui ebbero fine le guerre cagionate dalla Lega di Cambrai. Lo ftesso giorno, in cui fù sottoscritto il Trattato di Noyon i motivi di disgusto, ch'erano frà Leon Decimo, e Francesco Primo sono ftati affatto seppelliti nell'intera consumazione del Concordato. Nel mese di Novembre dell'anno 1516. il Rè di Francia hà ancora felicemente terminati tutti i suoi dispareri cogli Svizzeri col Trattato di Friburgo, che fù sottoscritto, e ratificato da' tredici Cantoni. Quest'è il Trattato, il quale per l'ordinario si chiama l'Alleanza perpetua, perchè i Trattati precedenti non erano ftati fatti, che per un certo tempo, laddove quello di Friburgo doveva durare maisempre frà la Francia, e i Cantoni. Perciò tutti i Trattati fatti da questa Corona cogli Svizzeri sono relativi al suddetto. 1516

Così terminò questa Guerra che durò lo spazio d'ott' anni. La prima caduta de' Veneziani fù tanto grave, quanto ftupenda, e parve subito, che dovessero restarne infranti. Per sentimento dello ftesso Macchiavelli questa maravigliosa caduta fù un indizio sensibile, che vi hà un'Intelligenza superiore alla prudenza degli Uomini, la quale fà a suo talento il destino degli Stati. I Veneziani risorsero finalmente, ma lasciando delle ricche spoglie nelle mani de' Nemici, che gli avevano gettati a terra. Il Papa conservò tutta la Romagna, che aveva lor presa, e'l Cremonese e la Ghiara d'Adda restarono riuniti allo Stato di Milano. L'Imperatore conser- *Decennale secundo*

vò

1516 vò Riva, Roveredo, e Gradiſca, che aveva conquiſtate nel corſo di queſta Guerra, e i Porti, che poſſedevano nel Regno di Napoli prima, ch'ella cominciaſſe furono riuniti al Corpo di queſto Stato. Il Duca di Ferrara ſi liberò con queſta Guerra dalle ſuggezioni, che i Veneziani gli avevano impoſte, ed erano come tanti trofei delle antiche vittorie della Repubblica. In ſomma la guerra di Cambrai fece perdere a' Veneziani quaſi la metà de' loro Dominj in Italia.

IL FINE.

INDICE

Delle cose Notabili.

A

ABate Gioachino celebre in profezie. pag. 161

Abusi de' Sommi Pontefici cagioni dell' origine de' Protestanti. p.292

Adria ceduta a' Veneziani dal Marchese di Mantova. p.36

Affari della Corte di Roma sussistono sovente i medesimi sotto differenti Pontificati. p.301

Agostino Morosini spedito dagli Svizzeri a Vinegia per concertarvi la loro spedizione. Rimandato dal Senato con danajo, e con promesse. p.211

Aimaro di Prie ricevuto in Alessandria, ed in Tortona. p.358

Alberico di Como primo, che arrolasse Compagnie d'Uomini d'arme. p.193

Albanesi compongono la Cavalleria leggiera della Repubblica. p.195

Alberto Pio di Savoja Conte di Carpi spedito dal Papa alla Corte di Francia. p.17. spedito da Luigi Duodecimo a Roma per opporsi all'assoluzione, che Giulio Secondo voleva dare a' Veneziani. p.92. si ritira in Pavia, dove muore coll'abito Francescano. p.174. motteggiato da Erasmo nella Satira intitolata *Exequiæ Seraphicæ*. p.174

Alessandro Trivulzio difende la Mirandola contra Giulio Secondo.

Alleanza giurata da Carlo Quinto Rè di Francia, e da Enrico Secondo Rè di Castiglia. p.201

Allegrezze pubbliche in Vinegia per li vantaggi riportati nel Friuli contra Massimiliano. p.12

Ambasciatori d'Inghilterra, e d'Aragona s'interpongono affinchè il Rè di Francia impedisca il Concilio di Pisa. p.204

Ambasciator d'Inghilterra ricusa di ratificare i nuovi articoli aggiunti all'Unione. p.275

Ambasciator d'Aragona fà il medesimo. p.275.

Ambasciatori de' Veneziani ricevuti dal Papa coll' obbligazione d'entrare in Roma in tempo di notte, e senza pompa. p.76

Andrea Gritti persuade il Senato intorno all'Alleanza di Luigi Duodecimo contra Massimiliano. p. 11. nominato Provveditore dell'Esercito. p.39. conduce l'Esercito sotto Padova. Resta padrone della Piazza ajutato dal Popolo, il quale gli apre le porte. p.73. nominato dal Senato al Generalato dell' Esercito. p.99. sue ragioni per non accettare. p.100. preso a discrezione da Gaston di Foix. p.230. messo in libertà, subito ch'ebbe lettere credenziali per chiudere un Trattato d'alleanza frà 'l Rè, e la Repubblica. prende il titolo d'Ambasciator di Vinegia presso al Rè Cristianiss. p.289. parla in Senato in favore di Bartolommeo d'Alviano. p.298. imputato da' Milanesi d'aver consigliato il Duca di Borbone a distruggere i Borghi di Milano. p.408

Antonio Condulmero Ambasciatore della Repubblica in Francia. Ingannato dal

dal Cardinal d'Amboiſe. p.28
Antonio Giuſtiniano ſpedito dalla Repubblica a domandar la pace a Maſſimiliano. Sua Orazione. p.55
Andrea Foſcolo Ambaſciatore Ordinario della Repubblica a Bajazet Sultano de' Turchi. p.37
Anton-Maria Pallavicini Sig. Milaneſe Ambaſciatore di Franceſco Primo al Papa. p.350
Anna di Bretagna Moglie del Rè Luigi Duodecimo: ſua intrameſſa frà 'l Papa, e 'l Rè ſuo Marito. p.122. proccura di raddolcire con lettere il cuore di Giulio Secondo. p.283.
Apparenze ſono ſovente così ingannatrici in politica, come in morale. p.330.
Appenzel cantonato nell'anno 1513. fà il numero di tredici Cantoni. p.348
Armate antiche in che conſiſtevano. p. 196.
Armate della Repubblica non avevano una volta altri Nemici formidabili, che le tempeſte. p. 2
Armata Veneziana battuta dal Duca di Ferrara ſul Pò, con perdita di quarantacinque Navilj ſi ritira nel Porto preſſo a Ravenna. p.143
Araldo col titolo di Montioye ſpedito da Luigi Duodecimo a dichiarar la guerra alla Repubblica. Suo diſcorſo al Senato. p.41
Arſenale di Vinegia una delle Maraviglie del Mondo. p.2. reſta la maggior parte conſunto dal fuoco. p.38
Arte di minare reputata per arte chimerica perchè le prime ſue pruove non erano riuſcite. p.221
Artiglieria perfetta della Repubblica. p.3
Aſola ceduta a' Veneziani dal Marcheſe di Mantova. p.36. preſa dal Marcheſe di Mantova. p.53
Aſſedj duravano una volta aſſai più che al preſente. p.195
Avvenimenti ſtrepitoſi intimoriſcono i Nemici, e levano a quelli, che non ſi ſono ancora dichiarati la voglia di romperla. p.233

B

BAdia ceduta a' Veneziani da Ercole d'Eſte Duca di Ferrara. p.36.
Bajazet Sultano de' Turchi ſi lamenta coll'Ambaſciatore Foſcolo, che i Veneziani non facciano conto della ſua amicizia. p.37
Bartolommeo d' Alviano Maſtro di Campo generale ſotto il Conte di Pitigliano. p.39. ricevuto in Bucentoro, e condotto nella Città. p.13. fatto prigioniere nella giornata di Vaila. p.48. liberato da' Franceſi a cagione del nuovo Trattato di Blois. p.296. creduto da Varillas della Caſa degli Orſini: ſcriſſe i Comentarj della ſua vita nel tempo della ſua prigione ſervendoſi per penna de' pezzi di ſcopa, e d'un inchioſtro, che componeva di carbon peſto, e ſtemperato col vino. Ciò, che gli Aſtrologi gli avevano predetto. p. 296. ſi giuſtifica preſſo al Senato intorno alla ſconfitta d'Agnadel. p.297. ragioni, che adduce, fatto Generale de' Veneziani. p.298. parte da S. Bonifacio per accoſtarſi a Verona. p. 303. Perde la ſperanza di ſuperar la Piazza. Paſſa il Mincio contra il ſentimento del Provveditor Veneziano per unirſi a Tremoglie. p.304. Principj di ſua Campagna felice. Entra in Cremona per la parte del Caſtello. p.304 parte per ritornar ſull'Adige laſciando un preſidio in Crema. p.310. Non reſta mai ſtramortito per diſgrazia, che ſopraggiunga. Tenta l'attacco di Verona. In un medeſimo giorno forma l'aſſedio,

dio, dà l'assalto, e leva l'assedio. Fà vedere, che nessuna diligenza è sopra la sua attività, come non v'è disgrazia sopra il suo coraggio. Si serra in Padova. p.311. leva per ordine del Senato i quartieri dell'Esercito, e li conduce contra 'l Nemico. p.321. Dà la battaglia al Vice-Rè ne' contorni di Bassano, e la Cavalleria, e Fanteria della Repubblica restano rotte; bagaglio, ed Artiglieria restano in potere de' Nemici. p.323. Espressione del Senato verso il suddetto Generale. p. 324. Fà prigionieri dugento Uomini d'arme lasciati dal Vice-Rè in Rovigo. Prende Legnago. p.343. si picca d'una gran prontezza in tutte le sue mosse. p.365. s' impadronisce di Bergamo. p.390. muore in un piccolo Borgo del Bresciano. p. 391. suo Corpo domandato dal Senato al Trivulzio per fargli de' funerali magnifici. p. 391. Negato da' Soldati a cagione del passaporto che bisognava domandare a' Tedeschi per trasportarlo. Espressione de' Soldati in questo proposito. p. 391. portato poscia quando ripassarono l'Adige a tamburo battente, e ad insegne spiegate. p. 391

Baroni Romani intimoriti per la partenza dell'Esercito Francese si riconciliano col Papa. Dispenfati da Giulio circa la restituzione del danajo avuto dalla Francia. p.250

Baron d'Altfax soccorre la Piazza di Novara con settemila Svizzeri. p.306.

Bassano fatto saccheggiare dal Vice-Rè. p.314

Bastia superata dal Navarro in un assalto; suo presidio passato a fil di spada; ripresa indi a poco dal Duca di Ferrara. p.217

Battaglia di Vaila, e suo successo. p.47.

Battaglia di Castracano, in cui non restò alcun morto, o ferito.

Battaglia d'Anghiari, in cui i Vinti perdettero un Uomo d'arme. p.194

Battaglia di Ravenna terribile sopra quante sieno state in Italia. p.244

Battaglia di Brescia, in cui non si salvò pur uno dell' Esercito Veneziano. p.229

Battaglia sotto Novara, in cui sono restati morti cinque mila Svizzeri, ed otto mila Francesi. p.309

Battaglia di Marignano, in cui gli Svizzeri, ed i Francesi cessarono di combattere a cagione d'una nera notte, ed aspettarono nello stesso terreno il nuovo giorno per trucidarsi. Suo successo. p.385.

Bentivogli rientrano in Bologna. p.172. s'umiliano al Papa offerendosi di riconoscerlo per loro supremo Signore. p.180.

Bergamo apre le porte a' Francesi. p.49. implora la misericordia de' Francesi. p.230. preso, e perduto in pochissimo tempo da' Veneziani. p.315

Bilancia di potere fra' Principi vicini chimera ordinaria delle Repubbliche. p.23.

Boisij Governatore di Francesco Primo eletto per suo Plenipotenziario. p.402

Boutieres Giovanetto, poi Luogotenente Generale di Francesco Primo. Suo fatto d'arme. p.79

Brescia apre le porte a' Francesi. p.49. renduta con capitolazione dall'Obigni al Vice-Rè. p.271. si dichiara per S. Marco. p.304. Capitola, e si rende a' Veneziani. p.411

Brindisi Porto di Napoli posseduto da' Veneziani. p.34

C

CAmpagne delle guerre d'Italia una volta piuttosto scene di Commedia,

dia, che Campi di battaglia. p. 193
Canzoni insolenti in Venegia contra Massimiliano. p.13
Cannoni antichi come fatti. p.196
Capo di banda dispone a sua voglia di tutte le cariche delle sue Milizie p.192
Capi di banda per l'ordinario Signori indipendenti. p. 192. per l'ordinario gran poltroni, non avendo altro di terribile, che il nome. p.194
Capitolazione che cosa sia. p.156
Cardinal d'Auch. p.17
Cardinal d'Amboise odiato mortalmente da Giulio Secondo. p.7. nemico de' Venezziani. p.17. si porta a Cambrai per trattar la Lega. p.18. muore. p.112. sue lodi. p.112.
Cardinal della Cueva Autore del Libro intitolato Squittinio della Libertà Veneta. p.59
Cardinali Grimani, e Cornaro domandano al Papa in nome della loro Patria il rivocamento delle Censure. p.64
Cardinali disgustati del procedere di Giulio Secondo l'abbandonano nella strada di Roma a Milano. p.130
Cardinal di Rhege. p.134
Cardinal di Pavia accompagna l'Esercito della Chiesa in qualità di Legato. Stimato da Giulio Secondo. p.50. lasciato dal Papa Legato in Bologna. p.171. si salva in Imola. p.172. Và a Ravenna a giustificarsi dinanzi a Sua Santità intorno alla perdita di Bologna. p.176. resta ucciso per viaggio dal Duca d'Urbino Nipote di Giulio Secondo. p.176
Cardinal del Monte consiglia Giulio Secondo a convocare un Concilio in S. Gian Laterano. p.201
Cardinal de' Medici scelto per Cardinale Legato nell'Esercito dell'Unione. p. 216. rinfaccia al Vice-Rè di Napoli la sua lentezza nell'operare. p.219. risposta che ne riceve. p.219. resta prigioniere de' Francesi nella battaglia di Ravenna. p.243. segue in atto d'umiliazione il cadavere di Gaston di Foix. p.243. s'abusa della bontà Francese, che gli lascia ogni sorta di libertà in Milano. p.253. procura di far desertare i Soldati Francesi facendo lor paura colla scomunica nella quale erano incorsi combattendo contra l'insegne del Papa. p.254. nella ritirata de' Francesi si libera per viaggio dalla prigionia. p.261. eletto Pontefice in età di trentasette anni col nome di Leon Decimo. Corte di Roma brillante nel suo Pontificato. p.293. si fà incoronare nel giorno, in cui l'anno antecedente fù fatto prigioniere in Ravenna. p.294
Cardinal di S. Severino fà la funzione di Legato nell'Esercito di Francia in nome del Concilio di Pisa. p.234. pien di fervore anima i Soldati sin sotto il fuoco del Nemico colla Corazza in dosso, e coll'Elmo in capo. p.239. in discordia con Palissa. p.248. lasciato da Palissa a custodire in nome del Concilio le Piazze conquistate. p. 250. consiglia Luigi Duodecimo a non curarsi de' Veneziani, ed a trattare coll' Imperatore. p.287
Cardinal di Sion fà levar dalla Chiesa Cattedrale di Milano il Corpo di Gastone come il cadavere d'uno scomunicato. p.243. hà il comando degli Svizzeri: suo nome Matteo Scheiner, suo carattere. Nemico de' Francesi al pari di Giulio Secondo. p.257. fà arrestare i Provveditori dell'Esercito Veneziano, ch'erano andati a visitarlo. p.267. rende loro la libertà mediante una promessa in iscritto di sei mila scudi d'oro. p.268. presenta a Massimiliano Sforza le chiavi di Milano, e gli orna-

ornamenti della Dignità Ducale. p. 279. Padrone assoluto nel Campo degli Svizzeri. p.363. esorta gli Svizzeri ad una battaglia co' Francesi. p.383. Sua fuga dalla battaglia; suo posto nel Mausoleo di Francesco Primo. p.388
Cardinal di Strigonia fà instanze al Papa per la pace colla Francia. p.248
Cardinal Guibè Vescovo di Nantes fà instanze al Papa per la pace colla Francia. p.248
Cardinal Ximenes. Suo carattere. p.248
Cardinal Bembricio riceve la plenipotenza del Rè d'Inghilterra per sottoscriver la Lega in suo nome. p.251
Cardinal d'Este Reggente negli Stati di suo Fratello tenta di salvar Reggio ma inutilmente. p.269
Cardinal Bibiena Nemico irreconciliabile de' Francesi, spedito da Leon Decimo in qualità di Legato all'Imperatore.
Carlo d'Austria Principe di Spagna. p.8
Carlo Ottavo il primo, che mostrasse all'Italia i Cannoni di bronzo. p.196
Carraresi aggranditi colle spoglie degli Scaligeri odiosi per la loro inumanità: Fatti prigionieri da' Veneziani. Fatti giustiziare. p.162
Cassano Piazza fabbricata sull' Adda. sua descrizione. p.44
Castello d'Anfo si rende a' Tedeschi. p.393
Chatillon conduce quattrocento Lance Francesi in soccorso del Duca di Ferrara. p.82. resta ferito in Pisa. p.209
Chaumont Nipote del Cardinal d'Amboise. p.27. passa l'Adda, e prende Treviglio. p.41. fà mille dugento Uomini prigionieri di guerra. p.41. attacca i Veneziani, ed è rispinto con perdita p.46. minaccia d'attaccar Modona p.128. scomunicato dal Papa. p.132. marcia a Modona, s'astiene d'attaccarla, perde l'occasione di prender Bologna. p.135. Cade malato in Correggio; muore di dolore. p.140
Cavalleria leggiera de' Veneziani famosa. p.2
Censura è così odiosa, che appena si tollera in quelli, che sono senza macchia p.208.
Cernide Milizia instituita dalla Repubblica l'anno 1508. p.195.
Chi può violare un segreto con disegno premeditato può essere Impostore. 338
Chievres Governatore del Rè giovanetto di Spagna eletto suo Plenipotenziario. p.402
Chivasso saccheggiato dagli Svizzeri. p. 355.
Cintio spedito dal Papa al Rè di Frācia, suo discorso al Rè. p.300. spedito di nuovo in Francia, suo discorso al Rè. p.316. spedito la terza volta in Francia; arrestato la una partita Spagnuola, che gli toglie le lettere credenziali. p.356
Circospezione verso i Turchi uno de' primi mobili del procedere de' Veneziani. p.342
Cittadella fatta fabbricare da Giulio Secondo a Bologna spianata da' Bolognesi. p.174
Città della Romagna aprono le porte all'Esercito del Papa. p.51
Città di Vinegia stramortita per la giornata infelice di Vaila. p.52
Ciurma di Galea antica consisteva in cencinquanta Uomini. p.197
Colonnesi fanno forza alle guardie per far fuggire il Duca di Ferrara da Roma. p.276
Comici motteggiano Massimiliano su' Teatri di Vinegia. p.13
Commerzio di Vinegia si dilatava da' Porti d'Inghilterra sino a que' del Mar

nero, e dell'Egitto. p. 2. in che consisteſſe avanti la guerra di Cambrai. p. 366.
Concilio generale convocato in Piſa da Maſſimiliano, e da Luigi Duodecimo per riformare la Chieſa nel ſuo Capo, e ne' ſuoi membri p. 178. ſi trasferiſce a Milano p. 208. diſciolto p. 319.
Concilio di Coſtanza ordina, che dieci anni dopo un Concilio ſe ne convochi un altro p. 178
Concordia ſi rende al Papa. Feudo Imperiale. Data a' Pichi da Federico Terzo. p. 137. attaccata, e preſa dal Trivulzio. p. 169
Condizioni, colle quali la Repubblica ottene l'aſſoluzione dal Papa. p. 96.
Confeſſare, che ſi tradiſce un ſegreto rivelando l'articolo d'un Trattato, che dee rimaner occulto è un rendersi ſoſpetto d'eſſere l'Inventore di ciò, che ſi tratta. p. 338
Congiura di Firenze per far prigioniere il Soderini. p. 138
Conteſa del Papa, e del Rè di Francia intorno a Veſcovati d'Aſti, e di Piacenza. p. 15
Conte di Pitigliano Generale dell'Eſercito de' Veneziani. p. 39. ſcelto per Governatore di Padova p. 77. avanzato molto in età muore d'un male maligno in Padova. p. 97
Conte d'Anaw Luogotenente Generale dell'Imperatore in Italia. p. 111
Conte Avogaro offeriſce di dare alla Repubblica Breſcia. p. 225. fatto prigioniero da Gaſton di Foix; fatto decapitare inſieme co' ſuoi Figliuoli. p. 230
Conte di Muſocco figliuolo del Mareſciallo Trivulzio prende Aſti, ed Aleſſandria. p. 302
Conte Frangipani nel Friuli per l'Imperatore; ſua inumanità contra i Veneziani. p. 325. fatto prigioniere da' Veneziani. p. 330.
Conte Scotto trova il modo di far entrare viveri, e ſoldateſca in Crema. p. 343
Conte di Morgano della Caſa degli Orſini fatto prigioniere da Paliſſa a Villafranca. p. 354
Conteſſa d'Angolemme Madre di Franceſco Primo Femmina altiera, impetuoſa, malvagia, odiata dalla Regina. p. 288
Corte di Roma hà ſempre portato un ſingolare riſpetto a' giovani ſovrani. p. 348.
Crema ceduta dal Duca di Milano a' Veneziani. p. 26. apre le porte a' Franceſi. p. 49. conſegnata da' Franceſi a' Confederati. p. 272.
Cremona ſi rende a' Franceſi. p. 49. abbandonata da' Franceſi apre le porte a' Confederati. p. 260
Criſtoforo Bembricio Arciveſcovo d' Yorck Ambaſciator d'Inghilterra s' interpone preſſo al Papa in favore de' Veneziani. p. 76. fatto Cardinale da Giulio Secondo. p. 150

D

Deſertare non era una volta delitto capitale. p. 198
Detto di Luigi Duodecimo a' ſuoi Cortigiani impauriti. p. 47.
Dialogo frà S. Pietro, e Giulio Secondo che coſa contiene. p. 176. Creduto Autore Eraſmo, il quale lo diſapprova con eſecrazione. p. 176
Dipinture ſatiriche in Vinegia contra Maſſimiliano. p. 13
Dipinture della Chieſa di S. Marco enigmatiche. p. 160
Diritti dell'Imperio ſopra l'Italia p. 151

Doge Loredano s'oppone alla riſoluzione di ſorprendere Padova. p. 73
Duca di Ferrara entra nella Lega di Cambrai. p. 35. Gran Gonfaloniere della Chieſa. p. 50. Comanda alla Vanguardia dell'Eſercito di Francia. p. 238. ritorna a' ſuoi Stati minacciati da' Venciani. p. 245. procura di far la pace col Papa p. 268. vien liberato dalle Cenſure, nelle quali era incorſo in un pubblico Conſiſtoro p. 269. Fugge maſcherato da Roma, e per vie oblique ritorna ne' ſuoi Stati p. 270. Rientra dopo la morte di Giulio Secondo nelle Piazze, che gli erano ſtate uſurpate p. 292. Fà le funzioni di gran Gonfaloniere della Chieſa nel Pontificato di Leon X. p. 294. ottiene la rivocazione delle cenſure contro di lui fulminate. p. 294
Duca di Savoja ricevuto nella Lega di Cambrai. p. 36. ſeguita Franceſco Primo. Suo diſcorſo al Rè. p. 359.
Duca d'Urbino Nipote di Giulio Secondo Maſtro di Campo generale nell'Eſercito del Papa. p. 50. taſſato di tradimento, e di codardia da ſuo Zio Giulio Secondo. p. 137. Uccide con un pugnale il Cardinal di Pavia. p. 176. Fà ſvaligiare tutti i fuggitivi dalla battaglia di Ravèna, che ſi ſalvano ne' ſuoi Stati. p. 245. entra colle Milizie del Papa in Bologna abbandonata da' Franceſi. p. 263.
Duca di Brunſwick Generale dell'Imperatore prende il poſſeſſo delle Città del Friuli, che lo chiamano. p. 54
Duca di Termini s'unisce a Chaumont. p. 113.
Duca di Borbon famoſo poſcia col nome di Conteſtabile di Borbon comanda nel Milaneſe. p. 407. chiama a Milano il Trivulzio, e Lautrec. p. 407. Getta a terra i Borghi di Milano, e s'aſſicura delle perſone più ſoſpette della Città. p. 407. reſta in Milano con titolo di Luogotenente generale di quà da' Monti. p. 400

E

E' Più facile a chi regge un popolo bellicoſo ſenz'autorità, ma col ſuo credito, il condurlo prontamente al macello, che l'inſpirargli la pazienza, e la longanimità. p. 383
Empſer Colonnello di Fanteria Teteſca uccíſo in duello da Tamudio Colonnello Spagnuolo alla viſta delle due Milizie. p. 242
Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra ſommamente inclinato alla Santa Sede. p. 204. fà uſcire dall'Inghilterra il Miniſtro di Francia. Spediſce un Araldo a dichiarargli, ch'erano rotti tutti i Trattati. p. 251. ricuſa d'aſcoltare il Miniſtro Franceſe. p. 283
Eſercito Veneziano ſi ricovera in Trevigi, ed in Padova. p. 198. entra in Breſcia. p. 224. Sconfitto da Gaſton di Foix. Non ſi ſalva pur uno. p. 229. Il numero de' morti aſcende a quindici mila. p. 230
Eſercito del Papa maltrattato da' Franceſi. p. 172
Eſercito Spagnuolo s'inoltra verſo la Romagna. p. 210
Eſercito dell'Unione s'accampa ſotto Bolognasvi ſtà otto giorni ſenza far niente, ſe non abbruciare la ſua polvere inutilmente. p. 218. perde due terzi di Soldati nella battaglia di Ravenna, artiglieria, e bagaglio. p. 244. dopo aver fatto un lungo ſoggiorno a Montagnana s'avvicina a Padova per formarne l'aſſedio. p. 313. dopo diciotto giorni d'aſſedio fatto inutilmente ſi ritira a Vicenza. p. 314

Eſer-

Eſercito Franceſe inconſolabile per la morte di Gaſton di Foix. p.243. ſotto Paliſſa pieno di diviſione, e co' principali Capi, i quali non ubbidiſcono al Generale. p.258
Eſercito Tedeſco ſi sbanda tutto dopo la fuga di Maſſimiliano. p.410
Eſerciti Franceſi vincono più facilmente delle battaglie di quello, che facciano una bella ritirata. p.261
Eſerciti del Papa non ſono mai troppo formidabili. p.38

F

FAbrizio Colonna vedendoſi eſpoſto alla morte ſenza poter rendere un colpo eſce dalle Trincee, ed è ſeguito da tutto l'Eſercito. p.241. fatto prigioniere da' Franceſi ſegue in atto d'umiliazione il cadavere di Gaſton di Foix. p.243. dato in cuſtodia al Duca di Ferrara; ſue obbligazioni verſo il ſuddetto Duca; procura un ſalvo condotto del Papa al ſuddetto Duca per andare a Roma. p.268
Fabrizio Caretta fratello del Cardinal del Finale giugne a Roma con propoſizioni di pace in nome di Luigi Duodecimo. p.248
Fanteria raunavaſi anticamente nel biſogno, e licenziavaſi nel fine della Campagna. p.185
Fanteria Svizzera quaſi tutta compoſta di Picchieri. p.188. le ſue picche erano lunghe diciotto piedi; ſua bravura, ſua diſciplina, e ſua pazienza. Tanto fiera nel fine d'una Campagna, quanto nel principio. p.189
Fanteria Spagnuola brava, reſiſtente alla fatica, ſobria, e che oſſerva nelle azioni una diſciplina maravigliosa. p. 191.
Fanteria Italiana diſprezzata da tutte le Nazioni. p.192
Ferdinando Quinto Rè d'Aragona procura di far nemici frà loro l'Imperatore, e 'l Rè di Francia. p.144. ſuo Carattere. p.146. ſolo fra' Principi Criſtiani, che abbia permeſſo ne' ſuoi Stati l'eſercizio pubblico della Religione Maomettana. p. 147. s'impadroniſce della Navarra togliendola a Giovanni d'Albret Alleato di Luigi Duodecimo. p.280. aſcolta benignamente l'Inviato di Francia; ſottoſcrive un Trattato di triegua per un'anno. p.285. conſegna Breſcia all'Imperatore. p.325. ricuſa d'entrare nel Trattato di Parigi fatto dal Rè di Francia col Principe di Spagna. p.346. ricuſa di pagare a' Franceſi il riſcatto di venti mila ſcudi d'oro per Pietro Navarro ſuo ſuddito, e Soldato. p. 349. muore; ſuo carattere. p.401
Ferdinando Rè di Napoli cede alla Repubblica Brindiſi, Otranto, e Trano per ſicurezza de' danaj ſpeſi per lui. p.34
Ferdinando d'Avalos Marcheſe di Peſcara comanda alla Cavalleria leggiera. p.240. ſue lodi; fatto prigioniere da' Franceſi ſegue in atto d'umiliazione il Cadavere di Gaſton di Foix. p.243
Feudi Imperiali d'Italia tenuti a dare agl' Imperatori ſinchè ſono cogli Eſerciti di quà dall'Alpi un antico diritto di ſuſſiſtenza. p.14
Figliuoli del Doge Loredano accompagnati da trecento Gentiluomini vanno con permiſſione del Senato a racchiuderſi in Padova. p.78
Filippo Maria Viſconti Duca di Milano cede Bergamo, e Breſcia co' loro Territorj a' Veneziani. p.26
Fiorentini riconoſcono l'errore commeſſo ſtando nella neutralità. p.267
Forze della Repubblica deſtinate quaſi tutte

tutte contra il Rè di Francia. p.39
Francesco Busson sopranominato Carmagnola fatto morire nella Piazza di San Marco, perchè. p.29
Francesco primo Rè di Francia succede a Luigi Duodecimo. Di genio sublime non parla, che di rendere il suo nome immortale. p.344. getta delle lagrime, e de' sospiri a' racconti de' fatti d'arme di Brescia, e di Ravenna; conchiude un Trattato col Principe di Spagna. Sue condizioni. p.345. suo detto intorno al Cardinal di Sion. p. 258. rinnova il Trattato di Blois colla Repubblica. p.347. paga co' suoi danaj il riscatto di Pietro Navarro, e lo fà Colonnello d'un Corpo di Fanteria Biscaglina. p. 349. passa l'Alpi con un bellissimo Esercito; s'accampa a Vercelli. p. 359. s'accampa a Marignano. p.365. riceve un colpo d'arme d'asta, e molti colpi di picca nella Corazza. p.385. passa una parte della notte sopra una cassa d'un Cannone nella giornata della battaglia di Marignano. p.386. fà fabbricare una Cappella a gloria di Dio nel sito medesimo di Marignano, in cui hà combattuto. p.318. passa a Bologna ad abboccarsi con Leon Decimo, incontrato sulle rive della Lenza da due Cardinali Fieschi, e Medici entra in Bologna. p. 397. torna a Milano, indi passa in Francia trionfante per la vittoria di Marignano. p.400
Francesi stabiliti in Italia coll'ajuto de' Veneziani. p. 8. non possono trarre Bellinzone dalle mani degli Svizzeri p. 119. celebrano i medesimi lor nemici, quando meritano d'essere lodati. p. 191. uccisi crudelmente da' Cittadini di Ravenna in vendetta del sacco dato alla loro Città p. 255. rassomigliano in molte cose a' Galli loro Predecessori. p. 261. traggono il loro fervore, e l'lor coraggio dagli occhi del Nemico; rassembrano incodarditi subito, che bisogna voltargli le spalle. p. 262. perdono Genova Piazza antica del loro Dominio in Italia. p. 264. rendono Brescia agli Spagnuoli. p. 271. rendono Peschiera all'Imperatore p. 272. entrano in Genova chiamati da' Fieschi per vendicar l'assassinio fatto da' Fratelli del Doge Fregoso ad un loro Fratello p. 305. restano morti in numero di cinque in sei mila nella battaglia di Marignano. p. 387
Fregoso eletto Generale della Repubblica; suo Carattere. p. 100
Fregoso Doge di Genova inganna Leon Decimo; cambia il titolo di Doge in quello di Governatore di Genova pel Rè Cristianissimo; suo manifesto al Papa. p. 351
Fuoco consuma l'ottava parte della Città di Vinegia abbruciando le Contrade più ricche, e più popolate. p. 329

G

GAlee antiche rispetto alle nostre di pochissima considerazione. p.197
Gastone di Foix Duca di Nemours Nipote di Luigi Duodecimo, sue lodi. p. 142. Governatore di Milano. p. 212. sue lodi, và ad accamparsi presso ad Assarona. p. 213. Riceve un Araldo degli Svizzeri, sua risposta. p. 213. non accetta le offerte degli Svizzeri. p. 215. Riceve gran rimesse da Luigi Duodecimo per levar delle bande Tedesche, e Italiane. p. 215 Vuol dar addosso agli Assalitori, ma vien rattenuto dall' Allegri. p. 223. lascia Lauterch alla custodia della Piazza e và a soccorrere il Castello di Bre-

Breſcia. 224. ſpediſce un Trombetto a chiedere la Città di Breſcia, ed offeriſce vita, e bagaglie ſalve a tutti fuor che a' Nobili Veneziani. p. 227. riſpoſta, ch'ebbe il Trombetto p. 227 prende Breſcia, fà ſtrage dell'Eſercito Veneziano; e permette il ſacco della Città, il quale dura ſette giorni. p. 229. ſue lodi. p. 230. riceve ordine di combattere coll'Eſercito dell'Unione. p. 233. parte da Breſcia col diſegno di cercar l'Eſercito nemico, che hà i quartieri ad Imola. p. 234. prende Solarolo. p. 235. mettte l'aſſedio a Ravèna, prende il Caſtello de' Roſſi, ſuo preſidio paſſato a fil di ſpada p. 236 nel perſeguitare la Fanteria Spagnuola reſta uccíſo, ſue lodi, ſua pompa funebre ſimile ad un trionfo in Milano, ſeppellito nella Cattedrale di Milano. 243. Diſeppellito per ordine del Cardinal di Sion, e traſportato ſegretamente nel Moniſtero di S. Marta. p. 244

Generale degli Agoſtiniani ſpedito da Leon Decimo, e da Franceſco Primo a Maſſimiliano per far reſtituire a' Veneziani Verona, e Breſcia. p. 399

Generali antichi non erano Padroni del loro Eſercito. p. 197

Generali degli Eſerciti Confederati non ſono per lo più ubbiditi da' Generali Nazionali. p. 241

Gente d'arme Milizia, di cui tenevaſi una volta gran conto negli Eſerciti. p. 186

Gente d'arme Franceſe, Cavalleria migliore dell'Europa. p. 186

Giambatiſta Leoni tiene per falſa l'Orazione del Giuſtiniano all'Imperatore. p. 58

Gian-Jacopo Trivulzio ſtimato nella Corte di Francia. p. 27. Spedito agli Svizzeri da Luigi Duodecimo p. 285

Gian-Franceſco Pico. p. 135

Giorgio Cornaro nominato Provveditor dell'Eſercito. p. 39

Giorno de' ventiſei di Giugno celebre in Vinegia, e celebrato con pompa, e con allegrezza dalla Città. p. 74

Girolamo di Vich Ambaſciatore d'Aragona a Roma, ſuo Carattere. p. 148

Girolamo Donato Ambaſciatore della Repubblica a Roma. p. 101. riſponde al Veſcovo di Gurck p. 163. muore. p. 206.

Girolamo Morone Cancelliere dello Sforza fà ſottoſcrivere al ſuo Padrone una Capitolazione immatura, ſuo contenuto. p. 390

Giulio Secondo hà la maggior obbligazione a' Veneziani del ſuo innalzamento al Pontificato. p. 5. Nemico di Luigi Duodecimo. p. 7. diſegna di riunire allo Stato Eccleſiaſtico i dominj perduti. p. 15. tenta di ricuperare da' Veneziani la Romagna col Negoziato. p. 16. odia i Bentivoglj da lui ſcacciati dallo Stato di Bologna. p. 16. ricerca Faenza, e Rimini alla Repubblica, e s'offeriſce di rompere la Lega di Cambrai. p. 30. ſuo diſcorſo agli Ambaſciatori Veneziani. p. 30. accetta, e ratifica la Lega di Cambrai p. 34. ſollecita Luigi Duodecimo a fare i primi atti d'oſtilità contra la Repubblica. p. 40. pubblica un terribile monitorio contra la Repubblica. p. 42. non vuole ammettere gli Ambaſciatori Veneziani. p. 64 ſe la piglia col Duca di Ferrara. p 107 minaccia di ſcomunicarlo. p. 100. domanda al Rè di Francia il danajo ritrovato negli ſcrigni del Cardinal d'Amboiſe. p. 112. ſi dichiara apertamente contra la Francia. p. 122. fà mettere nel Caſtello di Sant'Angelo il Cardinale d'Auch. p. 122. fà collare un

reun Inviato del Duca di Savoja. p. 127. parte da Roma per fare la sua Campagna sotto Ferrara. p. 127. s'ammala mortalmente e guarisce. p. 128. cambia il Monitorio contra il Duca di Ferrara in una scomunica. p. 132. forma l'assedio della Mirandola. p. 137 prende in persona il comando del suo Esercito, e fà tutte le funzioni di Capitano. p. 138. prende la Mirandola, e v'entra trionfante per la breccia. p. 139. fugge a Ravenna. p. 139. pretende, che il Vescovo di Gurck debba andare a trovarlo. p. 148. non può consolarsi alla nuova della morte del Cardinal di Pavia. p. 176. vien creduto avere spinto il Duca d'Urbino all'omicidio del Cardinal di Pavia. p. 176. parte da Ravenna verso Roma. p. 177. per maggior sua afflizione vede i Cartelli affissi per la convocazione del Concilio generale. p. 177. è citato a comparire al Concilio di Pisa. p. 179. sua alterigia contra Luigi Duodecimo. p. 180. fà fare delle propositioni d'accordo al Rè di Francia per mezzo dell'Ambasciatore di Scozia a Roma. p. 180. Scomunica i Bentivoglj. p. 181. spedisce il Colonna a devastare lo Stato di Bologna. p. 181 lancia una Bolla fulminante contra trè Cardinali. p. 201. spedisce una plenipotenza superficiale, e ripiena d'espressioni equivoche al Vescovo di Tivoli, il qual era in suo nome presso al Rè di Francia. p. 202. cade malato. p. 203. hà uno sfinimento, che lo fà creder morto; attende a rassettare i suoi interessi, come dovendo incessantemente morire. Assolve il Duca d'Urbino alla presenza di tutti i Cardinali. Rivoca con Bolla le scomuniche fulminate contra il Duca di Ferrara, e contra i Bentivoglj; sua esaltazione al Pontificato non senza sospetto di Simonia. Tratta con Enrico Ottavo, e con Ferdinando contra la Francia. p. 203. spedisce un Interdetto a' Fiorentini a cagione del Concilio di Pisa. p. 204. conchiude Trattato di Lega offensiva, e difensiva col Rè d'Aragona, e co' Veneziani. p. 205. condizioni del Trattato; scomunica, e dichiara privi del Cappello cinque Cardinali. p. 207. disegna d'investire lo Stato di Firenze. p. 208. sconsigliato da Pandolfo Petrucci. p. 208. spedisce in Inghilterra una Galeazza carica di vini scelti, ed altro per acquistar gli animi del Parlamento; procura una rottura frà Enrico Ottavo, e Luigi Duodecimo. p. 231. dopo la battaglia di Ravenna consigliato da' Cardinali, e Prelati a far la pace dissuaso dagli Ambasciatori d'Aragona, e di Vinegia. p. 246. pare, che risolva di salvarsi a Napoli. p. 247. obbligato a sottoscrivere una proposta di pace colla Francia. p. 248. sostentato ne' sentimenti altieri dal Cardinal Ximenes. p. 248. si prende trastullo di Luigi Duodecimo. p. 249. spedisce il Vescovo di Tivoli per la pace in Francia, ma senza plenipotenza. p. 250. apre il Concilio Lateranense con grande apparenza di pietà. p. 250. Dichiara in pien Consistoro, che non può in coscienza continuare nella proposta di pace. p. 253. Vuol pubblicare un Monitorio contra Luigi Duodecimo, ma lo ferma il sacro Collegio. p. 253. Occupa le Città di Parma, e di Piacenza come parti dell'Esarcato di Ravenna. p. 262. suo disegno contra Bologna; cioè di non lasciarvi pietra sopra pietra. p. 264. spedisce il Duca d'Urbino alla fronte dell'Esercito della Chiesa a impadronirsi di Reggio. p. 269. abban-

dona i Venezziani alla diſcrezione dell' Imperatore. p.274. Fulmina l'interdetto contra il Regno di Francia, e gli Stati, che gli diedero aſſiſtenza. p.275 muore. p.291. ſuoi diſegni, ſe non foſſe ſtato ſopraggiunto dalla morte. p.289. rifleſſioni intorno alla ſua morte, e al ſuo Pontificato. p.291

Giulio Vitelli Veſcovo di Città di Caſtello apre le porte a' Franceſi Vincitori. p.245

Giuliano de' Medici fratello di Leon Decimo ſpoſa Filiberta ſorella del Duca di Savoja. p.350

Giuliano de' Medici Cavaliere di Rodi, e poi Papa ſotto nome di Clemente Settimo ſi porta a Roma, e conſegna al Papa alcune lettere del Legato ſuo Cugino. p.248

Goffredo di Carmagnola dà lume al Caroldo intorno alla Lega di Cambrai. p.29. ſpiega il ſuo odio contra i Veneziani per la morte del ſuo Compatriota ſopranominato Carmagnola. p.29

Governo debole d'un Principe incapace di comandare il più terribile de' flagelli, con cui Dio gaſtiga i Popoli nel tempo della ſua ira. p.280

Governo di Vinegia ſtimato ſopra tutti gli altri dagli ſtranieri. p.4

Gradiſca nella Carintia occupata da' Tedeſchi. p.199

Grigioni s'impadroniſcono di Chiavenna, e della Valtellina. p.263

Guerra di terra non fù mai la ſcienza de' Veneziani. p.342

Guglielmo OcKam Frate Franceſcano Ingleſe famoſo per gli Scritti, che compoſe. p.131

Guglielmo Budeo l'Uomo più dotto del ſuo Secolo Ambaſciatore di Franceſco Primo al Papa. p.350

I

Jacopo Caroldo Reſidente della Repubblica in Milano. Dà notizia al Senato della Lega di Cambrai. p.29

Jacopo Tretero fà ſtampare in latino l' Orazione del Giuſtiniano come un opera originale. p.61

Jacopo Silli Teſoriere Generale di Normandia: Lettera ſcrittagli viene intercetta da una partita Veneziana. p. 257

Imperatore incoronato come Rè di Germania in Aquiſgrana. p.156

Infamia ſegue ſempre le male azioni. p. 364

Ivone Allegri reſta uccíſo. p.242

L

Lautrech Cugino di Gaſton di Foix laſciato alla cuſtodia della Piazza di Bologna da Gaſton di Foix. p.224 reſta ferito in Piſa. p.209. coperto di venti ferite reſta per morto al fianco di ſuo Cugino. p. 243. comanda a' Franceſi Auſiliarj contra Maſſimiliano. p.403. attacca i Tedeſchi preſſo ad Anſo. p. 404. riſegna Verona a' Veneziani. p.413

Leggi del Governo di Vinegia ſavjſſime; non ſe ne fida l'eſecuzione, che a perſone d'ingegno retto, ed illuminato. p.4

Legnago ricuperato dalla Repubblica. p.74. preſo da' Franceſi. p.112

Leonardo di Prato Cavaliere di Rodi Uficiale il più famoſo dell' Eſercito Veneziano. p. 142. viene uccíſo da' Franceſi. p.142. rincreſcimento de' Veneziani per la ſua morte. p. 142. ſepolcro magnifico fattogli in Vinegia. p.143

Leone Decimo fà ogni ſforzo, perchè i Ve-

Veneziani non ratifichino il Trattato di Blois. p.300. sollecita il Rè d'Inghilterra a far la guerra alla Francia. p.301. spedisce indulgenze, e danaj agli Svizzeri per animarli alla difesa del Milanese. p.301. si duole, che la Repubblica non gli abbia spedita la sua Ambasciata d'ubbidienza, che dopo la ritirata di Tremoglie; e che le Milizie di San Marco abbiano commesse dell' iniquità sul'e Terre della Chiesa. p.311. rende il Cappello, e la libertà a' due Cardinali prigionieri. p.318. fà un nuovo tentativo per rappattumare i Veneziani, e l'Imperatore. p.329. Fà una sentenza arbitraria; suo contenuto. p. 329. adopera preghiere, e danajo cogli Svizzeri, affinchè stieno fermi nella risoluzione di mantenere il Duca di Milano. p. 334. scrive Brevi a tutti i Sovrani per esortarli ad armarsi contra il Turco. p.337. nega a Luigi Duodecimo un Trattato di neutralità. p.340. entra nella nuova confederazione dell' Imperatore, del Rè d'Aragona, del Duca di Milano, e degli Svizzeri con patto d' esser tenuto segreto. p. 351. spedisce un ordine al suo Nunzio in Francia che conchiuda l'accordo col Rè; condizioni dell'accordo. p.394. esita qualche tempo se debba ratificarlo. p.395. suoi rigiri nel ratificarlo. p. 396. suo abboccamento col Rè di Francia in Bologna. p.397. s'obbliga a restituire Modona, e Reggio al Duca di Ferrara: non promette niente di positivo intorno al Duca d'Urbino. p.398. delude le instanze del Duca di Ferrara intorno alla restituzione di Modona, e Reggio. p.400. sue scuse col Rè di Francia. p.410. eccellente nel far valere le circostanze de' fatti contra l'essenziale de' medesimi fatti. p.411. spoglia il Duca d'Urbino per accrescere il patrimonio della sua Casa cogli Stati di questo Principe. p.411

Leoni del Musaico della Chiesa di San Marco allusivi alla Repubblica. p.161

Libro rosso di Massimiliano che cosa fosse. p.7

Lodovico il Moro prigioniere della Francia; suo carattere; sue sentenze scritte sulle muraglie della prigione, muore nelle Sale del Castello di Loches. p.282

Lorenzo de' Medici comanda all'Esercito della Chiesa. p.355

Luigi Duodecimo scaccia i Bentivogli dallo Stato di Milano, dov'erano rifuggiti. p.17. ama teneramente i suoi sudditi. p.25. fà fabbricare una Chiesa sul Campo di Battaglia, e le dà il nome di N.S. della Vittoria. p.49. acquista in quindici giorni più di ciò, che doveva toccargli per lo Trattato di Cambrai. p. 50. Scaccia i sudditi della Repubblica da' suoi Stati. p51 Fà raunare in Tours il Clero del suo Regno. p.129. delibera di convocare un Concilio generale. p.130. ordina, che non si facciano allegrezze pubbliche per la presa di Bologna. p. 179. suo detto, che fà vedere il rispetto, che portava a Giulio Secondo. p.179. ordina al suo Generale, che s'astenga da qualsisia ostilità contra lo Stato Ecclesiastico. p. 180. il primo de' Rè di Francia, che abbia mantenuta Fanteria Tedesca. p. 189. Protettore de' Bentivogli. p. 204. fà fare instanze premurose alla Repubblica di Firenze, perchè si dichiari in suo favore. p.215. addolorato per la morte di Gaston di Foix. p.250. dopo la morte del Cardinal d'Amboise non hà più alcuno nel suo Consiglio atto a maneggiare, e a decidere un interesse. p.251.

inclinato sempre alla pace. p.252. Non sà prendere un partito, se i Ministri non glie lo trovano. p.252. spedisce un Ministro a Firenze per intervenire al Negoziato di pace col Papa. p.252. Fà Trattato d'Alleanza co' Fiorentini. p.254. perde la Contea d'Asti antico patrimonio della sua Casa. p.262. sua risposta alla Bolla d'Interdetto di Giulio Secondo. p.275. sottoscrive Trattato d'Alleanza colla Repubblica in Blois. Sue condizioni. p.295. fà passare le sue Milizie in Italia per portarsi sotto Milano. p.299. prende per moglie la Sorella d'Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra, e fà la pace. p.332. domanda un Trattato di neutralità a Leon Decimo. p.338. muore, e'l suo Matrimonio colla giovane Principessa d'Inghilterra è cagione della sua morte. p.344

Luigi Raimondo spedito da' Veneziani al gran Signore per domandargli soccorso, non ottiene dalla Porta, che belle promesse. p.57

Luigi Molino Senatore stimatissimo. p.32. promove l'impresa di ricuperar Padova. p.73. parla in Senato contra Bartolommeo d'Alviano intorno alla sconfitta d'Agnadel. p.297

Luigi Eliano consigliere di Stato del Rè di Francia, e suo Plenipotenziario alla Dieta di Germania; suo discorso contra i Veneziani. p.102. sue compositioni poetiche contra i Veneziani. p.104. fà entrare nella Lega di Cambrai il Rè d'Ungheria. p.105

Luigi della Tremoglie spedito agli Svizzeri da Luigi Duodecimo. p.285. comanda all'Esercito Francese. p.299. si porta a Novara prima di ratunar tutte le sue forze con disegno di far prigioniere Massimiliano Sforza: all'arrivo di Motin leva il Campo da Novara, e và ad alloggiare alla Riotta. Si riposa sopra il Maresciallo Trivulzio. p.306. parte dal Campo di battaglia per ritirarsi in Francia senza punto riflettere a' mezzi, che aveva di rimetterli. p.309. fà partire gli Svizzeri da Dijon con promesse finte in nome di Luigi Duodecimo. p.326

Luigi Canossa Nunzio Apostolico al Rè di Francia. p.381

Lunato ceduto a' Veneziani dal Marchese di Mantova. p.36. preso dal Marchese di Mantova. p.53

M

Magnificenza de' Veneziani effetto d'una spesa giudiziosa, e frutto d'una soda opulenza. p.2

Mali grandi fanno, che l'Uomo più senta le piccole consolazioni. p.66

Malvezzi eletto Generale della Repubblica. p.101

Manfronè preso a discrezione. p.230

Marano nel Friuli usurpato da' Tedeschi. p.225

Marc'Antonio Colonna Mastro di Campo generale nell'Esercito dell'Unione. p.216. spedito a Ravenna minacciata da Gaston di Foix. Fà prima di chiudersi nella Fortezza, che il Legato, il Vice-Rè, e i principali Uficiali Generali giurino sul Vangelo d'andare a soccorrerlo. p.236. capitola per la Cittadella di Ravenna. p.245. spedito nel Campo de' Tedeschi. p.405

Marcello, ed altri Uficiali della Repubblica fatti prigionieri da' Tedeschi. p.325.

Marco Loredano figliuolo del Doge propone di spedire un Ambasciatore al gran Signore per domandargli soccorso contra Giulio Secondo. p.65

Marcheſe di Mantova entra nella Lega di Cambrai. p. 35. milita pel Rè di Francia, e depreda Caſal maggiore. p. 41. fatto prigioniere, e condotto a Vinegia in trionfo. p. 75. ſopranominato il Turco per la ſua forza, ò per l'amicizia, che coltivava con Bajazet Sultano de' Turchi, eletto con cauzione Generale della Repubblica ſpediſce a prender ſuo Figliuolo per darlo in oſtaggio a Vinegia. p. 98. la Principeſſa d'Eſte ſua Moglie glie lo nega. 99. eſce di prigione ad inſtanza di Bajazet gran Signore de' Turchi. p. 124 appena fatto Generale dell'Eſercito Imperiale ſi ritira; ſuo preteſto. p. 136

Mareſciallo Trivulzio ſuccede al Generalato dell'Eſercito Franceſe dopo la morte di Chaumont, marcia a ſoccorrere la Baſtia del Ferrareſe, paſſa alla Stellata. p. 142. conſiglia Luigi Duodecimo ad unirſi co' Veneziani. p. 287 diſpone malamente l'Eſercito alla Riotta per riſparmiare alcuni ſuoi poderi. p. 307. ſuo detto intorno alla battaglia di Marignano. p. 388

Margherita d'Auſtria Ducheſſa Vedova di Savoja figliuola, e Miniſtra di Maſſimiliano. p. 18

Marignano piccola Città verſo il Pò. p. 380

Marinaj de' Navilj Veneziani i più ſperimentati della Criſtianità. p. 2.

Maroſtica fatta ſaccheggiare dal Vice-Rè. p. 314

Maſſima della Repubblica intorno al negoziare col ſuo Nemico. p. 199

Maſſimiliano Imperatore il più leggiero degli Uomini. p. 7. Riceve da' Veneziani una ſenſibile mortificazione. p. 10. Fà guerra a' Veneziani dalla parte del Friuli. p. 12. dà à Lodovico il Moro l'Inveſtitura di Milano per quattrocento mila ſcudi d'oro. p. 13 ſtipendiato dal Rè d'Inghilterra fà la guerra a tanto per giorno. Fà ogni coſa per danajo; ſopranominato Maſſimiliano pochi danaj. Non ſottoſcrive mai Trattato, che non guadagni una quantità di ſcudi d'oro. 14. aſpetta ozioſo in Inſpruch, che gli Alleati facciano per lui la guerra. Fà abbruciare il libro roſſo in gratitudine di ciò, che per lui hà fatto Luigi Duodecimo. p. 67. non s'abbocca con Luigi Duodecimo a Garda a cagione del ſuo povero ſeguito in comparazione di quello del Rè di Francia. p. 67. Da a Luigi Duodecimo l'Inveſtitura del Ducato di Milano. p. 68. leva l'aſſedio di Padova durato ſedici giorni. Dà al Duca di Ferrara l'inveſtitura dello Stato d'Eſte. Licenzia l'Eſercito; ritorna in Germania laſciando il Margravio di Brandeburgo con alcune Milizie. p. 80. aſpira al Papato; unisce agli altri ſuoi titoli quello di *Pontifex Maximus*. p. 131. rinnova la Convenzione fatta già frà Sigiſmondo d'Auſtria, e i Cantoni p. 147 domanda ſoccorſi a Luigi Duodecimo, ſi ferma in Inſpruck pieno di propoſte ed' irreſoluzione. p. 182. ſi trattiene in Trento a far la caccia ad alcuni animali. p. 198. parte da Trento, e và nel fondo della Germania. ſpediſce ordine alle ſue Milizie, che ſole tentino l'impreſa del Friuli. p. 199. dà facilmente una parola, ma difficilmente ſi obbliga ad attenerla. p. 232. contravviene alla Lega di Cambrai, e laſcia paſſare gli Svizzeri pel Trentino. p. 256. reſta amico de' Franceſi per far loro mali maggiori. p. 258 richiama ogni Tedeſco dall'Eſercito di Francia ſotto pene rigoroſe con lettere Avvocatorie. p. 259. conſegna Modona a Leon Decimo p. 335. riſol-

ve di mettersi in campagna p. 403. leva quindici mila Svizzeri con cento venti mila scudi d'oro avuti dal Rè d' Aragona. p. 403. ajutato segretamente dal Papa. p. 403. prende Asola. p. 405. molte Città si rendono al suddetto Principe. p. 405. tutti i Banditi dello Stato di Milano si raunano sotto i suoi stendardi; rispinto a Pizzighettone. p. 406. spedisce un Araldo d' Arme a domandare le chiavi della Città di Milano. p. 407. prende il partito di ritirarsi intimorito dagli Svizzeri, si porta a Trento. p. 409. si muove con impeto contra suo Nipote, il quale vuol farsi suo Tutore. p. 412

Massimiliano Sforza messo dagli Svizzeri in possesso di tutto lo Stato di Milano trattene le Città di Parma, e di Piacenza. p. 262. abbandonato da tutti. p. 303. si ritira in Francia. p. 390

Matteo Lang Vescovo di Gurck ministro confidente di Massimiliano si porta a Tours. p. 130. spedito in Italia in qualità di Plenipotenziario di Cesare. p. 145. ricevuto in Bologna dal Papa con eccessiva adulazione; riprende come temerario l' Ambasciator Veneziano; sua sposizione al Papa. p. 149. sue pretensioni contra la Repubblica. p. 151. esce di Bologna ripieno d' indegnazione contra la durezza di Giulio Secondo. p. 168. và al congresso di Mantova. p. 270. ricevuto da Sovrano per tutte le Città dello Stato Ecclesiastico. p. 272. sue propositioni intorno alla pace frà l'Imperatore, e i Veneziani. p. 273. interviene ad una sessione del Concilio Lateranense; ritratta tutto ciò, che s'è fatto in favore del Concilio di Pisa p. 275. passa a Milano per intervenire in nome dell'Imperatore allo stabilimento di Massimiliano Sforza. p. 279. propone all'Esercito dell'Unione l'assedio di Padova. p. 313. và ad accamparsi sotto Cremona colle Milizie dell'Imperatore p. 315. Fatto Cardinale per ricompensa de' servigi prestati alla Corte di Roma p. 324

Matteo Scheiner Vescovo di Sion Uomo di gran credito per l'Eloquenza frà gli Svizzeri, fatto Cardinale da Giulio Secondo. p. 150

Meleagro di Forlì fatto prigioniere da' Francesi alla Torre della Scala. p. 227

Messo degli Svizzeri arrestato come sospetto da' Francesi. p. 118

Mestre assegnato per luogo di raunanza agli avanzi dell'Esercito Veneziano dopo la rotta di Vaila. p. 52

Milano spedisce le chiavi al Rè Francesco Primo. p. 389.

Milizie del Papa obbrobrio delle persone di guerra. p. 32

Mirandola Feudo Imperiale. p. 137. conceduta a' Pichi da Lodovico il Bavaro, eretta in Contea da Sigismondo. p. 137 presa da Giulio Secondo. p. 139

Molar Colonnello delle Bande Tedesche resta ucciso nell'Esercito Francese. p. 244

Monopoli Porto di Napoli posseduto da' Veneziani. p. 34

Monselice preso da' Francesi p. 114.

Motin Colonnello soccorre la Piazza di Novara con sette mila Svizzeri. p. 306 suo discorso agli Svizzeri. p. 307.

Musaici profetici della Chiesa di S. Marco in Venegia. p. 161

N

NEgoziato di Cambrai discusso frà Madama Margherita, e'l Cardinal d'Amboise p. 19

Neu-

Neutralità pericolosa a' piccoli Stati. p. 271
Novara apre le porte a' Francesi. p. 360

O

OPulenza della Repubblica supplisce a molti inconvenienti. 343. provenuta dal Commerzio il maggiore dell'Europa. 366
Orsini rompono il Trattato di servir la Repubblica. p. 38
Ostasio Polenta Signor di Ravenna. p. 16
Otranto Porto di Napoli posseduto da' Veneziani. p. 34.

P

PAlagi de' Veneziani superano quelli de' più potenti Monarchi. p. 3
Palissa lasciato da Luigi Duodecimo alla custodia dello Stato di Milano. p. 75
Generale dell'Esercito di Francia spedito da Luigi Duodecimo a' comandi di Massimiliano. p. 182. riceve diversi ordini da Massimiliano; s'avanza nel Paese nemico per far diversione, e prende posto sulla Piave. p. 199. in discordia col Cardinal San Severino. p. 248. si ritira fuori della Romagna a cagione degli Svizzeri, che minacciano lo Stato di Milano. p. 250. richiama le Milizie da Verona, e dalla Romagna. p. 254. và ad accampar sia Valeggio sul Mincio, sua lettera scritta a Jacopo Silli a Milano intercetta da' Veneziani. p. 257. fà passare quasi tutta la sua Fanteria in Bergamo, Brescia, e Cremona. p. 260. si ritira a Pavia perdute le Piazze di Cremona, e di Bergamo. p. 261. va in Piemonte coll'Esercito Francese riperdute tutte le Piazze già conquistate con tanta gloria, e conservate con tanta sollecitudine. p. 262. Sorprende Villafranca. Fà prigionieri Prospero Colonna, e 'l Conte di Morgano della Casa degli Orsini. p. 354
Paolo Paruta tiene per falsa l'Orazione del Giustiniano all'Imperatore p. 59
Paolo Baglioni eletto Generale della Repubblica. p. 101. si ritira dal servigio. p. 120. s'accampa all'Isola della scala. p. 226. s'impadronisce di Legnago. p. 310. si racchiude in Trevigi d. 311
Paolo Terzo innamorato dell'Astrologia. p. 296
Parlamento d'Inghilterra dilibera di spedire i Prelati del Regno al Concilio Lateranense. p. 231.
Pavia apre le porte a' Francesi. p. 360
Pazzi Colonnello delle Bande Italiane nell'Esercito del Papa resta ucciso. p. 244.
Persone di Chiesa non s'intendono niente di guerra p. 219
Peschiera ceduta a' Veneziani dal Marchese di Mantova. p. 36. dopo due giorni d'assedio superata in un assalto da' Francesi. p. 50. si rende all'Alviano. p. 304
Piazze del Ferrarese si rendono all'Esercito dell'Unione, p. 217
Pietro Navarro hà il comando della Fanteria Spagnuola; sua nascita. p. 217. mette il primo in pratica l'invenzione delle Mine. p. 221. si rende maravigliosa sotto Napoli colle mine. p. 222. fatto prigioniere da' Francesi segue in atto d'umiliazione il cadavere di Gaston di Foix. p. 243. prima che il Rè di Francia gli paghi il riscatto co' suoi danaj passa un ufizio col suo Sovrano Ferdinando, dal quale avuta la negativa accetta l'offerta di Francesco Primo. p. 349
Pietro Giustiniano tiene per falsa l'Orazione

zione d'Antonio Giustiniano all' Imperatore. p.59
Pietro Orsini Conte di Morgano solo de' Baroni Romani, che restituisce il danajo avuto dalla Francia. p.250
Pietro Bembo poscia Cardinale spedito da Leon Decimo a Vinegia. p.335. sua instruzione; suo discorso al Collegio; non riporta se non complimenti, e lodi per la sua eloquenza. p.336.
Pisa eletta per la convocazione d'un Concilio generale. p.178. non ostante l'interdetto fulminatole da Giulio Secondo obbliga il Clero a celebrare i divini ufici. p.204
Pizzighettone si rende a' Francesi. p.49
Podestà Giustiniano preso a discrezione da Gaston di Foix. p.230
Polesine ceduto a' Veneziani dal Marchese di Mantova. p.36
Politica della Repubblica nell'impegnare una parte leggiera delle sue rendite a' particolari. p.3
Popolo di Vinegia non pensa a godere se non dopo avere adunato. p.3
Porti di Napoli preziosi a' Veneziani pel commerzio. p.23
Pretensioni degl'Imperatori sopra l'Italia chimeriche. p.10
Presidio di Lecco fà delle scorrerie sino alle porte di Bergamo.
Presidio di Lodi scorre il Cremonese.
Presidio di Piacenza saccheggia il Cremonese. p.41
Presidio Francese della Cittadella di Ravenna crudelmente trucidato. p.255
Principi lasciano volentieri in pace uno Stato che non possono assaltare, che con armi eguali. p.4. non arrischiano più d'essere mal serviti che negli interessi, che hanno colla Corte di Roma. p.251
Procurator Trivigiano; Sua Orazione in Senato contra Giulio Secondo. p.32.
Proposta dell'Alviano considerata per temeraria dal Senato.
Proposta del Conte di Pitigliano considerata per timida dal Senato. p.40
Prosperità de' Sovrani sempre bilanciate da alcuni impigli proporzionati à loro successi. p.246
Prospero Colonna dato dal Papa al Duca di Milano per Generale delle sue Milizie p.316. fatto prigioniere da Palissa a Villa franca. p.354
Pulignano porto di Napoli posseduto da' Veneziani. p.34

R

RAffaello della Torre scrive contra il libro dello Squittinio della libertà di Vinegia. p.62
Raimondo di Cardona Vice-Rè di Napoli comanda all'Esercito della nuova Unione. p.206. assedia Bologna, e non sà, che Gaston di Foix v'abbia introdotto l'Esercito. Un Albanese preso da una partita l'informa, leva l'assedio di Bologna. Và coll'Esercito a salvarsi ad Imola. Perduta la battaglia di Ravenna si ritira ad Ancona. p.224. dopo la morte di Giulio Secondo fa ribellare alla Corte di Roma Parma, e Piacenza. p.292. credendo, che lo Stato di Milano sia già in poter de' Francesi parte coll' Esercito Spagnuolo, e ripiglia la strada di Napoli. p.302. prende a discrezione le Città di Brescia, e di Bergamo, prende Peschiera, e Legnago. p.311. spedisce a saccheggiare Marostica, e Bassano per somministrare della sussistenza alle sue Milizie. p.313. và a prender posto ad Alberè sull' Adige colla Fanteria Spagnuola. p.315. sconcerta i Ve-

i Veneziani ; passa a Bovolenta Terra sul Bacchiglione , e la prende . p. 320. saccheggia tutto ciò , che ritrova per viaggio ed arriva sulla Brenta . Fa tirare delle Cannonate sulla Capitale , e le palle arrivano fino a San Secondo Convento de' PP. Domenicani . Saccheggia Fusina, e molti Borghi del Dogado , e si ritira : sua scorreria piena d'iniquità . p. 320. Và ad assediare Cittadella, e la prende . Fà una scorreria nel Polesine, e prende Rovigo. p. 341

Rè d'Ungheria fà dichiarare dal suo Ministro la guerra a' Veneziani . p. 105.

Renzo di Ceri in Crema con un piccolo Corpo d'Esercito . p. 315. difende Crema malgrado la peste, e la Carestia ; esce, e và a prender Bergamo, non può sostenerlo contra l'assedio messogli dal Vice-Rè, e da Prospero Colonna . p. 343

Risposta del Doge di Vinegia all'Araldo di Francia . p. 42

Roberto della Marca Inventore delle barricate di legno . p. 306. fà ogni sforzo alla fronte della sua Compagnia d'Uomini d'arme per giugnere nel Campo nemico , dove sono restati mortalmente feriti due suoi figliuoli , e li conduce seco . p. 308

Roberteret consiglia Luigi Duodecimo ad unirsi co' Veneziani . p. 287

Roccandolf comanda per l' Imperatore in Verona . p. 311

Rovigo ceduto a' Veneziani da Ercole d'Este Duca di Ferrara . p. 36

S

Sacromoro Visconti comanda al blocco del Castello di Milano per Massimiliano Sforza . Vende al Cavalier di Louvain suo Governatore tutte le Munizioni di bocca . p. 303

Savelli rompono il Trattato di servir la Repubblica . p. 38

Scaligeri obbligati a cedere Trevigi alla Repubblica . p. 162

Senato di Vinegia anima della Repubblica pieno di Suggetti d'un merito eminente . p. 4. Nega a Massimiliano il passaggio per le sue Milizie . p. 12 Nomina al Vescovato di Vicenza un Nobile Veneziano in dispregio della collazione fatta ad un altro dal Papa . p. 17. fulminato con Monitorio da Giulio Secondo appella dal Papa al futuro Concilio . p. 42. comanda a' sudditi di Luigi Duodecimo , che non partano di Vinegia sotto pene severissime . p. 51. dà ordine a' suoi Uficiali, che lascino in libertà tutte le Città della Terraferma . p. 54. risolve di sorprender Padova . p. 73. non mette volontieri i suoi Eserciti in mano della fortuna . p. 304. ordina , che i particolari portino alla Zecca l'argenteria superflua . p. 379. spedisce quattro Ambasciatori a congratularsi con Francesco primo della vittoria di Marignano . p. 391.

Soderini fà tutto il possibile per indurre la sua Patria a dar soddisfazione al Rè di Francia . p. 215. sue ragioni . p. 216

Soldatesca di Galea antica consisteva in ottanta Uomini . p. 197

Soncino Benzoni Cremasco Colonnello di Fanteria nel servigio della Francia preso da' Veneziani ; muore impiccato come traditore . p. 114

Stato di Milano paragonato ad un Oca . p. 314

Statua di Giulio Secondo gettata a terra per odio dal Popolo di Bologna ; fatta dal famoso Michel Angelo . p. 175

Steffano Poncher Vescovo di Parigi spedito

dito da Luigi Duodecimo al congresso di Mantova. p.148
Stendardo degli Svizzeri tenuto da loro come miracoloso; suo miracolo. p. 211.
Stradiotti compongono la Cavalleria leggiera della Repubblica. p.195
Subalterni colla mira di giustificare la lor dappocaggine accusano sempre il Generale affine di rendersi innocenti coll'altrui colpa.
Sudditi di Vinegia pieni d'affetto, e di fiducia verso il Governo. p.4. servono con discrezione, e con fedeltà. p.24.
Svizzeri s'accampano a Castiglione. p. 119. indi presso a Como; finalmente moribondi dalla fame ritornano al lor Paese. p.120. si ritirano in Patria riportando piegato in una Valigia lo Stendardo fatale. p.215. si raunano in numero di ventimila per unirsi all' Esercito della Repubblica; irritati contra la Francia; scendono pel Trentino, e s'unisconо nel Veronese all' Esercito Veneziano. p.256. si spargono in gran quantità per tutto il Milanese dopo aver messo in possesso dello Stato di Milano Massimiliano Sforza. Occupano quattro Bailaggi nel Milanese. p.263. impauriti ripassano il Pò, e si portano a Novara. p. 302. rientrano trionfanti in Novara con ventidue pezzi di Cannone presi a' Francesi, e col Corpo del General Motin uccisо nel combattimento. p. 309. depredano il Piemonte, e 'l Monferrato come Paesi alleati de' Francesi. p. 310. negano passaporti agli Ambasciatori di Francia. p.346 saccheggiano Chivasso, e Vercelli. p.355. espilano la Cassa del Commessario Apposto lico. p. 359. Vi riportano il danajo tolto. p. 360. in numero di quindicimila morti nella Battaglia di Marignano. p.387. pubblicano un bando per richiamare tutti i loro Soldati, che servono negli Eserciti stranieri: entrano in numero di diecimila in Milano. p.407

T

TEodoro GransWincKel scrive contra il libro dello Squittinio della libertà di Vinegia, scrive contra un libro del P. Monod uscito in favore del Duca di Savoja intorno al titolo d'Altezza Reale. p.62
Teodoro Trivulzio comanda all'Esercito Veneziano dopo la morte dell'Alviano; riprende Peschiera, Asola, Lunato, assedia Brescia con poco buona riuscita; p.391. Fà entrare delle Milizie in Padova; rauna l'Esercito Francese, e Veneziano a Peschiera per contendere a' Tedeschi il passo del Mincio, s'accampa sotto Cremona. p. 404. s'accampa sotto Cassano. p.406
Trano Porto di Napoli posseduto da' Veneziani. p. 34
Trattato di Lega offensiva contra la Repubblica sottoscritto in Blois. p.15
Trattato d'Alleanza frà 'l Rè di Francia e gli Svizzeri conchiuso dal Duca di Savoja, suo contenuto. p. 361.
Trattato di Lega di Cambrai sottoscritto prima che si sappia in Vinegia. p. 28. suoi articoli. p. 20
Trattato di Triegua frà l'Imperatore, e i Veneziani; sue condizioni. p.255
Trattato di Blois frà 'l Rè di Francia, e i Veneziani. p.295
Trattato di Nojon; suo contenuto. p. 412
Trevigi resta solo a' Veneziani nella cessione

sione della Terraferma fatta dal Senato p. 54
Treviglio preso da Caumont. p. 41. si rende a' Veneziani. p. 43
Trivigiano destinato al comando dell' Armata per l'impresa di Ferrara. p. 81. condannato à trè anni d'esilio. p. 84

V

Vdine preso da' Tedeschi. p. 199
Uomini d'arme coperti di ferro da capo a piedi. p. 187
Uomini d'arme Tedeschi poco stimati in comparazione di quelli dell' altre Nazioni. p. 190
Urrea Ambasciatore del Rè d'Aragona presso all'Imperatore. p. 148
Valentina Visconti Avola di Luigi Duodecimo; suoi diritti al Ducato di Milano. p. 68
Vasellame d'argento raro in Europa in uso comune a' Veneziani. p. 3.
Veneziani ricevono i Bentivogli nel loro Stato. p. 17. padroni assoluti della Navigazione del Golfo Adriatico; spediscono soccorsi segreti agli Spagnuoli nel Regno di Napoli contra i Francesi. p. 24. conchiudono la loro triegua con Massimiliano senza participarlo a Luigi Duodecimo p. 25. offeriscono al Papa le condizioni, che gli avevano negate. p. 36. tentano inutilmente di disciorre la Lega. p. 37. non hanno altra speranza, che nella loro virtù, e nelle loro ricchezze, mettono insieme un poderosissimo Esercito. p. 38. perdono l'occasione di sorprender Verona. p. 105. maltrattati alla Bastia. p. 143. riprendono tutto ciò, che i Nemici avevano conquistato dalla parte del Friuli, trattane Gradisca. p. 200. perdono il tempo nell' elezione de' Rettori da spedirsi nelle Città, che gli hanno chiamati p. 226 sconfitti alla Torre della scala da Gaston di Foix. 227. sottoscrivono un Tr. di triegua coll' Imperatore; sue condizioni. p. 235. domandano, che debba consegnarsi loro Cremona. p. 260 ratificano il Trattato conchiuso in Blois col Rè di Francia con grand'allegrezza di tutti i Cittadini p. 295. dividono il loro Esercito per metterlo in Padova ed in Trevigi. p. 311. mettono l'assedio a Marano, e lo levano; ricusano con una costanza degna dell' antica Roma la sentenza del Papa, che vuol fare un accordo frà loro, e l'Imperatore. p. 329. capiscono bene lo stile di Roma; scoprono una conspirazione per dar Padova in mano a' Tedeschi, ed i Cõgiurati vi lasciano la testa 341. Non fanno l'uso dell' armi. p. 343 spendono nella guerra di Cambrai cinque millioni di scudi d'oro. p. 379. risorgono, ma lasciando delle ricche spoglie nelle mani de' Nemici. p. 413
Vercelli saccheggiato dagli Svizzeri. p. 355
Vescovo di Tivoli Vice-Legato d'Avignone spedito dal Papa in Francia per un Trattato di pace, ma senza lettera credenziale, senza plenipotenza, e senza instruzione p. 250. spedisce un ordine a Palissa, che immediatamente riconduca l'Esercito Francese a Ravenna. p. 252
Vescovo di Marsiglia si porta a Roma come Ambasciatore di Francia. p. 318 riconosce il Concilio Lateranense. p. 319
Vicenza ricuperata da' Veneziani. p. 81.
Vicentini abbandonati da' Veneziani spediscono le Chiavi della loro Città al Conte

Conte d'Anaw, ſi racchiudono in una caverna per ſottrarſi alla crudeltà del Conte d'Anaw, muojono ſoffocati dal fumo. p.111.
Vicesignore d'Amiens ſpedito da Luigi Duodecimo a' Cantoni. p.232
Vitfruſt Commeſſario di Maſſimiliano in Italia. p.174
Vittoria Colonna Moglie di Ferdinando d'Avalos Marcheſe di Peſcara; ſue lodi. p.240

Z

Zaccheria Contarini Caſtellano di Cremona non sà riſolverſi a cedere il Caſtello a' Franceſi. p.49

IL FINE.